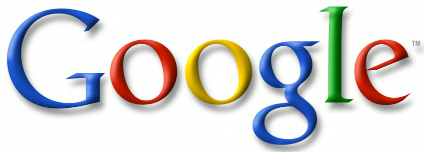
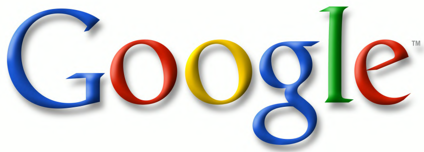
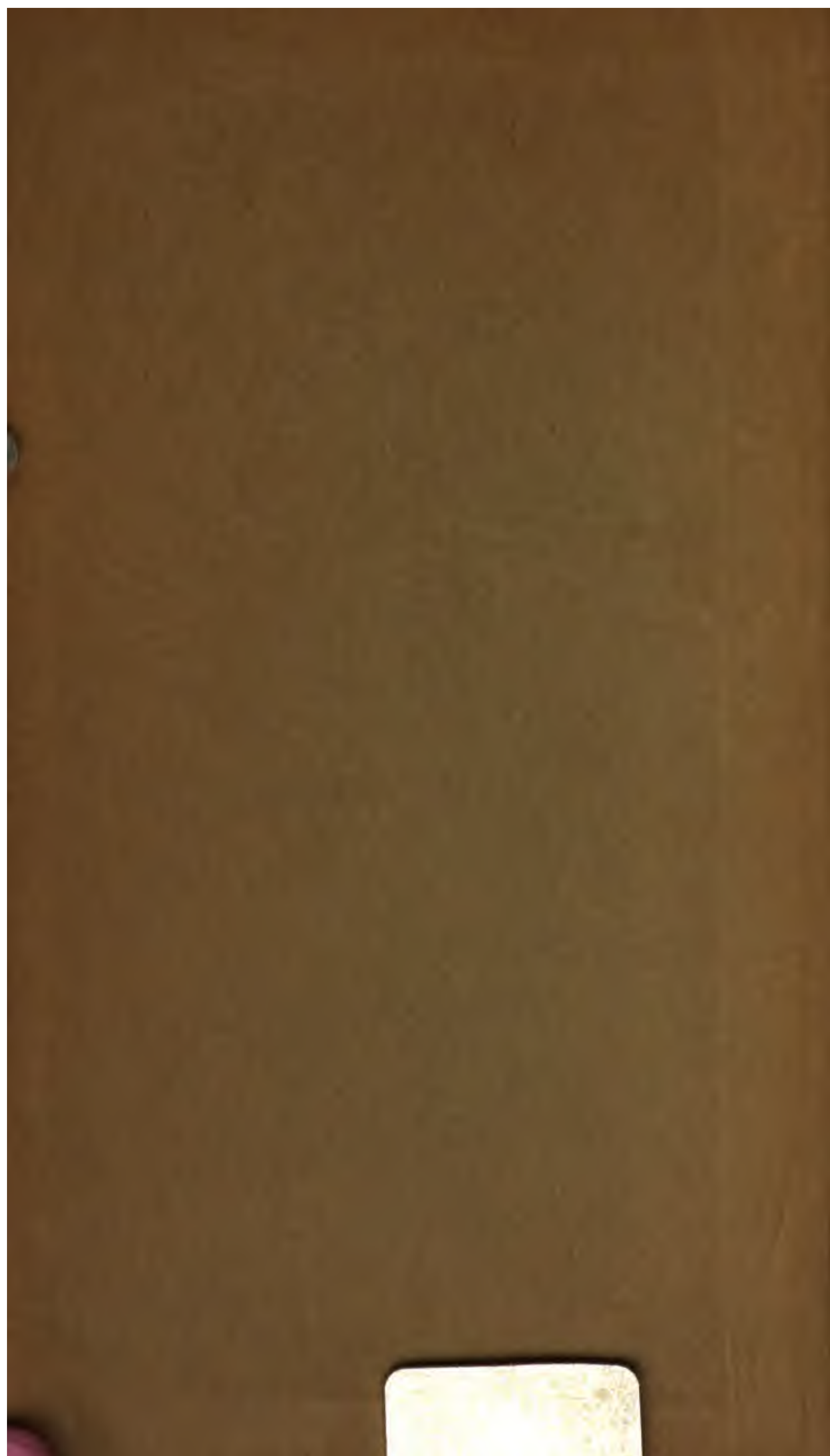
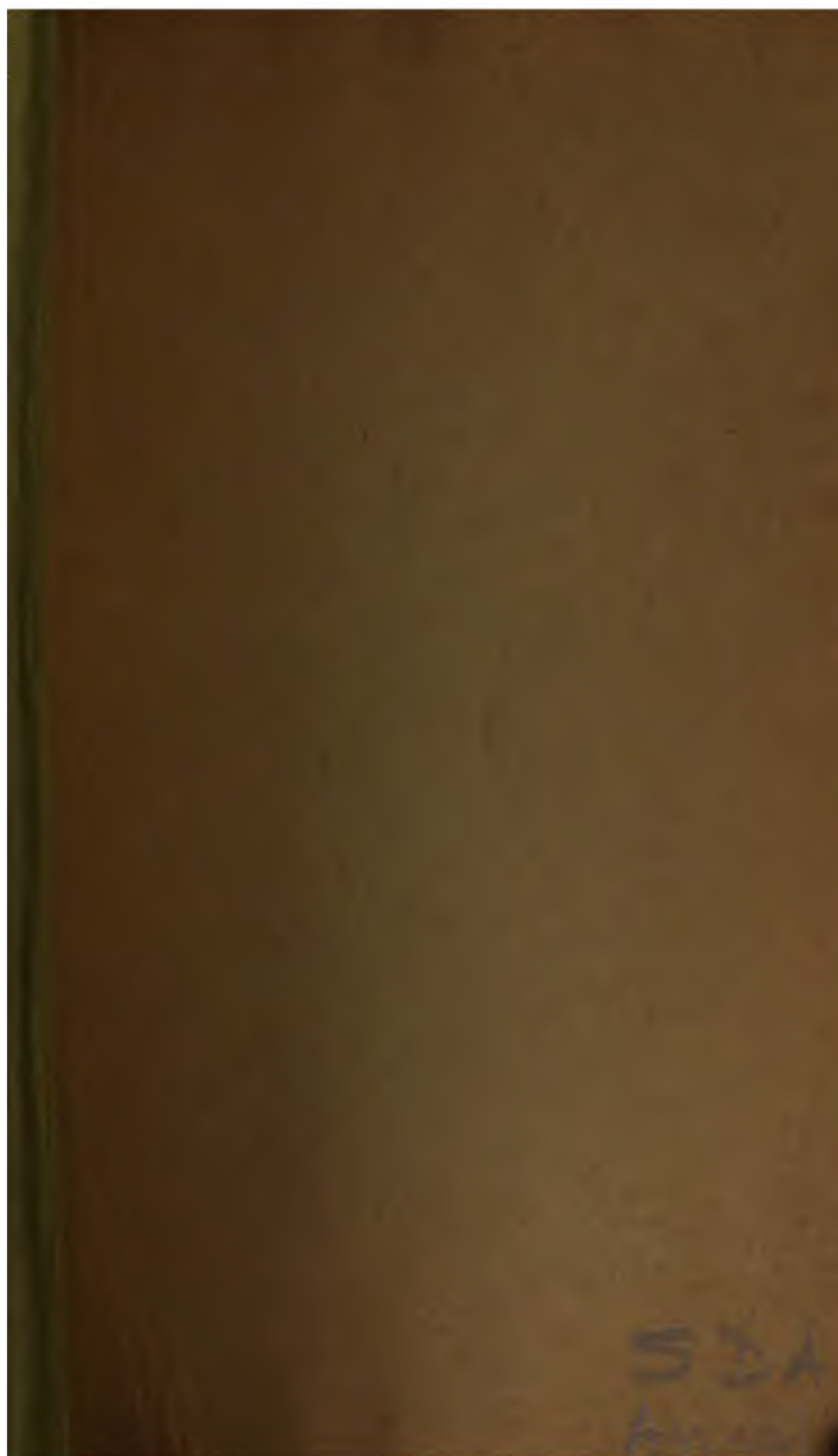



Google







ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE,
STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

[illegible]

DA

GIUSEPPE SACCHI

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

MILANO

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Carte geografiche e Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Il prezzo dell'annuale associazione è di lire 24 austriache sonanti, pari a fior. 8. 40 per Milano, e di austr. lire 28, pari a fior. 9. 80 per la posta; e per tutta la MONARCHIA AUSTRIACA, per il PIEMONTE, per i DUCATI DI PARMA, MODENA e TOSCANA, e per la ROMAGNA, di aust. lir. 28, pari a franchi 24. 40, *franchi di ogni spesa, sino a destinazione col mezzo postale.* — Si paga anticipato per semestre.

Le associazioni si ricevono dalla Società per le pubblicazione degli Annali e dai principali librai d'Italia e fuori. — Escluso il regno Lombardo-Veneto, per tutte le altre parti le associazioni si ricevono anche presso tutti gli Uffici postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie da noi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi di ogni spesa, *Al Compilatore degli Annali Universali di Statistica, nella Galleria De-Cristoforis*, sopra lo scalone a sinistra.

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio secondo sarà convenuto.

INDICE DELLE MATERIE.

Rassegna di Opere Italiane.

Rassegna di Opere Straniere.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI
E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

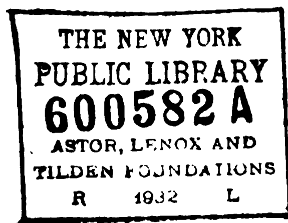
VOLUME CXXXVIX DELLA SERIE PRIMA.

—o⊂⊃o— 23

VOLUME VENTESIMOTERZO.
DELLA SERIE TERZA.

Luglio, Agosto e Settembre 1859.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL' INDUSTRIA
Nella Galleria De-Cristoforis
1859.



ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Luglio 1859. Vol. XXIII. — N.° 67.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

I. — * *Rendiconto della beneficenza dell' Ospitale Maggiore di Milano e degli annessi pii Instituti per gli anni* 1856 *e* 1857; *del dott.* Andrea Verga, *Direttore. Milano*, 1859. *Edizione in-4.° di pag.* 180 *con tavole topografiche.*

È questo l' ottavo Rendiconto che si pubblica da chi regge il più antico ed il più grande fra gl' istituti ospitalieri di Lombardia. Esso comprende le notizie riferibili agli anni 1856 e 1857 che vennero questa volta veramente tesoreggiate dall' ottimo direttore Verga. Egli non si accontentò di aggruppar cifre sul movimento e sulla mortalità degli infermi, ma presentò con isplendi-

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

do stile la narrazione dei casi più interessanti alla scienza medica e chirurgica. E riguardo alla mortalità si ha pel biennio 1856-57 la cifra più che consolante della perdita del 10 per 100, mentre in altri ospedali questa cifra talvolta è più che doppia. Il numero degli ammalati stati accolti nell'ospizio fu di 29,751 individui durante l'anno 1857 e la spesa complessiva fu lire austr. 1,278,133.

L'istituto di Santa Corona che ha la cura degli infermi a domicilio diffuse le sue beneficenze a 35,203 individui; per cui la carità ospitaliera di questi due soli stabilimenti fu recata a 64,954 infermi; il qual numero è più che ingente.

Il Rendiconto che annunziamo è accompagnato da un'accuratissima carta topografica stata disegnata dal valente medico Marieni, nella quale è indicato tutto il territorio che viene beneficato dallo Spedal Maggiore di Milano e che rappresenta i confini dell'ex ducato di Milano.

Noi estrarremo da questo Rendiconto alcune preziose notizie pel nostro bollettino statistico.

II. — **Rendiconti delle adunanze della R. Accademia dei Georgofili di Firenze. Triennio III. Firenze, 1859. Ed. in-8.°, presso la tipografia Galilejana.*

I Rendiconti che annunziamo recano i processi verbali dell'Accdemia dei Georgofili pel primo quadrimestre dell'anno 1859. Tra le Memorie state comunicate e che riguardano gli studj civili notammo un accurato Rendiconto dell'opera del conte Bembo sugli istituti di beneficenza della infelicissima città di Venezia; una Memoria del prof. Bufalini sull' educazione considerata in relazione alle consuetudini sociali dei tempi presenti; ed un Rendiconto sui primi cinque volumi della Biblioteca civile dell' italiano che trattano argomenti vitali pel benessere morale e politico della nostra penisola.

Mentre dettiamo quest' annunzio le sedute dell' Accademia dei Georgofili sono sospese, dovendo i più illustri fra i di lei membri far parte della Consulta di Stato e trattare dei destini politici di questo illustre paese che dopo aver data la vita a Dante, a Michelangelo, a Macchiavelli ed a Galileo, ha pur diritto di prendere in Europa un onorevole posto accanto alle più civili nazioni.

III. — * *Bullettino dell' istmo di Suez diretto dal professore* Ugo Calindri. *Torino*, 1859. *Vol. IV. Fascicoli 13 e 14; presso la tipografia dell' Unione.*

La coraggiosa intrapresa dell'ingegnere Calindri di continuare l' illustrazione degli studj che ormai stanno per ridursi ad atto pratico pel taglio dell'istmo di Suez, merita che sia dalla stampa periodica italiana del continuo raccomandata.

I due fascicoli che annunziamo ci fanno conoscere in quale stato si trovino i lavori già tracciati per l' esecuzione di questa grande opera, e ci riproducono i voti pel suo compimento che vengono di mano in mano emessi da tutti i giornali d' Europa e specialmente dai giornali italiani.

IV. — * *Il Museo delle scienze e delle arti; del dott.* Dionigi Lardner. *Milano*, 1859. *Ediz. in-8.° con tavole intercalate nel testo; presso il dott. Vallardi.*

Ci facciamo solleciti di far noto ai pubblici educatori che quest' ottima raccolta del Lardner recata dall' inglese in italiano ed opportunamente illustrata dai traduttori italiani è ormai presso al suo termine.

Noi facciamo fervidi voti perchè quest'ottimo libro di sapienza veramente utile venga possibilmente messo a portata della gioventù studiosa, avendo essa ai dì nostri un vivo bisogno di essere pasciuta di cognizioni positive, anzichè di ciancie sonore.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

V. — *Remarques sur les rapports économique entres l'Autriche et la Lombardie; par* A. C. *Milano*, 1859. *Un opuscolo in-8.°*

Noi dobbiamo essere grati all'autore anonimo di quest'opuscolo per la cura che egli si prese di far conoscere quali siano i veri rapporti economici tra l'Austria e la Lombardia. Egli dimostra che la Lombardia venne siffattamente dilapidata e saccheggiata dal governo austriaco che non si può pretendere che debba, come si vorrebbe, farle sostenere il carico della quattordicesima parte del favoloso debito pubblico di tutta l'Austria. Noi vorremmo che i fatti posti in evidenza in quest'opera potessero avere qualche accesso anche presso la diplomazia europea la quale in fatto di scienza civile dimostra da più anni un tale stato di proverbiale ignoranza da fare la disperazione di tutti quelli che hanno pratica delle cose di Stato.

VI. — *Histoire des origines, des progrès et des variations du droit international maritime; par M.* Hautefeuille.. *Parigi* 1858. *Un vol. in-8.°*

VII. — *Des droits et des devoirs des nations neutres en temps de guerre maritime; par M.* Hautefeuille. *Parigi* 1858. *Tre vol. in-8.°*

Noi annunziamo queste due opere giuridiche dell'illustre avvocato alla Corte di Cassazione di Francia, perchè sono reputate per opere classiche, e vorremmo che fossero consultate dai nostri giovani giureconsulti in un momento in cui per la necessità della guerra si dovette ricorrere al vecchio sistema delle così dette prede marittime.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Dizionario della Economia politica e del Commercio; *opera originale italiana del professore* **GEROLAMO BOCCARDO.** *Torino* 1859. *Volume III, edizione in-4.° in due colonne, presso Sebastiano Franco.*

(Continuazione e fine. Vedi il fascicolo di luglio 1859, pag. 265).

§ II. — *Libertà del commercio.*

I filosofi, che hanno cercato di dare dell'uomo una definizione che esattamente esprimesse il suo genere prossimo e la sua ultima differenza dimenticarono di osservare un carattere distintivo dello umana scienza, che non permette di confonderla con alcun altro essere dell'universo; e questo carattere consiste nella facoltà di commerciare, di scambiare i suoi prodotti coi prodotti degli altri; laonde l'uomo potrebbe definirsi: *un animale che fa scambii.* — tutti gli animali sono dotati di una certa attività; molti posseggono una specie di industria, e gli edifizi del castoro destano a buon diritto l'ammirazione del naturalista osservatore; alcuni mostrano di avere un certo grado di previdenza, e la formica, nei suoi lavori, palesa di essere preoccupata non solamente degli attuali e presentanei bisogni, ma eziandio delle sue future necessità. Ma nessuno di essi baratta i prodotti dell'opera propria con quelli del lavoro altrui.

L'uomo, consacrandosi ad un sol genere d'industria, ne

trae una quantità di prodotti maggiore di quella ond' egli avrebbe bisogno; ma, privo, per ciò appunto, di tutte le altre cose che gli fanno mestieri, ricorre agli altri uomini che queste cose hanno prodotte, e con essoloro permuta i frutti dei proprii sudori, ricevendone i risultati dei sudori degli altri.

Questo scambio si compie non solo barattando prodotti con prodotti, ma eziandio questi con personali servigi, non che i servigi medesimi fra loro. Mentre il mercante vende le sue derrate al fabbricante, questi paga al medico le sue visite, all'avvocato le sue trattative, le sue lezioni al professore. Laonde la società tutta intiera è, giusta l' espressione di Smith, una vasta casa di commercio, o meglio, un immenso mercato di scambii.

Col progredire della società e dell'incivilimento, il meccanismo degli scambii, il sistema dei commerci si perfeziona. Al semplice, primitivo baratto dei prodotti in natura, sottentra la compra-vendita per moneta, e l' instituzione di questa merce da tutti accettata, a tutti bisognevole, facilita e moltiplica lo scambio di tutte le altre merci. L'invenzione delle banche e degl'instituti di credito, rendendo possibili ed agevoli le anticipazioni fondate sulla fiducia aumenta la rapidità della circolazione. Le strade, le navi, i pesi e le misure, le ferrovie, tutti i progressi insomma destinati a mettere in contatto i produttori ed i consumatori, ad economizzare il tempo a far risparmiare lavoro e spese, tendono ad accrescere il movimento e la libertà delle transazioni. Talchè, per questa parte, la storia economica dell'umanità può riassumersi in una semplice formola: *progressivo incremento della libertà di commerciare.* — Rendere ogni dì più libero il traffico, tale è il grande scopo al quale cospirano tutti i progressi che, nella vita dell'incivilimonto, fanno le nazioni.

Da una folla di condizioni fisiche, morali, politiche e sociali questa libertà degli scambi dipende; e dessa è mag-

giore o minore, a seconda che quelle condizioni sono più o meno adeguatamente adempite. Possono esse compendiarsi in quattro principali capi, dicendo che la libertà del commercio sta:

1.° — *In proporzione del relativo grado di perfezione dei mezzi di scambio*, *degli strumenti del commercio.* — Di vario genere sono questi mezzi, questi strumenti: lingue, monete, banchi, pesi, misure, veicoli, contabilità. Se una sola lingua potesse mai essere adottata dai trafficanti di tutto il mondo, o (siccome ciò può considerarsi come un'utopia) se la cognizione delle lingue forestiere si diffondesse nella grande maggioranza dei negozianti; se scomparissero le innumerevoli varietà di moneta, di peso, di misura; se l'uso del credito e delle banche dovunque si diffondesse, è evidente che il commercio sarebbe infinitamente più libero, più facile, più esteso.

2.° — *In proporzione dell' ampiezza del mercato sul quale il traffico si esercita.* — Quanto è più copiosa la quantità dei prodotti e dei servigi che si offrono; quanto più è attiva la domanda che il pubblico fa di questi servigi o prodotti; quanto più numerosi sono i mezzi di trasporto e le strade, di tanto s'aumenta e si assicura la libertà del commercio. Il mercatante di un villaggio o di una piccola città è effettivamente men libero di scegliere e di fare le sue operazioni, che un negoziante di una grande metropoli. Lo stesso dicasi del consumatore che a Londra o a Parigi è più libero di comprare e di procurarsi gli oggetti onde abbisogna, di quello che in una borgata alpina.

3.° — *In proporzione della moralità degli scambisti.* — In un paese ove le frodi e le sofisticazioni sono comuni e frequenti, ove abbondano i fallimenti e spesseggiano le bancherotte, ove sono molti falsarii, il commercio è infinitamente men libero che sopra una piazza ove regna la buona fede, ove non si è costretti a perdere tempo in saggiare, ri-

pesare, verificare i prodotti, ove i contraenti non sono fatti restii a transigere, per tema d'inganni.

4.° — *In proporzione dei limiti assegnati all' ingerimento del potere sociale.* — Là dove i trafficanti sono facoltizzati a fare quei contratti che loro meglio aggradano ed a farli in quella guisa e con quelle clausole che loro convengono, col solo obbligo di non violare la giustizia e di non arrecare detrimento alla società, la libertà è, per fermo, maggiore che in quei luoghi dove l' autorità interviene, in mille modi e sotto mille svariate forme, ad incagliare, per secondi fini, le transazioni.

Senonchè, fra tutte queste condizioni alle quali soggiace la libertà del commercio, quelle su cui in peculiar modo doveva fermarsi e si è effettivamente fermata l' attenzione degli economisti, sono quelle dell'ultima categoria. Le altre non potevano, di loro natura, dar luogo a seria disputazione; conciossiachè, a meno di assoluta demenza, niuno osi negare che il commercio è tanto più libero quanto son più perfezionati i suoi strumenti, quanto è più esteso il campo d' azione, quanto è maggiore la moralità di coloro che lo fanno.

Non così della quarta classe di condizioni, riguardo alla quale non è tanto universale il consenso e la concordia delle opinioni. — Evvi una scuola, i cui seguaci sostengono che lungi dal lasciare in intera balìa dei privati la facoltà di fare ogni e qualunque scambio, e di eleggerne e fissarne a loro posta le condizioni, il bene della società, l'ordine e il progresso della nazione richieggono che il governo prefigga certe norme, distingua gli scambii permessi da quelli che, naturalmente leciti, vengono pur tuttavia proibiti e sottoposti ad arbitrarie restrizioni. Ed applicando, in peculiar modo, questa dottrina al traffico internazionale, asseriscono che lo Stato non deve concedere piena ed assoluta libertà, nè alle importazioni, nè alle esportazioni; non a quelle, perchè sonvi casi nei quali la concorrenza degli

esteri prodotti, importati nel paese, potrebbe danneggiare gravemente i produttori nazionali; non a queste, perchè sonvi materie, che fa d'uopo impedire di passare in mano dei forestieri, essendo necessarie tenerle all'interno.

Per guisa tale limitata la questione della libertà del commercio si riduce al vedere se alla economica prosperità meglio conferisca il creare vincoli e pastoie al traffico internazionale, ovvero il lasciarlo perfettamente padrone di sè medesimo e del campo sul quale si esercita.

E qui fa mestieri premettere una essenziale distinzione, senza della quale troppo agevole sarebbe il cadere in confusioni ed in errori. I vincoli ai quali può essere sottoposto il commercio sono di due specie profondamente diverse a seconda dello scopo che ha avuto il legislatore nello stabilirli. Gli uni sono quelli aventi un fine *fiscale*; gli altri tendono ad un oggetto meramente *restrittivo*.

È lecito di dubitare se alla utilità finanziaria ed alla giustizia distributiva meglio s'addica un sistema contributivo, che faccia direttamente pagare a ciascun cittadino, in proporzione del proprio reddito, la somma da lui dovuta allo Stato in contraccambio della tutela che lo Stato gli presta; od un regime (quale si è quello universalmente adottato) che consiste nel prelevare, ora direttamente e palesemente, ora in modo occulto ed indiretto, i diversi e molteplici tributi, gli uni ragguagliando al capitale, altri alla rendita, altri ai consumi, altri ai trapassi, alle transazioni, ecc., ecc. Ma qualunque sia l'opinione che uom giudichi di preferire intorno a questo gravissimo problema, che nel nostro articolo *Tasse* verrà ampiamente discusso, certo è, e niuno potrà mai contraddire che le ricchezze commerciali e le classi della cittadinanza dedite al traffico devono, al pari di tutte le altre ricchezze e di tutte le altre classi, sottostare al prelevamento di quella quota d'imposta che corrisponde al vantaggio che godono mercè della sociale protezione.

Ciò posto, è evidente che se lo sborsare la tassa è un

incomodo (e non suole mai essere considerato come un favore), vi hanno certi gravami che il commercio deve sopportare, e intorno ai quali non vi può essere materia di contestazione. E questi sono appunto i gravami che risultano dall' obbligo imposto ai mercatanti di contribuire alle pubbliche spese in giusta proporzione, sono, cioè, i gravami fiscali. Non vi sarebbe, infatti, alcuna plausibile ragione per esentare il commercio da quel civico dovere al quale si sottopongono le altre industrie, la proprietà fondiaria e le arti liberali.

Che se anche si volesse (come la celebre scuola di Quesnay proponeva) sostituire alle molteplici tasse un solo ed unico tributo, gravante la sola agricoltura e la possidenza territoriale soltanto, sotto pretesto che l'arte rurale è la sola produttiva e che le altre industrie non danno un prodotto netto sul quale possa gravitare il fiscale prelevamento, non per questo i commercianti verrebbero effettualmente esentati da ogni contribuzione, imperocchè, per ragioni che non è questo il luogo di esporre e che nel mentovato articolo *Tasse* indagheremo, quella unica imposta finirebbe per ripiovere ed allibrarsi fra tutte le classi di cittadini. I possidenti, dopo averla anticipata all' erario, se la farebbero di certo rimborsare da tutti coloro che da essi acquistassero le derrate di sussistenza e le materie prime dell'industria. Per la qual cosa, concluderemo che, qualunque sia il sistema fiscale che migliore si estimi, sarebbe contrario a giustizia e ad economia e (quel che più) sarebbe affatto e materialmente impossibile che il commercio si sottraesse ai vincoli che dal regime finanziario ineluttabilmente risultano.

Non credasi però che qualsivoglia ordinamento fiscale possa egualmente venir approvato; e che nessun suggerimento abbia da fare, per questo riguardo, la scienza economica ai governi ed ai finanzieri. Conciossiachè se siamo pronti a riconoscere la necessità dei vincoli posti alla libertà commerciale con una mira puramente fiscale, non lo

siamo certamente del pari ad applaudire a tutti i generi di fiscalità.

Il pagar tributo è considerata dai cittadini (ed io aggiungo: giustamente considerata) una dura necessità. Fa mestieri adunque che lo Stato ed i suoi agenti con tutti i mezzi che stanno in loro mano procurino di non renderla ancor più dura e più vessatoria con l'aggiungere ai naturali ed inevitabili incomodi che dal prelevamento risultano, altri incomodi artificiali e che con alquanto di cura e di buon volere avrebbero potuto evitarsi.

Ed a questo proposito siami lecita una osservazione tanto più importante, ed alla quale annetto tanto maggior peso, in quanto che può farsene in modo peculiare l'applicazione al mio paese. A dare efficace e vera libertà di commercio ad una nazione non basta (come molti son troppo proclivi a credere) il modificare in senso liberale la tariffa daziaria, lo esonerare da balzello molte merci, e lo sgravarle tutte da quei soverchi ed eccessivi tributi che l'ignoranza ed il restrittivo sistema avevano loro imposto. Tutte queste riforme, che sono certo lodevolissime, ed or ora ne vedremo le ragioni, corrono grave pericolo di tornare incomplete e monche, e di non produrre gran parte del bene onde sarebbero naturalmente feconde, ove si lascino al tempo stesso sussistere vieti regolamenti doganali e burocratici, consuetudini abusive, fiscalità insopportabili. Noi abbiamo, ad esempio in Piemonte, il libero scambio proclamato in principio; dal libero scambio s'informa la nostra tariffa daziaria; il nostro sistema doganale ha cessato di essere proibitivo e protezionista, per rimanere semplicemente fiscale. Ma, a fronte di tutte queste belle conquiste della scienza e della giustizia, sussistono ancora fra noi moltissime e gravosissime vessazioni doganali. Per rendere necessari innumerevoli impiegati, che altrimenti non avrebbero alcuna ragion d'essere e non potrebbero far atto di presenza, la burocrazia aveva inventata ed oggi si tollera una folla di bollette, di firme,

di controlli, di registrazioni, di parassitiche contabilità, che incagliano il commercio, che fanno sprecare tempo e denari, che cagionano fastidi senza numero al negoziante. Vuoi tu introdurre libri o carte stampate? Hai bisogno di passare per la trafila di dieci o dodici impiegati diversi, e (ciò che riesce incredibile) ti occorre un'autorizzazione dell'intendente, dell'autorità politica. Sta bene che tutto ciò si facesse in tempi di censure, di revisioni, di restrizioni, ma sotto un regime di libertà, in un'epoca nella quale è lecito stampare qui ciò che si vuole, e procurarsi per la posta senza autorizzazione alcuna, quanti e quali libri si vogliono, non si comprende come si possono conservare siffatte instituzioni. Citiamo l'esempio che ora prima ci torna a mente; ma, quel che del commercio librario, potremmo affermarlo di molti e molti altri rami di traffico, i quali, sotto un liberale sistema di dazi puramente fiscali, si trovano tuttavia incagliati da varie inutili e dannose prescrizioni amministrative. Ma è tale la fiducia che abbiamo nel governo nostro e nella bontà degli elementi onde si compone, che ci riteniamo sicuri che, appena sorgano tempi più tranquilli ed alle amministrative riforme più confacenti, non mancherà di essere posto in revisione tutto il sistema contributivo per condurlo a quello stato di relativa perfezione, ond'esso è suscettibile.

Ciò stabilito intorno ai vincoli della prima specie, passiamo ora a quelli della seconda, ai vincoli creati con uno scopo puramente restrittivo.

E qui avvertiremo che, siccome lo esporre in tutte le sue parti ed applicazioni il sistema restrittivo doganale è naturalmente riserbato all'articolo Protezionismo, ove si farà la storia delle diverse legislazioni a questo sistema informate, si descriveranno i pratici mezzi a tal fine adoperati, e si mostreranno ad una ad una le funeste conseguenze che ne derivano, ci limiteremo, per conseguenza, di presente allo esame della questione teorica e generale, senza entrare in

minute e particolareggiate considerazioni. Intendiamo qui in altri termini di porre e di sciogliere il problema di principio rimandando all'accennato articolo lo studio delle molteplici controversie di applicazione.

Il quesito, per tal modo determinato, si risolve in due: vi ha, infatti, una questione di *giustizia* ed una di *utilità*. — Consiste la prima nel vedere se sia conforme ad equità ed a diritto, che la sociale autorità vincoli e restringa la naturale libertà di commerciare. La seconda sta nell'osservare se, dato anche si possa prescindere dalla rigorosa giustizia, sia utile e conveniente per la società intera, pel governo e pei privati che questa libertà medesima venga in quella guisa violata.

Premettiamo a scanso di equivoci, che questa distinzione viene ammessa da noi unicamente per necessità di metodo e per chiarezza di esposizione, non già perchè effettivamente si possano scindere l'una dall'altra la giustizia e l'utilità, due cose che, a nostro avviso, ne formano una sola, o piuttosto costituiscono due aspetti di un unico principio.

Ciò posto, la prima questione non può dar luogo a lunga disputazione. Nessun temperamento, nessun artificio legislativo od amministrativo potrà far mai che la giustizia non sia intrinsecamente, profondamente conculcata da un regime che sacrifica la libertà di commerciare a particolari convenienze. Riduciamo a suoi minimi termini il problema: Che fa egli il sistema proibitivo, il sistema della restrizione? Comincia dallo stabilire in diritto ed in fatto che al governo compete di decidere quali generi d'industria torni più vantaggioso il far coltivare nel paese; poscia il governo, munito di questa autorità, dichiara che le tali e tali altre industrie non potrebbero sussistere o prosperare ove il commercio fosse pienamente libero, ove si potessero introdurre i prodotti delle industrie similari straniere a far concorrenza ai produttori indigeni: da queste premesse finalmente de-

duce la conseguenza che il governo può, anzi deve o proibire assolutamente cotale introduzione, o almeno, e secondo i casi, aggravarla siffattamente di dazi che il pericolo della concorrenza sia rimosso. Proteggere un certo numero di produttori, a danno di tutti i consumatori; obbligare questi ultimi a pagare a caro prezzo prodotti di cattiva qualità, per assicurare ai primi un guadagno, che altrimenti non varrebbero a procurarsi, tale è adunque, in ultima analisi, lo scopo, l'intento, il risultato del sistema.

Il domandare se un siffatto intento sia giusto è evidentemente una pretta derisione. La giustizia è uguale per tutti; non ha preferenze; non tollera che, per beneficare il produttore di ferro nazionale, si danneggino tutti i consumatori di questo metallo, i quali, ove la protezione non esistesse, potrebbero procurarselo più abbondantemente ed a più modico prezzo dai minatori stranieri. Nessun sofisma, per quanto sottile, riuscirà mai a persuadermi che è giusto ch' io sia costretto a pagare dieci lire un pezzo di stoffa, che potrei comprare per cinque lire in un altro paese, sol perchè è necessario un dazio del 100 per 100 a far sì che il fabbricante di stoffa indigena possa realizzare un profitto.

O la proprietà non è un diritto sacro e rispettabile, o il protezionismo altro non è (come diceva Bastiat) che una violazione della proprietà, un comunismo mascherato. Se il cittadino deve reputarsi veramente padrone de' suoi prodotti deve pure esserlo, per necessaria conseguenza, del modo di usarli, di impiegarli, non solamente nel suo consumo personale, ma eziandio in qualunque altra legittima maniera, e, per esempio, di poterli donare, vendere, scambiare a seconda della sua convenienza. In ciò appunto consiste la proprietà, giacchè poco m' importerebbe che la legge mi dichiarasse e riconoscesse proprietario delle cose ch'io chiamo mie, delle mie rendite, del mio denaro, se questo legale riconoscimento dovesse poi risolversi in una sterile parola, e se non mi conferisse l'assoluto, l' incondizionato diritto di

adoperare questi miei beni in quel modo che sono per estimare migliore, ben inteso purchè io mi astenga dal farne un uso illecito ed altrui pregiudizievole.

Or bene, se la legge mi vieta di esportare certi prodotti e di venderli al loro giusto prezzo; se essa mi comanda di non importare certi altri prodotti, e mi obbliga di pagare le analoghe merci al dissopra del loro vero valore; se, insomma, in una folla d'occasioni, la legge mi pone nell'assoluta impossibilità di comprare o di vendere le cose per ciò che valgono, che fa mai dessa se non violare, annientare il mio diritto di proprietà?...

Supponete che tutti i fabbricanti di pannilani, di cotonine, di ferramenta del Piemonte formassero una vasta cospirazione contro tutti i consumatori di ferramenta, di pannilani e di cotonine, che quella società d' industriali stabilisse un cordone di genti armate al confine del regno, incaricandole di respingere colla forza i prodotti delle forestiere fabbriche, oppure di sottoporli ad un balzello tale, che per molti equivalesse ad una espulsione, e per gli altri costituisse un aggravamento delle spese di produzione e trasporto, sicchè non potessero più vendersi in paese che a quel prezzo che i fabbricanti giudicano necessario per non avere a paventare la concorrenza. In questa ipotesi è evidente che i cospiratori farebbero un buon affare, ma è chiaro altresì che commetterebbero la più grande delle ingiustizie, la più flagrante delle iniquità. E non v'ha dubbio che ove una tale congiura si scoprisse, tutto il paese ed il governo e i rappresentanti della legge insorgerebbero a respingere la forza colla forza, ed a proteggere la proprietà e la società minacciate.

Ora, invece di andare essi medesimi o di mandare i loro sicari alla frontiera armati, invece di proteggersi da sè stessi, i fabbricanti sumentovati ricorrono al legislatore, al governo. Rappresentandogli che, per guadagnare nelle loro

industrie, hanno bisogno di un esercito di doganieri che scacci i prodotti stranieri e di una tariffa di dazi proibitivi ottengono che l'autorità sociale, la tutrice del paese e del diritto, entri nella loro combriccola, si faccia loro complice e li *protegga*, obbligando il paese a star cheto, e torcendo a particolare vantaggio il comune diritto. — Forsechè in questo caso scomparisce l'ingiustizia che ognuno era pronto a confessare ed a reprimere nel caso precedente? Forsechè un atto è legittimo od illegittimo soltanto a seconda del modo col quale è fatto e dei materiali strumenti coi quali è eseguito? Forsechè un attentato alla proprietà cessa di essere odioso dal momento che la legge lo ha convalidato e che il governo vi ha prestato man forte?

Se fra il caso ipotetico ed il caso reale esiste una qualche differenza, questa è tutta a favore del primo e contro il secondo. Imperocchè i supposti cospiratori, che armata mano respingono dalla frontiera i prodotti esteri, sarebbero semplici masnadieri e nulla più; e la loro violenza medesima, i mezzi illegali e turpi dei quali si servirebbero, sarebbero altrettante riprove della loro iniquità, e altrettante conferme dell'idea di giustizia che contro di loro si ribellerebbe. Almeno essi non cercherebbero di corrompere l'autorità, di scalzare dai fondamenti l'ordine sociale; almeno non darebbero a credere che i rappresentanti e i tutori della giustizia e del diritto sono loro complici. Ma la protezione doganale, prestata dal governo, non è meno violenta nè meno odiosa della congiura accennata, ed è più vile e più corruttrice; perchè la protezione doganale non si contenta di far forza al giusto ed al retto, la contamina e la deturpa facendosi schermo della legge per violare ogni legge di natura. All'ingiustizia si aggiunge l'immoralità.

I fautori del sistema proibitivo hanno di buon'ora compreso la gravità di quest'obbiezione; e, per torsi d'imbarazzo, ricorsero ad un singolare cavillo. Essi confessano che il diritto di operare gli scambi a beneplacito è una legittima

e spontanea conseguenza del diritto di proprietà; ma la loro concessione è di breve durata. Sostengono infatti, che il diritto di proprietà può e deve essere talvolta limitato senza che la giustizia possa dirsi violata, giacchè (dicono) è appunto una delle attribuzioni del potere sociale quella di restringere e di limitare i diritti di qualunque natura. Ogni uomo ha, per esempio, il diritto di pubblicare le sue idee; ma il potere sociale può eccepire a questo diritto tutte le volte che le idee pubblicate tornano dannose al sociale consorzio. Ogni uomo ha il diritto di godere le sue rendite; ma il potere sociale preleva una porzione di queste rendite sotto forma di tasse. Or, perchè mai, se tutti i diritti individuali possano andar soggetti a restrizioni, il solo diritto di scambio sarà assoluto ed intangibile? Quando il governo circoscrive l'esercizio d'un diritto, ciò fa con uno scopo d'utilità generale; or dunque, se è conforme alla generale utilità che il governo limiti il diritto di scambio, perchè mai vorrete voi farè un'eccezione a favore di quest'ultimo?

Se realmente il restringere la libertà del commercio sia conforme alla generale utilità, noi vedremo più sotto quando esamineremo la seconda parte del problema. Per ora, discutendo il puro quesito di giustizia, osserveremo che se è vero, che talvolta, in certi determinati casi e per motivi di un'evidente ed ineluttabile necessità, il potere sociale è costretto insieme ed autorizzato a modificare ed a contemperare i naturali diritti dei cittadini, è falsa però e soprammodo perniciosa la teoria posta in campo dai fautori della restrizione commerciale, secondo i quali la missione e, per così dire, l'essenza del potere sociale sarebbe quella appunto di limitare tutti i diritti del cittadino, senz'altra regola fuorchè quella della propria volontà e dell'arbitrio del supremo imperante.

Questa sedicente teoria ha servito sempre di maschera e di pretesto a tutte le forme di despotismo; conciossiachè

non sia mai stato alcun tiranno così ingenuo o così impudente, da dichiarare che egli opprimeva e limitava i diritti altrui per puro capriccio o per ismodata e gratuita voglia di dominare; ma tutti i despoti e gli usurpatori antichi e moderni hanno ognora cercato di palliare con la supposta utilità pubblica i loro soprusi.

Nel caso delle imposte, che gli avversarii adducono come un esempio di legittima restrizione della individuale proprietà, il governo preleva una porzione dei privati averi non già per proteggere questa o quella particolare classe di cittadini, ma per tutelarle tutte; la preleva perchè tale è la sua condizione d'essere, perchè altrimenti il governo cesserebbe, e con essa scomparirebbe ogni guarentigia dell'ordine sociale.

In quanto poi alla libertà di stampa, che è pur citata dagli avversari come un diritto il quale viene (secondo loro) limitato dalla legge che reprime gli abusi che la malvagità e l'ignoranza possono farne, non esiste parità alcuna colla libertà di commercio. L'autore che calunnia e corrompe fa un male e commette un delitto; ragion vuole che la legge lo reprima. Ma qual delitto commettesi, di grazia, da me, quando invece di accomodarmi a pagar tre soldi un quinterno di carta cattiva prodotta nello Stato, preferisco comprare con due soldi un bel quinterno di carta straniera?...

« Ciò che il potere sociale, diremo col sig. Dunoyer (1), può ragionevolmente domandare, ciò che è necessario ch'ei pretenda, ciò che non potrà mai esigere troppo imperiosamente, si è il sacrifizio, non già ben inteso, de' nostri diritti, ma di quanto li distrugge o li impedisce di nascere si è l'abbandono delle nostre ingiuste pretese; si è la rinuncia a qualunque azione suscettibile di venir giustamen-

---

(1) *Mémoire sur la liberté du commerce international*, inserita nel tomo XIX, 1.ª del *Journal des Économistes*.

te qualificata crimine, delitto, ingiuria, offesa, danno; e, per non uscire dall'argomento che ci occupa, ciò che può e deve domandarci, in materia di scambii, per esempio, si è di astenerci da qualunque dolo, da qualsiasi frode, da ogni ingiusta mena nelle nostre transazioni. Ma inferire dacchè il governo deve sbandire dai contratti la violenza e l'inganno che ne distruggono la libertà, aver egli precisamente il diritto d'incagliare, di limitare la libertà degli scambi; inferire dacch'ei deve studiosamente vigilare e far sì che il prezzo delle cose naturalmente si stabilisca, ch'egli ha il diritto d'imprimere al prezzo delle cose, mercè delle sue restrizioni, un ribasso od un rialzo fittizio, non è ciò forse un ragionare del tutto a controsenso? Non è egli un arrivare precisamente ad una induzione opposta a quella che le premesse indicavano? »

Dopo le quali cose noi crediamo al tutto superfluo lo insistere più a lungo sulla prima questione, sulla questione di giustizia; scendiamo quindi a quella di utilità.

È egli vero che il regime proibitivo, da noi dimostrato iniquo ed ingiusto, compensi almeno questa taccia che dal punto di diritto può farglisi, con grandi vantaggi dal punto d'economia? È egli vero che esso arrechi tali incoraggiamenti all'industria, tanto incremento alla pubblica e privata ricchezza, da far trascurare l'irregolarità e l'anormalità giuridica del principio da cui parte? È egli vero che sia renduto necessario in virtù delle naturali differenze che distinguono e separano le varie nazionalità? È egli vero che esso solo possa assicurare a guarentire l'indipendenza dei popoli, e fondarne sopra solide basi la grandezza?

A tutte queste ed a simiglianti domande, che implicano ed involgono un problema utilitario, i protezionisti rispondono risoluta l'affermativa. Laonde sarà prezzo dell'opera il portare un pò addentro il lume dell'analisi in questa parte così importante del problema.

V'ha un primo fatto che gli avversarii non possono per

alcun modo impugnare, un fatto di evidenza fisica e materiale, che, cioè qualunque sia, e per ora supponiamolo egregio, l'influsso che le doganali restrizioni esercitano sulle industrie e sulle classi sociali che le leggi hanno voluto in ispecial modo proteggere, le restrizioni medesime devono però necessariamente danneggiare più o meno tutte quelle altre classi, alle quali il sistema doganale non ha voluto arrecare alcun benefizio, e le quali non sognano neppure di domandargli che le voglia proteggere con altre restrizioni.

Citiamo un esempio: i fabbricanti di carta in un dato paese non credono (poniam caso) di poter sostenere l'estera concorrenza se la carta forestiera non è gravata d'un dazio del 50 per 100. Invocano quindi ed ottengono dal governo lo stabilimento di questo dazio. Io voglio ammettere per ora che questo atto della legge torni intieramente a beneficio delle cartiere nazionali; voglio prescindere da ogni idea di giustizia, e domando semplicemente: i consumatori di carta, gli scrittori, gli stampatori, i disegnatori quale influenza risentiranno dal dazio? È manifesto che tutti costoro saranno danneggiati almeno di tanto quanto è l'eccezionale profitto garantito ai cartieri. E, in generale, possiamo asserire che tutte le classi sociali, che non mettono sul mercato prodotti materiali, che vivono dei loro personali servigi, che non vendono che il loro lavoro (che è quanto dire l'immensa maggioranza della popolazione), non risentono che il peso dei vincoli creati dal sistema proibitivo, senza compenso di sorta.

Ma ciò non è ancor tutto. — Nel novero delle persone che il sistema protegge, molte ne sono cui, in correspettivo di oneri reali e gravissimi, non dà effettivamente che illusioni e ridicoli benefizii. Infatti, attesa la divisione del lavoro, base universale su cui riposa l'ordinamento del civile consorzio, ciascuno si dedica ad una speciale industria, e lascia che gli altri producano tutte le altre innumerevoli

cose delle quali ei può avere bisogno, e che egli si procura dando in iscambio i prodotti del suo proprio mestiere. Or bene, se, in quanto è produttore di una sola qualità di merci, il cittadino è protetto dalla tariffa daziaria, ne viene, all'incontro, danneggiato, in quanto è consumatore di tutte le altre merci. E siccome la quantità degli oggetti ch'ei si provvede mediante lo scambio, è infinitamente più svariata e più grande di quella degli oggetti ch'ei mette sul mercato, è evidente che chi facesse il bilancio di ciò che gli toglie e di quanto gli dà la protezione, il passivo verrebbe a superare di gran lunga l'attivo. E se, per insostenibile ipotesi, fingiamo che le due partite si bilancino e che ogni cittadino sia precisamente tanto vantaggiato quanto è danneggiato dalla tariffa, resterà ancora da domandare: quale utilità vi sia a creare artificialmente e con grandi stenti un pareggiamento forzoso, quando v'era un mezzo così semplice ed ovvio come la libertà per ottenere un pareggiamento spontaneo e naturale? Non ci ricorda egli questo caso il caso di quella moltitudine, così graziosamente descritta dal Manzoni nei suoi *Promessi Sposi*, in cui ogni individuo, per veder meglio, e più da lontano, si leva sulla punta dei piedi; ma, siccome tutti si sono così levati, la posizione di ciascuno, relativamente a quella di tutti gli altri, resta la stessa di prima, con di più la fatica di rimanersi in equilibrio ed in un disagiato atteggiamento? E non era meglio starsene tutti concordi e tranquilli al proprio posto?

Ma l'ipotesi del pareggiamento, che pure sì poco giova agli avversari, è, lo ripetiamo, assurda ed insostenibile. In realtà se il sistema protettivo fa del bene ad uno, fa del male a cento, spoglia i cento per arricchire l'uno. Calcolasi a 55 milioni di franchi la somma che il dazio posto in Francia sulla razza bovina permetteva, non ha molto, agli allevatori di bestiami di prelevare sopra i consumatori di carne. A 25 milioni si calcola la somma che l'agricoltura francese è obbligata a pagare ogni anno, pel dazio sui fer-

ri agl' intraprenditori di miniere; e ciò che questo dazio medesimo costa alle industrie in generale estimasi ad annui 60 milioni di franchi. Ora, io domando: dov'è il governo così sapiente, così onniscente e così divino, che possa dare ai consumatori di carne e di ferro un esatto compenso di questo balzello, che è loro imposto per vantaggiare i produttori di quei due generi? Quale intelligenza riuscirà mai ad allibrare così esattamente il sacrificio ed il vantaggio, da far sì che le due quantità esattamente si contrabilancino per tutte le professioni, per tutte le arti, per tutte le innumerevoli classi di produttori e di consumatori?

Ma (dicono gli avversarii, vieppiù stretti dalla inesorabile logica) voi, o economisti, ragionate sempre con principj assoluti, e cadete perciò nella utopia. La libertà del commercio che invocate con tanta ostinazione sarebbe possibile ove noi vivessimo in un mondo, dal quale ogni differenza di nazionalità fosse scomparsa, e dove non esistessero interessi contrari. Ma questo mondo non esiste; sonvi, ed è utile che vi sieno, diverse nazionalità; le differenti nazioni hanno ed avranno sempre interessi divergenti e spesso opposti; e quindi sarà ognora necessario che ogni Stato mantenga integralmente nel suo seno tutto ciò che richiedesi alla propria sicurezza ed indipendenza, tutte le industrie confacenti al proprio sostentamento ed all' interna prosperità. Or bene, qual'è il mezzo per ottenere tutti questi vantaggi, se non il lavoro? Qual'è il regime, che può condurre il lavoro in tutte quelle vie nelle quali è necessario che si porti, per produrre tutte le cose necessarie ed utili, se non quel regime che, rimovendo l'estera concorrenza, assicura ad ogni nazione il monopolio del proprio mercato?

Questa argomentazione, che sì spesso e sotto tante diverse forme comparisce nei libri e nei discorsi dei protezionisti, con una speciosa apparenza di verità non racchiude che un grossolano sofisma.

E primieramente è assolutamente erroneo il dire che

gli economisti fondino la teoria del libero scambio sulle ipotesi d'un mondo, dal quale ogni differenza di nazionalità fosse sbandita. Chè anzi non solo riconoscono essi e confessano il fatto delle nazionalità, ma eziandio lo giustificano e lo accettano come un fatto provvidenziale, ponendolo appunto a base della loro teoria. Le nazionalità gelose, ostili, battagliere dei barbari tempi, non hanno certamente e non avranno mai nè l'applauso nè il rimpianto degli economisti. Ma essi ammettono fra le nazioni certe notabili differenze fisiche, geografiche, etnografiche, politiche e sociali, che costituiscono la loro personalità, la loro originalità ed autonomia.

E si è appunto perchè esistono queste differenze tra paese, fra nazione e nazione, che gli economisti dichiarano necessario lo stabilire fra le diverse popolazioni una razionale divisione del lavoro, in quella guisa medesima e per gli stessi motivi che hanno fatta stabilire fra gl'individui. Ed in quell'identico modo che la divisione del lavoro individuale trae alla necessaria conseguenza della libertà di scambio fra i cittadini, affinchè ciascuno possa provvedersi quelle cose che non ha personalmente prodotte, dando in correspettivo le cose che produce, così del pari la divisione del lavoro tra popoli conduce ad una conclusione perfettamente eguale.

È veramente singolare il ragionamento degli avversari: dalla premessa che sussistono fra i diversi Stati certe incancellabili disparità, in virtù delle quali ognuno d'essi è più acconcio ad un dato numero di produzioni, anzichè ad altre che sono riserbate agli Stati vicini e lontani, ne inferiscono l'induzione che gl'interessi di questi Stati sono opposti ed ostili, che essi devono vivere separati, che devono farsi una guerra almeno di tariffe doganali. E noi affermiamo che è precisamente la conclusione inversa che bisognava ricavare da quella premessa.

« Tutto dinota infatti, diremo qui col Dunoyer (1), che

(1) Memoria succitata, pag. 23.

l'autore di tutte cose, collocando le nazioni in mezzo a condizioni sì prodigiosamente diverse, distribuendo loro ricchezze e facoltà buon numero delle quali sembrano tanto peculiari ad alcune di esse, quanto sono pur nondimeno necessarie a tutte, volle che invece di isolarsi, essi stringessero vincoli d'unione, ed avessero relazioni di commercio molteplici, continue, vivaci ed ognora più numerose e più attive. Basta aprir gli occhi per vedere che esiste dovunque un gran novero d'industrie, e delle più importanti, per le quali fa mestieri mettere a contribuzione i più diversi paesi, ed il cui esercizio diverrebbe immediatamente impossibile, se le commerciali relazioni che uniscono più o meno completamente le diverse parti del mondo, fossero un dì interrotte. Nè punto più arduo è il riconoscere che vi hanno ragguardevoli industrie, le quali sono interamente proprie di certi paesi, e che divengono motivi naturali, e quasi direi inevitabili di comunicazione fra questi e tutti gli altri paesi. Egli è poi da osservarsi che le industrie dette similari, cui simultaneamente esercitano diverse contrade, hanno la maggior parte, in ciascuna regione, caratteri che le contraddistinguono; che tutti i popoli imprimono a tutti i loro prodotti un particolare marchio; e che questa diversità dei medesimi prodotti, renduta più sensibile alla naturale attrattiva che hanno per gli uomini di tutti i paesi le cose venute da lontano, basta abbondantemente a far sì che non si escludano vicendevolmente, e che all'incontro si servano reciprocamente di incentivo allo smercio, provocando, fra i paesi che li creano, attive relazioni commerciali ».

Lungi adunque dal legittimare un sistema di ostilità e di restrizioni, le naturali e molteplici varietà economiche, dalle quali le nazionalità sono contrassegnate, determinano invece e sanzionano un regime di illimitata libertà di scambi. E nulla può trovarsi di più assurdo che il supposto argomento che gli avversari derivano dalla santa idea dell'indipendenza, da essi falsata ed abusata. Quando due privati

individui fanno scambio dei rispettivi prodotti o dei loro servigi, nessuno ha mai sognato di affermare ch'essi rinunziino perciò alla personale loro indipendenza; anzi il buon senso chiama tanto più indipendente e libero quell'uomo che può fare più scambii e procurarsi un maggior numero di soddisfazioni, mentre invece appella restrizione dell'indipendenza qualunque vincolo che la legge o l'altrui volontà si attenti di mettere alla facoltà di scambiare. Or ciò che è vero di due particolari persone, cesserà di esserlo di due grandi aggregati d'uomini, di due nazioni? Quando il Piemonte fa commercio coll'Inghilterra, in che mai vede menomata la propria indipendenza? E se vuolsi chiamare dipendenza e soggezione il bisogno che il Piemonte ha dei ferri inglesi, chi non vede che questa soggezione trova il suo correspettivo, il suo esatto compenso nel bisogno che ha l'Inghilterra delle sete piemontesi?

Il preteso argomento dell'indipendenza è stato abilmente confutato da uno dei più valenti oratori della lega inglese, dal sig. W. J. Fox.

« Essere indipendente dallo straniero, diss'egli, ecco il favorito tema dell'aristocrazia. Ma chi mai, di grazia, è questo gran signore, questo avvocato della nazionale indipendenza, questo nemico di qualunque dipendenza dall'estero? Esaminiamo la sua vita. Ecco un cuoco *francese*, che prepara il pranzo del padrone, ed un cameriere *svizzero* che acconcia il padrone per l'ora del banchetto. Milady, che accetta la sua mano, è tutta splendente di perle, non mai trovate nelle ostriche britanniche, e la piuma che ondeggia sulla sua capigliatura non fece mai parte della coda d'un tacchino inglese. Le carni della sua mensa vengono dal *Belgio*, i suoi vini dalle rive del *Reno* o del *Rodano*. Ei riposa gli sguardi sopra fiori venuti dall'*America Meridionale*, e solletica l'olfato col fumo d'una foglia portata dall'*America Boreale*. Il suo favorito puledro è di *araba* origine, ed il suo cane della razza del *San Bernardo*. Ricca è la gal-

leria di quadri *fiamminghi* e di statue *greche*. Ha egli brama di distrazioni? Va a sentire cantanti *italiani*, istrumentisti *tedeschi*, e lo spettacolo si compie con un ballo *francese*. S'innalza egli agli onori giudiziarii? L'ermellino che orna le sue spalle non aveva mai prima d'allora figurato sul dorso d'una bestia britannica. Persino la sua mente è un centone di esotiche contribuzioni. La sua filosofia e la sua poesia vengono di *Grecia* o da *Roma*, la sua geometria da *Alessandria*, la sua aritmetica dall'*Arabia* e la sua religione dalla *Palestina*. Nella sua cuna infantile fregò i suoi denti sul corallo dell'*Oceano indiano*; e quand'ei morrà il marmo di *Carrara* coprirà la sua tomba... Ed ecco l'uomo che dice: *Siamo indipendenti dallo straniero*!... (1).

La sola cosa dalla quale l'aristocratico inglese voleva che l'Inghilterra fosse indipendente, la sola cosa di cui bramava proscrivere l'importazione, era il grano. Volea che il popolo fosse indipendente e libero di morire di fame, ed egli (il *landlord*) libero e indipendente d'affamarlo. E della stessa stampa è la libertà, è l'indipendenza che invocano in tutti i paesi i fautori della restrizione. Qui sono i minatori che vogliono l'indipendenza dal combustibile o dal ferro straniero; là sono i tessitori che la invocano dalle tele e dai panni forestieri; e così di seguito.

Ma le commerciali restrizioni (osservano i nostri contraddittori) sono imposte dall'interesse dell'industria; le arti languirebbero se protette non fossero, e tutti i paesi che hanno fatto reali e grandi progressi industriali, li hanno compiti sotto l'egida del protezionismo.

Il governo, la società sono (e chi lo nega?) in debito di protezione verso le arti e le industrie, in questo senso

---

(1) Discorso di Fox nel *Meeting* del 26 gennajo 1844. (Vedi l'opera intitolata *Cobden et la ligue*, di Bastiat, e il nostro articolo *Lega inglese*

che devono rimuovere tutte le cause artificialmente o fraudolentemente perturbatrici dell'esercizio e della libertà delle industrie medesime. Ma questa protezione non deve, non può estendersi (e noi lo abbiamo provato di sopra) fino al segno di creare monopolii e restrizioni, quand'anco queste tornar dovessero realmente vantaggiose alle arti protette.

Se non che, è erroneo il dire che una tal protezione riesca effettivamente giovevole alle arti medesime. È possibile il dare di questa verità una rigorosa dimostrazione.

Allorquando, in un paese, una industria qualunque (per esempio quella delle cotonerie) vien messa, mercè di restrizioni doganali, al riparo dell'estera concorrenza, gli uomini dai quali questa è esercitata si trovano posti immediatamente in una posizione che permette loro di vendere ai loro compatrioti i proprii prodotti, le loro telerie ad un prezzo più alto di quello che era lor dato costituire prima che le restrizioni fossero state create. Ciò assicura loro un lucro eccezionale. — Ma un tal lucro non tarda gran fatto a venir meno. Adescati dalla prospettiva di un eccezionale guadagno, i capitali affluiscono verso l'industria che lo procura; e questo movimento dei capitali che vengono (giusta la pittoresca espressione del Rossi) ad ingurgitarsi nei fittizii canali aperti, non si fermerà tranne al momento in cui *la concorrenza interna avrà ricondotto i benefizi dell'industria protetta al limite minimo cui possano discendere*, cioè al pari con tutti gli altri profitti (1). Ora, se si riflette che il motivo per cui l'industria è protetta, si è che, vendendo i prodotti all'antico prezzo, essa sarebbe danneggiata; se si osserva che la concorrenza interna costringerà inevitabilmente i produttori a contentarsi del benefizio netto che danno tutte le altre arti, si giunge ineluttabilmente alla conclusione

---

(1) V. il mio *Trattato teorico-pratico di economia politica*, vol. III, pag. 61 della 2.ª edizione.

che quel tanto di più che al prezzo naturale ha aggiunto la restrizione, mentre è un danno positivo pel compratore, non rappresenta alcun reale vantaggio pel venditore, ma bensì soltanto rappresenta il maggior dispendio di produzione che costa un'industria non omogenea al paese. Per rendere più evidente e sensibile il fatto, supponiamo che, sotto il regime di libertà, le colonine straniere si vendessero a 5 soldi il palmo. La protezione permette di portare a 10 soldi questo prezzo. Momentaneamente i produttori di colonine nazionali faranno un largo guadagno. Ma, dopo questa *prima fase* del fenomeno, viene la seconda, viene, cioè, l'interna concorrenza, la quale riduce il prezzo del palmo di colonina a 9, a 8, a 7, a 6 soldi. Suppongo che quest'ultima cifra rappresenti il costo di produzione interno, compresovi il benefizio del fabbricante. Dunque il prezzo non anderà al dissotto di 6 soldi. Rimarrà dunque ancora la differenza di 1 soldo tra il prezzo del prodotto nazionale, e quello del prodotto simile esotico. Ma questo soprappiù non anderà già (come nella prima fase) nella borsa del produttore; bensì rappresenterà una perdita netta pel paese, perdita derivante dal divario irremediabilmente esistente tra il costo di produzione nel paese, e quello del prodotto estero.

Arroge ancora che, se l'industria in questione fosse la sola favorita dalla legge restrittiva, il benefizio che nella prima fase le è assicurato, potrebbe sembrare se non molto onesto, almeno molto vantaggioso e reale per lei, permettendole di vendere il suo prodotto al prezzo di monopolio. Ma è d'uopo riflettere che, per quanto l'arbitrio non conosca legge, è però impossibile che una così eccezionale condizione duri per lungo tempo; è impossibile che una sola sia l'arte assistita dal sistema restrittivo. Dal momento che una professione ha ottenuto dal potere sociale questo singolare favore di escludere l'incomodo aculeo della straniera concorrenza, tutte le altre professioni, o molte almeno, sorgono a fargli identica domanda. Egli sarà giuocoforza

l'accondiscendere, perchè le stesse ragioni che assistevano la prima fiancheggiano tutte le altre. Le quali perciò, ad imitazione di quella, alzano i prezzi de' loro prodotti. Dal che deriva quella falsa posizione, che abbiamo caratterizzata più sopra coll'esempio della folla del Manzoni, quella posizione in cui nessuna industria può vendere più caro ciò ch'essa fa, se non a condizione di pagare più caro ciò ch'essa consuma; e per conseguenza, l'ultimo risultato a cui mette il sistema, si è di obbligare il paese a produrre più dispendiosamente tutte le cose onde ha bisogno.

Ma non basta. L'esempio dato dalla prima industria che si è fatta proteggere contro le estranee rivalità, non è imitato solamente dalle altre industrie dei forestieri paesi. Ognuno di questi, vedendo respingere dallo Stato vicino i prodotti delle proprie manifatture, respinge, rappresaglia, le merci della finitima contrada; e una nuova conseguenza di questo odioso ed assurdo sistema di universale ripulsione, si è che le diverse industrie d'ogni paese non solo devono tollerare il pregiudizio di pagare ogni cosa più caramente, di lavorare più dispendiosamente e di avere maggiore difficoltà a vendere i loro prodotti sull'interno mercato, ma eziandio di vedersi perentoriamente espulse dai mercati degli altri paesi del mondo (1).

Alle quali osservazioni fa d'uopo aggiungere ancora che non sempre l'aumento de' prezzi artificialmente prodotto dalle doganali restrizioni assicura alle protette industrie la facoltà di vendere con vantaggio i loro prodotti. Questo aumento infatti ha spesso per effetto di scemare e di scoraggiare il consumo che altre industrie fanno dei prodotti dell'industria favorita; talchè, se questa riesce a vendere più cari gli oggetti che commercia, ne vende però minore quantità, ed il suo lucro effettivo risulta per tal guisa mi-

---

(1) V. Dunoyer, op. cit., pag. 29.

nore. Se, per proteggere la nazionale pastorizia, vieta od incaglia il governo l'importazione della lana forestiera, non v' ha dubbio che sarà in facoltà dei possidenti indigeni il pretendere delle loro lane un prezzo proporzionalmente più alto; ma i fabbricanti di panni restringeranno le loro operazioni, compreranno minore quantità di lane, e così, in ultima analisi, il profitto dei venditori di lana troverassi ridotto a limiti, che possono divenire più esigui di quello che stati sarabbero se la loro industria non fosse stata protetta.

Del tutto gratuita è poi l'asserzione (tante volte ripetuta) dei nostri avversari, che le nazioni oggidì più avanzate nelle arti e nelle industrie abbiano fatto i loro maggiori progressi sotto l' influsso del sistema restrittivo. Nel nostro articolo storico sull' Inghilterra, la quale è appunto la nazione che più frequentemente si cita, abbiamo provato che in generale i mirabili perfezionamenti industriali in quel paese compiuti si avverarono piuttosto a malgrado che a cagione del protezionismo. E, per fermo, è ben difficile il comprendere come possa giovare ai popolo ed alle loro industrie un regime che, come abbiamo di sopra veduto, tende fatalmente a produrre i risultati contrari.

Ciò che realmente vantaggia le nazioni e le arti produttive, si è la concorrenza, l' emulazione, il pacifico conflitto degli ingegni, dell' attività, dei capitali e del lavoro; si è il libero scambio delle merci, delle derrate, delle idee.

Della proprietà intellettuale considerata dal lato del diritto (1).

Vi ha o non vi ha una proprietà intellettuale? Il produttore intellettuale, l'artista, lo scrittore, ecc., è o non è proprietario della sua opera? Ed è a torto o a ragione che, per designare diritti, d'altronde assai differenti, gli si accorda di riconoscere su quest'opera l'espressione di proprietà letteraria o artistica che già da mezzo secolo è quasi unanimemente prevalsa? Ecco, in tutta la sua semplicità, ma in tutta la sua estensione, il problema messo in campo a Bruxelles innanzi ai rappresentanti di tutte le nazioni incivilite e che, malgrado la soluzione che ha ricevuto al Congresso, resta tuttavia insoluto innanzi al mondo intelligente.

Per risolvere questo problema intorno al quale si è tanto discusso, una sola cosa, per quello che ci pare, è necessaria a sapersi. Che cosa è la proprietà? Da che dipende e in che consiste? Ciò che subito risalta agli occhi nè più nè meno da questa inchiesta si è: la proprietà è dessa legittima?

Chiedere se la proprietà sia legittima, è agli occhi di molti fare una domanda ridicola, se non impertinente: imperciocchè tutti credono alla proprietà, o per lo meno tutti credono di credervi. E quando, una ventina d'anni fa, uno scrittore oscuro, in cerca dei mezzi di cessar d'esserlo e preferendo come più rapido e più sicuro, lo scandalo alla stima immaginò di dare al pubblico per cosa nuova, che così

(1) A seguito de' nostri studi sulla proprietà letteraria, noi pubblichiamo una dotta Memoria dell'illustre giureconsulto Passy, estratta da un volume ancora inedito sulla proprietà intellettuale che verrà presto alla luce a Parigi.

buonamente la prese per tale, il vecchio guazzabuglio di parole d' un vecchio libraccio disprezzato dai nostri padri (1), ciò produsse, noi non l' abbiamo dimenticato, perchè noi ne fremiamo ancora internamente, un sollevamento universale d' indegnazione. Giammai successo fu così completo; e fu invano che dopo, e coi mezzi i più disperati, l' ardito declamatore ha cercato di raggiungere simili effetti. Egli ha coperto Dio delle sue imprecazioni e del suo disprezzo, fece a Satana le anticipazioni le più lusinghiere e le più tenere proteste: nè Dio nè Satana non hanno fatto sembianza di commoversene, e nessuno si è molto commosso per esso. Ma i più miti hanno maledetto con parole di furore l' empio che levava la mano contro l' arca santa del lavoro, e ruggiti di terrore e di collera si fecero udire da tutte le parti quando il possessore del suolo o il detentore de' suoi frutti, meno tolleranti o meno fidenti nella loro forza che il Creatore sentirono intimarsi come a lui, in nome dei pretesi progressi della scienza, di dover « ritirarsi » senza indugio innanzi al nuovo ordinatore di tutte le cose (2).

---

(1) La famosa formola; La proprietà è un furto; « questa » definizione più preziosa che i milioni di Rothschild, « questa espressione di cui non se ne dice due in due mila anni », questa rivelazione che era a dire del signor P. G. Proudhon « il solo suo bene sulla terra » e che credeva essere l' avvenimento il più considerevole del regno di Luigi Filippo »; questa formola è copiata, affatto trivialmente copiata, come pure la maggior parte delle considerazioni che l' appoggiano, dalle ricerche filosofiche sulla proprietà e sul furto di Brissot de Warville che espiò poscia e fece obbliare questa opera detestabile morendo coi Girondini per le idee opposte. Si trovano dei dati curiosi su questo soggetto nell' eccellente istoria del comunismo del sig. A Sudre.

(2) « Destruam et aedificabo » (io distruggerò ed edificherò) è l' onesta divisa dell' autore delle contraddizioni economiche.

Bisogna ben dirlo, questa riprovazione delle idee del sig. Proudhon pesava meno sul fondo che sulla forma; e non tanto alla sua dottrina quanto alle applicazioni ch'egli ne soleva fare s'indirizzava la resistenza del maggior numero. Quelli che, come lui, non temevano di mettere all'ordine del giorno il racconciamento dei beni di questo mondo, reclamando come punto di partenza di un avvenire nuovo, la distruzione antecedente di tutto il passato, non sono i soli essi che abbiano messo in quistione ai nostri giorni il diritto di proprietà; e fra quelli stessi che, per sentimento del pericolo o per attaccamento alle tradizioni della coscienza universale, si sono più altamente opposti alle divagazioni ed alle intraprese socialiste, fra quelli che, pel loro coraggio e pel loro talento, hanno incontestabilmente contribuito a mantenere intatta la situazione dei proprietarj minacciati, ve ne ha più d'uno, se si spingono un pò gli argòmenti, che non più che i proprj avversarj, non comprende, non rispetta, ed in fondo non ammette la proprietà. Non è per considerazioni d'utilità, ben più che per viste di giustizia, che si ha, nella maggior parte delle discussioni contemporanee, motivata l'appropriazione esclusiva della terra e la disposizione assoluta de' suoi prodotti, e non è come il più profittevole degli aggiustamenti piuttosto che come la più inviolabile delle obbligazioni che il rispetto del bene altrui fu presentato all'approvazione degli uomini? Non vi ha una scuola intiera, ed una scuola potente, che fa oggidì derivare la proprietà dalla consacrazione e dalla istituzione stessa della legge, e che per spiegarne l'esistenza, per determinarne i confini e giustificarne le conseguenze non conosce altra regola, altro criterio ed altra misura che le necessità della vita comune e il grande vantaggio del maggior numero? Ora subordinare l'esistenza del diritto al suo riconoscimento, non è negargli il carattere stesso di *diritto* e ridurlo alla condizione di *fatto*? Attribuire alla volontà di un legislatore la creazione di un'isti-

tuzione, non è conferire al legislatore il potere di modificare o di distruggere a suo talento questa istituzione? Fondare i più essenziali e i più universali rapporti umani sull'utilità, non è dare a questi rapporti una base evidentemente incerta e discutibile? e poichè gli interessi variano dall'uno all'altro come pure la maniera di farli intendere, non è autorizzare al di là del bisogno, ben lungi dal calmare, tutti i reclami e tutte le pretensioni? Non è raggiungere, in una parola, fino alla sua radice, ogni speranza di saldezza, rovinare senza ritorno ogni nozione di giustizia; non è screditare la legge stessa ed elevare l'edificio sociale sul vuoto? Imperocchè le prescrizioni civili non hanno più ragione di essere se esse non sono l'espressione delle prescrizioni morali; e, senza il pensiero di un diritto che la rialzi e che la protegga, la forza, sia pubblica, sia privata non è che una violenza senza causa e senza scusa. La legge e l'utilità non sono adunque che appoggi di seconda mano, i quali non sostengono nulla se essi non sono sostenuti da altra cagione. Quelli che ripongono in tali armi la loro confidenza non sono, in qualunque maniera essi pensano, che dei campioni equivoci; e la causa che essi abbracciano, sotto la loro guardia non è sicura. Possono essere assai attaccati alla tale o tal'altra forma di proprietà, ma essi non aderiscono al principio della proprietà. Possono essere i difensori più devoti, più ardenti, più disinteressati dei diritti legali dei proprietarii; ma essi non hanno alcuna idea del diritto naturale di proprietà. Resistono al saccheggio dei frutti più desiderabili; ma abbandonano l'albero che li porta. Sorreggono e consolidano alla meglio ciò che si vede dell'edificio battuto in breccia; essi ne trascurano il fondamento minato sotto il suolo: ma fanno ancora peggio, ne negano perfino l'esistenza.

Questo fondamento secreto che annuncia tutto che non compare all'occhio ma sovr'esso riposa, tutto ciò che vi compare, e senza il quale nulla potrebbe sussistere, e non

si potrebbe concepire neppure un istante se non è al di fuori dell'uomo, nei fatali contingenti e variabili, e all'interno di esso e in quello che vi fu in esso di più necessario, di più industrioso, nella libertà morale che ogni seria filosofia andrà a cercarlo. E qui, qui unicamente che è possibile trovare non dei fenomeni discutibili, ma la legge dei fenomeni, non dei *fatti di proprietà*, ma il *diritto di proprietà*. La proprietà non è un'accessorio dell'uomo, un prodotto facoltativo delle convenzioni sociali, essa è il fondamento di sua natura, e dessa non lo circonda da ogni parte se non perchè procede sempre da lui.

Ciò che la costituisce non è questo o quell'oggetto improntato dall'umana attività; è appunto questa attività stessa; è l'esercizio individuale delle facoltà e la personalità propria che è il privilegio dell'umanità. E come è stato detto con altrettanta giustezza che forza, « *la possessione di sè stesso* » è « *la vita della vita* ». L'uomo è in grazia del decreto della provvidenza che gli ha dato il libero arbitrio, *proprietario di sè medesimo*; e non è che in forza di questo medesimo decreto, *proprietario di sè stesso*. Un momento di riflessione *basterà per farlo* comprendere.

L'uomo è una forza, una forza automotrice; ma non è una forza indipendente. Dispone di sè; ma non basta a sè stesso. Per durare bisognerebbe si rinnovasse; e per rinnovarsi è necessario si consumi; E dunque per la necessità la più evidente, in commercio perpetuo col mondo esteriore, prendendo e restituendo, ricevendo e donando, pagando *alla lettera la sua persona*, tuttociò che assorbe la persona e vivificando per esser vivificato incessantemente per una certa trasmutazione misteriosa: ciò che ora cessa d'essergli, ciò che non era lo diviene; e la vita come un moto circolare, sorte dall'uomo sotto una forma per rientrarvi sotto un'altra.

Ma fra queste trasformazioni più o meno rapide, persiste l'identità del soggetto; la forza una volta nata in lui.

è *sua* per sempre, e sopra qualunque punto della sua carriera la si consideri, raccolta nel suo centro, o sparsa lungi da lui, forma o agente, latente o visibile, è sempre la stessa forza, diversamente applicata ma non cambiata. È sempre la personalità libera d' un agente morale.

Del resto in ciò, e malgrado la sua natura superiore, l'attività umana non fa eccezione, nulla quaggiù, nè materia nè forza non comporta distruzione. Le apparenze cambiano, l'essenza resta, e il mondo non è che una serie di movimenti. Quando la luce disseminata nello spazio cessa di essere percettibile ai nostri sguardi, ell'è completa come quando è sfolgorante in tutta la sua pompa; e quando il vapore, tramutazione fremente del generatore, ricade freddo e stanco fuori della macchina che lo rigetta, la sua potenza non è nè annichilita, nè diminuita, ell'è spostata, e la scienza abile a seguir tutto e a misurar tutto può ritrovarla intiera nei giri ch'egli ha animato, nelle resistenze che ha vinto, nei pesi che ha sollevato, nei corpi che ha sminuzzati o riscaldati, come prima di comparire nell'acqua s'agitava nel fuoco, come prima di suscitare la fiamma, essa covava negli elementi tranquilli della combustione.

Quando dunque l'uomo produce al di fuori, la forza interiore che è in lui, manifesta sotto una forma o sotto un'altra, questa *iniziativa* che è il suo maraviglioso dono; quando per un impulso tutto suo proprio; dà alle cose un andamento che non avevano, egli modifica la loro disposizione, la loro destinazione, i loro rapporti, e porta su di essi la sua impronta; quando egli agisce in una parola e fa un'*opera*, — sia opera di spirito oppure di corpo, — quest'opera in ciò che è sua non è altro che un deposito, e a dir bene una porzione del suo essere; non solamente *essa è sua, ma dessa è sè stesso;* egli solo perciò ha diritto su di essa; egli solo, dopo avere con una prima metamorfosi disposto della sua potenza attiva, ha diritto di disporne ancora per una seconda; e opporsi a questo diritto, met-

tendo ostacolo per un mezzo qualunque, a chi l'esercita a suo modo, è nientemeno che attentare allo sviluppo delle facoltà, attaccarne la persona e restringerne colla sua libertà una parte della sua esistenza. La proprietà, così presa nel suo principio, non è, lo si vede, che il fatto elementare della distinzione delle esistenze e la sua legittimità si confonde colla legittimità stessa della vita. L'uomo nasce proprietario, non lo diviene.

Ciò che è oscuro per la maggior parte delle intelligenze, per una nozione così semplice e ciò che nasconde qualche volta, anche alle anime le più giuste, questa suprema equità della proprietà è l'intervento della materia. Che ciascuno abbia la piena ed assoluta possessione di sè stesso, è ciò che nessuno sicuramente imaginerebbe di contestare, quantunque su molti punti nel mondo si è veduto e si vede ancora il sistema contrario realizzato dalla schiavitù, quantunque sopra qualcuno forse la libertà individuale, conseguenza e condizione di questa possessione, non sia giammai stata da nessuno riconosciuta completamente. Ma che a questa possessione di sè stesso debba essere aggiunta la possessione esclusiva degli oggetti esteriori, o che ad un essere che passa, e per uno sforzo d'un istante debba essere attribuita alla *perpetuità*, come lo si dice, una parte più o meno grande di questo dominio imperituro, e che l'attore, attraversando il teatro possa impadronirsene escludendo tutti quelli che dopo lui compariranno, — ecco ciò che sembra strano, esorbitante, inaccettabile, e che non si può negarlo rivolta seriamente il senso morale. Ecco anche, noi azzardiamo il dirlo, ciò che non è, ciò che non può essere, ciò che non sembra poter esistere che per una vista superficiale delle cose; ed è questo senza dubbio l'errore primitivo da cui sono sortite tutte le confusioni relative alla proprietà. Hanno bello esservi le apparenze e colle apparenze, le abitudini della lingua, la proprietà non è materiale *e non havvi proprietà materiale.* La materia è indispensabile alla

manifestazione della proprietà come il corpo alla manifestazione dell'anima; ma dessa non ne è l'*oggetto*, non è che il *mezzo*, come il corpo non è che il mezzo dello spirito; è per essa che si possiede, ma non è dessa che si possiede; e ciò che si possiede da essa, è quello che vi si è messo del proprio. « Noi siamo spiriti, ha scritto Franklin (1), *ed i corpi ci furono prestati* ».

La proprietà è uno spirito, diremo noi alla nostra volta, è uno spirito che non cammina senza un corpo. Ma questo corpo non gli è che *prestato* come si prestano gli organi all'anima, coll'incarico di renderne conto a suo rischio e pericolo, e fino all'ultimo atomo.

Abbisogna di notarlo infatti? E non è stato detto le mille volte che sembra quasi puerile il ridirlo? Questa materia che agli occhi del volgo costituisce la proprietà, e di cui egli è così disposto a credere che la proprietà sia la confisca definitiva nelle mani d'un solo; questa materia per sè stessa e indipendentemente da ogni applicazione della forza umana, non è d'alcun prezzo per l'uomo; questa materia inoltre, anche riempita al più alto grado della forza umana, non è che un titolo precario nelle mani dell'uomo; non ne è il padrone, ma l'*occupante*; e la misura della sua occupazione nel tempo come nello spazio, è la misura stessa della sua azione personale. Che cos'è l'impadronirsi della materia, noi lo domandiamo al più semplice buon senso, se non che mettere con un atto della nostra libertà e della nostra potenza, questa materia a nostro uso, fare apparire in essa, *a sue spese*, un'utilità che non aveva? E cos'è servirsi della materia se non che cavare da essa a *nostro profitto* quest'utilità così ottenuta che può essere più o meno reale, più o me-

---

(1) Vedi *Miscellanee di morale, d'economia e di politica*, estratte e tradotte dal sig. A. Francesco Renouard, III edizione, pag. 182.

no estesa, più o meno durevole, l'impiego che se ne fa forse più o meno vantaggioso, più o meno sensato, più o meno lento; e l'uomo può variare in mille e mille maniere questa *presa* e questa *ripresa* di sè stesso che si chiama un pò leggermente coi nomi ambiziosi di *produzione*, di *consumazione*, di *creazione* e di *distruzione*; ma sempre il suo potere sulla materia è compreso in questi due termini estremi: *lo sforzo d'ottenere* dal quale prende vita la *soddisfazione d'usarne* e per la quale perisce. Coll'una semina la vita, coll'altra la raccoglie; coll'una attinge al serbatojo, coll'altra ve ne rimette; e l'oggetto così preso un momento nelle sue mani, pegno inviolabile di questa credenza in sè stesso, soggetto passivo e indifferente d'un'azione straniera e libera, non è la *sostanza* della proprietà ma il suo *inviluppo*, il segno visibile della forza invisibile la di cui sorgente è poi l'intermedio indispensabile, ma transitorio e neutro, per il quale essa s'esercita, diciam e meglio, si conserva.

Si conserva tutt'intiera? Non si perde nulla da queste trasmutazioni successive che sono la sua legge d'esistenza? Il compenso, qualunque esso sia, può essere sempre sufficiente e sicuro; e l'uomo, proprietario è veramente, senza restrizione e in tutto il rigore del termine, proprietario perpetuo e incommensurabile di sè stesso? Come ciò potrà essere, poichè l'uomo è un essere finito; e tutto, in lui e intorno a lui, chi l'assicura del contrario? Non è un luogo comune, e troppo comune, il dire che ad ogni momento, e ad onta dei suoi sforzi per ritenerla, la vita gli sfugge; e non è visibilmente per l'impiego della forza interna come per l'impiego delle forze esterne che nelle sue mani non sono che rappresentazioni (1) incomple-

(1) Degli equivalenti secondo l'espressione dei fisici e dei chimici.

te, condannato a non ottenere in effetto utile, tanto ch'egli fornisce in lavoro bruto? Il fatto stesso del progresso che sembra a prima vista contraddire questa legge, non è in realtà che una dimostrazione permanente; imperocchè a meno di creare la propria vita, il che non fu mai sostenuto l'uomo non può che evidentemente risparmiarla; ed allora ciò che noi chiamiamo accrescimento non è che una diminuzione di perdita.

Egli è certo come noi l'abbiamo detto più sopra che di questa vita bene o male impiegata, nulla perisce; come del calore e dell'elettricità bene o male distribuiti, nulla si annienta; ma una parte, più o meno grande, secondo la maniera d'impiegarla, in perduta dimora pel suo possessore primitivo, così come il calore e l'elettricità, variabili secondo gli apparecchi che li ricevono o li trasmettono, è perduta per noi nella nostra abitazione o nei nostri opificii. Questa parte perduta della vita di ciascun uomo è tutto quello che non ha saputo, per una scelta felice, fissare negli oggetti proprii per restituirsela comodamente e sicuramente (1). Il resto solo forma il dominio della proprietà individuale. Questo è a dir il vero *il prodotto netto della persona umana*. Ciò che vale questo prodotto netto, e ciò che ha costato a quello che l'ottiene, nessuno può pretendere di valutarlo, perocchè noi non abbiamo alcun prezzo per misurare direttamente la potenza della vita (2). Ma noi possiamo

---

(1) Per avere un'idea completamente esatta dei fenomeni a cui dà luogo lo sforzo umano, bisognerebbe menzionare ciò che, senza essere perduto, non è riservato in proprietà al suo autore, e di cui ha la sua parte, quando l'ha, col concorso altrui. Io lascio da parte in questo momento, per terminar più presto, questo prodotto comune, che non entra nella proprietà privata, nostro oggetto principale. Io avrò a parlarne più tardi, perchè esso rappresenta una gran parte nel mondo sociale.

(2) Non più che nell'altro del resto. Noi abbiamo degli appa-

però formarcene un' idea, e questo secondo noi stessi. La proprietà è sotto i nostri occhi. Consideriamo ciò che era al principio, ciò che è divenuta e ciò che diviene, e quale estensione rapida e indefinita le è manifestamente riservata; pensiamo a ciò che questa estensione suppone in isforzi inutili ed in potere improduttivo e noi non potremo impedirci di riconoscere che la vita umana è un fiume immenso, e che una ben minima parte può essere ritenuta al suo passaggio.

Questo modesto avanzo é ancora sottomesso alla sua volta alla stessa condizione, e va, a ciascun nuovo impiego riducendosi ancora. Come, dopo ciò, aver gelosia di colui che possiede e sotto qual pretesto di usurpazione o d'invasione contestargli questa quintessenza di lui stesso? Come trovare strano che, ciò ch'egli è riuscito a salvare della sua persona, egli ne ha come della stessa sua persona, il modo di disporne intieramente? Che lo dia, che lo presti, che lo venda, che anche lo sprechi se vuole, che dopo averlo conservato durante il soggiorno su questa terra lo trasmetta lasciandolo a chi vuole, fuggendo così, quasi, alla morte che sembra colpirlo tutto intiero, ed aggiungendo per un ultimo impiego di lui stesso, ad una vita nuova ciò che ha saputo economizzare colla sua?

Federico Passy.

---

recchi che ci dicono che il tal corpo ha tanti gradi di calore, che il tal altro pesa tanti grammi senza tanti metri; ciò ci permette di confrontarsi sotto il rapporto della temperatura, della densità o del volume con altri corpi; ma questi non ci fa conoscere cos'è il calore, il peso, o l'estensione, e ciò che ciascun corpo possiede degli uni e dell'altra in quantità assoluta.

Biblioteca dell'economista. — Nuovi studj sulla teoria dei prodotti immateriali; *del professore* **FRANCESCO FERRARA.**

Dopo il silenzio di due anni il professore Ferrara ha riaperto le pagine della sua splendida Biblioteca dell'economista per trattare uno di quei temi di economia sociale in cui egli sa essere più che maestro. A proposito delle opere economiche di Dunoyer, sulle quali egli pubblicò una coscienziosa rassegna critica, il professore siciliano si accinse a trattare l'arduo argomento dell'immaterialità dei prodotti, e per parlare più esattamente si pose a discutere se ed in quanto i prodotti attinenti immediatamente al pensiero possano far parte della pubblica economia. Noi crediamo di far cosa grata ai nostri lettori nel riprodurre la più notevole parte del suo lavoro, per farne un riscontro alle ultra-metafisiche e quasi inintelligibili dottrine di Passy.

« Son già trascorsi sei anni dacchè, pubblicando nella *Biblioteca dell'Economista* l'opera di Storch, ed a proposito di ciò che questo autore aveva chiamato *Beni interni*, io esposi la questione de' *Prodotti immateriali*, ed emisi l'opinione che ho sempre creduto di dover professare sopra un tal punto, il quale, nella concatenazione delle dottrine economiche, ha un'importanza molto superiore a quella che ordinariamente si crede. Il principio, da me abbracciato, era affatto diverso da ciò che i varii economisti avevano fin allora ammesso; differiva anche, e sopra un punto non ultimo, dalle idee medesime di Dunoyer. Io, a dirla in breve, sostenni che quegli atti umani ai quali si è dato il nome di produzioni *immateriali*, sono, non solamente veri *prodotti* (come il maggior numero de' moderni scrittori lo accorda), ma d'un'indole perfettamente analoga a quella de' prodotti chiamati *materiali*, *ricchezze*, ecc.; che, per conseguenza, invece di affaticarci a riabilitarli, a farli entra-

re nella classe de' prodotti e nella sfera dell' economia politica, noi non dobbiamo far altro che abolirne la distinzione. Diremo che tutti i prodotti sono *materiali*, o che tutti sono *immateriali*: la scelta sarà indifferente, dipenderà dal punto di vista in cui preferiremo di collocarci; ma qualunque esso sia, il principio importante a determinarsi si è, che non havvi ragionevole distinzione da fare, e la *materialità* o *l'immaterialità* appartiene egualmente, in virtù dello stesso titolo, a *tutti*, al pane come al consiglio del medico, al tessuto come alla sentenza del magistrato.

« Questo pensiero è per me una premessa della quale, insegnando l'economia politica, ho dovuto frequentemente servirmi. Lungi dal riguardarlo come un ozioso sfoggio di sottigliezze teoriche, io vi ho trovato un principio fondamentale alla soluzione d'intrigati problemi e d'importantissime quistioni in pratica.

« Dunoyer è l'autore che, meglio di ogni altro, abbia saputo restituire ai prodotti immateriali la qualità o la dignità: se così vuol dirsi, di *prodotto* e *ricchezza*, immaginando quella sua, originale insieme e sagace, distinzione tra le industrie che lavorano sulla materia e le industrie che lavoran sull'uomo. Ma egli è ben lontano dall'essere andato fin dove io credo che sia necessario spingerci; anzi, appunto perchè ha saputo così bene provare che, *oltre* ai prodotti materiali, vi sono gli *immateriali* e son vere ricchezze, appunto per ciò il suo sistema non tende che a rincalzare e perpetuare viemeglio la distinzione che a me sembra doversi abolire. Pubblicando adunque la sua grand' opera, io avrei perciò solo un sufficiente motivo di ricordare la quistione e sottoporre al suo criterio la lacuna che parmi scoprire nella sua teoria.

« Ma io non voglio nondimeno dissimulare che un secondo motivo mi muove. La teoria da me preferita non ha fatto fortuna. Dopo che io la scrissi, ho veduto delle opere in cui naturalmente si sarebbe dovuto tenerne conto per

confutarla od ammetterla, e nulla vi ho trovato che potesse illuminarmi sul grado di merito da doverlesi attribuire.

« In Italia, il prof. Boccardo nel suo recente *Trattato di Economia politica*, tacque affatto su questo argomento, e si tenne senz' altro all'antica distinzione. « Le utilità, egli disse, possono crearsi in DUE modi; od incorporandosi in qualche materiale oggetto (così fanno gli agricoltori ed i fabbricanti d'ogni maniera), o senza concretarsi in alcuna cosa corporea, ma soddisfacendo pur sempre alcun umano bisogno; tale è il caso d'un artista, d'un medico, d'un professore » (1).

« Nell'*Economia sociale* del Marescotti, pubblicatasi anche dopo, vedo che la quistione è sorvolata del pari. Solo nel momento in cui scrivo, mi giunge un' opera del sig. Marco Minghetti, che accenna in una nota il mio pensiero e nol disapprova (2).

« Da un altro lato, in Francia si è poco tempo addietro risuscitato e discusso questo problema dei prodotti immateriali. Nel medesimo tempo in cui io pubblicava quelle idee (1853), il prof. Cherbuliez nel Giornale degli economisti scriveva un articolo sull'oggetto e sui limiti dell' economia politica (3), argomento che erasi poco prima agitato nell'Accademia delle scienze morali e politiche tra Cousin, Chevalier e Dunoyer, a proposito dell'articolo *Gouvernement* dato da quest' ultimo al Dizionario d' Economia politica. Il prof. Cherbuliez assunse, fra le altre cose, che « i prodotti

---

(1) Lib. 1, cap. 1, pag. 22 dell'edizione di Torino. — Io trovo tanto più sorprendente il silenzio dell' A., quantochè egli approva ed adotta nel rimanente le mie argomentazioni contro la proprietà letteraria; le quali comincerebbero a divenire difettose ed in certi punti assurde, se non si cominciasse dallo stabilire che le utilità possono crearsi in *una sola* (non in *due*) maniere.

(2) *Della Economia pubblica*, libri cinque di Marco Minghetti. Firenze, Le Monnier, 1859. — V. la nota a pag. 329.

(3) Septembre 1853, p. 360.

puramente immateriali dell'industria umana non fan parte della ricchezza sociale, e non entrano nel dominio della scienza economica ». In febbrajo del 1855 Gius. Garnier, analizzando il fenomeno della produzione, non solamente giustificò il concetto di Dunoyer, ma tentò anche uno sforzo per dimostrare che la sua teoria era sostanzialmente d'accordo con quella di Say, il quale sembrerebbe non avere intieramente riconosciuto l'indole di ricchezza nei prodotti *immateriali*, quantunque sia stato il primo a proporre il vocabolo (1). In giugno dello stesso anno, il conte Arrivabene si dichiarò per l'opinione di Cherbuliez, sostenendo che le opere intellettuali, benchè non sieno sterili, non meritano punto la qualificazione di prodotti (2). Dunoyer, dal canto suo, rendendo conto all'Accademia d'una terza edizione degli *Elementi* di Garnier, si estese particolarmente a dimostrare che questi non era punto riuscito a metter d'accordo la sua teoria con quella del Say, e ribadì le idee espresse nell'opera sulla libertà del lavoro (3). E finalmente nell'anno ora scorso due notabili articoli apparvero di Dupuynode, ne' quali la quistione è di nuovo trattata, e la dottrina di Dunoyer ben difesa (4).

« Io non posso menomamente sorprendermi che niuno di questi sommi scrittori abbia posto ad esame la mia opinione, nascosta, dirò così, in una prefazione d'un'opera che certamente non è nè anco andata a Parigi; ma mi fa meraviglia che il vero nodo della quistione non siasi lor presentato in modo abbastanza netto, perchè qualcheduno si trovasse logicamente condotto alla deduzione medesima

---

(1) *Journ. des Économistes*, févr. 1855, p. 161.

(2) Ivi, juin, p. 378.

(3) Ivi, juillet 1857.

(4) Ivi, avril et juin 1858, pag. 5 et 337: *Étude sur la production immatérielle*.

che io ne ho tratta. Il solo Garnier, come or ora dirò, ha già dato un nuovo passo, spingendosi fino a un punto, dal quale non resta che di eliminare un ultimo equivoco perchè ci trovassimo entrambi in pieno accordo. Questo equivoco ora io tenterò di tor via, sottoponendo ai miei illustri colleghi e maestri la mia maniera di considerare l'argomento su cui essi han disputato.

« Oggi non più si dice, anzi propriamente non si è mai inteso di dire, che le opere umane sieno vuote di utile effetto, e si debba disprezzarle, o dichiararle *improduttive*, qualora non si conchiudano colla creazione d'un oggetto sensibile, che riassuma sotto una data forma gli sforzi fatti per conferirgli esistenza. Smith, i fisiocrati, Malthus, Cherbuliez, Arrivabene, Baudrillart tutti hanno, più o meno riconosciuto l'utilità di quelle opere stesse che gli uni, con un vocabolo che andava al di là del loro pensiero, chiamarono *sterili* o *improduttive*, che gli altri vorebbero soltanto distinguere dalla massa de' prodotti sensibili e perciò sottrarre all'impero della scienza economica. È solo intorno a quest' ultimo punto, che oggi si disputa. Trattasi di sapere se le produzioni dette immateriali, *malgrado che sieno d'una natura diversa* da quella delle altre, vadan comprese fra le cose di cui l'economia politica vuole esaminare con quali leggi si producano, si distribuiscano, e si consumino. — Ma questa discussione vien dopo; v'è un altro quesito preliminare a proporre: se veramente queste tali produzioni *sieno d'un'altra natura;* punto diverso ed indipendente dal primo, con cui conviene di non confonderlo. Giacchè potrebbe ben darsi che i prodotti immateriali vadano esclusi dalla scienza economica per altri motivi, perchè, ad esempio, così porti il modo speciale in cui la scienza sia da noi definita e lo scopo che le avremo assegnato, mentre potrebbe darsi all'incontro che, senz'essere veri prodotti, vi si debban comprendere. Cominciamo dunque dalla quistione fondamentale.

« L'idea che noi concordemente annettiamo agli ordinarii *prodotti*, si compone di due elementi: *l'utilità* e la *forma materiale*. Se l'uno de' due si sopprime, il prodotto sparisce. Un corpo è un corpo, non è un prodotto, se non ci si presenta coll'attitudine a soddisfare qualche nostro desiderio; un desiderio soddisfatto, o possibile a soddisfarsi, sarà il sentimento o la previsione di un piacere; non sarà nè pur esso un prodotto, finchè noi non vediamo il corpo che sia capace di procurarci quel dato piacere. Ciò non ammette alcun dubbio, mi pare. Da ciò viene la maniera in cui gli economisti definiscono l'atto del produrre: la produzione, si sa, è, secondo loro, una trasformazione che la materia subisce, affinchè passi, dallo stato suo naturale o indifferente per noi, allo stato artificiale o desiderato da noi; ed essa si chiama appunto *prodotto* o *ricchezza*, quando si trova condotta a quest'ultimo stato.

« Ma ciò solo già basterebbe per doverne dedurre che lo ammettere prodotti immateriali è una contraddizione nei termini. Supporre qualche cosa puramente immateriale, esclude implicitamente l'idea che essa consista in una *trasformata* materia: non può dunque costituire un *prodotto*. Tutto ciò che consiste in una trasformata *materia*, perciò solo finisce di poter essere *immateriale*. Ecco perchè Bastiat, che pure non fu felice nello svolgere questo tema, ebbe il presentimento dell'assurdità a cui la formola del Say conduceva, allorchè disse che i due vocaboli, *prodotti immateriali*, URLAVANO A TROVARSI INSIEME (1).

« Non vi sono che due sole maniere di poter mantenere l'espressione, e vincere intanto la difficoltà dell'assurdo. Bisogna o modificare l'idea del prodotto, o trovare la materia alla quale sieno vincolate le utilità da noi impropriamente dette immateriali.

---

(1) Art. postumo sul *Valore*.

« Modificare l'idea del prodotto, cioè supporre che possa darsi utilità senza corpo, è impossibile. Converrebbe creare l'uomo da capo. Egli è fatto in modo, che nulla possa agire sulla sua intelligenza, se non passando per i suoi sensi esterni od interni; e nulla può passare per i suoi sensi, se non è materia, capace di colpirli, metterli in moto, modificarli d'una maniera qualunque. Che cos'è infine *l'utilità*? Se prendiamo la parola nel senso d'una *qualità* di qualche cosa, bisogna supporre già l'esistenza di questa cosa che serva di *substratum* all'utile qualità. Se la prendiamo nel senso di un nostro giudizio, cioè d'un'utilità riconosciuta da noi, allora sarà, per lo meno, un pensiero; e il pensiero suppone almeno un movimento, un'inflessione qualunque, in qualche organo del nostro corpo, in qualche nervo, in qualche punto del cerebro, il che vuol dire ancora che suppone una base materiale. Questo è il caso estremo, il più metafisico; ma scendendo ai casi ordinarii, evidentemente è permesso affermare *a priori*, e con piena sicurezza, che noi non abbiamo la più lontana speranza di trovare utilità senza forma corporea: finchè non sia mutata la natura dell'universo e dell'uomo che ne fa parte; finchè non si provi che oltre a' sensi, noi disponiamo di qualche mezzo per comunicare col mondo esterno; sarà impossibile concepire un *prodotto*, che generi utilità su di noi, che si ponga in relazione colla nostra intelligenza, senza passare per il veicolo de' nostri organi, e perciò senz'essere egli medesimo un corpo.

« Non ci rimane dunque che di volgerci da un altro lato, e cercare qual sia la materia che serve di appoggio alle utilità *immateriali*. Se non si trova, bisognerà ricusare, negar loro il titolo di prodotti; se si trova, bisognerà riconoscere che essi son prodotti come ogni altro, bisognerà abbandonare l'erronea premessa, che noi diam loro un tal nome *malgrado la lor diversa natura*.

« Dunoyer, benchè senza rendersi conto della difficoltà

ch'io dico, e credendo anzi pienamente all'immaterialità di alcuni prodotti, pure sentì il bisogno di trovar loro una base materiale e credette averla scoperta nell'essere umano. Nel suo sistema, l'industria che si esercita su cose diverse dall'uomo forma la gran categoria delle ricchezze materiali; e vi ha poi un'industria la cui materia grezza è l'uomo. Essa ne svolge le membra, ne fortifica la salute, ne illumina la mente, ne educa il cuore, regola i suoi rapporti con altri esseri umani, fornisce loro la sicurezza, amministra la giustizia, ecc.; essa, in altre parole, *trasforma* l'uomo, come l'agricoltore trasforma gli elementi vegetativi, come il manifattore trasforma il cotone o la seta; essa è l'industria de' prodotti immateriali. — Ora possiam noi accettare un tal sistema? Egli è certamente quello che prevale già fra gli economisti; ma io spero che il suo illustre autore mi permetterà di proporgli le obbiezioni a cui mi sembra che vada soggetto.

« Nell'immaginare che a taluni prodotti *esclusivamente* appartenga il modificare l'essere umano, e che si possano per un tal lato distinguere da tutti gli altri, io trovo due fondamentali confusioni: si scambia l'effetto utile del prodotto, col prodotto in sè stesso; e si attribuisce ad una sola classe di prodotti una funzione che a tutti appartiene.

« Il fenomeno economico considerato nella sua pienezza va sempre a finire nell'uomo. Il panattiere crea un pane, perchè egli stesso o un altro individuo se ne cibi; il vasajo imprime una data forma all'argilla, perchè un altro individuo goda del vaso; io scrivo o formulo verbalmente una lezione di economia politica, perchè i miei allievi acquistino l'idea della ricchezza, del consumo, ecc. In tutte le operazioni dell'industria, vi ha sempre, come scopo e come fatto, un'utilità riserbata all'essere umano. Essa si ricava da un atto finale, che può immaginarsi come collegato alle azioni che lo precedono, ma può ancora staccarsi. In quest'ultimo caso, il fenomeno si scinde in due parti: la prima

a cui si è dato il nome di *produzione*, e che consiste nell'apparecchiare il *prodotto*, cioè una forma utile; la seconda a cui si è dato il nome di *consumo*, e che consiste nel porre il prodotto a contatto degli organi umani, operare così la distruzione della sua *forma*, e ricavarne un *effetto* utile. Il pane, il vaso, la lezione, sono *prodotti*; cibarsi, godere il vaso, ascoltare la lezione sono atti di *consumo*; la nutrizione il piacere derivante dall'uso del vaso, l'avere imparato un principio d'economia politica, sono gli *effetti utili* di questi tre prodotti e consumi.

« Finchè si parli di prodotti materiali, nè Dunoyer, nè alcun altro economista confonde queste varie fasi del fenomeno economico. Tutti san bene che la forma-pane è cosa affatto diversa dall'effetto-nutrimento; e la parola *prodotto* in tal caso è esclusivamente serbata ad esprimere la *forma* senza menomamente equivocarla coll'*effetto*.

« Ma parlando de' così detti beni immateriali, Dunoyer perde interamente di vista una tale distinzione. Allora, non dice, come dovrebbe e come fa per il pane, che il prodotto consiste in una lezione del professore, in un consiglio del medico, in una sentenza del giudice, in un decreto del pubblico amministratore; ma salta a pie' pari il primo stadio del fenomeno, va alla modificazione che ne risulta nel consumatore, va all'effetto che questi prodotti possano generare nello studente che ascolta la lezione, nell'infermo che si uniforma alla prescrizione del medico, nel litigante che esegue la sentenza, nel cittadino che si sottopone al decreto.

« L'inesattezza di una tale analisi mi sorprende tanto più quanto che si può dir veramente che Dunoyer, egli solo, ne ha la colpa. Fino a Say ed a Senior, il prodotto immateriale, o il *servigio*, eran cose diverse dal risultato del loro consumo; si commettevano degli altri errori nel difinirne l'indole e l'importanza, ma non s'era ancora pensato a presentarli come atti d'una industria che si servisse dell'uomo come sua materia-grezza, che presentasse, come

prodotto del suo lavoro, l'uomo trasformato. L'idea è tutta di Dunoyer; ed è singolare che, fra le varie maniere di criticarla, niuno si sia attaccato ad un equivoco così fondamentale. Garnier, come già ho detto, è il solo che ora abbia chiaramente veduto la distinzione; ma egli ne ha tratto una conseguenza che non mi sembra legittima.

« Il prodotto o il servizio consiste, *primieramente* nella lezione del professore, *in secondo luogo* nella modificazione arrecata all'intelligenza da coloro che l'ascoltano... Il professore mette in moto le sue facoltà intellettuali e fisiche (polmoni, voce, ecc.); combina l'azione del suo lavoro e de' suoi strumenti (libri, abiti, mobili); in una parola, produce. Ma qual' è il suo prodotto? la lezione, o la modificazione del suo allievo? Ecco il quesito. In fatto, la *lezione* è la cosa sua, la sola di cui egli possa disporre; è il resultato della sua industria, che egli trasmette ad un acquirente . . . è una ricchezza, che si può concepire separatamente dagli effetti dell'uso che ne faranno coloro che l'ascoltino o la paghino » . . . La lezione dunque, secondo lui, è un prodotto che, nell'ordine degli immateriali, corrisponde a ciò che, in quello de' materiali, sarebbe il vaso modellato dall'artigiano vasaio.

« Ecco delle idee perfettamente giuste, sulle quali io sono in pieno accordo col prof. Garnier. Ma egli immediatamente aggiunge: l'effetto che la lezione produce nel suo allievo, corrisponde alla modificazione che il vasajo genera nell'argilla: e qui, mi pare, s'inganna. Quell'effetto corrisponde al sentimento di piacere, di vanità, di comodo, in generale all'utilità, che il compratore del vaso dall'usarlo ricava.

« La distinzione è importante, perchè, se si ammette la conclusione di Garnier, si viene a giustificare l'idea di Dunoyer: se è vero che il modificare l'argilla è operazione analoga a quella del modificare la mente dello scolaro, e quest'essere umano diviene, come Dunoyer ha preteso, sua

materia-grezza e suo prodotto. Ciò io non accordo. Per me, vaso e lezione, ecco le due forme utili, i due prodotti; piaceri o comodi ricavati dal vaso, insegnamento ricavato dalla lezione, ecco due effetti utili, posteriori ed indipendenti dalla creazione de' due prodotti, risultanti da una seconda ed ultima fase del fenomeno.

« Fin qui, il sistema di Dunoyer mi parrebbe già difettoso in quanto che, mentre si cerca una base sensibile su cui concretare il prodotto immateriale, egli ci offre l'uomo bensì, ma ei dà come base alla *produzione* ciò che è base al *consumo*. Ecco ora una seconda confusione. Dunoyer, nel servirsi di questa base, si comporta in un modo per certi casi, in un altro per altri; e da questa differenza, che è tutta arbitraria, fa nascere la distinzione tra i prodotti materiali ed immateriali.

« Ho detto che tutte le produzioni hanno i due stadii, di *forma* utile, e di *effetto* utile; e che noi siam liberi di riunire queste due fasi in un solo fenomeno complessivo, o separarli. Ma noi non possiamo, senza essere illogici, accorciare in un caso, ed allargare in un altro, i limiti del fenomeno, per inferire da questo modo arbitrario di determinarlo che alcuni prodotti sono materiali ed altri nol sono. Se noi poniamo per termine del fenomeno lo stadio del consumo, ne verrà che *tutte* indistintamente le produzioni si dovranno considerare come operanti sull'uomo, ed apparterranno perciò alla classe delle *immateriali*. Se invece ci arrestiamo alla fase della generazione d'una forma utile, *nessuna* industria si potrà dire operante sull'uomo, *tutte* si troveranno limitate alla trasformazione della materia; e i prodotti *immateriali* finiranno di esistere.

« Il panattiere crea un pane, il professore crea una lezione. Col sistema di Dunoyer si dirà che il panattiere ha dato un prodotto materiale, il professore ha dato un prodotto immateriale. Può ciò sostenersi? No, se la parola *prodotto* significa in ambi i casi la stessa cosa; sì, se le si fa significare due cose diverse.

« Se si vuole che *prodotto* significhi tutto il fe la creazione della forma utile e poi il consumo dl forma; noi troveremo che la lezione modifica il di chi l'ascolta, e' il pane modifica le visceri di mangia: tanto dunque può dirsi che lavora *sull'*t professore che lo istruisce, quanto ciò dee dirsi de tiere che lo nutre.

« Se si vuole che *prodotto* significhi la prim soltanto del fenomeno, la creazione della forma, se nersi alcun conto dell'effetto che verrà dal cons dee volerlo per ambi i casi. Allora, il pane, non p consumato, non accostato alla bocca d'un' uomo, è dotto che non opera la modificazione di un essere io lo concedo benissimo a Dunoyer. Ma allora, con si dirà che la lezione, finchè non fosse comunicata cuno, sia qualche cosa diversa? Qual modificazione a arrecato in alcun essere umano? Evidentemente n Esiste *a sè*, come il pane; sarà dunque, come il pa produzione che non agisce ancora sull'uomo, sarà u dotto materiale.

« Per introdurre una differenza fra la natura de dotto pane, e quella del prodotto lezione, bisogna ri ad un sofisma: per l'uno si darà alla parola *prod* senso di mera produzione; per l'altro le si dirà il di produzione e consumo. In tal modo, mi sembra, cepito il sistema di Dunoyer. Trattandosi di lezione, attribuisce il privilegio esclusivo di operare la trasform dell'uomo; ma egli s'inganna: la lezione non ha privilegio, se non quando si spinga sino alla fase de sumo, e il pane ed ogni più materiale prodotto lo av pari, qualora egualmente si spingano fino alla medesin

« Tale, se io non m'inganno, è intrinsecamente fetto della teoria del nostro autore. Egli ci offre l' come base alla *produzione* di certe utilità; ed in r di questa base, e perchè le altre produzioni si basa

vece che sull'uomo, sulla materia bruta, chiama immateriali le prime, materiali le seconde. Ma ciò che egli offre come *substratum* di *produzione*, non è che il campo in cui avviene il consumo; ed egli s'inganna, mi pare, nel darlo come specialità de' prodotti immateriali, giacchè quel campo appartiene a tutto ciò che può consumarsi, a tutti i prodotti possibili. La quistione dunque non viene sciolta col suo sistema; rimane sempre la necessità di cercare dove sia la materia che forma base a' prodotti *immateriali*.

« Ella è appunto là dove si trova per ogni altro prodotto. Nel momento medesimo in cui un prodotto immateriale si crea, in cui può dirsi creato, è necessità indeclinabile che sorga una forma alla quale esso si leghi. Non occorre, veramente, cercare ove *sia* questa forma; io vorrei piuttosto che i sostenitori de' prodotti immateriali ci sappiano indicare dove essa *non sia*, ce ne mostrino un solo l'apparizione del quale sia affatto indipendente da una materia qnalunque.

« Nella maggior parte de'casi, essa palpabilmente si vede. La statua, il quadro, il libro, non son dunque oggetti corporei, quanto il pane, il tessuto, il martello? Talvolta, è vero, la materia si eclissa; ma basta allora un pò di riflessione per rintracciarla. In tali casi, si riduce a de' suoni, a delle parole; sarà dunque un'aria, corpo non men reale di un altro, e che implica un apparecchio tutto corporeo, nelle labbra che proferiscono la parola, ne' gesti che l'accompagnano, nelle orecchie che ascoltano, negli organi che la trasmettono, nel cervello che la riceve e l'interpreta. G. B. Say fu molto facile a dire che « il medico vende l'utilità dell'arte sua *senza che l'abbia incorporata in alcuna materia* ». Come mai concepire che il pensiero del medico si riveli, divenga permutabile, si venda, si trasmetta, senza un mezzo di trasmissione il quale, qualunque esso sia, piccolo o grande, semplice o complicato, sarà sempre materia? Io

mi spingo anzi più in là: se non ci si parli che del puro pensiero concepito e rimasto dentro di noi, tostochè esso si consideri come un prodotto, sarà pur forza di riconoscere, come ho già detto di sopra, che non si potè formolarlo senza il concorso d'un apparecchio cerebrale e nervoso. Al di qua poi di una tale ipotesi estrema, sarà pur forza di riconoscere che, fra le numerosi produzioni a cui il titolo d'*immateriale* si è tanto profuso, non ve n'ha una sola la cui esistenza non supponga un insieme di cose sensibili, molto più vasto e complicato di quello che a prima giunta si crederebbe. L'insegnamento, le arti, la commedia, il sermone, la difesa dell'avvocato, la cura del medico, la giustizia del magistrato, il pensiero del filosofo, al momento che prendano la qualità di prodotto e divengano godevoli *utilità*, bisognerà inevitabilmente che paghino il loro tributo alla materia: e scuole, scene, pulpiti, panche, strumenti, sale, prigioni, carta, inchiostro, torchi, voce, aria, gesto, luce, colori... tutto ciò è indispensabile condizione senza cui la *cosa* prodotta non esisterà; ma tutto ciò che cos'è? nient'altro che pretta materia.

« La verità di cotesta riflessione mi sembra incontestabile; ma vediamo quali illusioni han potuto offuscarla.

« In primo luogo, la durata. Smith fu il primo ad indicarla, Say l'ha ripetuta su tutti i tuoni (1). Quando il medico dà il suo consiglio all'infermo, il suo prodotto dispare appena nato. Quando un attore teatrale diverte il pubblico, le utilità che egli produce son rapide come quelle del medico. Il giuoco, la danza, la lettura, l'opera d'un barbiere, il servizio di un domestico, ecc., son cose tutte del medesimo genere: utilità che consistono in una fugace

---

(1) *Corso*, p. I, c. 5; *Trattato*, p. 128, ediz. ital.; *Miscell.*, p. 335, 396, 164, ediz. Guillaumin, ecc.

apparizione, che si consumano nell'atto stesso in cui son prodotte, che non lasciano tracce materiali della loro esistenza. E sarebbe dunque per ciò che si ama chiamarle *immateriali*.

« Ma la brevità della durata non prova che la base sensibile non esista; costituirebbe quindi un motivo per chiamarle *fugaci, poco durevoli*, non per chiamarle *immateriali*. Niuno certamente vieta di porre in una sola categoria tutti i prodotti la cui forma passi rapidamente, ed in un'altra quelli che presentino una maggior permanenza; ma se sopra questa distinzione si volesse fondare il loro carattere materiale o immateriale, due strane conseguenze ne discenderebbero.

Da un lato, come mai fissare un limite di durata? La materialità consisterebbe nel vivere un minuto, un giorno, un anno, od un secolo? La piramide egiziana è certamente un prodotto materiale; ma la casa che, sebbene non possa, come la piramide, lottare coll'eternità, e nondimeno resiste per molti anni all'azione del tempo, sarà essa pure materiale? e se lo è, l'abito che regge appena un anno, il frutto che appena raccolto si mangia, in qual classe si metterebbero? — Sotto un tale sistema, la materialità o immaterialità dipenderebbe da un buon cronometro, e l'economista dovrebbe star bene attento a contare i minuti, trascorsi i quali il prodotto finirebbe di essere immateriale per divenire corporeo.

« Da un altro lato, l'intenzione degli scrittori che hanno inaugurato l'immaterialità di alcuni prodotti, verrebbe tradita. Si troverebbero messe insieme la cosa più spirituale del mondo e la più grossolana; ed un prodotto medesimo sarebbe un momento materiale, un momento immateriale, secondo che rivestisse una forma od un'altra. Io espongo una lezione di economia; un caffettiere mi porge un sorbetto; la forma utile della mia lezione e quella del sorbetto, hanno a un dipresso eguale durata. Saran dunque due pro-

dotti della stessa natura; e la diligenza che si era voluto adoperare nel distinguere le produzioni spirituali dalle corporee, andrebbe a finire col far confondere insieme una lezione e un sorbetto! — Di più: l'Iliade si può cantare da un rapsodo, e durerà allora per alcune ore; si può scrivere e stampare, e durerà tanti secoli quanto e più che una piramide egiziana: l'Iliade dunque sarebbe nel primo caso un prodotto immateriale, diventerà materiale nel secondo. Ma il buon senso ripugna a un siffatto linguaggio; e l'intenzioue degli economisti non fu di ammettere un caso in cui mai l'Iliade potesse entrare nella classe a cui appartengano le piramidi, la casa, l'abito, il frutto.

« Seconda illusione, analoga a quella della durata, è stata la non accumulabilità de' prodotti immateriali. In questo punto, il linguaggio di Say ha mostrato molta incertezza. Egli cominciò dal dire nel suo Trattato: « Dalla natura dei prodotti immateriali risulta che non si potrebbero accumulare, e perciò non servono ad accrescere il capitale nazionale » (1). In una nota a Storch giudicò incoerenza il riguardare come accumulabile un prodotto fugace (2). Ma poi si corresse nel *Corso*, dichiarando erronea una tale opinione (3). La teoria di Dunoyer, come quella di Storch, coincide con quella che fu in ultimo luogo adottata dal Say; ma Dunoyer l'ha spiegata in un modo che lo distingue. È un errore, egli dice, il credere che le produzioni immateriali sieno fugaci e non si possano perciò accumulare, « Non è il prodotto ciò che si consuma nell'atto medesimo in cui nasca, ma è il lavoro del produttore. In ciò le produzioni immateriali non differiscono da tutte le altre; imperocchè in tutte indistintamente si consuma sempre il lavoro, e si

(1) T. I, p. 148.
(2) Parte II, c. 8.
(3) T. I, p. 90-1 (Guillaum.) e p. 164.

accumula l'utilità. Sicuramente, la lezione del professore vien consumata nell'atto stesso in cui si produce, ma appunto *come la manodopera del vasaio impiegata sul vaso che egli ha fra le mani*; le idee intanto, inculcate dal professore, rimangono nello spirito dell'uomo, precisamente *come la forma che il vasaio ha impressa all'argilla* ». — Garnier ha accettato, con troppa fiducia mi sembra, una tale spiegazione. Dopo aver detto che essa sparge la luce sulla discussione, soggiunge: « Non può dirsi di tutti i prodotti immateriali che essi non sieno capaci di accumularsi, giacchè si accresce benissimo il gusto, si accrescono le virtù, le attitudini, i talenti d'ogni maniera; si aumenta il valore d'una clientela, la fecondità dell'industria. — Il padre che pone a tirocinio il suo figliuolo, non accumula e per esso, e per sè medesimo e per la società? Non è dunque esatta l'opinione di Malthus, che la ricchezza immateriale sia men suscettibile di accumulazione. I lumi, la scienza acquisita, moltiplicano ed ingrandiscono di continuo il patrimonio dell'uman genere, precisamente come la ricchezza materiale, con l'unica differenza che la prima si moltiplica coll'uso, mentre la seconda si deteriora col consumo » (4).

Io reputo perfettamente logica la maniera in cui Dunoyer si è trovato condotto a spiegare l'accumulabilità dei prodotti immateriali. Partendo dall'idea che la loro materia grezza è l'uomo, come quella del vaso è l'argilla; nulla di più coerente, che il paragone tra l'uomo modificato e l'argilla ridotta in vaso; nulla di più legittimo che il dedurne esser tanto accumulabile il prodotto uomo, quanto lo è il prodotto vaso. Ma io confesso di non comprendere come il Garnier, che aveva così bene distinto il prodotto immateriale dal risultato che esso genera nell'uomo, abbia poi potuto accettare la spiegazione di Dunoyer, alla quale, mi duole il dirlo, io non posso acquetarmi.

(4) *Anal., della produzione*, loc. cit., p. 170.

« Ripigliando, infatti, la mia maniera di analizzare il fenomeno, si vedrà agevolmente che la differenza tra l'uno e l'altro prodotto rimane sempre ed è grave. Tanto nel vaso che nella lezione vi son tre elementi: l'opera del produttore, l'utilità ricavatane dal consumatore, e la cosa prodotta. L'opera del pruduttore, certamente, passa in ambi i casi, come ben dice Dunoyer; passa il lavoro del vasajo come quello del professore. L'utilità, in ambi i casi, vien trasmessa nell'uomo, che rimane modificato, dal piacere o comodo che il vaso gli procura, dall'istruzione che gli procura l'insegnamento. Fin qui, le due produzioni sono affatto consimili. Ma quanto alla cosa prodotta, l'A. mi sembra aver torto. Il vaso è permanente; la lezione sparisce. Il vaso dopo un anno dacchè fu fatto, dopo aver giovato ad uno o più uomini, dopo aver generato in essi il suo effetto utile, esiste sempre qual era allorchè uscì dalle mani del vasaio; è dunque un valore conservato, un capitale accumulato, indipendentemente da quel valore che esso avrà potuto generare negli uomini che lo usarono. La lezione non è così. Qualche istante dopo che siasi pronunziata, l'aria, che fu scossa un momento dall'organo vocale del professore, si racqueta, e più non conserva alcuna traccia sensibile del suo discorso. Ciò che ne rimane è la ricordanza nella mente di chi l'ebbe ascoltato, è unicamente l'effetto utile; ma questo effetto rimane soltanto nell'uomo consumatore, come vi rimane quello delle produzioni materiali, le quali inoltre conservano la loro esistenza propria. Vi è sempre, dunque, una differenza considerevole tra il vaso di argilla e il discorso orale; l'uno è accumulabile, l'altro non lo è; e ricorrere all'effetto operato sull'uomo per convincerci che entrambi lo sono, è una prova la quale, sebbene data da Storch, accettata da Say, dilucidata da Dunoyer, ed ora sanzionata dall'adesione di Garnier, rimane sempre insufficiente.

« Ma è forse da tornare per ciò all'opinione di Malthus,

primitivamente abbracciata da Say, che i prodotti immateriali sieno di lor natura impossibili ad accumularsi? No; è questa un'illusione molto analoga a quella che si fondava sulla durata. Essi sono o non sono accumulabili, secondo i casi, secondo una circostanza che è loro comune co'prodotti materiali, senza che l'esserlo o il non esserlo serva menomamente a determinare la loro immaterialità.

« La permanenza, infatti, della forma utile dipende dalla specie di materia in cui l'utilità siasi incorporata, non dalla specie dell' utilità che siasi voluto produrre. Di modo che una medesima utilità può riuscire più o meno permanente ed accumulabile, secondo che s'incorpori in una o in altra materia. L'Iliade recitata, l'Iliade scritta, l'Iliade stampata, è sempre un'utilità della medesima specie; pure, se l'indole *immateriale* di questo poema dovesse dipendere dalla permanenza della sua forma esterna, essa sarebbe un prodotto inaccumulabile nel primo caso, accumulabile più o meno negli altri due. Ma tutti quanti i prodotti, i più corporei come i più spirituali, si trovano nel medesimo caso: riescono più o meno durevoli ed atti a capitalizzarsi, secondo che la loro utilità venga fissata sul granito o sul vetro, sull'oro o sulla carta, sul bronzo o sulla tela di ragno. Anzi un medesimo oggetto può, sotto un tale riguardo, mutar di natura, secondo che cangi di forma esterna. Io potrei fabbricare un' infinita quantità d'idrogeno carbonato, e non accrescerei per nulla il capitale del paese se lo lasciassi a diffondersi liberamente per l'aria; ma il medesimo gas, rinchiuso in un gasometro a misura che si sprigioni dall'apparecchio distillatorio, divien permanente, si distribuisce a mio bel grado, si conserva per quanto tempo mi piaccia: io non chiamerò certamente, per ciò, prodotto immateriale il gas libero, e materiale il rinchiuso.

« Una terza illusione, che fa dimenticare l'esistenza di una base corporea ne'prodotti immateriali, viene dal modo in cui noi consideriamo il loro consumo.

« Nel periodo del consumo, come in quello della produzione, vi ha un fisico cangiamento dell'uomo. Che fa il cibo, che fa il mantello, che fa l'idea, quando noi usiamo, consumiamo questi prodotti? Il cibo toglie la fame, cioè modifica fisicamente le nostre viscere; il mantello ci libera dal senso del freddo, cioè distende e ravviva le nostre carni che erano contratte e rigide; l'idea genera, non so bene che cosa, ma un movimento, un'inflessione qualunque nella nostra massa cerebrale.

« A siffatti fenomeni noi sogliam dare un nome generale o astratto. Chiamiamo *nutrizione, sazietà*, *vigore*, ecc., gli effetti del cibo; chiamiamo *vestirsi*, *ripararsi dalle intemperie*, quelli degli abiti; chiamiamo *istruzione* quelli delle idee. E nella scelta di tali vocaboli, la generalizzazione e l'astrazione può essere più o meno decisa. Alle volte non facciamo che comprendere sotto un termine generico i singoli effetti fisici, come quando diciamo *digestione*, *nutrizione*. Alle volte ci spingiamo sino a dimenticare affatto la parte fisica del fenomeno, sia perchè l'osservarla ci riesce difficile, sia perchè c'interessa di più il tradurla in risultato non fisico; parliamo perciò d'*istruzione*, di *gusto*, di *affetti*, di *passioni*, di abitudini *intellettuali* e *morali*, cose tutte che non cadono sotto i sensi, cose nelle quali abbiamo interamente obbliato il fenomeno fisico su cui si sono formate.

« Ora, da codesto obblio risorge un'altra maniera di dare esistenza a dei prodotti immateriali. Ingannati dal nome, noi supponiamo che se ne trovin di quelli il cui effetto sia puramente incorporeo; e quindi, se anche dalla loro natura non si potesser chiamare immateriali, lo si potrebbe in grazia della immaterialità dell'effetto. Ma si vede ben chiaro che anche ciò si riduce al medesimo giuoco di equivoci. Gli autori che ammettono la distinzione, presa dal lato del consumo, si servono in un caso della parola astratta, in un altro accennano la fisica modificazione; chiamano in-

corporeo, nel primo caso, il consumo e, per estensione, il prodotto; lo chiamano corporeo nell'altro. Ma la verità è che sempre vi ha un effetto fisico, e la libertà di qualificarlo con un termine astratto; che la qualificazione è un puro atto della nostra mente, è arbitraria, non è inerente in un caso, nè vietata in un altro; che la materialità non manca nell'uno per esistere unicamente nel secondo. Nell'*istruzione*, nella formazione del *gusto*, degli *affetti*, de' *costumi*, ecc. Vi ha una serie di fenomeni fisici, come ve n'ha nella *digestione* del cibo; e viceversa, tutti i fenomeni fisici del consumo si potrebbero astrarre e convertire in effetti puramente immateriali. Lo stesso Say si avvide di ciò. Egli, nella prima delle sue lettere a Malthus, passò da un estremo all'altro, trascinato appunto da qnest' idea. Non solamente ammise l' esistenza di alcuni prodotti immateriali, ma giunse a dire che realmente tutti i prodotti non sono che immateriali, quando si prendono dall'aspetto dell'utilità che promettono, del servigio che danno. Ed egli avea ben ragione. Inveee di accogliere in distinzione de' prodotti in due classi, si può certamente dire che tutti sono materiali o tutti immateriali, secondo che il loro resultato utile si consideri dal lato fisico o dalla sua qualificazione astratta; ma scambiare a capriccio questi due modi di considerarlo, e presentare come una realità inesorabile delle cose il capriccio della nostra mente; volere che una classe di prodotti si prenda da un aspetto, e l'altra da un altro; questo come argomentazione diviene un sofisma, come principio fondamentale è sempre un assurdo.

(*Continua*).

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE

E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA

E

DELLE UTILI COGNIZIONI.

FASCICOLO DI LUGLIO 1859.

NOTIZIE ITALIANE

Rendiconto delle beneficenze elargite dalla cittadinanza milanese durante la crisi economica dei primi sei mesi dell' anno 1859.

La scorsa invernata fu per Milano un' invernata di desolazione. Nessun lavoro, nessuna festa, nessuna reciprocità di scambj. I cittadini milanesi vollero venire in sussidio dei sei mila e più operaj che rimasero senza lavoro, e nel breve periodo di sei settimane raccolsero in tante spontanee offerte l' ingente somma di lire italiane 131,888. Questa somma venne affidata ad una Commissione di cittadini benemeriti, i quali sussidiati da oneste Commissioni parrocchiali distribuirono dal 1 aprile al 24 luglio le somme ricevute, mediante elargizioni di un fiorino alla settimana per ciascun operajo. Noi ora pubblichiamo il rendiconto che ci venne comunicato da quella benemerita Commissione

onde si conosca come le offerte cittadine vennero utilmente impiegate.

Parrocchie alle quali furono distribuiti i sussidj.			Assegni accordati.	
1	S. Alessandro	Fiorini	1,490	—
2	S. Ambrogio	»	2,302	—
3	S. Babila	»	961	—
4	S. Calimero	»	2,627	—
5	S. Carlo	»	754	—
6	Sant' Eufemia	»	1,361	—
7	S. Eustorgio	»	6,977	—
8	S. Fedele	»	512	—
9	S. Francesco da Paola	»	491	—
10	S. Giorgio in Palazzo	»	1,480	—
11	S, Lorenzo	»	6,770	—
12	S. Marco	»	544	—
13	Santa Maria del Carmine	»	1,285	—
14	Santa Maria Incoronata	»	3,066	—
15	Santa Maria della Passione	»	1,126	—
16	Santa Maria alla Porta	»	1,050	—
17	Santa Maria Segreta	»	892	—
18	Metropolitana	»	1,187	—
19	S. Nazzaro Maggiore	»	1,308	—
20	S. Satiro	»	1,526	—
21	S. Sepolcro	»	389	—
22	S. Simpliciano	»	2,530	—
23	S. Stefano	»	3,138	—
24	S. Tomaso	»	396	—
25	S. Vittore al Corpo	»	1,216	—
	Sussidj straordinarj distribuiti dalla Commissione Centrale	»	2,027	—
		Fiorini	53,415	—

Rendiconto delle somme incassate e delle relative erogazioni in soccorso degli operaj bisognosi e mancanti di lavoro in conseguenza dell' arenamento dell' industria e del commercio durante le circostanze eccezionali del 1859.

Introiti.

Dalle obblazioni della carità cittadina, introiti complessivi	Fiorini	53,415	—
Pari ad italiane	Lire	131,888	88

NB. In questo importo è compresa la somma di fior. 1500 data dalla Cassa centrale di beneficenza, amministratrice delle Casse di risparmio della Lombardia, sul fondo dei redditi della beneficenza, la quale offerta finora non fu pubblicata.

Erogazioni.

Alle Commissioni parrocchiali pei sussidj da distribuirsi agli aperaj e sussidj straordinarj per la 1.ª settimana scaduta col 17 aprile (compreso un sussidio speciale di fiorini 1000)	Fiorini	2,569	—
2.ª settimana scaduta col 24 detto . . .	»	2,059	—
3.ª 1 maggio . . .	»	5,557	—
4.ª 8 »	»	3,144	—
5.ª 15 »	»	3,779	—
6.ª 22 »	»	4,141	—
7.ª 29 »	»	4,776	—
8.ª 5 giugno . . .	»	5,180	—
9.ª 12 »	»	5,480	—
10.ª 19 »	»	5,857	—
11.ª 26 »	»	5,110	—
12.ª 3 luglio . . .	»	3,068	—
13.ª 10 »	»	1,438	50
14.ª 17 »	»	1,424	—
15.ª 24 »	»	1,455	—
Distribuzione proporzionale del fondo rimasto fra le parrocchie	»	1,404	50
Totale a pareggio	Fiorini	53,415	—
Pari ad italiane	Lire	131,888	88

Milano, il 27 luglio 1859.

Situazione economica della provincia di Brescia.

Alle conferenze di Zurigo, il ministro plenipotenziario dell'Austria vuol far credere che la Lombardia valga un tesoro, e pretende da chi vinse l'Austria alla battaglia di Palestro, di Magenta e di Solferino, quattrocento e più milioni di fiorini, quasi che la Lombardia perduta in guerra fosse ancora un podere od un feudo da vendere.

Per dare ai nostri lettori un'idea dello stato in cui l'Austria ha lasciato queste provincie un tempo prospere ed ora denudate e desolate, riferiremo il quadro delle miserie bresciane che veniva dalla Congregazione Provinciale di Brescia presentato alla cessata Congregazione Centrale, mentre ancora sussisteva la dominazione austriaca. Ecco il prospetto delle sue passività straordinarie come venne accuratamente redatto dal benemerito deputato provinciale cav. Porcelli.

Prospetto delle spese sostenute dalla Prov. Bresciana in via straordinaria.

1.° Ammontare del capitale di boni provinciali estinti	Austr. L.	1,293,544	73
2.° Interessi sui medesimi boni . .	»	66,000	—
3.° Ammontare delle azioni del prestito sull'agiatezza estinte	»	501,000	—
4.° Interessi pagati sulle stesse . .	»	400,000	—
5.° Pagate pel prestito 1850 . . .	»	4,287,400	—
6.° Contributo pel mantenimento dell'I. R. truppe negli anni 1848-49 . .	»	3,158,843	07
7.° Come sopra pei mesi di ottobre, novembre e dicembre del 1848 . . .	»	263,862	77
	a Lir.	9,970,650	56

Somma retro aL.	9,970,650	56
8.° Multa di L. 520,000 pel proclama 1 gennajo 1849 pagate . . . . »	416,382	89
9.° Come sopra di L. 300,000 pel proclama 2 aprile 1849 . . . . »	300,000	—
10.° Come sopra di L. 6,000,000 pel proclama suddetto pagate . . . . . . »	1,258,959	95
11.° Sovraimposta straordinaria dell' I. R. Inten. Generale dell' armata . . . . »	358,959	44
12.° Seconda rata . . . . »	349,422	06
13.° Prima sovraimposta straordinaria per le spese militari 5 ottobre 1848 . . . . »	350,260	—
14.° Seconda rata 30 ottobre 1848 . »	350,260	—
15.° Sovraimposta di 1 cent. a favore della città 26 luglio 1849 . . . . . . »	129,131	—
16.° Sovraimposta di millesimi 8 per spese militari 29 settembre 1849 . . »	143,583	77
17.° Simile di millesimi 2 . . . . »	85,895	95
18.° Simile di 1 cent. a favore della città 17 novembre 1849 . . . . »	168,427	61
19.° Altra di millesimi 4 a favore dei comuni S. Alessandro e S. Eufemia 17 novembre 1849 . . . . »	63,072	59
20.° Prestito nazionale 1854 pagate »	4,283,871	60
aL.	18,178,827	43

Siccome questi versamenti importarono un consumo di sostanza ai censiti, così devesi dividere la suddetta somma in dieci parti e calcolare di perdita un decimo ogni anno, dunque spettano al corrente 1859 aL.	1,817,882	74

Di più il ribasso del prestito nazionale d' oltre un terzo che in questi momenti in

Somma retro aL.	1,817,882 74
cui sarebbe necessario il venderlo presenterebbe una perdita assai maggiore di . »	427,957 —
Inoltre la perdita sostenuta dai provinciali sul pareggio delle lire austriache coi fiorini nuovi (considerate circolanti nella provincia 100,000,000 ritenendone circa 100, milioni nella Lombardia) perdita che valutata 3 centesimi ogni lira dà la somma di »	300,000 —
senza poi valutare che si perdettero 5 cent. ogni lira estera che fu posta fuori di corso.	
Non si può tacere che i provinciali furono obbligati a sborsare a vantaggio delle truppe sarde nel 1848 L. 1,000,000, somma che ripartita come sopra in dieci anni dà all'anno . . . . »	100,000 —
Sostiene anche la provincia la passività annua dipendente da frutto sui capitali a carico della proprietà fondiaria . . . . . »	4,000,000 —
Per riparazioni a 13009 case coloniche in ragione di sette individui per casa a sole lire settanta all'anno . . . . »	1,040,720 —
Simili alle abitazioni civili, chiese, edifizj pubblici, ecc., calcolato in tutto 16,000 a lire 50 comprese le assicurazioni degli incendj »	800,000 —
Si aggiunga l' incasso della I. R. Finanza compreso le tasse di Commisurazione, negli offici di Brescia, Salò e Chiari . . . . »	1,980,000 —
Di più l'imposta annuale gravante il censo »	6,575,593 48
Rendita della Provincia aL.	18,042,153 22
Questa rendita (pel mancato prodotto dei bozzoli e del vino al disopra della reale) si ritiene quale dal censimento fu stabilita in »	12,240,627 54
La rendita artistica e commerciale non si può valutare più di . . . . »	3,000,000 —
aL.	15,240,627,54

e ciò per le ragioni che seguono desunte dai dati estratti dai registri della Camera di Commercio i quali convincono essersi ridotto a quel grado di decremento che fa temere la soppressione vicina dei più necessarj rapporti mercantili; e ne sia una prova anche la diminuzione dell'attività sociale che è un peso verso la sua distruzione.

Nel triennio 1851-52-53 non si notificarono che sole 18 cessazioni di Ditta.

Nel triennio 1856-57-58 nella sola città ne furono notificate 181.

Nel triennio 1851-52-53 si pubblicarono 18 fallimenti.

Nel triennio 1856-57-58 fallimenti 50.

Il numero delle ditte paganti la tassa di Commercio nella città e provincia che nell'anno 1854 ascendeva a 2776 nell'anno 1858 si sono ridotte a 2200 delle quali 205 furono esonerate dalla tassa per comprovata miserabilità.

Nel 1854 furono in attività nella provincia 7000 fornelli da seta: il loro numero negli anni successivi andò mano mano diminuendo per la mancanza del prodotto bozzoli, e per le circostanze eccezionali che impediscono le speculazioni d'importazione, ora non ne avremo di attivi che 1000 circa.

Le manifatture di carta nell'ultimo decennio decrebbero della metà.

La filatura del lino e del cotone di un buon terzo.

Le fabbriche d'armi e l'industria delle acquevite sono annientate.

In causa dei mancati prodotti agricoli, i bozzoli ed il vino, non vi è consumo nei negozj della città, e delle grosse borgate.

Le minori industrie d'arti e mestieri sono in tale decadenza che molti artisti emigrano in cerca di lavoro.

Considerato quanto sopra, non si andrà lungi dal vero ritenendo che i redditi del bresciano commercio, e dell'industria dal 1850 all'anno in corso, sono diminuiti di tre quinti.

Riassumendo il calcolo esposto abbiamo

di sortita annua	aL. 18,042,153 22
di prodotto	» 15,240,627 54

Rimane dunque la Provincia in perdita di . . . . aL. 2,801,525 68
volendo anche ammettere che la metà della produzione, devoluta alla parte colonica possa essere bastante (ciocchè è assolutamente impossibile) a provvedere di vitto, vestito e combustibili l'intiera popolazione di 361,461 abitanti, e coprire le spese occorrenti all'impotenza ed al pauperismo, all' importazione dei generi coloniali d'indispensabile necessità, e più di tutto all'andamento ordinario dell' agricoltura.

Ecco in quale condizione trovavasi la provincia bresciana al 10 giugno di quest' anno allorchè l'esercito austriaco l'abbandonava. Ecco le gravi piaghe economiche da sanarsi per cura del nostro Re. E le piaghe si saneranno.



Le tre città di Milano, Torino e Genova.

Ora che queste tre città appartengono ad una sola famiglia, crediamo di farne conoscere l'estensione e la popolazione rispettiva.

Milano. — *Estensione* della città e de' Corpi Santi che la circondano e ne' quali sono compresi i sobborghi: pertiche censuarie 109,363. Il giro dei bastioni non chiude che un' area di 12,579 pertiche q.

Popolazione nel 1857 225,850 — de' quali 175,847 entro la cerchia delle mura; 40,003 nei Corpi Santi.

Storia della popolazione. Nel 1837 la popolazione di Milano entro le mura era di 146,000; nel 1844 di 153,587;

e dieci anni dopo (1853) di 168,596: un medio aumento annuo di 1500 anime. Nel quadriennio successivo (1854-1857) il medio aumento annuo fu di 1813 anime. Nei Corpi Santi, durante lo stesso periodo, la popolazione crebbe con maggior rapidità, avendo toccato l'annuo aumento medio di 661 anime. Ora la popolazione dentro le mura sta a quella de' corpi Santi come 44: 1, e l'aumento annuo sta come 280: 1.

Torino. — *Estensione.* Ettari 12,789 37 — o pertiche q. 127,893, Il territorio torinese dunque dentro e fuori la cerchia delle mura, supera di quasi un sesto l'estensione del territorio di Milano e de' suoi Corpi Santi. — Di questo vasto spazio solo poco più della trentesima quarta parte è occupata da edifizii urbani o suburbani.

Popolazione permanente ed occasionale nella sera del 31 dicembre 1857: 179,635 anime, delle quali 155,889 entro il cerchio delle mura fin qui costruite e 23,746 fuori. Se invece si bada alla linea daziaria, 162,046 abitanti vi erano inclusi, 17,586 ne rimanevano esclusi. La parte dei colli compresa nel territorio della città noverava, nel momento in cui fu fatto il censo, 5863 abitanti.

Quanto alla popolazione chiusa nella linea daziaria essa poteva distinguersi in

Quartieri cittadini (Po, Monviso, Moncenisio, Dora, Borgonuovo)	118,313 abitanti
Sobborghi (Po, Dora, Vanchiglia, S. Donato, S. Salvario, Rubatto, Crocetta)	35,760 »
Case abitate	7,967 »
	162,040 abitanti

Torino nel 1848, città e territorio, numerava 136,849 abitanti *di diritto*, ma *di fatto*, compresa la popolazione *occasionale*, saliva a 143,157. Nel 1838 la popolazione *di diritto* era di 117,672.

L'aumento totale del decennio 1837-1847 fu di 19,777

abitanti; l'aumento del decennio 1847-1857 fu di 36,478: cioè di circa un sesto pel primo decennio, e d'un quarto pel secondo.

GENOVA. — *Estensione*. Secondo il Cevasco (*Statist. de Gênes*, 1838) 897 ettari; secondo la grande *Descrizione di Genova e del genovesato* (1846) 981 ettari: ad ogni modo meno che 1/12 del territorio di Torino.

Popolazione permanente ed occasionale nella notte del 31 settembre 1857, 119,610. — Di questi 10,254 erano soldati, studenti, detenuti, forestieri di passaggio. Ma per fare il bilancio della popolazione genovese conviene aggiungere 10,388 genovesi assenti di Genova: ciò che porterebbe la popolazione di Genova a 129,998. Escludendo la guarnigione, gli studenti e i forestieri, che vi concorrono frequentissimi nella buona stagione, Genova avrebbe una popolazione naturale di 119,744.

La popolazione propria della città di Genova, o come sogliono dire, la popolazione di diritto nel censo del 1848 era di 101,196. L'aumento annuo medio del decennio dunque fu di 1854 anime, cioè in proporzione, quasi il doppio dell'aumento della popolazione milanese dal 1844 al 1853. — Dieci anni prima (1838) la popolazione stabile di Genova era di 97,621 abitanti: e però l'aumento medio del decennio precedente il 1848 fu meno di 400 teste all'anno.

S'aggiunga che economicamente voglionsi ascrivere alla popolazione della città di Genova gli abitanti dei sobborghi della Foce, di S. Martino, di S. Francesco d'Albaro e di Sanpierdarena che sommano insieme a 28,966, e così danno a Genova la popolazione effettiva di 158,964 anime.

Sommando la popolazione di queste tre città principali del nuovo regno abbiamo l'ingente numero di 564,449 abitanti. Questa cifra che passa il mezzo milione è abbastanza importante per mostrare quanto potranno valere queste tre città dal lato economico e dal lato anche del pensiero e delle forze nazionali.

La popolazione del nuovo Regno d' Italia.

Napoleone III emise in più proclami la solenne promessa che avrebbe permesso ai varj popoli italiani emancipati di esprimere liberamente i loro voti legittimi per la costituzione dei loro nuovi governi. L' emissione dei voti ebbe già luogo nel modo più legittimo e solenne dai popoli di Lombardia, dai ducati di Parma e Piacenza, di Modena, di Toscana, e si attendono i voti dei popoli delle Legazioni già pontificie. Ove la diplomazia sempre astiosa e nemica alla nazionalità italiana abbia questa volta a deporre il suo mal celato dispetto nel vedere un popolo risorgere a tanta concordia verrebbe a costituirsi in un forte regno italiano. Questo regno presenterebbe la seguente popolazione:

	Abitanti
Stati sardi, compresa anche l'isola di Sardegna	5,167,542
La Lombardia, compresa anche la città di Mantova.	3,000,505
Il Ducato di Parma e Piacenza	495,840
Il Ducato di Modena	598,966
Il Gran Ducato di Toscana coll'isola d'Elba .	1,783,279
I territorj di Bologna, Ferrara, Ravenna e Forlì	1,014,582
Numero totàle . . .	11,902,204

Se poi si aggiungano le provincie di Urbino e Pesaro che hanno 257,751 abitanti, si avrebbe pel nuovo Regno Italico una popolazione complessiva di dodici milioni cento cinquantanove mila e novecento cinquantacinque mila abitanti.

In questo magnifico regno si conterebbero città popolosissime e fra queste:

Milano	con abitanti	175,847
Torino	»	179,635
Genova	»	119,610
Modena	»	55,321
Reggio	»	54,515
Parma	»	41,000
Bologna	»	86,142
Ferrara	»	60,852
Ravenna	»	46,627
Firenze	»	113,304
Pisa	»	47,532
Livorno	»	90,113
Lucca	»	65,241

Queste sole città rappresentano una popolazione di oltre un milione e centosettanta mila cittadini, senza contare la popolazione di altre sessanta e più città che vanno ad ingemmare il nuovo regno. Piaccia a Dio che i voti unanimi dell'Italia non vengano dall'ira straniera affogati nel sangue! È pur tempo che l'Italia possa dire, sono anch'io una nazione!

NOTIZIE STRANIERE



Statistica generale delle Casse di Risparmio in Europa ed in America.

Inghilterra. — Ecco i soli dati che noi abbiamo potuto raccogliere fino ad ora sulla statistica delle Casse di Risparmio di questo paese nel 1859, È quasi la medesima che quella del 1856; vi ebbe, come quasi dappertutto, un leggiero aumento nel numero dei deponenti e nel saldo dei depositi.

Il numero dei deponenti per l'Inghilterra, la Scozia e l'Irlanda era alla fine del 1857 di 1,366,000. e il numero totale dei depositi compresevi le Società di mutuo soccorso saliva a 39,200,000 lire sterline, vale a dire circa franchi 941,000,000.

Il numero dei conti aperti in Inghilterra, in Iscozia ed in Irlanda fu pel 1857 di 214,919, e il numero dei conti saldati di 210,305.

Austria. — I risultati del 1857 furono di un aumento di 3801 libretti e di 287,400 fiorini, cioè 689,000 franchi. Al 31 dicembre 1856 il numero dei libretti era di 156,132 e il loro saldo di 28,920,000 fiorini, cioè 68,930,000 fr. Al 31 dicembre 1858 il numero dei libretti era di 153,933 e il loro saldo di 20,008,000, cioè di 69,619,000 fr.

La media pér libretto è di 181 fiorini, 424 fr.

Prussia. — Le Casse di Risparmio della Prussia erano alla fine del 1856 in numero di 365. La loro statistica al 31 dicembre 1855 era di 425,542 deponenti e di 28,941,000 talleri, o 106,083,000 fr.

Nel 1856 vi ebbe un aumento di 39,889 deponenti e di 3,401,000 talleri, o 12,585,000 fr.

Al 31 dicembre 1856 erano dovuti a 463,431 deponenti 32,343,700 talleri, o 119,668,000 fr.

Queste cifre danno una media di 69 talleri o 225 fr. per libretto.

Sassonia. — Lipsia. Al cominciare dell'anno 1856 doveva a 13,477 deponenti, 938,800 risdalleri, cioè 3,471,700 franchi.

Alla fine dell'anno eranvi 13,954 libretti ed un saldo di 954,200 risdalleri, cioè 3,415,400 fr.

Aggiungi un aumento di 477 nel numero dei libretti ed una diminuzione di 9000 risdalleri, aggiungi 25,900 fr. nel saldo che loro era dovuto.

La media di ciascun libretto è di 66 risdalleri, o 247 franchi.

Chemnitz. — Il saldo del 31 dicembre 1856 era di 385,000 talleri, ovvero 1,425,000 fr.

Al 31 dicembre 1856 erano dovuti 430,000 talleri, o 1,591,000 fr. che erano riposti in 6210 conti, cioè una media di 69 talleri o 255 fr. per libretto.

Bautzen. — Questa Cassa di Risparmio doveva al 31 gennajo 1857 a 14,329 deponenti, 1,025,400 talleri, cioè 3,794,000 fr.

Vi ebbe un aumento nel 1856 di 403 libretti ed una diminuzione di 600 talleri, cioè 2000 fr.

Il saldo dovuto il 31 gennajo 1858 a 24,752 deponenti era di 1,024,860 talleri, cioè 3,792,000 fr. Una media di 69 talleri o 265 fr. per libretto.

Würtemberg. — Stuttgard. — La Cassa di Risparmio di Würtemberg e Stuttgard riassume così le sue operazioni durante l'anno 1856-57.

34,998 versamenti che montano a 1,076,700 fiorini, cioè 2,261,000 fr.

15,444 rimborsi che montano a 470,100 fiorini, cioè 1,006,000 fr.

Eccedente dei versamenti che montano a 597,000 fiorini, cioè 1,255,200 fr.

Il saldo in cassa al 30 giugno 1859 era di 3,602,800 fiorini, cioè 7,566,000 fr.

Amburgo. — Il 31 dicembre 1856 la Cassa di Risparmio di questa città doveva a 36,037 deponenti un saldo di 7,409,500 moneta corrente, o 475 fr. per deponente.

Baviera. — Noi riassumiamo nel quadro che esponiamo qui sotto i dati che noi abbiamo ottenuto sulle Casse di Risparmio di questo paese.

Città	Popolazione	Deponenti	Depositi fiorini	Medie fiorini
Monaco . . .	132,100	21,405	3,079,300	143
Augsbourg . .	40,700	9,956	1,232,800	124
Nuremberg . .	56,400	8,324	792,500	95
Spira	11,100	1,200	262,800	219
Bamberg . . .	22,400	3,842	266,000	69
Wurzbourg . .	32,600	8,408	723,000	84
Franconia inferiore	589,000	21,860	1,742,300	80
Passau . . .	11,140	953	68,400	47

Francoforte sul Meno. — Vi ebbe nel 1857 un aumento di 224 deponenti e di 89,000 fiorini, cioè 187,000 fr. Il saldo dovuto il 31 dicembre 1857 a 7123 deponenti era di 2,131,000 fiorini, cioè 4,490,000 fr.; una media quindi di 300 fiorini o 630 fr. per ogni libretto.

Danimarca. — Altona. — Non abbiamo potuto ottenere che i documenti della Cassa di Risparmio d'Altona. Al 31 dicembre 1856 essa doveva a 12,555 deponenti 3,300,000 risdalleri che corrispondono a 9,240,000 fr. Vi ebbe nel 1857 diminuzione di 530 deponenti 50,000 risdalleri, cioè 140,000 fr. Dovevasi al 31 dicembre 1857 a 12,025 deponenti risdalleri 3,250,000, cioè 9,100,000 fr.

Secondo queste cifre noi avremmo una media di 271 risdalleri, cioè 759 fr. per ciascun libretto.

Svezia. — Stockolma. — Nel 1857 il numero dei deponenti ha diminuito di 133 e il montante dei depositi di 134 risdalleri, cioè 268,000 fr.

Al 31 dic. 1856 dovevasi a 21,005 deponenti 1,472,000 risdalleri, ed al 31 dicembre 1857 a 20,872 deponenti, 2,238,000 risdalleri, cioè 4,676,000 fr. La media per libretto era di 112 risdalleri, cioè 224 fr.

Belgio. — Brusselles. — Il saldo dovuto il 31 dicembre 1857 a 25,806 deponenti ed a 1798 amministrazioni era di 1,228,000 fr. Al 31 dicembre dell'anno precedente questo saldo era di 1,418,000 fr. per 25,271 deponenti e 1865 amministrazioni. Vi ebbe adunque nel 1857 aumento di 535 nel numero dei deponenti e di 190,000 fr. nella cifra dei depositi. Bisogna notare che, durante quest'anno, vi ebbe pei depositi dei particolari un accrescimento di 469,000 fr., mentre che per le amministrazioni vi ebbe una diminuzione di 279,000 fr.

I libretti dei particolari presentavano una media di 602 fr. e su una popolazione di 226,000 abitanti vi avrebbe un libretto per otto abitanti, 5 decimi.

Tournai. — Al 31 dicembre 1856 dovevasi a 2808 deponenti la somma di 1,882,500 fr. Al 31 dicembre 1857 essa doveva a 2914 la somma di 1,968,000 fr. Da cui risulta un aumento di 107 deponenti e di 86,500 fr.

La somma media per ciascun deponente, deduzione fatta dai pubblici stabilimenti, è di 591 fr.

Svizzera. — Ginevra. — Al 31 dicembre 1856 dovevasi a 11,687 deponenti 4,956,000 fr. ed al 31 dicembre 1857 a 12,688 deponenti 5,229,000 fr., aumento di 1021 deponenti e 493,000 fr.

Questo risultato è poco differente da quello dell'anno precedente. La media della cifra dei depositi ha un pò aumentato; essa è di 415 fr.

Neufchâtel. — La Cassa di Risparmio di questa città doveva il 31 dicembre 1856 a 10,224 deponenti 8,750,200 franchi e il 31 dicembre 1857 a 10,300 deponenti 8,595,000 franchi.

Il risultato delle operazioni di questa Cassa nel 1857 dà un aumento di 66 nel numero dei depositanti ed una diminuzione di 155,000 nel saldo ch'era loro dovuto. La media dei libretti è di 835 fr.

Basilea. — La Cassa di Risparmio di Basilea città contava 9660 deponenti, con un saldo loro dovuto di 2,765,000 franchi, cioè una media di 286 fr. per libretto.

Le quattro Casse di Risparmio di Basilea campagna dovevano a 3991 deponenti un saldo di 910,500 fr. In media 228 fr. per libretto.

San Gallo. — Dovevasi a 8467 deponenti un saldo di 3,965,800 fr. Al 31 dicembre 1856 il numero dei deponenti era di 8904 e il montante dei depositi di 3,702,000 franchi. Avvi dunque nell'anno 1856 un aumento di 463 nel numero dei deponenti e 263,808 fr. nel saldo che loro era dovuto. La media per libretto era di 468 fr.

Berna. — Il capitale di questa Cassa che al 31 dicembre 1855 era di 2,900,000 fr. per 6710 deponenti, si è aumentato durante l'anno 1856 di 65,000 fr. e di 953 deponenti, circa una media di 406 fr. per deponente.

Italia. — Roma. — La somma dovuta al 31 dicembre 1857, compresivi gli interessi, a 17,954 deponenti era di 2,148,000 scudi, cioè 11,560,000 fr. Al 31 dicembre 1856 dovevasi a 16,894 deponenti 2,033,000, scudi cioè 12,243,000 franchi. Da cui risulta, nell'anno 1857, un aumento di 1060 deponenti e di 115,900 scudi, cioè 683,000 fr.

La media dei libretti è rimasta quella dell'anno precedente (643 fr. circa).

Firenze. — La Cassa di Risparmio di questa città doveva al 31 dicembre 1856 a 25,141 deponenti 6,585,300 fiorini,

cioè 9,219,000 fr. Al 31 dicembre 1857 dovevansi a 20,748 deponenti 9,046,000 fiorini, cioè 9,864,000 fr. Aumento durante l'anno 1857, 1607 deponenti per 460,700 fiorini, ovvero 645,000 fr.

Queste cifre danno una media di 368 franchi per libretto.

Lombardia. — Il saldo di 15 Casse lombarde era il 31 dicembre 1856 di 61,036,000 fr., e il 31 dicembre 1857 questo saldo salendo a 67,091,500 fr., presenta un aumento di 5,995,500 fr.

La città di Milano entra nelle cifre qui sopra esposte per circa 50,000,000 di fr. Ma dobbiamo notare che la Cassa di Risparmio della città di Milano assorbe i capitali di molte Cause pie e di pupilli.

Russia. — Ecco i dati che noi abbiamo potuto ottenere sulle Casse di Risparmio delle due principali città della Russia.

Pietroburgo. — Il montante dei depositi, che era il primo gennajo 1859 di 2,171,000 rubli, èra salito al 31 dicembre a 2,222,000 rubli comprendendovi gli interessi; è un aumento di 51,000 rubli, cioè 204,000 franchi per l'anno 1857. L'aumento è formato tutto intiero dalla capitalizzazione degli interessi, avendo le restituzioni sorpassato i depositi per 30,000 rubli, cioè 120,000 franchi.

Mosca. — La Cassa di Risparmio di questa città aveva in cassa il 31 dicembre 1856, 2,206,200 rubli, e al 31 dicembre 1857 comprendendovi gli interessi aveva 2,234,200 rubli, con un aumento di 28,000 rubli a confronto dell'anno 1856.

I risultati delle operazioni accusano un rallentamento nel progresso dell'istituzione.

Varsavia. — Al 31 dicembre 1857 l'incasso era per 10,830 deponenti della somma di 520,000 rubli, cioè 1,950,000 fr., la media era di 48 rubli o 180 fr.

Spagna. — Madrid. — Al primo gennajo 1856 dove-

vansi a 6016 deponenti 13,270,200 reali; al primo gennajo 1857, a 7429 deponenti, 15,260,200 reali. Il saldo dovuto a 8860 deponenti era di 17,265,400 reali, cioè 4,661,600 fr. Avvi un aumento di 2844 deponenti e di 3995 reali, cioè 1,078,700 fr. per due anni, il che si applica quasi per metà a ciascuno di questi anni. Il saldo al 31 dicembre 1857 presenta una media di 526 fr. per libretto.

Stati Uniti. — Noi non abbiamo potuto procurarci che poche notizie sulle Casse di questo paese.

Stato di Nuova York. — Al 31 dicembre 1856 il montante dei depositi nelle Casse di Risparmio dello Stato di Nuova York era per 204,375 libretti di 41,700,000 dollari, cioè 210,000,000 fr. Vi ebbe nel 1857 una diminuzione di 571 libretti. Dovevansi al 31 dicembre 1857, a 205,804 deponenti 41,400,000 dollari, o 208,500,000 fr.

Il che ci dà una media di 203 dollari, cioè 1025 franchi per libretto.

Baltimora — Noi non abbiamo potuto ottenere che dei dati di una sola delle Casse di Risparmio della città di Baltimora, quella chiamata Entaw Saving's Bank at Baltimore, che al 31 dicembre 1857 doveva a 2407 deponenti 717,000 dollari, cioè 3,620,000 fr., o in media 298 dollari (1500 fr.).

Filadelfia — Al contrario di quello ch'era accaduto negli anni passati, la Philadelphia Saving fund Society, la prima in data di queste istituzioni negli Stati Uniti, ha veduto nel 1857 la somma dei rimborsi sorpassare quella dei depositi di 418,000 dollari, cioè 2,215,000 fr. Questo risultato non ha nulla che deve recar meraviglia stante la crisi finanziaria che si è prodotta negli Stati Uniti nel 1857. Il saldo dovuto ai deponenti da questa Cassa il primo gennajo 1858 era di 3,245,000 dollari, cioè 17,200,000 fr. circa.

Al primo novembre 1857 il numero dei deponenti era di 17,091.

Secondo la statistica dei nuovi deponenti, tra gli uomini la classe degli operaj nelle arti meccaniche presenta una

cifra di 914 su 2059 nuovi deponenti; tra le donne la classe più numerosa è quella delle serventi che è di 925 su 2480 nuove deponenti.

Quadro comparativo fra il numero dei libretti e la popolazione per le Casse di Risparmio qui sotto nominate nel 1858.

Casse di Risparmio	Proporzione d'un libretto per
Basilea, Berna, Altona	3 abitanti
Sassonia, Firenze, Stocolma, Augusta e Wurtzbourg	4 »
Amburgo e Ginevra	5 abitanti
Brusselles e Neufchâtel	6 »
Monaco, Norimberga, Bamberga	8 »
Francoforte - sul - Meno, Spira	9 »
Roma, Tournay	10 »
Basilea (campagna), Passau	12 »
Stato di Nuova York	14 »
San Gallo	20 »
Franconia inferiore	27 »
Madrid	32 »
Nel 1856, l'Inghilterra sola e la provincia di Galles.	15 »
» l'Inghilterra con l'Irlanda e la Scozia	20 »

In Francia eravi, nel 1857, un libretto per ogni 38 abitanti. Questa media era, nel 1855, di uno su 40.

Per Parigi abbiamo nel 1857 un libretto per 7 abitanti.

Nel 1856 la media dei libretti era di 294 nel 1859.

A Parigi abbiamo una media di 197 fr. per la Francia.

Quadro della media dei libretti nelle diverse Casse di Risparmio qui sotto nominate nel 1857.

Casse di Risparmio	Media in franchi
Baltimora (Entaw Saving's Bauh)	1,500
Stato di Nuova York	1,025
Neuchâtel	834
Altona	759
Roma	643
Francoforte-sul-Meno	630
Bruxelles	602
Madrid	526
Amburgo	475
San Gallo	468
Austria	434
Ginevra	415
Berna	906
Tournay	391
Firenze	368
Basilea (città)	286
Monaco	307
Prussia	255
Sassonia	247
Stocolma	235
Basilea (campagna)	228
Franconia inferiore	172



I Trovatelli in Francia.

Loro numero. — Per poter apprezzare in modo esatto il movimento degli esposti in rapporto alla popolazione pel dipartimento della Senna, e per conseguenza gli effetti prodotti dalle misure amministrative che sono state adottate,

in diverse epoche, onde restringere il numero delle ammissioni, io ho compilato il quadro che offro qui sotto, in ordine sinottico, la proporzione degli abbandoni relativamente alla popolazione del dipartimento, per periodi quinquennali dopo il 1857, epoca del primo annoveramento ufficiale.

Periodi	Popolazione media del dip. della Senna	Numero medio delle ammissioni	Per 1000 abitanti
I. Dal 1819 al 1821 . .	807,022	5,073	6,28
II. Dal 1822 al 1826 . .	878,411	5,200	5,91
III. Dal 1827 al 1831 . .	949,799	5,427	5,71
IV. Dal 1832 al 1836 . .	1,009,397	4,879	4,83
V. Dal 1837 al 1841 . .	1,131,799	3,926	3,29
VI. Dal 1842 al 1846 . .	1,299,968	4,211	3,29
VII. Dal 1847 al 1851 . .	1,393,499	4,235	3,02
VIII. Dal 1852 al 1856 . .	1,574,712	3,353	2,12
IX. Dal 1857 . .	1,727,419	3,993	2,31

Da questo quadro rilevasi che la differenza è poco sensibile nei quattro primi periodi che abbracciano venti anni dal 1817 al 1836; questa è l'epoca durante la quale i fanciulli erano ammessi senza segni, senza formalità. Nel periodo seguente, al contrario, la riduzione è rimarchevole. È nel 1836 in cui le restrizioni furono introdotte per le ammissioni abusive di fanciulli nati nei dipartimenti vicini a quello della Senna, e che furono concessi de' soccorsi alle madri bisognose. Lo stato di cose ha di poco differito nei due periodi seguenti fino al 1851; ma le nuove misure messe in esecuzione al principiare del 1852, hanno determinato una nuova ed importante diminuzione durante l'ottavo periodo. Se si confrontano i risultati di questi periodi con quelli del primo, si trova che il rapporto degli abbandoni

colla popolazione totale si è abbassato di due terzi circa cioè di 6,28, 2,12 su 1000 abitanti. Benchè ancora assai rilevante, questa diminuzione fu un pò minore durante l'anno 1857. Questi fatti dimostrano sufficientemente la felice influenza di ambe le misure restrittive e caritatevoli che furono prese dall'amministrazione, col consenso del consiglio generale del dipartimento e dell'autorità superiore.

I 3993 fanciulli che furono ricevuti nell'ospizio, nel 1857, provenivano la maggior parte da donne partorienti negli ospitali o a domicilio, e che avevano fatta la dichiarazione di abbandono davanti un commissario di polizia. Un piccolo numero venne raccolto sulla pubblica via, e 35 sono stati ricondotti ai dipartimenti, dopochè venne regolarmente constatato il loro domicilio di soccorso non essere nel dipartimento della Senna. Infine questi 3993 fanciulli derelitti si componevano come segue, tenendo dietro alla classificazione prescritta dal ministero dell'interno:

Trovatelli	385
Fanciulli abbandonati	3367
Orfanelli	241
Totale	3993

Mi si sia permesso di esprimere in questa occasione il mio pensiero sul valore di tutta la classificazione de' fanciulli assistiti. L'ultimo progetto di legge su questa materia, facendo sparire qualunque distinzione tra i miseri fanciulli derelitti, consacrava il vero stato delle cose e sopprimeva una classificazione che servirà sempre all'arbitrario. Perchè stabilire nelle scritture e nella contabilità una differenza qualunque tra i fanciulli che sono affidati per lo stesso titolo alla pubblica assistenza, che devono essere l'oggetto d'un'eguale sollecitudine, avere un modo identico d'educazione, e devono dar luogo, in tutto, a spese simili? Io ho detto che qualunque classificazione era arbitraria, ed

in effetto fino dal 1856 si classificavano a Parigi i fanciulli assistiti in due categorie, seguendo l'età, e si designavano sotto il nome di trovatelli quelli che avevano meno di due anni; tutti gli altri erano conosciuti sotto il nome di orfanelli. Un ospizio speciale era incaricato del ricevimento di ciascuna di queste categorie di fanciulli derelitti. Qual differenza vi può essere oggidì tra i trovatelli e i fanciulli abbandonati? Essendo il torno chiuso quasi dappertutto, e le madri essendo conosciute, tutti gli abbandoni provengono dalla stessa causa, cioè dalla impossibilità in cui si trova la madre di prenderne cura. Quanto agli orfanelli essi sono naturali o legittimi: naturali quando la morte della madre è provata ed il padre è sconosciuto; gli orfanelli legittimi sono in si piccol numero ch'essi non potrebbero esser oggetto da formare una categoria particolare.

Età dei fanciulli. — I fanciulli esistenti nel luogo pio al 31 dicembre 1856 e quelli che furono ricevuti durante l'anno 1857 avevano l'età seguente:

2,800	da 1 giorno a un mese
587	da 1 mese a 3 mesi
666	da 3 mesi a 6 mesi
1,080	da 6 mesi a 1 anno
2,549	da 1 anno a 3 anni
3,479	da 3 anni a 6 anni
6,970	da 6 anni a 12 anni
Totale 18,131	da 1 giorno a 12 anni

Mortalità. — La mortalità ha colpito i suddetti fanciulli nelle seguenti proporzioni:

30,30	per 100	da 1 giorno a 1 mese
61,17	»	da 1 mese a 3 mesi
41,29	»	da 3 mesi a 6 mesi

19,07	per 100	da 6 mesi a 1 anno	
20,08	»	da 1 anno a 3 anni	
4,59	»	da 3 anni a 6 anni	
1,09	»	da 6 anni a 12 anni	

La media generale della mortalità per i fanciulli da 1 giorno a 15 anni è 13,47 per 100; mentre nel 1856 non era stata che di 12,13.

Il leggiero aumento che s'è prodotto nel 1857 deve essere attribuito alla dissenteria che ha dominato in molte località con carattere epidemico, e che ha colpito particolarmente i più giovani. Quelli che furono ritirati dagli abitanti delle campagne non furono risparmiati anch' essi come i nostri pupilli.

Io ho avuto l'occasione di dimostrare, nel mio rapporto del 1861 sullo stesso servizio, per opera di serie investigazioni e di calcoli positivi, che la metà o il 50 per 100 dei fanciulli derelitti perivano nel primo anno di loro nascita, mentre la mortalità non era che del 35 per 100 sui fanciulli delle donne povere, maritate o non maritate, che erano soccorse al momento del parto. Io ho voluto spingere le stesse ricerche, gli stessi calcoli sicuri fino al dodicesimo anno, e m'assicurai che su 3507 fanciulli nati e ammessi nel 1844, 2659 erano decessi prima del loro dodicesimo anno, il che ci dà una proporzione di 75,81 per 100. Della stessa maniera su 3563 fanciulli nati ed ammessi nel 1845, si avverarono al termine di 12 anni a 700 decessi, o 75,77 per 100. La mortalità media nella popolazione generale della Francia non è, a dodici anni, che del 42 per 100 secondo le tavole di Duvillard; ma si avrebbe evidentemente una proporzione assai maggiore, se non si tenesse conto che dei fanciulli delle famiglie povere, nati nei grandi centri di popolazione.

La mortalità media dei fanciulli derelitti a qualunque età è nella proporzione del 13,47 per 100 a 12 anni, men-

tre la cifra del 75 per 100 non si applica esclusivamente che ai fanciulli derelitti nella loro prima età.

Da 12 a 21 anni la mortalità è fortunatamente assai debole; esiste altresì una differenza poco sensibile tra il numero degli allievi che toccano l' una o l' altra di queste epoche.

Restituzione dei fanciulli. — Il ritiro dei fanciulli fatto dalle loro famiglie, legittime o naturali, si è elevato nel 1857 a 329, numero che è superiore di 23 a quello dell' anno 1856, di 68 a quello del 1855 e di 85 a quello del 1854. Questo accrescimento procede, in gran parte, dal miglioramento che si è prodotto nei mezzi d'esistenza della popolazione operaja, in seguito al ribasso sopravvenuto nel prezzo delle derrate alimentari, e del ripreso corso dei lavori nei diversi rami d' industria.

Tenendo conto della popolazione che esisteva alla fine del 1856 e degli entrati durante l' anno 1857, l' amministrazione ha dovuto portare le sue cure su 17,812 fanciulli nel luogo pio, e fatta deduzione delle uscite per diverse cause e dei morti, il numero di questi fanciulli si trovava ridotto:

Al 31 dicembre 1857 a fanciulli	14,161
Aggiungendovi gli allievi fuori del luogo pio che erano in numero di	6,325
E quelli che erano stati collocati in qualità d'apprendisti a Parigi	147
La popolazione totale dei fanciulli assistiti si trova alla stess'epoca di	20,633

Nel numero dei ricoverati sono compresi tutti quelli che furono collocati in colonie agricole o in altri stabilimenti, a diversi titoli, mediante un prezzo fisso al giorno. Benchè la maggior parte abbiano oltrepassata l'età dei 12 anni pure si dividono così:

Algeria.	Colonia di Bouffaric	94	—	94
Oisa.	Le Mesuil Saint-Firmin	9	—	9
Dordogna.	Varingues	10	—	10
Savona e Loira.	Blaugy	28	18	46
Vienna.	Les Bruyères . . .	46	—	46
Senna.	Counflans	—	49	49
Senna.	Lavoratojo di Ougirard	—	13	13
Parigi.	Giovani ciechi . . .	6	3	9
Parigi.	Sordo-muti	3	3	6
	Totale	196	86	282

Spese del 1856.

Le spese fatte per il mantenimento dei fanciulli ricoverati ammontavano come segue:

Le spese dette esterne sono a carico del dipartimento e dei comuni, e di cui ecco i particolari:

Spese di viaggio e di trasporto. .	Fr.	122,089. 29
Mesi delle nutrici	»	1,406,735. 59
Istruzione	»	65,165. 30
Indennità e ricompense di 50 franchi	»	52,140. —
Spese di sorveglianza medica . .	»	56,716. 80
Spese di sorveglianza per gl'ispettori	»	74,614. 60
	Fr.	1,777,461. 58

Le spese a carico dell'amministrazione si dividono in due paragrafi come segue:

§ I. *Spese per il servizio esterno.*

Pannilini e vestimenta	Fr.	250,988. 38
Spese di sorveglianza e cure mediche per i ricoverati fuori d'ospizio	»	22,336. 42
Pensioni rappresentate dagl' infermi .	»	22.142. 55
Altre spese diverse	»	41,001. 10
	Fr.	336,468. 09

§ II. *Spese interne dell' ospizio.*

Spese interne dell' ospizio franchi 286,561. — Totale 2,400,490. 81.

Soccorsi per prevenire gli abbandoni. — Durante l'anno 1857 l'amministrazione ha soccorso 6500 fanciulli di madri povere al momento della loro nascita. Di questo numero 3756 erano presunti nati in legittimo matrimonio e 2714 provenivano da donne non maritate. I due terzi circa di questi fanciulli (4074) sono nati al domicilio della loro madre o presso le levatrici. Le madri degli altri (2426) avevano partorito negli ospedali. È da notarsi che il maggior numero di quest'ultimi, cioè il 77 per cento, non erano maritate, e si trovavano prive di qualunque risorsa. Si ha la proporzione inversa per le donne partorienti a domicilio.

L'insieme delle somme spese per soccorrere i 4094 fanciulli nati a domicilio della loro madre si è elevato a 65,075 fr. 12 cent., il che ci dà una somma media di 13 fr. 56 cent.

Venne impiegata una somma di 50,278 fr. 61 cent. per l'assistenza di 2126 fanciulli le di cui madri avevano ricorso all'ospitale, il che porta ciascun soccorso a 10 fr. 72 c. Una parte di questi soccorsi sono dati dall' ospitale al momento del parto; essi consistono principalmente nel rimettere delle fascie, non avendo la madre pensato nemmeno a coprire la sua creatura. Alcune piccole somme di danaro sono date alle madri, al loro partire, o per le spese di viaggio, quando esse acconsentino a ritornare al loro paese portando seco il neonato, o che, prive di qualunque risorsa, esse non sappiano dove trovare un asilo per la notte seguente.

L'amministrazione ha inoltre collocato a balia 179 fanciulli, per i quali essa ha pagato le spese di viaggio e il primo mese di salario. Ma le madri di questi fanciulli non

avendo pagato regolarmente il prezzo dell'alimento per i mesi seguenti si dovette provvedervi, e il sagrifizio che essa si è imposto ascende a 68,592 fr., così come appare dal Rendiconto della Direzione delle nutrici per l'esercizio 1857.

Le spese che ho enumerate s'addicono esclusivamente ai fanciulli neonati; ma la pubblica assistenza deve ancora prestarsi ai fanciulli che, dapprima conservati dalle loro madri, divengono poscia un carico troppo pesante per esse; alcuni soccorsi accordati a proposito, a misura dei bisogni debitamente provati, possono prevenire l'abbandono di questi ragazzi. Una somma di 17,328 fr. 56 c. fu spesa per questo scopo caritatevole, che beneficò a 2120 fanciulli.

Infine l'amministrazione ajuta quei fanciulli che sono più degni d'interesse, e sono quelli che, avendo avuto prima il bene di conoscere i loro genitori, ne sono privati tutto ad un tratto e restano orfanelli. Quand'essi sono raccolti dai parenti o dagli amici, per i quali questo carico è troppo oneroso, o da benevole persone che li collocano in stabilimenti particolari, mediante una pensione, l'amministrazione contribuisce a quest'opera di carità col mezzo di un annuo assegnamento di 80 fr. Quando il fanciullo ha raggiunto l'età di 10 anni si riduce il soccorso a un terzo e lo si sopprime a 12 anni. Questo termine non ha nulla di arbitrario, essendo appoggiato ai termini del decreto del 17 luglio 1793. Una somma di 7071 fr. 31 cent. fu impiegata, nel 1857, a profitto di 120 orfanelli. Questa spesa è a carico dei fondi dipartimentali accordati per le mesate delle nutrici e per le pensioni dei fanciulli assistiti.

In riassunto, le spese di qualunque genere, fatte nel 1857 per prevenire l'abbandono dei fanciulli neonati, dei ragazzi delle madri bisognose e degli orfanelli, ascesero come segue:

Per	6200	fanciulli neonati compresavi la perdita sul prezzo di pensione dei fanciulli collocati nella campagna per l'intermediario della direzione delle nutrici a	Fr. 183,805. 73
	2120	fanciulli di famiglie povere a	» 17,328. 36
	120	orfanelli	» 7,071. 31
Totale	8440		Fr. 208,205. 40



I metalli preziosi negli Stati Uniti.

La quantità d'oro coniata nelle cinque zecche degli Stati Uniti dal 1793 al 30 giugno 1858 è enorme.

La somma dell'oro indigeno depositata nelle zecche per la conversione in moneta ascese a 443,127,921 dollari, la cui provenienza si riparte sui diversi Stati dell'Unione come segue:

California	Doll. 424,462,241
Giorgia	» 6,708,910
Carolina del Nord	» 8,729,095
Virginia	» 1,510,400
Carolina del Sud	» 1,247,857
Alabama	» 191,856
Tennessée	» 84.880
Oregon	» 63,466
Nuovo Messico	» 48,397
Stati vari	» 78,819
	Doll. 443,127,921

Oltre questa quantità d'oro indigeno, fu convertita in moneta americana una somma di 208,511,168 dollari di pezzi d'oro estere, per modo che la monetazione totale dei pezzi d'oro è stata di dollari 651,639,089, nel modo seguente fra le zecche:

Filadelfia	Doll.	411,895,933
San Francisco	»	91,331,072
Nuova Orleans	»	63,680,415
Carleston	»	4,641,629
Dahlonega	»	5,925,914
Nuova York	»	74,162,096
	Doll.	651,638,089

Aggiunta a questa somma la monetazione in pezzi d'argento per 115,191,506 dollari e di rame per 1,896,813 si ottiene la somma tot. di 768,727,408 dollari in monete.

Le esportazioni di monete americane ascesero a dollari 372,363,336 di modo che restano in circolazione dollari 396,364,072. Aggiunta la quantità della moneta estera circolante negli Stati e valutata 250 milioni di dollari, si troverà che la circolazione metallica si eleva, in tutta l'Unione, a 646,396,072 dollari.



L'emigrazione inglese.

Dalle ultime notizie state raccolte per cura del Parlamento inglese si ha che dalla sola Irlanda emigrarono nell'anno 1856 90,781 abitanti, e nell'anno 1857 ne emigrarono altri 95,081, per cui nel breve periodo di un biennio l'Irlanda si privò di 185,862 persone. Se poi si aggiunge a questo numero quello delle emigrazioni dei quattro anni precedenti, si ha per risultato che nel sejennio decorso dal 1852 al 1857 emigrarono dall'Irlanda 933,861 abitanti, e fra questi 472,871 uomini e 460,990 donne, che costituisce in relazione alla popolazione un rapporto del 14 per 100 in circa, contando l'Irlanda 6,533,357 abitanti.

Noi notiamo questo fatto disastrosissimo per provare come la libera Inghilterra non sappia usar giustizia cogli irlandesi, trattandoli presso a poco come gli austriaci hanno sinora trattato gli italiani, dilapidandoli ed affamandoli.

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

—o═o—

Prodotti del mese di giugno 1859 delle strade ferrate degli Stati sardi.

Linea da Torino a Genova.

I proventi della linea dello Stato presentano un aumento assai ragguardevole. Essi sono:

		1859	1858
Viaggiatori e bagagli . . .	L.	403,132 15	365,511 25
Merci a grande velocità . .	»	114,996 55	54,240 90
Merci a piccola velocità . .	»	409,287 05	364,527 29
Prodotti varii	»	13,659 68	28,204 46
	L.	941,075 43	812,483 90

L'aumento del mese di luglio è di L. 128,591. 53.

Il prodotto chilometrico da lire 3009. 20 è salito a lire 3485. 46. I trasporti di militari contribuirono all'aumento dei prodotti dei viaggiatori.

Linea da Torino a Pinerolo.

Continua, benchè lieve, l'aumento dei prodotti sulla linea di Pinerolo; le entrate si ripartono come segue:

		1859	1858
Viaggiatori e bagagli . . .	L.	31,216 15	30,156 05
Merci a grande velocità . . .	»	5,512 71	3,620 51
Merci a piccola velocità . . .	»	4,998 90	6,554 20
Prodotti varii	»	4 70	16 60
	L.	41,732 46	40,847 36

L'aumento è di lire 885. 40: il prodotto chilometrico da lire 1,061. 77 è salito a lire 1098. 21.

Linea da Mortara a Vigevano.

Prosegue per contro su questo tronco in una proporzione straordinaria la riduzione dei proventi:

		1859	1858
Viaggiatori e bagagli	L.	1,701 50	4,292 35
Merci a grande velocità. . . .	»	914 60	619 65
Merci a piccola velocità . . .	»	2,433 40	4,486 90
Prodotti varii	»	58 40	17 10
	L.	5,107 90	9,416 —

La diminuzione è di lire 4308. 10. Il prodotto chilometrico è disceso da lire 724. 30 a lire 392. 91. Nel 1857 era stato di lire 970. 37.

L'urgenza della congiunzione del tronco di Vigevano colle linee lombarde è provata dalla stessa decadenza dei proventi della linea.

Linea da Genova a Voltri.

La linea di Voltri presenta essa pure una diminuzione che è di lire 1861. 54.

I proventi si dividono come segue:

		1859	1858
Viaggiatori e bagagli . . .	L.	21,144 55	22,595 55
Merci a grande velocità. . .	»	391 96	493 90
Merci a piccola velocità . . .	»	490 25	795 05
Prodotti varii	»	4 —	7 80
	L.	22,030 76	23,892 30

Il provento chilometrico da lire 1592. 82 è disceso a lire 1468. 72.

Linea da Alessandria ad Acqui.

I prodotti sono i seguenti:

		1859	1858
Viaggiatori e bagagli . . .	L.	18,468 55	17,868 10
Merci a grande velocità . . .	»	1,181 64	969 99
Merci a piccola velocità . . .	»	716 75	1,765 75
Prodotti varii	»	10 40	22 20
	L.	20,377 34	20,626 14

Risulta la diminuzione di lire 248. 80, per cui il provento chilometrico da lire 606. 65 è disceso a lire 599. 33.



Prodotti del primo semestre 1859 delle strade ferrate degli Stati sardi.

Diamo il prospetto dei prodotti delle linee esercitate dallo Stato nel primo semestre 1859 e 1858.

	1859		1858	
Linee	Chil.	Prodotti	Chil.	Prodotti
Genova . .	270	5,169,724. 87	270	4,664,927. 89
Pinerolo . .	38	214,991. 24	38	211,953. 06
Vigevano .	13	39,107. 88	13	63,488. 60
Voltri . .	15	107,344. 00	15	110,752. 02
Acqui . . .	34	103,390. 18	33	102,218. 28
Totali	370	5,634,554. 67	369	5,153,339. 85

	Prodotto chilometrico 1859	Prodotto chilometrico 1858
Genova	19,147. 11	17,277. 51
Pinerolo	5,657. 66	5,577. 71
Vigevano	3,008. 30	4,883. 74
Voltri	7,156. 26	7,383. 47
Acqui	3,040. 88	3,097. 52
Totali	15,228. 53	13,965. 69

La differenza d'un chilometro nell'estensione proviene da ciò che la linea d'Acqui non fu aperta che il 6 gennajo dell'anno scorso.

L'aumento complessivo dei detti prodotti è di lire 481, 214. 82.

L'aumento chilometrico è di lire 1262. 84,ossia dell'8 per 100.

La linea dello Stato presenta un aumento chilometrico di lire 1869. 60, ossia dell'11 per 100.

La linea che sofferse maggiore diminuzione è quella di Vigevano, di lire 1875. 44, ossia 40 per 100.

Il risultato finale complessivo è soddisfacente, riflettendo come si sia attraversato un semestre eccezionale, e come la guerra combattuta sul nostro suolo abbia paralizzato interamente i trasporti.

Ma le linee appartenenti a Società private danno proventi troppo ristretti, perchè si possa far sopra le strade secondarie del nostro Stato un solido assegnamento. Esse non hanno prodotto per chilometro in media neppure il quarto della grande linea dello Stato, il cui traffico è ora in via di un grande incremento per l'ampliazione dello Stato e per rapporti che si stabiliscono sopratutto fra Genova e Milano.



Rendiconto della Società delle strade ferrate romane a tutto l'anno 1858.

Il rapporto della Società delle strade ferrate romane, presentato nell'assemblea generale del 31 maggio scorso, non è stato pubblicato che da alcuni giorni.

Da esso appare che tranne la linea da Civitavecchia a Roma, aperta il 16 aprile, i lavori sono assai indietro o meglio sono appena cominciati per la grande linea da Roma al Po, cioè da Roma all'Adriatico e da Ancona al Po.

Da Roma all'Adriatico il rapporto annunzia essersi eseguiti i movimenti di terra e le opere d'arte su 23 chilometri fra Roma e Monterotondo.

Ecco il conto delle spese a tutto il 31 dicembre 1858:

Cauzioni.

Linea da Roma a Civitavecchia	Fr.	187,500. 00
Linea da Roma al Po	»	5,041,188. 16

Racquisto del contratto Dequinto.

(Convenzione fatta cogli Azionisti prima della costituzione della Società . .	Fr.	4,500,000. 00

Costruzione della linea da Roma a Civitavecchia.

Acquisto dei terreni ed indennità	Fr.	594,730. 92
Sterri ed opere d'arti	»	8,360,834. 84
Materiale per la ferrovia . . .	»	2,864,001. 26
Inghiaiamento e posa del binario	»	41,068. 50
Costruzioni diverse per fermate e stazioni	»	845,163. 03
Materiale mobile	»	1,526,399. 92
Stiglii ed infissi per le officine di risarcimento ai depositi	»	60,000. 00
Principio dell'attivamento . . .	»	8,684. 07
Sterro delle fermate e stazioni .	»	309,217. 01

Costruzione della linea da Roma al Po.

Studii	Fr.	162,926. 45

Sezione da Roma ad Ancona.

Acquisto dei terreni ed indennizzi	Fr.	261,146. 13
Lavori diversi	»	812,592. 62
	Fr.	20,575,452. 91

Somma retro Fr.	20,575,452. 91

Sezione da Ancona a Bologna.

Acquisto dei terreni ed indennizzi Fr.	103,014. 70
Lavori diversi . . . . »	842,592. 62
Indennizzi relativi alla rescissione del contratto Sarli (deliberazione del Consiglio d'amministrazione del 4 dicembre 1858 »	625,000. 00
Indennizzi pagati pel racquisto del contratto Roblin e Jenty. Materiale mobile e stabile (8, 15 e 20 dicembre) . . »	2,000,000. 00
Mobilio . . . . »	31,942. 91

Spese generali.

Personale e spese di viaggio 1858 Fr.	615,146. 57
Spese d'ufficio e spese diverse . »	482,700. 71
Incisioni, stampe, diritto di bollo e trasmissione di titoli . . . . »	166,121. 74
Conti dovuti dagli agenti della Società	325,522. 23
Debiti e crediti diversi . . . . . »	35,091. 68
Conti di depositi di cauzioni diverse fra banchieri della Società . . . . . . »	700,000. 00
Contante in cassa . . . . »	14,547. 88
Saldo dovuto alla Banca romana Fr.	45,596. 68
Totale Fr.	28,130,895. 64

Le spese che figurano nello stato precedente sono indipendenti da quelle relative alle spese di Banca, agl'interessi pagati per le azioni ed obbligazioni alle spese di studii, viaggi relativi alla concessione, ecc., le quali sono a carico della cassa generale delle strade ferrate in forza della convenzione statuaria del 4 agosto 1858 stipulata coi signori Giulio Mirès e compagni.

Ciò che stupisce nel prospetto delle spese è l'enormità degli indennizzi e delle spese di ufficio e diverse. Si hanno 7,125,000 franchi d'indennizzi per rescissione di contratti o racquisti di contratti ed oltre 1,200,000 fr. di spese varie.

La spesa per le strade ferrate propriamente dette, cioè per la costruzione e l'armamento, si riduceva a ben poco per la grande linea da Roma al Po, ciò che prova come fossero insignificanti i lavori fatti sino alla fine dello scorso anno.



Rendiconto annuo della strada ferrata Leopolda in Toscana dal 1 maggio 1858 al 30 aprile 1859.

La Società della strada ferrata *Leopolda* ha pubblicato il bilancio per l'anno scorso dal 1.° maggio 1858 al 30 aprile 1859.

Le entrate si ripartono come segue:

Passaggieri	L.	1,889,281.	—.	—
Bagaglie, vetture, ecc.	»	244,359.	18.	—
Mercanzie	»	848,229.	3.	—
	L.	2,981,870.	1.	—
Avanzo al bilancio precedente . .	L.	1,498.	11.	4
Per profitti e perdite	»	22,185.	1.	4
	L.	3,005,553.	13.	8

Le spese si ripartono come segue:

Amministrazione	L.	129,966.	15.	—
Servizio delle stazioni e treni . .	»	319,988.	16.	8
Mantenimento e sorveglianza della linea.	»	228,286.	16.	4
Mantenimento e sorveglianza delle fabbriche	»	34,215.	12.	—
Mantenimento e servizio della locomoz.	»	323,894.	2.	—
Mantenimento e servizio dei veicoli .	»	73,839.	19.	—
	L.	1,110,192.	1.	—
Utile netto	»	1,895,361.	12.	8
Totale uguale	L.	3,005,553.	13.	8

È da notare come questa linea sia amministrata economicamente.

La spesa non corrisponde che al 37. 1/2 per cento dei prodotti).

Egli è mercè dell'economia nell'esercizio, che la linea ha potuto fruttare agli azionisti lire 54. 1/3 per azione di prima serie (sono 30 mila di mille lire ciascuna) e lire 57 per azione di seconda serie (sono ora 3868 pure di lire mille).



Statistica delle strade ferrate europee.

Da un lavoro assai importante del signor Dumas, dell'Accademia delle scienze di Parigi, togliamo alcuni confronti curiosi intorno allo sviluppo delle strade ferrate in rapporto colla popolazione dei diversi Stati coll'estensione del territorio.

Considerando lo sviluppo delle strade ferrate relativamente alla popolazione in Inghilterra, in Francia, nel Belgio, nell'Austria, nella Prussia e nella Confederazione Germanica si trova che il numero di chilometri in esercizio corrisponde, per un milione d'abitanti, alle seguenti proporzioni, vale a dire che sopra un milione d'abitanti:

La Scozia ha	661	chilometri
L'Inghilterra	570	»
Il Belgio	329	»
La Prussia	272	»
L'Irlanda	259	»
La Germania	251	»
La Francia	217	»
L'Austria	89	»

Fatto il confronto colla superficie territoriale, risulta che per 10 miriametri quadrati, il numero di chilometri di strade ferrate in esercizio ascende:

a 67 in Inghilterra	a 18 in Germania
51 nel Belgio	17 in Prussia
24 in Iscozia	15 in Francia
20 in Irlanda	5 in Austria.

PROGRAMMI E PREMJ.

—o—o—

Nuove norme pei concorsi ai premj d' agricoltura che si concedono dall' Istituto Nazionale delle scienze, lettere ed arti di Lombardia.

Saranno ammessi al concorso per uno dei premj biennali disposti a favore dell' industria presso l' Istituto Nazionale o per particolare menzione onorifica:

1.° Quelli che coi proprj mezzi, od a proprio rischio e pericolo, avranno intrapresi e condotti a buon fine notabili miglioramenti agricoli nelle provincie lombarde.

2.° In ogni concorso non potrà darsi più d'una medaglia d' oro, salvo che, più d' uno essendone degno, l'Istituto trovasse di assegnare alcuna delle quattro pei premj d' industria manifatturiera e commerciale; e salvo pure che l'eccezionalità del merito di più concorrenti inducesse l' Istituto a chiedere alla superiorità di potere distribuirne qualche altra.

3.° Non si potranno aggiudicare più di tre medaglie d'argento a tali concorrenti, salvo le riserve del precedente articolo.

Nel caso che qualche concorrente, giudicato degno dell' uno o dell' altro premio, dovesse rimanerne privo perchè già esaurito il numero disponibile delle medaglie, ne sarà fatto cenno nel rapporto pubblico.

4.° Si ammetterranno a concorrere soltanto i migliora-

menti agricoli eseguiti nel decennio precedente all'anno del concorso.

5.° Per aspirare al maggior premio occorre che i miglioramenti radicali, siccome imboscamenti, dissodamenti, bonificazioni, irrigazioni siano dell'estensione almeno di 1000 pertiche milanesi; e per la medaglia d'argento, di almeno 500 pertiche.

6.° Queste norme non dovranno tenersi di rigore per ogni caso, potendosi aggiudicare i premj anco per operazioni di minor estensione, ma di natura e d'interesse eccezionali.

Tali opere si limitano alle seguenti, salvo ad estenderne il numero, sovra proposte e deliberazioni speciali del Corpo accademico:

a) Il costruire serbatoj nelle valli, che dalle ultime pendici dei colli si approssimano all'altopiano, e utilizzar l'acque di essi sulla pianura sottostante, ridotta a regolare orizzonte e coltura; giacchè siffatto genere d'operazioni, mentre potrebbe difficilmente trovare un vasto campo d'applicazione sui terreni d'unico proprietario, potrebbe averne invece uno assai grande nella loro moltiplicazione lungo l'estesa linea delle unghie de' nostri colli, e perchè esse operazioni producono il doppio utile di fertilizzare i terreni coll'irrigazione, e di diminuire i danni della piena dei torrenti e dei fiumi.

b) Notabili miglioramenti radicali in territorj di coltura povera e stazionaria, e che all'utile immediato congiungano l'altro importantissimo di servir di eccitamento ai circumterranei.

c) L'irrigazione di terreni asciutti, o la bonificazione di paludosi o innondati, a mezzo di macchine idrauliche e idrofore di utile effetto economico.

d) L'introduzione, l'uso continuato per più anni, e la definitiva adozione di nuove macchine agrarie.

e) L'applicazione del *drenaggio* o fognatura di terre-

ni a suolo o sottosuolo impermeabile, con risultamenti di convenienza.

7.° Prima circostanza efficace sui giudizi sono gli utili che tali operazioni esercitino sul pubblico; e subito dopo gli utili diretti ed immediati ricavati e ricavandi dai capitali impiegativi.

8.° In relazione a quest'ultimo elemento dei giudizj sarà obbligato ogni concorrente a giustificare tanto le spese sostenute nelle fatte operazioni, quanto l'aumento di ricavo ottenuto e presumibile.

9.° Ne' giudizj si avrà riguardo in via accessoria ai miglioramenti dei fabbricati rurali, semprechè soddisfacciano ai veri bisogni dell'agricoltura e dell'igiene, e nulla presentino di superfluo o di meno appropriato allo scopo.

10.° Le Commissioni delegate a riferire sui varj concorrenti dovranno in ispecial modo esaminare se i miglioramenti siano fra quelli destinati ad aver vita e prosperare, o lascino ragionevoli dubbj di consumare i capitali senza durevole profitto. In quest' ultimo caso l' Istituto potrà tener sospesa la decisione fino ad altro concorso senza pregiudizio del concorrente, qualora il voto venisse con ciò a differirsi oltre il decennio dall' incominciamento dei lavori.

11.° Per norma di tali giudizi, la Presidenza farà compilare un registro di tutte le operazioni d' Industria rurale, premiate dal 1829 in poi, con informazioni sullo stato presente e successivo, e sugli effetti buoni, mediocri o cattivi ottenuti ne' tempi posteriori agli emanati giudizj.

Programma per la nuova esposizione di orticoltura da tenersi presso la Società patriotica d'Incoraggiamento delle scienze, lettere ed arti di Milano.

La Società d' Incoraggiamento delle scienze e delle arti di Milano aveva divisato di tenere in quest'anno due grandi esposizioni di orticoltura, l'una nel marzo e l'altra nel settembre. Quando stava per aprire la prima esposizione le aule del suo palazzo venivano occupate, come nell' anno 1849, dalle truppe austriache, e dovette sospendersi. I memorandi avvenimenti che accaddero dopo distrassero siffattamente l' attenzione degli orticultori dalle cure del giardinaggio che si dovette sospendere anche l'esposizione del settembre. Non si volle però rinunziare a questa eccellente istituzione che coll'unione della Lombardia alla Liguria che è il vero nido dei fiori andrà a prendere nei venturi mesi un'estensione degna del regno italico. La Società d'Incoraggiamento deliberò pertanto di tenere verso la fine del marzo del prossimo anno una nuova esposizione con premj. Noi siamo lieti di poter pubblicare pei primi il programma per questa novella festa floreale, e preghiamo gli altri giornali a riprodurlo. Ecco il programma:

La Società patriotica d'Incoraggiamento di scienze, lettere ed arti, invita gli orticulturi ad una esposizione di fiori e frutti per la primavera dell'anno 1860 nei giorni 22, 23, 24 e 25 marzo.

Si possono esporre tutti gli oggetti che appartengono all' orticoltura ed al giardinaggio, purchè si adempiano le discipline che per norma d'ognuno qui sotto si espongono.

Si propongono inoltre i premj ai seguenti concorsi che in quella medesima occasione verranno da una Commissione aggiudicati:

1.° Alla pianta più bella e meritevole fra tutte le presentate all'esposizione. — *Premio unico, medaglia d'oro* offerta dal dott. Franc. Giannella.

2.° Alla migliore collezione di N.° 24 piante di garofano lodevolmente coltivate in vaso, nelle quali si conti almeno un esemplare per ciascheduna delle varietà che si conoscono in Lombardia coi seguenti nomi volgari: 1.° Rampichino rosso, 2.° Pellegrino, 3.° Morellone, 4.° Picotée, 5.° Rosa comune, 6.° Rosa d'Olanda, 7.° Rosa secca, 8.° Maonese bianco. — *Premio unico, medaglia grande d' argento e cento lire italiane* assegnate dal sig. Luigi Bonomi.

A questo premio non possono concorrere che giardinieri di professione i quali facciano il commercio dei fiori per conto proprio, esclusi quelli che sono stipendiati presso qualche giardino privato.

3.° Alla pianta di Camellia in fiore più nuova e di merito distinto, nata da seme in Lombardia. — *Primo premio, medaglia d' oro; secondo premio, medaglia piccola d' argento.*

4.° Al più bel gruppo di N.° 6 piante di Camellie fiorite, di bella vegetazione, forza d'individui e scelta di buone varietà. — *Primo premio, medaglia d' argento dorata; secondo premio, medaglia piccola d'argento.*

5.° Alla più ricca e scelta raccolta di fiori di Camellia staccati. — *Primo premio, medaglia grande d' argento; secondo premio, medaglia di bronzo.*

6.° A N.° 6 piante di stufa da fioritura o di fogliame appariscente in sei specie; si avrà riguardo alle belle dimensioni degli individui in ragione della loro rarità. — *Primo premio, medaglia d'argento dorato; secondo premio, medaglia piccola d' argento.*

7.° Alla più bella raccolta di 12 piante d' aranciera in 12 specie per fogliame o per fioritura distinte e più che tutto per lodevole conservazione di begli individui. — *Primo premio, medaglia d'argento dorato; secondo premio, medaglia piccola d'argento.*

8.° Al miglior gruppo di sei Rosai fioriti in sei varietà; a merito eguale di coltivazione avrà la preferenza quello che contenga le più recenti novità. — *Primo premio, me-*

daglia grande d'argento; secondo premio, medaglia di bronzo.

9.° Alla raccolta più lodevole di N.° 6 Tropeoli, come *Tropeolum tricolorum*, *T. tuberosum*, *T. azureum*, ecc., coltivati in vaso per modo che un'elegante distribuzione dei rami faccia risaltare la copia e la varietà dei fiori. — *Primo premio, medaglia grande d'argento; secondo premio, medaglia di bronzo.*

10.° Al più bel gruppo di 12 piante di *R. Azalea indica* che si distinguano per novità del fiore e per buona coltivazione. — *Primo premio, medaglia grande d'argento; secondo premio, medaglia di bronzo.*

11.° Alla migliore raccolta di 6 Rododendri allevati in vaso e fioriti fra le varietà che reggono all'aperto nel clima di Lombardia. — *Primo premio, medaglia grande d'argento; secondo premio, medaglia di bronzo.*

12.° Alla collezione più bella di 20 Giacinti coltivati in vaso, un esemplare per vaso, che si distingua per rarità e varietà di fiori, non meno che per buona ed intelligente coltivazione. — *Primo premio, medaglia grande d'argento; secondo premio, medaglia di bronzo.*

13.° Alla più lodevole collezione di 20 Tulipani a fiore scempio, coltivati in vaso, in un esemplare, scelti fra le migliori varietà. — *Primo premio, medaglia grande d'argento; secondo premio, medaglia di bronzo.*

In questo, come nell'antecedente concorso, le varietà dovranno possibilmente portare il nome con cui si distinguono nel commercio.

14.° Alla più ricca e variata raccolta di piante primulacee, come *Ciclamini, Auricole, Primule,* coltivate in vaso e fiorite. — *Primo premio, medaglia grande d'argento; secondo premio, medaglia di bronzo.*

15.° Alla più varia e scelta collezione di piante annue o bienni in fiore, come *Coreopsis*, *Gaillardia*, *Schizhantus*, *Gilia*, *Mattiola*, *Reseda*, ecc. — *Primo premio, medaglia grande d'argento; secondo premio, medaglia di bronzo.*

16.° Al più lodevole gruppo di dodici arbusti da piana terra in 12 specie o varietà coltivati in vaso e fioriti. — *Primo premio, medaglia grande d'argento; secondo premio, medaglia di bronzo.*

17.° Ai due più bei frutti d'Ananas, scelti fra le varietà più commendevoli. — *Primo premio, medaglia d' argento dorata; secondo premio, piccola medaglia d' argento.*

18.° Alla raccolta più numerosa e lodevole di ortaggi primaticci o di protratta conservazione. — *Primo premio, medaglia grande d'argento ed effettive italiane lire quaranta; secondo premio, medaglia di bronzo ed effettive italiane lire venti.*

19.° Al più bel mazzo di fiori. — *Primo premio, medaglia grande d'argento ed effettive italiane lire quaranta; secondo premio, medaglia di bronzo ed effettive italiane lire venti.*

Altri premii di due medaglie d'argento e due di bronzo sono lasciati al libero giudizio della Commissione aggiudicatrice per quegli oggetti che potranno meritarli fuori degli accennati concorsi. Se la Commissione medesima trovasse che qualche oggetto meritasse un premio più distinto potrà sostituire ad una od ambedue le medaglie d'argento una o due medaglie d'argento dorate, e ad una o ad ambedue le medaglie di bronzo altrettante medaglie d'argento.

Avvertenze generali.

I. Chi intende di mandar piante o vasi sia per semplice esposizione sia per concorso, dovrà avvertire con lettera il Segretario della Società, *non più tardi del giorno* 19 *marzo* 1859, indicando il numero e la grandezza approssimativa dei vasi che intende mandare usando del seguente indirizzo: *Alla Società d' Incoraggiamento di Scienze, Lettere ed Arti, nel palazzo Durini in Milano.*

II. Chiunque intende aspirare al premio per qualche

concorso a norma di questo programma, dovrà *non più tardi dell'anzidetto giorno 19 marzo p. v.* far pervenire alla Società l'indicazione del concorso o dei concorsi ai quali ha intenzione di partecipare aggiungendo il cenno sopramentovato intorno al numero ed alla dimensione dei vasi che presenterà per ogni concorso. Emessa la dichiarazione di voler partecipare ad un determinato concorso non potranno gli oggetti destinati al medesimo essere presentati per la sola esposizione, come gli oggetti presentati per la semplice esposizione non potranno essere dappoi destinati a concorso, quando non ne fosse stata fatta preventiva dichiarazione.

È indispensabile che non venga ritardato oltre il termine suaccennato del giorno 19 marzo p. v. l'invio delle indicazioni e dichiarazioni di cui nelle precedenti avvertenze, onde sia possibile il prendere le opportune misure per la conveniente disposizione degli oggetti spediti all'esposizione.

III. Quando il numero degli esemplari da presentarsi al concorso è fissato dal presente programma non potrà essere dal concorrente variato *nè in più nè in meno.* È però lecito ad ogni aspirante il presentare per uno stesso concorso due o più lotti, quando siano nelle condizioni prescritte dal programma. Pei concorsi pei quali non è fissato il numero degli esemplari e per oggetti di semplice esposizione può essere presentato qualunque numero di vasi e di esemplari, purchè la Commissione li giudichi meritevoli di esposizione.

IV. Nei concorsi N. 1, 3 e 4 non sarà concesso il premio alle piante che già siano state premiate nelle antecedenti esposizioni d'orticoltura in Milano.

V. Chi presenterà oggetti pei concorsi N. 3, 8, 10 e 12 dovrà far prevenire contemporaneamente gli opportuni schiarimenti che possano servir di norma alla Commissione aggiudicatrice. Saranno accolti con piacere simili schiarimenti anche per oggetti presentati per altri concorsi o per semplice esposizione.

VI. Perchè la Commissione possa cominciare in tempo

opportuno le proprie operazioni, le piante e gli oggetti da esporsi, e specialmente quelli destinati ai concorsi, dovranno essere spediti in istato lodevole *immancabilmente non più tardi del mezzodì del giorno 21 marzo p. v.* e consegnati da persona incaricata, nè potranno essere ritirati che nel giorno 26 dello stesso mese.

VII. I soli fiori staccati, i mazzi, le piante delicate si accettano anche nella mattina del giorno dell'apertura sino alle ore nove. Quando non siano consegnati per l'ora indicata possono essere ammessi all'esposizione, ma sono esclusi dai concorsi.

VIII. Ogni pianta dovrà avere l'indicazione esatta ed intelligibile della specie e della varietà, non che il nome del mittente ed il luogo di sua provenienza. Ogni fiore staccato dovrà avere il natural suo gambo ed annesso in modo chiaro il nome commerciale. A ciascuna varietà di frutta ed ortaggi che si manda all'esposizione dovrà essere aggiunto il nome volgare che hanno nel paese in cui sono coltivati. È in facoltà di chiunque espone qualche oggetto di aggiungervi anche il prezzo.

IX. L'assegnamento dei premii si farà col mezzo d'una Commissione aggiudicatrice che la Società sceglie fra le persone più capaci anche fuori della Società stessa, ed esclusi i concorrenti ai premii. Il giudizio sui concorsi e l'aggiudicazione dei premii hanno luogo al principio dell'esposizione. Per maggior solennità i premii saranno distribuiti contemporaneamente a quelli per la seconda esposizione che avrà luogo in settembre.

X. Oltre gli oggetti designati nei concorsi, la Società ammette per esposizione altri che siano in relazione immediata colla sola orticoltura, o che servono d'ornamento e decorazione ai giardini, come vasi, fontane, sedili, modelli di serre, strumenti commendevoli per novità e perfezione di lavoro, ecc.

Milano dalla Società patriotica d'Incoraggiamento delle scienze, lettere ed arti il 31 agosto 1859.

Il Conservatore *G. Sacchi.*

ANNALI UNIVERSALI
DI
STATISTIC

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIO
STORIA, VIAGGI E COMMERC

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACC

E DA VARJ ECONOMISTI IT

VOLUME VENTESIMOTERZO
Serie Terza.

Fascicolo di Agosto 185

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
nella Galleria De-Cristoforis
1859.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese [illegible] di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall' Indice delle materie. [illegible]

Il prezzo dell'annuale associazione è di lire 24 austriache per [illegible], pari a fior. 8. [illegible] per Milano, e di austr. lire 28, pari a fior. 9. 20 per la posta; e per tutta la MONARCHIA AUSTRIACA, per il PIEMONTE, per i DUCATI DI PARMA, MODENA e TOSCANA, e per la ROMAGNA, di austr. lir. 28, pari a franchi 24. 40, *franchi di ogni spesa sino a destinazione col mezzo postale.* — Si paga anticipato per semestre.

Le associazioni si ricevono dalla Società per la pubblicazione degli Annali e dai principali librai d'Italia e fuori. — [illegible] il regno Lombardo-Veneto, per tutte le altre parti le associazioni si ricevono anche presso tutti gli Uffici postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie da noi trattate, farà la spedizione del manoscritto, franco di ogni spesa, *Al Compilatore degli Annali Universali di Statistica, nella Galleria De-Cristoforis,* sopra lo scalone a destra.

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio secondo sarà convenuto.

INDICE DELLE MATERIE

Rassegna di Opere italiane.

Rassegna di Opere straniere.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Agosto 1859. Vol. XXIII. — N.° 68.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

VIII. — *Sul prezzo del grano; Memoria di* L. B. *Torino* 1859. *Un opuscolo in-12.° di pag.* 63, *presso la tipografia Falletti.*

È questa un'operetta scritta con forme veramente popolari e che noi vorremmo veder diffusa nella classe campagnuola.

L'autore è fedele alla dottrina italiana del libero scambio, e propugna valorosamente questa dottrina anche a riguardo del commercio dei grani. I possidenti agricoltori, egli dice, si lagnano del basso prezzo del grano e vorrebbero ristabiliti i così detti dazj protettivi. L'autore dimostra che l'introduzione dei

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

così detti dazj protettivi va a riuscire pregiudizievole alla stessa classe campagnuola. E se il basso prezzo de' grani deve attribuirsi alla libera importazione del grano estero, egli allora fa conoscere ciò che deve fare il buon agricoltore per reggere senza pericolo all'estera concorrenza. Svela quindi tutte le innovazioni agricole che dovrebbero essere introdotte onde accrescere la produzione ed ottenerla col minimo dispendio possibile. Quando ciò si ottenga, e non è difficile il farlo, l'autore soggiunge che va ad essere sciolto il grande problema del vivere a buon mercato, che pur deve essere l'ultimo fine di un buon reggimento economico.

Noi siamo lieti di veder sorgere voci sapienti che del continuo raccomandino la causa del libero scambio, che è l'unica che possa assicurare la prosperità economica delle nazioni. E per citare un solo esempio, diremo che se nell'alta Italia in quest'anno non fosse stata praticata la dottrina del libero commercio dei cereali, il paese che si trovò costretto a mantenere in quattro mesi quasi un milione di armati, avrebbe dovuto soggiacere ad una terribile carestia.

IX. — *Archivio storico italiano. Nuova serie. Tomo IX. Dispènsa seconda; e Giornale storico degli Archivj toscani. Anno III. Dispensa seconda. Firenze* 1859. *Un vol. in*-8.° *di pag.* 204 *e* 96, *presso l'editore G. P. Vieusseux.*

Ad onta dei gravi avvenimenti che ora preoccupano l'animo dei toscani pure continua con un'esemplare costanza la pubblicazione dell'Archivio storico italiano, ove l'illustrazione delle cose nostre è magistralmente trattata.

Nel volume ora uscito alla luce leggonsi importanti Memorie. Francesco Casotti dà corso alla pubblicazione delle lettere inedite di Lodovico Muratori, nelle quali vi hanno notizie preziose sugli studj letterarj del secolo XVIII. Leopoldo Galeotti cominciò a pubblicare una sua erudita monografia sulla vita e gli scritti di Marsilio Figino. Carlo De Cesare illustrò gli scrittori di storia del regno di Napoli durante l'ora scorso secolo. Il professore Milanesi pubblicò l'ultima serie delle lettere inedite del celebre Giovanni de' Medici soprannominato il capitano delle Bande nere, fra le quali trovansi innestate alcune lettere del famoso Pietro Archino.

Segue una rassegna critica di dodici nuove opere storiche, e si chiude il volume coll' annunzio di cinquanta libri di storia pubblicati ne' varj Stati d' Italia.

Il giornale storico degli archivj toscani che fa parte del volume offre dieci documenti storici importanti, fra i quali una lettera inedita di Fra Girolamo Savonarola. Michele Amari si assume la cura di illustrare fra breve i documenti arabici che possiede l' Archivio e che si riferiscono alla storia commerciale di Pisa e di Firenze. Noi siamo certi che da tale pubblicazione si avranno importanti rivelazioni sulla storia del commercio italiano nel medio evo.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

X. — *Étude sur la navigation, le commerce et l'industrie de Marseille; par* MM. C. BOUSQUET *et* SAPET. *Marsiglia* 1859. *Un vol. in-8.° grande.*

Il barone Felice di Beaujour per incoraggiare gli studi economici istituiva non ha guari un premio quinquennale di cinque mila franchi da concedersi di mano in mano agli scrittori che meglio illustreranno la storia progressiva del commercio di Marsiglia.

Il premio toccò quest' anno ai signori Bousquet e Sapet che pubblicarono un loro prezioso saggio sul commercio marsigliese. Il loro libro offre la storia del traffico di Marsiglia nel quinquennio decorso dall' anno 1850 al 1855. L' opera è assai ricca di cifre e di notizie statistiche. Da essa apprendiamo che la popolazione di Marsiglia va crescendo prodigiosamente. Nell' anno 1846 essa non contava che 146,000 abitanti, nel 1856 ne contava 233,000, per cui ebbe un aumento di 87,000 abitanti in un solo decennio. Quest' aumento è massimamente dovuto a continue immigrazioni di francesi e di forestieri che vengono a Marsiglia attratti dai buoni salarj che vi trovano gli operaj, e dal vivo traffico che vi si può fare.

Noi brameremmo che un premio simile a quello del barone di Beaujour fosse istituito anche per Genova.

XI. — *Jerome Savonarola precurseur de la reforme; par* Theodore Paul. *Ginevra 1859. Prima parte. Un vol. in-8.°, presso Cherbuliez.*

Ecco una nuova illustrazione del grande riformatore italiano, Fra Gerolamo Savonarola. Il signor Teodoro Paul ha fatto accurati studj sopra le opere di questo singolare ingegno, nel buon pensiero di farlo viemmeglio conoscere alla propria nazione. Noi dobbiamo essergli grati giacchè in questo momento tutto ciò che possa porgere un onorevole ricordo della gran patria italiana è un beneficio che le si fa innanzi a tutta Europa che pur troppo ci ha sinora disconosciuto e spesso anche dileggiato.

XII. — *Memoire sur la philosophie de l'education; par M. le baron* Roger de Guimps. *Parigi 1859. Edizione in-8.°, presso Durand.*

Il barone Roger come antico allievo di Pestalozzi mette in tutta evidenza la necessità di ricostituire la educazione pubblica con più armonico sviluppo. Egli osserva che ora si pensa ad erudire la mente ed a far sano e agile il corpo e poco si bada allo sviluppo cordiale dei sentimenti dell'anima. Non basta, egli dice, aver uomini esperti d'ingegno e di mano, è necessario aver uomini di gran cuore. La rettitudine del carattere dovrebbe essere uno de' scopi massimi a cui tendere l'educazione, e a questo intento egli ci offre ottimi precetti. Noi raccomandiamo caldamente quest'operetta a tutti i pubblici educatori.

XIII. — *Viaggi e scoperte del dott.* Barth *al nord ed al centro dell'Africa dall'anno 1849 al 1855. Lipsia 1859. Edizione in-8.°*

L'edizione dispendiosa dei viaggi del dott. Barth in Africa ha reso difficile il suo acquisto agli studiosi. Colla permissione dell'autore si pensò di compilarne un sunto e di pubblicarlo in forma meno elegante. Questo compendio scritto in lingua alemanna è però corredato da belle stampe colorate e da una buona carta geografica delineata dell'illustre dott. Petermann.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

***Biblioteca dell' economista.* — Nuovi studj sulla teoria dei prodotti immateriali;** *del professore* **FRANCESCO FERRARA.**

(Continuazione e fine. Vedi il fascicolo di luglio 1859, pag. 44).

« Finalmente, ciò che dicesi del consumo serve a scoprire che una quarta illusione consimile sta nel modo di considerare il lavoro dal quale nasca il prodotto. Noi, talvolta, chiamiamo immateriali certe produzioni, perchè ci sembra che sieno create da un lavoro puramente immateriale: è da questo aspetto, che quello dell'agricoltore o dell'artigiano ci sembra tanto diverso da quello del medico, del professore, del pittore, dello studente. Pure, è evidentemente impossibile immaginare un lavoro affatto immateriale; sarà più o meno grave, ma sempre il concorso del nostro corpo vi si troverà indispensabile. È tutta materiale la pena che il medico è costretto di darsi per salire la scala dell'infermo, per eseguire una fasciatura od un taglio; l'avvocato parla e scrive con uno sforzo de' suoi polmoni o della sua mano; il professore monta sopra una cattedra, e grida e gestisce. Il corpo è tanto interessato nell'opera delle produzioni immateriali, che ci riesce impossibile il prolungarla al di là del punto in cui la stanchezza fisica ci toglie la vivacità ed il libero uso della nostra intelligenza. Se nulla

di materiale vi fosse nell'applicazione de'dotti, non si potrebbe spiegare perchè si agghiaccino loro le gambe, monti il sangue al cervello, e sieno essi soggetti a delle infermità speciali, come ciascuno de' più volgari mestieri lo è.

« In somma, da qualunque lato ci volgiamo, è sempre inevitabile di riconoscere che il doppio elemento di cui l'uomo è composto, la materia e l'intelligenza, concorre simultaneamente nelle opere sue, in tutte indistintamente. Nell'ordine metafisico, noi possiamo comprendere che il mondo degli spiriti esista separatamente da quello de'corpi; ma nell'ordine umano, noi non possiamo parlare di produzioni e prodotti, cioè di cose in cui la nostra esistenza, la nostra natura, le nostre azioni, son complicate, senza supporvi una miscela continua di materia e di spirito. Come ho già notato sin da principio, è contraddizione ne'termini il dire *prodotto immateriale.* La breve durata della forma esterna, la natura del consumo e del suo effetto utile, l'indole del lavoro, sono fallaci indizii da cui si è argomentata l'immaterialità di alcuni. Eliminandola con una accurata analisi, rimane sempre palpabile la necessità di concedere che qualsivoglia prodotto suppone sempre una base materiale. Se anche si potesse accettare il sistema di Dunoyer, non si sfuggirebbe a siffatta necessità: in tal caso, base de'prodotti immateriali sarebbe l'uomo, ma l'uomo stesso si scinderebbe in due parti, l'una delle quali sarebbe sempre materiale, Rigorosamente, dunque, è impossibile ammettère la distinzione. In tutti i prodotti vi hanno gli stessi elementi: una forma materiale, più o meno sensibile; un lavoro che la crea, più o meno corporeo; un consumo ed un effetto utile, più o meno astratto da noi: o tutti dunque si devon chiamare materiali, considerandoli dalla inesorabile fatalità che li lega alla materia; o tutti immateriali, considerandoli dal carattere astratto che la nostra mente v'imprime.

« Tale è, nel rigore de'termini, la teoria. Bisogna pur nondimeno confessare che la distinzione non fu interamente

sognata ed evocata dal nulla, ma ebbe ed ha il suo motivo, il quale, se non permette di adottarla in tutta la sua filosofica precisione, non vieta di conservarla nel linguaggio ordinario, purchè non le si desse quel peso e quella forza che realmente non ha.

« Vi hanno, in verità, tali produzioni, nelle quali l'elemento materiale predomina sull'incorporeo, altre invece nelle quali il pensiero è quasi tutto e la materia non costituisce che il veicolo, più o meno sensibile, ad una utilità sproporzionatamente maggiore. L'importanza capitale di un libro o di una rappresentazione teatrale si trova nel pensiero del filosofo o del poeta; è ben vero che la carta e l'inchiostro, la scena ed i lumi, sono elementi necessarii all'esistenza e trasmessibilità di tali prodotti, ma non è men vero che non son essi la parte per la quale il talento del produttore risplende. All'incontro, nel martello, nel pane, nella tela, la forma sensibile è ciò che predomina; colui che ha dato loro esistenza, non può esser vano del pensiero che essi esprimono e son capaci di comunicare al consumatore, ma potrà gloriarsi dello sforzo o della diligenza con cui ha egli eseguite le chimiche e fisiche operazioni, per le quali le molecole del ferro, del grano, o del lino, presero forma di martello, di pane, di tela. Nulla dunque di meraviglia se gli scrittori han sentito il bisogno di tirare una linea fra que' prodotti in cui l'opera dell'intelletto primeggia, e quelli in cui primeggia l'opera della mano.

« Il conte Arrivabene, coll'ordinaria lucidezza della sua mente, ha veduto ed espresso questo punto della quistione in termini che io sento il bisogno di riportare.

« « Ne' lavori a' quali si danno gli uomini per produrre cose di loro uso, talvolta è il corpo, talvolta è lo spirito, che predomina; ma egli è raro. (*io direi, è impossibile)* che nel travaglio corporale sia assoluta mancanza dell'azione dello spirito, *o viceversa*. Così, il lavoro dell'artigiano, del contadino, dell'operaio, è principalmente corporale, ma l'im-

piego delle facoltà mentali vi è nondimeno necessario del pari. Il che è tanto vero, che gli individui appartenenti ad una tal classe di lavoranti ottengono una porzione maggiore o minore del prodotto a cui han concorso, secondo che adoperarono più o meno zelo, intelligenza, moralità, nell'adempire al proprio ufficio. All'incontro, il lavoro, per esempio, del magistrato, dell'istitutore, del prete, dello scrittore, del sapiente, dell'artista, di quelli insomma che esercitano liberali professioni, è sopratutto immateriale; ma ciò non implica punto mancanza assoluta dell'azione del corpo » (1). — Le conclusioni a cui l'autore discende, non sono, come appresso vedremo, conformi alle mie, ma io son lieto di poter invocare in appoggio del mio concetto fondamentale un'autorità così rispettabile a tutti, e così cara per me.

« Io voglio per ora arrestarmi al principio. Una differenza, dal più al meno, vi ha. Che, per indicarla, si adoprino le parole *materiale* e *immateriale*, non sarebbe certamente un delitto. Ciò, soltanto, che importa si è, di non dar loro una estensione maggiore di quella che abbiano realmente; importa che una maniera di dire, approssimativa e confusa, non si prenda come una definizione precisa, e non serva di appoggio a ragionamenti i quali vacillerebbero ov'ella mancasse. In altri termini, si può conservare la distinzione de' prodotti materiali e immateriali, fino a che non si trovino de' vocaboli che esprimano più esattamente l'idea; ma, ripetiamolo, per farlo senza pericolo, bisogna che mai non si perda di vista il loro occulto difetto.

« Bisogna, in primo luogo, non mai dimenticare che la parola *immateriale* non significa punto assoluta mancanza di forma sensibile, ma serve unicamente ad esprimere che, se-

(1) *Analyse du phénomene de la production. Journ. d'Écon., juin* 1855, p. 375.

condo il nostro giudizio (il quale, come appresso dirò, potrà bene esser falso, e nella quistione della proprietà letteraria lo è), il prodotto al quale si applichi è uno di quelli in cui lo spirito ha una parte maggiore che il corpo: sia perchè l' utilità impalpabile è da noi più stimata che la forma fisica; sia perchè, nel lavoro adopratovi per crearlo, la mente od il cuore del produttore ha contribuito in un modo ben più spirituale di quel che fosse sensibile.

« In secondo luogo, è molto importante il riflettere che, anche in questo senso di preponderanza, non vi ha alcuna linea di demarcazione a poter segnare, ma tutto si riduce sempre ad un concetto formato in digrosso, empirico e temporaneo, mutabile secondo i punti di vista e le tendenze di chi adoperi que' vocaboli. Noi non abbiamo nè bilance nè metri per paragonare l' importanza dell' elemento materiale a confronto dello spirituale. In certi casi non avvi difficoltà a giudicare fra loro; ma in moltissimi altri sarebbe, in verità, imbarazzante il decidere se l'importanza dell'opera preponderi più dalla parte dello spirito che da quella della materia. Chi saprebbe mai dire se la Venere di Canova e il vaso di Benvenuto Cellini, appartengano all' una od all' altra categoria? Grande e bello ne è il concetto, è mirabile l' esecuzione. Tutto ciò che l' economista può dirne sarà: Io so che sono entrambi un *prodotto*, non m'importa il decidere, e niuno più di me saprebbe decidere, se sia materiale o immateriale, nel senso esatto di questi vocaboli, cioè se la forma sovrasti l'idea, o l'idea eclissi la forma. I casi consimili abbondano. La regola manca per accordare il primato all' uno o all' altro de' due elementi; sempre dunque si tratterà d' una distinzione indecisa e arbitraria, non mai d'una classificazione scientifica, esatta.

» La conseguenza, da porsi fra le teorie fondamentali dell' economia politica, sarebbe quella che io ho creduto da molto tempo adottare e che, a proposito di Storch, ho enunciato nel 1853. Ripetiamola in termini netti.

« L'Economia politica non riconosce che una sola specie di prodotti, i quali consistono sempre in una trasformazione della materia concepita dalla mente umana, eseguita colle forze umane, diretta a presentare utilità umana. Le proporzioni in cui la forma materiale può abbracciare le utilità; le proporzioni in cui, tra le forze adoperate dall'uomo per produrre, stanno le fisiche colle intellettuali le proporzioni finalmente in cui l'utilità si può scindere in effetto fisico ed in effetto immateriale; possono variare e all'infinito. Ma ciò non vuol dire che mai siavi da sperare di rinvenire un caso nel quale l'elemento materiale, o l'elemento immateriale, possa sparire del tutto, di modo che il prodotto consista unicamente in uno de' due. A rigore, dunque, nè l'uno nè l'altro dei due vocaboli, presi isolatamente, può essere una espressione che con sufficiente esattezza indichi la vera natura del prodotto; ma se si vuole adottare ad ogni costo una parola che lo qualifichi, si potrà indifferentemente dire: o che tutti i prodotti sono materiali, in quanto che tutti suppongono una forma materiale; o che tutti sono (come in un momento disse lo stesso Say) immateriali, in quanto che l'utilità che promettono, o l'intelligenza che li crea, o l'effetto che lasciano, ecc., si possono sempre risolvere in elemento incorporeo. Che se, finalmente, si vuol pure ad ogni costo conservare la distinzione di materiali e immateriali, essa non può avere altro senso legittimo che quello di una semplice preponderanza, non esclusione assoluta dell'uno fra i due elementi.

« Sostanzialmente, la teoria di Dunoyer non è molto lontana da questi termini. Ma il suo linguaggio non mi sembra abbastanza preciso; e l'inesattezza che io credo di rilevarvi è una nuova dimostrazione dell'importanza, che in economia politica come in ogni ramo dell'umano sapere, bisogna affiggere all'analisi de' fatti primordiali ed alla enunciazione de' principii elementari. Vedremo infatti or ora che il modo equivoco in cui i prodotti immateriali si son con-

cepiti è la causa precipua delle accuse che recentemente si son potute dirigere contrro l'estensione che egli ha data alla scienza economica ».

Dopo queste splendide dimostrazioni l'autore passa ad indicare quali limiti impone l'economia politica ai prodotti immateriali, e quindi si accinge a trattare il tema più vitale de' giorni nostri, quello dell'esistenza giuridica o meno della così detta proprietà letteraria. Noi riproduciamo questa parte importantissima del suo lavoro per contrapporvi in fine alcune nostre considerazioni.

« Io vengo finalmente ad un'altra importante applicazione di questa maniera di concepire i prodotti immateriali: la proprietà letteraria.

» Ho già accennato che Dunoyer scrisse, nel numero 7 gennajo 1838 del *Journal des Débats*, un articolo su tale argomento. Trattavasi allora di estendere a 50 anni il privilegio degli autori. Dunoyer sostenne che bisognava farlo perpetuo ed ereditario, com'è la proprietà di qualunque bene materiale.

» Io non ho mai taciuto che la proprietà letteraria mi sembra qualche cosa di assurdo. Malgrado l'audacia di un tal assunto, ho veduto che in Italia parecchi scrittori recenti dividono con me la medesima opinione; ma al di là delle Alpi, un accordo quasi unanime si è spiegato non solamente a respingerla, ma a perfezionare ed estendere i privilegi de' produttori di ricchezze immateriali. La credenza in questo nuovo diritto ha progredito fino a prendere le proporzioni di un dogma, ed in pratica ha trionfato fino ad innondare le legislazioni di tutti i popoli culti. Era altra volta una semplice grazia sovrana, un privilegio individuale; ora è la sacra proprietà del produttore. Era un privilegio esteso a pochi anni, poi fu protratto a 28, a 50, a tutta la vita, e molti fra i suoi difensori non sembrano volersi arrestare, se non quando il voto di Dunoyer sarà soddisfatto. Era una semplice prerogativa universitaria, ora è entrata

ne' codici non solo, ma è divenuta un diritto, più che federativo, internazionale ed universale.

» Io ho lungamente cercato i primi cardini di questo diritto. Negli scrittori ho rinvenuto soventi contraddizioni palpabili, nelle leggi un caos di motivi mal digeriti, e confutati a vicenda. Ma ciò solo non mi sarebbe sufficiente per abbracciare una teoria che economisti de' più venerati da me son ben lontani dal professare. Ciò che mi rende ben fermo nel mio parere è l'analisi che ho tentato di fare della natura de' prodotti immateriali. Mi spiegherò colla maggior brevità possibile, non potendo aver qui certamente l'intenzione di svolgere, in tutta l'ampiezza di cui sarebbe capace, un tema che è stato tanto agitato, e che ha in questi ultimi tempi avuto fino l'onore d'un apposito Congresso di dotti.

» Comincio dal tentare uno sforzo per porre la quistione sopra un terreno diverso da quello in cui ce l' han presentata.

» Il libro (scelgo questo sol genere di prodotti immateriali) è un prodotto come tanti altri. Vi volle per farlo un *lavoro*, vi ha una materia dalla quale è definitivamente costituito e reso trasmessibile e permutabile. Nella sua apparenza, si compone di carta ed inchiostro; fu fatto coll'ajuto di alcuni strumenti; e il lavoro che lo produsse si può decomporre in una parte tutta spirituale, ed una parte sensibile. Fin qui, la formazione del libro non si distingue da quella di qualunque fra i più materiali prodotti. A giudicarne dalla esecuzione meccanica, tutto ciò che il tipografo deve all'autore si è, che questi gli ha dato, col suo manoscritto, una guida precisa; gli ha detto: sceglie te successivamente le tali lettere dell'alfabeto, formatene le tali parole, intercalate le tali virgole e i tali punti, disponete ogni cosa a linee e pagine, ecc.; ne riuscirà un corpo capace di trasmettere il pensiero da me concepito in migliaja di persone, le quali, desiderose di ricevere quel pensiero,

compreranno quel libro. Ma tale è appunto, nè più nè meno, l'ufficio che, *in tutti i prodotti*, esercita l'intelligenza umana: essa dà il concetto e guida l'esecuzione. Soltanto, come già ho detto di sopra, vi son de' prodotti ne' quali il concetto è già noto e volgare, e il grande sforzo della produzione a noi pare consistere nel rimaneggiare la materia e crearne la forma utile; ve ne sono degli altri in cui il gran lavoro si fa consistere nel concepire, e l'esecuzione riducesi a poca cosa: prodotti, noi abbiam detto, in cui primeggia la materia, o in cui primeggia l'intelligenza. Il libro appartiene a questa seconda categoria.

» Ciò posto, vi son tre modi, mi sembra, di concepire la proprietà letteraria: o come proprietà del puro pensiero; o come proprietà della cosa in cui il pensiero venne immediatamente incarnato; o come proprietà delle cose in cui sarebbe poscia possibile d'incarnarlo. I primi due ammettono pochi dubbi; è sul terzo che va a confinarsi il problema.

» 1.° La proprietà del puro pensiero, se si prende come titolo di priorità, di merito, chi mai può constatarla? Colui che ha concepito un'idea, ha sempre il dritto di attribuirsene l'invenzione, e chiamar plagiario chiunque tenti di farsene un proprio vanto. Ma all'infuori di un giusto sentimento di vanità in casi non molto frequenti, nulla ordinariamente l'autore potrebbe sperare dall'esercizio d'un tal diritto; e d'altronde, esso forma una prerogativa molto pericolosa, poichè colui che rivendica la proprietà delle idee contenute in qualche suo libro, è tenuto a render conto egli stesso di quelle che, prima che fossero da lui annunciate, appartennero ad altri: liquidazione terribile, che farebbe probabilmente venir meno la voglia d'insistere sulla proprietà del pensiero.

» Ma questa parola ha ancora un altro senso nel quale non è più possibile applicarla al nudo pensiero. Proprietario di un'idea fin qui vuol dire chi ne fu la causa, chi ha

il merito d'averla concepita; ma il vocabolo *proprietà* fu creato e si adopera inoltre nel senso di occupazione esclusiva o di diritto ad occupare esclusivamente. Allora è destinato soltanto agli oggetti capaci di essere posseduti, ed impossibili a possedersi da un uomo senza toglierne il godimento ad un altro; il che importa che naturalmente tutto ciò che non sia corpo palpabile ne resta escluso. Le stesse cose materiali escono fuori dalla sua sfera, quante volte sieno inesauribili, come le così dette *ricchezze naturali*, i *beni comuni*, come l'aria e la luce in un'aperta campagna. Il diritto di proprietà non ha ragione di essere, se non in quanto l'occupazione della natura possa generare collisione fra uomo ed uomo. Tutto ciò che è puramente immateriale non ha dimensioni nè parti, non è esauribile, può essere infinitamente occupato senza che mai faccia sentire il bisogno di regolarne il possedimento: lo stesso dirsi che per occupare e tenere in proprio l'idea, bisogna impadronirsi del libro in cui si contiene, è un confessare che l'idea per sè stessa non sarebbe soggetto di proprietà. E non lo è difatti. Dio, creandola impalpabile, ha con ciò solo dichiarato che tutti possiamo goderne ed assimilarcela, senza mai esaurirla, senza che l'assimilazione operata nella mente d'un uomo scemi la sua integrità nella mente di un altro. Il pensiero puro è affatto diverso dal pensiero concretato in un corpo; niuno può attribuirsene il monopolio; il pensiero promana da Dio ed appartiene a tutta l'umanità.

» 2.° Come proprietà della cosa in cui il pensiero già venne immediatamente incarnato, non v'è da far quistione. Nei prodotti d'ogni specie, ciascuno, per la natura medesima delle cose, diviene proprietario della forma materiale con cui il suo concetto si manifesti, nuovo od antico che questo si fosse, proprio del produttore o di altri. L'autore ha la proprietà del suo libro, lo scultore ha quella della sua statua; e il più grande avversario della proprietà letteraria non ha mai pensato di sostenere, nè che tutte le co-

pie d'un'opera non appartengano a chi l'abbia fatta, nè che un tipografo possa penetrare nel gabinetto d'un autore e strappargli di mano il suo manoscritto. — Su questo punto non solamente non v'è da far differenza tra prodotti e prodotti, ma si degraderebbe, in modo illogico affatto, la ricchezza immateriale, se non le si volesse concedere ciò che alla materiale è compiutamente concesso. In questa, difatti, il diritto di proprietà si esercita sulla materia; tutta la parte spirituale è trascurata dalle leggi, salvo nei brevetti d'invenzione, che sono, in sostanza, una variante della proprietà letteraria, e che formano perciò un'eccezione al principio. In tutto il resto, dovunque non si godano diritti esclusivi sull'idea, si godono senza dubbio sulle cose create col suo soccorso; la legge non ci accorda alcun monopolio sulle nostre cognizioni agrarie, mineralogiche o mercantili, ma dichiara nostro il grano che abbiamo raccolto, il ferro che abbiamo scavato, la droga che abbiam portato dalle Indie. — Si affetta sempre di dire che domandando la proprietà letteraria nulla si chiede fuorchè la pura e semplice applicazione del diritto di proprietà tal quale esso è generalmente inteso ed applicato. Ciò non è vero. Se non si volesse che ciò, la proprietà letteraria non sarebbe che quella del libro prodotto, e delle copie tiratene per proprio conto. Evidentemente si vuole qualche cosa di più, un regime eccezionale che per tutte le altre produzioni non si ama di ammettere.

» 3.° Ed ecco in che termini. — Il pensiero, materializzato sul libro, sulla tela, sul marmo, ecc., si muta in *merce*, precisamente come le cognizioni agricole quando si sieno già incorporate nel grano raccoltosi. — Qualcuno compra il libro, e ne divien padrone; come qualcuno lo diviene del grano vendutosi da chi lo produsse. — Il compratore del grano, può convertirlo in semente, e così moltiplicarlo per farne una più ampia raccolta, da porsi in vendita. Il compratore del libro riflette anch'egli che que-

sta mercè, utile e desiderata da tanti altri, potrebbesi riprodurre come del grano si fa; ma mentre niuno contrasta che sia lecito riseminare il grano legittimamente acquistato, ogni ulteriore edizione del libro si domanda che sia vietata a tutti, fuorchè all'autore ed ai suoi aventi causa. Alcuni chiedono ciò per un tempo determinato: altri in eterno. — Di che dunque si tratta? Vuolsi un sistema nel quale, per rispettare la proprietà del pensiero, si violi un'altra proprietà che certamente non è men sacra, cioè si neghi ai nostri simili il diritto di lavorare sopra elementi che loro legittimamente appartengono.

» Credo non aver torto a chiamarlo regime eccezionale. Perchè in qualsivoglia altro caso, il proprietario di un oggetto può farne tutti gli usi di cui sia esso capace, e certamente fra le utilità ricavabili vi è quella di adoperarlo come mezzo ad un nuovo lavoro; ma in fatto di produzioni immateriali, si pretende quest' importante restrizione: il consumatore è libero di porle a profitto in qualsiasi modo e con qualsiasi scopo, ma egli deve astenersi dal rifare quella data forma materiale a cui il prodotto sia stato una prima volta legato. Abbiam noi un motivo sufficiente per invocare una così importante deviazione dal diritto comune? Ecco ciò che è da discutere.

» Il motivo, in verità, non può rinvenirsi che in qualche specialità de' prodotti medesimi a favore de' quali l'eccezione si vuole; e poichè essi, l'abbiamo già detto, non ne offrono che una sola, egli è a questa che fa d'uopo ricorrere. I prodotti immateriali si distinguono da ciò, che in essi il lavoro o l'utilità che offrono, o l'effetto che ne nasce nell'uomo, sono sproporzionati colle forme materiali; da ciò che l'elemento spirituale primeggia, ed eclissa l'elemento corporeo. A questo titolo, si comprende perchè si vogliano eccettuati dall'ordinaria regola della proprietà: l'elemento spirituale costa uno sforzo molto superiore a quello che fa di bisogno per incorporarlo in qualche cosa

sensibile; colui che ne ha sostenuto il travaglio, può trovarsi assai facilmente spogliato della ricompensa dovutagli; bisogna dunque che sia eccezionalmente protetto; vuolsi un regime in cui non sia lecito usurpare, colla materiale fatica di pochi giorni, tutto ciò che la società è disposta a pagare come prezzo della spirituale fatica di molti anni.

» L' argomento non è spregevole. Un istinto generale di equità lo appoggia e lo suscita; è doloroso il vedere soventi qual meschinissimo frutto coroni i più grandi e benefici lavori della mente umana; così si spiega perchè tanto concordemente la proprietà letteraria sia sostenuta e richiesta, e perchè la riproduzione delle opere intellettuali si riprovi coi termini acerbi di *contraffazione* e *pirateria*.

» Pure, ammettendo la rettitudine e fin la generosità di questo confuso sentimento di benevolenza che ci spinge a patrocinare così la causa de' produttori di ricchezze immateriali, è forza di riconoscere che esso non regge all'analisi, e che la particolare natura di siffatte ricchezze non dà alcun mezzo di consacrare il diritto esclusivo che si pretende — nè prendendolo qual atto di *pura giustizia* (come suol dirsi), nè prendendolo dall' atto dell' *utilità*.

» In linea di giustizia, il diritto eslusivo degli autori non avrebbe che il solo fondamento or ora accennato. La loro produzione è supposta di gran lunga superiore a quella del corpo in cui si trasfonde; dev' esser pagata sul prezzo del prodotto misto che ne risulta; quante volte dunque questo prodotto nasca e rinasca, tante volte il produttore immateriale potrà spiegare il suo legittimo titolo a prelevarsi un tributo che lo compensi della sua primitiva fatica. — Tale è l'argomento su cui implicitamente si appoggiano coloro i quali propugnano la proprietà letteraria a nome della giustizia. Ed ognun vede che esso suppone provati due punti: — 1.° che nel prodotto misto, nel libro, nel quadro, nella statua, ecc., siavi realmente un gran disqui-

librio tra l'elemento incorporeo, e l'elemento materiale; che l'opera dell'ingegno sia *economicamente* molto superiore all'opera della mano; — 2.° che questa preponderanza sia inestinguibile; che per compensare l'opera dell'ingegno non basti una prima vendita dell'oggetto creato, non basti l'avere ricevuto un primo prezzo del manoscritto della statua, del quadro; ma sia necessario che ogni nuova riproduzione, fatta da altri, senza nuovo travaglio dell'autore, paghi a lui una tassa di monopolio. — Or questi due punti mi sembrano impossibili a sostenersi.

» Premettiamo un'ampia riserva che, per qualche schizzinoso lettore, potrà non esser superflua. Qui si parla d'interesse materiale, di ricompense pecuniarie. L'importanza preponderante che cerchiamo è da prendersi nel senso economico; e tutt'altro concetto che potrebbesi porre innanzi per mostrarmisi la nobiltà e sublimità dell'opera intellettuale, la incommensurabile distanza che passa tra il sapiente e l'artigiano, tra la mente divina di Vico e la mano incallita del falegname sarebbe qui fuor di luogo. Niuno forse potrà vantare più fede di quella che io so porre nell'adorazione dell'intelligenza e delle opere che la rivelano; ma quando esse scendono dalle loro sfere e si lanciano nel mondo della sussistenza, della vendita, del denaro, io non devo trattarle che colle leggi e col linguaggio economico: il pensiero allora non è che un lavoro, anzi una prima parte di ciò che propriamente costituisce l'umano lavoro; e se si cerca ciò che esso vaglia, la soluzione non può dipendere che da principii stessi su cui unicamente si regola tutto ciò che aspiri ad avere un valore nel mondo.

» Ciò posto, è egli poi vero che, ne' prodotti di cui parliamo, l'elemento spirituale economicamente preponderi tanto quanto si dice? Io ho ammesso questo carattere come un aspetto dal quale sia unicamente possibile di distinguerli, se così si vuole, dalla massa generale delle ricchezze; ma ho pur fatto le mie riserve, ed è tempo oramai di dire

che anche un tal carattere vacilla e sparisce, tostochè si pensi di assumerlo in un significato assoluto. Sì, è ben vero, vi son de' casi in cui, secondo la nostra maniera abituale di estimare l' importanza d' una produzione, la parte dovuta all' intelligenza ci sembra di gran lunga maggiore che quella del travaglio meccanico; ma la nostra abituale maniera di calcolarle è inesatta.

» Noi commettiamo ordinariamente due sbagli, in due sensi opposti. Per attenuare l'importanza dell' elemento corporale, lo prendiamo isolatamente e ne recidiamo tutto il passato. Quando poi vogliam valutare l' opera dell' ingegno siam troppo proclivi a gonfiarla, attribuendole o quella estensione che negammo all' altra, o quella originalità che non ebbe.

» Che cos' è, per esempio, ciò che noi vediamo in un libro? Vediamo un tipografo che, lavorando con pochi pezzetti di piombo, con qualche oncia d' inchiostro, con alcune risme di carta, ha prodotto in due mesi lo *Spirito delle leggi*, l'opera con cui un Montesquieu rivela al mondo vent' anni di ostinate e penose riflessioni. Se la quistione si dovesse porre tra individuo e individuo, sul terreno del lavoro che *immediatamente* abbia dato origine alle mille copie prodottesi dello *Spirito delle leggi*, sarebbe difficile il sostenere che gli sforzi sostenuti dall' editore, da tipografi, da' cartai, dal fonditore, dal fabbricante di torchi, sommati insieme, sieno qualche cosa di meno importante che la fatica necessaria per rendere in buoni periodi i pensieri di Montesquieu e farne il manoscritto che è servito di guida alla stampa. Che facciamo noi dunque? A costui diamo il merito di tutto il lavoro passato, della sua educazione, della costanza che ha messo nel meditare sul soggetto delle sue ricerche, delle abnegazioni a cui si è condannato, della scoverta ed originalità de' concetti; e così il suo manoscritto diviene miracolo d' un genio e frutto di 20 anni di studii.

Quanto all'editore, il suo passato non entra in conto. Anch' egli ha fatto il suo tirocinio, ha concentrato la sua attenzione sull'arte tipografica, ha passato la metà della vita stando dieci ore al giorno diritto avanti alla cassa de' suoi tipi; egli forse ha lottato colla povertà, colle crisi, col dispotismo; egli aveva una fortuna godibile, e l'ha convertita in piombi e legnami, in carta ed inchiostro, il cui consumo non gli rende soventi nè anco il più meschino degli ordinarii interessi del capitale; ma non importa! egli, secondo noi, non ha nella produzione del libro, che il meschinissimo titolo di avervi meccanicamente lavorato due mesi. — Ecco una prima contraddizione economica nel modo di valutare la relativa importanza de' due elementi. Essa è presa dal punto di vista del merito tra uomo ed uomo; vediamone ancora un' altra più enorme, da quello del calcolo tra cosa e cosa.

» In ambi i lavori v'è una grandissima parte gratuita, di cui godono i produttori, e senza la quale sarebbe impossibile conservare nello stato in cui ora ci si presenta, il rapporto della loro importanza. Noi usiamo un altro artificio. Non teniamo alcun conto di tutta la parte che l'elemento materiale offre gratuitamente al produttore dell'elemento incorporeo; ed all'inverso, accordiamo a quest'ultimo il merito di tutto ciò che la società gli ha gratuitamente apprestato per rendergli possibile la produzione in cui sta la sua gloria.

» Dal lato dei lavori materiali, ordinariamente non si riflette che il segreto, in virtù del quale possiam riputarli comparativamente di poca importanza, sta nell' avere dimenticato che esso, tal quale trovasi oggi costituito, è l'effetto d'una sterminata massa di utilità, che divennero successivamente gratuite. E quel ch'è più, codeste utilità erano una volta non altro che ricchezze immateriali, nè sono oggi gratuite se non in quanto l'umanità ha traversato de' secoli molti, in cui la proprietà letteraria non è stata punto

riconosciuta. Tutto, infatti, l'apparecchio, coll' aiuto del quale avviene la creazione della forma utile, strumenti, materie, lavoro, tutto viene da antecedenti produzioni immateriali. Il più meschino fra gli oggetti che oggi ci passa per le mani racchiude in compendio, direi quasi, tutto lo scibile. L'immaginazione si perde ad analizzare le idee, generatesi nel corso dei secoli, e che ora si vengono a compendiare, per esempio, nella sola manifattura d' un chiodo. In origine, ciascuna di loro non fu che un' invenzione, un prodotto intellettuale. L'uman genere l'acquistò, l'applicò, la svolse. Oggi ne fa uso senza saperlo, non la paga, e quando parla di un chiodo non allude che ad un po' di ferro meccanicamente modificato, perchè non tiene alcun conto di tutta la massa delle idee che già si possiedono e nulla costano. Così è propriamente che, nella produzione immateriale, l'elemento corporeo a noi par minimo, e ci sembra immensamente maggiore l'immediato lavoro dell' intelletto. Se la proprietà letteraria fosse stata introdotta ad antico, non solamente le proporzioni non resterebbero più quali sono, ma diverrebbero affatto inverse: l'elemento materiale costerebbe tanto, acquisterebbe un' importanza così colossale, riunirebbe in sè tanta massa di ricchezza incorporea, che qualunque attuale lavoro della mente per produrre una nuova ricchezza dell'ugual genere, diventerebbe insignificante. Immaginiamo, difatti, che sin dai tempi di Tubalcain si fosse pensato a stabilire la proprietà delle idee. Spingendola sino ai brevetti di invenzione, che cosa importerebbe oggi la manifattura d'un chiodo? Sarebbero tanti diritti esclusivi quelli del preparare l'incudine, il martello, il carbone, il mantice; ognuno di questi mezzi sarebbero tributarii di altre famiglie di produttori; e ciascuna di queste, lo sarebbero di altre; e da una serie indietreggiando verso di un' altra più antica, andrebbesi sino alla proprietà delle più semplici percezioni dei primi uomini. La formazione odierna d' un chiodo non potrebbe aver luogo senza il per-

messo di tutti coloro che avrebbero ereditato le cognizioni direttrici che occorrono per battere un pò di ferro, senza comprare da speciali famiglie tutte le menome parti di questa meschina manifattura, sino alla pietra focaia da cui sprigionare una scintilla di fuoco. — Tubalcain poteva, è vero, non accordare i brevetti d'invenzione, limitandosi ad impedire la riproduzione delle identiche forme con cui un prodotto immateriale si trasferisce; ma l'effetto sarebbe stato indirettamente lo stesso. Le varie cognizioni sarebbero divenute altrettanti monopolii; si sarebber dovute comprare in vece di essere, come fortunatamente lo furono, diffuse, portate dai venti, dalla parola, dal traffico; si sarebbe perduto tutto quel fermento che esse reciprocamente si fanno e da cui son nate tutte le arti, tutti i progressi, tutte le facilitazioni che oggi le industrie umane ci offrono. Ciò vuol dire che, se in passato la proprietà delle idee fosse esistita oggi gli elementi corporei della produzione immateriale, o costerebbero immensamente più caro, o non esisterebbero affatto, il che è il massimo dell'incarimento. Ma egli è chiaro che ogni cosa la quale avesse renduto più difficile o più costoso l'elemento corporeo, equivarrebbe a diminuire l'importanza comparativa dell'elemento spirituale. Se a noi dunque, è oggi possibile il giudicare che l'opera dell'autore primeggia su quella del tipografo, una prima ragione evidentemente si è, perchè noi siamo abituati a non considerare in quest'ultima tutta la parte che più non siamo costretti di comperare a danaro, tutta la ricchezza immateriale che tacitamente e gratuitamente nell'arte tipografica si è trasfusa: fate che il tipografo debba pagarla e l'azione meccanica della stampa d'un libro avrà allora un'importanza sterminatamente maggiore che i 20 anni di studio consumati dall'autore nell'apparecchiare il suo manoscritto.

» Ma dal lato poi dell'elemento spirituale, noi falsiamo ancora il calcolo, aumentandolo appunto di tutto ciò che

nell' elemento materiale amiamo di trascurare. Nessuno certamente dirà, ed io meno di ogni altro, che le opere della mente non costino sacrificii, enormi talvolta; ma immaginare che esse siano tante creazioni dal nulla, e dare ai loro autori il merito di aver prodotto tutto ciò che ci offrano, è un farsi erronei concetti, e sull' uomo che studia, e sulla legge provvidenziale a cui lo svolgimento dell' umana ragione è soggetto. Ogni libro ordinariamente non è che una nuova espressione d' idee già vecchie e divenute proprietà comune degli uomini. Ogni scrittore usa liberamente d' un immenso patrimonio di cognizioni per le quali niuno gli domanda il menomo prezzo, e che pure formano il gran fondo di ciò che egli pensa o scrive. Viaggiatori a migliaia, storici, filosofi, pubblicisti, romanzieri, poeti, matematici, gli hanno apparecchiato un' immensa massa di fatti, gli han rivelato la cognizione del mondo e la successione degli avvenimenti, lo hanno abituato a buoni metodi di osservare, ordinare, ragionare, calcolare, alla esatta maniera di esprimersi. Egli non si è mosso dal suo gabinetto, egli non vive che da pochi anni, egli non ha dedicato che poche ore a riflettere sulle sue facoltà, egli non ha cominciato dall' inventare un sistema di numerazione o dal tirare la prima fra le linee rette; eppure nel suo libro parla di tutti i paesi, cita avvenimenti di più secoli indietro, ragiona mirabilmente e convince i lettori, calcola le quantità; come mai quest' uomo potè tanto racchiudere nella sua intelligenza? I suoi antecessori, l' umanità anonima, gli ha profuso tanti tesori, egli non dovette che stender la mano, per prenderne e profittarne. È in generale applicabile ad ogni produttore, d' ogni specie di ricchezza immateriale, il paragone con cui M.r Carey ha spiegato in che consista l' ufficio de' grandi scrittori nelle opere di bella letteratura: essi, diceva l' economista americano, fan come un uomo che entri in un vasto giardino non suo, vi scelga i più bei fiori, e ne componga un vago mazzetto. « Il proprietario

del giardino ha ben diritto di dirgli: i fiori son miei, vostra non è che la fatica di averli raccolti e disposti in mazzetto; odoratelo pure, godetelo un'ora o due, ma restituitelo a me. Tale, soggiungea Mr Carey, è il linguaggio che la società ha ben il diritto d'indirizzare a Mr Dickens, uomo sì abile a combinare i più vaghi mazzetti intellettuali ». In verità, nella massima parte de' casi, noi siamo tanto più dotti, e tanto più il mondo ci ammira, quanto più abbiamo mietuto in questo immenso campo della scienza apparecchiata, gratuita, esposta al nostro comando. Prendete in mano l'opera più *originale* che esista sul globo; toglietene tutto ciò che evidentemente è attinto dal fondo delle cognizioni comuni, separatene la parte geografica, storica, filosofica, grammaticale; limitatevi pure alla specialità di cui tratti, ed ivi fatevi ad esaminare di uno in uno i pensieri con cui questo bello edificio si è architettato: voi sarete meravigliati a trovare che tutta la parte su cui il plagio non riesca evidente e l'originalità resti dubbia, si potrà riassumere in qualche pagina, appena in qualche periodo talvolta. È un'osservazione che balza, io credo, agli occhi di chiunque studii una facoltà speciale in ordine cronologico. Mai un concetto non è uscito intero dalla mente d'un uomo; sempre la formula che oggi assume è in grandissima parte una sintesi di tanti concetti frazionarii, che altri avevano emessi, a cui il nuovo scrittore aggiunse appena una piccola inflessione, un rapporto di più che basta a conferirgli un'aria di novità. Son venti e più anni, che io vado in cerca d'un'idea originale in economia politica: inutile sforzo! Non conosco finora un sol principio, di cui, se se n'avesse la pazienza e ne valesse la pena, non si potesse palpabilmente mostrare con qual successivo lavoro di aggregazioni e disgregamenti sia venuto alla forma in cui lo presentiamo oggidì, come passando per ogni bocca si sia depurato o impinguato, come non era 20 anni addietro che una metà di quel che è non era un secolo addietro

che un cenno lontano e sfumato, annunziato alle volte in tutt' altro libro che in un' opera economica gettato a caso nel mondo come osservazione di uno storico, di un pubblicista, o fin d'un geometra. Ho provato io pure — e chi mai non la provò? — l'aspirazione alla originalità delle idee; ed ho sempre finito col confessare che l'opera dell'intelligenza si va sempre a restringere in troppo minime dimensioni per potere in noi suscitare il più piccolo sentimento di orgoglio. Immaginando per esempio che la mia maniera di presentare l'indole de' prodotti immateriali meritasse l'approvazione degli economisti, io domanderei come mai sarebbe ella nata, se la teoria di Dunoyer non l'avesse preceduta di molti anni? e Dunoyer avrebbe mai formulato la sua, senz' essere antivenuto da Say, da Storch, da Malthus? e Say avrebbe egli ideato i prodotti *immateriali*, se Smith non avesse parlato di lavori *non-produttivi*? E i lavori non-produttivi di Smith, che altro furono fuorchè una semplice inflessione delle industrie *sterili* di Quesnay? E rimontando più in là non sarebbe grandemente agevole risalire fino a Platone? Io non dico — intendiamolo bene — che i grandi scrittori non sieno che impostori e plagiari; ma son convinto che il merito loro reale sta, come quello d'ogni altro produttore, nella quantità di travaglio che adoprano, con successo più o meno felice. Quand' anche la nuova forma che essi danno a materiali gratuiti di cui dispongono abbia una suprema importanza, nell' interesse dell' uman genere, o per la difficoltà del pensiero, sempre riuscirà impercettibile la parte che a ciascheduno possa dirsi esclusivamente competere: il caso lo aiuta talvolta, il caso di un pomo che cada, di un lampadare che oscilli, di una favilla che si sprigioni, di una ranocchia che si muova; tal'altra, il suo gran concetto è dovuto ad una semplice reminiscenza fortuita; talvolta infine la sola presenza de' materiali eccletticamente raccolti sul campo della scienza, il solo aver composto il mazzetto di Mr Carey, ci basta per

iscoprire un nuovo rapporto ed ottenere che il mondo ci chiami inventori e genii. Ma il mondo s' inganna. L' edifizio dell'umano sapere è tutto costituito a minuto mosaico. A nessun uomo fu dato il poterne d' un sol pezzo formare una parte di qualche rilievo. Facendo immateriale l' idea, la Provvidenza ha voluto che l' idea mai non fosse occupabile, che niuno potesse mai apparire colla pretesa d' imporla come un titolo preponderante nell' opera della produzione: si direbbe che la Provvidenza abbia protestato *ab æterno* contro la proprietà letteraria!

» Insomma, non mi pare esser lecito adoperare due norme diverse nel mettere a raffronto il merito relativo de' due generi di lavoro che concorrono insieme alla produzione delle ricchezze immateriali. Se del passato dobbiam tener conto, esso fu oneroso del pari ad entrambi; e non si può assegnare un colossale valore in vantaggio del sapiente, senza porre in bilancio con esso tutto ciò che è costato, all' individuo o alla società presa in massa, l' aver condotto l'artefice manuale al punto in cui possa, a basso prezzo, offerire il soccorso della sua industria per servizio del produttore d' idee. Se dobbiamo resecare dal calcolo tutto ciò che non entri nel ciclo dello sforzo immediato e personale de' due produttori, la differenza, che pareva enorme, si attenua, e sarà forse difficile il sostenere che l' opera della mano non sia tante volte più penosa e più meritoria che quella dell' intelletto. In altri termini, il disquilibrio supposto è in grandissima parte illusorio; le produzioni immateriali presentano titoli affatto consimili a quelli che si ravvisano nelle materiali; ognuno che vi concorra ha bensì il diritto di partecipare al loro valore in ragione dell' effettivo servigio prestatovi; il prodotto che ne risulta sarà appropriabile, come materia venuta da un atto d' industria; ma nessuna ragione sufficiente vi ha perchè l'uno de' concorrenti al prodotto acquisti un monipolio eccezionale, spinto sino al diritto di vietare la riproduzione, cioè

di usurpare a' suoi simili la facoltà di lavorare sopra un' opera antecedente, compiuta, alienata, messa alla disposizione del pubblico, entrata nel gran patrimonio comune del mondo.

« Dirò ancora di più. Non solamente la supposta preponderanza dell' elemento immateriale non v' è, ma se si potesse per un momento accordare che esista, essa non sarebbe che troppo effimera per fondarvi un titolo di monopolio. I due elementi del prodotto sono di lor natura costituiti in condizioni affatto diverse. L' uno, la parte dell' intelletto, una volta creato non ha più bisogno di rinnovarsi, è un fondo costante e come una forma pronta a modellare una sembianza medesima con quante porzioni di metallo fuso che vi si gettino. Ma l' altro esige un nuovo sforzo, impiega nuovi valori, ad ogni riproduzione. Montesquieu fece il suo *Spirito delle leggi* una volta, e bastò perchè poi si potesse ristampare ben mille volte in cento parti del mondo incivilito; ma ogni nuova edizione è costata uno sforzo nuovo di arte tipografica, senza che di alcun altro lavoro intellettuale siasi avuto bisogno. — Inoltre, l' elemento materiale, ogni volta che si rinnovi, costituisce la creazione di una nuova utilità sociale, è un nuovo prodotto che la società non possedeva, e perciò un nuovo servigio che le si rende, ed ha in ciò un titolo per esser pagato. Ma l'elemento intellettuale è già esistente, è sparso fra gli uomini, la società lo ha acquistato, ciascuno ha la fisica possibilità di rinnovarlo; e se si rinnova, vi ha bene un sociale servigio reso dal riproduttore che crea nuovi mezzi di propagare l'utilità, ma non havvene alcuno dalla parte di colui che fornì in origine l' elemento intellettuale. — Or ciò importa una conseguenza di grandissimo peso nella quistione. Se anche al primo apparire del prodotto immateriale esistesse la preponderanza supposta, essa non potrebbe rimanere costante in eterno, ma si verrà eliminando a misura

che lo spaccio dell' opera procuri un profitto all' autore; giacchè in ogni riproduzione, nessun nuovo sforzo intervenendo da parte sua, tutto ciò che egli guadagni, non è prezzo di un nuovo servigio, ma rimborsa il primitivo lavoro. Ammettasi, per esempio, qualunque economica esuberanza che si voglia supporre in origine, tra i manoscritti dell'Omero di Pope, del Carlo V di Robertson, delle storie di Gibbon o fin di Cantù, e l' industria de' loro rispettivi editori; egli è evidente che, quando ciascuno di questi produttori intellettuali ha ricevuto le sue 100 o 200 mila lire la lacuna in alcuni casi è già colmata, in altri è grandemente diminuita; e se il dritto fondato sulla primitiva preponderanza sembrava reale, non è più lo stesso al momento in cui si proponga la seconda ristampa, finirà probabilmente di esistere priachè si venga alla terza. Guardiamoci dal confondere ciò che riceve un autore per prezzo del suo monopolio da ciò che rendono le ricchezze materiali capitalizzate. E sempre per la stessa ragione: qui, nella sfera degli oggetti materialmente occupabili, la proprietà è titolo inerente alla natura delle cose, la convenzione umana non serve che a riconoscerla e regolarla; qui, il proprietario della terra, della casa, della macchina, del denaro, è possessore di qualche cosa che manca alla società e può esserle utile; quante volte dunque la presta, rende un servigio, e legittimamente riceve un prezzo che, sotto nome di rendita, di pigioni, o d' interesse, rappresenta ad un tempo una parte dell' originario valore non ancora pagata, e la ricompensa del servigio attuale. Ma infatto di cose immateriali, ripetiamolo, il proprietario possiede qualche cosa che non era occupabile in modo esclusivo, se non ritenendola occulta: egli volle manifestarla incorporandola in qualche forma sensibile; la trasmise, la cedette alla società, fu pagato per ciò; la società ha diritto a servirsene, ed ha la fisica potenza di riprodurla; la proprietà, lungi dall' essere, come nel primo caso, un effetto forzoso della limitazione

della materia, è una capricciosa eccezione imposta alla mancanza di limiti, all'impossibilità di occupare esclusivamente; il proprietario dunque del idea; non è come quello della terra o della casa, nulla offre alla società che la società già non possieda ne' più legittimi termini, nessun servigio può economicamente vantare, e tutto ciò che egli riceva per consentire la riproduzione dell'opera, non può avere altro carattere che quello di un acconto sul prezzo. Quindi ogni giorno che passi ed ogni nuovo profitto che si ricavi dall'opera, è un'attenuazione della supposta preponderanza, e tende dapprima a livellare l'importanza de' due elementi, poscia a distruggere affatto quella dell'elemento incorporeo lasciando libera da ogni ragionevole servitù la rinnovazione dell'elemento materiale.

» Io ne deduco che in linea di giustizia, è impossibile sostenere la proprietà letteraria. La preponderanza dell'elemento spirituale non v'è; se vi fosse, sarebbe tutt'altro che costante e perpetua; e senza ricorrere ad essa, io non saprei dove prendere un principio che ci conduca a costituire il pensiero in tale stato di eccezione che, per sua guarentigia, si soffochi il più legittimo e il più indispensabile fra i diritti dell'uomo quella di lavorare coll'ajuto degli elementi acquistati in modo legittimo. Quand'anche io non fossi convinto *a priori* di questo principio, un fatto mi torrebbe ogni dubbio: la contraddizione palpabile in cui è dovuto cadere uno scrittore illustre, Carlo Comte, nel difendere la proprietà letteraria, dopo aver condannato i brevetti d'invenzione. Ognuno potrà riconoscere come tutto ciò che egli dice sì bene contro quest'ultimi sia letteralmente applicabile all'altra; ognuno come ne dovrà essere sorpreso del contrasto inesplicabile e della reciproca confutazione che si fanno i suoi due capitoli contro i brevetti, e i cinque a favore della proprietà letteraria; ed ognuno, come me, dovrà torturarsi indarno a scoprire in che consi-

sta la differenza che abbia potuto indurre una mente sì retta a sì opposte deduzioni. Egli riconobbe assai rettamente che la quistione de' brevetti, non si aggirava sul riconoscimento di un diritto isolato, ma sopra il giudizio da portare intorno ad un caso di collisione di diritti. « Tra il diritto di esercitare un' industria che siasi scoverta, e quello d'*impedire che altri l' eserciti*, la differenza è ben grande », egli diceva. Ma se lo è quando trattisi d' una macchina o d'un metodo industriale, come mai nol sarà quando si tratti d'un libro? Se l' idea trasfusa nel libro appartiene all' autore come mai il pensiero trasfuso nella macchina non apparterrà al suo inventore? Io comprendo coloro che vogliono, non solo i brevetti d' invenzione, ma la perpetuità de' brevetti, e poi la perpetuità delle opere d'arte o scienza, ma negare per la prima il principio che si dee far prevalere per l' altra, ecco un sistema di logica che mi riesce inesplicabile, ed a cui non trovo mezzo di dare la mia adesione.

» Quanto a Dunoyer, ho già implicitamente detto qual sia il punto su cui io vorrei separarmi dalla sua opinione; egli è partigiano della perpetuità in fatto di privilegio degli autori; per me, come or ora dirò, sarebbe già molto se si potesse trovare una plausibile ragione di tollerarlo per un ristrettissimo corso di tempo. Indicherò qui appresso il punto dal quale mi sembra che il suo ragionamento difetti; ma per ora, m' importa di sottoporgli una riflessione, la quale dimostra come il suo parere sulla proprietà letteraria divenga una confutazione del suo concetto intorno all' essenza de' prodotti immateriali.

» Questo diritto che si domanda, tendente a vietare la riproduzione di un prodotto, su qual cosa potrebbe mai ricadere? Evidentemente sul soggetto medesimo che costituisca il prodotto. Un fabbricante di cappelli, se fosse investito della facoltà d' impedire che alcun altro individuo eserciti

il suo mestiere, non godrebbe certamente la facoltà di vietare che si faccian berretti; e il medesimo fabbricante di cappelli di paglia non potrebbe, in virtù del suo privilegio su questa merce, metter l'embargo sui cappelli di feltro. Ma ricordiamoci in che cosa Dunoyer avea collocato l'essenza de' prodotti immateriali; ciò in cui essi consisterebbero, secondo lui, ciò che in tal ramo d'industria figura da materia grezza e poi forma il *substratum* della produzione compiuta, altro non è che l'uomo; l'uomo modificato dal produttore, istruito, moralizzato, sviluppato, nelle sue forze o nelle sue facoltà; di modo che, in siffatto sistema, il libro, il quadro, la statua, la viva voce, ecc., non sarebbero tutt'al più che semplici mezzi e strumenti d'industria. Come mai si puo domandarne il monopolio esclusivo? Dunoyer dovrebbe pretendere che una speciale modificazione nell'uomo, operata da un produttore, non possa essere rinnovata in altri uomini, se non da questo esclusivamente. Allorchè un professore è giunto a spiegare la luce o il calorico, o allorchè un medico ha curato la tisi, io comprenderei che si possa logicamente attribuire a costoro il diritto d'impedire che altri sopravvengano a creare intelligenze persuase dalla luce e corpi guariti dalla tisi; ma non comprendo il legame con cui questa proprietà dell'uomo-modificato si converta in monopolio degli strumenti che son serviti a modificarlo, impedisca che si rifaccia il libro del professore o la ricetta del medico. Ciò evidentemente sarebbe come se il privilegiato fabbricante di cappelli volesse pretendere che niuno abbia diritto di riprodurre il ferro, la felpa, il fornello, di cui egli ha fatto uso per generare quella forma utile che si chiama cappello. Dunoyer non avrebbe potuto col suo buon criterio non sentire l'impossibilità ed i danni di una proprietà innalzata sul prodotto-uomo; ed è per ciò che si è rivolto a cercarla nella cosa da cui quel suo supposto prodotto veniva. O egli dunque dovea provare che la proprietà del prodotto possa identi-

ficarsi con quella dello strumento — il che era impossibile; ó egli ha tacitamente riconosciuto che il vero prodotto giace altrove nella forma capace di subire la stretta del monopolio, non punto nella modificazione dell' uomo. In altri termini, la sua teoria sulla proprietà letteraria distrugge la sua teoria sui prodotti immateriali della quale non doveva che essere un' immediata deduzione.

» Del rimanente, tali e simili incoerenze, che mano mano si scoprono esaminando con accuratezza la questione, non devono punto far meraviglia, giacchè esse non sono che varianti di una ambiguità fondamentale sull' indole de' prodotti immateriali. Tutta la discussione sulla proprietà letteraria riposa sopra una doppia maniera di considerarli. Un momento essi sarebbero l' idea incarnata nella materia, un momento appresso divengono la pura idea indipendentemente dal corpo. Allorchè si parla della proprietà del libro, si allude a quel diritto innegabile che ad ogni produttore compete sulla cosa prodotta, sull' utilità materialmente messa alla luce: è questa la proprietà dell' autore al primo istante in cui appaia il suo libro. Se più tardi un uomo si presenta recando in mano la medesima utilità riprodotta sotto una consimile forma, gli si contrasta il diritto di riprodurla, e si dimanda la proprietà del libro, ma in un senso affatto diverso: non è più l' oggetto corporeo, non è la carta e l' inchiostro che si reclama, ma la parte puramente immateriale, il pensiero. Tutto il segreto della quistione adunque consiste nel far giuocare alternativamente i due sensi in cui le parole *proprietà del pensiero* si possano prendere quanto si tratta di farla nascere, si accetta in un senso tutto materiale: quando si tratta di reclamarne l' esercizio esclusivo, si prende nel senso immateriale.

» Ma una quistione economica non può mai dirsi esaurita, quando siasi soltanto esaminata dall' aspetto della giu-

stizia *pura;* o per dir meglio l'economista non può mai dimenticare che, se il Diritto ha delle solide basi nella nostra mente, l'UTILITÀ' si dee ritenere come una di esse, ove si abbia ribrezzo a concedere che sia la sola. Io non son di coloro che vedono mostruose conseguenze discendere dalla morale del ben inteso interesse; perchè ho la ferma convinzione che il Creatore non potea scompagnare l'utile dal giusto, e che, quando noi ci accorgiamo dell'esistenza d'un *male utile*, non facciamo che scoprire il falso ragionamento su cui ci eravamo fondati chiamando bene ciò che essenzialmente era un danno. Operate, si è detto, secondo giustizia, e rassegnatevi alle conseguenze dell'atto vostro; io direi, all'inverso, e gli economisti per lo meno saran convinti che direi bene: accertatevi di operare secondo l'utilità ben intesa, e potete esser certi di seguire con ciò i voleri di Dio. Se dunque i partigiani della proprietà letteraria han voluto tanto affettare che qui l'utile abbia da cedere il passo al giusto, io non profitterò dell'equivoco loro; avendo provato che la quistione non ha alcuna base di diritto, non dirò con essi che, se la proprietà letteraria fosse utile, la respingerei perchè ingiusta; dirò invece, che, se potessi vedervi il menomo vantaggio reale, comincierei a dubitare di averla male apprezzata dal lato del diritto. Ma il caso è tutt'altro.

» Che qui non si tratti di utilità sociale, difficilmente, credo, si troverebbe chi non voglia concederlo. Non vi è cosa che minacci alla società pericoli tanti e sì gravi, quanti v'è a temerne dal monopolio delle produzioni immateriali. Una sola parola basta a provarlo: esso, in termini netti, non è che la consecrazione dell'ignoranza.

» Vi son varie maniere di esercitarlo, ma tutte, in un modo più o meno deciso, riescono sempre al medesimo risultato, attraversare la propagazione de' lumi. — In un caso, la proprietà degli autori si risolve in una assoluta privazione di

quel prodotto che pur sul mercato sarebbesi accolto con ispeciale favore; come quando le loro pretese son tali, da rendere affatto impossibile la riproduzione, cioè da convertirsi in un formale divieto. Parecchi esempi ne abbiamo avuto in fatto di libri. In Italia, le ristampe o le traduzioni delle opere francesi darebbero occasioni frequenti di lavorare, e la società italiana potrebbe a poco costo godere questi ampii mezzi d'istruzione; ma le pretese degli autori privilegiati son così esagerate, che si è dovuto rinunciare al benefico pensiero delle edizioni popolari, alle quali più di una casa libraria avrebbe ben volontieri applicato i suoi capitali. Gli autori han fatto male il lor conto, allorchè dubitarono che i lettori delle ristampe a basso prezzo sieno altrettanti consumatori sottratti all'edizione primitiva; costoro non sono che una schiera di consumatori tardivi, i quali sorgono dal buon mercato, e spariscono quando i libri son cari. Nella crisi politica in cui attualmente versiamo, è venuta da' torchi francesi una profluvie di opuscoletti, che migliaia e migliaia d'Italiani avrebbero volentieri acquistati se fossero stati meglio accessibili alle ristrette fortune. Si poteva ben renderli tali per via di ristampa, ma ne fu abbandonata l'idea tostochè si ebbe ad udire che qualcuno de' loro autori ebbe il coraggio di chiedere non so quante migliaia di lire per un libretto di due o tre fogli, il cui prezzo non doveva ragionevolmente salire al di sopra di 20 o 25 centesimi. L'edizione primitiva costava 3 franchi; e possiamo esser certi che l'autore non ne avrà venduto una copia ad un solo di que' compratori che si sarebbero affollati all'acquisto della ristampa: così niuno ha guadagnato, la società sola ha perduto un godimento di cui poteva avere bisogno, che forse avidamente bramava di soddisfare. — Quando poi le pretese degli autori non si spingono sino a rendere affatto impossibile la ristampa, la difficultano certamente e la rincarano, senza di che il privilegio tornerebbe illusorio. L'inconveniente rimane, sebbene in proporzioni

alquanto minori. Per gli uomini di ristretta fortuna, ciò si riduce egualmente a privarli di tante letture alle quali avrebbero volentieri speso l'obolo loro; e quando si tratta di uomini a cui o la forza delle loro inclinazioni o i bisogni della loro professione non permettano di rinunciare all'uso de'libri, il rincarimento si converte in una delle più stupide imposte che mai il genio fiscale abbia saputo inventare. Io conosco individui pe'quali si può precisamente valutare in danaro la somma che eglino sono stati assoggettati a pagare dacchè fu impedito in Piemonte lo spaccio delle edizioni economiche di Brusselles: vi son famiglie la cui perdita non equivale a più che il triplo di ciò che esse pagano per imposte dirette. In America, quando sei anni fà agitavasi la quistione del Trattato coll'Inghilterra, si die'fuori una lista comparativa de'prezzi di alcune fra le opere più divulgate (1). Io la trascrivo qui sotto (2). Essa dimostra che, in soli 20

(1) *Daily Times* di N. York; e Carey *On international copyright*.

(2)

	Prezzi di	
	Londra	America
Brande, *Enciclopedia*	Doll. 15 00	Doll. 4 00
Ure, *Dizionario delle Manifatture*	» 15 00	5 00
Alison, *Europa*	» 25 00	5 00
D'Aubigné, *Riforma*	» 11 75	2 25
Bulwer, *La mia novella*	» 10 50	75
Mahon, *Inghilterra*	» 13 00	4 00
Macaulay, *Inghilterra*	» 4 50	40
Campbell, *Primi giudici*	» 7 50	3 50
—— *Lord Cancellieri* . . .	» 25 50	12 00
Le Regine d'Inghilterra	» 24 00	10 00
Le Regine di Scozia	» 15 00	6 00
Hallam, *Medio Evo*	» 7 50	3 50
Arnold, *Roma*	» 12 00	5 00

capi del commercio librario, il prezzo di Londra stava a quello di America come 233 a 69; ed estendendolo ad altri, e calcolando il numero delle copie che allora smerciavansi nella Confederazione, si arriva a conchiudere la ristampa delle principali opere inglesi procurava al paese un risparmio, per lo meno, di 60 milioni di franchi in ogni anno. Non è già che un Trattato di proprietà letteraria avrebbe avuto la virtù di porre a disposizione degli scrittori inglesi un reddito così importante; esso sarebbe in parte sparito per la diminuzione de' consumatori; in parte si sarebbe sperperato in ispese, in perdite di tempo, in contrabbandi, in tutto il tristo corredo che accompagna sempre l'esercizio de' monopolii. Individualmente, nessuno o ben ben pochi ne avrebbero profittato, ma la società americana avrebbe dovuto rinunciare a quella sterminata massa d'utili effetti, che possono bene rappresentarsi da un reddito di 60 milioni, annualmente dedicati alla coltura intellettuale d'un popolo.

» Ho io bisogno di dire ciò che, in generale, significhi istruzione strozzata, ostacolo alla libera e sovrabbondante circolazione d'idee? L'economia politica, la morale, la sana politica, conoscono forse, in tutta la congerie de' mali da cui l'uman genere è logorato, qualcuno che debba più spaventarle di quel che può l'ignoranza, o qualcuno che nel-

---

		Prezzi di	
		Londra	America
Foster, *Vita*	»	6	1 25
Layard, *Ninive*	»	9	1 75
Semonville, *Scienze fisiche*	»	2 50	50
Whewell, *Elementi di morale*	»	7 50	1 00
Napier, *Guerra peninsulare*	»	12 00	3 25
Thirlwall, *Grecia*	»	7	3 00
Dick, *Astronomo pratico*	»	2 50	50

l'ignoranza non abbia le sue radici?. Ebbene! questo supremo pericolo è il grande effetto che la società può sperare dalla proprietà letteraria. Considerato dal solo aspetto economico, esso si va a risolvere in un potentissimo ostacolo che si crea, contro quel continuo processo di assimilazione, per mezzo del quale l'idea, rapidamente spargendosi, va ad infiltrarsi gratuitamente in tutto il sistema industriale, migliora il lavoro, ne sopprime la difficoltà, attenua l'importanza della ricchezza passata, e rende sempre più accessibile la ricchezza futura. Ma ciò forse non basta a coloro che, invece di considerare ne'loro calcoli tutto il meccanismo della vita sociale in complesso, restringono le loro vedute sull'oggetto che più li preoccupi in un dato momento. Forse meglio si arriverà a convincerli e scuoterli, mostrando loro come il sistema del monopolio che vorrebbero inaugurare, uccide a preferenza quel genere stesso di ricchezza che si desidera tanto proteggere.

» Ciò che in primo luogo i partigiani della proprietà letteraria vorrebbero assicurarci, è il farne un mezzo per cui la professione degli uomini studiosi sia rilevata dallo stato di economica depressione nella quale cade soventi. Si vorrebbe che la probabilità di sicuri guadagni allarghi le loro speranze, e li conforti a durare i sagrificii a cui li condanna la loro nobile missione. Ma sventuratamente un'osservazione, che si è presentata a chiunque abbia un pò riflettuto su tale argomento, si è, che il privilegio accordato alle opere intellettuali ad altro non tende, fuorchè ad alimentare smodatamente la lettura leggiera, e lasciare agitarsi fra le antiche angustie gli studi gravi. « I *Misteri di Parigi*, dice Carey, fecero la fortuna di Eugenio Sue, come la *Capanna dello zio Tommaso* fece quella di Mrs. Stowe. Byron ebbe 2000 ghinee per un sol volume del *Child Harold*; Moore, 3000 per la sua *Lalla Rookh*. La proprietà letteraria servirà a far largamente pagare Dumas, ma non gioverà

menomamente a Thierry, che ha immolato i suoi occhi alla sua scienza; non gioverà ad Humboldt, che ha arricchito il mondo di fatti, anzichè subissarlo a vane parole. » Questo effetto innegabile, ripetendosi così spesso come per molti anni lo abbiamo veduto, tende a falsare sempre più il gusto de' consumatori, e divenire più permanente. Ma se le buone e solide idee non possono penetrare che nelle famiglie più agiate, non dovremo meravigliarci a vedere che poi i popoli sieno sempre *immaturi*. Quando viene il giorno in cui le opere del filosofo, dell'economista, dello storico grave e coscienzioso, si presentino a un editore, costui sarà costretto di ricusarle, perchè la strettezza del mercato non basterebbe a salvargli le spese. Vi son paesi e tempi in cui il manoscritto d'un'opera grave non si può nè anco gratuitamente accettare da un editore. Qual meraviglia? Sarà la *Scienza nuova* di Vico, ma che può mai l'editore se essa abbisogna di due secoli ancora per essere intesa e comprata?

» Migliorando la sorte de' dotti, i partigiani della proprietà letteraria vorrebbero ancora ottenerne la moltiplicazione dei dotti. Ma non riflettono che, se vi ha mezzo di farli sorgere, il migliore di tutti, e forse il solo, è il buon mercato de' libri. Esso rivela, da un lato, ingegni che la mancanza di estesa pubblicità avrebbe lasciati nell'ombra; esso agevola da un altro lato l'ascensione de' grandi talenti. Si sa che la contraffazione de' libri inglesi in America è l'origine della fama e fortuna di molti fra i più reputati scrittori della Gran Bretagna. Macaulay e Carlisle non furono, può dirsi, noti in Europa se non dopo che furono *contraffatti*, letti, e criticati in America; Lamb. De Quincey, e Wilson, non ebbero che da *contraffatori* del nuovo mondo la prima edizione completa delle opere loro. Ma noi, d'altronde, per troppo occuparci de' sapienti già fatti, trascuriamo quelli da farsi. È negli ultimi strati della società che più spesso si rifugia il talento; è là che muore, si divora, si perde nella miseria e nel vizio, per difetto di mezzi d'istruzione; e fra tutti

i mezzi, il buon mercato e la grande diffusione de' libri è il più potente ad adescarli verso la scienza ed aiutarli nella loro carriera. Ci si è detto in Italia che, se la proprietà letteraria giungesse a degnamente premiare un solo Manzoni, avrebbe già fatto molto. Sì, io lo concedo, perchè voglio io pure un Manzoni rimunerato; ma ad un gran patto, che non si proponga un sistema nel quale, per uno rimunerato, si strozzino in germe cent'altri Manzoni possibili!

» Probabilmente un terzo intento a cui i partigiani della proprietà letteraria, nell'interesse della società, mirerebbero, è quello di accelerare il progresso industriale dell'arte tipografica; eppure, un buon mezzo d'impoltronirla, è quello di assicurarle il monopolio delle sue edizioni. Ogni industria è così: sotto lo scudo del privilegio, si riposa tranquilla, aspettando come beneficio della legge ciò che l'ordine sociale unicamente concede all'attività del produttore. Dov'è necessariamente più costosa la stampa? In Inghilterra, in Francia, in Piemonte. Qual è quella che mostrò di saper meglio lottare con tutti gli ostacoli, opponendo ad ogni dogana un ribasso, ad ogni atto d'internazionalità un'associazione di capitali, ad ogni sorgente di perdita un'economia di lavoro e di spesa? Fu la stampa del Belgio, quando si vide alle strette, e sentì vivissima la necessità di competere, respinta da tutti i governi, proscritta, infamata, assimilata alla pirateria ed al furto. Or bene, quel che fece per un momento la stampa del Belgio, in faccia alla coalizione di tutti i governi, lo farebbero tutte e sempre se la libera concorrenza ve le spingesse. A ciò gli autori partigiani della proprietà non accordano il peso che si dovrebbe. Eppure se eglino hanno bisogno di conservare la superiorità dell'elemento che vogliono offrire all'industria, conviene che l'importanza economica dell'elemento tipografico si vada, per una serie di tecnici e continui progressi, assottigliando di più. È forse nel loro interesse l'aver che fare con una stampa infingarda, che consuma preziosi valori, in carta rasata, in

margini bianchi; in iscandalose interlinee? O piuttosto con quella che tronchi con diligenza ogni spesa sterile, che pesi la risma, che conti i fogli, che conservi il filo di spago, che non perda una copia su cento? La risposta non può esser dubbia: il sistema che, per proteggere la sorte degli autori, toglie la concorrenza e lo stimolo al risparmio, tende necessariamente a diminuire quelle adequate retribuzioni agli autori, in cui la società può credere trovarsi impegnata la sorte futura delle sue ricchezze immateriali.

» In qualunque senso che questo esame si volga, sempre alla medesima conclusione si andrà. Se la preponderanza, che si vuol mettere come base e motivo ad un diritto di proprietà letteraria, si vuol consolidare colla forza delle leggi, sempre il medesimo disinganno dobbiamo aspettarci. Vi saranno de' casi in cui essa, abdicando, si distrugga da sè. Degli altri, in cui reggendosi ferma a profitto d'un individuo e sopra un singolo capo di produzione, tenderà nondimeno a disseccare e snervare tutto il sistema dell' industria, e così rovinare ogni altro capo di produzione consimile. Ve ne saranno infine degli altri in cui, non potendosi conservare, e cadendo in mano di proprietarii ostinati, si convertirà in un pretto divieto, e torrà compiutamente al genere umano un'ampia sorgente d'immensurabili beneficii. Sotto qualunque ipotesi, la proprietà letteraria divora sè stessa, direttamente o indirettamente; o nullificando i profitti, o apparecchiando la rovina della speciale produzione su cui si eserciti, o attossicando l'elemento generatore di tutta la civiltà. Nè è questo un destino suo speciale; ma è la legge comune di ogni monopolio artificialmente creato, d'ogni diritto basato sopra falsi principii; è il segreto da cui dipendono tutte le delusioni che la moderna scienza economica ha potuto scoprire, in tanti sistemi che pur parevano ispirati da' più puri motivi di sapienza e giustizia. È lo scoglio a cui ruppero le antiche caste e le mo-

derne corporazioni di arti; è il frutto che si raccolse coll'esagerazione delle imposte; è quello che si va oggi assaporando ne' vincoli imposti alla libera espansione del credito. La arti intristirono quanto più si volle conservarle sotto la stufa della corporazione; le finanze resero tanto meno quanto più si credette impinguarle con alte cifre di dazio; le crisi bancarie si fecero più frequenti, quanto più si sfoggiarono precauzioni acconcie a limitare la circolazione o lo sconto: la produzione immateriale è tanto più vicina a perire, quanto più noi ci sforzeremo a sorreggerla coll'aiuto di un monopolio, che la giustizia respinge, che nessuna necessità sociale giustifica.

» E diffatti, non è tanto nell'interesse comume, quanto in quello dell'individuo, che la quistione può prendere un'apparenza di equità che permetta discuterla. Si sono esauriti tutti i tuoni dell'eloquenza per convincerci che il modo in cui la società ricompensa i lavori intellettuali, è tutto eccezionale ed ingiusto verso tanti illustri benefattori dell'umanità. La storia del passato non si stanca di ricordarci i dolori e le angustie de' Tasso, de' Milton, de' Rousseau, de' Corneille; la storia contemporanea accenna Lady Morgan alimentata dalla pubblica carità, Laman Blanchard ridotto al suicidio, quando, per la sua estrema miseria, si vide costretto a perire di fame o scrivere un articolo da giornale nella medesima stanza in cui giaceva il fresco cadavere della moglie; Hunt, Hood, Campbell, Bayley, tutti più o meno caduti in una vita di stenti, o per lo meno condannati a subire l'umiliazione d'un'amica elemosina.

» Questi fatti urtano al certo co' più comuni e ragionevoli sensi del cuore umano, e, come ho detto sin da principio, una specie d'istinto ci spinge a ribellarci contro una condizione di cose che ha potuto crearli e potrà riprodurli. Ma pure, poichè si tratta di violare un principio, è necessario che il sentimento non si affretti a precorrere la ragione.

Perchè, in primo luogo, se è possibile citare de' fatti che provino la mostruosa miseria da cui l'uomo di lettere è minacciato, ve n'ha altrettanti e più, coll'aiuto de' quali si potrà dimostrare che forse non v'ha occupazione nel mondo, alla quale sieno serbate ricompense più larghe e frequenti. La storia, allato a' dolori del Tasso e del Milton, è pronta a collocare la vita agiata di Petrarca o di Shakespeare; allato alla soffitta di Giangiacomo ed alle calze sdrucite di Corneille, pone la signoria di Voltaire ed i palagi del Bembo; e quanto al sapere contemporaneo, la storia non può che trovare scandalose le sibaritiche dissipazioni che il diritto di proprietà letteraria ha permesse a' romanzieri e poeti francesi. Del resto, il lavoro letterario è ben lontano dall'essere il solo che lasci dubbii i guadagni di chi l'intraprenda; volgiamoci intorno, e ci si dica qual è dunque l'uomo su questa terra che non debba lottare con tutte le avversità per procurarsi opportunità di lavoro e larghezza di ricompense? Qual è mai l'industrioso, i cui prodotti non soffrano ingorghi, su cui non operi la pressione della concorrenza, in cui il più duro travaglio non sia, tante volte, ricompensato dalle più acerbe privazioni? Invece, se l'uomo di lettere in certi casi soffre, egli è l'uomo per altro al quale nella maggior parte de' casi una onesta sussistenza non manca. Egli non venderà il suo manoscritto così facilmente come il calzolaio ed il panattiere trovano compratori di scarpe e di pane; per lo più non riesce a venderlo affatto, e l'intento di rivelare al mondo un pensiero gli costerà anzi il sacrificio della sua fortuna. Ma intanto bisogna ben riconoscere che il prezzo della sua manodopera non è poi tutto ciò che la società è pronta a dargli in compenso. La riputazione, il rispetto, l'amore degli uomini, parranno probabilmente ben poco; ma le cariche, le magistrature, i gradi universitarii, il profitto del giornalismo, le pensioni, i portafogli, quante volte non sono che il frutto spontaneo d'un libro, il cui manoscritto non trovò chi il comprasse!

L'uomo di lettere non vende il suo libro, è vero; ma se viene il momento difficile per la sua patria, è sul frontispizio del libro che gli occhi de'suoi concittadini si volgono. A lui talora non toccano che persecuzioni e miserie, ma spesso altresì, cacciato dalla sua patria, è il frontispizio d'un libro che gli fa di guida e lo salva: va dove tant'altri, più produttori di lui, stentan la vita, ed egli, in grazia d'un libro, trova asilo, soccorso e rispetto, trova una nuova società pronta a pagare in danaro le sue parole.

» Io voglio da ciò dedurre che, nel campo dell'utilità, non solamente è impossibile presentare la proprietà letteraria dall'aspetto di un vantaggio in cui la sorte generale dell'uman genere si trovi implicata, ma che, dal punto di vista medesimo dell'interesse individuale, è troppo esagerato il motivo da cui si vorrebbe far nascere una così flagrante violazione del comune diritto. Lo è, perchè in questo come in ogni ramo de'lavori umani, le triste sorti si contrappesano colle buone; lo è sopratutto, perchè da quanto ho già detto di sopra evidentemente si può argomentare che il monopolio non sarebbe in tutti i casi che un mezzo di rendere più misero sempre e precario il destino economico de'sapienti, e che se potranno mai lusingarsi d'un felice avvenire, eglino, più che il pubblico, sono interessati a far trionfare un regime di libertà, di pubblicità, di basso prezzo, di diffusione, di attivo commercio librario, quel regime appunto con cui la proprietà letteraria è incompatibile.

» Se ora riuniamo insieme le conseguenze a cui siam pervenuti partendo da un principio di giustizia e partendo da quello dell'utile, dedurremo con più sicurezza qualche pratica conseguenza, affatto opposta a quelle che con più calore oggidì si propugnano.

» Mi sembra ormai fuor di dubbio che non si tratterebbe di rivendicare l'ordinario diritto di proprietà, ma anzi crear-

gli un'apposita eccezione. Quindi, io pongo interamente da lato la quistione della perpetuità; ed è questo il punto in cui mi è affatto impossibile conciliarmi coll'opinione di Dunoyer. Il suo articolo, degno sotto ogni altro rispetto di tutta l'attenzione, mancherebbe affatto di base. L'A. assume, non dimostra, il diritto di proprietà letteraria; suppone già inteso e inconcusso che l'aver pubblicato un libro implichi possedere il diritto di trarne, a proprio vantaggio esclusivo, quante nuove copie si voglia; che « a forza di moltiplicarne le edizioni e spargerle », non si può mai menomare un tal diritto, e mai non venga « il momento in cui qualcuno lo possa stampare di nuovo senza l'adesione dell'autore ». Secondo lui, « è chiaro come la luce che, avanti e dopo la morte dello scrittore, il pubblico non ha altro diritto che quello di godere, pagandole, le edizioni pubblicatesi, e mai non possa aver quello d'intraprendere liberamente alcuna ristampa ». — Sicuramente se questa premessa si accorda, il ragionamento di Dunoyer esclude ogni replica. Il diritto non può rimanere infirmato nè per volger di tempo, nè per morte dell'autore; e la proprietà del libro si dovrebbe logicamente trasmettere come ogni altra specie di patrimonio privato. Ma Dunoyer non ha impiegato una sola parola per dimostrarci che la proprietà del libro è ammessibile in condizioni cotanto diverse dalle regole generali del diritto. Niuno gli contrasterà che l'opera materialmente creata da un autore sia sua, eternamente trasmessibile a'suoi discendenti; ma per poterci spingere al punto di affermare che sia anche suo il diritto di ristamparla, bisogna aver provato che il pensiero è soggetto di appropriazione, e che non potendosi, per la sua natura immateriale, meccanicamente sottrarlo dalle menti in cui sia penetrato, si debba creare a furia di leggi proibitive un sistema, in cui si riesca ad impedirne l'uso legittimo, la facoltà di servirsene come base ad un nuovo lavoro di mano, o in altri termini si crei la più fittizia di tutte le proprietà, l'assurda proprietà del pensiero.

» Io credo aver addotto qualche riflessione, non interamente sfornita di peso, per poter partire da un principio affatto contrario. Per me il produttore di una qualunque ricchezza immateriale, altro diritto non ha che quello di possedere e trasmettere il corpo in cui l'abbia fissata; e tosto cedutala, colui che la compri, ne acquista un diritto di proprietà così pieno com'era quello del produttore medesimo; quindi può giovarsene, disfarla, conservarla, goderla, e fra le tante sue facoltà ha anche quella di riprodurla.

» Egli è partendo da principii così diversi, che noi arriviamo in pratica a due conseguenze opposte non solo, ma che a prima giunta parrebbero inconciliabili co'nostri rispettivi sistemi.

» Dunoyer, così partigiano della proprietà letteraria, con sana logica ha detto che, se si esclude la perpetuità dal diritto di proprietà letteraria, egli troverebbe più giusto abolirla del tutto, non ammetterla nè anco per un momento. « Se il godimento delle edizioni vendute potesse conferire al pubblico alcun diritto sulle edizioni future, ed investirlo del diritto di far nuove edizioni, questo diritto non dovrebbe già cominciare 50, 30, 20, 10 anni dopo la morte dell'autore, nè cominciare alla sua morte, nè tanti anni prima che muoia; ma al momento della pubblicazione medesima. Ma se il pubblico non acquista il diritto di fare imprimere un libro alla prima pubblicazione che gli dà diritto a goderne, perchè mai si dirà che l'acquisti alla seconda o terza o quarta edizione? Se il godimento delle edizioni già pubblicate nol costituisce proprietario d'un libro durante la vita dell'autore, perchè mai ne diverrà proprietario alla sua morte, o dieci, o vent'anni, o cinquanta dopo la morte? Non avvi in realtà un momento in cui la facoltà di godere le edizioni vendutesi al pubblico faccia cadere sotto il suo dominio la proprietà medesima dell'opera, e gli dia il diritto di farne nuove edizioni. A dir vero, questa proprietà dell'opera, questo diritto di pubblicarne nuove copie, finchè

l'autore non l'abbia alienato, gli rimane così intiero dopo la centesima edizione com'era dopo la prima, nel giorno della sua morte come nel giorno in cui il libro fu per la prima volta pubblicato; e non v'è maggiore difficoltà nell'attribuirlo a'suoi eredi, di quanta ve ne può essere per tutti gli altri beni ch'ei lasci ».

» Ma io, all'incontro, che non ho la menoma fede ad un tal diritto, e credo che non esista giammai, sarei di parere che l'ultima conseguenza pratica del mio sistema non potrebb'essere così rigorosa come sarebbe l'annullamento assoluto d'ogni soccorso della legge in favore dell'autore. Una proprietà, egli l'ha certamente: la cosa che ha prodotta è sua, la statua, il quadro, le copie d'un libro, appartengono a lui. La società in molti casi s'incarica di custodire a'privati ciò che loro appartiene, e difendere le loro proprietà dalle usurpazioni cui possano andar soggette. Non come rigoroso principio di giustizia, ma come misura amministrativa, io non troverei gran fatto riprovevole che, per taluni prodotti immateriali, per esempio i libri, il diritto di riproduzione possa esser sospeso nel pubblico per quel tempo discreto che sia necessario onde porre il produttore in grado di vendere la totalità del suo prodotto. In ciò una ragione di pubblico interesse si potrebbe anche scorgere. Se l'autore dovesse trovarsi esposto a vedere ripubblicato il suo libro appena lo ponga in vendita, la pubblicazione delle opere di qualche importanza sarebbe così economicamente rischiosa, da divenire impossibile. Io dunque non troverei così illogico che, mentre si rigetti il principio d'una proprietà rigorosa e perpetua, si accordi un limitatissimo termine, di 5 o 10 anni per esempio, durante il quale la ristampa fosse ad altri vietata. Ma la riflessione medesima che a ciò m'induce, mi costringerebbe a volere che, se avanti di spirare quel termine la prima edizione sia già esaurita, se l'autore abbia già ricevuto il prezzo intero del suo prodotto, se si accinge a rinnovarlo, il diritto di riproduzione

non più appartenga a lui solo, ma in concorrenza con lui a chiunque altro amasse di esercitarlo.

» Dunoyer non dimostra qual sia il fondamento della proprietà letteraria, e ciò nonostante la vuole o perpetua o nulla; io sostengo che la proprietà letteraria non ha alcun fondamento, e ciò nonostante accorderei agli autori quel tanto di privilegio che basti per difenderli da quelle offese che, esercitandosi il diritto di riproduzione, attaccherebbero troppo direttamente la proprietà della cosa prodotta.

» Del rimanente, se io mi son dilungato, più di quanto forse occorreva, su questo argomento, egli è perchè con esso finiscono tutti i punti intorno ai quali le dottrine di Dunoyer mi parrebbero potersi modificare. Dopo di essi, non viene che una larga, ferma e sapiente maniera di applicare al regime economico il gran principio della libertà. Qui sta il merito o, direi meglio, la gloria di Dunoyer. Certamente, non dirò che egli sia solo a rappresentare la scuola, che da tanti anni lavora, non sempre indarno, ad emancipare i popoli dalla soffocante azione de' loro governi; ma noi vedremo, nella seconda parte di questo lavoro, quanto la scienza deve al Nestore della scuola francese, per l'ingegnosa e dotta maniera in cui ha saputo collegare, ordinare, e consolidare sotto pochi e costanti principii, le teorie nelle quali, slegate com'erano, il principio della libertà correva soventi il pericolo di smarrirsi. »

Torino 21 maggio 1859.

Annotazione.

Le conclusioni della dotta Memoria del professore Ferrara sulla negazione della proprietà del pensiero attenuano in parte la rigida crudezza delle dottrine. Vi ha qualche cosa di intuitivo che dice alla coscienza umana che il pensiero è la proprietà per eccellenza, e diremo è la proprietà

primigenia. Noi non possiamo neppure imaginarci che il pensiero sia un dono gratuito del cielo, e molto meno che sia un fatto non nostro. A questa miscredenza alla proprietà pensante ripugna quasi l'istinto umano. La negazione della proprietà del pensiero è una dottrina stata accolta un tempo dai Gesuiti. Noi ci ricordiamo di aver letto nelle opere del padre gesuita Daniele Bartoli, che quando era novizio nell'Ordine ebbe un'acre riprensione dal suo Superiore per aver scritto in una lettera alla propria famiglia che attendeva con qualche amore *ai propri studj*. Gli studj non sono cosa vostra, gli rispose il Superiore, gli studj sono un' emanazione dell' Ordine a cui appartenete; è l'Ordine che studia e che pensa per voi e con voi, non è il novizio che pensi e che studj. In questa dottrina gesuitica però si riconosceva ancora in qualche modo la proprietà del pensiero che passava dall' individuo a tutto il corpo morale; ma nella dottrina del professore Ferrara il pensiero non è neppure una proprietà sociale, ègli è un nonnulla. Sotto questo rapporto noi non possiamo ammettere la sua tesi; giacchè non possiamo acconsentire che il pensiero, che è forse l'unica cosa nostra, cessi di essere tale quando sia propagato col mezzo esteriore della parola, o con qualsiasi altro mezzo che sia d'indole evidente e permanente. Se il pensiero è atto nostro, è cosa nostra, non può trarsi l'illazione che la manifestazione del pensiero stesso con mezzi permanenti abbia a far cessare lo stato irrevocabile di diritto che dapprima esisteva, e che col fatto stesso della manifestazione riceve per così dire un'impronta indelebile. Non possiamo poi ammettere i principj manifestati dal professor Ferrara sul nessun valore che ha l' umano pensiero, quasichè esso viva della dottrina tradizionale e scritta trasfusaci dall'intiera umanità. Non possiamo dire che la sapienza sia un dono gratuito. Lo stesso professor Ferrara che è uno dei più illustri pensatori che vanti l'Italia non può negare a sè stesso che gli studj da lui professati, siangli venuti come

un patrimonio gratuito, ma sono il frutto di veglie e di infaticabili stenti. La stessa dottrina che egli manifesta sulla non esistenza giuridica della proprietà del pensiero, è un fatto tutto suo, è una creazione tutta sua; e gli argomenti da lui trascelti per dimostrarla sono divinazioni intime del suo bell' ingegno, nè possono dirsi doni gratuiti da lui accattati altrove, a meno che non siangli stati inspirati dal cielo. Del resto ci piace di vedere che lo stesso Ferrara in parte riconosca l'esistenza della proprietà del pensiero, se non come un diritto, almeno come un fatto sociale che meriti tutte le civili guarentigie. Egli intanto non vuole l'annullamento assoluto d' ogni soccorso della legge in favore degli autori. Egli confessa che una proprietà esiste certamente; e che il libro, il quadro, la statua ai rispettivi autori appartengano. Ciò premesso egli trova che per una ragione di pubblico interesse deve in qualche modo assicurarsi a chi produce pensieri permanenti una certa incolumità, od almanco un'assicurazione temporanea dell'esercizio del proprio diritto. Questo ci basta, se non dal lato giuridico, per lo meno dal lato economico. E difatti se fosse ad un tratto annullata la proprietà letteraria ed artistica, la società ritornerebbe ad un vero stato di selvatichezza e di barbarie. Se l' ingegno che crea la civiltà, se l' artista che ingentilisce la società, non trovassero chi dia valore alle loro creazioni, non avrebbero più alcun incentivo per istudiare e per produrre. Nessun editore e nessun venditore si presterebbe a pubblicare od a vendere i prodotti dell' ingegno, perchè troverebbe nessuno disposto a sagrificare la vita gratuitamente per istudiare, e nella concorrenza disastrosa degli altri editori che attingerebbero alla prima edizione come ad un pubblico patrimonio, troverebbero una morte immediata le loro temerarie speculazioni.

Noi pure non ammettiamo un tale stato di perpetuità nella proprietà letteraria ed artistica da dare ai discendenti

del letterato e dell' artista una esuberanza incompetente di diritto, ma non ammettiamo l'assoluta negazione di questo diritto. Una protezione temperata può essere la via più sicura per guarentire i diritti degli autori e non pregiudicare la civiltà che non può vivere col monopolio della sapienza, ma solo coi beneficj della libertà. Sotto questo rapporto noi crediamo di far cosa grata ai nostri lettori nel far succedere alla Memoria del professor Ferrara, quella che una Commissione dell' Istituto di scienze ed arti di Lombardia, faceva testè compilare dall' egregio sig. Restelli, su questo interessantissimo argomento.

G. Sacchi.



Studj sulle proprietà letteraria ed artistica.

Alla Memoria del prof. Ferrara sulla importante questione giuridica se esiste o meno il così detto diritto della proprietà letteraria ed artistica facciamo ora succedere uno studio tutto pratico sul medesimo argomento, ed è il Rapporto che stendeva una Commissione del Reale Istituto delle scienze lettere ed arti di Lombardia allorchè nello scorso anno tenevasi a Brusselles il Congresso internazionale per introdurre in tutti gli Stati d' Europa una legislazione uniforme sulla proprietà del pensiero. Il Rapporto venne compilato dal membro dell' Istituto Francesco Restelli il cui nome suona caro nell' Italia per la sua classica opera sulle associazioni (1).

I.

La prima questione da trattarsi è quella di decidere se

(1) La Commissione era composta dei signori F. Restelli relatore, F. Rossi, B. Biondelli e Cesare Cantù.

debba trovar posto nella legislazione di tutti i popoli inciviliti il riconoscimento internazionale della proprietà delle opere di letteratura e d'arte e se questo principio deve essere ammesso da paese a paese, anche indipendentemente dalla reciprocità.

Come questione di massima, è questa la più importante: e la vostra Commissione non esita a proporne lo scioglimento nel senso il più largo e liberale.

Avvertiamo una volta per tutte, che quando diciamo opere di letteratura comprendiamo sempre anche le scientifiche.

Il programma del Congresso non ha nemmeno messo in discussione se vi abbia e deva riconoscersi una proprietà delle opere di letteratura e d'arte. Il programma la presuppone e ben a ragione. Oramai il principio è accettato; è resa fino ad un certo punto di mera curiosità accademica la tesi, se questo diritto abbia i caratteri legali del comune diritto di proprietà, quando si ammetta il principio, oramai universalmente riconosciuto, che vi ha un sacro diritto naturale e civile nell'autore di fare esso solo conoscere al pubblico i prodotti del proprio ingegno, e di trarre egli solo profitto da' suoi lavori.

Il programma dimanda soltanto, se deva prender posto nella legislazione di tutti i popoli inciviliti il principio del riconoscimento *internazionale* della proprietà delle opere di letteratura e d'arte. Or questa tesi si presenta sotto duplice aspetto: se colla condizione della reciprocità — o se, anche indipendentemente da essa, deva ogni Stato riconoscere e proteggere il diritto anche degli autori stranieri.

Qual motivo potrebbe avere uno Stato per rifiutarsi al riconoscimento internazionale della proprietà letteraria ed artistica sotto la condizione della reciprocità del trattamento? Noi non potremmo immaginare altro caso fuor di quello, in cui uno Stato non avendo a temere la rappresaglia de-

gli altri Stati, attesa la povertà di opere nazionali di letteratura o d'arte, credesse promuoverle ed incoraggiarle col lasciare che, a mezzo della contraffazione, si vendano a buon mercato, e quindi colla diffusione massima per istruire i nazionali delle opere straniere. Ma quando pure non violasse la giustizia, sarebbe egli cotesto un provvedimento atto a promuovere in quello Stato le scienze, le lettere e le arti? No certamente.

È legge provvidenziale dell'umanità che uno scopo veramente utile e duraturo non possa raggiungersi violando la giustizia. Ora appunto la violerebbe quello Stato che, non rispettando il diritto di proprietà degli autori stranieri sulle loro opere, autorizzasse a violarla colla contraffazione. Il provvedimento sarebbe simile a quello di uno Stato povero, che, per arricchirne gli abitanti, autorizzasse il furto dei beni appartenenti a cittadini di Stati ricchi.

E qui la vostra Giunta considera l'aspetto del quesito nel senso più favorevole allo Stato che rifiutasse l'adozione del principio della reciprocità internazionale, essendochè si suppone che il rifiuto muova dall'intendimento della diffusione massima fra gli indigeni dell'istruzione, giovata dalle opere di autori stranieri. Mancherebbe troppo evidentemente a sè stesso quello Stato che, solo per proteggere un'industria parassita, esercitata da editori di opere estere, avesse a dare lo scandalo di non riconoscere il principio internazionale della proprietà letteraria. Il Belgio, donde ora parte la nobile iniziativa per promuovere l'adozione di un unico codice mondiale sulla proprietà delle opere di letteratura e d'arte, fondato sopra i veri principii di giustizia, non esitò a stipulare colla Francia il trattato del 22 agosto 1852 con cui fu posto termine allo scandalo delle contraffazioni che impunemente vi si facevano, e che, esercitate su ampia scala industriale, inondavano il mercato europeo. Se v'era caso in cui le vaste proporzioni prese dall'industria editrice e libraria potessero far esitare un legislatore nell'adottare

il principio internazionale della proprietà letteraria era quello certamente del Belgio; e il Belgio ha saputo respingere i reclami di quell'industria parassita, e non solo ha stipulato plaudente tutta Europa, quel trattato di reciprocità colla Francia, le cui opere di letteratura venivano nel Belgio principalmente usufruttate a danno dei loro autori, ma, quasi ad onorevole ammenda di un periodo lamentato di pirateria libraria, ora con generoso intendimento si fa iniziatore di un' èra novella di legislazione universale su questo principalissimo ramo dell' umana industria.

Se non che abbiamo detto che anche indipendentemente dalla violazione del principio di giustizia, a nessuno Stato tornerebbe conto di non riconoscere il diritto internazionale della proprietà letteraria. È un errore che il buon mercato dei libri sia principale fomento alla diffusione delle cognizioni veramente utili. In tutta Italia si verifica, ed a noi pure sta sott'occhio il fatto, che le opere straniere, specialmente francesi, che vengono riprodotte con traduzioni bene spesso infelici da editori che si valgono della libertà di pubblicarle senza dipendere dagli autori delle opere originali sono per la massima parte cattivi romanzi, che, in luogo di moralizzare, fuorviano e corrompono i sentimenti del popolo ed il cui buon mercato, anzichè giovare, non fa che danno alla morale, moltiplicando il numero dei lettori, mentre poi nessuno o ben pochi pensano a riprodurre od a tradurre le opere scientifiche e letterarie straniere di vero merito distinto, perocchè pochi essendone i lettori non è speculazione il contraffarle o tradurle.

Si adotti il riconoscimento internazionale della proprietà letteraria, e mentre gli autori, trovandosi assicurati confini più estesi allo spaccio delle loro opere, potranno offrirle in vendita, a prezzi relativamente più moderati, nella lingua originale o tradotte, si eviterà lo scandalo dell'inopportuna diffusione delle cattive traduzioni di cattivi libri, a cui sarà freno per avventura lo stesso compenso dovuto agli

autori per ottenere il permesso di riprodurle o tradurle. Che se pure qualcosa avesse a vantaggiarne quello Stato che non garantisse la proprietà delle opere degli autori stranieri dovrebbe esso attendersi alle rappresaglie, all'isolamento e a tutte le conseguenze che da queste condizioni necessariamente derivano; conseguenze che, se sono dannosissime pur considerando il commercio librario soltanto nel l'ordine economico, lo sarebbero ancor più nell'ordine morale ed intellettuale.

Sotto quest' ultimo aspetto l'isolamento opererebbe a controsenso ed a ritroso nella via del progresso delle scienze, lettere ed arti, ad esempio dell' oramai universalmente riprovato sistema della censura preventiva; perocchè solo collo svolgimento più libero delle idee è ottenibile il progresso massimo nello scibile umano: e sotto l'aspetto morale darebbe miserando spettacolo quello Stato, che mentre nell'interesse della legge propria e degli autori indigeni dovrebbe circondare di venerazione e di rispetto la proprietà delle produzioni dell'ingegno, avesse poi a scalzarne il principio coll'autorizzarne la violazione riguardo agli autori stranieri; contraddizione tanto meno giustificabile, in quanto si autorizzerebbe la violazione del diritto di proprietà degli autori stranieri coll' intendimento di far meglio progredire in paese, insieme colle lettere e colle arti, anche le scienze morali e giuridiche, che altamente protestano contro la violazione della proprietà del pensiero.

I molti trattati che i varj Stati d'Europa hanno in questi ultimi anni stipulato per garantire agli autori dei rispettivi paesi la proprietà delle produzioni dell' ingegno, dimostrano la tendenza generale dell'opinion pubblica illuminata di tutta Europa su questo importante argomento.

Il Parlamento inglese con legge del 10 maggio 1844, ha in massima autorizzato il re, per mero ordine del Consiglio, a parificare gli stranieri ai nazionali quanto alla proprietà delle loro opere di letteratura e d'arte, a condizione

che una corrispondente e conveniente protezione sia accordata nel paese straniero alla proprietà delle opere pubblicate per la prima volta in Inghilterra: e con legge del 28 maggio 1852 il Parlamento accordò gli stessi poteri a Sua Maestà di decretare per ordine del Consiglio, sotto il vigore delle medesime condizioni, la garanzia del diritto di proprietà sulle traduzioni delle opere originali pubblicate in paese estero.

Fin qui abbiamo considerato il riconoscimento internazionale della proprietà letteraria soltanto colla condizione della reciprocità ossia della parità del trattamento. La Francia è andata più oltre, e senza riguardo se gli Stati esteri accordino un' egual protezione agli autori francesi, ha proclamato, col decreto del 28 marzo 1852, esser delitto la contraffazione sul territoro francese di opere pubblicate all' estero, contemplate dall' articolo 425 del codice penale, e pel pari delitto lo spaccio, l' asportazione e spedizione di tali opere contraffatte; come pure l' introdurre sul territorio francese opere pubblicate in Francia e contraffatte all' estero.

Così la Francia ha già legislativamente risposto al quesito proposto dal Congresso di Bruxelles sul punto, se abbia ad essere riconosciuto il diritto internazionale della proprietà delle opere di letteratura e d' arte anche indipendentemente dalla reciprocità. La vostra Giunta fa voti che lo stesso principio sia adottato anche dagli altri Stati.

Quando l' Inghilterra ricchissima di prodotti manifatti, sancì il libero cambio delle merci anche cogli Stati che non provvidero lo stesso per le merci provenienti da essa si disse da alcuni pseudoeconomisti, che all' Inghilterra soltanto giovava quell'illimitato libero cambio, perchè produttrice di manifatture più perfette e più copiose di qualunque altro Stato. I principj più sani della scienza economica e l' esperienza hanno dimostrato invece, che non sa riconoscere che imperfettamente i benefizj della libertà commer-

ciale quel qualunque Stato che permette o soltanto la libera asportazione dei prodotti nazionali o soltanto la libera importazione dei prodotti stranieri. Pure un' apparenza almeno di ragioni poteva far ritenere meramente egoistico, e non abbastanza vero il principio illimitato del libero scambio proclamato dall'Inghilterra. Ma non egualmente sospetta ci può essere la Francia nel proclamare il rispetto alla proprietà delle opere d'autori stranieri, senza che il diritto degli autori francesi sia egualmente rispettato nei paesi esteri. La Francia, che ha pur sempre sì gran parte nel movimento intellettuale d'Europa, avrebbe ben più a sperare dallo spaccio delle proprie opere letterarie e scientifiche nei paesi esteri, che non dall'introduzione in Francia di quelle d'autori stranieri, così che sarebbe la più interessata a metter al riconoscimento internazionale della proprietà letteraria la condizione della parità di trattamento da Stato a Stato: eppure, qual tributo al sacro principio della proprietà letteraria vuol rispettato in paese il diritto degli autori stranieri tuttochè appartenenti a Stati che non rispettino il diritto degli autori francesi.

Gli altri Stati devono seguire il generoso esempio della Francia. Allora soltanto si eleverà come conviensi nell'estimazione universale il concetto giuridico della proprietà delle opere dell'ingegno, e verrà acquistando autorità e forza morale la legge, che in ciascuno Stato protegge la proprietà del pensiero. Quando è portata offesa alla proprietà comune ogni Stato crederebbe mancare ad un dovere sacro se non la reprimesse, senza pur indagare se l'oggetto sul quale è caduta l'offesa sia proprietà di cittadino o di straniero. Perchè mai non varrà lo stesso principio quando l'offesa sia diretta alla proprietà di un'opera di letteratura o d'arte? Se è vero che le opere dell'intelletto sono lavoro; se è vero che sono lavoro utile, avente diritto a congrua rimunerazione, tanto più legittimamente e degnamente dovuta in quanto che trattasi del frutto bene spesso di lunghi studj e

delle attitudini più nobili che onorino la natura umana; se è vero quindi che il diritto di proprietà delle opere d'ingegno è per lo meno altrettanto sacro quanto quello della proprietà comune, si dimanda come possa senza ingiustizia rifiutarsi a tale diritto il carattere dell'universalità, la prerogativa cioè della sua esercibilità in qualunque Stato, senza riguardo alla nazionalità dell'autore?

Come indeterminato è il campo del pensiero, così indeterminato dev'essere lo spazio in cui l'autore che gli diede forma in un'opera di letteratura o d'arte, possa farlo conoscere all'universa società, e trarre vantaggio dal suo lavoro nel portarlo a cognizione degli altri uomini. La scienza e l'arte non riconoscono confini nè politici nè geografici; lor patria è l'universo. E quanto più le distanze scompajono mediante l'azione stupenda delle strade ferrate e del telegrafo, tanto più si fa legittima l'aspettativa, che alle opere dell'ingegno si accorda la cittadinanza universale.

Nessuna nazione, del resto, può credersi elevata all'attuale incivilimento senza il concorso delle forze intellettuali delle altre nazioni; quindi, anche sotto questo aspetto, è debito di giustizia di garantire agli autori stranieri la proprietà delle loro opere, perocchè tutte le nazioni sono fra loro solidali nella carriera dell'incivilimento, e giova pure a sè stessa quella nazione che protegge la proprietà del pensiero anche negli autori degli altri paesi. Nè l'ingiustizia e la sconvenienza che usasse uno Stato di non riconoscere questo principio, autorizzerebbero gli altri Stati a commettere la stessa ingiustizia e sconvenienza. Quando la maggior parte dei paesi inciviliti avranno proclamato una tale verità, quelli che volessero tenersi nel loro isolamento, sarebbero posti al bando delle nazioni incivilite, e l'opinione pubblica, che ha pur tanto dominio negli avvenimenti umani, finirebbe a trionfare per pressione interna ed esterna su quegli Stati.

Ma dovrà essere, dimanda il programma di Bruxelles,

assoluta e completa l' assimilazione degli autori stranieri ai nazionali?

Il principio del riconoscimento internazionale della proprietà delle opere di letteratura e d' arte porta necessariamente a questa conseguenza.

Notiamo per altro di passaggio, che questo pareggiamento non sarebbe violato ove si facesse differenza fra la durata del diritto di proprietà dell' opera originale ed il diritto di traduzione negli Stati esteri. Adottata la stessa durata per ciascuno di questi due diritti in tutti gli Stati, sempre sussisterebbe la parità assoluta del trattamento.

È del pari conseguenza legittima delle premesse, che non devansi assoggettare gli autori stranieri a formalità speciali per essere ammessi ad esercitare il loro diritto di proprietà bastando all' uopo che abbiano adempiuto a quelle prescritte dallo Stato a cui appartengono, il che per altro, come è evidente, presuppone che in ciascuno Stato sia attuato lo stesso genere di formalità per far constare in modo facile del diritto di proprietà delle opere d' ingegno: e che la prova di avere adempiuto a tali formalità possa farsi valere in qualunque Stato, per l' effetto dell' esercizio del diritto di proprietà contro i contraffattori. Della natura di tali formalità tratteremo quando ci chiamerà l' ordine del programma.

Del resto, stabilito il pareggiamento degli autori nazionali agli stranieri, ne sorge tanto più spontaneo e logico il desiderio, di cui è cenno nell'ultima parte del primo quesito del programma, che, cioè, tutti i paesi abbiano ad adottare, intorno alla proprietà delle opere di letteratura e d'arte, una legislazione fondata sopra basi uniformi: che anzi il desiderio della vostra Giunta sarebbe, che non solo le basi della legislazione, ma le positive disposizioni della legge fossero uniformi in tutti i paesi. Questa uniformità di disposizioni legislative recherebbe maggior forza morale al diritto di proprietà che si tratta di tutelare; e d' altro lato

se si vuole che questo diritto sia una realtà, è duopo renderne facile l'esercizio in qualunque Stato: nè questo si ottiene senza una legislazione uniforme in tutti gli Stati. Quante volte un autore tralascia di rivendicare la proprietà conculcata delle sue opere, a causa delle difficoltà materiali che incontra, o che solo prevede, nell'esercitare il suo diritto! Siano uniformi e semplici in tutti gli Stati le disposizioni legislative, tanto di massima che di procedura, per l'esercizio del diritto di proprietà delle opere di letteratura e d'arte, e si sarà già reso un segnalato servigio agli autori.

II.

La seconda parte dei quesiti proposti dal programma concerne la durata da assegnarsi alla proprietà delle opere di letteratura e d'arte.

Carattere del diritto comune di proprietà è la perpetuità; ma qui versiamo in un diritto di proprietà *sui generis*, nel senso che, collo spaccio degli esemplari pubblicati dell'opera, mentre l'autore va ricevendo il giusto compenso del suo lavoro, le idee pubblicate si propagano, e vanno a confondersi nel patrimonio intellettuale dell'umanità.

La legislazione inglese stabilisce perpetuo il diritto di proprietà delle opere che si pubblicano dalla Corona o dalle Università. Quantunque questi siano corpi morali, di loro natura perpetui, come lo sarebbero del pari i Comuni, la vostra Giunta non trova alcun nesso nè logico nè legale fra la perpetuità della persona morale dell'autore o dell'editore, e la perpetuità del diritto di proprietà sulle opere pubblicate. Quali pur sieno le pubblicazioni che vengono fatte da simili corpi morali dopo un mezzo secolo, per esempio, qualunque opera o raccolta pubblicata è divenuta un documento di storia, ed è entrata nel patrimonio comune. Le legislazioni degli altri Stati, o non hanno contemplato il caso, o hanno attribuito allo Stato, alle Accademie, alle

Università e ad altri corpi morali una durata del diritto di proprietà sulle loro opere, che varia dai 25 ai 50 anni, a cominciare dall'epoca della loro pubblicazione. La vostra Commissione crederebbe giusto che tutti gli Stati adottassero i 50 anni.

Maggior discrepanza troviamo nelle legislazioni d'Europa e d'America quanto alla durata del diritto di proprietà delle opere di letteratura e d'arte quando il loro autore sia una persona fisica.

Le legislazioni più avare sono quella del granducato di Baden, che lo limita alla vita dell'autore; del Chili, che lo estende a soli cinque; del Messico, a dieci; dello Stato pontificio, a dodici; della repubblica di Venezuela, a quattordici anni dopo la morte dell'autore. La legislazione più generosa è quella di Spagna, che lo estende a cinquant'anni dopo la morte dell'autore, e a venticinque per la proprietà e rappresentazione delle opere drammatiche e musicali.

Di mezzo a tali estremi collocansi gli altri Stati inciviliti d'Europa e d'America, e la pluralità di essi (Francia, Prussia, Austria, Confederazione germanica, Sassonia, Wirtemberg, Annover, Baviera, Portogallo, Due Sicilie) hanno adottato i trent'anni dalla morte dell'autore colla sola differenza che la Francia accorda il diritto di proprietà anche a favore della vedova, vita durante, se questo diritto le è attribuito dai patti nuziali, e fa decorrere i trent'anni dalla morte o dell'autore o della vedova di lui, ed a profitto soltanto dei figli o loro cessionarj, limitando questo periodo a dieci anni per gli eredi estranei; mentre le legislazioni degli altri Stati accordano il diritto di proprietà indistintamente a favore degli eredi, quantunque estranei, per trent'anni a datare dalla morte dell'autore.

Questa seconda disposizione sembra più giusta alla vostra Commissione. Non c'è ragione sufficiente per limitare alla vita dell'autore, o tutt'al più alla vita della moglie, e a dieci anni dopo, il diritto di proprietà, quando esso non

abbia figli. Certo che i figli hanno un diritto privilegiato sulle proprietà dei genitori. V' ha nei figli una quási comproprietà coi genitori anche durante la vita di questi, giusta la felice espressione tramandataci dalla sapienza romana; ma il diritto di proprietà, e così della proprietà letteraria sta da sè, anche indipendentemente dalla esistenza dei figli; e mentre nel caso di loro mancanza, ingiustamente si limiterebbe all'autore il diritto di usufruttare vivendo, a proprio vantaggio anche il periodo posteriore alla sua morte col cedere ad altri l'esercizio del diritto di proprietà delle sue opere; si limiterebbe anco troppo all'autore il diritto di beneficare altre persone che non siano i figli, e verso le quali può esso, o per sangue o per altre ragioni, avere dei doveri da adempiere morendo.

Del resto, alla vostra Commissione sembra congruo il periodo dei trent' anni dalla morte dell'autore, a favore dei suoi eredi, essendochè tal periodo, unito alla durata della vita probabile di esso, lascia al medesimo ed a' suoi eredi un tempo adatto a far conoscere al pubblico la sua opera, e a trarne il giusto compenso.

Se non che esprimerà di nuovo la vostra Giunta il desiderio, recentemente espresso in occasione che questo corpo accademico fu chiamato dal ministero dell' Istruzione pubblica a proporre le modificazioni che fossero stimate opportune alla legge 19 ottobre 1846 che è in vigore in queste provincie; il desiderio, cioè, che sia portato a 40 anni il periodo pel quale sia assicurata agli autori e loro eredi la proprietà delle loro opere, in questo senso che ove, dall' epoca della pubblicazione compiuta di un' opera alla morte dell'autore intercedano meno di dieci anni, il numero degli anni mancanti si aggiunga ai trenta riservati agli eredi. Questo corpo accademico ha già fatto eco alla considerazione, che sarebbe ingiustizia il non migliorare la condizione degli eredi di quell'autore il quale dopo aver logorata la vita con lunghi studj, giunto appena al termine

delle sue fatiche e pubblicata appena la sua opera, dovesse soccombere. A lui la legge deve lasciare il conforto, che, se non gli è dato di godere esso stesso il frutto delle sue fatiche, questo giusto compenso è riservato al suoi figli, alla sua famiglia, agli eredi in aggiunta al periodo normale, pel quale negli eredi è riconosciuto il diritto di proprietà delle opere dei loro datori.

A conferma e controprova dell' opinione per noi qui espressa, giovi il richiamare l' autorità della legislazione inglese e degli Stati Uniti d' America.

La prima, che pur concede agli eredi dell' autore soltanto per sette anni dopo la morte tale proprietà, stabilisce per altro che la durata di esso diritto sia non minore di 42 anni dalla prima pubblicazione dell' opera. E gli Stati Uniti, che statuirono a 28 anni questo periodo, lo dichiararono aumentabile di altri 14, e quindi duraturo per 42 anni a favore però soltanto dell' autore, della vedova e dei figli. Tolta questa limitazione di persone, che non fu adottata dall' Inghilterra, troviamo, con irrilevante differenza, sanzionato il periodo da noi proposto dei 40 anni dalla prima pubblicazione compiuta dell' opera.

Dimanda il programma del Congresso, se siavi luogo a distinguere fra le divease categorie delle opere di letteratura e di arte (opere letterarie, composizioni musicali, produzioni delle arti del disegno).

La Francia non fa distinzioni di sorta, trattando egualmente le opere letterarie, le drammatiche e musicali, e quelle con nome generico designate per produzioni delle arti del disegno: eguale durata al diritto di rappresentazione delle opere drammatiche e musicali. Questo periodo è sempre, come si è veduto, misurato dalla vita dell' autore e della vedova, in quanto ai patti nuziali le accordino questo diritto; e dopo la morte dell' autore, o rispettivamente della vedova, di trent' anni pei figli, e di dieci anni per i cessionarj ed eredi estranei.

L'Inghilterra fa distinzione soltanto quanto alle produzioni delle arti del disegno (incisioni, litografie, stampe, ecc.) per le quali il diritto di proprietà è assicurato ai loro autori ed eredi per anni 28, in luogo di 42, dalla loro prima pubblicazione.

L'Austria stabilisce dieci anni, in luogo di trenta, dopo la morte dell'autore pel diritto a far rappresentare ed eseguire le opere drammatiche e musicali.

Parrebbe a primo aspetto, che un periodo minore dei trent'anni dalla morte dell'autore potesse essere assegnato al diritto di permettere la rappresentazione ed esecuzione delle opere drammatiche e musicali, essendochè il loro autore trova già un compenso nello spaccio delle opere stesse mediante la stampa pel periodo normale, in cui è garantita la proprietà delle opere letterarie a favor suo e de' suoi cessionarj ed eredi; ma è anco a riflettersi, che le rappresentazioni diminuiscono il numero dei lettori, e che talora la lettura e la esecuzione delle opere drammatiche e musicali diminuiscono il desiderio dello spettacolo. Di più, siccome è della natura di queste opere dell'ingegno, che si possano far conoscere coi due modi della stampa e della rappresentazione, così è giusto che agli autori e loro eredi si attribuisca lo stesso periodo per usufruttare la loro proprietà.

Il programma propone il quesito sulla durata da darsi al diritto di proprietà delle opere postume, anonime o pseudonime.

La risposta diviene facile, perchè colle restrizioni inerenti alla natura speciale di dette opere, deve essere consentanea alla disposizione che concerne la durata minima del diritto d'autore astrazion fatta dalla vita del medesimo che, nel caso qui contemplato, od ha già cessato di vivere o non si conosce. Sarà dunque di quarant'anni il periodo da darsi al diritto di proprietà di dette opere, dal giorno della completa loro prima pubblicazione, a vantaggio degli eredi

dell'autore quando trattisi di opere postumi, ed a favore dell'editore quando trattisi di anonime o pseudonime.

È poi giusto che, se durante tal periodo, l'autore di un'opera anonima o pseudonima si facesse conoscere, abbia a rientrare nel diritto comune, e così i suoi eredi come se fin dall'origine l'opera fosse stata pubblicata col suo nome.

Si è molto discusso, e il programma di Bruxelles non manca di proporrei e siano suscettibili del diritto di proprietà le lezioni orali, le conferenze, i discorsi raccolti colla stenografia o con altri mezzi.

La vostra Commissione non sa trovare differenza nei modi qualunque siano, con cui possano essere raccolti discorsi, lezioni, prediche, conferenze. La memoria dell'uditore, lo scritto, od altri mezzi qualsiansi, non cambiano punto l'aspetto giuridico del dubbio, il quale deve trovare piuttosto la sua soluzione nella natura delle orazioni stesse e nello scopo a cui sono destinate.

(*Continua*).

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA

E

DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Agosto 1859.

NOTIZIE ITALIANE

Statistica commerciale delle Due Sicilie.

Il commercio della parte continentale del regno delle Due Sicilie coi paesi stranieri ha preso nel 1856 un accrescimento assai notevole (circa 40 milioni di franchi). E ce lo provano i seguenti risultati.

È assai difficile procurarsi dei dati precisi sul commercio napoletano. Non pubblicando il governo alcuna statistica, non è che coll'ajuto delle comunicazioni dei negozianti che si riesce a dare delle notizie che non devono essere considerate che puramente approssimative.

Importazione	fr.	70,079,000
Esportazione	»	99,728,000
Totale	fr.	160,807,000

Tra i paesi di provenienza, l'Inghilterra occupa il primo posto con 24,200,000 franchi, la Francia il secondo con 19,095,000, l'America il terzo con 11,350,000. A queste le tengono dietro le seguenti:

L'Olanda	fr. 5,860,000
Gli Stati Sardi	« 3,919,000
Gli Stati Romani	« 1,500,000
La Spagna	« 1,250,000
La Toscana	« 1,100,000
La Svezia e Norvegia	« 895,000
L'Austria	« 500,000
Il Belgio	« 260,000
La Turchia	« 150,000

All'esportazione dei prodotti napoletani la Francia tiene il primo posto; essa ha ricevuto per 36,030,000 franchi; l'Inghilterra discende seconda con 24,550,000 franchi; e l'Austria s'eleva al terzo con 11,830,000 fr.; gl'invii alla destinazione di altri paesi hanno raggiunto 5 milioni per la Russia, 2,290,000 fr. per l'Olanda, 2,255,000 fr. per gli Stati Sardi, 1 milione per la Romagna, 855,000 per il Belgio, 515,000 per l'America, 500,000 per la Turchia, 390,000 per la Toscana, ecc.

Quadro delle mercanzie principali.

I.° Importazione.

	Valore in franchi.
Zuccaro	8,000,000
Caffè	3,254,000
Altre derrate	6,100,000
Pesce salato	1,350,000
Tabacco	3,600,000
Carbone di terra	2,200,000
Cotoni e strazze	7,680,000
Cotoni filati	9,000,000
Tessuti di lana	5,000,000
—— di cotone	1,340,000
—— di seta	45,000
—— di filo	760,000

II.° Esportazione.

	Valore in franchi.
Olivi	33,325,000
Grani	21,678,000
Seta	14,025,000
Robbia	4,150,000
Lane	3,500,000
Mandorle.	2,000,000
Regolizia	1,550,000
Pelli di tutte le qualità	1,130,000
Frutta fresche	1,100,000
Canape e lino	1,100,006
Frutta secche	700,000
Cremor di tartaro	620,000
Seme di lino	350,000
Animali viventi e prodotti diversi . .	5,500,000

La zecca reale ha fabbricato 1,127,429 ducati nel 1856, 13,638,620 nel 1857, e 38,497,309 in dieci anni.

Fra le concessioni di ferrovie, la linea da Napoli a Brindisi non ha avuto alcun principio d'esecuzione nel 1856, per rifiuto del governo alla garanzia degli interessi. Quella da Salerno a Taranto è allo studio. L'intraprenditore di quest'ultima è allo stesso tempo concessionario di Napoli alla frontiera romana pel litorale, pel suolo di Gaeta e Terracina. Il re si è riservato il compimento della linea che parte da Capra e deve riunire per una ferrovia di cinta Gaeta e Pescara sull'Adriatico. Tuttavia i lavori non progrediscono che lentamente.

Navigazione. — Il movimento del porto di Napoli compresovi il cabotaggio ha dato i seguenti risultati:

	Nel 1855		Nel 1856	
	Bastimenti	Tonnellate	Bastimenti	Tonnellate
Entrati . . .	3,843	445,000	3,902	667,299
Sortiti . . .	3,870	1,039,667	3,553	446,225

Ecco per l'ultimo di questi anni le cifre dell'intercorso fra i cinque paesi principali (insieme riunite l'entrata e l'uscita).

	Bastimenti			Tonnellate
Inghilterra	a vela .	251	della portata di	243,222
»	a vapore.	173	»	69,150
Francia	a vela .	198	»	32,645
»	a vapore.	613	»	152,408
Stati Sardi	a vela .	140	»	14,275
»	a vapore.	377	»	105,930
Turchia	a vela .	92	»	23,946
»	a vapore.	4	»	2,472
Due Sicilie	a vela .	4,532	»	336,691
»	a vapore.	372	»	73,505

La parte della navigazione napoletana sull'insieme del movimento si è ridotta da 6609 navi della portata di 1,198,387 tonnellate nel 1855, a 6194 bastimenti della portata di 579,727 tonnellate, nel 1856, cioè a meno della metà.

I progressi della nadigazione con la Francia sono dovuti sopratutto al servizio diretto delle Messaggerie imperiali stabilite dopo il principio del 1856 tra Marsiglia e Napoli, con stanza a Civitavecchia.

Sicilia.

Movimento commerciale nel 1857.

Ecco come si è composto, durante questo esercizio, il commercio dei porti della Sicilia collo straniero.

Importazione ,	oncie (1).	1,942,726	fr. 26.227,000
Esportazione		4,385,979	» 59,211,000
	Totale . . .	6,328,705	85,438,000

(1) L'oncia che corrisponde a 3 ducati è valutata a 13 fr. 50, c.

Queste cifre si ripartiscono di questa maniera per ogni paese;

Provenienze e destinazioni	All'Importazione	All'Esportazione
Gran Bretagna e Colonie inglesi . . . . . (oncie)	798,770	1,749,132
Baltico, Alemagna e Belgio . .	499,234	557,578
Francia	392,159	831,236
Stati d' Italia	168,012	831,236
Stati Uniti	60,504	963,311
Altri paesi	18,047	69,487

Principali mercanzie importate ed esportate.

1. Importazione.

Zuccaro . . .	Chil.	2,749,000	Fr.	2,899,000
Lane	Colli	882	»	2,668,000
Tessuti di cotone	»	2,263	»	2,540,000
Tessuti misti .	»	1,175	»	2,021,625
Caffè	Chil.	886,000	»	1,516,000
Seterie . . .	Colli	476	»	1,285,000
Cuoi	Chil.	2,888,000	»	1,598,000
Ferro	Tonn.	5,024	»	1,415,000
Cotone filato .	Chil.	184,000	»	906,000
Carbone di terra	Tonn.	238,000	»	874,000
Opere in ferro .	Colli	1,418	»	871,000
Tele	»	478	»	773,000
Vasi e vetri . .	»	1,206	»	683,000
Tabacco . . .	Chil.	314,000	»	483,000
Merluzzo . . .	»	1,403,000	»	513,000
Pelli conciate .	»	90,000	»	428,000
Cera	»	93,000	»	429,000

Come articoli d'importazione secondaria bisogna menzionare il pepe e le altre spezierie, il rhum, l'indaco, la la-

na, il rame, il vetriuolo, il piombo, l'ottone, l'acciajo, il'aringa, la pece, il catrame, le pelli brute, i generi di carta ed i libri.

II. Esportazione.

Zolfo	Tonn.	127,439	Fr.	16,701,000
Summaco . .	»	35,107	»	10,611,000
Seta	Chil.	49,920	»	4,246,000
Vini e spiriti .	Botti	14,118	»	4,029,000
Aranci e limoni	Casse	1,253,000	»	3,678,000
Frutta secche	Chil.	4,388,000	»	3,234,000
Olio d'oliva .	»	2,638,000	»	2,109,000
Seme di lino .	Ettol.	55,247	»	1,458,000
Stracci . . .	Chil.	3,418,000	»	1,311,000
Pasta di rigolizia	»	1,017,000	»	1,225,000
Manna . . .	»	144,000	»	963,000
Sale	Ettol.	429,000	»	963,000
Sementi . .	Chil.	1,187,000	»	877,000
Essenze . . .	»	44,000	»	675,000
Soda	»	1,854,000	»	497,000
Cremor di tartaro	»	455,000	»	404,000
Succo di limone	Botti	1,490	»	367,000
Pelli . . .	»	74,000	»	59,000
Cantaridi . .	Chil.	6,000	»	10,000



Il debito pubblico del Piemonte e dell' Italia centrale.

Da alcuni dotti studii della *Nazione* di Firenze intorno all'unione della Toscana al Piemonte, considerata economicamente, togliamo la parte riguardante il debito pubblico:

Il debito pubblico degli Stati sardi è senza dubbio assai grave. Era di 677 milioni di capital nominale con 31 milioni

di rendita nel dì 1.° gennajo 1858. Coi debiti posteriori e specialmente colle spese della guerra esso potrà avvicinarsi a 800 milioni di franchi con 40 milioni di rendita. E unendovi il debito lombardo e una qualche parte del debito austriaco, che nei rispetti della Lombardia venisse comunque senz' obbligo assunto, il debito degli Stati sardi potrà arrivare a un miliardo di franchi almeno, con cinquanta milioni di annuo interesse.

Il debito pubblico della Toscana stando al conto reso del 1857, e tenendo conto della rendita del 3 per cento e delle passività non ancor convertite nella rendita medesima, dei frutti sopra debiti irrepetibili, dei frutti sull' imprestito di 12 milioni, dei frutti sopra debiti accesi nelle scritture di varii regii dicasteri, e delle assegnazioni in correspettività dei frutti di antichi luoghi di monte, importa un annuo passivo di lire 5,736,474, alle quali converrà aggiungere il frutto del 3 per cento posteriormente emesso. E così l'annuo passivo risulterà in lire toscane 7,000,000, pari franchi 6,000,000 circa.

Il debito di Parma senza gli aumenti che possono essersi fatti in questi ultimi tempi ascendeva nel 1858 a 12 milioni; quello di Modena sul quale non abbiamo dati recenti, ma che nel 1851 ascendeva a quasi dieci milioni di franchi, non sarà neppur esso minore attualmente dei dodici milioni: in altre parole, i due ducati non avranno meno di franchi 600,000 di annuo passivo per ciascuno.

Il debito delle quattro Legazioni non si può precisare. Tutti sanno che l' erario pontificio è caricato di quattro milioni e mezzo di scudi annui. Quale sarà la parte che di questa passività toccherà alle quattro Legazioni? È noto che queste rappresentano in popolazione qualche cosa meno della terza parte dello Stato, e in superficie qualche cosa meno del quarto. Ma non è egualmente noto quale possa essere la loro forza economica, rispetto a quella delle altre provincie. Supponendo che le legazioni dovessero caricarsi della terza

parte del debito, sarebbe questo un annuo passivo di un milione e mezzo di scudi, o di otto milioni di franchi.

Il debito complessivo del nuovo Stato italiano importerebbe quindi un'annua cifra d'interesse di circa 66 milioni di franchi, divisi come segue:

Piemonte e Lombardia	Fr. 50,000,000
Toscana	» 6,000,000
Modena e Parma	» 1,000,000
Legazioni	» 8,000,000
	Fr. 65,000,000

Ma innanzi tutto converrà detrarre da questo debito tutto il patrimonio che vi fa fronte, sia in istrade ferrate, sia in fondi fruttiferi alienabili.

In Piemonte, buona parte delle strade ferrate appartiene allo Stato, che ne ricava una rendita cospicua. Invece in Toscana, nei due ducati e nelle Legazioni, le strade ferrate appartengono quasi intieramente a compagnie private. Se queste provincie, se specialmente la Toscana avesse costruito essa pure le strade ferrate a carico dello Stato, il suo debito ne sarebbe di tanto cresciuto. Non si può dunque tener conto dei debiti senza tener conto di queste attività, che vi stanno di fronte.

Quanto ai fondi fruttiferi e alienabili, la Toscana ne è meglio provveduta che non le altre provincie. Essa ne ha per circa 1,500,000 franchi di rendita, pur dopo detratte tutte le spese e tutti gli oneri relativi.

Ciò premesso, chi dagl'interessi del debito pubblico sardo-lombardo detraesse le rendite delle strade ferrate e dei beni fruttiferi, ridurrebbe quegl'interessi dai 50 ai 36 milioni.

Chi dagl'interessi del debito toscano detraesse le rendite patrimoniali li ridurrebbe da 6 milioni a 4 milioni e mezzo di franchi.

Poco o nulla havvi a dedurre dagl' interessi del debito pubblico di Parma. Quanto al modenese vi ha qualche rendita patrimoniale; ma vi avrà pure, senza alcun dubbio, qualche debito ulteriore. In fine, quanto alle Legazioni, poichè mancano i dati di ogni ragionevole calcolo, poichè è noto che il governo pontificio distrasse molte proprietà, poichè è un fatto che le rendite patrimoniali non figurano nel suo bilancio, adotteremo il partito più sicuro, e non faremo detrazione alcuna.

E così il debito pubblico che riuscirebbe a carico dei contribuenti, per dover essere pagato colle imposte sarebbe:

per il Piemonte e la Lombardia di .	Fr.	36,000,000
per la Toscana di	»	4,500,000
per i due ducati e Legazioni di. . .	»	9,200,000
Totale	Fr.	49,700,000

La Toscana metterebbe dunque nel cumulo una undecima parte all' incirca.

Quale sarebbe dall' altro lato la rappresentanza della Toscana nel contributo?

Secondo le attuali misure, il contributo è rappresentato:

dal Piemonte per	Fr.	120,000,000
dalla Lombardia per.	»	72,000,000
dalla Toscana per	»	30,000,000
dai due Ducati per	»	16,000,000
dalle Legazioni per	»	25,000,000
	Fr.	263,000,000

attribuendo alle Legazioni la terza parte circa delle rendite dello Stato pontificio.

Prendiamo questo dato di confronto. La Toscana in proporzione della sua forza finanziaria, espressa dal cumulo delle sue imposte, pagherebbe dunque non più l' undecima

parte, ma circa la nona parte del debito pubblico, che tanto importano i suoi 30 milioni di franchi sui 263. Per conseguenza se ora passa 4 milioni e mezzo sopra 49. 1/2, in avvenire ne pagherebbe 5 e mezzo.

Ma d'altra parte vi sono economie che superano, e di molto, questa maggiore spesa.

Senza la unione vi è una maggiore spesa di lista civile, di amministrazione centrale, di relazioni estere politiche e commerciali, di dogana.

La lista civile costò nel 1857 alla Toscana	Lire 2,764,000
I ministeri di Stato	» 554,505
Le relazioni estere	» 163,969
Le dogane	» 1,769,834
Totale	Lire 5,252,308

Certo tutti questi cinque milioni ed un quarto non si possono nè si debbono risparmiare. Certo una parte del fondo destinato alla lista civile dovrà esser conservato, essendo conveniente che la lista civile di re Vittorio Emanuele venga accresciuta. Certo una parte del fondo destinato alla dogana dovrà ugualmente essere conservata, consistendo la economia nella soppressione della linea doganale lungo il confine delle provincie aggregate, e referendosi le spese suaccennate a tutta l'ammiuistrazione anche interna. Ma nessun dubbio che una economia molto sensibile debba occorrere in tutte queste categorie.

E questa economia come avrà luogo nella Toscana, così egualmente avrà luogo nelle altre provincie che si aggregheranno; anche là saranno notevoli i risparmii nelle liste civili e nei dicasteri centrali. Sopratutto poi nella soppressione delle linee doganali si avrà il duplice vantaggio e della men costosa custodia e dei diminuiti contrabbandi. Se non si arriverà in tutto ad un risparmio o guadagno di

nove milioni di lire, e quindi pel nono della Toscana ad un risparmio o guadagno di un milione di lire, con che l'apparente danno che ha la Toscana dalla fusione dei debiti pubblici sparirebbe totalmente, assai poco vi mancherà. Ma questa se è la parte più materiale e visibile non è certo la parte più efficace della dimostrazione.

Sì, il Piemonte viene a noi con una cifra abbastanza ragguardevole di debito pubblico. Ma conviene considerare questo debito nei riguardi del passato e in quelli dell'avvenire.

Nei riguardi del passato, questo debito vuol dire aumento delle fortificazioni di Alessandria e Casale, moltiplicazione degli armamenti e dell'istruzione militare, partecipazione alla guerra di Crimea, entrata nei Consigli dell'Europa, posizione davanti a questi Consigli della quistione italiana, guerra del 1859, liberazione dell'Italia centrale da' governi all'Austria devoti, preparazione di quanto è mestieri perchè possano venir impedite le future invasioni, con tutti i danni morali e pecuniari che le accompagnano.

Nei riguardi dell'avvenire, questo debito che ci rendiamo comune vuol dire partecipazione a tutte le forze nazionali fin qui preparate; vuol dire che le fortezze piemontesi, le armi piemontesi, l'armata piemontese, divengono fortezze armi ed armate anche nostre; vuol dire che diventa effettiva anche per noi quella forza nazionale che fin qui non è se non contingente; vuol dire che d'ora in poi noi potremo esser sicuri che i nostri diritti troveranno dovunque il dovuto rispetto, e che la nostra marina solcherà inviolata tutti i mari. Tutto ciò val molto più che qualche centinajo di mille lire per anno.

Che più? Se la difesa del paese ci venisse meno, se gli Austriaci un'altra volta c'invadessero, basterebbe una breve occupazione per divorarci parecchi milioni, per divorarci un capitale ben maggiore di quello rappresentato dal milione di annuo debito che apparirebbe trasferito dalla finanza

piemontese alla finanza toscana, ne siano testimonio i molti milioni costati dalla invasione del 1849.

Laonde è facile conchiudere che la fusione dei debiti pubblici e l'apparente discapito che ne consegue ai contribuenti toscani trova un pareggio nelle economie che dall'unione conseguono; che se pure questo pareggio non fosse fatto dalle economie, lo sarebbe dai molti e grandi vantaggi di difesa nazionale; che questi vantaggi non si limitano solo alla parte morale, ma si estendono pur sempre anche alla parte materiale; e che a rendere indubitata la verità di quest'ultimo asserto, basta ricordare quanto costò alle finanze nostre l'ultima invasione austriaca, e quanto ne costerebbe la rinnovazione.

E pertanto è dover nostro di attentamente considerare che il debito pubblico piemontese non viene a noi come danaro sciupato, ma sibbene come danaro che rappresenta un vero e vivo valor nazionale. Esso viene a noi come un'anticipazione fatta anche a pro nostro, comunque a tutto suo rischio dall'animoso popolo subalpino. Esso sarebbe sciupato per esso e per noi nel solo caso che la disunione rendesse vane o menomate le forze che quel debito preparò, e che saranno vivificate e accresciute, se noi cogli altri popoli d'Italia continueremo ad intendere, come abbiamo inteso finora, la solidarietà dei comuni destini.

NOTIZIE STRANIERE

Società di mutuo soccorso in Francia.

Durante l'anno 1857 le Società di mutuo soccorso non hanno rallentato il loro progresso. Al 31 dicembre ultimo esse erano nel numero di 3609 composte di 470,114 membri, di cui 53,533 onorarj e 416,881 partecipanti.

Fra questi ultimi si contavano 359,081 uomini e 57,800 donne. Il fondo totale era di 18,897,920 fr. 90 c. In queste cifre figurano 1672 Società approvate; esse avevano al 31 dicembre 245,999 membri, di cui 44,160 onorarj e 201,839 partecipanti, tra i quali 179,773 uomini e 32,066 donne. Il loro fondo era di 8,028,060 fr. 25 c. compresivi i fondi posteriori.

L'anno 1857 presenta sull'anno 1856, per le Società approvate, un aumento di

266 Società,
34,271 partecipanti,
6709 onorarj,

e di 1,779,479 franchi, 45 centesimi.

Il numero degli ammalati fu nel 1857 in tutte le Società riunite di 108,949, di cui 93,163 uomini e 15,780 donne.

Il numero dei *giorni di malattia* s'elevò a 2,126,810, di cui 1,873,485 per gli uomini e 253,315 per le donne. Quello dei decessi fu di 4977.

Il numero degli ammalati paragonato a quello dei socj è di 27.61 per 100 per gli uomini, di 31.65 per 100 per le donne.

18.08 giornate furono pagate per ciascuna malattia di uomo.

13.96 giornate per ciascuna malattia per le donne.

La media delle giornate pagate fu per ciascun socio uomo di 4. 90; per ciascun socia donna 4. 40.

Il paragone di queste cifre tra di loro apporta la giustificazione matematica delle asserzioni dei nostri ultimi rapporti relativamente all'annessione delle donne. Se esse sono più spesso ammalate che gli uomini le loro malattie sono più corte (31 e 27 i primi, 13.96 a 18.08 le seconde). L'equilibrio si trova così ristabilito, e la bilancia pende piuttosto in favore delle donne, perchè esse non hanno che 4 giornate (40 per 100 per socio), mentre che gli uomini ne hanno 4.90. Un tal risultato non lascia alcun argomento pel pregiudizio, alcun pretesto alla diffidenza; l'ammissione delle donne aggiunge nuove risorse piuttosto che diminuirle; l'economia è d'accordo coll'umanità, e la previdenza alla giustizia.

Noi ricorderemo una delle forme che sono meglio riuscite nelle campagne le *Società di lavoro* della Côte-d'Or, della Savonne-Loira. A primo aspetto l'insignificanza della cotizzazione, la niuna d'indennità pecuniaria durante la malattia sembrano ben lontane dallo scopo che seguono le Società di mutuo soccorso; ma il servizio rese le spesse volte più valore, che l'indennità in denaro. L'ammalato è surrogato nel suo lavoro; la sua vigna, il suo campo minacciato di restare senza coltivazione e senza ricolto sono coltivati dai suoi consociati. È così che nel 1857, 2333 giornate fornite nel dipartimento della Côte-d'Or dalla Società dei vignajuoli, 43 fr. per giorno, prezzo medio, hanno rappresentato 7000 fr. ed hanno risparmiato agli ammalati la perdita della loro vendemmia e della loro mietitura.

Già d'alcuni anni le compagnie dei zappatori pompieri, hanno una gran tendenza a costituirsi in Società di mutuo soccorso. Quasi sessanta ne sono approvate. Composte degli

uomini i più attivi e più laboriosi, avvicinati naturalmente per i servizii che essi sono chiamati a rendere ai comuni, i favori del Consiglio municipale e l'adesione dei membri onorarj, riuniscono nel loro seno gli elementi più naturali di un'amministrazione regolare, le compagnie dei zappatori pompieri trovano nelle campagne gran facilità per organizzarsi in Società di mutuo soccorso. Le municipalità e l'amministrazione superiore non hanno sin qui trascurato nulla per incoraggiare queste istituzioni. Tuttavia contro la loro rapida propagazione elevossi una seria obbiezione. La Società dei zappatori pompieri chiude le sue file a tutti quelli che sono estranei alla loro compagnia, e per conseguenza nei comuni, dove non vi è posto per l'esistenza di due Società, chiunque non appartiene al corpo dei zappatori pompieri è escluso per sempre dai benefizj del decreto del 1852. Per l'avvenire tutte le Società di mutuo soccorso dei zappatori pompieri saranno accessibili a tutti i cittadini nei comuni ove la loro fondazione avrebbe per risultato d'impedire la creazione d'una Società generale.

È altresì necessario che a meno d'una speciale sovvenzione del comune, la Società non considera come avente diritto a indennità ed a pensione le ferite o le malattie contratte nel servizio; la legge del 5 aprile 1851, ha messo questi soccorsi a carico dei comuni edessi non possono esonerarsi, degli obblighi che sono loro imposti.

Continuando il lavoro fatto nel 1856 sulle Società fondate in virtù del decreto del 1852, la Commissione ha cercato quale riforma doveva loro domandare in virtù dell'articolo dei loro statuti che li sottomette alla revisione dopo cinque anni d'esistenza. Essa è felice di proclamarlo; la maggior parte delle Società approvate sono oggi nelle condizioni normali, regolari che non esigono alcuna revisione, che non chiedono alcuna riforma; esse sono riuscite non solamente a provvedere al servizio degli ammalati, ma a crearsi dei

fondi che garantiscono d'ora in avanti l'adempimento di tutti i loro obblighi.

In effetto la media delle cotizzazioni pagate nelle Società regolarmente costituite fu di 1 franco al mese, l'indennità di un 1 fr. per giorno, e decomponendo tutte le spese si arriva a questo risultato:

Indennità di 1 fr. per 4 giorni 90/100 . . .	Fr.	4. 90
Onorarj dei medici	»	1. 80
Spese pei medicamenti	»	2. 05
Spese pei funerali	»	— 50
Soccorsi alla vedova od agli orfani	»	— 25
Totale	Fr.	9. 50

La cotizzazione essendo di una lira al mese produce per un anno 12 fr.

Ne risulta quindi un eccedente di fr. 2. c. 50 ciò che sorpassa d'assai le spese volute, valutate al più di 1 fr. a testa, e permette di conservare qual fondo 1 fr. 50 c. senza contare il prodotto del diritto d'entrata, quello delle cotizzazioni dei membri onorarj e le sovvenzioni dello Stato. Di maniera che la maggior parte delle società approvate hanno raggiunto lo scopo principale della loro fondazione; il servizio completo dei loro ammalati per il presente e per l'avvenire.

Al 31 dicembre 1857, 1037 Società avevano in fondi di riserva una somma di 1,481,069 fr., ed a ciascuna delle loro sedute la Commissione è autorizzata a fare nuovi versamenti. Il ministro dell'Interno volle incoraggiare questo felice movimento; una circolare del 1.° maggio invita a votare nel loro sopravanzo una sottrazione pei loro fondi di riserva, e promette una sovvenzione dello Stato a quelli che sponderanno a questo appello.

L'amministrazione superiore sarà tanto più favorevole a questa forma di sovvenzione che avrà più timore d'abituare

con dei soccorsi troppo ripetuti le società a contare sulla cassa dello Stato, d'associare in una proporzione troppo estesa la protezione alla mutualità, e di dare dei premj alla cattiva amministrazione ed all' imprevidenza. Destinata ad ingrossare i fondi di risparmio la sovvenzione non giunge che quando la Società ha pagato il suo debito e compita la sua opera: questa sovvenzione non interviene per dispensare i socj da un obbligo, ma per secondarli in una buona opera, per venire in ajuto degli infortunj i più interessanti che la prudenza non permetteva di subito soccorrere. Lo Stato s' associa alla carità della Società e ricompensa i suoi buoni uffizi e la sua previdenza nella persona dei suoi infermi e de' suoi vecchi.

Nello stesso tempo sono poche tutte le precauzioni perchè le Società non sieno mai trascinate al di là delle loro risorse: la Commissione non autorizza i versamenti quando ha la certezza che il soccorso agli ammalati è assicurato, e l'amministrazione non distribuendo ciascun anno che la rendita della dotazione, ha sempre davanti ad essa il capitale intiero e le rendite degli anni seguenti per riparare a degli accidenti impreveduti che esigerebbero dei sacrifizj straordinarj.

L'avvenire ricompenserà la sapienza e lo zelo delle Società, che senza lasciarvisi prendere alla seduzione di vantaggi immediati ed esagerati, hanno cominciato colla moderazione e l'economia, ed hanno acquistato in pochi anni il diritto di lavorare energicamente allo sviluppo dei loro fondi di risparmio. Il tempo, invecchiando i loro membri, aggiungerà a loro le infermità, ma aggiungerà anche i mezzi di soccorrerle.

Una istituzione che possiede già un sopravanzo di più di 8 milioni, che ha economizzato l'anno scorso 1,779,000 fr. non avrà da fare grandi sforzi per applicarne ciascun anno uno a suoi fondi di risparmio, quand' ella sarà potentemente ajutata dai soccorsi dello Stato.

Alla fine di venti anni tenendo conto di tutti gl' interessi che, durante i primi anni, verranno ad accrescere il capitale, bisogna trovare dei pensionati che riuniscano le condizioni sufficienti d' età e di cotizzazione; le Società approvate avranno a loro disposizione più di venti mila pensioni di 50 a 100 fr. che successivamente e in perpetuo varranno a sollevare gli ultimi anni dei veterani della mutualità.

Riassunto generale delle operazioni dei fondi di risparmio durante l' anno 1859.

Somma totale dei fondi di risparmio al 31 dicembre 1856 . . . . Fr.		729,335. 28
Sovvenzione dello Stato . fr.	300,000. —	
Versamento delle Società compresivi i doni e legati fatti allo scopo d' accrescere i fondi di risparmio . . . . . . »	390,068. 66	
Fondi reintegrati per la morte di pensionati . . . . »	1,093. —	
Somma totale degli interessi »	51,092. 35	
		742,254. 01
Assieme . . Fr.		1,481,089. 29
da cui bisogna dedurre per il servizio delle pensioni una somma di . , . . Fr.		48,463. (1)
Residuo al 31 dicembre 1857 »		1,132,626. 29

45 pensioni inscritte alla data del 31 dicembre 1857 elevandosi ad una somma totale in rendita di 2147 fr. com-

(1) La somma di 47,483 fr., dedotta pel servizio delle pensioni, essendo collocata nella cassa generale dei risparmj a capitale riservato, ritornerà alle Società per la morte del pensionato.

prendendo delle pensioni o dei complementi di pensione di 10, 30, 50, 95 e 122 fr. per ciascun anno, una media di 49 fr. 50 c.

Quadro rappresentante la lista dei dipartimenti stabilita in ragione del numero delle Società approvate (1) *esistenti al 31 dicembre 1857.*

Dipartimenti	Num. delle Società	Dipartimenti	Num. delle Società
Jura	226	Basso Reno	19
Rodano	149	Marna	18
Gironda	96	Alta Garonna . . .	17
Senna	93	Gers	17
Nord	86	Indre e Loira . . .	17
Isera	46	Somma	17
Senna ed Oise . . .	145	Lot e Garonna . . .	16
Savona e Loira . . .	41	Bassi Pirenei . . .	16
Varo	39	Meno e Loira . . .	16
Senna e Marna . . .	39	Ain.	16
Charente inferiore . .	34	Bocche del Rodano .	15
Costa d'Oro . . .	32	Hérault	15
Senna inferiore . .	32	Loira e Cher . . .	15
Ariège.	28	Mosa	13
Alto Reno. . . .	28	Dordogna	13
Aud	23	Due Sevre	12
Gand	21	Tarn e Garonna . .	12
Alti Pirenei	20	Oisa	12
Mosella	20	Vienna	11
Tarn	19	Meurthe	11
Pirenei orientali . .	19	Aveyron	10

(1) La lista completa delle Società si trova nel rapporto ufficiale di quest'anno.

Dipartimenti	Num. delle Società	Dipartimenti	Num. delle Società
Landes	10	Aisne	5
Orna	10	Vaudéa	5
Loira	9	Alte Alpi	5
Droma	9	Majenna	5
Finisterra	9	Manica	4
Ille e Vilaine . . .	8	Creuso	3
Vosges	8	Allier	3
Coste del Nord . . .	8	Doubs	3
Ardenne	8	Sarthe	3
Loira inferiore . . .	7	Alta Loira	3
Indre	7	Lozère	3
Fonn	7	Alta Savona	3
Passo di Calais . . .	7	Euro e Loira . . .	3
Nièvre	7	Morbihan	3
Calvados	7	Cher	3
Alta Vienna	6	Corrège	2
Eure	6	Carento	2
Loiret	6	Puy de Dôme . . .	2
Aube	6	Vaucluse	2
Basse Alpi	6	Cantal	1
Ardeche	6	Alta Marna	—
Lot	6	Colset	—



Storia e statistica delle finanze austriache.

Dal 1850 in poi noi pubblicammo i rendiconti delle finanze austriache e ci astenemmo di muoverne giudizio, giacchè il despotismo militare dell'Austria non ce lo avrebbe permesso. Ora crediamo di riprodurre un lavoro statistico stato pubblicato a Parigi dal dotto economista signor Horn, nel quale viene riassunta rapidamente anche la sto-

ria finanziaria dell'Austria. Esso farà conoscere tutta la gravità delle piaghe di un governo che sterilisce tutto quanto esso tocca.

« Già carica di un debito enorme nel 1792, l'Austria aveva largamente usato ed abusato del credito pubblico nella guerra contro la francese repubblica e contro il primo Napoleone, cosicchè già nel 1810 si trovava aggravata di un debito consolidato di 658 milioni di fiorini e di un debito fluttuante quasi doppio, rappresentato dalla carta-moneta dello Stato (*banko zettel*) della quale si trovava in circolazione piú di un miliardo di fiorini. — Un decreto imperiale del 20 febb. 1811 ridusse d'un colpo a un quinto il debito fluttuante, prescrivendo lo scambio delle cedole di banco per un quinto del loro valore nominale. Così, con un tratto di penna, quattro quinti del debito fluttuante austriaco erano cancellati. — In pari tempo furono ridotti alla metà gli interessi del debito consolidato e pagati in carta-moneta che scapitava del 50 per cento sul suo valor nominale. Così i possessori di questi titoli di rendita si trovaron ridotti a realizzare infin dei conti 25 fiorini su ogni 100 fiorini a cui avevano diritto originariamente.

» Ben sette anni tirarono avanti le cose di questo modo fino a che la patente imperiale 21 marzo 1818, per recare un qualche palliativo a così enormi trufferie, ripartì il vecchio debito, ch'era allora di 488 milioni di fiorini, in 488 serie, d'un milione di fiorini ciascheduna, delle quali cinque estratte a sorte ogni anno, venissero ammesse a ricever la totalità dell'interesse originario e pagato in denaro. In pari tempo si statuiva che la cassa d'ammortizzazionè fondata nel 1817 avrebbe ricuperati ogni anno altri cinque milioni di fiorini di quel debito. Ma gli incagli e le nuove crisi finanziarie che successero dappoi, o ritardarono od impedirono questa ammortizzazione del vecchio debito in modo che al 1858 si trova ancora figurare per una somma di 378 milioni di fiorini.

» Frattanto, per mettersi in grado di tentare le operazioni incamminate dalla patente 21 marzo 1818, l'Austria aveva aperto già dal 29 ottobre 1816 un prestito la cui sottoscrizione, chiusa nel 1818, ascese a 128 milioni di fiorini al 5 p. 0/0. Questo prestito divenne il punto di partenza delle metalliche austriache al 5 per cento, titolo che funziona come il regolatore del debito pubblico austriaco.

» A quel prestito un altro ne successe nell'istesso anno 1818, per 50 milioni, poi un terzo e un quarto nel solo anno 1823, a brevissimo intervallo l'uno dall'altro, e per 66 milioni di fiorini complessivamente; poi un quinto nel 1826. Le crisi rivoluzionarie del 1830 necessitarono nuovi e gravosi ricorsi all'emissione delle metalliche, poi le complicazioni orientali del 1840 produssero nuovi prestiti per più di 200 milioni di fiorini nel 1841 e nel 1843.

» Oltre le indicate emissioni di metalliche al cinque per cento, parecchi altri titoli diversi furono creati a diverse epoche.

» Nel 1815 furono create metalliche fruttanti il 2. 1/2 per cento di rendita, poi nel 1816 altre dell'uno e mezzo; le emissioni del 1829 e del 1830, per 23 milioni di fiorini l'una e per 20 l'altra, furono fatte al 4 per cento, quella del 1835, per 40 milioni di fiorini, fu segnata al 3 per cento ed emessa al corso di 75. Inoltre erano stati posti in uso i prestiti a lotteria, ai quali si ebbe ricorso in aprile 1820 per 20 milioni di fiorini, poi nel 1821 per 38 milioni, indi nel 1834 per 25 milioni, infine nel 1839 per 30 milioni da ammortizzarsi in 40 anni. — Infine s'aggiungeva a tutto questo cumulo di debiti le gittate fatte a diverse riprese dei Viglietti del Tesoro portanti un interesse del 4 e del 5 per cento.

» Effetto di così eccessivo ricorso alle fonti del credito si fu che il debito pubblico austriaco, malgrado le operazioni d'estinzione e le estrazioni a sorte, si accrebbe sproporzionatamente nei trent'anni di pace che precorsero al

1848. Dal rapporto presentato il 30 giugno 1848 alla Dieta di Vienna dal barone di Krauss risulta che, a quell'epoca, il debito pubblico austriaco toccava come capitale nominale a 1 miliardo e 207 milioni di fiorini; la qual somma, ridotta a un interesse uniforme del cinque per cento, rappresentava un capitale di un miliardo e 76 milioni di fiorini.

» Gli avvenimenti del 1848 e del 1849 aumentavano senza proporzioni le spese dello Stato e ne diminuivano o ne paralizzavano affatto le risorse. D'allora in poi non vi fu più ritegno nell'abuso dei prestiti e delle estreme arbitrarie misure. Alle emissioni della carta monetata del 1848 e del 1849, alla sospensione dei pagamenti degl' interessi, succedevano poi i pagamenti in Boni del Tesoro, il prestito di 72 milioni di fiorini del 1849, indi la conversione dei *coupons* insoddisfatti nel 1848 e 1849, in obbligazioni fruttanti il cinque per cento.

» In marzo 1850 un prestito di 150 milioni di lire era addossato al Lombardo-Veneto per il ritiro dei Boni del Tesoro, il Monte Lombardo-Veneto veniva aggravato nel modo più ingiusto ed arbitrario di debiti spettanti al governo austriaco, in settembre 1851 una nuova emissione di titoli per 80 milioni di fiorini era decretata per colmare il *deficit* che si dichiarava nei bilanci dello Stato sempre più grave.

» Abbiamo toccato di passaggio ai carichi enormi e ingiusti con cui l'Austria aggravava il Lombardo-Veneto, per fargli portare un peso sproporzionato dei debiti dell' impero. Qui cade in acconcio, come interessante episodio della storia finanziaria dell' Austria, un cenno sulle esorbitanze delle estorsioni austriache nelle provincie italiane specialmente dal 1848 in poi.

» Si accennava poc'anzi che le guerre del 1848 gettavano l'Austria in gravi imbarazzi. Quest'è verissimo, ma l'Austria però si fece pagare dagli Italiani la guerra d' Ita-

lia non diremo ad oltránza, ma due volte almeno. — Era questo un sistema di prestiti di nuova invenzione, e assai comodo perchè non si trattava di dover rimborsare o pagar interessi.

» Per le spese di guerra coi violenti arbitrii del dispotismo militare furono fatte estorsioni a Municipj e privati così enormi che quando se ne volle fare una perequazione per ripartire uniformemente fra le diverse provincie del Lombardo-Veneto il solo compenso delle somministrazioni (a parte le multe di guerra) fatte in quell'epoca, si assegnò la somma di 92,896,706 lire austriache (1), notandosi bene che rimanevano ancora parecchie partite nel Veneto specialmente, di somministrazioni forzose, non liquidate.

» Questi conti riguardano puramente le somministrazioni ma il proclama di Radetzky 11 ottobre 1848 colpiva Milano in un sol colpo di una contribuzione di 20 milioni di lire, e un autore tedesco, lo Czoernig, non sospetto certamente di parzialità agli Italiani, valutava la somma delle contribuzioni di guerra in un minimo di 50 milioni di lire.

» Pel 1849 e pel 1850 fu aggiunta ai carichi prediali un' appendice del 50 per cento, a titolo sempre d'indennizzo pelle spese di guerra, appendice che in seguito si mantenne nel 33. 1/3 per cento; sebbene l' imposta fondiaria del Lombardo-Veneto superasse già di un 35 per cento la quota adottata per le provincie tedesche dell' impero.

» A carico del Lombardo-Veneto e precisamente del Monte Napoleone e sempre pel pretesto delle spese di guerra furono emessi nel 1848 70 milioni di viglietti del Tesoro, (Czoernig, pag. 161). Notisi bene che a termini dell' art. 97 del trattato di Vienna il Monte Lombardo-Veneto, istituito da Napoleone, era stato mantenuto e dotato nell' unico

---

(1) *Gazzetta Ufficiale di Venezia* del 12 febbraio 1859.

intento che provvedesse a pagare il debito particolare del regno, proveniente dalle operazioni finanziarie dell'antico regno d'Italia. Era un istituto di credito posto sotto la collettiva guarentigia delle Potenze segnatarie di quel trattato e affatto estranee ai debiti di origine austriaca.

» In forza di un proclama del 22 aprile 1849 del Plenipotenziario Montecuccoli quei 70 milioni di viglietti del Tesoro poc'anzi accennati dovevano essere rimborsati in dieci anni mediante un'imposta speciale; ma un nuovo proclama del 16 aprile 1850 apriva invece a tal uopo il prestito surricordato di 150 milioni di lire.

» Questo prestito doveva essere *volontario*, ma non trovò sottoscrizioni che per 13 milioni di lire; cangiato quindi in forzoso fu sottoscritto per 85 e 1/2 milioni di lire, che si riducevano in realtà (al corso di 95) a 81 milioni di cui 60 dovevano esser pagati in contante, 21 in carta.

» Così oltre i 70 milioni di viglietti furono imposti al Monte Lombardo-Veneto, secondo gli stessi dati forniti dallo Czoernig, altri 70 milioni risultanti dalle somme pagate in denaro pal prestito, così per la parte volontaria, come per la parte forzata (1). Si era portato a sistema l'abuso di far pagare ed addossare a debito del Lombardo-Veneto ciò che il Tesoro centrale dell'impero riscuoteva da un'altra parte.

» Le gravi estorsioni fatte al Lombardo-Veneto col pretesto delle guerre del 1848 e del 1849 provano due verità. La prima si è che l'Austria non pure si ripagò ad usura delle spese di quelle due campagne che e per la loro brevità, —

(1) Molti di più furono i carichi ingiustamente imposti al Monte Lombardo-Veneto, come nel 1851 (ordinanza 26 giugno) di 7,590,000 lire pel riacquisto della ferrovia di Monza; nel 1854 (ordinanza 23 febbraio) di 12 milioni per rimborsar le espropriazioni occasionate dalle opere di fortificazione, e altri di cui speriamo vedere quanto prima una storia precisa.

l' una di 4 mesi, l' altra di 5 giorni, — e per il sistema delle requisizioni e contribuzioni, furono di poco dispendio, ma che anzi il Tesoro centrale dell'impero non solo non n'ebbe a risentire aggravio, ma anzi ne ritrasse lucri non insignificanti, facendo valere *per fas et per nefas* il comodo pretesto. — La seconda verità si è che non tanto la guerra, quanto il sistema governativo, è la causa dell' irreparabile dissesto dell' Austria e dell' assorbimento di tutte le risorse, sicchè quanto più danaro si getta nella voragine, tanto più si riconosce l' impossibilità a colmarla.

» Oltre tutte le accennate vessazioni ed ingiustizie era pure stata imposta al Piemonte la contribuzione di guerra di 75 milioni; mentre frattanto, come lo Czoernig ha constatato, i soli abitanti del Lombardo-Veneto pagarono all' Austria pella guerra 1848-49 più di 250 milioni di lire. — Stefano Jacini, nel suo aureo libro *La proprietà fondiaria*, ecc., calcolando sui dati più positivi con quell' imparzialità che tanto lo onora, ha trovato che la *sola* proprietà fondiaria della *sola* Lombardia ha sostenuto un sovraccarico di oltre 80 milioni di lire a titolo delle spese di guerra del 1848 e 1849.

» Un economista valente e coscienzioso ha pubblicato nel *Siècle*, in aprile u. s. pochi giorni prima che si accendesse la guerra, il seguente quadro delle contribuzioni pagate dalla proprietà fondiaria del Lombardo-Veneto, fra carichi ordinarii e straordinarii, nei dieci anni ultimi della dominazione austriaca. Le cifre sono rigorosamente comprovate.

Per imposta ordinaria (ridotte le lire austriache in franchi)	Fr. 338,600,000
» » straordinaria (ultimi 8 anni 33. 1/3 per 100)	» 90,280,000
» » (primi due anni 50 per 100 annuo)	» 33,860,000
	Fr. 462,740,000

Somma retro	Fr. 462,740,000
Per imposta sui trapassi di proprietà negli ultimi 10 anni	» 133,000,000
Pei biglietti del Tesoro non convertiti	» 9,000,000
Pel prestito lombardo-veneto . . .	» 18,270,000
Pel prestito nazionale.	» 22,760,000
Pelle tasse di guerra	» 30,000,000
Per requisizioni di derrate e denaro.	» 105,000,000
Per la nuova imposta delle spese di dominio	» 20,000,000
Totale	Fr. 800,770,000

» Questa cifra riguarda soltanto le somme ingoiate dallo Stato Lombardo-Veneto, mentre gravitavano altresì sulla proprietà fondiaria le imposte comunali e i carichi provinciali, che l'istesso autore, sui rapporti comunali e delle Camere di Commercio, valutò a 325 milioni. Quando si osserva che la sola proprietà fondiaria, e per cinque milioni soltanto dei 37 che componevano in questo decennio la popolazione dell'Austria, contribuì tanto allo Stato, e si trova questo Stato medesimo, dopo 10 anni di pace, indebitato in quasi due miliardi di fiorini, è facile giudicare il sistema finanziario e governativo di una tal monarchia.

» Ma è tempo di ritornar da questa non inopportuna digressione, e di seguire il signor Horn, ritraendo in iscorcio il quadro ch'egli ci presenta della storia finanziaria dell'Austria.

» L'ostinazione a voler mantenere una armata superiore di gran lunga ai suoi mezzi finanziarii e l'atteggiamento di neutralità armata in cui si collocò l'Austria durante la guerra d'Oriente, creavano nuovi e gravissimi bisogni.

» Nel 1854, a Francoforte e ad Amsterdam, si negoziavano due piccoli prestiti, l'uno di 50, l'altro di 35 milioni di fiorini, i quali erano come i segni forieri dell'enorme prestito, così detto nazionale, del 1854, che fu assegnato da

350 (minimo limite) a 500 milioni di fiorini (massimo limite).

» Tutti i mezzi i più iniqui di coazione morale e di comando furono messi allora in opera per far concorrere tutte le forze produttive dello Stato a sostenere un carico così smisurato, e il risultato fu che le sottoscrizioni arrivarono a 506 milioni (un miliardo e 265 milioni di franchi).

» È chiaro che una misura di questa fatta chiudeva per qualche tempo l'adito a ricorrere al credito. Allora, per far fronte agli impegni incontrati colla Banca, da cui si erano ottenute in più incontri onerose sovvenzioni, si vendevano le strade ferrate e si incominciò l'alienazione dei poderi dello Stato. Si voleva portare la Banca a mettersi in grado di ripigliare i pagamenti in contante, sospesi dal 1848, e si trattava che al cadere del 1858 lo Stato austriaco trovavasi ancora debitore verso la Banca di 500 milioni di franchi.

» Al primo gennajo 1858 il debito consolidato ammontava a 2 miliardi e 88 milioni: il debito fluttuante a 313 milioni di fiorini: in complesso sei miliardi di franchi. Al principio del 1859 si operava il prestito di 150 milioni di fiorini che in parte fu contratto a Londra e pel rimanente venne addossato ai contribuenti; poi, in forza del decreto 11 aprile, furono anticipati dalla Banca 34 milioni di fiorini, infine venne emesso il prestito Lombardo-Veneto di 75 milioni di fiorini, ridotti ora a 30.

» È facile dedurre da questi dati positivi che il debito consolidato dell'Austria sorpassa oggidì d'un bel tratto i sei miliardi di franchi, cifra che supera di otto volte la rendita annuale e rappresenta più di un quarto della sostanza mobiliare dell'impero; ed è quindi ancor più facile a dedursi che le riforme promesse dal ministro austriaco si risolveranno, infin dei conti, in quei risultati a cui condussero i talenti del sig. De Bruck di cui, al momento della sua assunzione, si era vantata la prodigiosa fecondità. »

NOTIZIE SUL SISTEMA PENITENZIARIO

—o—o—

Case di correzione pei giovani in Inghilterra.

L'indipendenza da straniera dominazione, e la auspicata unione sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emanuele importano necessariamente nella nostra vita civile dei principii di libertà individuale che non potevano trovare nè attuazione, nè vita, nè difesa sotto l'assolutismo austriaco. Fra questi non è certamente ultimo quello che riflette i diritti del reo dopo scontata la pena: il quale, per ciò stesso che ha subito il castigo, non può più oltre, finchè non cade in nuovi traviamenti, essere molestato nè dai privati nè a maggior ragione dallo Stato. La legge austriaca, limitandosi a sanzionare il divieto di rinfacciare la pena scontata, calpestando equità e giustizia, si permetteva di commettere all'arbitrio dei suoi agenti di polizia il continuare la detenzione dei rei, dopo finita la pena, per riguardi di prevenzione. Sotto un regime costituzionale tale misura è incompatibile, ma d'altra parte questi individui sventuratamente corrotti o dal bisogno o dal vizio, svincolati dalle arbitrarie procedure, troppo facilmente di loro libertà abusano a danno del consorzio civile, e fanno quindi sentire il bisogno che sieno guidati e indirizzati, che si tenti rigenerarli al giusto ed all'onesto, e far di loro altrettanti cittadini utili a sè stessi ed alla patria comune.

V'ha un paese dove il governo costituzionale è antico quanto la nazione che lo abita, e dove la sapienza legisla-

tiva ha trovato recentemente un rimedio che corrisponde assai bene al bisogno. Questo paese è l'Inghilterra, dove vissi otto anni e che lasciai solo per poco onde in patria consolarmi dell'indipendenza conquistata dopo undici anni di lotta e di patimenti. Là si sentiva ogni dì più urgente il bisogno di provvedere al miglioramento morale dei prigionieri: e poichè i più giovani sono i più interessanti comecchè più facili a correggersi e più pericolosi se abbandonati a sè stessi, così sopra di essi specialmente si rivolse l'attenzione del Parlamento.

Sono ora appena quattro anni dacchè la legge fu sancita, e già cinquantadue case di correzione, dette Riformatorii pei figli d'ambo i sessi, sono in pieno esercizio. La legge è delle più liberali che mi conosca in tal genere. Ha tre parti: colla prima si dà facoltà a chiunque individuo o persona morale il voglia, di fondare, a spesa propria, un Riformatorio, pel quale occorrono una casa capace, un latifondo da coltivare, e superiori idonei. Quando l'Ispettore governativo avesse trovate adempiute queste condizioni, il governo si obbligherebbe a pagare uno scellino al giorno, pari ad ital. L. 1. 25, per ciascun fanciullo o fanciulla ricevuti nello stabilimento. Colla seconda si dà facoltà ai magistrati di mandare al Riformatorio quei figli e quelle figlie tra i dieci ed i sedici anni, che vengono condannati alla pena del carcere dalle due settimane ai tre mesi e di precisare il tempo di reclusione nell'istituto di correzione fra i limiti dai due ai cinque anni. La terza parte della legge finalmente obbliga i genitori o tutori dei ragazzi da mandarsi al Riformatorio a corrispondere un tanto alla settimana in diminuzione dell'assegno governativo, in pena quasi della trascurata educazione.

Siccome si riconobbe che l'elemento religioso merita tutto il rispetto ed è della massima importanza nell'educazione, così la legge, parificando i cattolici a tutte le sette eterodosse, saviamente permise, che essi avessero proprii

Riformatorii esclusivamente di fanciulli e fanciulle di loro religione.

Il celebre cardinale Wiseman fu il primo a fondarne uno in Hammersmith nella propria diocesi di Londra; il secondo fu fondato dall'abate dei Cistercensi nella contea di Leicester; il terzo si deve alla generosità dei signori cattolici nella contea York che, a questo scopo, si costituirono in comitato. Ottennero essi dal loro vescovo la cessione di uno stabilimento, vi aggiunsero nuove fabbriche e così prepararono a Market Weighton una casa di correzione capace di contenere duecento giovani delinquenti, circondata da duecento dieci pertiche di terreno che vennero in seguito ridotte a coltura.

Questi tre stabilimenti provvedono a seicento figli cattolici: per le figlie di tal religione due altri ne sorsero presso Londra, a Bristol, che ne contengono duecento, mentre i quarantasette Riformatorii protestanti non hanno che la media proporzionale di trentasei figli per ciascuno. La ragione di questa notabile differenza sta in ciò che la religione della Bibbia non fornisce tutti quei mezzi educativi che abbondano nella fede cattolica e devesi perciò aver ricorso ad alcuni mezzi punitivi che non si ponno attuare se non fra un numero limitato.

Essendo stato chiamato l'istituto della Carità, detto dei Rosminiani, alla direzione del Riformatorio di York, io come membro di quella congregazione fui designato ad assumerne la direzione con alcuni cooperatori. Limitandomi, per amor di brevità, a parlare di questo, che dirigo da due anni e mezzo, spero tuttavia di dare una sufficiente idea di tale istituzione.

Il principio fondamentale sul quale ho basato il sistema educativo fu quello di persuadere i figli, che il Riformatorio è per essi il più grande beneficio che potessero ricevere dalla società fornendo ad essi i mezzi per una miglior vita avvenire temporale ed eterna. Lungi quindi quanto mai po-

tesse destare idea di coercizione, quanto mai potesse sembrare un castigo ed un rimprovero della loro vita passata, lungi le mura che dieno l'idea di carcere: ma l' edificio quadrato offre un ampio spazio alla ricreazione senza pericolo che possano sottrarsi all' occhio paterno dei prefetti che vegliano su di loro giorno e notte, e dai quali sono assistiti e diretti in tutte le loro occupazioni. A frenare e correggere colla mansuetudine, queste nature ardite, svegliate ed intolleranti bene spesso d'ogni disciplina fu opportuno accoglierne in sulle prime un piccol numero, una trentina, e solo quando parve essersi raggiunto con questi lo scopo dell' istituzione se ne ammisero altri, che, a quei primi commisti dopo qualche giorno di separazione, trovarono tutto da imparare, mentre, inferiori in numero, non giunsero a sovvertirli. L'ignoranza la più crassa, causa principale della loro corruzione, è diradata da tre ore al giorno di istruzione elementare: la rozzezza dei modi mitigata dall'uso degli esercizii militari, dalla musica, dal contatto coi superiori e dallo sviluppo della mente. L'abituarli al lavoro è la cosa che sulle prime offre maggior difficoltà perchè si tratta di vincere l'abitudine all'ozio in cui crebbero, abitudine che ha pure qualche appoggio nella natura dell' uomo; e solo il succedersi di svariate occupazioni può abituarli alla continuità. Il lavoro comprende i mestieri e l'agricoltura ed è di sette ad otto ore al giorno. I giovani provenienti dalle città si volgono preferibilmente ai primi. E sono mestieri di facile apprendimento, come di sarto, di calzolaio, di falegname, di fabbro, di tornitore, di panattiere per la casa, ecc. I provenienti dalle campagne per solito si occupano dell' agricoltura e delle occupazioni ad essa accessorie di scuderia, stalla, ecc. Tutti poi indistintamente sanno far stuoie ed è questa la principale occupazione nei giorni di pioggia. Così crescono questi giovani accostumandosi gradatamente alla sobrietà, alla regolarità, al lavoro, ed accogliendo nel cuore i principii di una ben intesa istruzione religiosa. A promuo-

vere poi fra essi l'emulazione nel bene vale l'istituzione di una piccola classe favorita da minime concessioni, ed alla quale non si passa che dopo prove di perfetto cambiamento. Ci valga il vero: al presente che sommano a 128 non ho che a lodarmi di loro, e ne sia prova che ad essi si può affidare la condotta del bisognevole per l'istituto. Spirato il tempo della correzione, l'istituto fa più ancora del provvederli di un peculio troppe volte insufficiente, ma a seconda di loro attitudine, li colloca quando in una fattoria, quando in un' officina o in un negozio, ed assicura quindi loro con un onorato guadagno il come continuare ad essere onesti.

Merita d'essere specialmente notata la nessuna ingerenza del governo nella scelta ed applicazione dei mezzi educativi impiegati nei Riformatorii, limitandosi egli a conoscerne i risultati per mezzo della visita annuale e del rendiconto pubblicato da un regio Ispettore.

Ho visitato il Patronato pei liberati dal carcere a Milano per rilevarne le differenze: e con mio sommo piacere vi ho trovato quell'avviamento alla libertà di azione direttrice, che la saviezza del nuovo governo, tengo per fermo, vorrà favorire a tutto potere, essendo provato che quanto maggiore è la libertà lasciata in stabilimenti di tal genere, più copiosi sono i frutti, essendovi interessata la responsabilità del corpo dirigente.

Milano, 6 settembre 1859.

Sacerdote *Carlo Caccia*

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

—o=o—

Prospetto comparativo dei prodotti chilometrici delle strade ferrate francesi nel primo semestre 1858 e 1859.

Dal ministero dei lavori pubblici di Francia è stato pubblicato il prospetto comparativo dei prodotti delle strade ferrate nel primo semestre 1858 e 1859.

L'estensione esercitata al 30 giugno 1859 era di	Chil.	8837
Al 30 giugno 1858 era di soli	»	7969
Aumento nell'anno	Chil.	868

Esso si riparte come segue:

Nord	Chil.	102
Est	»	52
Ardenne	»	67
Ovest	»	194
Orleans	»	265
Parigi Mediterraneo	»	84
Lione-Ginevra	»	5
Delfinato	»	41
Mezzodì	»	7
Graissessac-Beziers	»	54
	Chil.	868

L'estensione media esercitata nel primo semestre 1859 era di . . . . Chil. 8749

E nel 1858. . . . . » 7716

I risultati dell'esercizio dello scorso semestre confrontati con quelli del 1858 appajono dal seguente prospetto:

Compagnie	Estensione media durante il semestre		Prodotto chilometrico	
	1859	1858	1859	1858
	Chil.	Chil.	Fr.	Fr.
Nord	935	860	27,897	29,241
Est	1618	1518	17,258	16,250
Ardenne	154	56	9,659	9,252
Ovest	1180	985	18,907	19,175
Orleans	1743	1478	18,411	18,390
Parigi-Mediterraneo	1833	1683	30,631	25,192
Lione-Ginevra . .	229	205	11,817	8,879
Delfinato	129	88	8,853	6,424
Mezzodì	794	771	12,000	8,400
Cinta	17	17	43,163	42,000
Graissessac-Beziers .	51	»	2,959	»
Bessèges-Alais . .	32	31	17,548	12,585
Auzin-Somain . .	19	19	7,255	8,881
Carmaux-Alby . .	15	5	5,259	4,608
	8749	7716	20,699	19,305

I prodotti sono aumentati di fr. 32,139,486.

L'aumento chilometrico è di franchi 1394 ossia 7. 22 per 100.

In ragione dell'aumento le linee si classificano come segue:

Mezzodi	42. 86	per 100
Besseges-Alais	39. 44	»
Delfinato	37. 81	»
Carmaux-Alby	35. 83	»
Lione-Ginevra.	33. 09	»
Parigi-Mediterraneo	21. 59	»
Est	6. 20	»
Ardenne	4. 40	»
Cinta	2. 77	»
Orleans	0. 11	»
Diminuirono:		
Auzin a Somain	18. 31	»
Nord	4. 60	»
Ovest	1. 40	»

I risultati dell' esercizio del primo semestre 1859 non potrebbero essere più soddisfacenti, confrontati col 1858; ma in paragone del 1857 sono inferiori, come pure agli altri tre anni antecedenti; eccone il prospetto comparativo:

1859	L. 20,699
1858	» 19,305
1857	» 22,804
1856	» 21,842
1855	» 23,447
1854	» 20,783

Per alcune linee i trasporti militari furono inoltre causa di prodotti straordinari, come Parigi-Mediterraneo, Lione-Ginevra, Delfinato.

Nei prodotti non è compreso il diritto del decimo che produsse all'erario:

Nel primo semestre 1859 . . .	Fr. 9,496,449
» 1858 . . .	» 7,653,948

Statistica delle strade ferrate inglesi dal 1846 al 1858.

I cenni che abbiamo pubblicati intorno ai risultati dell'esercizio delle strade ferrate inglesi nell'anno 1858, danno un'idea abbastanza chiara dell'importanza che l'industria delle vie ferrate vi ha acquistato.

Malgrado i lodevoli sforzi fatti in Francia ed in Germania, non v'ha ancora nazione in Europa che uguagli l'Inghilterra, nè per l'estensione delle reti delle strade ferrate, nè per la somma dei capitali impiegativi.

L'Inghilterra ha veramente cominciata la costruzione delle sue vie ferrate senza punto badare alla gravità della quistione economica, ed ha speso enormemente, tanto che si può dire che parecchie decine di milioni di lire sterline sarebbersi potute risparmiare. Una nazione meno ricca dell'Inghilterra avrebbe sentite per molto tempo le funeste conseguenze delle spese straordinarie che ha fatte.

Gittiamo ora uno sguardo sullo sviluppo successivo delle vie ferrate nel Regno Unito.

Il seguente prospetto degli atti del Parlamento relativi a strade ferrate dal 1846 in poi, dell'estensione delle linee concesse e della somma autorizzata additano il progressivo estendersi dell'industria dei trasporti:

Anni	*Atti* N.°	*Estensioni* Miglia	*Capitale* Lire sterline
1846 . . .	270	4538	132,716,369
1847 . . .	190	1354	39,460,128
1848 . . .	85	371	15,274,237
1847 . . .	34	16	3,911,331
1850 . . .	381	8	4,115,632
1851 . . .	61	135	8,553,275
1852 . . .	51	244	4,333,834

Anni		Atti N.°	Estensioni Miglia	Capitale Lire sterline
1853	. . .	106	940	15,537,601
1854	. . .	71	482	9,211,602
1855	. . .	73	363	9,192,038
1856	. . .	59	322	5,784,426
1857	. . .	82	663	10,336,113
1858	. . .	73	328	6,834,705

Gli atti che si presentano al Parlamento non hanno solo per iscopo la concessione di nuove linee. Il Parlamento britannico si ingerisce in molte cose che negli altri Stati costituzionali dipendono esclusivamente dal potere esecutivo. La congiunzione di due linee, l'uso d'una stazione spettante ad altra compagnia, il permesso di una compagnia di percorrere qualche breve tratto di via ferrata spettante ad un'altra; l'associazione passaggiera di due o più compagnie quanto al servizio ed all'esercizio; la provvista di capitali od il modo di far fronte alla deficienza nel capitale d'una compagnia, la fusione di compagnie, la concessione di una dilazione nel compimento dei lavori, tuttociò richiede l'approvazione del Parlamento. Ciò spiega il numero degli atti che sono adottati dal Parlamento, esempligrazia i 381 atti del 1851, mentre non furono concessi che otto miglia (circa 13 chilometri) di nuove strade ferrate.

Il 31 dicembre 1858 il Parlamento aveva autorizzata la costruzione di 15,659 miglia, ossia chilometri 25,195 e metri 331 di strade ferrate.

Di essi furono abbandonati 2690 chilometri e 490 metri, aperti 15,295 chilometri e 154 metri, per cui rimanevano a costrurre ed aprire al pubblico servizio 7309 chilom. e 687 metri.

L'estensione delle linee aperte d'anno in anno a tutto il 1858 è:

Prima del 1844	miglia	2086	nel 1851	miglia	269
nel 1844	»	204	1852	»	446
1845	»	296	1853	»	350
1846	»	606	1854	»	368
1847	»	803	1855	»	226
1848	»	1162	1856	»	355
1849	»	869	1857	»	384
1850	»	625	1858	»	426

Una sorgente di lavoro è stata l'industria delle strade ferrate, ma difficilmente si potrebbe credere che tanti operai si siano impiegati e s'impieghino nella Gran Bretagna e tanti ufficiali di servizio, da costituire quasi un esercito di 150 mila uomini, tra impiegati nelle linee in esercizio ed impiegati nelle linee in costruzione.

Il saguente prospetto dà il numero preciso degl' impiegati il 30 giugno di ciascun anno.

	In costruzione			In esercizio		
Anni	*Estensione*	*Operai impiegati*		*Estensione*	*Operai impiegati*	
	Miglia	Totale	Per miglio	Miglia	Totale	Per miglio
	—	—	—	—	—	—
1849 .	1504	103,816	69. 00	5447	55,968	10. 20
1850 .	864	58,884	68. 15	6308	60,225	9. 56
1851 .	734	42,938	58. 49	6698	63,563	9. 49
1852 .	738	35,955	48. 69	7076	67,601	9. 55
1853 .	682	37,764	55. 36	7512	80,409	10. 70
1854 .	889	45,401	51. 07	7803	90,409	11. 59
1855 .	880	38,546	43. 79	8116	97,952	12. 70
1856 .	964	85,473	57. 87	8506	102,117	12. 00
1857 .	1004	41,037	43. 86	8942	109,660	12. 26
1858 .	880	38,546	43. 79	9323	109,329	12. 72

La proporzione fra gli operai e l'estensione delle linee

in costruzione varia secondo la maggiore o minore attività dei lavori e secondo le opere d'arte da eseguire; ma per le linee in esercizio la proporzione fra gli operai e la lunghezza è un indizio di più o di meno economico servizio.

Dal 1849 al 1852 le strade ferrate inglesi hanno cercato di ridurre per quanto potevano il numero degli impiegati ma dopo d'allora il numero proporzionale è di nuovo aumentato; non possiamo fare un confronto colle strade ferrate del Continente perchè ci mancano gli elementi; crediamo però che sia erronea la supposizione che negli Stati continentali si abbia un numero più considerevole di impiegati che non nell'Inghilterra.

Veniamo ora al capitale speso nelle vie ferrate e consideriamone l'annuale incremento, non meno che il riparto:

Anni	*Azioni ordinarie*	*Azioni di preferenza*	*Obbligazioni*	*Totale*
1849	138,360,118	19,852,506	51,335,154	229,747,778
1850	150,022,877	34,740,800	55,507,068	240,270,745
1851	155,060,024	34,494,155	58,686,717	248,240,896
1852	161,100,256	38,700,755	64,064,668	264,165,672
1853	165,054,677	43,527,379	64,742,458	273,324,514
1854	166,030,806	49,377,952	70,660,036	286,068,794
1855	169,604,017	52,818,026	75,161,241	297,583,284
1856	174,359,304	57,057,171	77,359,419	308,775,894
1857	178,567,935	58,061,655	78,360,236	314,989,826
1858	181,837,781	61,854,547	81,683,179	325,375,507

I nove anni dal 1849 al 1858, la Gran Bretagna ha speso nelle strade ferrate la somma di lire sterl. 95,627,729 (2,390,693,225 fr.), vale a dirr 265 milioni di franchi all'anno.

È notevole l'incremento proporzionale delle azioni di pre-

ferenza e delle obbligazioni. Nel 1849 le azioni di prefeza non rappresentavano che il 9 per 100 del capitale sborsato, e le obbligazioni il 22 per 100.

Nel 1858 le azioni di preferenza rappresentano il 18 per 100 e le obbligazioni il 25 per 100, per cui le azioni ordinarie che corrispondono al 69 per 100, non corrispondono più che al 57 per 100.

Ciò deriva dal tenue beneficio che le azioni ordinarie producevano; il capitale esitando ad impiegarsi in titoli che fruttavano poco, si è dovuto ricorrere alle azioni di preferenza, vale a dire ad azioni che hanno diritto al riparto dei beneficii sino ad una somma assicurata; così pure quanto alle obbligazioni, si è ricorso all'imprestito, per combinare i due sistemi e lasciar una porta aperta ai capitali che preferiscono un impiego sicuro ai beneficii aleatori.

Si osservi però come anche in Inghilterra siasi conservata una proporzione ragionevole e prudente nell'emissione delle obbligazioni. Queste non superano il quarto del capitale, a differenza della Francia, ove vi hanno società, come l'Orleans, i cui imprestiti uguagliano ed anche superano il capitale sociale.

È pure da osservare che per le azioni di preferenza ed obbligazioni il beneficio per cento venne diminuendo, mentre è aumentato il beneficio delle azioni ordinarie, avendo d'anno in anno le compagnie potuto far l'emissione delle azioni privilegiate e delle obbligazioni a condizioni più favorevoli. Per le azioni ordinarie l'interesse è salito da 1. 88 per cento nel 1849, a 3. 06 nel 1858 che è stato un anno sfavorevole.

Quest'interesse è medio e vi hanno linee che hanno distribuito nel 1858 l'8 ed il 9 per 100, ma sono in piccol numero; alcune linee fruttano appena quanto occorre per coprire le spese d'esercizio, per cui gli azionisti non ricevono alcun interesse, tuttavia si osserva un progressivo miglioramento, il quale deriva così da maggior parsimonia

nelle spese di costruzione e di esercizio come da aumento dei prodotti.

Ritornando alla situazione delle strade ferrate dell'Inghilterra nel 1858 abbiamo il seguente risultato in fr. e chilometri.

Capitale sborsato	Fr.	8,134,387,675
Chilometri in esercizio . .	N.°	15,286
Costo chilometrico . . .	Fr.	532,054
Prodotto chilometrico . . .	»	39,962
Spesa chilometrica	»	19,581
Rendita netta	»	20,381

Il beneficio netto in ragione del costo chilometrico è stato di 3. 80 per 100.

Giova riflettere che in Inghilterra le spese preliminari per la costruzione delle strade ferrate sono ragguardevoli. Le spese legali e parlamentarie per ottenere le concessioni hanno assorbito a quest'ora 500 milioni di franchi.

Anche l'esercizio è gravato da molti carichi; le spese di esercizio si ripartono in media come segue:

Manutenzione della strada	15	per 100
Locomozione	38	»
Movimento, stazioni, ecc.	26	»
Spese varie (compresa la polizia, i guardiani, ecc.)	14	»
Imposte e tasse locali	7	»

Le contribuzioni e le tasse locali assorbiscono circa il 10 per cento della rendita netta, vale a dire a 55 a 60 milioni di fr. Anche questa è una gravezza contro cui le Compagnie hanno riclamato, ma finora inutilmente; tuttavia se si tien conto della condizione eccezionale del commercio nel 1858 il miglioramento economico delle strade ferrate inglesi è incontestabile, e questa bella industria nella quale sono impiegati oltre 8 migliaia di milioni, vale a dire un capitale colossale, è ben lontana dall'essere in decadenza e dall'aver esauriti tutti i suoi mezzi di sviluppo si potrebbe

anzi affermare che lo sviluppo è al suo principio, e che non è prevedibile il progresso delle vie ferrate fra una cinquantina d'anni.



NAVIGAZIONE.

Statistica generale della navigazione in Europa ed in America durante l'anno 1857.

Il Governo britannico ha voluto raccogliere tutte le notizie che riguardano il movimento marittimo delle principali nazioni del mondo durante l'anno 1857. Eccone il risultato:

	Numero dei bastimenti	Portata in tonnellate
Stati Uniti d'America	38,000	6,072,235
Gran Bretagna	34,088	5,570,000
Francia	19,475	1,052,585
Svezia e Norvegia	5,241	588,264
Danimarca	5,179	210,345
Spagna	5,173	349,762
Grecia	3,960	262,881
Austria	3,393	482,319
Italia e Sardegna	2,983	198,924
Turchia	2,300	183,000
Olanda	2,230	551,884
America del Sud	1,550	172,605
Russia	1,416	172,600
Prussia	829	267,000
Città Anseatiche	779	312,755
Belgio	160	24,000

Da questo prospetto rilevasi che le due nazioni più marittime del mondo sono gli Stati Uniti d'America e l'Inghilterra, i quali paesi appartenendo tutti alla razza anglo-sassone rappresentano essi soli i due terzi dell'operosità marittima di tutto l'universo. Ed ecco il motivo per cui sono entrambi gelosi dell'ingrandimento marittimo delle altre nazioni.

Durante l'anno 1857 si verificarono cinquantuno incendj di bastimenti e fra questi 12 inglesi, 12 americani, 6 francesi e 21 d'altre nazioni.

Si perdettero nello stesso anno 104 battelli a vapore. L'inghilterra ne perdette 45, la Francia 15, l'America 17 e gli altri Stati 27.

Nel periodo degli otto anni decorsi del 1852 al 1857 sul numero di 180,000 bastimenti, avvennero 11,948 naufragi, il qual numero corrisponde in circa al 6 per 100. La sola Inghilterra perdette in naufragi dal 1850 al 1853 due bastimenti al giorno, e dal 1854 al 1857 ne perdette quattro al giorno.

Anche l'Olanda nelle sue navigazioni alle Indie perdette nel 1857 trentacinque bastimenti a lungo corso, il di cui valore ammontava a sette milioni di franchi non calcolando il valore del carico.

I francesi perdettero nel sejennio decorso dal 1852 al 1857 2529 bastimenti e fra questi 533 bastimenti a lungo corso e 1996 navi di cabotaggio. La Francia venne per ciò a perdere un bastimento al giorno.

VARIETÀ



Coltivazione del riso in America.

Il corrispondente stato inviato dalla redazione dell'*Illustrated London News* in America onde arricchire quel giornale nell'argomento di problemi industriali e sociali studiati sopra diversi oggetti, approffittò dell'occasione che gli si presentò di visitare a Charleston un sito coltivato a riso per studiare il modo con cui il riso vien raccolto, e come sono trattati i negri dai grandi coloni loro padroni.

La risaja di Pimlico negli Stati Uniti è lontana dalla stazione della strada di ferro, stazione che pur dista venti miglia da Charleston. Dopo avere attraversato un bosco, dice il viaggiatore, scorgemmo dalla vettura, in cui ci trovavamo, la casa del colono circondata da grande verdura. Tal casa, come la maggior parte di quelle del sud, era di legno, abbondando ivi bensì gli alberi, ma rare essendo le pietre. Dall'aspetto esterno quell'abitato non ci faceva sperare ciò che noi vi abbiamo trovato. Quanto ci venne offerto era di prima qualità, *poter* di Londra, *ale* di Alsopp e vini d'ogni specie. Le vivande che ci si posero innanzi erano numerose ed eccellenti; eranvi pesci ignoti in Europa, ma in qualità superiori ai conosciuti. I selvatici ed i volatili migliori a quelli del Nuovo Mondo. Una pietanza che più ci sorprese chiamasi *caoter*. È una specie di tartaruga somigliante assai, in piccolo però, ad un *terrapin* pregiatis-

simo a Baltimora, Filadelfia e Washington. La raccolta del *cooter* è una speculazione degli schiavi, questi ne allevano mentre riposano dal lavoro e lo vendono ai loro padroni.

Il giorno appresso di buon mattino partimmo per iniziarsi ai misteri della produzione del riso.

L'acqua del fiume viene innalzata mediante delle chiuse, sino a cinque piedi d'altezza dal livello del terreno, e questo con speciali argini si innonda o tutto o in parte e tale sommersione ripetesi per tre volte prima che raccolgasi il riso. Fra l'una e l'altra di queste innondazioni la risaja vien ripullita da estranee erbe, da una truppa di schiavi d'ambo i sessi sotto la direzione di un incaricato che chiamano *boss*. Noi vedemmo circa centocinquanta schiavi così occupati. Essi erano rozzamente ma abbastanza ben vestiti, e la loro allegria, la loro salute, dimostravano che la perdita della loro libertà trovavasi compensata. Per il valore che lo schiavo dà ai fisici piaceri, per il non dovere pensare al dimani, per la certezza in cui è di nulla avere a mancare, per la mediocrità della propria intelligenza, sicchè i desiderj son ben pochi, egli è felice ed anzi più felice dello stesso suo padrone. I suoi bisogni sono pochi e possono facilmente esser soddisfatti.

Costeggiando le risaje, i forestieri rimangono meravigliati al vedere le folte torme di uccelli che all'improvviso s'innalzano e fermansi sugli alberi, coprendoli in modo di farne scomparire i rami che scricchiolano e curvansi sotto quel peso. Sono tali uccelli simili ai merli d'Europa.

Il vicin fiume in certi mesi dell'anno è visitato da coccodrilli che ivi fanno gran danno, consumando un'enorme

quantità di pesce, di anitre, d'oche, e di selvaggiume da palude. Questi coccodrilli, come quelli della China, sono avidi dei cani e dei gatti, ma si gli uni che gli altri non accostansi al fiume quando si accorgano di quei nemici. L'abbajare di un cane sveglia nello stomaco di un coccodrillo non minor appetito o ingordigia quanto ad un cittadino di Londra la vista di una tartaruga viva, e quando il coccodrillo trovasi al fiume, basta far abbajare un cane per veder quello levare dall'acqua la testa e le formidabili mandibole pronte ad esercitarsi sull'agognato cibo.

Dai campi di riso c' incaminammo verso i casolari ove alloggiansi i negri. Erano quasi tutti al lavoro, ciò che ci agevolò nel visitare le loro capanne. Ognuna ha il suo giardino, per ver dire nessun de' giardini era coltivato nè faceva sperare poter dare de' fiori. I negri non hanno tempo di attendervi, nè ne sarebbero mal corrisposti se giudicar si deve dalla bellezza che aveva un persico allora in piena fioritura.

Il villaggio aveva un' infermeria ed una cappella, nella qual'ultima si celebra la messa due volte la settimana da un missionario che istruisce pur anco i negri. Visitammo altresì una *nursery*, specie di sala d'asilo o scuola ove trattengonsi i fanciulli dall' età più tenera sino ai quindici anni per tutto il tempo che i loro genitori lavorano alle risaje; i maggiori sorvegliano i piccoli, e ve ne trovammo circa settanta che cantavano alcuni versetti più o meno con armonia. Finiscono coll'inno: *And that will, be joy sul joy sul*.... che cantano piuttosto in modo comico che commovente.

Ci venne presentato un zio Tommaso, vecchio che porta-

va un tal nome assai prima che si pubblicasse il libro di Mrs. Beecher Stow. Egli era già da 50 anni in mezzo alla risaja. La sua età non era veramente conosciuta, si sapeva però che nel 1828 (era già adulto), quando lo si ebbe dall'Africa, Tom era stato venduto da un re o capo africano per il modico prezzo di un'oncia di tabacco, e con un centinaja di altri infelici fu acquistato da un negriero americano. Ci parve ancor robusto e ci venne detto che poco tempo prima aveva sposata una giovane figlia di un colono vicino. Un piantatore di Pimlico disse al vecchio che noi eravamo incaricati di ricondurlo in Africa, nel suo proprio paese. A tal notizia il pover'uomo sembró atterrito, cadde inginocchio, e ci supplicò di lasciarlo nella piantagione. Disse che tutti coloro ch'egli aveva conosciuto nel suo paese dovevano essere morti, tutto gli si offrirebbe nuovo nella sua patria, e forse i suoi compatriotti o lo farebbero morire o lo venderebbero di nuovo. Noi lo acquietammo, e per toglierli la paura, ognuno gli offrì qualche cosa, egli bevette un bicchiero di whiski alla salute di ciascuno di noi ed accettò un cigaro. Facendo un brindisi ad una signora disse che gli augurava potesse diventare sempre più bella, e fumando il cigaro, augurava al donatore potesse da Dio venir collocato dopo morte in sito ignoto al demonio.

Ciò che con piacere abbiamo verificato in mezzo a queste risaje si è che i negri erano ben trattati e che certi legami, che direbbonsi di famiglia, univano gli schiavi ai loro padroni. La cosa per altro non è ovunque tale, bisogna confessarlo.

D. *G. C.*

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI

VOLUME VENTESIMOTERZO.
Serie Terza.

Fascicolo di Settembre 1859.

MILANO

PRESSO LA SOCIETÀ PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
Galleria De-Cristoforis
1859.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non minore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed ogni volume è accompagnato dall' Indice delle materie. Le Carte geografiche e Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Il prezzo dell' annuale associazione è di lire 24 austriache correnti, pari a fior. 8. 40 per Milano, e di austr. lire 28, pari a fior. 9. 80 per la posta; e per tutta la MONARCHIA AUSTRIACA, per il PIEMONTE, per i DUCATI DI PARMA, MODENA e TOSCANA, e per la ROMAGNA, di austr. lir. 28, pari a franchi 24. [illegible], *franchi di ogni spesa sino a destinazione col mezzo postale.* — Si paga anticipato per semestre.

Le associazioni si ricevono dalla Società per la pubblicazione degli Annali e dai principali librai d'Italia e fuori. — Fuori il regno Lombardo-Veneto, per tutte le altre parti le associazioni si ricevono anche presso tutti gli Uffizj postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli sulle materie da noi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi di ogni spesa, *Al Compilatore degli Annali Universali di Statistica*, nella Galleria *De-Cristoforis*, sopra lo scalone a sinistra.

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cambio quando sarà convenuto.

INDICE DELLE MATERIE.

Rassegna di Opere Italiane.

Rassegna di Opere Straniere.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Settembre 1859. Vol. XXIII. — N.° 69.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

XIV. — * *Cose antiche di Bergamo pubblicate in appendice al Codice Diplomatico del can.* Mario Lupo, *con prefazioni e note del can.* Giovanni Finazzi. *Bergamo* 1859. *Edizione in-8.°, presso l' editore Pagnoncelli.*

Il benemerito canonico Finazzi pubblicava nei nostri Annali alcuni articoli per far conoscere i tesori di erudizione che tuttora si avevano inediti a Bergamo e che in parte erano stati raccolti da alcuni dotti di quel paese. Ora egli si accinge a pubblicarne egli stesso l'intiera raccolta. Perchè quest'opera ottenga quel pubblico favore che pur si merita, noi ci facciamo solleciti a riprodurne pei primi l' intiero programma.

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

Pochi sono i Cronisti ed altri antichi Documenti della storia di Bergamo, che sieno stati fatti di pubblica ragione. E, se ne togliamo la breve *Cronaca di Andrea prete*, che come raro cimelio così della nostra che della generale storia di que' tempi il Muratori si recò a ventura di poter pubblicare nella sua grande Collezione delle *Antichità Italiane* (1), non potè egli del resto inserire nell'altra sua anche più ricca Collezione degli *Scrittori delle cose italiane*, se non il *Carme pergameno di Mosè del Brolo* (2) e la *Cronaca del nostro Castello Castelli* (3), e questa pure non senza mende e lacune, che ora forse si potrebbero togliere col confronto di più completi ed accurati Codici, che al Muratori non fu dato di poter riscontrare. Nè verun'altra delle antiche memorie, che ben sapeva essersi lodevolmente scritte a documento della nostra storia, potè pubblicare: dichiarandosi, di non saper bene, se i Codici, che contenevano quei nostri vecchi documenti, fossero al tutto periti, o se sottratti all'occhio degli studiosi giacessero dimenticati nella polvere di qualche Archivio (4).

E veramente della più parte delle nostre vecchie e più famose Cronache, come sarebbero le ricordate dal Muratori, di *Gio. Michel Alberto Carrara* e di *Bartolomeo de Ossa*, è da tenere che sieno, piuttosto che smarrite, irreparabilmente perdute, se già da tempo non se ne ebbe più traccia, e se i nostri Scrittori de' secoli XVI e XVII non le citano che quasi documenti da altri veduti. Che se nulla si scoperse dei Codici di quelle Cronache e antiche storie nemmeno dopo le ultime accurate ricerche, che fecero dei più riposti archivi quegli studiosi investigatori delle nostre memorie, che ci furono l'Angelini, il Rota, il Lupo e l'Agliardi, non è più sperabile che possano tornare in luce, se per avventura andarono fatalmente dispersi e distrutti.

Ciò non pertanto, se grandi cose non possiamo aggiungere, in proposito de' nostri antichi documenti, a quelle che già furono pubblicate dal Muratori; alcune almeno crediamo poterne recare

---

(1) Antiq. italic. med. Aev. T. I.
(2) Rerum italic. script. T. V.
(3) Ibid. T. XVI.
(4) Rer. italic. script. T. XVI, Præf. in Chron. Castelli.

innanzi, che gli amatori di questi studi non troveranno affatto indegne della loro considerazione. Perchè (come veniamo accennando in un *Commentario sugli antichi scrittori delle cose di Bergamo*, già da noi dato in luce, e che ora stimiamo di dover qui riprodurre, con qualche correzione ed aggiunta come generale Proemio della presente pubblicazione) non pochi sono i documenti più o meno importanti della nostra storia tuttavia inediti, che si potrebbero qua e colà racimolare, per trarli in luce a far corredo ai più solenni documenti, che già sono entrati nel pubblico patrimonio della storia della nostra Patria.

E noi medesimi, per lo studio che da alcuni anni abbiamo posto di non lasciarci sfuggire cosa che appartenesse a patrie memorie, per l'opportunità che ci fu data di vedere nei manoscritti e nelle vecchie carte della pubblica Biblioteca e dell'Archivio capitolare, e per la gentilezza di alcuni culti amici, che ci furon cortesi di qualche lor codicetto, abbiam potuto riunire un manipolo di così fatti nostri documenti, da farne il discreto volume, che presentiamo col titolo di *Cose antiche di Bergamo.*

I quali inediti documenti della nostra storia diciamo di pubblicare quasi in appendice al *Codice diplomatico* del nostro Mario Lupo, e perchè quasi tutti si riferiscono al periodo di tempo che il detto Codice doveva abbracciare, e perchè della più parte di essi accennò il Lupo, che a suo luogo avrebbe inteso di pubblicarli se tanto avesse vissuto da poter compiere quel suo classico lavoro di patria storia (1).

Per dar sin d'ora una sommaria idea dei documenti della nostra storia, che intendiamo di pubblicare, senza preamboli o chiose, ne accenneremo gli argomenti, secondo la serie in che li abbiamo ordinati.

I. Primo, e, nonchè più antico, forse più importante dei documenti di questa Raccolta, è uno *Specimen chartarum pergam, sec.* X. XI. XII. XIII. *et* XIV., *quæ jam editis in* Codice diplomatico *a C. M. Lupo opportune adduntur.*

II. Un breve ma importante *Chronicon Bergomense anonimum*

---

(1) *Vedi la nostra Memoria* Del Codice diplomatico del Can. M. Lupo e dei materiali che si avrebbero per compirlo.

ab an. MCLVI *ad* MCCCLXV; con altro rilevante *Fragmentum Chronicae anonimae, ab anno* MCXVII. *ad* MCCCVII.

III. *Calendaria quatuor saec.* XI. XII. XIII. *et* XIV. *Ecclesiae Berg.*; adjectis *veteribus Letaniis.*

IV. *Passio s. Alexandri Martyr. et Protopatr. Bergom.*, duobus jam editis a Bolland. non immerito addenda; una cum *Legenda de s. Grata* B. Pinamontis, et *Lectionibus ss. Projectitii, Hesteriae, Joannis, Jacobi et Narni*. *a* Fr. Branca *conscriptis.*

V. Gli Atti *Passionis ss. Firmi et Rustici Martyr. et civ. Bergomi*, pubblicati già dietro i Codici della Chiesa di Verona, e posti a riscontro dei Codici della Chiesa di Bergamo; con un'*Annotazione* riguardante la recente pubblicazione di alcune Lezioni dei *ss. mm. Domneone, Domno et Eusebia*, cittadini essi pure di Bergamo.

VI. Una *Chronica Bergomensis Manfredi Zenunonis, ab an.* CCCV. *ad* MCCLXVIII., col seguito di altra breve *Chronica Adami de Creme, ab an.* MCCC. *ad* MCCCLXX.

VII. Una *Cronologia di Lovere, dall'anno* 808 *al* 1440, *di Decio Celere;* coll'aggiunta di un *Privilegio di Carlo M. del* DCCCIV., riferibile a Bergamo.

VIII. Una *Chronaca Abbatiae S. Sepulcri de Astino Berg. Dioec.*, *ab an.* MCVII ad an. MDLXXXXV.

IX. *Synodus Bergomensis, habita die* XVI *aprilis anni* MCCCIV. *sub. vener. Patr. Dom. Joanne Ep.*

X. Brano della *Vita di Cola da Rienzo*, pubblicata dal Muratori: che narra, *come nel* 1334 *Frate Venturino da Bergamo venne a Roma colla Società delle Palumbelle*; e la *Regula della Compagnia del santissimo Corpo de M. J. Cristo*, stabilita in Bergamo nel 1334.

XI. Importante raccolta di alcune *Bullae summorum Pontificum saec.* XII. *et* XIII., *ad Ecclesiam Berg. pertinentes*, cura Can. Lupi ex autogr. Vaticani Tabularii excriptæ.

XII. *Statuti veteris Bergomensis an.* 1219. *et* 1237 *Fragmenta duo;* et *Excerpta ex antiq. Collationibus Statuti Cathed. Eccl. Berg. an.* 1309. *et* 1357.

XIII. *Fragmenta Chron. annorum* MCCCXXVII, MCCCLV, *an.* MCCCCIV ad MCCCCVII et *Feriae Partini de Brembilla*, *an.* MCCCLXXXVII *ad* MCCCCIX.

XIV. Un'importante e curiosa *Cronaca anonima di Bergamo dal 1402 al 1484.*

XV. Frammenti di due *Croniche anonime venete*, concernenti cose di Bergamo, dal 1412 al 1433, e dal 1427 al 1483.

XVI. *Memorie per servire alla vita del magn. messer Diotesalvi Lupi*, scritte dal Can. Mario Lupi.

XVII. *Descrizione della destruzione di Valle Brembilla, del 1443, di M. A. Cato;* coll'aggiunta di un *Atto della Comunità di Milano, del 1448, ai Comuni di Averara e dell' Olmo.*

XVIII. Un *Fragmentum Chronacae Querenghi, ab an.* MDIX. *ad* MDX.

XIX. Altro prezioso *Fragmentum Chronacae Petri Assonica, ab an. cir.* MDIX. *ad* MDXII.

XX. Un curioso *Diario delle cose accadute in Bergamo al tempo della Lega di Chambrai, dall' an. 1509 al 1513.*

XXI. *Serie dei* Podestà *e Capitani di Bergamo*, già pubblicata dall'Angelini, e continuata dal 1745 al 1788, per cura del Can. Agliardi.

XXII. *Commissioni e Relazioni di Marco Giustiniani, di Alvise* Priuli *e di Bartolomeo Mora*, *Capitani e* Podestà *di Bergamo per la Veneta Repubblica, negli anni* 1428, 1593 *e* 1786.

XXIII. *Registro del corso di tutte le monete della piazza di Bergamo, dal* 1530 al 1641, compilato per cura *di Giambattista Rota.*

XXIV. *Aliqua descriptio antiquae civitatis Bergomi, et plurium aedificiorum ejus demolitio, dum novum fortilitium anno* MDXII *extructum est*, opus Can. Garnerii.

XXV. *Processus translationis ss.* Corporum *a* Cathedrali *Templo D. Alexandri, tempore illius ruinae* ad *Templum Cathedr. D. Vincentii translatorum.* Dat. et act. Bergomi sub Federic. Cornelio Ep.

XXVI. *Relazione della carestia e d' altre sciagure di Bergamo nel* 1629, *e della peste del* 1630, di Marc' Antonio Benaglio.

XXVII. *L' insigne Basilica di S. Maria Maggiore, dalla sua origine* 1137 *fino al* 1780, *memorie compilate dal* C. *R. Don* Cristoforo *Bonelli.*

XXVIII. *Iscrizioni onorarie e sepolcrali del medio evo, con alcune delle più notevoli anche dei tempi moderni*, esistenti già

nelle piazze, vie, pubblici edifizi e chiese di Bergamo, e raccolte dalle loro lapidi, se ci rimangono, o dalle schede di privati autori, che videro e copiarono le stesse lapidi, prima che andasser distrutte.

XXIX. *Iscrizioni di insigni Bergamaschi sepolti in Roma ed in Venezia*, estratte dall'Opera *Inscriptiones Venetae Romae extantes P. A. Galetti*, coll'aggiunta di alcune rettificazioni fattevi dal C. *Sozzi*, e dalla *Raccolta delle Iscrizioni veneziane del Cav. Em. Cicogna.*

XXX. Finalmente il famoso *Carmen saphicum Jacobi Tirabuschi de laudibus Bergomensium contra externos*. È una delle tre opere di Storia Bergamasca, che, come di sopra si è accennato, il Muratori avrebbe desiderato di potor pubblicare, ma che credette perduta: *Bergomatis populi res gestas olim litteris consignasse dicuntur Io. Mich. Carrarius, Iacobus Tirabuschius, et Bartholomaeus de Ossa... Verum aut dudum perierunt eorum Commentarii aut eruditorum oculis subducti apud quemquam ignoti adhuc delitescunt* (1).

Or tutti questi nostri Documenti vengono qui pubblicati sul riscontro di Codici autografi o sincroni, sempre che ci avvenne di poterlo fare, o dietro autografi d'uomini di tutta fede, che ci lasciarono scritta di propria mano copia dei diversi documenti, di cui invano cercherebbonsi ora i Codici originali. Di che tutto daremo accurata notizia nel breve Proemio, che faremo precedere ad ognuno degli articoli, tanto per accennare la natura e l'importanza di ciascun documento.

Del resto, se questa nostra qual siasi fatica può meritarci alcuna considerazione presso i nostri Concittadini, vorremmo permetterci di rinnovare a tutti loro la preghiera, che già fece nella Prefazione al suo celebre *Codice diplomatico* il nostro Lupo: « Che se alcuno cioè si trovasse di avere qualche manoscritta memoria, che potesse servire di documento alla nostra storia, non voglia più a lungo defraudarne il pubblico, se vuole ben meritare della comune Patria ». In quanto a noi, che questo poco facciamo nel desiderio di poter fare di più, sia concesso ripetere le parole piene

(1) Præf. *suprac in* Chron. Castelli.

di benevolenza, che già pubblicava a riguardo della nostra città il benemerito Muratori: *Utinam praeclariora et antiquiora* (documenta) *licuisset mihi exerere, quibus et nobili urbi decus augere, meumque saltem in eam studium testari luculentius potuis em* (1).

XV. — * *D' un nuovo diritto europeo*; *libro di* Terenzio Mamiani. *Torino* 1859. *Un vol. in*-8.° *di pag.* 446, *presso la tipografia Marzorato.*

Noi dobbiamo vivamente congratularci coll' ottimo Mamiani per aver saputo in mezzo all' Italiana concitazione degli animi trovar tempo e quiete per condurre a termine un' opera di alta sapienza civile. In una dotta prefazione fa conoscere le intenzioni che egli ebbe nello scrivere il suo libro e dice; — « Un empirismo presuntuoso e ostinato governa le relazioni internazionali e compiange coloro che logorano l' intelletto dietro le vuote e infruttifere speculazioni. Tutto ciò è egli giusto e sensato? A noi sembra che no, e la ragione pratica stessa ci vieta di tenere in sì alto dispregio la scienza ».

L' opera è divisa in diecinove capitoli, nei quali si svelano le nuove teorie del diritto internazionale, e così conchiudesi; — « La santa alleanza vede al presente sforzate e atterrate molte trinciere rimaste insino a qui illese, ed io stimo del sicuro che le ultime sue disfatte sieno per succedere nel bel mezzo d' Italia dove più d' una volta le sorti del mondo furono combattute e mutate. Nè senza un alto consiglio del provvedere divino avviene, per mio sentire, che oggi anima e duce di questi gran casi sia il nipote di colui dal quale fu propalato il codice più perfetto che insino ad ora il senno umano valesse a produrre; e che ambedue i gran personaggi derivino l' origine loro da quella gente togata a cui appartiene di scrivere le leggi migliori del vecchio mondo, accomunarle a tutti i popoli non barbari, temperare l' impeto delle guerre e delle vittorie *pacisque imponere morem* e nella cui mente brillò con luce sfolgorantissima la ragione eterna del diritto ».

---

(1) Rer. ital. script. T. V., Præf. in Carm. Moys. Mutii.

L'opera è susseguita da un'appendice di un centinajo di pagine in cui si tratta dell'ottima congregazione umana e del principio di nazionalità.

Noi offriremo nel venturo fascicolo una accurata analisi di questo sapiente scritto del Mamiani.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

XVI. — *De l'administration de la loi criminelle en vue d'une justice plus prompte, plus efficace, plus généreuse et plus moralisante; par* A. Bonneville, *conseiller à la cour imperial de Paris. Parigi* 1859. *Un volume in*-8.°

Quest' opera giuridica fu trovata così sapiente e così opportuna che venne tosto accolta per base del progetto di revisione del Codice penale portoghese. Noi raccomandiamo lo studio di quest' opera a tutti quegli uomini di Stato che sono ora occupai anche in Italia a preparare le nuove riforme dei nostri codici penali.

XVII. — *Etudes sur la proprieté litteraire en France et en Angleterre; par* Eduard Laboulaye. *Parigi* 1859. *Un volume in*-8.°

Noi raccomandiamo anche quest' opera a chi sta ora studiando il vitale argomento della proprietà letteraria per disporre una legislazione uniforme non solo italiana, ma europea.

XVIII. — *De la population et de la production*; *par* J. Duboul. *Parigi* 1859. *Un opuscolo in*-8.° *di pag.* 36.

L' autore si accinse a confutare per la centesima volta l'erronea teoria di Malthus, il quale buonamente credeva che la popolazione crescesse in proporzione geometrica ed i mezzi alimentari non crescessero che in ragione aritmetica. Il signor Duboul dopo aver dimostrata le falsità di queste tesi, fa conoscere che non vi ha nel mondo esuberanza di popolazione, ma vi ha viziosa distribuzione. E riguardo ai prodotti alimentari fa noto che l' agricoltura è in uno stato ancora esordiente su nuove divisioni del globo, e coi progressi della stessa vi è modo di dar vitto al decuplo dell' attuale popolazione.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Nuovi studj intorno alla riforma della pubblica istruzione in Italia.

L'argomento della pubblica coltura dopo quello dell' indipendenza è il più vitale di tutti. Un popolo emancipato per essere assunto ai beneficj della civiltà deve dar prove cospicue non solo di scienza, ma di sapienza, e questa non può promuoversi che colla pubblica educazione. Fedeli al nostro mandato di diffondere per quanto sta in noi i buoni studj riprenderemo di nuovo il corso delle Memorie che già cominciammo a pubblicare negli scorsi anni per render conto dei progetti che di mano in mano si fanno per riformare la pubblica istruzione in Italia.

La nuova famiglia italiana sta per occuparsi del riordinamento delle sue scuole, ed ha vivo bisogno del concorso di tutti i buoni per dare ad esse un nuovo assetto che sia degno della maturità dei tempi. Tra questi benemeriti sorse pel primo l' ottimo professore Luigi Magrini che lesse nell'adunanza dell' 11 agosto di quest' anno all' Istituto delle scienze di Milano alcune sue generali vedute sulla istruzione graduata e distribuita in ragione dei bisogni della nuova civiltà. Appena fu communicata questa dotta Memoria l'Istituto elesse una Commissione composta di nove membri per disporre un nuovo piano di studj. Noi intanto riproduciamo la Memoria del Magrini, e vi faremo succedere alcuni no-

stri studj sulle riforme da introdursi ne' nostri paesi nell' istruzione elementare e tecnica riservandoci di pubblicare in seguito gli ulteriori lavori che la Commissione avrà compiuto sull' argomento. Ecco intanto la Memoria di Magrini.

« A questo Istituto, come al primo corpo scientifico di Lombardia, veniva fino dalla sua istituzione commesso di promuovere gli studi che hanno immediata influenza sulla prosperità e sulla coltura delle nostre provincie.

» Già da più di due lustri i rappresentanti di esse, congregati a Milano, facevano particolare menzione, nei loro indirizzi al cessato governo, di questo argomento, che ci era particolarmente raccomandato; nel mentre noi, per non essere soprappresi da improvvise dimande, e metterci anzi in grado di antivenirle, avevamo già raccolto le nostre idee in proposito, e cominciato a farle oggetto di comuni meditazioni.

» E poichè non si poteva con nuovi principj innovare il pubblico insegnamento che già possedevamo, si mirò a compierne le lacune e dare maggiore sviluppo ai germi che vi erano racchiusi.

» Se non che quel lavoro, eseguito col desiderio di ottenere, mercè la minima somma di mutazioni, il massimo benefizio, fu per le vicende politiche del 48, lasciato incompiuto; e il nuovo piano de' ginnasj, da cui il ministero austriaco ripromettevasi più splendidi risultati, finì per renderlo interamente vano.

» Ma dacchè piacque alla Provvidenza concederci un governo nazionale, cui sta veramente a cuore l' avvenire del popolo; un governo che vuol rendere efficace l' istruzione, per indirizzare le tendenze alle varie professioni, e agevolare ad ogni classe di persone l' esercizio dei proprj doveri, è debito dell' Istituto cooperarvi con tutte le sue forze, riprendendo quegli studj e proseguendo quelle investigazioni che gli costarono già molte cure e fatiche.

» Laonde se il governo, coll' eleggere un' apposita Com-

missione per la riforma del pubblico insegnamento, addimostra quanto gli importi provvedere a questo supremo bisogno; dal canto suo l'Istituto, col dar compimento al suo lavoro sopra un soggetto che forma una delle sue precipue attribuzioni, uno de' suoi primi doveri, porgerà al governo stesso, cui vorrà offrirlo, novella prova del suo devoto attaccamento, e nello stesso tempo mostrerà di non soggiacere all' accusa d' inerte occupatore degli ufficj confidati.

» Per le quali cose, mi fo lecito di assoggettare alle vostre sagge considerazioni alcune mie vedute sulla istruzione graduata e distribuita in ragione dei bisogni, lieto se vi troverete alcun che meritevole di essere aggiunto all' intrapreso lavoro.

» Ognuno sa che la legge ormai distrusse in faccia a lei la ineguaglianza delle condizioni sociali; ma la ineguaglianza delle condizioni è indestruttibile nella società. Gli uomini non essendo eguali in faccia alla natura, nè stampati sullo stesso tipo, la legge non può distruggere la ineguaglianza delle razze, e quella che passa fra gli Achilli e i Tersiti. L'unico mezzo di ravvicinare le distanze nelle più disparate condizioni sociali è la istruzione.

» Ma dacchè delle cose pubbliche e private, se non il maggior numero, moltissime sono quelle che oggi domandano un'istruzione tecnica, e forse meno quelle che abbisognano della classica e speculativa; dacchè innumerevoli intraprese industriali si vanno sviluppando, nelle quali parecchi hanno fede e speranza di occupare con frutto ed onore la vita, e tutti vi veggono principj di universale prosperità; incombe al governo provvedervi coll' appianare il cammino che tutti da principio devono percorrere in comune, e poi tracciare nettamente le vie conducenti alle diverse posizioni sociali. Di qua i rimedj, le ampliazioni, i perfezionamenti sia al corso delle scienze naturali ed esatte, e alle rispettive applicazioni industriali; sia al corso della letteratura classica,

delle scienze morali ed economiche; ampliazioni e perfezionamenti diretti ad innestare in qualche modo fra loro queste varie discipline, dovendosi la prosperità di un popolo all'alleanza fra le scienze, le lettere e le arti; alla scambievolezza de' loro ufficj, alla concordia di tutti gli ordini civili.

» Da questi principj naturalmente emerge la necessità di un' istruzione distribuita in ragione dei bisogni. Di più, l'intelligenza svolgendosi a poco a poco, giova che, secondo l' attitudine e la gradazione di sviluppo, le si offra materia di alimento, dovendo essere il peso proporzionato alle forze.

» Ne viene, a parer mio, che sarebbe provvido lo stabilire quattro stadj nell' insegnamento: la scuola primaria od elementare, di due corsi annuali; — la scuola secondaria o preparatoria, di quattro corsi; — la scuola media speciale, di cinque corsi; — e per ultimo, da una parte l' Università, dall' altra il politecnico, di quattro corsi, cosicchè il periodo scolastico compirebbesi in quindici anni.

» Il primo stadio dev' essere obbligatorio per tutti: chè presso un popolo incivilito la facoltà di leggere, scrivere e conteggiare è divenuta poco meno necessaria di quella del vedere e del parlare.

» Il secondo stadio viene percorso in comune da tutti quei giovanetti che intendono progredire nella carriera scolastica: e vi apprendono i rudimenti delle lingue italiana e latina, della geografia e storia, dell' aritmetica; vi acquistano, cioè, quel primo grado di coltura generale, che nelle moderne società si esige da chiunque esercita una professione non servile.

» Nel terzo stadio gli studenti si separano. Gli aspiranti all' Università, quelli che mirano all' una o all' altra delle facoltà — filosofica — giuridica — medica — teologica, vanno a frequentare le scuole speciali della letteratura, della filologia italiana e latina, di geografia e storia, non che delle discipline filosofiche, vale a dire, percorrono il ginnasio di due corsi, ed il liceo di tre.

» Gli studenti che vogliono addottrinarsi nelle parti più elevate delle scienze naturali ed esatte, ed apprendere le più importanti applicazioni che ne traggono gli ingegneri, gli architetti, le industrie e le arti, s' indirizzano al politecnico, passando prima nelle scuole tecniche inferiori di tre corsi annuali, poi nelle superiori di altri tre corsi a coltivare gli studj speciali del commercio, dell' agricoltura, della mercimonia e tecnologia, dell' algebra, della storia naturale, della fisica e della meccanica.

» Il ginnasio, il liceo e lo studio tecnico superiore s' intendono stabiliti in ogni capitale di provincia: la scuola preparatoria e lo studio tecnico inferiore, anche in ogni capo luogo di distretto; e la scuola primaria elementare in tutti i comuni.

» L'opportunità di tale gradazione e ripartimento di scuole emergerà forse dal complesso delle seguenti considerazioni.

» Nel passato i governi volgevano le principali sollecitudini all' istruzione superiore, meno curandosi della secondaria e negligentando la elementare. Da questa sproporzionata distribuzione avveniva che, mentre sorgevano pochi dotti, universale tenevasi nel popolo l' ignoranza delle nozioni più indispensabili agli usi della vita. La istituzione delle scuole elementari devesi perciò riguardare come un grande benefizio: ma non fu sinora provveduto abbastanza efficacemente ai mezzi di esecuzione, nè per riguardo all' intervento di tutti i fanciulli d' ambo i sessi che hanno raggiunto l' età di 6 anni, nè per riguardo agli stipendj che pongano i maestri in condizione di esercitare degnamente il loro nobile magistero, e alle pensioni che assicurino la loro sussistenza, essendo sconveniente che il maestro, dopo avere consacrato i migliori anni della sua vita ad educare i figli del popolo, abbia a trovarsi costretto nella vecchiaja a mendicare innanzi alla porta della sua scuola. Conviene

perciò che i comuni e lo Stato, o sbandiscano le scuole, o le salvino dalla inanizione e dal bisogno d'indecorosi ed inefficaci espedienti, mediante un congruo assegnamento.

» Non taccio che l'aggiungere nuovi pesi ai tanti che oggi sopportano i comuni potrebbe far sorgere opposizioni e malcontenti. Ma se si considera che la scuola elementare e preparatoria come fonte di moralità, imprime ai fanciulli la direzione meglio conducevole all'utile generale, rompendo l'ignoranza e i pregiudizj, cagioni della credulità, dell'incostanza, e non di rado anche dei delitti del popolo; se si considera esistere uno stretto vincolo d'interessi fra le varie classi della popolazione, sicchè dal miglioramento nella condizione dell'una, devono anche le altre averne beneficio, è provvido che i comuni se ne addossino il carico, ed è giusto che, ove occorra, vi contribuiscano le provincie, ed anche lo Stato, finchè speciali fondazioni o pii luoghi, così come lo scemare delle imposte non vi arrechino sollievo.

» Accresciuti i fondi per tale bisogna, si riuscirà ad accrescere anche il novero dei fanciulli che devono frequentare le scuole, molti dei quali tuttora non intervengono, distribuendo premj fra le popolazioni che mostrassero d'ora in poi maggiore incremento di scolari. Tale partito, analogo a quello che si pratica per la vaccinazione, potrebbe essere efficace a paralizzare presso una parte del popolo delle campagne e nei monti il calcolo del tenue guadagno che possono trarre dall'opera dei figli; frequente essendo che siano inviati alla scuola durante l'inverno, e trattenuti appena si riprendono i lavori rurali.

» L'unione di comuni limitrofi in una sola scuola è forse da raccomandarsi, come mezzo efficace ad agevolare l'attuazione e il decoroso mantenimento della scuola medesima.

» E nei luoghi più miseri e poco abitati, ove i comuni siano troppo lontani per poterli unire in una sola scuola, potrebbesi richiedere l'opera dei sacerdoti in cura d'anime. Ma deve riuscire malagevole l'incarico del pubblico insegna-

mento a persone cui incombe soddisfare ad obblighi più gravi ed imperiosi, e pei quali la scuola non potrebbe ripromettersi un regolare andamento. Quando il maestro non può essere assiduo ed esatto, la scuola non solo rimane sterile di buoni frutti, ma vi s'insinua il disordine, promovendosi nei fanciulli la svogliatezza e la dissipazione.

» Ad un sacerdote in cura d'anime sarebbe forse da preferirsi, per le scuole elementari, una maestra. « Gli asili d'infanzia, dice l'onorevole collega Sacchi, hanno dato prove cospicue dell'attitudine delle donne ad istruire nei primi elementi i fanciulli d'ambo i sessi, poichè seguono esse le vie più semplici e quasi materne, e i loro insegnamenti sono per lo più orali, dati colla pazienza e coll'affetto delle buone madri di famiglia ».

» Gli studj della III. classe elementare di presente in vigore, diventavano, a parer mio, un controsenso per quei ragazzi che si avviano al ginnasio, e che, nel proposto ordinamento, dovrebbero avviarsi alla scuola preparatoria.

» È debito di questa di supplire, per una parte, alla scuola elementare maggiore, e per l'altra, alle due prime classi ginnasiali del sistema in corso.

» Per il che la scuola preparatoria deve offrire un complesso tale di cognizioni, che basti ad abilitare lo scolaro sia a progredire nelle scuole speciali, sia ad essere più utilmente impiegato nelle varie condizioni della vita comune.

» La scuola preparatoria deve eziandio agevolare il ripartimento e la semplificazione delle materie nelle scuole successive; dovendovisi evitare la contemporanea moltiplicità di materie accessorie, che, assorbendo troppa parte del tempo e della memoria, non concede libero sviluppo alle più generose facoltà dell'intelletto.

» La scuola preparatoria insegna:

» 1.° A parlare la lingua italiana con giustezza: scriverla speditamente senza peccare contro la grammatica e l'orto-

grafia: conoscere inoltre i modi più usitati nelle ordinarie occorrenze della pratica;

» 2.° Procaccia agli scolari negli ultimi due corsi oltre la cognizione grammaticale della lingua latina, qualche esercizio nel tradurre un latino di facile intelligenza. In vero, oggi sarebbe disdicevole, non che agli ingegneri e agli architetti, eziandio ai capi-fabbrica e ai direttori di stabilimenti industriali, l'ignorare affatto una lingua che ha tante attinenze colla nativa, e occorre sì spesso negli usi della vita civile e religiosa;

» 3.° Dà una nozione della superficie del nostro globo in generale, secondo le sue divisioni naturali e politiche; e una idea complessiva degli uomini e degli avvenimenti più importanti nella storia universale, e più particolarmente in quella dell'Italia;

» 4.° Prosegue il calcolo con numeri, già iniziato nelle scuole elementari; apprende il calcolo decimale, ed addestra nei conti di maggiore pratica utilità, affine di predisporre gli alunni allo studio scientifico dell'aritmetica, che verrà sviluppato nelle scuole speciali.

» Le scuole veramente abbracciano due scopi, la istruzione propriamente detta, e la educazione, cioè la coltura dello spirito e il modellamento del cuore; donde consegue, che i libri d'istruzione e di lettura devono formarsi in guisa di agevolare il duplice intento. Gioveranno pertanto le letture graduali, che offrano di mano in mano la cognizione del mondo, dell'uomo, de' suoi doveri religiosi e politici, e delle sue più utili produzioni; e quindi la storia, l'agricoltura, la statistica del paese, e la conoscenza non sistematica delle piante e degli animali che hanno maggiori rapporti cogli usi della vita. E in questi insegnamenti sarà bene evitare la soverchia astrattezza, procurando di volgerli a proficue applicazioni. È certo che tali esigenze non possono essere soddisfatte con opere scritte da autori stranieri, ove diffusamente si discorre, per esempio, della coltivazione del

luppolo e dell'orzo, e si parla a foggia d'appendice del riso e del gelso!

» A vero dire il cómpito è arduo: libri pei suindicati due scopi non possono essere fatti se non da chi è assai versato nelle materie. Ma, siccome il farli è fatica arida e poco gloriosa (l'autore dovendo sacrificarsi tutto alla chiarezza, e vincere, per amore di essa, le difficoltà create dal bisogno di brevità e di esattezza); così buoni libri per la istruzione saranno sempre un desiderio, finchè non si provveda, incaricandone espressamente coloro che ne meritano la confidenza. Si deve tenere per fermo, che uomini valenti non vi si consacreranno giammai, o ben di raro, per proprio conto, in faccia all'eventualità, che lavori di simil genere compariscano frattanto approvati o raccomandati, tuttochè meno soddisfacenti.

» La scuola preparatoria, oltre abbreviare il corso ginnasiale, e lasciare alle scuole tecniche agio per più ampio sviluppo delle materie speciali, presenta l'altro beneficio di ridardare l'epoca in cui lo scolaro deve decidersi per l'una o l'altra carriera; giacchè il giovanetto si conduce al bivio, non al termine delle scuole elementari, ma tre anni dopo. Ragguardevole beneficio se si considera che, per riuscire in una carriera, occorre cioè discernere la propria attitudine, che non si sviluppa abbastanza durante l'istruzione elementare.

» In siffatta guisa parmi che, dalla colluvie di studenti sinora affollantisi nelle scuole latine, togliendosi quelli che hanno minor disposizione, e perciò tutti più i mediocri, l'insegnamento delle lettere, riservato a minor numero di giovani, ai valenti, diverrà più facile, più decoroso, più alto e più fecondo.

» Il ginnasio pertanto, nel nuovo ordinamento, ha per iscopo:

» 1.° Apprendere un modo facile, corretto ed elegante di

far uso della lingua italiana così a voce come in iscritto, per esporre le proprie idee mano a mano si vanno svolgendo; e la cognizione storica ed estetica delle opere più importanti della letteratura nazionale, e più caratteristiche delle varie forme prosastiche e poetiche.

» 2.° Imparare la letteratura latina nelle sue più importanti produzioni, e per essa conoscere la vita politica dei romani; acquistando un sentimento per lo stile della lingua latina, e quindi per i pregj di una bella dizione.

» Sono due i principali motivi che danno allo studio di questa lingua un valore essenziale per una educazione elevata. In primo luogo, essa è necessaria a tutte le professioni basate sopra una coltura scientifica, facilitandone lo studio (come nella medicina), o rendendone possibile il fondato esercizio (come nella teologia e nella giurisprudenza).

» In secendo luogo, colla lettura dei migliori classici latini, l'alunno si trasporta col pensiero in mezzo ad un popolo e ad uno Stato, che impara a conoscere facilmente per la semplicità delle sue istituzioni, e che ammira per la sua grandezza. Il nesso di queste idee colla perfezione delle forme artistiche che ravvisa in quei classici, produce in lui una impressione profonda od un effetto morale, che lo colpisce vivamente, e accelera il suo invirire.

» 3.° Rendere efficace e fermo lo studio della geografia, mediante l'esercizio di copiare e ridurre le carte: si noti anzi che, limitandosi a descrivere succosamente le circostanze dominanti e distintive dei paesi e delle nazioni, potrebbesi stringere questo studio in libri di mole minore e maggior significato.

» 4.° Apprendere dalla storia antica quanto è necessario alla intelligenza dei classici, riservando l'evo medio e il moderno ai licei: i ginnasj potranno del resto occuparsi dell'istoria municipale, che non s'impara mai troppo presto.

» 5.° Impratichire delle quattro principali operazioni sui numeri complessi; richiamare alla memoria la regola

del tre, il calcolo decimale, con applicazioni al sistema metrico, alle cose domestiche e a quesiti di geografia.

» Le sucennate materie, opportunamente distribuite in due corsi annuali, daranno agli alunni occasione di esercitare le facoltà dell' ingegno sui grandi esemplari non solo ma sui fatti eziandio dell' istoria e nella geografia; e perciò entreranno essi meno immaturi e meno gretti nello studio delle scienze, riservato ai licei. Il quale studio esige un maggiore sviluppo delle facoltà intellettuali, ed un' attenzione lungamente sostenuta, cui in generale contrasta la soverchia mobilità dell' organismo de' giovanetti, che non hanno ancora raggiunto il terzo lustro.

» Alle volte può accadere che alcuni studenti ginnasiali si accorgano di avere sbagliato la carriera scolastica, o si trovino per qualche accidentalità costretti a mutarla, od anche a interromperla per darsi subito al commercio, all' industria, ecc. Volendo offrire a quelli che abbandonano le scuole un complemento alla loro educazione, e agli altri il mezzo di sostenere l' esame di promozione al corso tecnico superiore, sarà opportuno introdurre nel ginnasio le scuole libere della lingua francese, dei primi rudimenti di storia naturale, fisica e meccanica, del disegno a mano, del disegno lineare e ornamentale.

» Molte, vaste e disparate sono le scienze da comprendersi nel liceo; ma dovendo questo aprire l' adito a professioni molto diverse, l' insegnamento deve limitarsi a porgere quelle cognizioni, le quali preparano bensì alla carriera speciale, ma che non devono essere ignorate da ogni colto giovane anche in altra carriera. Tutto ciò che oltrepassa questo limite deve riservarsi all' Università o al Politecnico.

» Tuttavia essendo pur molte le cognizioni scientifiche a tutti necessarie, il liceo non si può correre, senza storpiature, in meno di tre anni.

» La filosofia propriamente detta, la storia universale, l'esercizio dello scrivere e l'istruzione religiosa, sono materie da ripartirsi in tre anni, com'è già indicato nel programma dell'Istituto. E dacchè nel 3.° anno si vorrebbero dal professore di filosofia spiegate le istituzioni civili, presso ogni singolo liceo dovrebbesi in ispecie trattare degli statuti propri a ciascuna provincia, pieni di sapienza civile, che ne' passati tempi ed in gran parte (per le acque e strade, per l'annona, ecc.) erano in vigore, e ai quali non di raro fa duopo oggi ricorrere per definire parecchie questioni di diritto. La nessuna cognizione delle leggi statutarie ogni giorno si appalesa pur troppo nella pubblica amministrazione, non meno che nelle transazioni della vita privata.

» La matematica elementare dev'essere studio quotidiano nel primo anno, abbondando negli esercizi di geometria più che in quelli dell'algebra. Coll'algebra si abbia speciale riguardo a fortificare l'aritmetica, s'impari a risolvere i problemi determinati di 1.° grado a una o più incognite, la teoria delle proporzioni, la risoluzione delle equazioni di 2.° grado, l'estrazione delle radici, le proprietà dei logaritmi e delle progressioni. Colla geometria si cerchi di formare e aggiustare il criterio negli usi della vita, e porgere lume a meglio comprendere le leggi della natura.

» È verità comunemente sentita, che la fisica, cogli ulteriori perfezionamenti generalizzando i fatti e rendendo più semplici le teorie, va di gran passi a ridursi ad un vasto problema di meccanica razionale. Comunque sieno variati i mutamenti che sorvengono nello stato dei corpi per l'azione delle diverse forze, dobbiamo alla fine considerarli come fenomeni di movimento, e quindi del genere delle quantità matematiche.

» Le leggi dell'equilibrio e del moto entrano nell'abbecedario della fisica, del pari che in quello della meccanica. Gli utensili, le macchine, gli apparati che il fisico

deve predisporre per le sue esperienze, si riferiscono tutti all'uno o all'altro elemento meccanico. E non si potrebbe farne oggi buon uso, nè interpretare giustamente i fenomeni nè riconoscere ed eliminare le cause perturbatrici, nè impiegare utilmente nemmeno la macchina pneumatica, nemmeno il barometro, senza possedere i principj della meccanica razionale, cui dobbiamo quanto v'ha di positivo nella fisica.

» Per questa anastomosi della fisica colla meccanica sarà utilissimo che in tutti i licei, i due insegnamenti vengono affidati al medesimo professore, sembrandomi cosiffatto congiungimento più conforme alla loro natura, e quindi più efficace a produrre buoni frutti.

» La meccanica pertanto, o fisica generale, e i primi rudimenti di chimica dovranno insegnarsi nel secondo anno; e nel terzo anno i trattati speciali della fisica esperimentale colle più ovvie nozioni di geografia fisica, astronomia e meteorologia.

» Nel terzo anno il professore di storia naturale dovrà porgere un' idea complessiva e sistematica dei tre regni della natura, farne conoscere i prodotti principali, e distinguere gli uni dagli altri col determinarne le qualità caratteristiche.

» È manifesto non doversi le menti dissipare in più di due diverse materie in un medesimo giorno, riuscendo più facile imparare più materie l' una dopo l' altra, che simultaneamente intrecciate e confuse.

» Mi sembra inoltre un' eccellente pratica quella di obbligare gli allievi, almeno una volta per settimana, a scrivere in modo libero e proprio le cose esposte dal professore di storia e letteratura.

» Sostituire l' esercizio continuo della penna al passivo esercizio della memoria, è una riforma capitale da introdursi in tutto l' insegnamento scientifico.

» La teoria delle forme del dialetto attico e delle re-

gole essenziali della sintassi, e quindi la lettura delle più importanti produzioni della letteratura greca, così affine alla latina, si racchiuderanno nel 2.° e nel 3.° corso del liceo, con orario speciale, riservato soltanto a que' giovani svegliati e studiosi, che si sentono proclivi alle discipline classico-umaniste.

» Le scuole tecniche inferiori sono destinate a que' moltissimi che, per le circostanze domestiche e per la tempra del loro ingegno, si avviano ai mestieri, agl' impieghi d'ordine, all'esercizio delle arti, alle aziende agricole e commerciali. — E le materie da trattarvisi sarebbero le seguenti:

» Continuazione dello studio della lingua italiana, apprendendo le forme più ovvie dello stile curiale;

» Studio della lingua francese;

» Continuazione della geografia e della storia secondo i rapporti di maggiore importanza per l'industria e il commercio, e con particolari riguardi all' Italia;

» Continuazione dell'aritmetica applicata al calcolo d'interessi, ai conti di società;

» Modo di tenere i libri di commercio; operazioni di cambio; regolamenti delle dogane;

» Conoscenza degli oggetti della geometria; esercizio nell' applicare le sue regole al calcolo delle superficie e dei volumi;

» Cognizione delle proprietà generali dei corpi, e delle leggi naturali di più facile intelligenza;

» Conoscenza dei corpi semplici più comuni, e delle più usuali loro combinazioni;

» Descrizione degli oggetti appartenenti ai tre regni della natura di maggiore rilievo per l' industria e il commercio;

» Indicazione dei dati per riconoscere la genuinità delle materie prime e dei luoghi da cui provengono, e criteri per la determinazione dei loro prezzi;

» Cognizione delle macchine semplici, e di quelle più comunemente adoperate nelle arti e ne' mestieri, avendo cura di spiegare sommariamente il modo di operare;

» Disegno a mano di oggetti proprii delle arti e dei mestieri: disegno lineare ed ornamentale.

» Ma per gl'ingegneri e architetti, pei meccanici direttori d' officine, per quelli che vogliono dottamente esercitare l' agricoltura, la selvicoltura, e saper trarre il massimo profitto dai loro prodotti, elaborandoli negli opifici; per quelli che aspirano a condurre coi lumi della geologia, della meccanica, dell'idraulica le esplorazioni, gli scavi, gli scoli delle miniere, e a trattare i minerali coi migliori processi chimici e fisici onde iscoprirne la qualità e quantità degli elementi, e dar consiglio sulla convenienza della impresa, e sul modo di condurla; per quelli che hanno a dirigere negli alti forni i lavori metallurgici; per tutti costoro sono destinate le scuole tecniche superiori, ove apprendono una conveniente istruzione sistematica di geometria ed algebra, di fisica, chimica, storia naturale, agraria e disegno, con riguardo alle loro più interessanti applicazioni, predisponendo in siffatta guisa gli allievi a ricevere nel politecnico il completamento della loro istruzione scientifico-industriale.

» Oltre essere sommamente arduo riuscirebbe eziandio troppo lungo e nojoso dsicorrere adesso de' metodi da seguirsi nell' insegnamento delle singole materie. Giova per altro sapere, che gl' istituti tecnici più accreditati d' Europa adottarono metodi differenti, ed anche opposti. Ve n' ha alcuni ove l'insegnamento della scuola è susseguito da un lavoro materiale in officina, ridotta quasi a laboratorio meccanico. Ma tranne pochissime eccezioni, l' esperienza non rispose favorevolmente: gli allievi in generale vi si applicano con poco profitto: il lavoro fatto per mera esercitazione, degenera ben presto in trastullo con danno e degli scolari e della scuola.

» All' incontro non avvi cosa più seria, e perciò salutare dell' opera che crea o riporta qualche frutto : l'opera che si eseguisce per altri fini ha il grande inconveniente di togliere alla fatica il suo vero carattere, la necessità. Inoltre, il lavoro meccanico da eseguirsi in siffatti laboratorj importerebbe una spesa così ingente, da metterli, nel caso pratico nostro, fuori di ogni discussione.

» Altri istituti adottarono un metodo affatto opposto, rifiutando ogni istruzione che non sia orale, espositiva dei principj tecnici, e rimandando gli allievi al reale attrito delle officine per ogni ulteriore pratica applicazione delle cose apprese nella scuola sotto forma generale. È però sottinteso che cotesta educazione scientifica dev' essere spogliata di quel carattere vago e ideale, che indirizza lo spirito verso le mere speculazioni e lo allontana dalle realtà. I principj teorici devono presentarsi in maniera di spingere gli allievi verso la pratica, agevolandola e facendola amare.

» Questo metodo è suggerito dalla considerazione, che riesce impossibile adattare l' insegnamento alle molte specialità cui bisognerebbe avere riguardo affinchè le regole insegnate convengano a tutti i contingibili casi che s' incontrano nella pratica.

» La necessità di possedere nozioni scientifiche generali fu sempre, e oggi più che mai, sentita dagli Inglesi. È scopo delle scuole tecniche superiori di ricercare questi principj, facendone poi scaturire le applicazioni nella pratica.

» Tocca all' officina d' insegnare all' operajo la maniera di disporre le dita, di esercitare il corpo e i muscoli a determinate manovre, da imprimere nello spirito e più ancora nella carne, si permetta l' espressione, certe operazioni. Spetta alla scuola preparare l' intelletto: precipua sua tendenza è dar ragione delle cose: è debito suo condurre l'uomo che lavora, in qualsiasi industria, a ragionare su quello che fa, e per conseguenza a farlo meglio; ma il noviziato dell' arte resta onninamente escluso dalla scuola inglese.

» Fra questi due metodi opposti, un terzo ve n' ha, che in parte concilia l'esigenze dell' esercizio manuale coi dettami delle regole scientifiche. Questo metodo, praticabile anche con mezzi non dispendiosissimi, consiste nell'ampliare l'insegnamento della scuola, o, per dir meglio, nell' estenderne l' azione ad un esercizio di positiva applicazione, che non si allontana troppo dall'influsso della scuola. Potrà, per esempio, il chimico condurre gli allievi ad operare nel suo laboratorio; il fisico esercitarli a sperimentare nel suo gabinetto; il meccanico nell' aula del disegno, per addestrarli a delineare le macchine, e sviluppare la loro intelligenza al punto di condurli gradatamente alla riproduzioue non di un disegno soltanto, ma di una macchina qualsiasi, e formarne da sè stessi i disegni circostanziati sì per minuto, da mettere i costruttori in condizione di fabbricarla.

» Certo che imparare a disegnar macchine, non è farsi meccanico. Se non che, imparando il disegno in rapporto coi bisogni della scuola di meccanica, gli allievi si rendono famigliari colle macchine e colle loro funzioni, e per conseguenza colle industrie e coi processi della fabbricazione, cui esse si prestano.

» Nel politecnico, oltre le materie presentemente comprese nella facoltà matematica, dovranno insegnarsi la fisica, la chimica, la storia naturale, in tutta la loro estensione scientifica e industriale, per modo da rendere gli alunni capaci di applicare le scienze all' architettura, ai lavori pubblici, alle operazioni delle miniere, alla costruzione delle macchine, alla metallurgia, alle ferrovie, ecc., e non tutto a tutti; ma saranno le materie opportunamente distribuite e assegnate secondo le carriere che gli studenti dichiareranno di voler correre.

» Nella scuola politecnica, le lezioni consacrate alla esposizione teorica dei fatti dovranno essere accompagnate da conferenze, sperimenti, manipolazioni, e da lavori grafici,

eseguiti dagli allievi medesimi sotto la direzione dei professori.

» Lungi l'idea di volere che s' insegnino per minuto i diversi generi di fabbricazione, col far eseguire agli alunni i processi particolari che vi sono impiegati. Questa, l'abbiamo detto, sarebbe una impresa colossale, che trascinerebbe il governo in ispese eccessive.

» La scuola politecnica deve a parer mio, svincolarsi dalle specialità industriali, per risalire ai principj che ad esse sono comuni; deve stabilire un nesso razionale fra la pratica e la teoria, senza cadere nell' aridità delle scienze astratte. Le arti in apparenza disparatissime, eseguiscono operazioni analoghe, impiegando spesso metodi assai differenti.

» L' indirizzo generale di questa istituzione dev' essere adunque d' insegnare la maniera di trasportare in ciascuna industria i metodi perfezionati che posseggono le altre. E perciò essa mira a introdurre nelle officine un miglioramento di processi e di meccanismi che assicuri il buon andamento complessivo e la riuscita delle operazioni.

» Il politecnico deve essere riccamente provveduto dei mezzi d' istruzione. Una biblioteca industriale; collezioni riferibili alla chimica, alla geologia o mineralogia; un gabinetto di fisica e meccanica industriale, un laboratorio, una officina per costruire apparati, un assortimento di disegni d' ogni genere, la maggior parte dovuti ai professori della scuola, contribuiranno in maniera efficace a rendere gli allievi atti a vincere le difficoltà dell' applicazione. Le ricerche del laboratorio, i lavori dell' officina, formeranno quella pratica, che ajuterà a superare gli ostacoli del giovane ingegnere per la prima volta a ciascun passo incontrati nell' eseguire una operazione industriale.

» Riservandomi in altra occasione l' onore di esporvi alcuni miei pensieri sulle scuole universitarie e sul privato

insegnamento, chiudo l'odierna lettura con qualche considerazione sugli esami annuali di promozione da una classe all'altra, e su quelli d'idoneità, agli studj universitarj e politecnici.

» L'indulgenza negli esami annuali fu il vero tarlo dell'istruzione; per essa i giovani si presentavano alle scuole sì mal preparati, sì poco forniti di cognizioni fondamentali, da trovare inciampo nelle prime mosse; inciampo che li scoraggiava, li sviava, e li rendeva elementi di disordine. Nè paja strano l'udire che di ciò la precipua cagione procedesse, in generale, dai pregiudizj delle stesse famiglie.

» Invero quanti non erano i genitori, i quali intenti sopratutto agli interessi materiali immediati, consideravano la scuola più come traino inevitabile, destinato a condurre i giovani in posizioni lucrose, che come mezzo di educare il cuore, e fornire la mente di preziose cognizioni? E per conseguenza esercitavano essi le loro influenze onde spingere innanzi i figli a compiere la carriera scolastica al più presto possibile. Non tutti i docenti (bisogna pur dirlo) sapevano resistere alle forti pressioni, da ogni parte esercitate sul loro animo per renderli indulgenti; e una falsa pietà li tratteneva spesso dall'obbligare gli scolari a ripetere qualche anno de' loro studj. Ne veniva ch'essi comparivano nelle aule filosofiche colla leggerezza del fanciullo, dipendente sopratutto dalla eccessiva mobilità delle fibre che non permetteva loro di sostenere a lungo l'attenzione sopra oggetti speculativi, e li rendeva perciò inetti allo studio delle scienze. Fanno veramente campassione quei genitori che si gloriano dei loro figli, divenuti in età non ancora quadrilustre, dottori nelle scienze che non poterono imparare! Sì, è una falsa pietà quella che trattiene i professori dal far ripetere ai giovani qualche anno, specialmente dei primi studj. La ripetizione è un farmaco che molesta per un istante il palato, ma che sana la malattia; e l'infermo benedice poi al medico che l'ha saputo tormentare per guarirlo.

» Avvi un altro non meno grave pregiudizio, da cui si lasciano dominare parecchie famiglie. I genitori, d'ordinario, si occupano moltissimo della educazione infantile (il che forse contribuisce meglio che altro a rendere gli scolari più disciplinati e studiosi nei primi stadj dell'insegnamento): ma quando i fanciulli sono divenuti adulti, credono che tutto sia fatto, e li abbandonano alla società, permettendo loro di spiegare le vele. Non si considera che le fibre di un giovanetto trilustre sono ancora troppo tenere per una piega durevole: non si considera che le buone abitudini si fissano stabilmente soltanto allora che il suo organismo, bene sviluppato, prende vigore e consistenza.

» Questo punto saliente della vita giovanile s'incontra d'ordinario nel liceo che, come si è detto, costituisce lo stadio più consentaneo all'apprendimento delle scienze. Ed è in questo stadio che richiedesi una vigilanza, bensì più disinvolta ed amichevole, ma non meno oculata ed assidua. Al contrario, questa è l'epoca in cui parecchi genitori, affannati per le prime cure, respirano, parendo che ne deva venire ad essi alleggerito il peso; e finiscono per credere che null'altro resti loro a fare.

» Gli esami d'idoneità, tenuti con giusto rigore, porranno argine a questa fatale noncuranza. Il loro carattere solenne, il contegno deliberato e giusto delle Commissioni esaminatrici, l'interdizione del passaggio ai meno provveduti delle necessarie cognizioni, faranno nascere negli scolari e nelle loro famiglie l'idea di un ordine fermo e imponente, talchè quelli si adopreranno con maggiore raccoglimento e con più assiduo studio; e queste stringeranno relazioni colla scuola, per cooperare con essa al buon andamento dell'istruzione.

» Il rigore negli esami di promozione è poi una giustizia esercitata verso i bravi e studiosi, per non metterli insieme cogl'inetti e trascurati; il rigore negli esami d'idoneità è voluto dalla nazione, la quale ha bisogno che i giovani af-

fidati agli stabilimenti d'istruzione diventino uomini valenti, sotto il riguardo scientifico, non meno che sotto al morale e politico: lo esige lo Stato, perchè da questi istituti escano giovani capaci di coprire un giorno ufficj pubblici più o meno importanti. Se nelle classificazioni saranno adempiute le condizioni di un attestato veritiero, la scuola renderassi veramente fonte di coltura. Il mezzo pedagogico degli attestati, utilissimo quando presentano una caratteristica fedele degli allievi, diventa dannoso qualora si trovino in contraddizione colla stessa coscienza degli scolari.

» Questo miglioramento nella parte pedagogica dovrà infine recare i suoi buoni frutti anche nell' istruzione, e rendere meno tardo l' invirire dei giovani. Se cogli esami di maturità, comandati dal cessato governo, non si conseguì quel grado di coltura, quella forza e giustezza di ragionamento, quella facilità e chiarezza di esposizione che si era sperato, è da incolparne la simultanea moltiplicità, la inopportuna distribuzione, la soverchia estensione delle materie, e la scolaresca troppo numerosa nelle classi, per potervi tenere in continuo esercizio i singoli scolari, e correggerne i compiti; la mancanza di lena dei docenti, per causa di un orario gravosissimo, per l' obbligo d' insegnare diverse discipline, e per l' insufficienza degli stipendj. Sì, quest' ultima circostanza è molto influente sul buon andamento della scuola. L'angustia procedente dal bisogno di occuparsi in oggetti estranei, onde supplire alle lacune che lascia nell' economia domestica la pochezza dello stipendio, toglie assolutamente ai docenti il tempo e le forze per approfondire i proprj studj. L' alto grado cui oggi sono portate le scienze e le lettere, deve assorbire nell' insegnamento tutto un uomo e il suo tempo: è quindi giusto e necessario che il professore trovi nell' appuntamento della sua cattedra i mezzi sufficienti di una decorosa sussistenza.

» Onorevoli colleghi! Ho procurato, anzichè limitarmi a proporre semplici modificazioni all' odierno sistema imperfet-

tissimo, di far partire l' impianto dell' insegnamento da un principio sommo razionale, colla mira di sviluppare, per quanto il comportavano le mie forze, i seguenti aforismi:

» 1.° Combinare fra loro le diverse sezioni in maniera che riesca continuata la progressiva serie dello sviluppo fisico, psicologico e positivo degli educandi, e se ne evitino le lacune.

» 2.° Distribuire l'insegnamento sulle diverse età in guisa, che corrispondentemente al naturale sviluppo degli allievi, quindi all' indole delle individuali loro tendenze e degli speciali loro bisogni, possano essi rivolgersi direttamente da un grado inferiore, comune, d' istruzione, ad altra serie d' insegnamento particolare, conforme ai loro bisogni e alle loro tendenze, con notabile risparmio di forze.

» 3.° Raggiungere l' intento senza stabilire tante separate istituzioni, quante sono le diverse categorie di precipue classi sociali, che non potrebbero non avere basi pressochè fondamentalmente discordi sino dai primi gradini, quasi mancassero pel corpo, pel cuore, per l' intelletto punti di contatto e identità di bisogni fra le varie caste: togliendo così l' incoerenza nei principj, si evita lo sciupamento nei mezzi ».



Studj sulle proprietà letteraria ed artistica.

(Continuazione e fine. Vedi il fascicolo precedente, pag. 162).

È evidente, per esempio, che un discorso tenuto da un oratore in un corpo politico non può essere, come tale, soggetto di proprietà in chi lo pronunziò essendo per sua natura destinato alla massima pubblicià. L' oratore parlando al corpo politico di cui fa parte, parla alla nazione, ed i giornali che ne riproducono i discorsi sono i banditori della

parola, che quantunque pronunziata, per necessità di contingenze, in aule limitate e a numero limitato di uditori, pure è virtualmente destinata alla cognizione di tutti. L'oratore non avrebbe la facoltà di impedire che ai suoi discorsi venga data pubblicità; ed anche sotto questo aspetto viene confermato il principio, che non sono suscettibili di proprietà, come tali, i discorsi fatti alla tribuna politica. Che se poi nel riprodurli entrasse la speculazione, e i discorsi venissero pubblicati, non più per occasione ed al tempo in cui furono pronunciati alla tribuna, come sarebbe dell'editore che pubblicasse la raccolta dei discorsi politici di un dato oratore, allora questo potrebbe rivendicarne la proprietà, perocchè, se i discorsi detti alla tribuna, indipendentemente dalla massima e libera pubblicità avuta quando furono pronunciati, hanno un valore o letterario o scientifico e si possa dalla loro pubblicazione averne un vantaggio, non è giusto che questo vantaggio appartenga ad altri che al loro autore. Oltredichè la pubblicazione di discorsi detti in epoche ed in circostanze politiche diverse, potrebbe nuocere al loro autore, ove non sia fatta ragione della diversità di tempi e di circostanze: giudizio che naturalmente a nessun altro meglio che all'autore stesso si addice.

La vostra Commissione ha scelto ad esempio i discorsi detti alla tribuna politica, non già coll'intendimento che essi devano formare soggetto di una speciale disposizione legislativa, ma solo per mostrare in massima, per le produzioni qui contemplate dal programma, dove cessi l'azione del diritto di proprietà, e dove riprenda dominio. Del resto, anzichè abbandonarsi ad una casuistica, che sarebbe sempre imperfetta, pare alla vostra Giunta, che la legge dovrebbe sancire la disposizione di massima, abbandonando poi alle decisioni dei giudici i singoli casi, nei quali nascesse conflitto fra l'autore e l'editore delle produzioni di cui si tratta. E questa disposizione legislativa di massima sarebbe: che abbiano a ritenersi suscettibili del diritto di

proprietà anche le lezioni, conferenze, discorsi, articoli di giornali o pubblicazioni qualsiansi, salvo che, per la loro indole, o nell'intendimento tacito od espresso dei loro autori, siano destinati ad avere la massima pubblicità, indipendentemente dagli autori stessi, ai quali per altro sarebbe in ogni caso garantita l'illimitata proprietà delle loro produzioni, ove siano pubblicate a modo di raccolte, o altrimenti, per oggetto di speculazione.

È qui il luogo di ripetere un desiderio, che la vostra Giunta vi ha già espresso, cioè, che il diritto di proprietà letteraria si dichiari dalla legge espressamente esteso anche alle lettere scritte da autori viventi o defunti.

In questi ultimi tempi si è fatto un vero abuso della pubblicazione di lettere scritte specialmente da defunti, pubblicazione fatta per mero spirito di speculazione dai detentori di queste lettere, senza riguardo nè all'onore nè alle convenienze sociali di chi le scrisse, e che nello scriverle non immaginò forse mai che potessero essere pubblicate.

Se una lettera ha tutta l'importanza di un lavoro scientifico o letterario, non può elevarsi dubbio che cada sotto le disposizioni concernenti la proprietà letteraria. Se ne potrebbe dubitare allorquando trattisi di lettere confidenziali, di famiglia e di uso al tutto privato, alla cui pubblicazione il diritto esclusivo nell'autore o suoi eredi potrebbe muovere da considerazioni di un ordine diverso da quelle che vogliono tutelata la proprietà delle opere dell'ingegno. Or questo dubbio vuol essere tolto colla disposizione legislativa che, senza l'assenso dell'autore o de' suoi aventi causa, non possano essere stampate nemmeno le lettere famigliari e private, fatta soltanto eccezione del caso in cui la pubblicazione seguisse all'oggetto di discolparsi da un'accusa. Se chi le scrisse è vivente, deve lui dare l'assenso della pubblicazione: e dopo la sua morte devono essere chiamati a prestarlo i suoi eredi, che dobbiamo supporre sotto ogni riguardo i giudici più competenti sulla convenienza di tale

pubblicazione intervenendo in ogni caso opportunamente a dare quelle illustrazioni e schiarimenti che valgono a far comprendere le situazioni a cui alludono le lettere pubblicate, per evitare i pericoli di false o maligne interpretazioni.

Altro importante argomento legislativo sulla proprietà letteraria sono le traduzioni. Il diritto di proprietà sul testo originale, dimanda il programma, contiene in sè, colla stessa estenisone e durante lo stesso periodo, il privilegio della traduzione?

Se un autore pubblica la sua opera in varie lingue, o, ciò che è lo stesso, pubblica contemporaneamente traduzioni di essa in varie lingue, non c' è ragione alcuna che la proprietà d' autore non abbia ad essere, egualmente e sotto le stesse condizioni di estensione e durata, garantita all'opera originale ed alle traduzioni, ciascuna delle quali anzi, riguardo all'autore, è opera originale in diversa lingua.

Se l' opera non viene pubblicata che nella lingua dell' autore, sono assai divergenti le opinioni intorno alla durata da assegnarsi al diritto di traduzione.

Il Comitato d' organizzazione del Congresso di Bruxelles con una circolare del 5 agosto, propone un proprio modo di scioglimento dei quesiti da esso proposti col programma del 4 maggio; e su di questo argomento propugna il principio che il diritto di traduzione abbia a ritenersi conseguenza necessaria del diritto di proprietà sul testo originale, e che, senza ingiustamente ledere il diritto stesso, non possa limitarsi la durata per l' esercizio del diritto di traduzione più di quanto è stabilito pel diritto di pubblicazione dell' opera originale. La vostra Commissione crede che nella soluzione di questo come di altri quesiti che esamineremo più avanti, il comitato di Bruxelles abbia considerato il diritto di proprietà delle opere di letteratura e d' arte in un modo troppo assoluto, nè tenuto contò abbastanza del limite

che necessariamente incontra nel diritto, parimenti imprescrittibile, dell'universa società di conoscere facilmente le opere d'ingegno che vengono pubblicate: postochè, per una parte, dà loro il diritto di incolato universale, a vantaggio dell'autore e suoi eredi; e d'altra parte, le nuove opere sono sempre il risultato degli studj e delle idee di coloro che ci precedettero, e dei pensatori di tutte le nazioni.

Fu esitante la vostra Commissione se dovesse, sulle traccie di varj trattati internazionali, proporre che allo stesso autore dovesse assegnarsi un congruo termine, nel quale avesse ad esercitare il diritto di traduzione della sua opera nei paesi dove si parla una lingua diversa: ma è prevalsa la considerazione, che la traduzione di un'opera è una vera riproduzione di essa, e che quest'atto della riproduzione deve essere mantenuto personale all'autore, il quale può essere condotto da ragioni rispettabili, intrinsecamente attinenti alla sua opera originale, a non volere od a protrarre la riproduzione di essa sia colla ristampa, sia per mezzo di traduzioni; e può avere anco interesse, per mantenere integro il merito della sua opera, di riscontrare le traduzioni che ne vengano pubblicate.

Ma se queste ragioni condussero la vostra Giunta a proporre che debbasi concedere all'autore, durante tutta la sua vita, il diritto esclusivo di tradurre per sè o per altri di lui concessionarj la sua opera, crederebbe esorbitante l'accordare un tale diritto agli eredi, durante il troppo lungo periodo dei trent'anni pel quale spetta a loro il diritto di ristampa delle opere dei loro datori. Si spingerebbe troppo oltre il diritto della proprietà letteraria accordandosi anche agli eredi di un autore la facoltà di impedire la pubblicazione di traduzioni negli altri paesi, perocchè verrebbero questi ingiustamente e per troppo tempo delusi nella legittima loro aspettativa di conoscere le nuove opere pubblicate, che, come già osservammo, sono sempre il prodotto

anche degli studii e delle idee di tutti i cultori del vero nell' universo. Suppongasi un' opera pubblicata nella lingua più conosciuta in Europa, la francese. La lettura ne sarà privilegio della classe educata delle altre nazioni. Queste sproporzioni si fanno più evidenti quando si tratti di un' opera tedesca od inglese, e voi conterete a dito le persone che sapranno leggerne ed intenderne una pubblicata nelle lingue che si parlano in Russia, in Turchia, in Grecia.

Si lasci adunque all' autore, durante l' intera sua vita, il diritto esclusivo di pubblicare o far pubblicare col proprio assenso la traduzione delle sue opere in altri paesi, ma tale diritto non passi agli eredi dell' autore. Se non che siccome potrebbe darsi che questi soccombesse poco dopo la pubblicazione dell' opera originale, ed anco prima di trar vantaggio dal diritto di traduzione, così potrebbe stabilirsi, che anche i suoi eredi possano esercitarlo pel periodo che rimanesse a compiere, per esempio, di cinque anni dalla pubblicazione dell' opera originale. Coll' inaugurarsi di principii più larghi in punto al riconoscimento internazionale del diritto di proprietà sulle opere originali di letteratura e d'arte (larghezza che è a tutto vantaggio degli autori e loro eredi), si può essere meno scrupolosi intorno al periodo da assegnarsi, nel caso qui contemplato, agli eredi per l' esercizio del diritto di traduzione.

Del resto, trascorso il periodo nel quale il diritto di traduzione spetti all' autore dell' opera originale o de' suoi eredi nel caso sopra contemplato, la traduzione dovrebbe considerarsi come un' opera originale per gli effetti della contraffazione, salvo, a chi pubblicasse altra traduzione, di provare che questa differisca dalla già pubblicata, e possa considerarsi un' opera d' ingegno a sè, indipendentemente dal merito di essa.

È proposto alla discussione del congresso anche, se si devano obbligare gli autori delle opere di letteratura o d'arte a certe formalità per l' esercizio del loro diritto; e

se la mancanza di queste formalità deva togliere il diritto stesso.

È nell' interesse degli autori, per il facile esercizio del loro diritto di proprietà, e ad un tempo per togliere di mezzo le incertezze nell'industria e nel commercio dei libri e delle produzioni dell' arte del disegno, che si introduca in ogni Stato un uffizio, al quale devano gli autori insinuare il diritto di proprietà delle opere e delle traduzioni producendone un esemplare a identificazione. Allo stesso uffizio sarebbero da insinuarsi le cessioni, e così la morte dell' autore, per l'incominciamento del periodo dalla legge accordato. Dalla data dell'insinuazione prenderebbe norma l'anteriorità a favore dell' insinuante. L' ufficio sarebbe autorizzato a chiedere agli insinuanti schiarimenti e prove dei diritti insinuati; e le risultanze de' registri tenuti da questi uffizj stabilirebbero una presunzione legale di verità intorno al diritto di proprietà, posto in evidenza dai registri stessi. I quali del resto sarebbero ispezionabili da chiunque ed anzi le insinuazioni, via via che si facessero, dovrebbero pubblicarsi, per esempio, ogni tre mesi, come già si usa in qualche Stato pei privilegi industriali; ed i governi dovrebbero altresì comunicarsele a intervalli, per farle meglio conoscere a norma comune. All' appoggio dei certificati che i detti uffizi sarebbero autorizzati a rilasciare, gli autori, o i loro aventi causa, che si credessero lesi nel loro diritto di proprietà, sarebbero autorizzati ad ottenere dalle autorità politiche e giudiziarie, tanto nazionali che estere, il sequestro provvisorio delle opere contraffatte, ovunque si trovino ed i provvedimenti interinali, atti a sospendere immediatamente l' azione della contraffazione, salvi gli effetti di una diversa decisione che, in sede regolare di giudizio, fosse emanata sopra istanza della parte a cui carico fu invocato il sequestro. Se il sequestro provvisorio non venisse da questa, nel termine per es. di tre mesi, reclamato, si riterrebbe definitivo, e convertito in confisca di tutti gli esemplari

contraffatti e di tutti i mezzi meccanici usati nella contraffazione salvo sempre maggior diritto di eventuale indennizzo a favore di chi fu leso nel suo diritto di proprietà, e salvi pure gli effetti dell' azione penale, che sarebbe da incamminarsi dalle competenti autorità anche d' uffizio, cioè indipendentemente dalla apposita querela che ne movesse la parte lesa, a similitudine dei casi ordinarj di offesa alla proprietà privata.

Per garantire efficacemente il diritto d' autore ancor più di una buona legislazione intorno al diritto di proprietà giovano discipline semplici per poterlo esercitare con facilità e speditezza dovunque la contraffazione s' annidi; or sembra alla vostra Commissione, che, a questo intento, gioverebbe appunto assai l'istituire in tutti gli Stati tali uffizj per l' insinuazione dei diritti di autore, come già trovansi in qualche Stato, e colle attribuzioni ed effetti legali che abbiamo qui proposti.

La vostra Commissione crede dover tanto più insistere su di questo argomento, in quanto che pensa, che la facilità dell'esercizio del diritto d'autore sia il mezzo più efficace per prevenire le contraffazioni, che al certo saranno tanto minori quanto più sarà reso facile e spedito il constatarle, e quindi il reprimerle e punirle. Al quale scopo di prevenire le contraffazioni, alla vostra Commissione sembrerebbe altrettanto semplice quanto efficace questo provvedimento, che ogni Stato avesse a proibire, sotto adatte comminatorie, la stampa, la ristampa, e la traduzione di qualunque opera di autore determinato, senza che l' editore sia munito della prova di averne ottenuta licenza dall' autore e da suoi aventi causa, salvo all' editore stesso il provare, che sia in essi perento, a norma dei casi, il diritto di proprietà dell' opera originale o della traduzione.

Abbiamo veduto che il programma di Bruxelles propone anche, se la mancanza delle formalità prescritte per porre in evidenza il diritto di proprietà delle opere, di letteratura o d' arte annienti il diritto stesso.

Questa conseguenza sarebbe evidentemente esorbitante. Per la ragione medesima che la vostra Giunta ha proposto, che le risultanze dei registri degli uffizj di insinuazione stabilisca meramente una presunzione *juris* a favore dell' insinuante, relativamente al diritto di proprietà dell' opera insinuata; così la mancanza della insinuazione non deve perimere il diritto che avrebbe dovuto essere insinuato. Siccome l'insinuazione è stabilita specialmente nell' interesse degli autori, così questi, pel non averla eseguita, si trovano tolto il mezzo facile e spedito di agire contro i contraffatori, ma non il far valere il loro diritto di proprietà con altre prove, quale pur sia il motivo per cui non venne fatto registrare. E siccome l' insinuazione ha altresì lo scopo di togliere le incertezze nell' industria e nel commercio dei libri e delle produzioni dell' arte del disegno, così è anco giusto che la legge, nel conflitto fra il preteso autore non insinuato e l' editore, stabilisca la presunzione di buona fede a favore di quest' ultimo; disposizione che non è di poco momento per gli effetti della rifusione del danno e dell' azione penale, dovendosi però sempre lasciar adito all'autore, quantunque non insinuato, a dimostrare e la proprietà della sua opera, e la mala fede che possa essersi verificata nell' editore e nei venditori dell' opera contraffatta.

III.

Il programma, facendo ritorno specialmente alle opere drammatiche e musicali, chiede, se il diritto di rappresentarle sia indipendente dal diritto esclusivo di ristamparle; — e se vi sia luogo a distinguere fra i due diritti, quanto alla durata del relativo godimento.

Su quest' ultimo argomento ha dianzi versato la vostra Commissione; ed ora venendo al primo, osserva, che il diritto di rappresentare opere drammatiche e musicali è indipendente da quello della stampa e ristampa, nel senso

che il loro autore può alienare l'uno e conservare l'altro od alienarli a due persone distinte; come pure può a suo arbitrio esercitare un diritto indipendentemente dall'altro.

Qualche legislazione (come l'austriaca al § 8 della legge 19 ottobre 1846) avendo stabilito, che il diritto esclusivo della rappresentazione non è più esercibile quando l'opera drammatica o musicale venga pubblicata, pare che il programma di Bruxelles alluda a questo aspetto della questione. Ma fu questa una delle disposizioni legislative, di cui, per interpellazione avutane dal ministero dell'istruzione pubblica, noi stessi proponemmo la modificazione, pensando allora come adesso, che, essendo le opere drammatiche e musicali di loro natura destinate non solo alla rappresentazione ma anche alla pubblicazione mediante le stampe, ambidue questi modi di uso devano ritenersi di diritto del loro autore; nè v'è ragione per cui seguita la pubblicazione dell'opera drammatica o musicale, cessi nel suo autore il diritto di permetterne la rappresentazione. O si condannerebbe la società ad essere defraudata della lettura dell'opera che il suo autore non pubblicherebbe per conservarsi il diritto esclusivo della rappresentazione; o si defrauderebbe l'autore dei vantaggi della rappresentazione della sua opera quando esso pensasse a pubblicarla.

Si domanda, se il diritto di proprietà delle composizioni musicali osti alla esecuzione pubblica di qualsiasi parte, senza il consenso dell'autore qualunque sia l'importanza dell'opera e qualunque sia il modo di esecuzione? E si dimanda pure, se il diritto di cui trattasi, comprenda il diritto esclusivo di fare delle variazioni sui motivi dell'opera originale?

In generale, la vostra Commissione crede non si porti lesione al diritto di proprietà spettante all'autore di una composizione od opera musicale finchè non si approfitti che occasionalmente di motivi in essa contenuti, per farne soggetto della composizione od esecuzione di pezzi di musica

per suono e per canto che per sè possano considerarsi produzioni dell' ingegno e che contengano un merito speciale come nuova composizione, o come modo di esecuzione del pezzo musicale, indipendentemente dal tema. Anzichè versare in una casuistica, anche qui la vostra Commissione penserebbe essere miglior partito il porre nella legge il principio generale che informa il concetto giuridico, abbandonando ai giudici, nel caso di conflitti, il decidere se vi abbia o no violazione del diritto di proprietà dell' opera musicale.

Se non che, potrebbersi per avventura contemplare espressamente le riduzioni di pezzi musicali ad uso dei diversi istromenti. In quanto si tratti di mere riduzioni, in cui chi le opera non esercita che il solo meccanismo dell' applicare all' uso dell' uno o dell' altro istromento, sembra che il relativo diritto deva riservarsi all' autore del pezzo di musica od a' suoi aventi causa, obbligandoli però di esprimere questa riserva all' atto della pubblicazione del pezzo di musica, e di attuarla entro, per esempio, il termine di un anno, trascorso il quale la riduzione diventi di diritto comune.

Anche qui la vostra Commissione è in disaccordo col Comitato di Bruxelles, il quale, sempre coll' intendimento di non toccare al carattere assoluto del diritto di proprietà, non vorrebbe che alcuno possa, senza l'assenso dell' autore, usare dei motivi musicali per variazioni od altri lavori di simil fatta. Se si riflette che molti, ascoltando pure una sola volta una armonia musicale, la sanno ripetere a memoria su istrumenti musicali; che un motivo musicale è bene spesso per un maestro piuttosto occasione che materia per alcune produzioni, come sarebbero variazioni, ballate, potpourris, ecc., si troverà troppo spinto il principio, che la proprietà del maestro si estenda anche a concedere l'uso di motivi che pur siano di sua creazione, per altre produzioni musicali. Chi può pensare seriamente, che una varia-

zione di Thalberg o di Fumagalli sopra temi del Mosè o del Profeta, violi la proprietà delle opere di Rossini o di Mayerbeer? Sono lavori che, pur avendo preso a prestito armonie musicali di quei sommi maestri, possono per sè essere considerati produzioni dell'ingegno, e come tali sono essi stessi soggetti di proprietà, senza aver violato la altrui.

IV.

È proposto, se l'autore di un disegno, di un quadro, di un'opera di scultura, d'architettura, o di qualsiasi altra artistica, deva egli solo avere il diritto di riprodurla, o di autorizzarne la riproduzione con un'arte simile o distinta sopra una scala analoga o differente.

Pare che il quesito accenni anche al dubbio, se l'autore solo, ad esclusione quindi anche del compratore del quadro, della scultura, ed in genere dell'opera d'arte, abbia il diritto della riproduzione. Alla vostra Commissione sembra evidente, che se l'artista ha venduto la sua opera originale non più lui, ma il compratore abbia acquistato il diritto della riproduzione salvo che l'artista siasi espressamente riservato questo diritto nel contratto; nè v'ha ragione per torlo all'acquirente, essendochè il pregio di un'opera non sta soltanto nel suo merito intrinseco, ma anche nella sua rarità: e che, divenuta l'opera di proprietà di un committente o di un compratore, questo, e non più l'autore, può trarne quel partito che meglio gli convenga, come di un oggetto qualunque acquistato.

Pareggiati così nel diritto l'autore e l'acquirente di un'opera artistica, si domanda se ad essi soli apparterrà il diritto di riprodurla, o farla riprodurre con un'arte simile o distinta.

Dobbiamo premettere, essere della più grande evidenza, che finchè l'opera consiste in un unico originale, come una scultura, un quadro, nessuno potrebbe, senza l'assenso del

suo autore o del suo proprietario, riprodurla con veruna arte nè simile nè diversa. Quand'anche non vi ostasse il diritto d'inviolabilità del domicilio privato in cui fosse posta l'opera, sulla medesima potrebbe il possessore far valere il diritto di uso individuale, con esclusione di ogni altro.

Ma se si fa astrazione dall'individualità dell'opera d'arte posta in domicilio privato, e, o la supponiamo esposta in luogo pubblico, o già pubblicata con molti esemplari (stampe incisioni, litografie), è di pari evidenza che vi sarà contraffazione dell'opera artistica quando la riproduzione ne sia fatta colla stessa arte. Chi coll'uso della stessa arte copia un quadro, una statua originale, ne ritrae il concetto artistico, che è opera dell'ingegno del pittore o dello scultore e viola di conseguenza la proprietà dei medesimi; come del pari è contraffattore chi mette in commercio esemplari di incisioni, litografie, ecc.; già da altri pubblicate. Deve la soluzione essere la stessa quando si trattasse della riproduzione per mezzo di un'arte differente, come sarebbe dell'incisione, della litografia, della fotografia, con cui si ritraesse sulla carta, col bulino, coll'acqua forte o colla camera ottica, il soggetto di un quadro o di una scultura? Anche qui il Comitato di Bruxelles decide in un modo assoluto, escludendo senza distinzione la riproduzione delle opere con qualsiasi arte.

La vostra Commissione, coerente ai principj già esposti, crederebbe che all'autore di un'opera d'arte abbia a lasciarsi la facoltà di riprodurla per sè o per mezzo d'altri, coll'uso anche di arti diverse, in quanto creda di riservarsi questa facoltà all'atto della insinuazione, ma che, ove sia trascorso un dato tempo (per esempio cinque anni) senza avere attuato questo diritto, essa divenga d'uso comune: sempre ritenuto che in nessun caso abbiasi a considerare contraffazione di opera artistica quella riproduzione di essa che possa per sè ritenersi un prodotto dell'ingegno, che

ha un merito indipendente dal soggetto riprodotto dell' opera originale, e ritenuto pure che resti sempre salvo il diritto nel possessore di un' opera che rimanga nel suo domicilio privato, di impedire, senza il suo consenso, qualsiasi riproduzione dell' opera stessa, sia coll' uguale sia con arti diverse, quantunque non abbia nè insinuato il suo diritto di proprietà, nè fatto riserva di volerla esso riprodurre.

La disposizione legislativa qui proposta risponde implicitamente anche al quesito, se il diritto di proprietà sulle creazioni delle arti del disegno comprenda anche le applicazioni che ne fossero fatte dall'industria. In generale un' opera d' arte non si dirige, nel concetto del suo autore, ad applicazioni industriali. Una manifattura, del resto, sulla quale pur sia ritratto un disegno d' arte, è una produzione che ha un valore indipendente dal disegno stesso. Ma se un disegno sarà fatto appunto affinchè serva allo scopo industriale, allora si può concepire che il concetto della proprietà comprenda l' applicazione del disegno stesso ad un uso industriale: laonde, a togliere ogni dubbio, parrebbe opportuno che la legge disponesse, che il diritto di proprietà sulle produzioni delle arti del disegno comprenda anche le applicazioni ad usi industriali, ove nell' insinuazione del diritto sia fatta dall' autore questa espressa riserva.

Per le ragioni medesime proporrebbe la vostra Commissione, che, anche quanto ai disegni d' architettura, non possano essere applicati ed eseguiti con costruzioni senza l' assenso del loro autore, ove questa riserva sia stata fatta all' atto della loro pubblicazione: senza la quale riserva sarà ritenuto di ragione comune il diritto di eseguire costruzioni sui detti disegni di architettura.

Ma con quali vie, dimanda il programma, si potranno garantire gli artisti contro le copie fraudolente, e la contraffazione delle loro opere artistiche di pittura, scultura, ecc.?

Secondo la proposta della vostra Commissione, gli ar-

tisti sono ammessi, come gli autori di opere letterarie, ad insinuare il loro diritto di proprietà; e la prova di questa insinuazione e della sua data potrà concludentemente essere allegata contro i contraffattori. Così pure sarà opportuno imporre agli artisti di incidere, scolpire, stampare, o scrivere il loro nome su di ogni esemplare delle loro opere d'arte: il che terrà in maggior riserva i contraffattori ed escluderà ogni pretesto di buona fede. Siccome per altro anche il nome dell'artista può essere contraffatto, al pari ed anzi più facilmente del rimanente dell'opera, salvo il caso di firma originale, così rimane ancora lo scoglio della identificazione dell'opera artistica, di cui viene insinuato il diritto di proprietà. Talora potrà essere facile identificarla, o con un'esatta descrizione, o meglio colla produzione di un esemplare quando si tratti di stampe, litografie, ecc.; ma talora nessuna descrizione varrà a rendere il concetto artistico in cui stesse tutto il merito dell'opera, come una statua od un quadro che rappresentasse qualità estetiche ideali di bellezza, di forza, di passioni, ecc. In questi casi parrebbe potersi domandare a contributo l'arte fotografica, elevandola all'onore di servire alle altre arti, di lei maggiori sorelle. Ogni artista sarebbe autorizzato ad unire all'atto d'insinuazione del diritto di proprietà delle sue opere d'arte una fotografia dell'opera stessa, per la di lei identificazione nei casi di conflitto fra l'autore ed i contraffattori: e se l'autore, per gli effetti del più facile esercizio del suo diritto di proprietà, vuole aver sempre presso di sè la prova dell'insinuazione fatta di una tale opera, potrà farsi rilasciare dall'uffizio di insinuazione un certificato a cui sia unito un altro esemplare fotografico, identico a quello che rimarrà deposto presso l'uffizio. Così è resa facile la via all'artista di esercitare il diritto del sequestro provvisorio degli esemplari contraffatti, e di provare poi anco il suo diritto di proprietà, ove si contendesse anche intorno a questo argomento.

Chiede il programma specialmente, se si possano prendere provvedimenti contro l'apporre etichette false (*fausses signatures*) sulle opere d'arte?

In generale, la legge ha adempiuto al suo cómpito quando attuò mezzi efficaci per far constare in modo facile il diritto di proprietà di un'opera d'arte, e la anteriorità del diritto stesso; e quando stabilì una sanzione penale a carico dei contraffattori, oltre le altre conseguenze della confisca degli esemplari contraffatti e dei mezzi di contraffazione, e della rifusione del pieno soddisfacimento a favore dell'autore leso nel suo diritto. Colla proposta insinuazione del diritto di proprietà anche delle opere d'arte, sembra alla vostra Commissione possano facilmente venire smascherate anche le falsificazioni, per esempio, di dediche, motti, segnature, firme che esistessero sulle opere originali: e di più crede devasi nella legge proclamare come circostanza aggravante per un aumento di pena la particolare malizia, che il contraffattore abbia adoprata per far credere genuini gli esemplari contraffatti. Se poi, come immagina il programma, si verifichi una vera falsificazione della firma dell'autore, sarebbe questo un delitto comune di falso, e come tale punibile.

Se non che, su di questo argomento della penalità, la vostra Commissione, postochè il discorso ve la conduce, esprime il voto che abbia ad essere alquanto aggravata la pena stabilita pei contraffattori delle opere di letteratura e d'arte, e pei loro complici. Nella maggior parte degli Stati d'Europa e d'America la pena si risolve in una multa, che cresce pel recidivo, e che si traduce in arresto nel solo caso di impotenza a pagarla. Solo nel Messico, le Cortes, colla legge 10 giugno 1813, sancirono che l'usurpazione dei diritti di proprietà letteraria venga repressa e punita come le offese portate alla proprietà ordinaria. Questa disposizione nell'opinione della vostra Commissione trascende. Verrà forse giorno che tutti gli Stati la adotteranno, ma i

tempi ancora non sono maturi. V'ha ancora Stati, che han nome di inciviliti dove impunemente si contraffanno le opere di autori pur appartenenti a Stati vicini, e della stessa lingua; e datano, diremmo quasi, da jeri le convenzioni internazionali che garantiscono la proprietà letteraria nei rispettivi Stati; ed anche queste convenzioni hanno l'impronta dell'incertezza dei principj che tendono a proclamare tutte essendo temporanee, non ancora alcun governo avendo avuto il coraggio di darvi il carattere della perpetuità. In questo stato della opinione in Europa sarebbe ingiustizia equiparare, per l'azione penale alle offese della proprietà ordinaria, le contraffazioni delle opere di letteratura o d'arte. Ma dacchè tutta Europa, allo spettacolo delle offese portate a questo genere di proprietà, si eleva contro la pirateria libraria, è venuto anche il momento di elevare alquanto la scala delle pene. Finchè il contraffattore vedrassi avanti soltanto il pericolo di una multa, si cimenterà facilmente al turpe rischio, e la multa sarà soltanto un elemento di più da calcolarsi nelle eventualità contrarie della speculazione. Il contraffattore dee vedersi avanti a sè in ogni caso la pena dell'arresto, e non soltanto come surrogato alla multa che fosse impossibilitato a pagare ma come pena diretta. La vostra Commissione proporrebbe, che ogni Stato stabilisse per gli autori e complici delle contraffazioni oltre la confisca degli oggetti contraffatti e dei mezzi adoperati per eseguirle, ed oltre ad una multa, anche l'arresto da uno a tre mesi; e che, nel caso di recidiva, sia duplicata la multa, ed esteso l'arresto a sei mesi, oltre la perdita dell'esercizio del mestiere; ritenuto poi sempre che la procedura penale possa e deva incamminarsi tanto ex ufficio, quanto sopra istanza della parte danneggiata.

È da attendersi che la legge venga così ad acquistare maggior forza morale, e più facilmente spieghi la sua azione preventiva col distogliere i futuri male intenzionati dal-

l'offesa a questa specie di proprietà, che, nell'ordine morale, ha il primato sopra le altre.

Un desiderio vorrebbe esprimere la vostra Commissione prima di passare all'ultima parte del programma, che concerne soltanto discipline di finanza; ed è che nella legislazione fosse posta la riserva, che il potere legislativo dello Stato possa, in casi eccezionali di particolare riguardo, prolungare a favore dell'autore o suoi eredi la durata del diritto di proprietà. Nessuno porrà in dubbio il diritto sovrano di prolungare una tale durata, come di fare una nuova legge. Sotto questo aspetto sarebbe in verità inutile che fosse posta nella legislazione speciale della proprietà letteraria la proposta riserva; ma per lo spirtto e per l'economia della legge, che, nel fare un atto di giustizia, tende anche a promuovere il progresso delle scienze, delle lettere e delle arti, giova che l'aspettativa ne sia svegliata in chi intendeste consacrare una intiera vita ad opera d'importanza umanitaria, che, per la sua mole e pel dispendio a raccoglierne e pubblicare i materiali anche col sussidio di altre arti, richiedesse un tempo eccezionale pel rimborso delle spese anticipate, e per conseguire un degno compenso di tanti studj e tanto lavoro. Avviene che lo scienziato, per mero amore della verità e trascinato da prepotenti persuasioni, si sommetta a lavori di lunga lena, senza calcoli di tornaconto; ma all'imprevidenza dell'uomo di lettere, figlia della più nobile passione umana, è debito di giustizia che provveda il legislatore con opportune disposizioni eccezionali, perocchè, per quanto sta in potere dell'uomo, non deve avvenire mai che l'umanità si avvantaggi con danno dell'individuo che per essa s'immola sull'altare della scienza, spinto irresistibilmente dall'amore del vero. Quasi tutte le legislazioni di Europa e d'America contengono questa riserva della eventuale protrazione del diritto di proprietà delle opere di letteratura e d'arte, e la vostra Commissione vorrebbe fosse mantenuta in ogni legislazione.

V.

Non può nemmeno essere posto in contingenza, come conseguenza delle premesse e dei principj fin qui analizzati, che abbia a raccomandarsi a tutti i governi, giusta la proposta del programma: — 1.° l'abolizione dei diritti di dogana sui libri e sulle opere d'arte, o almeno di ridurli alla misura più moderata, e la loro semplificazione se la tariffa stabilisce diritti differenti a norma delle diverse categorie di produzioni letterarie; — 2.° la facoltà di far rientrare in paese liberamente le opere non vendute, state spedita all'estero in commissione di vendita; — 3.° la riduzione delle tasse postali sugli stampati; — 4.° e l'assimilar agli stampati le prove di stampa con correzioni, in quegli Stati dove ne è fatta una differenza. Queste facilitazioni non abbisognano di essere dimostrate. Se fu trovato giusto e razionale di togliere gli arbitrarj confini degli Stati, che erano di ostacolo all'esercizio libero del diritto di proprietà delle opere di letteratura e d'arte, è conseguenza logica ed irresistibile dello stesso principio, che questi confini non abbiano a ristabilirsi, sotto il nome di regolamenti di finanza, all'atto del libero cambio delle opere stesse; di questa merce per eccellenza, prodotta dall'industria che riassume le qualità più eminenti della natura umana.

A tali voti la vostra Commissione aggiunge volontieri anche questo, che, o nessuna, od una moderatissima tassa si esiga per l'insinuazione del diritto di proprietà agli appositi proposti uffizj, e pel rilascio del certificato della seguita insinuazione.

E così proclamato nel senso il più largo e liberale il riconoscimento internazionale della proprietà delle opere di letteratura e d'arte, — resa uniforme la legislazione di tutti gli Stati, — fatto facile ed a buon mercato l'esercizio del diritto di proprietà, — e rimossi gli impacci del commercio librario, si avrà fondamento a sperare che, col nuovo

sistema, mentre si sarà compiuto un grande atto di giustizia, abbia ad essere inaugurata una nuova era, feconda di vero progresso nel campo delle scienze, delle lettere e delle arti. Onore al Comitato di Bruxelles, che, con generoso intendimento, prese la nobile iniziativa di invitare a convitto mondiale i cultori del vero, per procacciare all'umanità un tanto benefizio.

Annotazione.

Questo coscienzioso Rapporto della Commissione dell'Istituto parve tanto importante che il Comitato del Congresso internazionale sulla proprietà letteraria lo fece integralmente inserire nei proprj atti. Noi però avremmo desiderato che alcune fra le sapienti conclusioni del Rapporto avessero potuto essere accolte dal Congresso medesimo che si limitò a trattare alcuni punti più sostanziali e nel resto sfiorò anzichè approffondire questo vitale argomento. Noi avremmo, a cagion d'esempio, voluto che il Congresso avesse posto uno speciale studio al modo di guarentire l'esercizio del diritto di proprietà letteraria accogliendo il principio saviamente tracciato nel Rapporto dell'Istituto, che la pirateria libraria si dovesse considerare non come un danno civile da risarcirsi, ma come un vero crimine di furto da trattarsi nelle vie punitive. Solo con una sanzione penale si può prevenire la contraffazione, giacchè la semplice azione di risarcimento o giunge troppo tardi a riparare il danno dato, o lo ripara incompiutamente. Questa parte di legislazione internazionale come la relativa procedura dovrebbe essere accolta in via uniforme dai rispettivi governi. Ma speriamo che ne' trattati internazionali che si faranno in avvenire fra Stato e Stato, questo principio giuridico verrà accolto. Intanto ci è caro di poter annunziare che la Francia, il Belgio, l'Olanda ed il nuovo regno italico, stanno occupandosi della revisione delle leggi sulle proprietà letteraria per riordinarle su basi uniformi e comuni.

Del commercio italico;
Lettere del professore LUCIANO SCARABELLI.

L' Istituto Veneto premiava in quest' anno una Memoria del vicentino Lampertico sul tema stato posto a concorso intorno all' influenza che il taglio dell' Istmo di Suez potrà esercitare sul commercio italiano. Il prof. Calindri che dirige l' ottimo giornale l'*Istmo di Suez*, pregava l' illustre professore Scarabelli a volergli far conoscere su questo stesso argomento le sue vedute statistiche ed economiche. Questi con quella rara modestia che lo distingue cercò di esimersi da tale incarico per mancanza di alcune notizie, ed avrebbe voluto che l' ottimo economista Boccardo avesse per lui risposto. Ma al fattogli invito non potè a lungo resistere e diresse al Calindri due sapienti lettere che con esplicito assenso dello stesso autore noi qui riproduciamo.

I.

« A' 10 di maggio 1856 io vi scriveva una lettera privata nella quale era questo passo. — « Debbesi in ciascuno Stato d' Italia raccorre dalle loro amministrazioni le note di quanto s' importa, o per mezzi proprii, o per gli altrui dall' Oriente meridiano e dall'Africa meridionale e dall' orientale; quanto ivi si porti con mezzi altrui di nostro, o quanto è consumato d' altrui che anche noi produciamo; la somma dare delle nostre navi e delle capacità de' porti e dell'abilità de' luoghi possibili a farsi èndiche, emporii del generale commercio delle nazioni. L' Italia a Suez è scalo unico per l' Europa, per l' occidentale Asia e la settentrionale America, non tutti i transiti sarebbero in Italia neutri, infinite arti industriali si porrannó o si perfezioneranno, scariti i generi primi, meno incaribili le produzioni che potranno essere al concorso colle straniere. Se mai la scienza della statistica e dell' economia pubblica dev' esser popolare, ora è,

poichè senza grande apertura di cognizioni, dov'è a far presto, non si potrà spingere Italia al punto a cui è aspettata ». Dopo due mesi parve buono a V. S. che la lettera uscisse pubblica e la poneste in capo al primo fascicolo del vostro *Bullettino*. Ora dopo tre anni e quasi quattro mesi memorando nello stesso *Bullettino* tutto quel poco che io ho fatto in esso e fuor di esso anche con lode degli stranieri, onde far capire agli Italiani e ad altrui i vantaggi del taglio dell' istmo di Suez, il vostro fascicolo del 26 agosto 1859 annunziando la stampa dell' operetta del vicentino Lampertico premiata dall' Istituto Veneto sulle conseguenze che si possono presagire pel commercio in generale e pel Veneto in particolare da quell' apertura, dichiarate che « vi « sareste lusingato che avrei fatto anche il lavoro speciale « e peculiare che è nei vostri voti se le mie molte occu« pazioni e sopratutto la mia dimora lungi da Genova non « me lo impedissero ». Avevate invocato consimil lavoro al Boccardo e bene era; non mi par che poteste con ragione far succedere quella dichiarazione per me. Quegli è a Genova ed ha in vero molte occupazioni: professore di due scuole, ispettore d' altre, facitore del Dizionario d'economia, membro in varie Commissioni, e desto sempre, facile ad ogni porta che per lui si apre, se il tempo gli manca, non gli mancano certo i mezzi materiali e morali che mancano a me, il quale so posporre, e gratuitamente, come ho sempre fatto, alle occupazioni, per cosa pubblica ogni occupazione per utilità privata. Voi siete molto male istrutto sul conto mio, e vi accerto che nè volontà, nè l' abitare in questa landa da cui si può colle ferrovie essere all' uopo dappertutto mi tennero dal mettere insieme cosa alla quale come vedete dal brano che vi ho ricordato aveva pensato io molto innanzi al tempo al quale pensarono Venezia, Amsterdam e altri insigni porti di commercio. Nulla gioverebbe essere a Genova donde meno che altrove si può cavar di statistica l' uopo, impossibile ad averne i laboriosissimi offi-

ciali della Direzione generale delle gabelle benemeriti pel loro annuo volume delle nostre importazioni e delle esportazioni, il quale se colà alla statistica siccome penso io si pensasse, riuscirebbe sicuramente perfetto. Io conosco tutti i lavori statistici presentati dall' Austria al Congresso viennese per tale scienza e ho veduto tutto ciò che riguarda il Lombardo, il Veneto, il Tirolo, l' Istria, la Dalmazia; che abbiamo noi di quelle provvidenze? Nulla! È egli facile a uomo faticante e amoroso di queste pazienze essere adoperato per costituirne? Voi vedete che io non posso adempiere a quello che vi aspettate.

» E se mai fu bisogno di questi lavori fra noi, ora che il regno ingrossa, e se non avrà il nuovo regno i due mari sui piedi, avrà pur tanto di spazio e di posture da elevare il commercio proprio e tirare il resto dell' Italiano a un grado significantissimo di forza e di sapere.

» Faccia pure l' Inghilterra tutti i suoi sforzi per impedire che il Bosforo si apra; che otterrà? Otterrà che s' indugi la riuscita, ma è interesse di tutta Europa che il Bosforo si apra,; maggiore interesse è dalla parte mediterranea, e anzi più che mai dell' Italia, la quale raccolte le cifre non è sì lontana dagli altri paesi industriali, come universalmente si crede, avvegnachè di statistica nulla diedero i ducati, poco Toscana e il Papa, e niente affatto le Due Sicilie, se togliesi qualche bruscolo che la privata industria di qualche studioso potè raggranellare e dare alla stampa privata. Riuscirà, perchè finalmente, come più volte con cifre officiali ho provato, è dell' interesse inglese che quella via si apra, e se ora all' interesse commerciale un altro interesse prevale alle menti de' governanti l' Albione, non può essere lontano il tempo che questo a quello si riassoggetti: perchè dove la rendita generale non potesse rappresentare una supremazia, giuocoforza sarebbe che si slanciassero sulla via alla quale si mettono tutti e li capitanassero; al che io non avrei invidia perchè è bene avere per qual-

che tempo maestri sperimentati al bisogno. Li ebbero gli Americani i quali ora edotti sanno far molto bene gli affari loro da sè laggiù alle Indie e oltre Indie. Noi poi abbiamo troppo corta idea di quei popoli asiatici perchè non escono dal loro nido, e il commercio esterno dal mare delle terre loro è fatto dagli Europei e dagli Americani, ma se si muovono al loro interno, e alle loro parti settentrionali e orientali, e appariscono Cinesi ai porti russi, perchè non li vedremo ai porti e ai mercati nostri? Il finissimo cervello di varii industriali usciti di là ed emigrati in Africa ed America ha fatto maravigliare della facilità d' imparar le lingue e di apprendere i magisteri nuovi delle arti vecchie e delle nuovissime, chi ha buona lingua e buona mano diventa presto cittadino di tutto il mondo.

» Pian piano apronsi i porti tutti d' Asia agli occidentali; lasciamo che si mescolino alquanti liberi interessi e vedrete l' Asia visitare l' Europa. Inghilterra è omai costretta far delle sue Indie un regno separato. Lo stringa pure fra privilegi, agl' Inglesi bisognerà a ogni modo lasciar facoltà agl' Indiani; la storia dell' America, deve aver insegnato qualche cosa ai Britannici. Quelle loro colonie, che al 1793 non contavano più di 15 Stati e quattro milioni di abitanti, mostrano oggi una potenza rispettabile. Nel 1840 gli Stati erano 31, ma la popolazione appena di 17 milioni; il commercio di esportazione dava quanto lire italiane 38,80 per individuo, e l' Inghilterra a' suoi dava quanto 48, e Francia 31,32. Nel 1857 la popolazione americana crebbe fino a 28 milioni, in 39 Stati, e segnò a ciascuno individuo quanto lire 64,80, mentre la Francia cresciuta appena di due milioni giunse a segnarne 65,40, l' Inghilterra aumentatasi d' un milione e mezzo assegnavane 109. Pare grande cifra questa dell' Inghilterra e valoroso progresso quello di Francia, e certo sono assai considerevoli amendue, ma colla media popolazione degli Stati Uniti si avrebbe un aumento di gran lunga maggiore.

» Nel 1840 l'Inghilterra mercantile possedeva navi per 2,811,538 tonnellate; gli Stati Uniti 3,535,454; la Francia (nel 1841) 622,500; nel 1857 l'Inghilterra non ne contava che 5,183,606, mentre la Francia aveva alzato il numero a 1,052,535 e gli Stati Uniti a 7,971,581. In altri termini nei diciassette anni aumentarono *per cento*:

	i valori esportati	le tonnellate
Inghilterra	185	56,33
Stati Uniti	175	125,19
Francia	118	69,08

» Gli Stati Uniti, considerata la differenza di popolazione nei 17 anni dimostrata, possono lasciar conoscere un alto soverchiamento d'industria agli inglesi, il quale se cammina d'eguale misura minaccia di spostare gli utili e le opere dall'isola europea al continente americano. Quell'aumento enorme di tonnellaggio avverte poi essersi creato un capitale commerciale corrispondente, e poniam pure che i carichi siano più notevoli di volume che di valore a petto dell'Inghilterra, non sarà tanto facile a provarsi che una popolazione che di decennio in decennio va crescendo del 32 e 36 per cento, debba rimanersi con quelle industrie sole che ha tra mano. Oltrechè per la estensione del territorio e per l'agevolezza delle ferrovie potendo mettere ogni sua merce a qualunque più utile luogo, secondo le ricerche, saranno sempre gli Stati Uniti poderosi emuli o concorrenti ai mercati australi e agl'indiani, e se l'Inghilterra vorrà guadagnar qualche cosa dovrà venire pel Mediterraneo al Bosforo di Suez, come ho già dimostrato in questo *Bullettino* altra volta.

» Quivi ben vede Inghilterra, che Francia aumentando il suo tonnellaggio in sì lata misura e continuandovi in futuro come ha dato segno di voler fare, ampliando le sue relazioni in Oriente assumerà un moto commerciale che non ebbe innanzi; ma per ciò vorrà essa impedire a sè per impedire a Francia che il commercio orientale s'accresca? Di

tanto aumenterà la potenza commerciale americana; e quando esso avrà superata l'inglese che farà l'Inghilterra? È vero che il commercio inglese nel 1840 era nella esportazione di 1,300 milioni di nostre lire, e l'americano solo di 660 che vuol dire della metà, e che 17 milioni d'abitanti erano per 13 centesimi più della metà della popolazione, ma è altresì vero che intanto che dal 1852 in poi crebbe straordinariamente all'Inghilterra il commercio australe, crebbe agli Stati Uniti il commercio indiano fino a superar quello dell'Inghilterra, e come l'Inghilterra ha il suo maggior guadagno alle Indie colle derrate di produzione americane saranno sempre gli Stati Uniti in caso di soverchiare Inghilterra correndo quei mari, e Inghilterra dovrà accorciare la via, guadagnare ne' viaggi ciò che dovrà necessariamente perdere ne' mercati; e tanto più dovrà passar per costà da che s'è fitto in capo di lavorar cotoni indiani, come se l'è fitto con buon esito la Francia, non bastando l'americano alle ricerche oggi che l'America ne lavora essa stessa gran parte. Ora le popolazioni sono in numero pari; Inghilterra ha 1200 milioni di nostre lire più di commercio che gli Stati Uniti, ma ha contro sè l'energia di un popolo nuovo, che dalle cifre qui date (senza tener conto delle differenze di popolazione antecedente, le quali aumenterebbero d'assai il computo) mostra valere un terzo di più. L'Inghilterra ha immensi capitali in officine, in macchine, in istituzioni, e gli Stati Uniti devono ancora molto de' loro guadagni impiegare in essi fondamenti e quindi tener riciso il capitale commerciabile e perciò gli utili, ma la necessità in cui è l'Inghilterra d'accedere ai mercati americani per venti oggetti e per un capitale annuo di 375 milioni di nostre lire, oltre alle merci portate ad essi e date, se l'Inghilterra non volta via, gli Stati Uniti non dureranno molto ad eguagliare e superare la potenza commerciale inglese, tanto più che il commercio americano di quelle regioni non ha tanto bisogno quanto l'inglese d'ingentissimi capitali, e la produzione

territoriale che d'anno in anno aumenta metterà gli americani in minor bisogno di ciò che a questi anni va loro somministrando Inghilterra. Deve voltar via, e se anche teme la concorrenza francese nel Bosforo, la quale già di tanto si è palesata attiva questi quattro anni colle spedizioni alle Indie, converrà sempre all'Inghilterra andar di conserva coll'Italia e colla Francia, più tosto che rivaleggiare cogli Stati Uniti. Una delle ragioni parmi sia questa che, sebbene la civiltà ingrossi in ogni lato e raddoppi qua e colà i commerci per l'abilità che si va diffondendo alle diverse classi de'popoli in consumare ciò che una volta da pregiudizi arroganti di casta, da privilegi di lavoro, dal difetto di molte agevolezze che ora sono fatte in tutte cose, era serbato a non molti, e dell'industria solleticatrice de' produttori, all'Inghilterra saranno sempre serbati certi cambi che non converranno a Francia e molto meno a Italia, i quali hanno altri luoghi a cui mirare, oltrecchè siccome la civiltà Europea s'ingrosserà dell'asiatica in queste faccende del lusso, e la civiltà asiatica s'ingrosserà della nostra nelle faccende del l'utile industriale; certo sarà grande utile per noi, ma non sarà meno per la specialità di cose alle quali l'Inghilterra pare che sia in supremo grado diventata maestra, e favorita da provvidenza di natura pel combustibile e pel ferro, potrà sempre in assai cose dettare la legge ad altrui, o almenoavere il soprammodo e soprautile rispetto a'suoi emulatori.

» Se i tempi fossero tuttora amici alle paratoie si sarebbe potuto dire che l'occupazione dell'Egitto poteva chiudere per qualche secolo a Italia e Francia la speranza della redenzione commerciale, ma ormai l'Europa intera consuma un terzo de'suoi valori in cose che da Oriente procedono, e non può chinarsi a volerli per grazia dell'Inghilterra. Dunque l'Inghilterra contrastando il taglio dell'Istmo va facendo male a sè stessa e prepara dalla Europa a sè una qualche lezione di quelle che i tempi stanchi sanno poi dare a chi

ne procura con ogni arte le stanchezze. Non è a ripularsi fatati, perchè anche i fatati finirono, e che è peggio finirono di mala morte, come con molta acutezza osservò testè un toscano. Sopratutti la Francia non potrebbe permettere chiuso quel passo se non deve essere di lei che il manterrebbe libero a tutti, e la Francia unita all'Italia, *sessanta milioni!* saprebbero far valere la loro ragione. Quindi che nascerebbe? che vinta nelle acque in cui fu già vinta la Francia dovrebbe sottostare per di più ad una umiliazione che certo in Oriente non le darebbe forza di eredito. La Francia non è stata invitata a fare questione politica. questa questione politica si fa da sè.

» Promuove per altro ira e sdegno, chi pur vedendo quanto gran benefizio caverebbe l'Italia da una via, per la quale rifarebbe se non tutte le industrie, tutto l'antico suo commercio, si tiene di per di a dilaniare sulle possibilità del taglio le più oneste e più onorate riputazioni, e trattando da venali e ciarlatani sino i membri dell'Accademia di Francia, e quindi la stessa Accademia, insulta vilmente alla luce e alla ragione. Che cos'è quest'abbaiare e questo ringhiare d'ingiurie contro chi parlò colle cifre e colle ragioni? Tanto amate la patria voi, e passate i lidi per bestemmiarne le sue aspirazioni, e mandar se poteste in rovina i benefizii? Di chi il danno finalmente se tutti si fossero ingannati? Di chi diede il denaro. E quant'è il denaro e da chi dato? L'Italia (di cui voi si tenerissimo) 1680 azioni, ossiano 840,000 franchi. Quale naufragio per 24 milioni di abitanti! e certamente non è denaro di chi non ha. Meno teme d'imprese il Piemonte che fora il Cenisio, e non gli mancarono gli spauritori eziandio italiani. — Se ne prende per chi più prese? Francia diede firme per 103,555,500. E crede egli il Sir d'Anglante che l'imperatore Napoleone che ha tanta cura della prosperità della nazione francese, e quanto prosperi vedetene le sue statistiche, sia così dormiglioso o ignorante da lasciare i suoi ammini-

strati in bocca ai ciarlatani eziandio francesi? Questo abbajare è un dar della bestia al primo principe d' Europa che ha mostrato di avere più senno che nessun altro suo pari; questi è un dar della bestia al vicerè d' Egitto che ha preso per sè stesso un bel numero d'azioni, e ha avuto fede nella redenzione del suo paese. O Sir d'Anglante voi meritate che vi si rida in faccia, e vi si domandi per conto di chi bestemmiate voi l' intelligenza universale e in ispecie di chi è tanto superiore a voi per dignità di studii e di provvidenza a' popoli se proclamate che pagati parlino gli scrittori del *Bullettino* torinese, i quali sostengono che una felicissima rivoluzione commerciale e civile si farà per quel taglio, al quale di lontano prepararono la fortuna i missionarii cristiani, e per cui la cristiana religione anderà a raccogliere i frutti di tre secoli di patimenti, e l'Asia e il mondo vecchio e il nuovo rimprospereranno di reciproci vantaggi civili, materiali e morali. Voi siete turco in corpo ed anima, siete peggiore perchè i turchi trucidavano, ma non insultavano all' onoratezza altrui. Abbiate un poco il coraggio di dire a me quanto ebbi da chiunque sia per ciò tutto che stampai nel *Bullettino,* e quanto oggi riceva per quest' apostrofe a voi. — Il quale non nomino perchè il nome vostro è comune troppo a molti ed è omai tempo che si seppellisca! — E invito il Calindri a non darvi più orecchio per non offendere più oltre i costumi italiani, i quali non consentono risposte alle ingiurie, nè polemiche all' ingiuriatori. Per ora a lui e di lui; che rimarrebbe a provvedere per quelli che si fanno tromba a suo fiato nel più gentile paese dell' Italia, e forse tuttavia il più veramente sapiente in questa materia economica; i quali dovrebbero cominciare a pensare se non sia presunzione delittuosa reputare che sieno in fallo coloro che dopo aver dimostrato colla verità matematica le verità geologiche e le fisiche, non scendono a litigare di contumelie col loro scrittore. Se vogliono fama di gentili e di saggi dobbiamo questi

sacrosanti mezzi dell'istruzione, l'alfabeto, e la stampa, usare in iscienza e in cortesia. Chi sotto pretesto della libertà del dire concede le tavole del suo giornale a cotal fatta di scrittori, io per me penso che sia come coloro che danno le coltella a chi ha pur diritto della difesa, e per la legge interdice il difendersi colle coltella finchè colle coltella non sia assalito.

» Caro direttore, voi non istampereste queste gravi parole per conto vostro, ma i vostri scrittori hanno diritto di rispondere una volta a coteste infamie, secondo che civiltà offesa se ne risente. Chi scende a vituperii non può avere alcuna ragione, chi prende di terra i vituperii che noi lasciammo cadere, e li fa suoi, si rende vituperoso egli stesso. Noi nè a vituperii, nè a vituperosi rispondiamo; per me protesto che insozzaste il vostro periodico delle memorie di quelle scritture. Se Inghilterra al Parlamento vuol contrastare colle menzogne, e fuor di esso colle calunnie e le brighe l'avanzamento di questa impresa, noi denuncieremo alla storia queste arti procacciate da fini coperti, ma che noi abbiamo benissimo intesi; ma se un Italiano va a posare su straniero lido per aiutare quelle arti che sono in danno d'Italia noi ci dobbiamo contentare di dispregiarlo. Che val egli fra tante autorità, tanta sapienza, tante testimonianze, tante sollecitudini di corpi scientifici, di commerciali, di governi e di popoli? Questo è un voler far credere al rospo ch'egli eguagli al bue. Via, via, caro direttore, non parliamo più nè di esso, nè delle sue trombe chè corriamo pericolo di perdere il giudizio.

» Qualcuno a questi giorni ha dato una nota, fra di certo e di presumibile, del commercio esterno dell'Italia. A me non è parso nè che abbia attinta a cifre sicure, nè che abbia fatti i conti che doveva fare, perchè se voleva pur mostrare di quanto sarebbe stata capace l'Italia bisognava dedurre le cifre di cambii fra Stato e Stato de' presenti popoli italiani. Finchè non si compongono e non si

dànno statistiche in proposito da chi ha i registri, e non li lascia estimare non sapremo nulla mai. Co' volumi piemontesi che i pazientissimi e diligentissimi due o tre impiegati alla direzione delle gabelle ci dànno, sappiamo quello che passò fra questo Stato e gli altri d'Italia, e quello che per esso da loro andò all'estero; ma Roma non si cura di queste distinzioni, e pare ne arrossisca; Firenze diede per cinque anni il commercio, e fece peggio di Roma. Nè Parma, nè Modena, anche volendo, erano al caso di darci nulla; Napoli non ci volle dar nulla affatto. L'Austria non ci fu cortese di specialità, ma diede ciò tutto che riguarda l'imperio, e i porti maggiori dell'imperio stesso. Il male fu che stampò tutto in tedesco, e gl'Italiani pochi ne sanno, e quelle statistiche molte furono date a pochi. Lo Stato Sardo ha un commercio generale di 843 milioni, ma di 251 coll'Italia; rimangono dunque per parte italiana all'estero 592. Venezia per sè ebbe nel 1858 un commercio di 554 milioni di nostre lire, ma quanti ne cambiò co' porti d'Italia? Col territorio doganale nel 1857 (che comprendeva Modena e Parma) cambiò per 1383 milioni, ma non sappiamo di quanto segnare il transito che può voltarsi altrove, tanto più che pare molta parte cambiasse co' porti adriaci dell'Austria: non possiamo che supporre, e guardando all'entrate di Trieste e di Fiume, e delle relazioni delle Romagne e delle Marche, si dedurrebbe almeno la metà, e rimarrebbe al conto d'Italia 680 milioni; Parma e Modena cambiano tutto all'interno, meno pochi elementi, come le sete, ecc., quindi dei 44 milioni sarà abbastanza se per l'estero sia a darsene 10. Roma fa con Francia un commercio di 8 milioni, poco più 10 coll'Inghilterra, 1500 mila colla Spagna, 27 con Trieste; poco più è d'aggiungere per l'estero, quindi 47 milioni. La Toscana ha commercio di 34 milioni con Francia, 6 coll'Olanda, 5 colla Spagna, 1 colla Turchia, 22 con Inghilterra, 2 con Trieste, 2 dispersi in brigola, fra tutto 73 milioni. Le Due Sicilie

son notate in media nelle tavole inglesi per 60 milioni, per 68 nelle francesi, per 29 a Trieste, 2600 mila al Belgio, 11,500 all'Olanda, 500 mila colla Spagna, aggiungendo minuzie per le coste mediterranee segniamo almeno 182 milioni. Ecco un tutto di 1570 milioni a cui si devono aggiungere almeno *cento* milioni di commercio del Lombardo-Veneto e del Tirolo, colla Svizzera e colla Germania, 230 coll'Austria, e formar così un capitale in giro di 1700 milioni fra l' Italia e i paesi fuori d' Italia; press'a poco tanto quanto l' unione tutta doganale austriaca dond' è fuori la Dalmazia, e tuttavia forma un 39 milioni di abitanti. Il capitale commerciato coll' estero nel 1857 dall'impero austriaco fu di 1463 milioni di nostre lire.

» Chi potrà prevedere l' incremento che prenderà il commercio in Italia se le forze sparse si riuniscono? Chi, se si apre una via a cui facilmente e brevemente accedere per ottenere in linea diretta quel moltissimo che prendiamo da mani terze e quarte ma nato colà, concio o lavorato? Io vorrei che si popolarizzasse la cognizione di tutto questo possibile bene, e dell'impresa che lo va a procurare, e volentieri farei compiuto il desiderio vostro e d' altrui, senz' altra occupazione che io abbia, ma non è da me l'impedimento alla mia volontà. »

Gradite la mia amicizia, e state sano.

20 settembre 1859.

Affez. Vostro *L. Scarabelli.*

II.

« Il *Journal des Débats* del 29 agosto 1859 accarezzando l'idea di una Confederazione di Stati in Italia va perlustrando i cigli della penisola e le vene onde si muove il suo commercio e pensando che se anche Genova e Venezia non son più quelle dei dì in cui Havre, Londra e Liverpool eran nulla, possono diventare con una potente marina di una importanza nuova e considerevole. V' inchiude le isole di Sicilia

e Sardegna, le quali nella civiltà cartaginese e poi nella romana vuotavano ricchezze immense ai possessori; e noverando i naturali prodotti di esse del continente, e le prime industrie che nascono dalle ricchezze del suolo arabile e del suolo minerale, manifesta a chi l'intende quante forze siano a disposizione della nazione che si va a comporre. E poichè vide l' esposizione industriale piemontese del 1858 non s'indugia di affermare che venti industrie gareggiano in floridezza colle eguali di Francia. Il *Débats* dovrebbe vedere qualcuna delle esposizioni milanesi, qualcuna delle *toscane*, qualcuna delle romane (di Napoli ignoro io) e poi concluderebbe che le venti diventerebbero trenta o più ancora, e che non in un punto solo l' una o l'altra fiorisce ma in punti parecchi della penisola. A forze riunite ingagliardendo i mezzi si potranno ottenere come in Francia e come altrove con economie maggiori cose migliori. In altro scritto pel *Bullettino* ho già abbozzato a qual grado sia il commercio esteriore dell' Italia divisa, ma non è che quanto ho potuto indagare, certo il trovare debb' essere maggiore. Se l' Italia avesse tante strade comparativamento quanto l' Inghilterra, o almeno quanto a quest' oro ne ha il Piemonte, e le sue acque allacciasse, e alle fabbriche le conducesse, e alle terre in gran parte assetate, l' industria aumenterebbe al di là d' ogni idea presente; ma senza unire le forze intellettuali e le commerciali non si riesce. L' unione in qualche modo pare che si farà, e si fa ha ragione il *Débats* di promettere all' Italia, e per l' Italia alla Francia legata ad essa per trattati di commercio beni nuovi e abbondanti. Grani, vini, sete, olii, bestiame, lane, metalli, solfo, canape, sali, frutti, legnami, marmi escono a quantità considerevolissime; aumentano ogni giorno i prodotti delle filature, de' telai di cotone, di sete, di lane; le cartiere, le concierie, d' ogni svariata e bella produzione ognora più ingraziosendo; dico le cose maggiori che delle minori arti è un sobbisso, troppo presto sorpassate, degnissime d' essere visitate, conciossiachè

per quanto splendide le esposizioni, non sono ancor fatte nel genio del paese che è più dell' operare che del mostrare. Senza i monopolii che nello Stato romano abbattono ogni vigoria, senza le vessatrici dogane che arrestano l'ingegno ad ogni poco di miglia, senza le leggi fiscali che favoriscono il brigandaggio e il contrabbando, e tolgono alla proprietà del lavoro quello sviluppo che altrove fa la ricchezza e la moralità dello Stato, non potrà a meno l' Italia che triplicare il suo compito come in cinque anni ho avvertito io fece il Piemonte. I trattati internazionali che si comporranno da una prudente e sapiente amministrazione dovranno assicurare il progresso di tale sviluppo e l'Italia in sì bella posizione marina avanzerà il suo destino assai onorevolmente. L' incremento d' Italia è ricchezza anche di Stati altrui. Osserva giustamente il *Débats* che tre o quattro milioni di chilogrammi di sete lombarde si vanno lavorando a Lione, Zurigo, Saint-Etienne, a Elberfeld, a Birmingham convertendo i 180 milioni che costano a 1500 o a 2000 milioni. Quel valore acquisito in paese straniero è una bella potenza che non so quanto s' invidierà dall' Italia, ma certo la stimola continuo a continua e crescente produzione.

» Lo Stato Sardo, dice il *Débats*, fa quasi cinque volte tanto commercio come tutto il regno delle Due Sicilie che è vasto e popoloso il doppio; e lo Stato Sardo che ha fatto in sì brevi anni tale progresso è arra sicura che l' Italia vivendo di vita propria e senza pressioni estere, abbandonata o rilasciata alle sue abitudini nazionali illuminate dalla scienza diventerà, come deve, potente e rispettata fra le nazioni. Calcola che 1886 milioni sia il commercio estero d'Italia (io nello scritto citato ho dato altro) se dovesse camminar la via piemontese si alzerebbe in brevissimi anni a 3600 milioni. Cotale somma per 24 milioni d' abitanti supererebbe il ragguaglio del commercio francese il quale nel 1857 fu di 4592, cosicchè oggi quei 3600 milioni renderebbero 150 lire per milione d' abitanti mentre i 4592 equivarrebbero a 127. Ma fra otto o dieci anni anche il commercio francese aumenterà. Sta bene, ma guardando al passato conseguito con forze non istraordinarie il progresso d' aumento

è assai minore rispetto all' elevamento che per esempio si è ottenuto in Piemonte, coi mezzi che non aveva e si fece. Di quei 1886 milioni conta quel periodico avere la Francia 522, quasi ventotto delle cento parti. È naturale che per la vicinanza delle due nazioni, per l'accessione facile dei porti italici e la specialità agricola del paese nostro, e la specialità manifatturiera a cui attende la Francia gli scambii siano per essere inalterati, e come all' un paese cresca un bisogno e l'altro aumenti d'opere per soddisfarlo, e questo per industria aumenti per corrisponderlo. E i bisogni, chi nol sa? aumentano colla prosperità dei popoli e la prosperità colle libertà politiche e le commerciali e industriali. Ha ben ragione adunque il periodico francese d'augurare che una confederazione o lega o altro si faccia onde trasformare in pro di sua nazione tanti trattati parziali in un trattato generale, così come con Francia, colle altre nazioni farà Italia e come Francia anch' esse gioiranno in meglio de' loro cambi e per le materie migliori e per i valori più economici e per le più assidue transazioni. Delle quali insieme alla Francia più si godrebbero quella Germania e quell' Austria che or tanto si travagliano per dominarla o tenerla alla loro disposizione. La Germania specialmente, la quale sebbene reputi essere servita dal porto istriano sarebbe assai meglio fornita all' interno e più alle occidentali sue regioni dalle comunicazioni che più desiderosamente aprirebbe attraverso la Svizzera e che finora fece il broncio o la sorda. E ben si accorgerà di quel che diciamo quando aperto il Bosforo egiziano vedrà camminare pel Mediterraneo ciò che domanda all' Olanda e alle Anseatiche, o a Francia, o a Svizzera che domanda essa stessa all' Italia. Italia certo non potrà avere còmpito diverso dal còmpito di Francia per quella faccenda del Bosforo, e se voglia di sua ragione agricola presente, e se voglia di sua futura industriale aumantare i capitali e le opere. Vicina e innanzi geograficamente a Francia par che abbia gli stessi interessi, i medesimi bisogni. I suoi lidi poi per numero e per bontà più felici de' lidi francesi sono grande sicurtà alle prove che la nazione libera illuminandosi vorrà tentare. E la Francia favorendo la fortuna d'Italia non fa che favorire la propria fortuna. Invitiamo gli italiani a destarsi e fissare gli occhi in questo argomento. »

22 settembre 1859.

L. Scarabelli.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA

E

DELLE UTILI COGNIZIONI.

Fascicolo di Settembre 1859.

NOTIZIE ITALIANE

—o⊂o—

La Valtellina.

Finalmente è giunta l'ora pel restauramento economico della povera Valtellina, che a buon dritto fu appellata dall'ottimo Jacini l'Irlanda della Lombardia. Noi abbiamo più volte svelato in questi Annali le piaghe miserande di questa infelicissima valle, e dimostrato come potevasi recarle qualche sollievo. Alla Valtellina fu attribuito un nuovo estimo prediale affatto contrario al vero. La si credette un'Oasi, un nuovo Paradiso terrestre e si scambiò il frutto secolare dell'umano lavoro che ruppe quella sterile gleba per costringerla ad artifiziali prodotti, nella naturale feracità del suolo, e gli ingegneri censuarj assegnarono a quel territorio un valore che non aveva e non potrà mai avere. Gli infortunj campestri che per otto intieri anni spensero ogni prodotto agricola resero ben tosto evidente il gravissimo errore che avevano preso gli ingegneri censuarj. Il rimedio era pur facile. Bisognava sospendere l'applicazione delle imposte

prediali sulla base del nuovo estimo e farle continuare sulla base dell' estimo precedente, sino a che il nuovo estimo non fosse stato rettificato. Quest' era anche il voto dei valtellinesi che replicatamente reclamarono al governo austriaco. Che fece invece quel governo?

Tutti lo sanno. Fece mostra di dare un compenso, che riuscì senza effetto, ai proprietarj vignajuoli che per il flagello della crittogama avevano perduto ogni raccolto. Fece dai cittadini milanesi aprire una colletta a modo di lotteria per raccogliere denari da dare in limosina ai poveri della Valtellina, e le sessanta mila lire che si raccolsero si tennero per più di un anno inutilmente depositate presso la Cassa di risparmio. Inviò commissarj governativi nella Valtellina per prendere notizia su quella povera popolazione e invece di rimediare ai suoi bisogni si fecero dai valtellinesi pagare le laute diarie concesse a questi missionarj inutili del governo. Bisognò espellere gli austriaci dal suolo lombardo, per trovar modo di sovvenire a quel povero paese. Il nuovo governo nazionale invitò alcuni uomini di pubblica fiducia a fargli noto il vero stato della povera Valtellina. Questi si sdebitarono lealmente del loro mandato, ed il ministro delle finanze potè presentare al Re la relazione che siamo lieti di pubblicare, col Decreto Sovrano che esonera i valtellinesi dagli arretrati delle imposte non pagate e li solleva per l' avvenire. Questa è una nuova era di beneficio che si prepara alla infelicissima Valtellina.

Sire,

Tra le nuove provincie del regno, quella di Sondrio, che per l' indole sua alpestre ritrae dalla Svizzera e dal Tirolo con cui confina, è una delle più estese in superficie, ma la meno popolata fra tutte (1).

---

(1) Sopra 2,141,700 ettari, e 2,835,000 circa abitanti che co-

I suoi abitanti sono dediti quasi esclusivamente all'agricoltura; di altre industrie vi è pressochè assoluta mancanza.

Ciò non ostante, la parte coltivata della provincia non giunge al sette per cento dell'intera sua superficie; quando che nelle rimanenti provincie la superficie coltivata è più del 40 per 100 al *minimum* e di più del 90 al *maximum* dell'intero territorio.

Nella provincia di Sondrio la proprietà territoriale è divisa e suddivisa in piccole porzioni, ed una specie d'enfiteusi o affittamento perpetuo mediante il pagamento di livelli in natura costituisce il principale sistema di coltivazione.

Questi fatti attestano che gravi ostacoli naturali o artificiali attraversano in quella provincia il progresso economico.

A siffatta speciale condizione di cose è venuto intanto dal 1848 in poi ad aggiungersi un'accidentale sciagura, la quale ha aggravato lo stato di quella provincia. Le uve, che sono uno de' principali suoi prodotti, ed il filugello da cui trae una mezzana entrata, sono per più anni venuti meno, con grave perdita de' suoi agricoltori.

Vero è che simile calamità ha pur colpito altre provincie dello Stato; ma essa ha cagionato effetti anche più gravi là dove era maggior difetto di risparmi precedenti, e dove è mancato il sussidio di altre industrie, per riparare in parte alla terribile distretta.

Oltre che, mentre questi effetti si facevano più avvertire cioè, tra il 1853 ed il 1854 mettevasi in atto il nuovo censo lombardo nella provincia di Sondrio del pari che in quelle

---

stituiscono la superficie territoriale e la popolazione della Lombardia, a Sondrio spettano 405,800 ettari di superficie, e soli 100 mila e poco più di abitanti, cioè quasi il quinto della superficie, e meno del 28.° della popolazione.

di Bergamo e di Brescia ed in alcune parti delle provincie di Mantova, di Crema e Lodi.

Fino allora in coteste provincie era stato in vigore un estimo provvisorio del valore capitale dei fondi; vi si sostituì in quell'anno l'estimo definitivo in ragione di rendita censuaria.

La proporzione tra l'estimo provvisorio precedente e l'estimo definitivo variò in diverso modo nelle provincie nuovamente censite, ed il risultamento del nuovo censo per la provincia di Sondrio fu questo; che mentre, cioè, sopra 33,334,952 scudi di complessivo estimo capitale del territorio censito, essa ne rappresentava 1,681,916, cioè quasi il ventesimo, dopo il nuovo censo, sopra 23,569,218 lire di rendita ne rappresentò 1,571,575, cioè quasi il quindicesimo.

Essendosi perciò il contingente di 7,867,065 lire d'imposta prediale che già pagavasi da quelle provincie ripartito in ragione del nuovo estimo, la parte spettante alla Valtellina salì da 396,952 L. a L. 524,569, cioè nella proporzione medesima in cui erasi aumentata la ragione dell'estimo novello coll'estimo provvisorio, a cui veniva sostituito.

Bergamo e Brescia vennero quindi d'alcun poco alleviate. La parte censita del mantovano provò anch'essa un simile alleviamento. Quella della provincia di Lodi e Crema invece pagò un contingente alquanto più alto. Tutte però vennero assoggettate al pagamento medesimo di centesimi 33,378/1000 per ogni lira censuaria di rendita.

A capo a poco più di un anno il contigente d'imposta delle provincie di fresco censite fu associato alla somma dell'imposta che gravitava sulle provincie venete; ed il loro montare fu ripartito in ragione della rendita censuaria delle une e delle altre provincie.

Questo nuovo ragguaglio occasionò un aumento del contingente d'imposta non già nella sola Valtellina, ma proporzionatamente anche nelle altre provincie lombarde re-

centemente censite; sicchè l'aliquota del tributo prediale montó da 33 378/1000 a 38 377/1000 per ogni lira censuaria di rendita.

Il contingente della Valtellina sommò in conseguenza a L. 608,138.

Per una fatale combinazione adunque le nuove operazioni censuarie, le quali accrescevano di circa 24 mila lire l'imposta prediale della Valtellina, giungevano al loro termine nel corso di quegli anni in cui una considerevole parte del suo raccolto veniva a mancare.

In ogni modo però se il censo delle provincie lombarde è esatto, se l'estimo della Valtellina non è erroneo, quali che siano gli effetti che la sua applicazione, fatta forse in circostanze sfavorevoli, abbia potuto arrecare, essi non sono da censurare nè come parziali nè come ingiusti.

L'aumento dell'imposta prediale in quella provincia, nell'ipotesi dell'esattezza del censo derivando da una migliore ripartizione del tributo, sarebbe invece un atto di sociale giustizia.

Ma opinione di alcuni è che l'estimo della Valtellina sia erroneo, e che gli estimatori, omettendo di tener conto di certe speciali condizioni de' luoghi, abbiano fissata la rendita censuaria dei terreni di quella provincia ad una misura comparativamente troppo alta.

Reclami vennero fatti sotto il cessato governo, ma furono respinti.

Vostra Maestà, al cui nobile cuore non giunge mai invano il lamento delle altrui sofferenze, appena che le nuove provincie entrarono sotto il suo dominio, volle che le cure del suo governo si rivolgessero allo studio delle condizioni eccezionali della Valtellina, ed alla ricerca de' rimedj più acconci a sollevare quella provincia.

Sire, i mezzi più efficaci che possa adoperare un governo per migliorare le condizioni economiche di una popolazione, consistono nel rimuovere gli ostacoli che si op-

pongono all'attività individuale ed ai liberi adoperamenti dei privati.

Le leggi e l'amministrazione del vostro regno, essendo informate ai principii di libertà, la loro applicazione alle nuove provincie non mancherà quindi di produrre i suoi frutti anche nella Valtellina, dove le ultime gloriose vicende provarono come le strettezze economiche non han fatto venir meno l'energia dell'animo.

Molte forze naturali, come quella dell'acqua corrente, le quali non ancora assoggettate all'impero dell'uomo, gli riescono dannose, possono coll'aiuto di pubblici lavori, e col concorso dell'arte e dell'industria privata essere rivolte a suo vantaggio.

I capitali occorrenti non tarderanno, sotto la guarentigia della libertà ed all'ombra della sicurezza che inspirano i nuovi ordini, ad affluire di mano in mano là dove la solerzia degli abitanti offra loro un utile impiego.

Da questa legge generale economica che è una delle forme pratiche della libertà, deriveranno indubitabilmente i sussidi più sicuri e più efficaci al miglioramento delle condizioni della Valtellina.

Ma oltre di questi mezzi generali, il riferente ha ricercato se mai vi fossero provvedimenti speciali o momentanei da prendere a pro di quella provincia.

Le straordinarie recenti strettezze da cui essa è angustiata, si addebitano da una parte alla perdita delle vendemmie ed al mancato raccolto della seta, dall'altro all'instantaneo aumento dell'imposta prediale.

Quelle calamità naturali non potrebbero che dare occasione ad un atto di soccorrevole beneficenza. Questo aumento di tributo, ove derivasse per avventura da estimo inesatto, potrebbe invece dar luogo ad una giusta riparazione. D'altra parte la *crittogama* e l'*atrofia* de' bachi hanno afflitto molte altre provincie. Il censo inesatto sarebbe invece un danno peculiare e locale della Valtellina. Quella perdita sarebbe

più o meno passeggiera, ed in ogni caso il mancato raccolto potrebbe per considerazioni eccezionali motivare, e motivò già dappertutto ove fu sperimentato, un passeggiero alleviamento d'imposta. Questa inesattezza di censo darebbe invece luogo ad una permanente disuguaglianza di pesi tra quella provincia e le altre, e però dovrebb'essere radicalmente emendata e corretta.

Il riferente quindi ha creduto suo debito il cominciare dallo indagare se i richiami della Valtellina contro il nuovo estimo de' suoi terreni abbiano fondamento di sorta.

La riputazione della Giunta del censo lombardo, della sapienza de' suoi regolamenti, e dell'accuratezza delle sue operazioni, non che la facilità colla quale suole comunemente imputarsi ad errori del censo ogni aumento d'imposta prediale, confondendosi tra loro due cose affatto distinte, hanno determinato il riferente a non accogliere se non con molta circospezione le imputazioni di errori commessi nello stabilimento delle tariffe censuarie della Valtellina.

Egli ha voluto innanzi tutto verificare se i procedimenti prescritti dalle leggi e dalle istruzioni della Giunta del censo, furono puntualmente osservati nello effettuare l'estimo della provincia di Sondrio, e se le formalità richieste vennero tutte praticate nel discutere e nel fissare le tariffe.

Avendo a tale uopo disaminati i documenti originali che si conservano negli archivi della Giunta ha acquistato il pieno convincimento che alcuno dei minuti procedimenti non fu ommesso, alcuna delle formalità non fu trascurata.

Dopo essersi fatte le indagini prescritte dai regolamenti, e compilati i quinterni di stima, dopo di essersi compilate le tariffe, queste furono debitamente pubblicate. Contenevano 5093 capi. Le delegazioni censuarie della provincia reclamarono contro 833. Questi reclami furono quindi discussi ed esaminati ampiamente. I convocati distrettuali e le Congregazioni provinciale e centrale furono sentite, e dopo le solite procedure, la Giunta pronunciò. Un procedere

somigliante renderebbe poco verisimile che sieno passati inosservati errori generali e di grave momento.

Ma il riferente non ha ristretta la sua disamina a questa parte, per così dire, formale ed estrinseca della procedura censuaria. Egli ha fatto estrarre dalle tariffe catastali, e mettere in confronto tra loro la media delle rendite censuarie di ogni classe e qualità di terreni nelle tre provincie di Sondrio, di Bergamo e di Brescia.

Dal confronto di questa media risulta che per la più parte di terreni, massime coltivati, le rendite censuarie siano nella Valtellina più alte che non in Bergamo ed in Brescia.

Questo confronto, comunque fatto per via di medie, è tale però da essere preso in seria considerazione, massime allorchè viene ravvicinato a quest' altro fatto, cioè che l' estimo definitivo sta all' estimo provvisorio precedente in una ragione più alta nella Valtellina che nelle altre due provincie.

Per effetto di queste considerazioni generali, acquistarono un certo valore due specie di richiami che i Valtellinesi sollevarono per lo passato contro le tariffe e che più volte rinnovarono anche dopo l' applicazione finale del censo: cioè che gli estimatori, mentre han tenuto conto del prezzo dei prodotti che è piuttosto elevato in Valtellina, non abbiano tenuto abbastanza cagione nè di alcuni periodici infortuni che in quelle regioni alpigiane sono occasionati da cause naturali, come sarebbero a cagione d' esempio molti ed impetuosi torrenti i quali ingrossano in certe stagioni e devastano i fondi, nè dello straordinario lavoro che la condizione dei luoghi esige, massime nei siti ove, per così dire, il fondo medesimo deve essere non solo coltivato e mantenuto, ma con modi artefatti perennemente ricostituito.

Oltre che queste cause di errori o di ommissioni, appunto perchè speciali quanto alla Valtellina, ma generali rispetto a certe classi, ed anche a certe qualità di colture, e talvolta rispetto ad intere regioni, hanno potuto essere più

facilmente inavvertite dagli interessati, prima che ne abbiano sperimentati gli ultimi risultamenti, cioè l'accrescimento considerevole dell'imposta.

D'altra parte queste cause, per così dire, generiche e permanenti, ove esistono, non è gran fatto difficile il riconoscerle sui luoghi medesimi, se coloro, cui si commette il verificarle, sono uomini o già per la qualità loro bene informati delle condizioni del paese, o versati nell'arte di estimare i terreni, ed esperti nell'applicazione dei criterii censuari.

Il riferente aveva già quindi determinato di proporre a V. Maestà che l'estimo della Valtellina fosse sommariamente riveduto entro i limiti e sotto il rispetto qui sopra espressi quando per meglio rischiarare il suo giudizio credè conveniente il creare una Commissione composta d'individui delle nuove provincie e tutti per conoscenze locali e per senno stimabilissimi, col mandato di studiare le condizioni della provincia di Sondrio, ed indicargli i rimedii più acconci per sollevarla.

Questa Commissione anch'essa insistè grandemente sull'alto censo dei terreni, ed avvisò che avesse ad abbassarsi.

Infine l'intendente della provincia dichiarò che per sue informazioni e per conoscenza diretta dei luoghi, egli opinava che il censo fosse troppo alto.

Ciò posto il riferente si è sempre più confermato che la verificazione da lui designata fosse opportuna nè più lungamente da indugiare.

Intanto è giusto che il pagamento delle rate dell'imposta prediale non ancora scadute sia sospeso durante il tempo in cui questa verificazione locale avrà luogo, essendo essa necessaria per prendere un provvedimento definitivo.

Oltre della prediale, un'altra imposizione è riuscita grave ai Valtellinesi in questi ultimi anni per la combinazione delle condizioni sue speciali colle straordinarie cala-

mità che le han fatto mancare una parte del raccolto. Questa imposizione è la tassa sulle successioni.

La picciolissima proprietà congiunta alla distinzione del dominio utile e del dominio diretto, e la mancanza di scorte e di risparmi che ha costretto il piccolo agricoltore proprietario o utilista di contrarre debiti appena venne meno il raccolto hanno dato luogo in questi ultimi tempi a così magre eredità a pro di così poveri successori, che la Commissione creata dal riferente assicura esservi parecchie centinaja di eredità giacenti a causa dell' impotenza di pagare le tasse del trapasso.

La Commissione medesima suggerisce il condono di queste tasse, e perchè trattasi non d' un effetto immediato delle condizioni straordinarie de' tempi le quali sarebbero comuni così alla Valtellina come ad altre provincie, ma in modo più speciale del risultamento che queste condizioni hanno avuto in quel paese a causa dell' ordinamento locale della proprietà, e della sua divisione, il riferente opina che si possa eccezionalmente concedere cosiffatto condono a coloro che, essendo realmente impossibilitati a pagare la tassa, preferirebbero probabilmente di abbandonare la successione se fossero costretti a pagarla.

Sire, questi due provvedimenti contengonsi nello schema del Decreto, che il riferente sottomette alla sua real sanzione.

Vostra Maestà accordandogliela coll' apporvi la sua firma darà una prova novella della sollecitudine sua per tutto ciò che può interessare non solo la sorte di tutti i suoi popoli, ma sì quella di qualunque parte di essi, che trovasi in condizioni meritevoli di speciali riguardi.

VITTORIO EMANUELE II, ecc., ecc.

In virtù dei poteri straordinari a noi conferiti colla legge del 25 aprile 1859:

Sentito il Consiglio dei ministri:

Sulla proposizione del ministro delle finanze

Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue:

Art. 1. Nella provincia di Sondrio rimane sospeso il pagamento dell'imposta prediale regia, per le rate che non sono scadute prima d'oggi.

Compiuta la verificazione di cui all'articolo seguente saranno presi gli opportuni e definitivi provvedimenti.

Art. 2. Il ministro delle finanze farà verificare mediante sommaria ispezione dei luoghi, i richiami sollevati contro le tariffe d'estimo della provincia di Sondrio, per quanto i detti richiami concernano fatti ed ommissioni che abbiano potuto influire sullo stabilimento della rendita censuaria delle varie qualità e classi di terreni.

Questa verificazione verrà fatta per mezzo di una Commissione i cui membri saranno scelti dal ministro delle finanze, metà fra funzionari del censo così delle vecchie come delle nuove provincie dello Stato, e metà fra individui periti non appartenenti all'Amministrazione, e fra persone notabili della provincia.

La Congregazione provinciale delegherà due periti locali per fornire le informazioni e fare le osservazioni che crederanno convenienti.

Art. 3. Le tasse di successione che per mancanza di mezzi non furono soddisfatte alla loro scadenza legale, nè vennero fin oggi riscosse nella provincia di Sondrio, restano condonate, insieme cogli interessi, colle penali e spese a cui abbia potuto dar luogo il non effettuato pagamento.

L'intendente generale della provincia d'accordo coll'intendente di finanza, e sentito il parere della Congregazione provinciale, compilerà l'elenco di quelle partite di tassa di successione non soddisfatte, le quali abbiano le condizioni poste nel presente articolo.

Il ministro delle finanze, previa verificazione dell'elenco di cui sopra, è autorizzato a dichiarare che le partite in esso comprese godono del condono conceduto col presente decreto.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella raccolta degli atti del governo mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Torino, addì 7 ottobre 1859.

VITTORIO EMANUELE.

Il ministro *Oytana.*



Nuova istituzione di una Cassa di rendite vitalizie pel Regno Italico.

Le associazioni di mutuo soccorso vanno ognor più diffondendosi in Italia, ma non bastano. Vi hanno classi sociali che non possono farne parte e che hanno pur esse il diritto di provvedere ai bisogni della vecchiaja. A questo scopo il governo sardo ha providamente pensato di istituire per tutto il regno una Cassa di rendite vitalizie per la vecchiaja, affidandone l'amministrazione alla Cassa dei depositi e dei prestiti residente a Torino. Noi pubblichiamo gli statuti di questa nuova ed importante istituzione e faciamo voti perchè tosto si aprano istituti figliali in tutte le provincie del regno.

Art. 1. È creata una Cassa di rendite vitalizie per la vecchiaia.

Essa costituisce un ente morale ed è posta sotto la guarentigia dello Stato.

Art. 2. La cassa delle rendite vitalizie per la vecchiaia è affidata all'amministrazione della Cassa dei depositi e dei prestiti; e la Commissione di sopravveglianza di questa Cassa avrà anche l'alta ispezione delle operazioni di quelle delle rendite vitalizie.

Art. 3. Le somme destinate a costituire rendite vitalizie

possono essere sborsate sia dai titolari di queste, sia da terzi.

Art. 4. Tanto quelli che costituiscono le rendite, quanto i titolari delle medesime, possono indistintamente essere o regnicoli o stranieri.

Art. 5. I minori, compiuto l'anno diciottesimo di loro età, possono costituire rendite vitalizie senza l'autorizzazione prescritta dalla legge.

Art. 6. La donna maritata può, senza l'autorizzazione del marito, costituire a sè medesima una rendita vitalizia.

Art. 7. Le somme collocate nella Cassa prima del matrimonio e le rendite corrispondenti continuano, anche dopo del matrimonio, ad appartener esclusivamente a quel solo dei coniugi in favore dei quali furono intestate.

Art. 8. Chi sborsa il capitale può fissare a sua volontà l'anno dell'età del titolare della rendita, a contare dal quale egli intende che questa gli sia pagata, purchè tale anno cada fra il 50 ed il 65 di età compiuto.

Le somme collocate nella Cassa dopo il 65.° anno d'età del titolare non danno diritto a liquidazione di rendita maggiore di quella che è stabilita dalle tariffe per detta età.

Art. 9. Nessuno dei pagamenti fatti alla Cassa, per costituire una rendita vitalizia, può essere minore di lire cinque, nè contenere frazioni di lira.

Nell'interesse dei terzi, le somme collocate nella Cassa non si considerano definitivamente pagate se non dopo un anno.

Quando i complessivi versamenti per costituire una rendita a favore d'una determinata persona eccedano in un trimestre la somma di lire 100, la Cassa dovrà affiggere, in una sala di residenza centrale, e lasciare affisso per un intiero trimestre, a vista del pubblico, un elenco contenente: 1.° il nome e cognome di chi effettuò il versamento; 2.° il nome e cognome e paternità del titolare della rendita; 3.°

la somma o le somme sborsate; 4.° la data dello sborso o sborsi eseguiti.

Dalle disposizioni dei due precedenti alineà sono eccettuate le somme provenienti dalle Casse di risparmio, dalle Società di mutuo soccorso o da qualunque stabilimento pubblico, e quelle che da società o stabilimenti privati si impieghino per costituire rendite vitalizie a favore dei loro agenti ed operai.

Art. 10. Il pagamento delle somme che s'impiegano nella Cassa per costituire una rendita vitalizia deve precedere d'un anno almeno il giorno dal quale vuolsi che ne incominci il godimento.

Sono eccettuate da questa disposizione le somme accennate nell'ultimo alinea dell'articolo precedente.

Art. 11. Può pattuirsi che dopo la morte del titolare della rendita, il capitale venga restituito sia all'erede del titolare medesimo, sia a chi sborsa il capitale della rendita od a' suoi aventi causa.

In difetto di patto espresso, il capitale si intende ceduto alla Cassa.

Art. 12. Le tariffe delle rendite terranno conto:

1. Degli interessi composti sul capitale impiegato, calcolati al 5 per 100.

2. Della probabilità di morte del titolare della rendita, così rispetto all'età in cui si impiega il capitale, come rispetto a quella da cui s'intende che la rendita cominci ad essere goduta.

3. Della restituzione o della cessione del capitale.

Gli interessi sono computati dal primo giorno del trimestre che segue quello in cui lo sborso del capitale è fatto.

L'età si calcola dal primo giorno del trimestre che segue quello in cui il titolare è nato.

I trimestri cominciano il 1.° gennajo, il 1.° aprile, il 1.° luglio ed il 1.° ottobre.

Le tavole di mortalità, prese per base del calcolo, sono quelle dette di Deparcieux, compiute, quanto ai tre primi anni della vita, sulle tavole più accreditate.

La Cassa liquidando ciascuna rendita sulle tariffe suddette, ne sottrarrà il decimo per impiegarlo esclusivamente negli usi determinati dalla presente legge.

Art. 13. Il massimo della rendita vitalizia per ciascun titolare è di annue lire 1200.

La rendita sarà pagata a trimestri maturati,

La restituzione dei capitali avrà luogo tre mesi dopo la domanda, sanza decorrenza d'interessi per questo spazio di tempo.

Art. 14. La rendita vitalizia non può espropriarsi, sequestrarsi o cedersi se non per la parte che supera le lire 365 annue.

Art. 15. Con decreto reale, previo il parere della Commissione di sorveglianza, potrà essere accordata ai titolari resi inabili al lavoro per ferite o per infermità legalmente provate, prima che sia compiuto l'anno stabilito, una pensione vitalizia proporzionata alle somme da essi sborsate.

Questa pensione è sostituita alla rendita vitalizia costituita a favore del titolare.

Art. 16. L'avente dritto ad una rendita vitalizia prima del 65° anno di sua età può, nel trimestre che precede il giorno in cui avrebbe facoltà di cominciare a riscuotere la rendita, chiedere che se ne protragga il godimento ad un altr'anno di sua età, purchè non ecceda il 65.° anno,

La rendita, il cui godimento è così protratto, sarà aumentata proporzionatamente al tempo ma non potrà mai superare le 1200 lire, nè potrà pretendersi la restituzione di alcuna parte di capitale, se mai il calcolo della rendita, accresciuta in ragione del tempo protratto, desse un prodotto più alto.

Art. 17. Colui che pattuì la restituzione del capitale può, al tempo della liquidazione definitiva, cederlo in tutto od

in parte alla Cassa, e la rendita sarà proporzionatamente accresciuta, in modo però che non ecceda le lire 1200.

Ar. 18. Le annualità delle rendite vitalizie non riscosse si prescrivono col decorso di cinque anni. Se esse non sono riscosse durante il trentennio, resta prescritto il godimento della rendita.

Art. 19. Saranno restituite senza interessi:

1. Le somme versate irregolarmente per causa di erronea indicazione del nome, prenome, figliazione, età del titolare della rendita;

2. Le somme di cui l'autorità giudiziaria avrà ordinata la restituzione;

3. Le somme che al tempo della liquidazione definitiva delle rendite vitalizie non bastino a costituirne una almeno di L. 10, od eccedano il capitale necessario a formare il massimo della rendita.

4. Tutte le altre somme che per disposizione di questa o di altre leggi debbono essere restituite.

Art. 20. Quando per effettuare le indicazioni di cui al num. 1 dell'articolo precedente, si faccia scientemente uso di documenti falsi o falsificati, e quando si facciano false dichiarazioni a pregiudizio della Cassa, non si farà luogo alla restituzione delle somme versate.

Art. 21. La restituzione di qualunque somma, compreso anche il capitale riservato, è soggetta alla prescrizione trentennaria.

Art. 22. Nel caso preveduto dall'art. 962 del Codice civile, il capitale riservato è devoluto alla Cassa.

Art. 23. Le somme collocate nella Cassa, e le rendite vitalizie corrispondenti, saranno notate volta per volta in apposito libretto che sarà dato a chi sborsa quelle somme.

Art. 24. Le somme disponibili provenienti sia da pagamenti per costituzione di rendite, sia da interessi riscossi dalla Cassa, saranno fra giorni otto investite in effetti del debito pubblico o in altro sicuro impiego.

In questo caso però l'impiego dovrà essere fruttifero di un interesse non minore del 6 p. 100 e sarà proposto dalla Commissione di sopravveglianza, ed autorizzato dal ministro delle finanze.

Gli effetti del debito pubblico saranno inscritti a nome della Cassa delle rendite vitalizie per la vecchiaja e non potranno alienarsi che coll'autorizzazione del ministro delle finanze, previo il parere della Commissione di sopravveglianza.

Art. 25. Ogni tre mesi la Cassa inscriverà in apposito registro le rendite vitalizie definitivamente liquidate, e spedirà a favore del titolare della rendita il corrispondente certificato d'iscrizione.

La Cassa darà nel tempo stesso, a chi vi ha diritto, una dichiarazione del capitale da restituirsi, nei casi in cui la restituzione deve affettuarsi.

Art. 26. Gli utili della Cassa sono destinati:

1. A coprire le spese e le perdite;

2. A premiare le società di mutuo soccorso e le altre società di previdenza, in ragione della somma delle rendite vitalizie per la vecchiaja da loro costituite, e di cui non è estinto il diritto o cessato il godimento.

La ripartizione di questo premio sarà fatta dall'Amministrazione della Cassa, approvata dalla Commissione di sopravveglianza, e sancita dal ministro delle finanze.

Se la somma destinata a siffatto premio superasse il 10 p. 100 del capitale della Cassa, impiegato a costituire le rendite sopraddette, il sopravanzo sarà destinato a formare un fondo di riserva da intestarsi alla Cassa medesima quale ente morale.

Arrivando il fondo di riserva a tal somma, che coi redditi di esso si possa far fronte al pagamento del decimo che si dovrebbe sottrarre in forza dell'art. 12, si sopprimerà la ritenuta domanda.

Art. 27. Gli utili sono presunti od accertati.

Degli utili presunti non potrà essere ripartito se non il quarto al massimo.

Ogni ripartizione sugli utili presunti sarà fatta sulla proposizione dell'Amministrazione della Cassa, approvata dalla Commissione di sopravveglianza, e sancita con decreto reale.

Art. 28. I certificati, atti di notorietà ed altri documenti che concernono l'eseguimento di questa legge, sono esenti dal diritto di bollo e da ogni altro diritto di finanza.

Gli atti di nascita e di morte, ed i certificati di vita, non che gli atti di notorietà, saranno anche spediti gratuitamente.

Art. 29. In caso di perdita del libretto, si provvederà alla sua surrogazione a diligenza e spesa del depositante.

Art. 30. A favore di coloro che nel corso di tre anni dal dì della promulgazione della presente legge diventeranno titolari d'una qualsiasi parte di rendita, la Cassa è tenuta anche in seguito a ricevere tutte le somme che da loro medesimi o da altri a loro profitto venissero in essa collocate sino alla misura del capitale occorrente a costituire il massimo della rendita vitalizia.

Trascorsi gli anni sopraddetti il governo ha facoltà di dichiarare con decreto reale che non saranno ulteriormente dalla Cassa accettati capitali per costituire rendite vitalizie a favore di altri titolari.

Art. 31. Nessuno ha diritto alla liquidazione definitiva ed all'assegno che ne deriva prima che sia compiuto il terzo anno dalla promulgazione della presente Legge.

Art. 32. Le spese di primo stabilimento e quelle di amministrazione della Cassa della vecchiaia saranno anticipate dalle finanze dello Stato e rimborsate coi primi utili della Cassa stessa.

Art. 33. La Commissione di sopravveglianza farà ogni anno una relazione sulla direzione morale e sulla situazione materiale della Cassa della vecchiaia al ministero delle finanze il quale la rassegnerà al Re e al Parlamento.

Tale relazione sarà pubblicata nel giornale ufficiale del regno.

Ordiniamo che la presente, munita del sigillo dello Stato, sia inserta nella Raccolta degli Atti del Governo, mandando a chiunque spetti di osservarla e di farla osservare come legge dello Stato.

Data a Torino addì 15 luglio 1859.

EUGENIO DI SAVOIA.



La Banca Nazionale del nuovo Regno Italico.

Finalmente Milano potrà avere anch'essa una Banca Nazionale. Il governo di Sua Maestà sarda ha con decreto in data 1 ottobre 1859, che qui riproduciamo, approvato il nuovo Statuto della Banca Nazionale sarda, con tre residenze, l'una a Torino, la seconda a Genova e la terza a Milano.

Noi speriamo che la Lombardia godrà fra breve del beneficio di questa nuova istituzione di credito, che era da tanto tempo reclamata dai suoi commercianti.

Art. 1. Sono approvati gli Statuti per la Società Anonima della Banca Nazionale annessi al presente Decreto e muniti d'ordine Nostro del visto del ministro delle finanze.

Art. 2. il Governo veglia all'osservanza delle Leggi e degli Statuti della Banca così nelle sedi che nelle succursali per mezzo di Regi Commissarii investiti delle facoltà ed attribuzioni stabilite negli articoli 9 e 10 della legge 9 luglio 1850.

Nessuna deliberazione sia delle Adunanze generali sia dei Consigli di reggenza delle sedi ed Amministrativi delle succursali sarà valida senza l'intervento del Commissario regio.

Il regio Commissario presso la sede di Torino eserci-

terà le facoltà ed attribuzioni sopradette anche presso il Consiglio superiore della Banca, per la validità delle cui deliberazioni si richiederà pure l'intervento di esso regio Commissario.

Art. 3. In conseguenza del disposto dai citati articoli della legge 9 luglio 1859, i regii Commissari hanno facoltà di visitar gli uffizi, i registri e le carte tutte del Consiglio superiore delle sedi e delle succursali, e di prendervi le note che loro possano occorrere, come pure di farsi rimettere note, specchi, del pari che copie autentiche di documenti onde abbisognino per l'adempimento del loro uffizio,

Gl'impiegati di detti uffizi debbono dare ai regi Commisari i chiarimenti e le spiegazioni che loro siano domandate.

Art. 4. Ai regii Commissarii sarà dato un esemplare del conto semestrale e delle relazioni del Direttore generale e dei Censori.

Sarà pure rimessa a ciascun regio Commissario copia autentica dei verbali delle sedute del Consiglio presso cui esercita le proprie funzioni.

Art. 5. Le osservazioni e le istanze che dai regii Commissari siano fatte nei Consigli, dovranno essere inserte nei verbali delle sedute secondo le note che ne daranno per la formazione di essi verbali da sottoporsi all'approvazione del Consiglio.

Art. 6. I regii Commissari hanno facoltà di far convocare straordinariamente il Consiglio presso cui sono destinati.

Art. 7. Pel servizio della vigilanza governativa, la Banca d'ora innanzi verserà nelle casse dello Stato la complessiva annua somma di L. 35,000.

Occorrendo, questa somma potrà essere aumentata dal Governo di concerto col Consiglio superiore della Banca.

Art. 8. L'amministrazione di ciascuna sede e succursale

della Banca dovrà rimettere al regio Commissario alla fine di ogni settimana uno specchio di situazione indicante il montare, nella sera di cadaun sabbato, delle somme esistenti in cassa in numerario e in biglietti, dei biglietti in circolazione, e delle partite dovute in conti correnti tanto disponibili, col bilancio del dare e dell' avere.

L' ufficio della contabilità centrale presso il Consiglio superiore formerà una situazione ebdomadaria complessiva della Banca Nazionale secondo i conti chiusi simultaneamente al sabbato d' ogni settimana tanto dalle sedi quanto dalle succursali.

Tale situazione sottoscritta dal direttore generale sarà consegnata al regio Commissario, che la trasmetterà al ministero delle finanze per essere pubblicata nel giornale ufficiale del ragno.

Art. 9. La Banca dovrà fare alle finanze dello Stato, quante volte possa occorrere, anticipazioni sino alla somma di diciotto milioni di lire contro deposito di titoli di fondi pubblici o di buoni del tesoro, mediante l'interesse in ragione del 3 per cento all' anno.

In caso che la Banca abbassasse l' interesse sulle anticipazioni al disotto del 3 per cento, lo Stato godrà pur esso di tale benefizio.

La Banca dovrà essere sempre in condizione di poter fare, quante volte possa occorrere, l' anticipazione del terzo di detta somma, cioè di sei milioni; per gli altri dodici milioni dovrà esserle dato un avviso preventivo di un mese almeno.

Art. 10. I membri componenti il primo Consiglio di reggenza della sede di Milano saranno nominati dal governo per decreto reale fra i principali soscrittori lombardi alle nuove azioni emesse dalla Banca.

Art. 11. Le prescrizioni ora in vigore relativamente alla Banca Nazionale sono mantenute in tutto ciò che non è contrario agli Statuti approvati con questo decreto ed al disposto dal Decreto medesimo.

Ordiniamo che il presente Decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nell Raccolta degli Atti del Governo, mandato a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Torino, addì 1 ottobre 1859.



Rendiconto dell' Istituto di mutuo soccorso dei maestri di Lombardia dal 1 luglio 1857 al 30 giugno 1859.

La Rappresentanza dell' Istituto di mutuo soccorso ha testè pubblicato il pròprio rendiconto che si riferisce al periodo dell' ultimo biennio decorso dal luglio 1857 al due giugno 1859. Noi lo riproduciamo, perchè si conosca come proceda questa recente istituzione, alla quale auguriamo ogni migliore prosperità, qualora si associ coll'altra già esistente a Torino per i maestri del regno sardo.

La Rappresentanza dell' Istituto di mutuo soccorso fra i maestri di Lombardia è lieta di pubblicare il bilancio della propria amministrazione dal 1.° luglio 1857 a tutto giugno 1859. come fu riveduto ed approvato dalla Deputazione dei conti, pregando i socii a far pervenire alla Presidenza, entro tutto dicembre prossimo, le dilucidazioni od osservazioni che credessero chiedere o farvi.

Si rileva da esso, che la nostra Società al 30 p. p. giugno constava di

N. 12 Protettori perpetui,
» 50 Protettori annualisti,
» 35 Socii perpetui,
» 871 Socii annualisti.

Dedotta ogni spesa di impianto, di mobili, di diplomi, di stampe e d'amministrazione; dedotta la distrazione Viglezzi, possedeva sotto quel giorno un capitale netto di L. 61,564. 17 impiegato parte in mutui sopra larga ipoteca, parte in Ob-

bligazioni della città di Milano, parte sulla Cassa di risparmio, e inoltre un fondo in diplomi, in circa 800 copie dello *Statuto Organico*, che, vendendosi, potrebbero dare 800 lire, in oggetti d' ufficio ed in un valore non ancora realizzato di quadri, libri, ecc., favoriti a titolo d'oblazione, già notificati mano mano nell'*Educatore Lombardo*, e de' quali a primo tempo opportuno si farà vendita o lotteria.

In queste L. 61,564. 17 è però compreso il credito di lire 10,523. 75, che la Società aveva ancora al 30 giugno 1859 verso socj più o meno in ritardo di pagamento, a motivo in parte delle cause eccezionali di questo anno, delle interruzioni postali e delle non ancora determinate condizioni di una parte delle provincie Bresciana e Mantovana. Ma l'ammontare di tal debito de'socii va di giorno in giorno scemando, tanto che a questo punto già di esso furono incassate L. 3650 e vogliam credere che anche gli altri provvederanno sollecitamente al proprio impegno.

Pensi ciascuno che se piccola perdita cagiona il suo ritardo individuale, molte piccole perdite costituiscono insieme un notevole scapito agli interessi sociali, e quanto sia di maggior vantaggio alla Società l'anticipazione che la posticipazione de' pagamenti.

Le parole dell' articolo 4.° dello Statuto Organico: *La mora di tre mesi al pagamento porta pel fatto stesso la cancellazione del moroso dal registro sociale, colla perdita di ogni diritto sui precedenti versamenti*, avvertono che ai socj incumbe l' obbligo di tenersi sempre in misura, se non vogliono restare pregiudicati nei loro diritti.

Essendo ora entrata la Società in via assolutamente regolare, non si potranno più tollerare tali ritardi, epperciò col prossimo anno verranno nell'*Educatore Lombardo* pubblicati di trimestre in trimestre i socj che saranno in ritardo di pagamento e, per solo riguardo personale, invece del loro nome verrà riportato il numero segnato nel loro diploma. E altrettanto si farà con quelli che, per ulteriore ritardo, venis-

sero in forza del regolamento a cadere da questa fraterna associazione.

Così facendo la Presidenza adempie al dovere che ha di promuovere l'incremento, a coronare i comuni sforzi di chi l'onorò di tale mandato.

La *Società di mutuo soccorso fra gli insegnanti* in Piemonte con onorevole indirizzo al nostro Istituto, pubblicato nel numero 31 agosto dell'*Educatore*, attestava l'interesse che abbiamo saputo inspirare a quei nostri colleghi d'oltre Ticino, ora divenuti nostri fratelli, e ci invitava a stringerci in un sol corpo con eguali pesi e vantaggi. Oggetto di tanto momento non può essere trattato che in piena adunanza; perchè possa pertanto ponderarsi seriamente la questione diamo qui sotto le basi su cui poggia la parte economica della Società sarda onde ciascuno sappia confrontarle colle nostre e veder se e come possano avvicinarsi i due Statuti (1).

---

(1) La Società di mutuo soccorso fra gli insegnanti del Piemonte fu aperta il 16 dicembre 1853.

Ogni socio paga franchi 5 all'anno.

Il socio ha diritto alle pensione quando abbia almeno *cinquanta anni di vita*, e almeno *dodici* di appartenenza alla Società.

Verificati questi due estremi, il socio che appartiene all'Istituto da 12 anni riceve annui franchi 94.20; chi appartiene da *diciotto* ne riceve 167.40; chi da *ventiquattro*, franchi 266.40; chi da *trenta*, franchi 396; chi da *trentasei*, franchi 676; chi da *quaranta* ne riceve 720.

Il socio può assicurare pei genitori, per la vedova, pei figli superstiti la pensione pagando anche essi le quote come i socii ordinarii.

Il capitale di questa Società a tutto agosto 1859 era di franchi 140,651, cioè 50,000 impiegati nella tipografia Franco di Torino, il resto in cedole dello Stato.

Le spese stabilite per la sua amministrazione sono all'anno:

per stipendio al Direttore	Franchi	1200
idem pel Segretario	»	1200
idem pel Commesso d'Ufficio	»	600
idem pei Consiglieri e Delegati	»	600
per pigione	»	400
per lumi, legna, posta, stampa, ecc.	»	1650
per l'adunanza generale	»	50
per spese impreviste	»	150

Una Società che, dopo due anni di esistenza, conta in questo giorno un fondo netto di circa 65,000 lire è un fatto sommamente consolante per la condizione dei maestri. Vogliano pertanto continuare a farsene un oggetto di coscienza e di cuore i RR. Ispettori scolastici, nostri rappresentanti legali nelle provincie, illuminando i loro dipendenti, rassicurando i già fiduciosi, animando gli incerti, e informando gli ignari, procurando che tutti o almeno la più parte degli insegnanti possano entrarvi, affinchè per mancanza o di assicurazione o di notizie non debbano restar privi del benefizio di questa Istituzione, che raccogliendo il soldo risparmiato dal maestro e dalla maestra e fecondandolo per quando saranno sopraggiunti dall'infermità o dalla vecchiaja produrrà loro la pensione di *una*, *due* e fin *tre* lire per giorno e così possano rendere meno angustiata la faticosa carriera, e guardare con maggior fiducia all'avvenire.

Milano, il 18 settembre 1859.

Presidente *Ignazio Cantù.*



Statistica dell' industria della paglia in Toscana.

Da un prezioso opuscolo testè pubblicato a Firenze ricavammo le seguenti notizie intorno ai progressi che ha fatto dall'anno 1818 l'industria della paglia in Toscana.

L'arte di tessere colla paglia i capelli da donna ed anche da uomo ebbe l'origine prima nel paesello di Signa, e di là si estese a Brozzi, a Campi, a Petriolo ed a Prato. Nell'anno 1818 si contavano già 40,000 persone occupate in questa manifattura. Nell'anno 1828 questo numero crebbe a 60,000; ed ora occupa più di 80,000 persone. La mano d'opera era nei primi tempi pagata in ragione di tre a quattro paoli e l'industria del trecciar paglie era tutta affidata alle donne. Nell'anno 1822 la mano d'opera fruttava

dalle due alle otto lire al giorno, ed ogni donna poteva guadagnarsi dalle seicento alle novecento lire all'anno.

Nel 1822 si stabilirono vistosi depositi di cappelli di paglia a Londra, a Parigi ed anche agli Stati Uniti di America. Si cominciò ad esportare la paglia greggia e si paralizzò alquanto l'industria nazionale. Verso il 1827 cessò lo stato di atonia in cui era caduta e riprese nuovo vigore per i nuovi metodi stati introdotti nel trecciar la paglia sino ad undici giri. Luigi Giunti di Prato fu il primo ad inventare le traccie operate. A Fiesole si fecero treccie di paglia mista a seta ed a crini all'uso svizzero che fruttarono dal 1840 al 1847 una rendita annua di centocinquanta mila lire a quel paese. La casa Vyse di Prato introdusse la treccia di pedali, che ora fornisce lavoro a più di quindici mila operai. Carlotta Ganelli si fece ad imitare perfettamente i capelli di giunco del Panama e rese nazionale quest'industria affatto straniera. Agnese Nannucci fabbricò un capello di segale di giri cento venticinque, che fu riputato un miracolo dell'arte e fu venduto alla Corte di Vienna al prezzo favoloso di lire 1400. Nel 1857 fu fatta una cappotta di paglia di segale operata da Erminia Luperi e cucita da Gesnelda Puccini, che fu venduta alla Corte toscana al prezzo di lire mille.

Le sorelle Cristina ed Ermellina Faldi trecciano cappelli a 202 giri. Marianna Coppini, Laura Ciardi, Sara ed Argentina Bellieri sono le artefici più stimate di Toscana per i loro lavori in paglia.

L'esportazione dei lavori in paglia andò crescendo dal 1851 al 1855. Ecco il valore delle esportazioni che avvennero nel solo anno 1855:

Treccie di paglia	L.	7,158,060
Cappelli di paglia	»	15,682,559
Lavori di paglia	»	163,700
Totale	L.	23,004,319

L'esportazione complessiva per tutto il quinquennio decorso dal 1851 al 1855 fu di L. 74,885,389. Questa cifra equivale quasi al valore della seta greggia che si produce in Lombardia. E poi si dica che i fuscelli di paglia valgono zero!

NOTIZIE STRANIERE

—o—o—

Notizie statistiche intorno alla Spagna.

Superficie, 488,715 chil. quadrati. — Popolazione nel 1859, 15,518,516 abitanti. — Capitale Madrid con 301,660 abitanti. — Popolazione delle città principali: Barcellona 252,015 abit., Siviglia 152,000, Malaga 113,050, Murcia 109,446, Valenza 145,512, Granata 100,678, Saragozza 82,189, Cadice 71,914 abitanti.

Finanze. — Bilancio per l' anno 1858.

Spese ordinarie.

Obbligazioni governative dello Stato .	Reali	525,981,647
Presidenza del Consiglio	»	6,828,480
Ministero dello Stato	»	14,370,926
» di grazia e giustizia	»	208,262,552
» della guerra	»	342,399,815
» della marina	»	102,672,341
» dell' interno	»	83,333,647
» del fomento	»	75,613,135
» delle finanze	»	415,692,850
Totale .	Reali	1,775,155,393

Rendite ordinarie.

Contribuzioni dirette	Reali	511,360,000
Imposte indirette	»	419,145,000
Bollo ed annunci	»	631,273,393
Proprietà e diritti dello Stato	»	98,377,000
Eccedente delle casse coloniali	»	115,000,000
Totale .	Reali	1,775,155,393

Bilancio generale dei beni nazionali e dei lavori straordinarj.

Spese presumibili.

Spese di vendita ed indennizzo . . .	Reali	22,613,000
Ritiro dei viglietti	»	30,000,000
Servizio straordinario e lavori pubblici. .	»	156,387,100
Totale .	Reali	209,000,100

Rendite presumibili.

Prodotti della vendita	Reali	106,200,100
Diritti di dogana per materiali	»	12,400,000
Azioni dei lavori pubblici	»	90,400,000
Totale .	Reali	209,000,000

Totale generale delle rendite e spese nel 1858 . . . . Reali 1,984,155.493

Debito pubblico al 1.° gennajo 1858 14,644 milioni di reali (1 reale è eguale a 27 centesimi di franco). — Interessi più 241 milioni di reali. — Debito indeterminato al 1.° aprile 1858 597 milioni di reali.

Commercio esterno nel 1856. — Secondo il quadro ufficiale pubblicato dalla Direzione delle dogane spagnuole, per l'anno 1856, il commercio esterno della Spagna si riassume nei valori seguenti:

	Reali	Franchi
Importazioni	1,304,168,000	352,126,000
Esportazioni	1,063,617,000	287,177,000
Totale	2,367,785,000	639,303,000

Sviluppo del paese.

I. — *Commercio coll' Europa.*

Paesi	Importazioni — in reali	Esportazioni — in reali	Totale	
			in reali	in franchi
Francia	485,053,000	271,178,000	756,831,000	204,344,000
Inghilterra	191,590,000	279,707,000	471,297,000	127,250,000
Gibilterra	56,818,000	11,520,000	68,338,000	20,450,000
Portogallo	5,069,000	30,127,090	35,196,000	9,503,000
Svezia	28,475,000	6,435,000	34,910,000	9,426,000
Sardegna	10,963,000	16,471,000	27,434,000	7,407,000
Altri paesi di Europa	36,612,000	69,833,000	106,445,000	26,721,000
Totali	815,180,000	685,271,000	1,500,451,000	405,121,000

II. — *Commercio coll'Africa.*

L'Algeria è la sola parte d'Africa i di cui cambj colla Spagna abbiano qualche importanza. Essi si sono elevati nel 1855 a 20,459,000 reali, di cui 19,568,000 per l'esportazione. Comparativamente al 1855 queste cifre presentano una diminuzione di 132,000 reali nell'importazione, e di 1,874,000 reali nell'esportazione.

I principali prodotti esportati nel 1856 furono i vini (11,848,000 reali); le frutta verdi e secche (1,601,000 reali); i legumi (1,388,000 reali); le granaglie (1,332,000 reali); l'acquavite (849,000 reali).

III. — *Commercio coll'America.*

Paesi	Importazioni — in reali	Esportazioni — in reali	Totali in reali	Totali in franchi
Poss. spagnuoli.				
Cuba	159,412,009	189,169,000	348,581,000	94,117,000
Portorico	9,652,000	11,572,000	21,624,000	5,676,000
Stati Uniti	163,154,000	60,995,000	224,149,000	60,520,000
La Plata	10,177,000	28,398,000	38,575,000	10,415,000
Venezuela	28,280,000	3,932,000	32,212,000	8,697,000
Il Brasile	11,336,000	13,640,000	24,976,000	6,744,000
Altri paesi	66,178,000	34,339,000	100,517,000	27,147,000
Totali	448,209,000	341,845,000	790,054,000	213,316,000

IV. — *Commercio coll'Asia.*

Paesi	Importazioni — in reali	Esportazioni — in reali	Totali in reali	Totali in franchi
Isole Filippine	28,430,000	9,979,000	38,409,000	10,370,000
Possessioni inglesi	1,097,000	5,348,000	6,445,000	1,740,000
Zanguebar	1,654,000	»	1,654,000	448,000
Totali	31,181,000	15,327,000	46,508,000	12,558,000

Movimento per mercanzie.

I. — *Importazioni da tutti i paesi.*

Cotone (1)	Reali	149,750,000
Zuccaro (2)	»	114,295,000
Tessuti di lana	»	65,295,000

(1) In quantità 27,554,000 chilogrammi.
(2) » 31,881.000 »

Merluzzo	Reali	52,028,000
Cacao	»	45,707,000
Tessuti di seta	»	36,389,000
Tessuti di cotone	»	20,928,000
Cuoi	»	25,478,000
Macchine	»	24,534,000
Seta	»	24,705,000
Filo bianco e tinto	»	22,769,000
Guano	»	22,684,000
Olio	»	17,571,000
Tessuti di canape e lino . .	»	17,275,000
Filo crudo	»	14,974,000

II. — *Esportazione a tutti i paesi.*

Vini (1) ordinarj	Reali	193,098,000
» di Xéres	»	119,949,000
» di Malaga	»	15,653,000
Farina	»	139,642,000
Piombo (2)	»	87,542,000

(1) Cioè in quantità:

Xéres	Ettol.	308,970
Ordinarj	»	834,580
Malaga	»	31,520
	Ettol.	1,174,870

(2) È il più importante articolo, dopo il vino ed il grano, dell'esportazione spagnuola. Si sa quanto, d'altronde sia essa ricca in prodotti minerali. Si crede dovere, in questa occasione, menzionare un articolo che sotto il titolo: *Ricchezze minerali della Spagna*, fu pubblicato dal *Moniteur* del 28 febbrajo 1858. Vi si troveranno interessanti notizie, estratte da una Memoria indirizzata dal sig. Manès, ingegnere in capo delle chine, alla Società filomatica di Bordeaux.

Uve secche	Reali	58,607,000
Frumento	»	57,331,000
Olio d'oliva	»	49,319,000
Lana	»	34,019,000
Turaccioli	»	32,852,000
Portogalli	»	18,861,000
Acquavite	»	17,549,000
Sapone	»	15,307,000

Navigazione. — Il movimento generale dei trasporti effettuati nel 1856 pel commercio esterno della penisola, sotto tutte le bandiere ha dato i seguenti risultati:

Entrati . .	10,409	bastimenti	742,536	tonnellate
Sortiti . .	8,608	»	615,446	»
Totali	19,017		1,357,782	

Comparativamente al 1855, vi ha un aumento di 525 bastimenti e di 75,259 tonnellate.

La navigazione si decomponeva così:

	All' entrata		All' uscita	
	navigli	tonnellate	navigli	tonnellate
Navigazione caricata	7,573	705,488	7,490	605,253
» su zavorra	2,836	41,152	1,118	12,193
Totali	10,409	744,640	8,608	615,446

La bandiera spagnuola ha coperto 9651 navigli della portata di 435,852 tonnellate. La parte della bandiera straniera era di 921,950 tonnellate.

Rendite delle dogane. — Il prodotto delle dogane si è elevato nel 1856 a 186,712,000 reali (50,412,000 fr.).

Comparativamente al 1855 vi ha un aumento di reali

20,077,900 (5,421,000 fr.). Sei articoli hanno portato essi soli più della metà della percezione e sono questi:

Zuccaro	Reali	24,103,000
Merluzzo	»	22,126,000
Tessuti di lana	»	16,715,000
Cacao	»	15,779,000
Tessuti di cotone	»	11,571,000
Cotone	»	9,516,000

Contribuzioni industriali e commerciali della Spagna.

Le notizie seguenti sono tolte a un documento ufficialo pubblicato a Madrid nel 1857 sotto il titolo di *Estatistica administrativa de la contribucion industrial y de commercio.*

Secondo il registro matricolo decretato al 1.° luglio 1856 la contribuzione industriale e commerciale della Spagna s'elevava alla somma di 63,779,765 reali o 19,221,000 franchi e si ripartiva tra 459,068 contribuenti divisi in cinque classi o sezioni come si vede nel quadro seguente:

	Numero dei contribuenti	Somma totale delle parti in reali	in franchi
I. Sez. Industrie diverse	148,043	48,612,993	5,001,000
II. » Commercio . .	119,234	24,565,178	6,633,000
III. » Professioni . .	35,756	2,241,042	1,415,000
IV. » Arti e mestieri	88,728	5,740,305	1,550,000
V. » Fabbricazione .	67,327	9,711,249	2,622,000
Totali	459,068	63,779,765	17,221,000

Questo quadro dà luogo alle seguenti osservazioni. Se si stabilisce la media delle contribuzioni sulla somma totale da ricuperarsi, senza distinzione delle sezioni si trova per ciascun contribuente, una quota media di 139 reali o 37 fr., 63 cent. Tenendo conto, al contrario, delle sezioni e della differenza dei diritti nel pagare ciascuna d'esse si vede che la media è così stabilita:

I. Industrie diverse .	Reali	125	o Fr. 33. 75
II. Commercio . . .	»	206	» 55. 62
III. Professioni . . .	»	145	» 29. 15
IV. Arti e mestieri . .	»	65	» 17. 55
V. Fabbricazione . .	»	145	» 39. 15

D'altra parte essendo la popolazione della Spagna, secondo l'ultimo censo, di circa 16 milioni d'abitanti e il numero dei contribuenti elevandosi, come già si disse, a 459,068, ne risulta che vi ha un individuo su trentatre concorrenti alla contribuzione.

Ecco come la contribuzione si divideva tra le principali provincie (numeri rotondi).

Madrid	Reali	9,170,000
Barcellona	»	8,001,000
Siviglia	»	4,005,000
Cadice	»	3,719,000
Valenza	»	2,805,000
Malaga	»	2,432,000
Saragozza	»	1,985,000
Toledo	»	1,554,000
Valladolid	»	1,518,000
Badajoz	»	1,375,000
	Reali	36,563,000

Somma retro	Reali	36,563,000
Tarragona	»	1,361,000
Alicante	»	1,388,000
Cordova	»	1,311,000
Corogna	»	1,228,000
Granata	»	1,227,000
Girona	»	1,156,000
Jaen	»	1,084,000
Murcia	»	1,025,000
Burgos	»	1,004,000
Ventisei altre provincie ed isole	»	16,483,000
	Reali	63,789,000
	Cioè in franchi	17,221,000

Le cifre attinenti alla provincia di Madrid, che occupano il primo posto, e a quella di Barcellona che vengono in seguito, si decompongono così per sezioni.

		Madrid	Barcellona
Industrie diverse .	Reali	2,885,000	1,451,000
Commercio . . .	»	4,330,000	1,485,000
Professioni . . .	»	805,000	479,000
Arti e mestieri . .	»	739,000	767,000
Fabbricazione . .	»	412,000	8,001,000
Totali	Reali	9,170,000	8,001,000

Statistica delle Isole Jonie.

Superficie 2836 chil. cent. — Popolazione 226,821 abitanti. Capitale Corfù, 15,921 abitanti.

Finanze. — Bilancio dello Stato (1856).

Rendite (le dogane vi figurano per 154,385)	Lire sterl.	381,439	scell.	10
Spese	»	357,626	»	3

Nelle spese si conta: 25,000 lire sterl.; lord Commissario 13,000; amministrazione e Parlamento 57,806; istruzione pubblica 10,432; straordinarie 41,836.

Bilancio dei comuni (1856).

Rendite: 42,216 lire sterl. — Spese: 33,715 lire sterl. — Debito nel 1853: 300,000 lire sterl. di cui in carta monetata non avente interesse, 94,644 lire sterline.

Navigazione nel 1856. — Essa può riassumersi così:

Entrata	813	bast.	102,921	tonnel.
Sortita	812	»	101,184	»
Totale	1,025		204, 10	

In questo totale, che comparativamente al 1855 indica un accrescimento di 154 navigli e di 28,998 tonnellate, la marina greca ha figurato per 49,962 tonnell.; quella turca per 45,050; dell'Austria per 36,194; dell'Inghilterra 20,293; del regno delle Due Sicilie per 17,519; di Malta per 12,946, e della Francia, per 42 bastimenti e 5862 tonnellate. Il resto del movimento si è ripartito, quanto alle provenienze e destinazioni tra gli Stati romani, Amburgo, il Belgio, la Sardegna, la Russia, ecc.

La partecipazione della marineria jonica all'insieme dell'intercorso di quest'anno, fu soltanto di 252 bastimenti e 23,358 tonnellate, cioè 5 bastimenti e 5957 tonnellate di meno che nel 1855. Sui 14 navigli del commercio francese nei porti jonici, 2 hanno caricato dell'olio d'uliva e dell'uva di Corinto; gli altri non vi hanno fatto che breve dimora.

Commercio. — Ha dato in valore una cifra totale di 57,647,000 franchi che sorpassa considerevolmente quello del 1855.

Importazioni. — Esse si sono elevate da 25,750,000 fr. nel 1855, 29,678,000 fr.; nel 1856, cifra nella quale la Turchia si trova composta per 10,126,000 fr., l'Inghilterra per 6,635,000, l'Austria per 3,421,000, la Francia per 2.070,000, le Due Sicilie per 926,000, l'Olanda per 900,000, la Toscana per 410,000, e la Grecia per 352,000 soltanto.

Principali mercanzie importate.

Cereali	ettol.	591,000	10,494,000 fr.
Tessuti di cotone . . .	metri	9,380,000	3,666,000 »
Zuccaro	chil.	2,528,000	2,411,000 »
Buoi, bestiame minuto e cavalli	capi	56,251	1,312,000 »
Tessuti di lana . . .	metri	873,000	1,310,000 »
Vini e spiriti	ettol.	10,455	1,181,000 »
Caffè	chil.	772,000	957,000 »
Cotone filato	chil.	290,000	800,000 »
Pelli brute e conciate .	chil.	1,000,000	700,000 »
Pesce salato	chil.	1,103,000	608,000 »
Legname d'opera e legna da fuoco . .	chil.	38,000	478,000 »
Tessuti di lino e canape	metri	257,000	322,000 »
Tessuti di seta . . .	metri	33,140	265,000 »

Fra gli oggetti secondarj d'importazione, bisogna menzionare il burro ed il formaggio, le stoviglie e vetri, il legname d'opera, il ferro i pomi di terra e legumi, il riso, le farine e paste, il tabacco e le tinture, gomme e drogherie.

Comparativamente al 1855, vi ebbe un aumento su quasi tutti gli articoli, senza eccezione rimarchevole, ma principalmente sui tessuti, e quasi subito sulle stoffe di cotone.

Esportazioni. — Esse hanno preso un accrescimento assai più notevole ancora che le importazioni: si sono elevate da 16,573,000 fr. nel 1855, a 29,969,000 nel 1856. In questa cifra la Turchia figura per 7,045,000, la Grecia per 3,200,000, l'Olanda per 1,530,000, Amburgo per la stessa somma, il Belgio per 750,000, la Francia per 675,000. Il rimanente si ripartisce tra Malta, gli Stati sardi, gli Stati romani, le Due Sicilie, ecc.

Prodotti principali esportati.

Olio d'oliva	ettol.	95,000	6,701,000 fr.
Tessuti d'ogni qualità . .	metri	2,250,000	6,700,000 »
Uva di Corinto	chil.	8,300,000	6,242,000 »
Grano e frumento . . .	ettol.	200,000	3,134,000 »
Zuccaro	chil.	1,265,000	1,134,000 »
Sapone.	chil.	900,000	546,000 »

Gli altri invii consistono in cotone filato, caffè, ferro, pelli brute e vini riesportati, in sale e in legnami da botte. Gli aumenti provati risalgono a 4,896,000 chil. per l'uva di Corinto, 49,040 ettolitri per l'olio d'oliva, a 120,000 per gl'invii da grano e frumento, a 3,200,000 fr. per i tessuti e a 515,000 chil. per il zuccaro. Così nell'importazione l'aumento fu quasi generale.

I ricolti dell'anno 1856 sono valutati in totale a 8,600,000

chil. per le uve di Corinto ed a 500,000 per il tabacco, a 150,000 ettol. per l'olio d'oliva, e nella stessa quantità per i vini; si stima infine a 200,000 ettol. la produzione del sale ed a 1,300,000 chilogrammi quella del sapone.



Progressi economici della Grecia.

Il ministro delle finanze del governo ellenico ha recentemente diretto al re della Grecia un rapporto nel quale riassumeva lo stato materiale del paese e faceva specialmente rimarcare i miglioramenti che furono successivamente apportati dopo l'ascensione al trono del re Ottone. Ecco alcuni estratti di questo rapporto per ciò che concerne il commercio e le industrie del paese:

« Se l'aumento della popolazione d'un popolo è una prova evidente del suo progresso sociale, la Grecia presenta sotto questo rapporto delle cifre molto soddisfacenti. Nel 1834 la sua popolazione non era che di 612,608 anime; oggi essa raggiunge la cifra di 1,045,232 abitanti che s'occupano di agricoltura e di navigazione. Lo sviluppo e l'ingrandimento delle sue città devesi alla navigazione.

» La Grecia non è un paese fertile in grano; è perchè la coltura dei cereali era trascurata anche ai tempi dei nostri antichi; la Grecia attuale, privata dei capitali necessarj, non poteva entrare in concorrenza coi paesi stranieri e colle provincie limitrofe, coperte di fertili piani; essa si limita a produrre il grano necessario per il consumo interno, che ha sempre trovato sui mercati del paese ciò che gli abbisognava; nel 1853, anno di carestia, l'importazione dei cereali è salita, secondo i conti delle dogane, a 700,000 quili (1). Fatta deduzione di ciò che fu trasportato in grano del

(1) Il quilo = 33 litri 17.

paese (1); l'anno corrente, anno d'abbondanza, il ricolto sorpassa di 3 milioni di quili la quantità dei cereali necessarj pel consumo del paese. Il governo è in grado di provare approssimativamente il prodotto del ricolto, perchè la sua rendita dell'imposta fondiaria, la decima, è ritratta in natura, mediante delle ricevute a madre e figlia rilasciate ai produttori.

» Il prodotto delle uve di Corinto non s'elevava prima della rivolta che a 10 milioni di litri: dopo quest'epoca e sino al 1834 i pubblici registri non provano con maniera precisa la cifra della produzione. I diritti di dogana per l'esportazione di questo prodotto; dei reali di Vostiglia e di Patra, erano giunti nel 1834 a 71,116 dr., mentre che nel 1856 essi sono giunti a 812,122 dr. Durante la rivoluzione il raccolto di questo prodotto era quasi nullo, perchè una parte delle vigne era stata distrutta, e il resto rimase incolto. Le piantagioni delle altre provincie del regno non contano che alcuni anni d'esistenza, e nullameno il ricolto s'è elevato nel 1851 a 61 milioni di litri.

» La malattia delle viti, che ha distrutto le speranze dei produttori, mette anche il governo nell'impossibilità d'aver dei dati positivi sull'accrescimento della produzione. Secon-

---

(1) *Superficie delle terre coltivate in Grecia.*

		1821	1854
Peloponeso	Strenue	1,474.400	2,580 009
Grecia continentale	»	756,200	911,500
Isole	»	107,400	158,600
	Totale	2,338,000	3,650,100

Si vede che è principalmente nel Peloponeso che l'agricoltura ha fatto i progressi più notevoli. La produzione in cereali che per tutta la Grecia s'elevava nel 1821 a 5,100,000 quili, s'elevava oggidì a 9,150,000, cioè quasi il cento per cento d'aumento.

do i calcoli approssimativi fondati sull'esperienza degli anni precedenti e sulle osservazioni fatte sui luoghi, il ricolto dell'anno corrente avrebbe potuto raggiungere la cifra di 80 milioni pel prodotto di 160 mila strenue di vigne d'uva di Corinto che esistono attualmente in luogo dei 20 mila che esistevano prima, si calcola ordinariamente in media 500 litri per strenua.

» Le vigne ordinarie prima della rivoluzione coprivano la superficie di 25 mila strenue; oggidì esse ne occupano più di 700,000, di cui 450,000 produttive avendo esse pagato la decima; il resto delle piantagioni è di un' età al disotto dei 5 anni; l'ispezione generale, che si è per effettuarsi, proverà l'esistenza di 4 milioni di strenue in tutto.

» La rendita del ricolto dei bozzoli che nel 1840 non sorpassò le 640,000 dr., di cui la decima era di 65,000, è giunta l'anno corrente a 5,523,000 dr. La decima essendo stata stabilita alla pubblica asta, ha dato una rendita di 540,040 dr. Questo ricolto è il prodotto di 1,500,000 gelsi, secondo l' enumerazione data dai prefetti e secondo le dichiarazioni date dai proprietarj dei gelsi piantati sui terreni appartenenti allo Stato (e paganti un canone di 20 per 100). Il numero dei gelsi prima del 1834 s'elevava a quasi 580,000.

» Il ricolto dei fichi di Messenia fu, per l'anno corrente, di 92,000 quintali esportati dalle dogane, oltre quanto è rimasto in paese per il consumo interno; nel 1840 esso non era arrivato che a 41,564 quintali. Il numero delle piante di fico di proprietà privata s' eleva a 100,000, poste in 260,000 piedi di terra, che prima del 1834 non giungevano che alla cifra di 50,000.

» Il numero degli ulivi che nel 1834 s'elevava a 2 milioni e 300,000, avendo dato nel 1840 al tesoro pubblico una rendita di 540,000 dr. è giunto attualmente secondo l'enumerazione ufficiale a 7,400,000 che hanno dato in decima al pubblico tesoro 1,609,000 dr.

» Le rendite delle dogane si sono elevate nel 1834 a 1,652,135 dr. per l'importazione, a 367,259 per l'esportazione, in tutto a 2,139,955 dr. (ed io ho preferito per il paragone l'anno 1834, ove il nuovo stato di cose esigeva una importazione considerevole per sopperire ai bisogni del paese): gli anni passati esse hanno raggiunta la cifra di 4,151,011, ed è a credersi che l'anno corrente sorpasseranno i 4,450,000. D'altronde questo paragone già così soddisfacente per il presente, non indica bastantemente il progresso fatto: e perocchè i diritti di sortita di più prodotti d'esportazione assai importanti, come l'uve di Corinto, i fichi, ecc. furono ridotti dopo d'allora dal 6 per 100 al 2 per 100: se i diritti di dogana erano ritratti secondo la tariffa del 1834, la rendita avrebbe raggiunto nel 1856 la cifra di 6 milioni.

» La marina mercantile greca, prima della rivoluzione non contava più di 449 bastimenti della portata di 52,000 tonnellate, fu trasformata in marina di guerra durante la lotta, e vi prese una parte assai attiva e gloriosa; ma alla fine della guerra essa era giunta ad uno stato di deperimento che non permetteva più ai proprietarj di servirsene, si dovette quindi ricominciare a ricostruire una marina mercantile, ed essa conta oggidì 4339 bastimenti della portata di 325,000 tonnellate, ed equipaggiati da 29,000 marinaj.

» Quanto all'educazione degli armenti essa non ha seguito lo stesso progresso generale; è che in Grecia questa educazione non costituisce una parte dell'agricoltura; più quest'ultima si sviluppa e più la prima resta in addietro; perchè il nutrimento del gregge in Grecia si trova là dove l'aratro ha tracciato i suoi solchi.

» Anche l'industria è ancora indietro; la cifra della popolazione è ancora ben al disotto di ciò che bisogna, perchè l'industria possa prendere il suo campo; d'altronde i capitali mancano, l'interesse è ancora esorbitante; giunge qualche volta al 20 per 100; la mancanza di braccia fa sa-

lire la mano d'opera a 20 per 100. Si scorge facilmente che sotto l'imperò di tali inconvenienti l'industria non può prosperare, nullameno, dopo alcuni anni, noi abbiamo veduto stabilirsi quattro filatoj di seta, in tutto di 400 caldaje, di cui due nel Pireo, uno ad Atene e un altro a Calamata; il prodotto di questi stabilimenti è giunto a sostenere la concorrenza coi stabilimenti d'Europa. Due grandi conciatoj esistono a Syra, essi inviano i loro prodotti per la più parte cogli scali d'Europa; un filatojo di cotone si trova a Patrasso; ed anche uno stabilimento per l'estrazione del succo di rigolizia; una fabbrica di stoviglie ad Atene; una fabbrica di pettini a Syra ed un mulino per sgranare a Levadia. Vi ha di più, in tutto il regno, l'industria propria ai mestieri ed agli artigiani, i di cui prodotti differenti non sono indegni dell'attenzione di chi vuole apprezzare il progresso del paese nella civilizzazione; questa piccola industria è la risorsa di moltissimi produttori.

» Tutti questi stabilimenti che formano un capitale di alcune dozzine di milioni, sono dovuti alle economie che la frugalità del popolo ha saputo fare sulle sue spese, al suo amore pel lavoro, aumentando così la sua rendita; esso ha lottato contro le difficoltà le più ardue, contro le privazioni più sensibili, e ne è uscito trionfante ».

Commercio delle uve di Corinto nel 1857.

Il ricolto si presentava quest'anno sotto i più lieti auspicj, si aveva quasi la certezza ch'esso sorpasserebbe di un terzo i prodotti dell'ultimo anno. Nel 1856 la vendita s'era elevata a 43 milioni di libbre (19 milioni e mezzo di chil.), ed in presenza delle promesse di quest'anno il governo basando i suoi calcoli sulla vendita di un 60 milioni, contava ritrarre dall'imposta, come aveva fissato, 2 milioni e centosessanta mila dramme.

Le Isole Jonie producono anch'esse delle uve della qua-

lità di quelle di Corinto, e questa produzione può essere stimata due quinti di quella della Grecia; ora il ricolto di quest' ultimo Stato essendo valutato pel 1857, per lo meno 60 milioni di libbre, quello delle Isole Jonie sarà approssimativamente di 24 milioni, ciò che porterà il ricolto totale a 84 milioni in minimo (38 milioni di chil.). Come si scorgerà, inoltre, provato che resti ancora in deposito sulle compere del 1856 un rimanente di circa 20 milioni di libbre, ne risulterebbe che sarebbe gettata sui mercati la quantità considerevole di 104 milioni di libbre (47,112,000 chil.) la quale sorpasserà di molto i bisogni del consumo. Anche negli anni i più prosperi, questa non si è elevata a più di 60 milioni. Questo sopravanzo produrrà senza dubbio un ribasso sensibile sul prezzo di vendita.

Navigazione. — Il movimento dei trasporti per navigli caricati ha offerto quest' anno i seguenti risultati.

	Sotto tutte le bandiere		Sotto la bandiera francese	
	Navigli	Tonnellate	Navigli	Tonnellate
Entrata . .	35	6,348	14	2246
Sortita . .	135	28,139	14	2355
	170	34,507	28	4501

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

—o—o—

Statistica delle strade ferrate in Ispagna.

Dacchè le linee di Guardalajara e di Siviglia sono aperte al pubblico, la Spagna, che dieci anni sono non aveva che cattive strade e talvolta impraticabili, conta 1040 chilometri di strade ferrate, distribuiti come segue:

Madrid-Alicante	Chil.	455.
Madrid-Guadalajara	»	57.
Castillejo-Toledo	»	26. 2
Grao di Valenza-Almansa	»	87.
Barcellona-Areyus de Mar	»	36.
Barcellona-Granollers	»	29. 5
Barcellona-Martorell	»	27.
Barcellona-Saragozza	»	21.
Alar-Santander	»	94.
Cordova-Siviglia	»	130.
Langreo-Gijon	»	39.
Jeres-Trocadero	»	27. 5
Tarragona-Reus	»	14.
	Chil.	1040. 2

VARIETÀ



Proposta per l'istituzione di una Direzione generale di statistica pel nuovo Regno Italico.

Nel volume 63 del Repertorio d'agricoltura e di statistica che si pubblica a Torino, e che ora uscì alla luce, trovammo una seria proposta fatta dal dott. Pietro Castiglioni e dal sig. Cesare Mazzoni per istituire nel nuovo regno italico una Direzione generale di statistica. Essa dovrebbe ripartirsi nelle sei seguenti sezioni:

I. Topografia e circoscrizione territoriale, censimento e leva, movimento della popolazione, statistica sanitaria e topografia medica e beneficenza.

Questa sezione dovrebbe dipendere dal ministero dell'interno.

II. Finanze, governo e Parlamento.

Esse dipenderebbero pei suoi lavori dai ministeri delle finanze e dell'estero.

III. Agricoltura, caccia, pesca, miniere, manifatture, arti, commercio, industria, marina mercantile ed opere pubbliche.

La sezione dovrebbe attingere le sue notizie dai ministeri delle finanze, dei lavori pubblici.

IV. Istruzione, educazione pubblica e privata, civile e militare.

I due ministeri dell'istruzione e della guerra e marina dovrebbero dirigere questa sezione.

V. Giustizia e tribunali civili e militari, grazia, affari ec-

clesiastici e culti, colla dovuta dipendenza dal ministro della giustizia e dal ministro della guerra.

VI. Esercito, milizia, guerra e marina militare.

Le notizie sarebbero attinte al ministero della guerra e marina.

Ogni sezione avrebbe il proprio relatore. Essi dipenderebbero da una Commissione superiore di statistica a cui spetterebbe l'alta direzione e sorveglianza dei lavori statistici. Vi sarebbero poi anche Commissioni provinciali per fornire le nosizie esatte d'ogni provincia.

Noi ci limitiamo per ora a dare la ben dovuta pubblicità a questo progetto, e ci riserviamo di parlarne più distesamente appena potremo conoscere se siavi possibilità di ridurlo a qualche effetto.



Cenni statistici sull'agro romano.

L'episcopato cattolico muove gravi lagni perchè i popoli della Romagna non possono più reggere sotto la disastrosa ed infesta dominazione del mal governo pontificio. Esso dovrebbe volgere innanzi tutto lo sguardo a quelle desolate provincie e vedere in quale terribile situazione si trovino. La massima parte del suolo circostante a Roma è usufruito dal clericato romano, che non potendo trasmettere per eredità il patrimonio beneficiario lo lascia cadere in uno stato di vera desolazione. Ecco su tale proposito alcune sommarie notizie.

L'ampiezza complessiva dell'agro romano, della sabina, della campagna marittima e del patrimonio di San Pietro è di 3884 miglia quadrate, ossiano ettari 861,258 e 55 are. È da osservarsi che le Marche su un territorio di 2111 miglia quadrate, dedotte le roccie alpestri e le parti sterili, danno a vivere a più di trecento abitanti per miglia quadrato.

Le campagne sono divise in grandi poderi, i più piccoli hanno l'estensione delle duecento alle trecento rubbia; molti superano il migliajo, e ve ne hanno molti dalle tre alle quattro mila rubbia. La tenuta di Campomorto, di proprietà del Capitolo dei Canonici di San Pietro, rende di fitto annualmente 36,000 scudi. Molti terreni di queste campagne sono ingombri di cespugli, non appartenenti nè alla classe delle macchie nè a quella dei campi seminati; molti ve ne sono in istato palustre, e molti rimangono assolutamente incolti.

L'agro romano propriamente detto è quello che si estende intorno alla città di Roma per un tratto che varia dalle dieci alle venti miglia, e va a confinare col territorio delle altre città dello Stato. Esso è di 111,606 rubbia di superficie che corrispondono ad ettari 206,257. Di tutta questa estensione soltanto 6386 rubbia, il che vuol dire la ventiduesima parte del suolo, era coltivata a grano. Poche corporazioni religiose ed una sessantina di famiglie patrizie posseggono questa sterminata estensione di terreno, che meglio ripartito sarebbe fonte perenne di privata e di pubblica ricchezza.

Allorchè Pio VII fece istituire il catasto delle terre raccolte, si trovò che queste nel circuito di un miglio intorno a Roma sommavano a 4792 rubbia, delle quali 1860 rubbia appartenevano a corporazioni religiose, 1885 appartenevano ai privati ed il resto era proprietà del fisco. Se queste terre fossero state ripartite in tanti poderi dell'estensione di 12 rubbia per ciascuno, avrebbero potuto dare alimento a 399 famiglie di agricoltori.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Rassegna di Opere Italiane.

Rassegna di Opere Straniere.

MEMORIE ORIGINALI, ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

NOTIZIE ITALIANE.

Notizie Straniere.

Notizie sul Sistema Penitenziario.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, Strade ferrate e Ponti di ferro.

NAVIGAZIONE.

VARIETA'.

PROGRAMMI E PREMJ.

FINE DEL VOLUME XXIII.°
SERIE 3.ª

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI

VOLUME VENTESIMOQUARTO

[illegible]

Appendice all' Ottobre 18[illegible]

MILANO

Tipografia della Società per la pubblicazione degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria

nella Galleria De-Cristoforis

[illegible]

[illegible]

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese [illegible] di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume; al [illegible] volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Litografie e Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'associazione.

Il prezzo dell'annuale associazione è di lire 24 austriache [illegible] anticip., pari a fior. 9. 10 per Milano, e di austr. lire [illegible], pari a fior. 9. 80 per la posta; e per tutta la MONARCHIA AUSTRIACA, per il PIEMONTE, per i DUCATI DI PARMA, MODENA e TOSCANA, e per la ROMAGNA, di austr. lire 30, pari a franchi [illegible] franchi di ogni spesa sino a destinazione col mezzo postale — si paga anticipato per semestre.

Le associazioni si ricevono dalla Società per la pubblicazione degli Annali e dai principali librai d'Italia e fuori. — Nel regno Lombardo-Veneto, per tutte le altre parti le associazioni ricevonsi anche presso tutti gli Uffizj postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli [illegible] materie da noi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, franchi di ogni spesa, *Al Compilatore degli Annali Universali di Statistica, nella Galleria De-Cristoforis*, sopra lo scalone a sinistra.

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevuti in cambio secondo sarà convenuto.

INDICE DELLE MATERIE

Rassegna di Opere Italiane.

Rassegna di Opere Straniere.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE, STORIA, VIAGGI
E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARJ ECONOMISTI ITALIANI.

VOLUME CXL DELLA SERIE PRIMA.

VOLUME VENTESIMOQUARTO.
DELLA SERIE TERZA.

Ottobre, Novembre e Dicembre 1859.

MILANO
PRESSO LA SOCIETA' PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIVERSALI
DELLE SCIENZE E DELL' INDUSTRIA
Nella Galleria De-Cristoforis
1859.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Ottobre 1859. Vol. XXIV. — N.° 70.

BIBLIOGRAFIA (1)

—o⊃o—

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

I. — * *Nuova edizione delle opere complete tanto edite che inedite di* Nicolò Machiavelli. *Firenze* 1859, *in*-8°.

Gli egregi bibliofili ed eruditi Luigi Passerini, Giuseppe Canestrini e Filippo Luigi Polidori si accinsero ad un' opera veramente italiana ed è quella di raccogliere tutti gli scritti editi ed inediti di Nicolò Machiavelli per farne un' edizione correttissima. Noi riproduciamo l' annunzio che essi stessi ne fecero nella certezza che l'impresa loro sarà prosperamente assecondata dagli italiani.

« Un'edizione compiuta o veramente fedele delle opere di Nicolò Machiavelli era desiderio sentito da molto tempo in Italia e di recente accresciuto per le prove parziali e non sempre felici

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

fatta da taluni per tale intento. Il governo nazionale della Toscana ha lodevolmente risoluto di prestare la sua autorità e il suo ajuto ad una siffatta impresa; ed ha per ciò scelto noi, non come i più abili, ma come i più conoscenti per avventura delle difficoltà che fino ad ora l'avevano impedita ».

Noi ci accingiamo con pari impegno e fiducia a sostenere il carico impostoci, perchè speriamo che i dotti d'Italia e d'Europa vorranno concorrere coi loro consigli e con le fatiche altresì a codest'opera importantissima per la scienza politica, non che per la letteratura nazionale. Per la qual cosa volgiamo ad essi le nostre preghiere affinchè vogliano somministrarci quelle notizie che più al proposito stimeranno opportune, ed in ispecie rispetto ai quesiti o articoli di ricerca seguenti:

Opere o scritture di qualsiasi genere, inedite o che tali si reputassero del segretario fiorentino.

Autografi del medesimo, ancorachè di pochissime righe, purchè non appariscano ricopiate dalle già note impressioni.

Esemplari a stampa di esse opere postillati, o corretti, o meritevoli per altre singolarità di essere considerati come cimeli bibliografici.

Discorsi accademici, od altri opuscoli, non pubblicati o rari, che concernessero emendazioni da farsi ad alcun luogo delle opere medesime.

Cognizioni od appunti conducenti a rischiarare le circostanze della vita del sommo scrittore.

Le comunicazioni d' ogni genere dovranno dirigersi al cav. Luigi Passerini, direttore dell' Archivio centrale di Stato a Firenze.

II. — * *Biblioteca dell' economista ; diretta dal professore* Francesco Ferrari. *Torino 1859, presso l' Unione tipografico-editrice. Dispensa* 252, 253, 254, 255, 256 e 257.

Le nuove dispense che ora annunziamo contengono varie Memorie sull'industria manifattrice. Precede l'articolo di Coquelin che su quest'argomento scriveva nel suo Dizionario dell'economia pubblica. Quindi succedono alcuni capitoli estratti dall' opera inglese

di Andrea Ure intitolata *Filosofia delle manifatture*, intorno alla quale opera noi offriremo fra breve in questi Annali un sunto analitico. Si estrasse dall' opera di Proudhon sulle contraddizioni economiche il capitolo relativo alle macchine. Si riprodussero alcuni articoli del *Journal des economistes* sull'influenza delle macchine. Si estrasse dalla storia dell'economia politica in Europa del Blanqui il capitolo che tratta delle corporazioni d'arti e mestieri, e dalla *Storia dell'amministrazione in Francia* di Dareste De la Chavane si estrasse il capitolo che riguarda lo stesso argomento delle corporazioni, e si riproducessero gli scritti di Sans, di Coquelin, di Levasseur che fecero speciali studii sulle corporazioni privilegiate della Francia.

La dispensa 257 si chiude colla classica Memoria di Mac Culloc sugli elementi che determinano la meta delle mercedi.

Noi ci congratuliamo vivamente col professore Ferrara per avere saputo raccogliere in questo volume le più dotte monografie che si conoscano sull'industria manifattrice. Esso merita di essere consultato da tutti quelli che si applicano agli studii tecnici.

III. — * *Bulletino dell' istmo di Suez ; diretto del professore* Ugo Calindri. *Torino* 1859, *vol. IV. Dispense* 18 19 *e* 20, *presso la tipografia Pomba.*

Il Bullettino dell'istmo di Suez va di giorno in giorno assumendo nuova importanza. Noi abbiamo nello scorso fascicolo riprodotto due interessanti lettere dell' ottimo Scarabelli sull' influenza che sarà per recare al commercio italico il taglio dell'istmo di Suez. Ora ci è caro di far noto che nei nuovi fascicoli ora usciti alla luce si è cominciata la pubblicazione della Memoria del sig. Lampertico stata in quest'anno premiata dall'Istituto veneto delle scienze, lettere ed arti, e che tratta delle consegnenze che si avranno dal divisato taglio dell'istmo di Suez sul miglior essere del commercio in generale e del commercio veneto in particolare. Dio voglia che i vaticinj del Lampertico si avverino, specialmente per la povera Venezia ridotta ormai dal mal governo austriaco non ad un paese abitato, ma ad un deserto!

IV. — * *Grande illustrazione del Lombardo-Veneto; di* Cesare Cantù. *Milano* 1859. *Dalla Dispensa* 77 *alla dispensa* 82. *Edizione in*-8.° *con tavole intercalate nel testo.*

Queste dispense contengono la continuazione dell' illustrazione della città e del territorio di Como. Quest' è lavoro accuratissimo di Cesare Cantù, il quale ebbe la fortuna di dimorare per più anni in questa pittoresca provincia, di modo che ne conosce a palmo a palmo ogni memoria. La descrizione storica ed artistica del territorio lariense è veramente assennata e coscienziosa. Anche le tavole illustrative sono condotte con rara perfezione. Noi ci congratuliamo di tutto cuore cogli editori di quest'opera grandiosa per aver saputo in mezzo agli attuali rivolgimenti politici trovar la quiete che basta per condurre innanzi con vero amore un lavoro che servirà a far amare e fors'anche a far rispettare questa terra prediletta dal cielo e per sì lungo tempo malmenata dai tristi.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

V. — *Histoire politique de la revolution de Hongrie dans les années* 1847-59; *par* Daniel Trangi *et* Charles Louis Chossin. *Parigi* 1859. *Vol. I in*-8.° *di pag.* 408.

VI. — *La Croatie et la Confederation italienne avec une introduction; par* Leonce Ledut. *Parigi* 1859. *Un vol. in*-8.° *di pag.* 270.

Queste due opere fanno conoscere le ultime pagine della storia dolorosa di due popoli che il governo austriaco da più anni va armando perchè si distruggano l'un l'altro. Non è a credere il senso di compassione che desta la lettura di cosiffatti libri, vedendo con quale arte perfidissima la casa di Lorena sa conculcare le nazionalità ad essa fatalmente soggette. Possa giungere presto il tempo in cui le dieci nazioni che stanno accampate, non conviventi, nel suolo austriaco sentano la loro autonomia e scuotano il giogo che funestamente le opprime!

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Nell' occasione del riaprimento dell' Ateneo di Bergamo e della inaugurazione di un nuovo busto del Tasso, *Discorso del Can.* **GIO. FINAZZI.**

Nel giorno 15 settembre 1859 celebravasi in Bergamo una festa veramente cittadina. La magnifica sala dell'Ateneo si riapriva riabbellita e nobilmente tramutata in un museo di antichità patrie. Interveniva a quel dotto convegno un eletto uditorio per festeggiare la novella raccolta delle memorie archeologiche del paese. Era il popolo redento al bene che rivedeva con patrio orgoglio i monumentali ricordi del suo glorioso passato. In quella fausta circostanza vari Soci dell'Ateneo leggevano alcune dotte scritture, e fra queste era per ricchezza di dottrina massimamente applaudita una sapiente Memoria dell' eruditissimo sig. Canonico Finazzi. Noi ottenemmo dalla sua ben nota compiacenza il permesso di pubblicare alcuni squarci di quel suo pensato lavoro; e mentre andiamo lieti di farne parte ai nostri lettori, non possiamo a meno di far voti perchè questo sapiente scritto venga fra breve reso di pubblica ragione nella raccolta delle Memorie e degli Atti dell'Ateneo bergomense ora ritornato a bella vita.

« Mantenere in onore le antiche memorie, e trarne eccitamento a nuove opere, che possano meritare di essere esse pure ai posteri ricordate, crediamo nobilissimo debito di ogni cittadino, a cui calga il nome e la gloria della sua

patria. Ora a questo v'invita, se poco la nostra parola, l'aspetto assai meglio dall'aula di questo Ateneo, per le vostre premure, onorevoli accademici, e pel generoso concorso del municipale Consiglio, ringiovinito e rifatto, in guisa da presentarci quasi vivo e parlante il ritratto ad un tempo delle passate memorie e delle future speranze delle nostre glorie. Perchè dall'un lato queste nostre antiche lapidi e iscrizioni ci ricordano che noi non siamo da jeri, che la potenza e civiltà de' nostri avi risale ne' secoli, fino a legarsi ai fasti dei primi popoli d'Italia e alla invidiata grandezza della romana Repubblica, e dall'altro i busti e le medaglie, che ci richiamano i volti di alcuni de' nostri, che in tempi a noi più vicini fecero opera per dottrina, per arte e per bontà d'animo commendevoli, ci insegnano che anche in epoche d'infiacchiti costumi, chi ebbe cuore ed ingegno, trovò modi di onorare l'umanità e di ben meritare della patria, e che se ora, quando s'aprono tempi di maggior libertà e di sperato progresso, le virtù cittadine avessero a venir meno, non si dovrebbe dire che i tempi sieno mancati agli uomini, ma sì più presto che gli uomini sieno mancati ai tempi. Or sotto questo doppio aspetto presentandosi ora questa nostra aula, e di Museo che reca in mostra le antiche lapidi, e di Ateneo che si decora delle onorate effigi di molti che ci percorsero in opera di lodate virtù, permettetemi che, dacchè piacque al vostro voto, egregi accademici, e al volere non meno dello spettabile Municipio, di affidarci gran parte della direzione delle opere del ben ideato ristauro, noi ne poniamo brevemente sott'occhio ciò che si è fatto, così in ordine alla ricollocazione delle lapidi, come alla nuova decorazione dell'accademica aula, per cogliere quindi occasione di accennare ai nuovi avvisamenti, con coi dovrebbe riaprirsi il rinnovato Ateneo, per rispondere ai tempi ed alla aspettazione, che mette giustamente di sè un'eletta di cittadini sortiti a rappresentare il senno della patria ed a sostenerne più di proposito il decoro.

E primieramente, quanto alla più accurata collocazione delle antiche lapidi, già altre volte in questo stesso luogo ci fu dato di tenervi discorso e sull' importanza di questi monumenti, e su quanto si era fatto dai nostri e rimaneva a noi di fare per conservarli a fondamento solenne di verità per le più vetuste patrie memorie. E, toccando ai vari punti del proposto argomento, ci avvenne di accennare, come parecchie fossero nei vari luoghi della nostra città e provincia le antiche lapidi, ma come insieme non poche fossero pur quelle lasciate disperdere e perire ne' tempi, in cui questi preziosi avanzi d' antichità poco erano conosciuti e men curati. Appresso rammentavamo con atto di patria riconoscenza, come già fino dal secolo XVI, il nostro Municipio pensasse di fondare e adornare un Museo, per raccoglicrvi le disperse iscrizioni, e più tardi ne raccomandasse il progetto al nobile cavaliere conte Francesco Brembati, cultore egregio di questi studi, e come al declinare del prossimo passato secolo del compimento di sì lodevole opera s' incaricasse quell' ottimo conte Carrara sì benemerito delle arti nostre, e il valente nostro storico Giambattista Rota, il cui zelo e dottrina, se non avessero sgraziaiamente sturbato i tempi poco propizi a questi studi, avremmo per avventura avuto pur dianzi sì ben ordinato ed illustrato il nostro Museo, da non invidiare ad alcuna delle vicine Provincie. E già il nostro archeologo, ottenuto che il comune destinasse ad uso di Museo questa stessa aula, fece opera di radunarvi dai vari luoghi ove giacean disperse quante più seppe delle antiche lapidi. E volendole pur collocare con quella non volgare esattezza, che la sua molta perizia gli suggeriva, e dovendo pur vincere qualche difficoltà che nella esecuzione dell'opera lo attraversava, vi lasciò correr di mezzo qualche spazio di tempo, tanto che il valent' uomo venne al termine del viver suo, e le lapidi da lui quivi raccolte rimasero per degli anni una sull'altra ammonticchiate e confuse, senza che alcuno si facesse innanzi e desse opera per recare a termine

ciò che il Rota aveva sì bene incominciato. Intanto poco oltre il principio di questo secolo, volendosi fra noi riunire le due Accademie, che già erano degli Eccitati e degli Arvali, in un solo Ateneo di scienze, lettere ed arti, fu trovato appunto di destinare a tal'uopo questa stessa aula, confinandone le lapidi al solo atrio o vestibolo, ove, come doveva portare la ristrettezza del luogo, non poterono essere che troppo confusamente e grettamente collocate. E poco era che quelle lapidi fossero mal collocate, il peggio fu, che o prima per la nessuna cura che se n'ebbe, o nella stessa poco diligente collocazione, alcuna delle più importanti di queste lapidi andò smarrita e distrutta, come, per dirne alcuna, la famosa ara a Vulcano e l'altra a Giunone, e il prezioso marmo, che ci serbava notizia di un cotal Servio insignito fra noi dell'illustre e rarissima dignità di Flamine diale Romano, e la rinomata colonna che i popoli dell'antica Venezia dedicavano agli imperatori Valente e Valentiniano: lapidi tutte che certo il Rota aveva raccolte nel Museo, come egli stesso lasciò scritto e stampato, ed altri asserirono sulla sua fede; quando in fatti, per ogni più accurata ricerca che siesi fatta, non potè aversene veruna traccia, salvo della colonna, di cui ultimamente si trovò murato un rudere, che abbiam conservato fra le lapidi storiche, e che ci dà chiara contezza che l' intera lapide sia stata effettivamente distrutta. Se però alcuna anche della lapidi raccolte dal Rota andò smarrita, alcun' altra ne fu pure trovata di nuovo, ed aggiunta alle lapidi ultimamente riunite nel nostro Museo. Come fra le altre la grande lapide di Marco Sertorio, che nel chiostro di San Paolo in Argon giaceva presso che dimenticata, e l'altra a Pardo crescenziano, che si credeva smarrita, e fu trovata sotto il calcitruzzo della demolita chiesa di sant'Andrea; e che ora ben vennero a far serie colle altre nel patrio Museo. Come ci venne assai opportunamente la singolare lapide opistografa, che fu scoperta scavandosi gli spalti delle vecchie mura vicino al sito detto

di san Giovanni in Arena, e che conferma mirabilmente la congettura del Rota, che ivi fosse già un vero anfiteatro. Colla quale per ragione di merito ricorderemo anche l'altra, che più recentemente fu sterrata sulla falde del poggio di sant'Agostino, e con lodevole cura raccolta e conservata nel privato Museo del conte Sozzi, siccome lapide di importanza istorica, se conferma ad evidenza la congettura dello stesso Rota, che nel nostro Municipio, non altrimenti che in altre città italiane soggette all'Impero romano, avesse luogo l'insigne magistratura esercitata dai quatuorviri con edilizia potestà. Alle quali lapidi affatto nuove e dallo stesso Rota ignorate voglionsi ora aggiungere le dodici o più lapidi, che già si trovavano in vari luoghi della Valle Camonica, e che per gentile condiscendenza dei nobili figli del signor Giacomo Simoni, che con amorosa cura le avea raccolte nella sua casa di Bienno, dietro lodevolissime premure dell'egregio amatore delle nostre memorie il nobile signor Pietro Mangili, secondate dal voto di questo Corpo accademico, e dell'onorevole Municipio, passarono ultimamente ad arricchire il patrio nostro Museo. L'Ateneo di Brescia avrebbe per avventura potuto pretendere di essere preferito al nostro nell'acquisto di queste lapidi, e perchè altre parecchie ne possiede di quella stessa Valle, e perchè la Valle Camonica più a Brescia che a Bergamo appartiene, se da Carlo Magno fino al principio di questo secolo questa Valle fu provincia con Brescia. Non di meno il nostro Municipio deve essere lieto dell'impensato acquisto di queste lapidi, per l'affinità e quasi intimità che ebbe la Valle Camonica colle nostre più rimote Valli Seriana e di Scalve; e quindi innanzi, ritenuta sempre la particolar provenienza, queste importanti lapidi della Valle Camonica faranno parte della collezione delle lapidi romane della provincia di Bergamo. Ma era da trovare un conveniente modo di collocare queste nuove lapidi. E non parendo possibile di allogarle comecchè fosse colle altre che già erano nel Museo, se il

luogo ad esse destinato era già troppo angusto e affatto improprio, giaceansi esse per alcun tempo, parte ammucchiate sul suolo del vestibolo di questa medesima aula, parte nel cortile della vicina casa, e più tardi, per toglierle all'intemperie, venivano ricoverate in un sotterraneo del patrio Liceo. Nè però era dimenticato il pensiero di trovar modo che fosse data una conveniente collocazione così alle vecchie come alle nuove lapidi. E il Corpo accademico già da alcuni anni, aspettandosi che il patrio Municipio potesse sostenerne le spese, deputava intanto due de'suoi membri, il conte Pietro Moroni e il conte Guglielmo Lochis, perchè ideassero e proponessero progetti da poterci riuscire. Se non che un altro ostacolo si frapponeva alla più conveniente collocazione di tutte queste lapidi lungo le pareti di questa stessa aula, quando con lodevole gara si era accolto il pensiero di far che quivi sorgessero effigiati in marmo i volti dei più onorevoli nostri concittadini. Onde crescendo l'erme e i busti che di mano in mano si eressero ad Ambrogio Calepino, ad Alberico da Rosciate, a Bartolomeo Colleone, ed Andrea Pasta, al Zuccala, alla Grismondi, al Mayer, al Donizetti, e da ultimo al Picinelli, al Salvioni, parea non fosse più da pensare ad ampliare il Museo, dove venivan crescendo gli oggetti che gli davan più presto sembianza di moderno Ateneo. Così stando le cose, avendo noi da alcun anno rivolto l'animo alla illustrazione delle nostre lapidi, e venuti a capo di poterci accingere alla pubblicazione dell'ideato lavoro, non fosse altro per mostrare il buon volere all'onorevole Municipio, che si compiacqne animarci all'impresa coll'accettarne la dedica, essendoci più volte occorso di rivedere queste lapidi per poterci accertare della vera lezione, e anche per procurarci i disegni, che ci trasse accuratissimi delle più importanti di esse l'egregio architetto signor Dalpino, avvenne che si dovesse accennare alle difficoltà che si opponevano alla desiderata ricollocazione di tutte le nostre lapidi, combinata se fosse possibile con un'opportuna

decorazione dello stesso Ateneo. Il valente artista si propose darci un pensiero, e presto l'ebbe incarnato in un ben compartito ed elegante disegno, che per atto di particolar gentilezza ci volle presentare con facoltà di farne quel meglio che avessimo creduto. Proferimmo il lodato disegno al Corpo accademico, che, trovatolo acconcio e commendevole, a mezzo della Presidenza lo accompagnava all' onorevole Municipio, che col voto del civico Consiglio di buon grado lo approvava, prendendo parte alla spesa occorrente per l'esecuzione, come a cosa di pubblico decoro. Nel medesimo tempo dallo stesso Municipio ci veniva onorevole invito, perchè volessimo recarci a cura che tutta l'opera massime concernente la collocazione delle lapidi venisse accuratamente eseguita e condotta a lodevole termine. Il che tutto come sia riuscito non è mestieri che lo esponiamo a voi, che presenti potete vedere coi vostri medesimi occhi ciò che non senza sospetto di parzialità noi vi potremmo accennare. Intanto ci rechiamo a debito di rendere pubblicche grazie all' onorevole Municipio, che volendo compire così bell'opera di patrio decoro, abbia potuto valersi del nostro debole concorso in cosa che ci tornava di tanta soddisfazione. Come ci è grave di dover soggiungere una parola di mesto ricordo dei due egregi soci il conte Moroni e il conte Lochis, che doveanci essere colleghi nel dilicato uffizio, ma che, venuti assai presto in mala salute che li trasse al termine della vita, non ebbero quasi campo che di vedere il lavoro incominciato. Nè ci terremo da un sincero e meritato encomio all' egregio artista signor Dalpino, che non contento di averci fornito il ben ideato disegno, come ad oggetto di patrio onore per puro amore dell' arte e del pubblico decoro prestò l' opera sua assidua e generosa. Lode però all'onorevole Municipio e al civico Consiglio, che queste belle opere di patrio ornamento incoraggia e protegge, speranza di qualche bene e di qualche virtù pei più colti e più gentili, e non senza onore voi tutti, o Signori, che apparite degni di

questo atto di patria solennità, onorandola di vostra presenza.

Or volendoci levare dalla parte materiale di questo nostro accademico Consesso agli scientifici e morali intendimenti, che esso si dovrebbe proporre massime per rispondere ai desideri e ai bisogni dell' epoca in cui gli incontra di potersi riaprire, non è mestieri, o signori, che noi vi facciamo avvertire ai felici auspici sotto cui si aprono le adunanze di questo nostro quasi vorremmo dire rinnovato Ateneo. Perchè, mutati gli ordinamenti politici della nostra patria, come ogni cosa della vita civile, nello svolgersi del pensiero, anche le scienze, le lettere e le arti belle e le meccaniche devono rinvigorirsi e risentire della forza nazionale. E ogni parte di civile coltura, sciolta da quella invidiosa tutela, che sotto sembianza di favorirla, la soggiogava, deve mostrare quanto sia forte e feconda l' alleanza della libertà collo studio della sapienza. E non è punto a dubitare che, se l' amore dell' utile vero ci unisce ed affratella nelle dotte esercitazioni dei più nobili e variati studi, i più non abbiano con libere menti e benevole disposto l' animo a recar spesso in comune, e non colla burbanza e diffidenza degli emuli, ma colla fidanza e sincerità degli amici, gli egregi frutti del loro ingegno, della loro esperienza, della loro dottrina; e le scienze, e le arti, e le lettere, e i commerzi non meno e le industrie, e ogni genere di sociale miglioramento sarà promosso e confortato. A che più caldi gli intendimenti, più forti e gagliardi devono essere i nostri studi, se vogliono adoperarsi a rispondere ai nuovi tempi. Quanto potea bastare per avventura agli studiosi della passata età, non basta all' età delle strade ferrate e del telegrafo, quando il mondo si è slanciato nella carriera dei secoli, e sorge gigante, arditamente mostrando, che se anche dovesse cader sull' erta, sarebbe fiero che si dicesse di lui: sull' orma propria ei giace! Però se ora pei gloriosi avvenimenti, che hanno mutato le condizioni della nostra patria

noi abbiamo acquistato dei nuovi diritti, noi abbiamo altresì acquistati dei nuovi doveri. E non parlo di quel maggior debito che incumbe ad ogni buon cittadino di vieppiù giovare a quella patria che ci è ora resa più cara e più veneranda, perchè non più serva ma libera e indipendente; parlo di quello speciale e maggior debito che incumbe, illustri colleghi, a coloro che danno opera agli studi di accomodar questi studi alle nuove condizioni della patria, sicchè questa riesca anche per ragione di essi vieppiù grande ed ammirata. Al quale scopo voi troverete necessario di allargare la sfera delle vostre investigazioni, per iscegliere e recare innanzi a preferenza quelle che meglio e più pienamente rispondano ai bisogni della nuova società. Nè però vorrete escludere dalle vostre letture e discussioni, ove vi avvenga di doverle toccare, le materie di argomento politico, come portavano le paurose norme del vecchio statuto, che voi però vorrete, o colleghi, in questo e in altro riformare ai più vitali intendimenti della vera sapienza civile. Onorevoli accademici, sentite altamente della vostra condizione, e non verrete meno alla giusta aspettazione dei vostri concittadini. « Promuovono (fu già detto con molto senno in questo stesso luogo da un nostro egregio collega (1)) promuovono il benessere materiale e morale della Provincia, oltre l'Ateneo, la Camera di Commercio, la Società industriale, la Direzione de' Luoghi-Pii, l'Istituto scolastico, l'Accademia delle belle arti. Perchè a tale opera comune questi corpi concorrano colla massima economia di forza e col massimo fervore, è mestieri che si soccorrano reciprocamente, che si intreccino; e l'Ateneo che dovrebbe siedere in cima, è chiamato ad operare questa fratellanza, invitando questi Corpi a proporgli studi e quesiti intorno ai loro bisogni ». Nè però i nostri studi ed esercizi saranno solo in teoriche discussioni, circoscritti agli angusti confini di questa Accade-

---

(1) G. Rosa.

mia. Perocchè triste alla scienza, che vanitosa si confina ad essere il patrimonio di pochi; la vera sapienza ama diffondersi ed esser volta ad utili applicazioni. E allora i dotti tengono posto importante nella società, quando e' sono i maestri del popolo, quando l'agricoltore, l'artista, il meccanico d'ogni maniera si vede arricchito delle speculazioni del sapiente, che vede lui essere come la mente al piede, come l'occhio al braccio. In tal modo vivificando i materiali miglioramenti coll'animatrice potenza della parola, e facendo scorrere a così dire per ogni dove una vena d'affetto, e impedendo col nerbo della eloquenza e cogli allettamenti della poesia che gli animi s'inaridiscano, noi adempiremo uno dei più gravi e nobili offizi, chiuderemo la bocca a coloro che tacciano questi nostri studi di inutilità e di mollezza, noi faremo vedere che lo studioso non è altrimenti un sofistico o un ciarliere, ma, più che altri non pensa, cittadino utile ed operoso. E ciò saremo, o Signori, se nemici d'ogni vana ostentazione e non curanti di qualsivoglia insipiente fatuità, in ogni nostra speculazione non perderemo mai di vista il popolo, che ha diritto di aspettarsi da noi il pane della scienza, che egli ci compensa assai bene coi frutti dei suoi sudori; se a guisa di buoni canali faremo capo da un canto alle vere sorgenti della scienza, per versarle dall'altro sui vari rami della società. Nè solo alle arti meccaniche e più usuali alla vita devono prestar giovamento le speculazioni de' sapienti, ma, e in modo più nobile, alle più elette creazioni dell'umano ingegno, alle arti belle. Le arti belle, giova notarlo, si trovano oggi giorno troppo generalmente divise dalla contemplazione della bellezza intellettuale nell'arte della parola, che è quanto dire nell'esercizio del pensiero; così come le belle lettere si trovano troppo spesso divise dal culto delle scienze; e però arti, lettere e scienze, che, come sono, dovrebbero riputarsi e tenersi sorelle gemelle, disprezzandosi, e inimicandosi a vicenda, insteriliscono ciascuna sè stessa, e avviliscono. E codesto ricambio

di spregi non è solamente danno all'arte e alla scienza, ma alla civiltà veramente; perchè là dove i diversi ordini sociali non si sanno comporre insieme, ivi può essere in qualche modo comunanza di uomini, non può essere società veramente civile. Or da chi meglio si può aspettare che si avvicinino e si uniscan fra loro i vari rami dell'umano sapere, che da questi accademici consessi, dove il fiore degli studiosi si aduna a recare innanzi, a discutere, a diffondere con potenza di affetto e di parola il meglio a così dire e il più opportuno della accomunata sapienza? Perchè, fu detto con ben pensata parola, « più si viene ampliando il campo del sapere e dell'opera umana, e più sentesi necessario nella varietà crescente via via infondere potente unità, la quale côlta che sia nello spirito e non nelle forme esteriori, viene ajutando a sempre più fiorente e fruttifera varietà (1) ». Quando poi affermiamo tutte le nostre discussioni voler esser rivolte al miglior bene della società, non vorremmo che fosse presa la sola parte materiale di essa; poichè noi non possiamo patire che dell'uomo si prenda una sola metà, e che si curi dell'uomo la sola parte men nobile, la parte che ha comune cogli esseri irragionevoli. Noi ben lodiamo che gli studi, le esperienze, i trovati delle scienze naturali conducano al miglioramento delle industrie, dei commerci, delle arti usuali; ma il principio per altro più eminente cui vorremmo ordinare tutte le istituzioni, il principio cui vorremmo più o meno servire tutte le scienze, tutte le arti, tutte le lettere, si è il morale miglioramento degli uomini. Noi rispettiamo il principio economico: ma per la stima che facciamo della parte più intima dell'uomo, noi lo vorremmo sempre subordinato al principio morale. E questo principio vogliamo altamente proclamato da questo luogo, perchè ci sta a cuore la dignità della scienza; perchè ci sta a cuore il vero fine delle arti

(1) Tommaseo.

e delle lettere; perchè non accadesse che i progressi dell'arte e dell'industria, mettendo in onore la prosperità materiale minacciassero di cacciar il pensiero; e l'esterna apparenza, l'amore esclusivo di tutto ciò che si vede e si tocca e l'ansiosa sollecitudine del presente tentasse di rendere gli uomini smemorati dei secoli che furono e che saranno. E tanto più di buon grado noi daremo agli studi questo nobile indirizzo, che vi siamo spronati dal potente esempio di quegli illustri nostri concittadini che qui ci vediamo d'innanzi onorati d'effige. Conciossiachè sia proprio dell'anime sublimi, che il bene operato e l'onore acquistato da loro, e copiosamente diffuso ne' prossimi, passi e duri nei più lontani. Però volete, egregi concittadini, inspirarvi agli esempi di quelli fra i nostri, che posero gagliardamente l'ingegno ad emulare i più illustri surti nella nostra Italia da Dante fino a Galileo, dal Tasso fino al Manzoni? Volgetevi attorno, e le loro effigi vi tornino in mente le opere onorate. Volete prima di tutto fare le meritate ragioni ad alcuni dei nostri, che se non ebbero altissimo l'ingegno ebbero ricco il cuore di buona volontà, per farsi studiosi raccoglitori delle patrie memorie? Eccovi, con dottrina e critica proporzionata ai tempi, un Calvi e un Celestino, un Scrassi e un Lupo. Vi scalda nobile affetto di giovare la patria con opere di alta dottrina e di civile sapienza? Eccovi il celebre cardinal Longhi, e il famoso tra i dotti dell'età sua il grande riformatore degli statuti italiani, Alberico da Rosciate: eccovi in tempi a noi più vicini, per tacere d'ogni altro, quell'Angelo Mai, di cui (sentenziava il Giordani) qualunque altra nazione anche abbondante d'ingegni si vanterebbe. Volete accendervi allo splendore di eletti ingegni, a cui fu dato seggio fra i più insigni scrittori d'Italia? Eccovi il benemerito Padre Ambrogio Calepino, che primo si accinse ad ordinare in ragionata serie i vocaboli che fecero classica la lingua del Lazio: eccovi il Tiraboschi che con ricca e varia erudizione detta la storia del-

l' universa nostra letteratura: ecco Gasparino e Guiniforte Barzizza, ecco Basilio e Girolamo Zanchi, che nella perizia degli antichi classici e nella maestria e venustà del dettato non la cedono ai più lodati della loro età; ecco il raro ed eletto scrittore di storie latine e di prose volgari, che l'Italia saluta nel nostro Pier Antonio Maffei: ecco colle sue eleganti e affettuose rime quel Bernardo Tasso, che non potea essere primo dei nostri poeti, solo perchè questo onore dovea serbarsi a suo figlio Torquato. Vi cale invece de' più forti e severi studi delle scienze esatte e naturali? Vi sta innanzi per molti quell'Andrea Pasta, il cui raro sapere nelle dottrine mediche fece più illustre la squisita perizia delle lettere. Al quale porremo volentieri accanto quel raro ed eletto ingegno che fu Lorenzo Mascheroni, geometra altissimo e poeta innanzi a tutti leggiadro, il cui busto tanto opportunamente viene ora al nostro Ateneo, se son compiuti per avventura i tempi, che egli affrettava e che credette di aver salutati, quando dal modesto ritiro de' suoi studi e dal suo domestico e quasi timido tenor di vita uscì fra i pochi ad incitare l' Italia, perchè alzasse ormai gli occhi al suo onore antico, e libera dal comando degli stranieri si mostrasse padrona di sè, quando una breve sua lettera al Gran Bonaparte chiudea con questi versi:

» Segui l' impresa, e con invitta mano
» Guida all' Italia tua liberi giorni.

Che se la gentilezza dell'animo e lo squisito sentire vi trae ai dolci e invidiati studi delle arti belle, oh quali esempi il puro cielo e il sereno aere de'nostri colli vi ha preparati? Eccovi il Moroni, che in opera di ritrarre al vivo le persone non avrà alcuno che gli entri innanzi, pochissimi che lo eguaglino: ecco il veneto Otto, che le civili fazioni fecero lungamente de'nostri, tanto che egli confondasi coi primi maestri della nostra scuola pittorica: ecco gli insigni, che fecero sì rinomata fra noi l'arte del maestro Paxino, gli immaginosi e valenti in ogni opera d' in-

taglio e di scalpello, i Fantoni da Rovetta; eccovi in altro genere quel nostro Fra Damiano, che fondò tal scuola di tarsia, che nessuno dopo arrivò a mantenere, non che potesse presumere di perfezionare: ecco quel nostro Jacopo Quarenghi, che quasi trovasse pel suo robusto ingegno infiacchiti gli usi della nostra società, animoso recavasi alle nordiche sedi dell'Autocrata, a stampare più vasta e più profonda orma del creator suo spirito. E voi figli dell'armonia, delizia degli orobici colli, qui venite fidenti e innanzi al simulacro del gran maestro Simone Mayr e dell'illustre discepolo, che gli era lieto di dir più grande di sè, il Donizetti, date opera di ritrarre gli estri e gli studi di quei mirandi esemplari, se vi cale che al nome della vostra patria duri l'invidiata gloria delle musicali dottrine. E innanzi al simulacro del gran Colleone non verrete, o cittadini dai nobili magnanimi spiriti, ad ispirarvi? Il busto che anche qui gli hanno eretto, crederà alcuno che non sia che per ricordare le sue esimie virtù militari; ma se anche si aggiunga la lode, che gli danno gli stessi stranieri (1), per la protezione intelligente che accordò alle arti belle, non si avrà ancora interamente compresa una natura così grande, così giusta ad un tempo e appassionata, sì impetuosa in tutte le ricerche, non esclusa quella del vero, sì capace di devozione e di disinteressamento co'suoi amici, di perdono e di giustizia generosa co' suoi nemici, in una parola sì largamente dotato dei nobili istinti dell'anima, sicchè indipendentemente dal militare eroismo, Bartolomeo Colleone può collocarsi fra coloro, che meritano maggiormente d'imprimere la loro memoria nel cuore degli uomini.

Ma le nostre più calde aspirazioni saranno a te o Torquato, tu nell'erma, che un insigne ed amoroso tuo concittadino (2) con opera di squisito scalpello qui ti compose,

---

(1) Rio.

(2) Il cav. Gio. Maria Benzoni.

ti levi alto e magnanimo, serbando incancellabili i lineamenti del genio che non si è spento, colle traccie di inneffabil mestizia che si dilegua e fa luogo a sorriso immortale. Tu qui sarai come il genio del luogo, maestro e donno dell'accademico Consesso, ispiratore de' nostri più sapienti, più virtuosi, più benevoli pensieri. Così piene di vera filosofia sono le carte che ci hai lasciato, così sublimi e melodiosi sono i tuoi carmi, così cara e istruttiva è la memoria di quella tua anima così candida e così tribolata! Ah noi qui torremo quasi ad espiare le ingratitudini che ti furono usate. E ben ci è richiesto questo culto speciale della tua memoria, se sempre ti sei tenuto non pur per origine ma per elezione figlio di questa nostra patria, se in noi meglio che in altri riponesti la tua fiducia, se a noi ricorresti come a cordiali amici nei momenti supremi delle tue sventure. Oh chi mai potrà cancellare dell'animo quelle tanto affettuose parole, che il nostro grande infelice dall'indegno carcere in cui era tenuto, mandava dire ai nostri, e che i nostri accoglievano in lagrime? « Torquato Tasso, bergamasco per affezione, non solo per origine, avendo prima perduto l'eredità di suo padre e la dote di sua madre e l'antifato, e da poi la servitù di molti anni e le fatiche di molto tempo e la speranza de' premi, e ultimamente la sanità e la libertà: fra tante miserie non ha perduta la fede, la quale ha in codesta città, nè l'ardire di supplicarla che si muova con pubblica deliberazione a dargli ajuto e ricetto, supplicando il signor duca di Ferrara già suo padrone e benefattore che il conceda alla sua patria, ai parenti, agli amici, a sè medesimo: Supplica dunque l'infelice perchè le signorie vostre si degnino di supplicare a sua Altezza e di mandare monsignor Licino, ovvero qualche altro a posta, acciocchè trattino il negozio di sua liberazione, per la quale sarò loro obbligato perpetuamente, nè finirà la memoria degli obblighi con la vita.

Torquato Tasso prigione e infermo nell'ospitale di Sant' Anna in Ferrara ».

Oh però, se tanto splendore d'ingegno, se tanto merito di virtù, se tanto affetto di gratitudine ci lega a questo grande e sì eletto ingegno, pur sia (come si augurava un nostro chiaro collega quivi esso pure decorato d'effige (1)), pur sia che l'onorato suo spirito possa essere l'angelo ispiratore a' nostri di generosi giovani pensieri; a giovani che denno imparare da lui, quanto sia bello un ingegno, che non fu mai profanato e seppe agli uomini rivelare con la parola quell'amore, quella speranza dell'ottimo e del perfetto che nel più secreto dell'anima vivrà sempre immortale; a' giovani che onorando di lagrime e di desideri la sua dolce memoria, apprenderanno da lui come le persone di lettere si debbono separare dal volgo con l'altezza dell'animo e degli scritti, nei quali ha poca forza la fortuna e nessuna la potenza dei grandi.



D'un nuovo diritto europeo; *libro di* **TERENZIO MAMIANI**, *con un' appendice sull' ottima congregazione umana e sul principio di nazionalità. — Torino 1859. Un vol. in-12.° di pag. 443.*

L' illustre autore del rinnovamento della filosofia italiana ha in questo anno recata la face della sua straordinaria sapienza su un campo affatto nuovo del diritto delle genti. Sinora questo diritto fu trattato dai giureconsulti con antiquate dottrine. e fu dalla diplomazia disconosciuto trattando unicamente gli interessi dinastici, e non gli interessi morali delle popolazioni. Mamiani ha voluto levare la scienza del jus pubblico alla sua vera altezza, rendendola legislatrice. Sinora ogni Stato posto a confronto con altri Stati fu considerato come una individualità giuridica che non ha senti-

(1) Gio. Zuccala.

mento e non ha cuore. Lo Stato rappresenta per così dire una cifra che deve essere comparata ad altre cifre con valori non di sapienza ma di potenza. L'autonomia di un paese solo si rispetta quando la forza la consacri e la mantenga incolume. Se manca la forza, manca il diritto e guai ai deboli che cedono o che concedono!

Il nostro illustre pensatore ha voluto riporre la scienza sulle vere sue basi e fare del diritto internazionale una verità scientifica e non più una mera astrazione, od una consacrazione del puro fatto. Egli ci offerse innanzi tutto una nuova definizione dello Stato. Ecco le sue parole:

« Noi diciamo, lo Stato essere certa congregazione di famiglie la quale provvede con leggi e con tribunali al bene proprio e alla propria tutela; tanto che sieno competentemente adempiuti i fini generali della socialità e i particolari di essa congregrazione.

» Così definiamo ogni compagnia d'uomini a cui in generale possa attribuirsi la denominazione di Stato; sebbene parlandosi di nazioni civili dovrebbe il concetto della socialità venire specificato meglio ed espresso con queste od altrettali parole: tanto che sieno competentemente adempiuti i fini della socialità e serbata possibile la progressiva perfezione dei privati e del pubblico. Imperocchè uno Stato, dove sia impedito all'universale il progressivo perfezionarsi, è al tutto incivile, nè mancano forse di ciò esempi deplorevoli nella stessa Europa. Tal concetto poi del fare sinonimi infra di loro il fine sociale e il progredire continuo nella perfezione individuale e comune manca a tutte le antiche definizioni dello Stato, generali o speciali che fossero; e così portava l'ordine delle idee e delle credenze de' padri nostri. A noi giova d'avere per incidente fatto notare cotesta gran differenza dei tempi e delle dottrine; perchè dimostra pure ai ciechi essere nelle scienze come nelle cose e nella vita esteriore dei popoli non meno che nella interiore una potenza incessante ed irresistibile d'emendazione e d'innovazione.

» Lo Stato adunque compone una persona morale o altramente un individuo perfetto della gran città universale; e si distingue e differenzia dagli altri suoi pari per ciò che le famiglie, onde viene costituito, intendendo sotto quel tale cielo e dentro a quei tali confini di suolo di toccare insieme e con assidua cooperazione l'ultimo grado della congiunzione e reciprocazione sociale, secondo che portano le disposizioni speciali del territorio, della stirpe e d'altre contingenze sì fatte.

» Però lo Stato non esiste per la contiguità sola delle terre e delle abitazioni, ma per certo congiungimento e unità delle menti e degli animi. L'esercito inimico che invade senza diritto veruno un paese e accampasi in mezzo ai coltivatori e possessori di quello, del sicuro non compone con essoloro uno Stato; due popoli quivi sono mescolati ma non congiunti. Per simile, la legge e la tutela sono efficienze morali, sebbene talora piglino ad aiuto e compimento della propria virtù e sanzione la forza materiale; impressionano perciò e costringono principalmente la coscienza o vogliam dire l'intelletto ed il cuore. Lo Stato adunque fondandosi per le leggi fondasi per certo concorso di pensamenti e di voleri; ed è atto spontaneo di sua essenza e non già violento. E ancora che nello Stato vi sieno pensieri scorretti e volontà ricalcitranti, elle sono parziali; e quando moltiplicano fuor misura minacciano con l'anarchia di squarciare lo Stato e annullarlo.

» Similmente ancora. Lo Stato è un sistema di mezzi coordinati al fine sopra descritto; e tali mezzi essendo animati e consci dell'opera loro e partecipando medesimamente ciascuno al fine, dove spiegassero volontà e proponimenti sempre contrari, il fine non sarebbe mai conseguibile.

» Aggiungiamo qui che per gli Stati civili vedemmo il fine essere una competente e progressiva effettuazione dell'umano perfezionamento. Ma questo senza operosità concorde e volonterosa torna al tutto impossibile; dacchè l'in-

dole nostra è sì fatta che nel reprimento e costringimento nega di spiegare con alacrità ed energia le facoltà proprie.

» Si conclude da ciò che lo Stato s'informa sempre di certa intrinseca autonomia, cioè d'una volontà costante e comune a tutti i congregati di esistere in certo consorzio da tutti gli altri distinto e con le proprie forze compire a sufficienza i fini della socialità universale e particolare; il che vale come dire che allo Stato non è bastevole la unità materiale del territorio, delle abitazioni e delle persone, ma gli bisogna eziandio una qualche unità morale. Vero è che nella più parte delle monarchie d'Oriente, la volontà dello Stato sembra esistere unicamente nell'arbitrio d'un uomo. Ma egli si dee considerare se non ostante cotesto arbitrio, la volontà dei soggetti concorra almeno a volere serbarsi cittadini di quel tal reame e costituire quella tal compagnia sociale separata e distinta da tutte le altre e quindi concorra a desiderare l'ordinamento dei mezzi che sono mestieri ad attingere il fine di essa compagnia. Certo, laddove manchi al tutto questa coscienza comune dello Stato e ogni rispettiva unità di pensieri e di sentimenti, crediamo la parola Stato potersi difficilmente applicare; imperocchè le leggi, i tribunali, le armi, la religione e simili istituti, sebbene compongano la comunanza sociale, non bastano per sè stesse a distinguere profondamente tale comunanza da tale altra; ma lo Stato oltre ad essere in generale un consorzio socievole, è di vantaggio uno speciale e distinto consorzio, è una compiuta e singolare persona morale, e infine è un individuo perfetto della città universale che non si può con gli altri confondere; la quale individualità, qualora sia tutta composta dal violento arbitrio d'un solo uomo, avrà carattere accidentale e non permanente; come appunto accadeva per le guerre feudali nel medio evo; chè gli Stati apparivano e disparivano; le genti erano burattate dall'uno all'altro signore e niuno sapeva del sicuro a che congregazione politica s'appartenesse. Laonde, come non è possibile al-

struggersi di pieno diritto. La questione viene vittoriosamente sciolta dal Mamiani, mostrando come un popolo non possa alienare in perpetuo la propria personalità giuridica.

Uno dei tipi caratteristici che la Provvidenza ha impresso su i popoli perchè serbino in perpetuo la loro autonomia è quello della loro nazionalità. È questo un tema che i dotti hanno sinora trascurato nei trattati di diritto internazionale e che il nostro autore ha voluto porre in una mirabile evidenza. E giacchè trattasi di un argomento che tanto ora interessa la nazione a cui noi ci gloriamo di appartenere, così ci piace di riferire le parole sapienti dell' autore con cui egli discorre del principio giuridico della nazionalità.

« Prediletta opera delle mani di Dio sono le nazioni.

» In processo di tempo e col maturarsi della civiltà le sole nazioni sembrano costituire gl' individui veri e potenti della grande famiglia umana. Tutte esse girano il guardo al sole della verità e della giustizia, ma ciascuna ne vede un particolare aspetto, e l' anima di ciascuna si scalda e colora di un raggio distinto di quello. Per tal guisa, nella repubblica universale comincia fra i popoli quella più alta reciprocazione di facoltà e privilegi, di avventure e di gloria che usano i privati uomini in ogni città scambiandosi mutuamente le utilità e gli uffici.

» Ad ogni nazione furono cominciamento poche famiglie originate d'una sola prosapia.

» Tale minuta e occulta sorgente di popoli crescendo e spartendosi in molte tribù e queste in più altre e mescolandosi di genti diverse, parve tramutarsi al tutto dall'essere primitivo e perfino la memoria andarne smarrita. Ma poi col tempo certa medesimezza di natura e di casi vennesi dimostrando e ne nacque una stessa lingua, uno stesso genio di arti e di lettere, molte usanze e tradizioni comuni e qualche sostanziale omogeneità eziandio nelle maggiori differenze ed opposizioni.

» Il sentimento chiaro e vivo di quella medesimezza sve-

gliasi alcuna volta assai tardi fra i popoli, ma rado è che non si svegli. In Francia non meno che in Ispagna, ne' regni della Gran Bretagna, ne'numerosi Stati di Germania, vissero in prima le città e le provincie poco assai congiunte di animo e di pensamento e come straniere l' una inverso dell'altra; poi riconobbero di appartenere ad una sola grande cittadinanza, privilegiata di certe doti preclare e chiamata da Dio ad adempiere certi peculiari e gloriosi destini nel corso vario e travaglioso del perfezionamento umano. Simile coscienza è nata negli Slavi e si è fortemente rinvigorita nei Greci: è già robusta negli Ungheresi, negli Scandinavi, nei Rumeni ed ella è profonda e incancellabile negli Italiani.

» Perchè poi cotesto bisogno del costituirsi innazione facciasi a nostri giorni sentire universalmente e forse con assai più efficacia che in qualunque altra età, non è difficile ritrovar le ragioni; e le principali ci sembrano queste. Le lingue volgari messe in pregio e adoperate nelle scritture hanno eccitato nei popoli che le parlano e scrivono il senso e il concetto della loro dignità e fraternità naturale. Oltrecchè, la comunanza e ripulitura dell' organo traeva seco certa maggiore comunanza di pensamenti e di affetti, la quale è venuta poi manifesta e gradita a tutti per la espressione sua generale e corretta nelle conversazioni e nei libri. In secondo luogo, lo amore di libertà grandemente diffuso persuadette ognuno che il fondamento di lei stà nella indipendenza e in quella interiore unità di interessi e di intendimenti apparecchiata dalla natura stessa col fabbricar le nazioni. Più che tutto ha valuto in ciò e potuto l'agevolezza sempre maggiore alle città e provincie, di conoscersi e ravvisarsi e indovinare insieme i proprii destini e la propria forza. Perocchè l'una disse all'altra: chè non torniamo noi quello che fummo in principio?

Sic genus amborum scindit se sanguine ab uno.

La fortuna ci separò in guisa da scordare le nostre origini; ora si ridestano in mente nostra piene di grazie e di luce come le dolci memorie dell'età giovanile.

» V'ha per altro chi studiasi di annullare il principio di nazionalità, provando come sia impossibile di esattamente definirlo e sempre riesca fallace a fronte dei fatti. Avere il caso non meno che le conquiste, le rivoluzioni non meno che i patti e gli accordi mescolato talmente le stirpi, e distribuito e spartito in sì bizzarra guisa i popoli che non è cosa fattibile di congiungerli ed incorporarli a ragione di schiatta, di lingua, di religione, di territorio o d'altro comune rapporto e legame. Qual nazione è pura, domandano essi, e tutta omogenea, e quale Stato in Europa non è straniero a qualche porzione de'sudditi proprii? L'Inghilterra pesa sul popolo Jonio, la Francia sull'Algerino, la Spagna sul Basco. Non nacquero forse Italiani i Corsi, e tedeschi i popoli dell'Alsazia? I Polacchi di Posen sono forse Prussiani, e non è mezzo slava la Silesia? Chiameremo Russi i Lituani o i Finlandesi o gli abitanti di Riga e della Curlandia? E se tinti vediamo della medesima pece tutti i governi, se niuno, a rispetto del puro principio di nazionalità, è incolpevole, qual profitto si può dedurre d'una teorica non mai applicabile, ed anzi come più occorre teorica e vera, se i fatti in ogni luogo e tempo la contraddiscono?

» Gravi istanze sono queste; e forse niuno per mio avviso le ha rintuzzate infino al dì d'oggi, perchè non fu colta la schietta e germana essenza del principio. E quando mai l'intrico dei fatti potè allacciare e confondere un gran pronunziato di scienza, quando egli s'appone alla verità? La indocilità dei fatti a lasciarsi ordinare e spiegare accusa troppo altamente la scarsa sufficienza e giustezza della ragione che se ne pensa. Imperocchè, appena è trovata la giusta e sufficiente ragione, che ella sembra come quel Dio nell'Eneide alzare il capo dal mar burrascoso e con un potente *quos ego* mettere ogni cosa in bonaccia.

» La prima virtù costitutrice degli Stati, dicemmo, è certa permanente unità morale; è il concorso spontaneo ed assiduo delle menti e delle volontà nello intendimento comune

di comporre e mantenere a sè stesso la forma di società che Aristotele domandò più perfetta, perchè vi si desidera e cerca l'unione più intima e meglio ordinata che una congregazione di famiglie possa contrarre per la sicurezza, la utilità e il perfezionamento scambievole. Aggiungemmo che tale forma perfetta di società e tale ultimo grado di unimento sociale si compia e risolve nel sentimento di patria, secondo la piena significazione che a tal voce assegnammo; e si ebbe cura di notare che quel sentimento e l'opera che ne consegue ricercano anzi tutto una fede intera comune, e sottintendono un patto sacro, reciproco e indissolubile.

» Di quindi si concludeva che in ogni luogo dove più genti sono concorse a vivere insieme e a fabbricarsi una patria, là sorge uno Stato, il quale è l'autonomo pienamente e inviolabilmente, sia qual che si voglia l'origine, la schiatta, la lingua, le tradizioni, il culto di ciascuno dei cittadini e di tutti insieme. Così la Svizzera, per via d'esempio, è patria verace, e però è Stato autonomo ed inviolabile, ancorachè per la differenza di schiatte e di lingue non sia propriamente nazione nel senso ordinario della parola. Inglesi, Francesi e Spagnuoli compongono la varia cittadinanza degli Stati Uniti d'America; Francesi della Nuova Orléans, Spagnuoli nelle Floride, Inglesi nel rimanente. Ma tutti essi costruironsi una patria sola comune, la patria di Washington e di Franklin, e l'amano e servono cordialmente ed invittamente.

» Ora, se in tali e sì fatte congregazioni d'uomini appare evidente l'essenza e la forma dello Stato e la sua intangibile libertà e indipendenza esteriore, quanto più esso Stato non apparirà vero e reale e però autonomo per ogni parte e rispettabile a tutti i popoli formandosi di genti d'un solo sangue, parlanti una sola e medesima lingua, fornite di arti e lettere proprie ed originali, e in fine, deliberate ad ogni costo a comporre insieme una bella e indivisa persona mo-

rale e vivere tutte della vita d'un solo consorzio civile? Certo è che se ci atteniamo all'esperienza, vedremo le nazioni fondare per ordinario gli Stati; e che unioni strette politiche di genti diverse per ischiatta, favella e genio, radamente assai se ne rinvengono. Del pari, non fa maraviglia nessuna che le parti disgiunte delle nazioni aspirino alla socievole unità; e quelle che sopportano il giogo straniero e, cioè a dire, non compongono una patria sola col popolo dominatore, procaccino di affrancarsi e vivere da sè e per sè. Considerato principalmente che senza il fondamento di quella unità morale onde s'informa lo Stato, i più alti fini sociali non sono mai conseguibili. E per lo contrario, congiungendosi strettamente e liberamente le parti di quel tutto che ha nome nazione trovano, esse o ricuperano una virtù singolare e maravigliosa di umana prosperità e grandezza.

» Da tutto ciò è provenuto che la moltitudine intendendo discorrere delle autonomie certe e legittime, discorre delle nazioni, perocchè in esse la natura medesima costituiva certe autonomie proprie e, a così dire, nate fatte. Il perchè, debbono i pubblicisti al dì d'oggi con viva sollecitudine inculcare e persuadere che si osservi e rispetti al possibile cotesto gran fatto naturale ed originale delle nazionalità, e si noti dove è di già suscitata e compiuta la sua coscienza e dove si va compiendo con lo schiarirsene il concetto e invigorirsene il desiderio nel petto dei popoli. Fu lecito tenerne pochissimo conto per addietro, quando gran parte delle genti europee non ne pareva curante e curiosa, e il senso stesso della libertà pareva ottuso negli animi loro.

» Non si scorgono, pertanto, in cotesto subbietto quelle incertezze e ambagi e quelle frequenti discrepanze e contraddizioni che piace a taluno di ravvisarvi.

» Quale che sia la diversità dei casi e la implicazione degli accidenti, a noi più non manca dopo ciò il criterio certo per giungere con sicurezza alla loro sostanza. Vuoi tu sapere

il netto (poniamo esempio) intorno ai diritti della Casa d'Ausburgo sul Milanese e sul Veneto? Per prima cosa, ricercherai se l'Austria potette comporre in niun tempo con quelle popolazioni certa unità spirituale e certa conformazione di pensieri, di voleri e di affetti, tanto che esse giudichino di formare con lei una sola e medesima patria. Che se troverai per lo contrario avere gli Austriaci e gli Italiani non mai cessato di riguardarsi come stranieri gli uni agli altri, ed esserne provenuto non uno Stato solo ma più, e non eguali e liberi, ma l'uno dominatore e dipendenti gli altri, ciò ti tornerà sufficiente, giusta i nostri principii, a scorgere da quale delle due parti si stia il diritto. E converso, qualora tu senta il popolo tedesco dolersi dell'Alsazia perduta, ed alcuno fra loro non tacere la sua speranza di ricuperarla un giorno e ricongiungerla alla gran famiglia teutonica; tu innanzi a tutto ricercherai se le genti dell'Alsazia abbiano volontieri o no risoluta l'autonomia propria nella maggiore e migliore de' lor potenti vicini, e troverai per prove copiose e splendide che nell'animo di quel popolo vive e regna e trionfa la patria francese, per salvar la quale fu prodigo del suo sangue e parvegli leggero ogni sacrificio; e in tal caso pure i nostri principii non ti lasceranno incerto un momento solo a proferir la sentenza.

» Tengasi dunque per assioma di giure internazionale che dove non è alcuna competente unificazione morale nè alcuna spontaneità di socievole comunanza e dove insomma non una è la patria ma più e diverse, là è violenza ma non giustizia, è conquista e non dedizione; e la forza ancora che si vesta di forme legali non perde nè cambia la sua natura. E del resto, sebbene la unità morale degli Stati venga il più del tempo costituita dalla nazionale omogeneità, ei non si vuol giudicare che dove non è nazione là non può esistere autonomia; imperocchè superiore anche all'opera della natura è la ferma e permanente volontà degli uomini; e questa può far difetto eziandio quando per la na-

tura ogni cosa sembrò apparecchiata all' unità sociale e politica, in quel modo che avvenne tra Portoghesi e Spagnuoli. Laonde il principio della nazionalità, di cui tanto si ragiona al dì d'oggi e in cui tentano alcuni scrittori di riconoscere il fondamento primo del nuovo diritto europeo, debbe, se vuole apporsi in tutto alla verità, definir sè medesimo in guisa più larga e più razionale, pronunziando che le congregazioni d'uomini le quali pervengono a costituirsi una patria e però attingere l' ultimo grado della socialità perfetta, sono libere e incoercibili interamente e assolutamente; e sempre è desiderabile e talvolta giusto e doveroso sciogliere eziandio con le armi le fattizie e violente unità politiche dove sono più Stati e più patrie.

» Ora, riconducendo il discorso più strettamente alle nazioni, ei si conviene notare che, rispetto all' autonomia, sono tutte da ordinare in tre specie. V' ha primamente di quelle che secondo il prestabilito dalla natura conseguirono la loro indipendenza e unità in modo compiuto, come, per es., la Francia, la Spagna, l' Inghilterra, la Russia e poche altre. In secondo luogo, v'ha di quelle nazioni composte di molte genti, le quali, sebbene si riconoscano tutte congiunte e consorelle per comunanza di stirpe, di lingua, di genio e d' altre comuni qualità ed attribuzioni, ciò non pertanto vivono separate, ovvero non istringono in fra di loro altro maggior legame che di un qualche patto confederativo, come in Europa accade della Germania e in America delle colonie spagnuole. La terza categoria comprende quelle nazini che non solo fra le loro genti rimangon divise e compongono diversi Stati, ma l' una o più di esse sopportano il giogo straniero con evidente umiliazione ed infiacchimento di tutte; e di popoli così fatti v'ha esempi molti e più numerosi che non converrebbe alla presunzione ed ai vantamenti della moderna civiltà.

» Ciò veduto, egli è manifesto che ai popoli dell' ultima divisione occorre adempiere due difficili imprese: cacciar

lo straniero e risolvere le autonomìe parziali in una totale ed unica. Ai popoli della seconda basta una sola delle due opere travagliose. Ed è imprendimento, come si disse, volonteroso e libero al tutto e può pigliare varie forme: perchè la risoluzione delle autonomie parziali nella totale può essere imperfetta e condizionata; come veramente è imperfetta quella degli Stati Uniti americani e delle repubbliche svizzere; conciossiachè sebbene costituiscano e gli uni e le altre uno Stato solo, questo pel suo carattere confederativo serba ai popoli componenti assai porzione di sovranità. Ma poichè nella Svizzera e nell'America avvi unità effettiva di patria e ciascuna provincia confessa dovere l'interesse suo individuo e peculiare venir posposto al generale della Confederazione, perciò si dee giudicare, per nostro avviso, che la risoluzione delle autonomie parziali nella intera dello Stato è moralmente piena e compita, ancora che imperfetta nelle istituzioni politiche. Di quindi emerge quell'alto criterio per fare concetto dell'unità morale e sociale dei popoli e delle nazioni, cioè a dire che quando le genti varie e distinte di cui si compone un popolo ed una nazione particolare sieno nella disposizione di sottoporre al bene comune di tutte il bene proprio e peculiare di ciascheduna, elle sono già pervenute ad istituire una grande persona morale di cui si sentono nobili membra, ed una sola ed unica patria di cui sono cittadine tutte egualmente e perpetuamente; sebbene egli possa accadere che ciò non giunga a manifestarsi in modo proporzionato e conforme nelle pubbliche istituzioni; come p. e. accade in Germania dove la superba patria alemanna non ha organo alcuno popolare e immediato per esprimere i suoi pensamenti e proponimenti comuni.

» Concludiamo, pertanto, dall'insino a qui ragionato queste poche proposizioni:

» Prima, gli Stati sono vera unità morale ed autonomia perfetta ed imprescrittibile.

» Secondamente, non possono, giusta il diritto esemplare ed astratto, esistere Stati dipendenti da altro Stato e componenti morale e politica duplicità. Ciascun popolo vive di vita propria ed indipendente; ovvero, per libero atto risolvè l'autonomia che gli compete in altra maggiore e migliore con uguale partecipazione dei diritti e di uffici. Il *Jus belli* mai non conduce legittimamente alla permanenza delle conquiste ed all'annullazione di qual sia Stato. Sul che ci rimettiamo alle dottrine liberali e generalmente accettate dai moderni pubblicisti.

» Terzo, le leghe e confederazioni, per ristrette ed intime che si vogliano, mantengono nullameno la moltiplicità degli Stati e delle autonomie se non pervengono a fabbricare per atto permanente e spontaneo un solo Stato confederativo, in cui la patria è una eziandio politicamente; e la persona morale di lui non è divisibile, tuttochè le provincie serbino a sè medesime certa porzione di sovranità.

» Quarto, non è ripugnante immaginare le parti di una nazione congiuntissime moralmente, ancora che le istituzioni loro politiche mantengano a ciascuna l'autonomia propria, come forse si avverò per più tempo in Isvizzera. Se non che ciò può solo accadere per accidente ed *ad tempus*; dacchè l'unità di patria costruita nel cuore d'un'intera nazione è impossibile che non esprima sè stessa nelle forme esteriori e nelle condizioni del suo vivere sociale e politico. E ciò avverrà per appunto in Germania e in Italia, se vero è che l'una e l'altra nazione posponga sempre all'interesse comune quello delle singole genti, e non ravvisi in tutto il gran territorio della nazione che una sola e indivisibile patria.

» Quinto ed ultimo. Ciò tutto che fanno i popoli per accostarsi e congiungersi ha molte gradazioni e trasmutazioni, e l'essenza comune e continua di esse, a riscontro del diritto, è la compiuta e particolare spontaneità. Sebbene le forme che tramezzano fra la confederazione degli Stati e

lo Stato confederativo sieno incerte e imperfette e abbiano carattere transitorio. »

Dopo avere con queste nobili conclusioni dimostrato come l'autonomia nazionale debba entrare a far parte del jus pubblico, si fa a discutere la vecchia eppure ancor vigente dottrina del così detto equilibrio politico tra i varj Stati. Ecco in qual modo l'autore tratta questo importante argomento:

« È tollerabile fra i cittadini una molto disuguaglianza di ricchezze e d'influenza; attesochè si può credere che la educazione della moltitudine crescendo e dilatandosi, la ricchezza ed il potere si venga altresì ripartendo con minore disproporzione. Ad ogni modo, gli ordinamenti e le leggi debbono tutelare ciascuno della eccessiva prepotenza dei grandi e dei facoltosi. Ma fra gli Stati, allorchè la sproporzione delle forze sia somma, è necessità di confessare che permane una quasi continua minaccia alla indipendenza e alla dignità dei piccoli e deboli; essendo che non v'ha tribunali, nè altra specie d'istituzione capace di prevenire o reprimere la soverchianza e la cupidità dei gran potentati. Trista cosa è pure a considerare che la oltrepossanza di alcuni Stati, e la debolezza ed angustia di altri non sempre vennero cagionate dalla virtù e dal suo contrario; ma fu lavoro talvolta delle mani della fortuna; e la postura geografica tornò più profittevole assai del molto ingegno e del valore indomabile. Giovò alla Russia per dilatarsi fuor di misura la stessa barbarie delle tribù su cui regna; nocque all'Italia la troppa vitalità e vigoria di ciascuna sua provincia, anzi di ciascuna città.

» Pure, come ciò sia, diciamo che lo studio della bilancia politica sarebbe da aver molto caro, se egli tendesse in fatto alla valida protezione e difensione dei meno forti. Ma pur troppo la storia insegna che eziandio questa bilancia politica è maneggiata ed equilibrata dai più forti e scaltriti a solo vantaggio proprio; e trattasi non di proteggere

efficacemente i deboli, ma di preoccupare i disegni ambiziosi o addormentare le gelosie e i sospetti dell'uno o dell'altro competitore. Non si nega che per fortuna i sospetti e le competenze loro non giovino assai volte agli Stati minori; e vedesi, p. es., che i principati inferiori della Germania trovano una sorta d'indipendenza nella opposizione perpetua della Prussia e dell'Austria. Ma se i forti colgono bene il loro tempo, quello che fanno nissuno ardisce disfare, e la la causa degli Stati inferiori soccombe; e tuttochè i regni di Europa escano dalla correlativa misura, egli si dirà che ogni cosa va per lo meglio. D'altro lato, ciascuna delle grandi potenze intende cotesto equilibrio a suo modo e lo danna o loda a rispetto di sè; per l'Austria, senza il servaggio d'Italia, la bilancia non ha contrappesi; e al giudicio dell'Inghilterra, questa bilancia trabocca se i Turchi sono cacciati d'Europa. Del rimanente, il sospetto e la gelosia politica fu sempre una e medesima; e i Greci e i Romani antichi costantemente guardarono a questo, che dove tu non possa ampliare le tue conquiste, debba almeno studiarti d'impedire quelle degli altri, e mantenere fra gli Stati più poderosi lungo e pareggiato contrastamento di forze. I moderni hanno voluto farne come un principio d'alta saviezza e giustizia, e quasi un fondamento e una guarentigia essenziale del diritto.

» Ma, fra l'altre cose, fu esso mai definito cotesto equilibrio, e, per l'Europa almeno, mostrato in che debba consistere e come ottenersi? Intanto, quello procurato dal Congresso di Vienna può dirsi interrotto e annullato in troppa gran parte; e il nuovo come si regge, e chi ne fu l'architetto? Nondimeno, per ogni mutazione politica che appare in Europa, tu odi da ogni Governo mettersi innanzi questa lustra dell'equilibrio minacciato. Tempo è, mi sembra, che i pubblicisti i quali usano sguardar le materie al lume della giustizia internazionale, ne dicano la loro sentenza, cavandola dalle sincere ed eterne fonti della ragione e della moralità.

» All'arte onesta del bilanciare le forze degli Stati dovrebbe come presedere questo pronunciato sovrano del gius delle genti che dice: ogni popolo autonomo per inferiore che sia di territorio e di ricchezze, e per tenui e inferme che abbia le sue difese, dee poter vivere sicuro di sè e libero degli atti suoi, accanto alle nazioni più guerresche e più formidabili. E un' arte cotale mossa e governata dal dettame summentovato di generale giustizia recherebbe utili frutti al mondo in ogni tempo e in ogni mutare di cose. Avvegnachè non è sperabile che le forze politiche degli Stati trovino naturalmente fra loro certa parità ed equipollenza, e che niuno sia sufficiente a soverchiare da solo e sconfiggere il suo vicino. Rimovansi pure gli ostacoli alla formazione compiuta delle nazionalità vere ed originali; si conceda a qualunque popolo autonomo di aggregarsi con altri o di segregarsi, conforme portano le necessità o le inclinazioni, e salva mai sempre la unità e interezza della sua patria: ciò non pertanto, molta sproporzione si rimarrà dall'uno all'altro Stato e dall'una all'altra schiatta di gente. Qual proporzione, in fatto, può correre mai tra il popolo Rumeno e lo Slavo? quale tra l'Olanda e la Francia, o tra la Francia e la Svizzera? Verrà forse un tempo che gli enormi incorporamenti odierni di popoli si scioglieranno in parecchi minori e bene in fra loro commisurati. Forse, d'altra parte, si comporranno leghe tenaci e gagliarde tra le varie famiglie delle medesime stirpe, come tutte le germaniche da una banda e tutte le latine o tutte le slave dell'altra; ed allora ne risulterà forse un nuovo e impensato bilanciamento di Stati e di forze. Ma ciò per al presente è piuttosto subbietto da poetare ricreando che da prosare insegnando. Oltrechè, a noi stà in mente che non avvenga senza un alto provvedere divino, che la difesa e la tutela dei popoli caduchi e piccioli trovar si debba non con mezzi artificiali, ma sì unicamente col progredire il genere umano nella osservanza scrupolosa dei dettami della giustizia e sotto

la guardia ogni giorno migliore della coscienza universale cresciuta di giudicio, di severità e di efficacia.

» Ad ogni modo, non biasimiamo in sè lo studio e la cura della bilancia politica, posto che non sia lavoro infruttifero, e non si dilunghi mai dalle massime della rettitudine e adoperi mezzi leali ed aperti.

» Bello è dunque cominciare da queste auree parole di Ugone Grozio (1) « Non devesi per guisa veruna concedere ciò che insegnano alcuni autori, esser lecito, giusta il diritto delle genti, di prender l'armi per infiacchare e abbassare uno Stato la cui possanza cresca di giorno in giorno, e la quale lasciata salire troppo alto, possa alle occasioni offenderci e sopraffarci ».

» Solo conviene aggiungere al presupposto generale e indeterminato, che fa Ugone Grozio, alcuni casi specificati che porta l'indole singolare de' nostri tempi, e ciò sono: che una grande nazione si rivendichi in libertà cacciando i forestieri, i quali avea sul collo, ovvero accosti ed unifichi le sparse sue membra in guisa, da moltiplicare senza fine in vigorezza e prosperità. Del che si ponga ad esempio la Germania, se abolendo una volta le sue diete di principi e sostituendovi quello dei popoli, si ordinasse in un corpo confederativo simile all' elvetico e all'americano. E parimenti si ponga ad esempio l'affrancamento d'Italia e la risoluzione delle sue parti in un tutto bene temperato ed unificato. Noi neghiamo nell'uno e nell'altro caso che alcuno Stato possa arrogarsi titolo giusto d'intervento e possieda diritto nessuno a impedire con la forza alla Germania o all'Italia l'opera loro, sotto colore che essa sbilancia l'Europa, e molte nazioni ci scapitano d'influenza e di potenza.

» Del resto, la civiltà odierna, che ha più pudore del

---

(1) *De jure belli et pacis*, l. II, c. 1, § XVII.

certo, se non più virtù dell'antica, interdice ai potentati di proclamare che uno Stato altera indebitamente l'equilibrio politico, crescendo di popolo, di ricchezze, di armamenti, di naviglio in modo rapido e straordinario, ma traendo da sè ogni cosa e nulla dell'altrui occupando. L'America, è scritto, raddoppiò la sua popolazione cinque volte nel giro di sessant'anni; la Russia, sebbene vada più tardi assai in tale bisogna, è, nullameno, velocissima, a paragone d'altre contrade del continente.

» Eppure simili conquiste interiori (a così chiamarle) che alcuni Stati sanno compire in poco di tempo, alterano la proporzione delle forze politiche più che non farebbe un notabile aumento di territorio avvenuto in alcuno di quegli Stati medesimi o per successo di guerra, o per retaggio, o per patto. Se dunque gli effetti sono simiglianti, come può il diritto differenziarsi dall'uno all'altro? E se nell'uno l'intervento non è conceduto, perchè nell'altro diventa lecito?

» Ciò mi sembra riconfermare chiarissimamente che cotesta ragione dell'equilibrio politico mai non contiene per sè solo un motivo legittimo nè di guerra nè d'intervento.

» Quali, pertanto, sono da dirsi mezzi buoni e leali da conservare non propriamente esso equilibrio degli Stati che mai forse non diviene effettivo e durevole, ma la sicurezza e la difensione dei potentati minori a rispetto dei maggiori e la pace e il riposo di tutti contro l'ambizione e la prepotenza di alcuni? Diremo che se ne annoverano molto pochi, e il buon senso e la rettitudine li fanno noti a ciascuno. Primo mezzo sono le amicizie e le leghe. S'insegna nella economia politica che i piccioli possidenti, legandosi insieme e ponendo in monte i lor capitali, salvano a tutti la libertà del concorrere e impediscono agli estremamente ricchi di operare e prolungare qualunque maniera di monopolio. Ma per disdoro di nostra stirpe l'interesse dei traffichi a meglio disciplinati e meglio persuasi gli uomini, alla

concordia e all' unione di quello che l'amore della indipendenza e dignitè nazionale. Le amicicie politiche poi ricercano, come le private, schiettezza, fedeltà e perduranza. Chè queste disposizioni sembrano nuocere al cuna volta, ma nella lunghezza del tempo e nella varietà degli accadimenti si trova che solo esse recano bene; e oltreciò la forza tragrande e il lustro delle vittorie fanno velo a molte perfidie le quali ai meno forti e gloriosi non sarebbero perdonate. Allato a questi provvedimenti, se tu ti aiuti per te medesimo, quanto più puoi e sai, e porgi ferma prova di spiriti generosi e altamente virili, qualcuno si trarrà sempre dalla tua parte, ed anche le amicizie dei potentissimi ti si faranno meno pericolose e gravose. Del resto, nella vecchia Italia in ciò appunto consisteva l'arte del bilanciare gli Stati, che le cinque potenze maggiori in cui dividevasi la Venisola, Venezia, Milano, Roma, Firenze e Napoli, si squadravano e invigilavano di maniera che quando l' una di loro aumentasse visibilmente di forze e scoprisse intendimenti ambiziosi contro i vicini, le altre di presente si collegavano, costringendo quella a porsi giù dall'impresa mediata o a tentarla con quasi certezza di mal successo.

« Secondo mezzo di munimento e di difesa è dare incremento alle forze sociali proprie e crescere in popolazione, ricchezza, scienze, commercio e influenza meglio e in più copia, se è possibile, e in minor tempo che altre nazioni. Chi non sa essere poco esatta misura della gagliardia di uno Stato, l'ampiezza o l'angustia del suo territorio? In Atene, avverti già un grande scrittore, erano non più che ventimila cittadini, quando ella difese i Greci contro i Persiani, contese a Sparta la primazia, ed assalì la Sicilia; e ventimila cittadini vi erano similmente quando Demetrio Falereo gli enumerava alla guisa che ne' mercati si fa degli schiavi.

« Un terzo mezzo di guarentigia pensato dai moderni

si è il dichiarare neutrali alcune provincie ed alcuni Stati; e un quarto, è il porre altre provincie e altri Stati sotto lo speciale e colletivo patrocinio dei più poderosi Governi d'Europa. Amendue cotesti spedienti ingegnosi e che tanto valgono, quanto dura la fede ai trattati e il rispetto scambievole fra le Potenze, manifestano, sembra a noi, che il sentimento del diritto e la religione dei patti fannosi di età in età più tenaci e profondi. La qual cosa ci mena naturalmente a considerare l'ottimo di tutti i mezzi per fare argine all'ambizione di alcuni popoli e alla strabocchevole loro potenza; sebbene queste nostre parole suoneranno a molti come più acconce ad un catechismo che ad opera di pubblico diritto. Ma noi dicemmo più sopra, forzati dalla verità, ed or ripetiamo qui volontieri, che il diffondersi nella parte educata dei popoli la luce dei sani e certi principii della giustizia internazionale, avanza l'opera dell'emendare e assestare l'Europa politica più assai che i trovamenti della deplomazia. E il simile è da pensare intorno al subbietto della bilancia degli Stati: perchè questi terrannosi queti e l'uno all'altro rispettosi, solo quando nella mente di tutti risplenderanno queste due massima principalmente, cioè che le conquiste utili davvero e invidiabili a' nostri tempi sono l' accrescere dappertutto la propria civile influenza e il prevalere di senno e di autorità. L'altra massima insegna che i popoli non sono materia di eredità nè di dote nè di contratto. Con tali due documenti è tolta di mezzo la possibilità dei larghi e subitanei acquisti di territorio che per lo passato furono cagione la più frequente di guerra e fecero tanto discorrere della bilancia politica. E per fermo, il diritto pubblico antico non disdiceva per effetto di giusta guerra il tenere soggetti per sempre i popoli vinti; e del pari, non disdiceva ai principi che per testamento o a ragione di dote o in virtù di convenzione si arricchissero a un tratto di vasti regni e li aggiungessero ai proprii ed aviti. Così Carlo Quinto alla paterna Fiandra

aggiungeva per eredità la Spagna; e per effetto dell'elezione univa tali due regni all'Impero germanico e con titoli veri o falsi di parentela e di eredità chiedendo il Milanese, il regno di Napoli ed altre provincie e supplendo all'insufficienza di quelli con la ragione della spada, minacciava l'Europa dell'universale monarchia. Cosa poco diversa accadeva più tardi per la successione di Spagna, e quindi per quella di Carlo VI, ambedue le quali ponevano a un tratto più corone sul capo d'un solo monarca. Ed è strano a dire che i pubblicisti contemporanei più saggi e morali, piuttosto che dubitare del diritto dei principi, di trasmettere a chi più piacesse le loro corone, o dubitare del diritto di creditarle, come farebbesi d'un grosso podere secondo le ragioni e i gradi della parentela e le disposizioni e parole del testamento, quei pubblicisti, diciamo, pongono innanzi per rimedio sovrano un diritto d'intervento assai disputabile e dichiarano giusta la guerra volta al fine d'impedire l'ingrandimento eccessivo di alcun potentato. Ponete, invece, che nel secolo scorso fosse stata ravvisata questa verità, non dovere mai un principe tener sul capo due o più corone distinte e separate; essendo principalmente che ciò torna funesto alla libertà, e all'autonomia dell'uno dei regni e forse anche dell'altro o degli altri; ponete eziandio che si fosse giudicato equo non che opportuno il consultare direttamente e in modo efficace e leale la volontà dei popoli; e ciò bastava ampiamente, perchè le apprensioni gravissime suscitate per la eredità spagnuola ed austriaca o rimanessero dissipate o trovassero altra risoluzione che una lunga e general guerra. E dicasi pure che le due verità e i due principii nella pratica diventano uno. Perocchè nello stato presente d'istruzione e di civiltà, ogni popolo che ha sentimento di sè ed ha facoltà e modo di deliberare della sua sorte, negherà, senza meno, di essere dato per retaggio o per dote o a ragione di baratto o come che sia ad un principe forestiere, il quale fornito delle forze di

altro vasto reame, può forzare la volontà dei sudditi nuovi e spogliarli d'ogni franchigia e d'ogni diritto. E veramente noi veggiamo nei giorni nostri che le carte costituzionali provvedono alla trasmissione delle corone sempre con questo riguardo che l'autonomia esteriore dello Stato e le libertà sue interiori non ne possano ricevere nocumento veruno.

» Se, pertanto, il giure internazionale moderno verrà confermando di più in più che la guerra, sebbene fatta legittimamente, non porge diritto di annullare l'autonomia naturale dei popoli vinti; se, d'altra parte, le genti si persuadono oggimai di questo vero solenne, le conquiste sui popoli molto civili diventare ne' dì nostri meno utili assai che gravose a chi le fa e difficilissime a mantenere, e da ultimo recare maggior debolezza e travaglio che vigore e sicurezza; essendo tramontate per sempre le età, nelle quali poteasi con violenza feroce e spietata disertare le terre occupate o con le colonie ripopolarle, ovvero costringere i debellati a confondere l'essere proprio con quello dei vincitori. In fine, se le doti, i retaggi, le donazioni, i baratti non sono più titoli sufficienti alle subite aggregazioni di vaste e popolose provincie; ognun vede che sono levate di mezzo le cagioni principali dei repentini aggrandimenti degli Stati; e da questa banda, ciò che suolsi domandare molto impropriamente equilibrio europeo, non dà materia di giuste apprensioni e paure. Le cagioni d'ingradimento che rimangono ancora vive e operose hanno un carattere assai differente.

» I popoli che più non comportano di essere patrimonio e retaggio di alcuno, aspirano per ciò stesso alla piena ricuperazione del proprio essere, laddove ancora non è compiuta; ovvero aspirano a formare di più patrie una sola grandissima collo special nome di nazione. Perocchè la favola di Androgeneo si avvera esattamente nelle schiatte umane; e come quello era indiviso in principio e for-

mava una sola persona animata, poi spartito a forza era doloroso e infelice in ognuna delle sue parti; e queste con desiderio infinito procacciavano di ricongiungersi, avviene così delle parti d' una grande nazione appena si ricordano di essere state uno, e della intrinseca medesimezza dell'essere loro pigliano scienza e coscienza.

» Ora, entrambe queste due ispirazioni, posto che riescano nel loro intento, debbono di necessità recare alterazione notabile alla così detta bilancia politica, diventando da un lato alcune potenze troppo scarne ed esauste, perchè sceme delle provincie affrancate; e dall'altro, sorgendo cotal nazione o cotale altra al colmo della propria potenza, mediante l' unione e il consentimento di tutti i suoi popoli. E per fermo, non mancava testè la vecchia ed astiosa Europa di dolersi della cominciata liberazione d' Italia per la minaccia e il pericolo che sembrava recare all' equilibrio politico.

» Noi, secondo i principii che professiamo ed anzi secondo la serie di tutti i pensieri e ragionamenti significati insino a qui nel presente libro, siamo menati a conchiudere che troppo alte, giuste e magnanime sono quelle due ispirazioni; e ci rechiamo a credere che ottenuto che sia il proposito loro, l' assetto d' Europa riuscirà senza paragone più conveniente e più saldo. Non per ciò, come si asseriva più sopra, la bilancia politica degli Stati rimarrà in bilico perfettamente; ma la proporzione tra essi diverrà certo migliore e saranno rimosse (quello che più importa) le cagioni principali di litigio, di usurpazione e di guerra. Oltre di che, mancando ai popoli la religione più ordinaria e legittima di querelarsi e rammaricarsi contro i patti e le convenzioni, dee crescere immensamente l'osservanza e la fede inverso di esse; nel che abbiamo conosciuto doversi da ultimo ravvisare lo scudo e l' usbergo più saldo e di miglior tempra che possa difendere e preservare i piccioli Stati contro i grandissimi. E perchè non si reputi esagerato e

parziale il nostro giudizio, si badi un momento all' ordine che avrebbe potuto tenere l' Europa quando i diplomatici di Vienna fossero proceduti con le massime del buon diritto pubblico.

» Diciamo, dunque, che emancipata la nazione italiana e con forte confederazione congiunta, aveansi nella penisola da due a trecentomila soldati pronti a difenderla contro la Francia; e viceversa, pronti ad unirsi a lei e ad altri potentati contro i disegni ambiziosi della Moscovia. Oltre di ciò, la penisola emancipata, potendo mettere in mare numeroso naviglio di ottimi marinai fornito, non concedeva ad alcuno Stato di poter dire: *il Mediterraneo è un mio lago.* Sul Reno, la Germania costituita in confederazione schietta e leale di popoli, faceva irrito e vano da quella parte ogni proposito di conquista negli inquieti figliuoli di Brenno. E la Germania concorde, dando mano ai Polacchi tornati uniti, formavano coi petti loro il miglior baluardo all'Europa occidentale a rincontro della Russia. Mentre più giù verso l' oriente ed il mezzogiorno, l'Austria, non impacciata della servitù d' Italia e divenuta quella che i suoi destini volevano grande potenza Danubiana, preoccupava naturalmente e con buon successo le arti e le intenzioni pericolose degli autocrati di Pietroburgo. Ma la Santa Alleanza sconobbe al tutto l'indole del proprio secolo e il destinato delle nazioni. »

(*Continua*).

Illustrated Hand-Book of Architecture; *by* **JAMES FERGUSSON.** *London*, 1859.

Vorlesuungen uber Architectur; *von professor* **GATTFRIED SEMPER.** *Dresden*, 1859.

Lo studio dell'architettura non data d'ieri; ma dopo l'epoca del rinascimento non si è parlato nè scritto che sullo stile classico, senza ben conoscerne l'origine, lo sviluppo o il significato. Grazie alle ricerche le più sapienti noi sappiamo però che è all'Egitto ed all'Assiria che l'antica Grecia ha impresso i suoi ordini d'architettura e noi vediamo nella storia dell'arte un seguito non interrotto dei fatti invece di quel guazzabuglio che riempiva l'imaginazione dei moderni dilettanti. L'ignoranza d'altre volte colla pedanteria per compagna inevitabile hanno prodotto effetti particolari e perniciosi. Il male cagionato dalle nostre idee erronee sull'architettura classica non sarà mai ben apprezzato che allorquando l'arte di fabbricare avrà ripresa la vitalità che ha perduta dopo alcuni secoli. Così vennero sempre rappresentati gli ordini della Grecia come appartenenti esclusivamente a quella nazione; gli si attribuisce tutto l'onore senza concepire, riguardo a ciò, il minimo dubbio e si segue ciecamente le regole tracciate dai Greci. Noi non ci arresteremo a criticare queste viste; ma noi faremo rapidamente una questione che concerne l'architettura moderna. Si desidererebbe sapere se le idee alle quali noi facciamo allusione non sarebbero del tutto assurde ai nostri occhi, sostituendo alla parola *greco* quella di *gotico*. Noi non sapremo cavare alcun profitto degli antichi stili assoggettandovisi. Se invece essi possono servirci realmente noi dobbiamo ricercarne i principj e studiarne la storia.

È veramente a questo studio così utile e interessante che

si danno due sapienti distinti, il sig. Fergusson in Inghilterra e il sig. Gotfried Semper, antico direttore dell'Accademia reale d'architettura a Dresda. Il sapiente scozzese ha trattato di tutta l'architettura e ne ha composto un Manuale estesissimo ed accessibile a tutto il mondo. Noi non l'analizzeremo ma ci contenteremo di passare in rivista un gran capitolo della storia di quest'arte, quello relativo all'Egitto ed all'Assiria ed alla loro influenza sull'architettura greca. Un piccolo numero di filosofi, in questi ultimi quindici anni, si sono elevati al di sopra dei pregiudizj ed hanno comunicato il risultato delle loro investigazioni, sia con scritti, sia con corsi pubblici sull'architettura antica. Fra questi ultimi noi ci faremo un piacere di citare il professore tedesco Semper, le di cui scoperte e deduzioni preziose poco conosciute finora non vivono che nella memoria degli allievi.

È in Egitto che si vedono le costruzioni più antiche, più durevoli e le migliori del mondo. Esse portano l'impronta d'un marchio particolare ed è l'espressione d'un popolo potente. La lingua egiziaca lungi dall'esser perfetta nel suo sviluppo, poco s'adatta ai gran lavori letterarj, e però noi sappiamo che l'Egitto ebbe una letteratura che perì. Non ha più figliuoli che parlino questa lingua, pietrificata per così dire nella vallata del Nilo e seppellita nella polvere dei secoli. Per parlare convenevolmente dell'Egitto bisognerebbe non solamente averne studiata, ma averne veduta e sentita l'architettura; ed anche allora non sarebbe troppo facile il descriverla.

L'architettura egiziaca ha un carattere locale. Sebbene abbia servito di modello a tutto il mondo pure non ha mai lasciato il suo paese. Indigena sulle rive del Nilo, cinque secoli di dominazione in Assiria non poterono trapiantarla alle rive dell'Eufrate. Il Nilo nella sua incessante lotta col deserto ha inspirato all'Egitto la sua teologia, la sua

forma animata è soprattutto la sua architettura. Questo stile manifesta una vitalità delle più persistenti; dopo novecento anni di tirannia straniera, sotto i re pastori, quest'arte antica riprese il suo primo vigore; duecento anni di barbarie sotto la dinastia persiana non hanno impedito all'architettura di prendere novello slancio per la terza volta: ed infine nella sua estrema vecchiezza morì di morte naturale e si spense lentamente colla civilizzazione romana.

I tempj d'Egitto esprimevano a meraviglia la vita religiosa della nazione. Se rinchiudevano nella loro profondità il santuario d'un culto elevato e misterioso, essi comprendevano pure i palazzi dei re e della classe dei preti. I grandi edificj e le grandi corti erano il teatro delle solennità e delle cerimonie religiose. Ciò che caratterizza questi palazzi è il recinto massiccio e piramidale che indica la calma, la stabilità e che forma vasti profili nella facciata. Bisogna ancora rimarcare nel gran palazzo di Karnac, che havvi gran quantità di colonne gigantesche brillantemente colorate slanciantisi d'ogni parte, pure esse non si vedono mai al di fuori dell'immenso recinto che li copre. È come la scorza della palma, nasconde il tronco che s'innalza internamente, le due file di colonne centrali sorpassano in altezza e lasciano vedere il cielo; il sole d'Africa inonda così di luce la parte superiore dell'edificio e rischiara in modo diverso tutte le colonne; questa luce non penetra però fino agli angoli i più nascosti; l'interno senz'essere oscuro, sembra interminabile.

Si entrava nei tempj per porte abbellite di solenni sculture. I graziosi obelischi non mancavano; colossi carichi di secoli, avevano un'aria calma e maestosa. Noi abbiamo infine le tombe tagliate nel sasso; vi si rinchiudeva non solamente l'uomo ma i suoi lavori; vi si scolpiva la storia della sua vita, storia senza fine, interrotta per mancanza di posto.

Distinte dagli altri monumenti, le tombe dei primi re,

queste piramidi che sono pagine di storia, sono innalzate ancora in tutto il loro splendore. Sono ben più antiche che i tempj. Ben pochi elementi d'architettura le distinguono, ma esse servirono di preludio solenne a tutta quella grandiosa armonia che le seguì. *I primi Egizj non costruivano nè per la bellezza, nè per gli usi ordinarj della vita ma per l'eternità.*

Le muraglie dipiute e scolpite nelle antiche piramidi lasciano travedere l'arte giunta al suo punto culminante, quando invece le ruine degli edificj appartenenti al medesimo secolo indicano une stile informe e limitato nelle intarsiature; le piramidi dovrebbero dunque essere state fabbricate verso il principio dell'architettura in pietra d'Egitto. Si deve conchiudere che questi fatti che gli Egiziani avevano appreso la pittura e la scultura praticandole su altri materiali. Così un'arte primitiva in Egitto fu il vasellame; e le forme intagliate nella pietra erano state senza dubbio incominciate ad essere trasportate sui vasi. Ciò che diverrà ben più chiaro se rimontano alla loro origine le forme d'architettura seguenti. Vi ha due tipi di colonne combinate in diverse maniere. L'uno è una pila quadrangolare che ha prodotto successivamente perfino otto, sedici e trentadue parti, e che infine fu scannellata. L'altro stile richiama l'arte *ceramica* per le forme e per gli ornamenti; i capitelli sembrano larghi come una campana; la colonna stessa si contrae nascendo, e poi s'allarga e rassomiglia affatto alla ruota del vaso le di cui rivoluzioni avevano dato forme all'argilla ben prima dell'esistenza dei tempj. Quest'ultimo tipo delle colonne che si rimarca nel primo e nel più grandioso tempio, quello di Karnac, noi lo chiameremo specialmente il *tipo egiziano.*

L'architettura assira presentò un contrasto completo coll'architettura egiziana e sembra esserne il complemento. Se si eccettua la valle del Nilo, è forse in Assiria dove si trovano le più antiche costruzioni. In Egitto noi vediamo sempre un recinto dominante; questo carattere dispare affatto

nell'architettura assira e prima ci colpisce. Sarà per esempio un immenso terrazzo di fabbrica *ciclopica*, in alto del quale si giunge ascendendo per gradini interminabili e imponenti.

Sopra questa meravigliosa piattaforma s'innalzavano vasti palazzi rappresentando bene questo sistema politico-religioso dell'Assiria, un reame deificato dal monarca che offriva agli Dei il culto ch'egli stesso riceveva dai popoli. Le muraglie di 17 piedi circa d'altezza e d'uno spessore enorme erano costrutte in modo da perdere considerevolmente il loro effetto massiccio, di dentro e di fuori avevano ornamento d'una certa leggerezza; la struttura del mattone era ricoperta alla base fino all'altezza di nove piedi di lastre d'alabastro con varie scanalature; il resto dell'altezza era riccamente decorata in colori. Al disotto si trovava il secondo piano ovvero piano dell'intarsiatura. Sulla cima delle grandi muraglie, sopra una superficie quasi eguale a quella degli appartamenti inferiori, s'innalzavano lunghe colonnate d'un lavoro ammirabile; i medaglioni dei capitelli portavano l'armatura della tettoja traverso ai ranghi delle colonne; la luce del brillante sole d'Oriente penetrava indirettamente nelle camere basse, oppure ne erano escluse a piacere per mezzo di tende. Queste gallerie chiuse così nel palazzo erano la parte più aggradevole quando il tempo era fresco e magnifico. Questo secondo piano e il terrazzo formano i punti dominanti di quest'architettura. In tutta la sua estensione il palazzo era ornato d'ammirabili sculture, di pitture e d'iscrizioni. Alle porte si vedevano dei tori alati e maestosi, o sui muri interni, dei bassi rilievi ben conosciuti. Ciò che è rimarchevole è la preponderanza delle figure alate perfettamente in armonia collo stile d'architettura il più leggero ed il più brillante che abbia mai esistito. Queste antiche lastre sono talmente piene di significato che oggidì ci dicono i veri anni d'un impero che ha perito all'aurora della storia scritta.

In Assiria, come in Egitto, le sculture degli antichi monumenti sono le migliori. Vi ebbero cronologicamente due imperi assirii separati l'uno dall'altro da 500 anni di dominazione egiziaca, e tutte le rovine che si sono scoperte appartengono alla prima epoca. Noi non possiamo supporre che gli Egiziani abbiano fatto le belle arti agli Assirj, poichè in Assiria non se trova il carattere. Questo carattere fornisce la prova la più evidente che le forme artistiche furono improntate in un periodo anteriore. Non solamente tutto l'ornato ma anche tutti gli accessorj sono animati di ricordi di lavori di tessitura. Se noi consideriamo le lastre d' alabastro del muro inferiore ove si trovano rappresentate le tappezzerie, la seconda metà della spessa muraglia rivestita di colori morbidi ed oscuri, ove le *volute* arricciate e sospese intorno alle colonne, o se noi portiamo la nostra attenzione sulle forme stesse d' ornamento, non ritroveremo dappertutto i disegni degli abiti reali, stoffe preziose, e tende a vivi colori; le sculture stesse riproducono ricami e tessuti; tutto parla del mestiere di tessere degli Assirj, il più antico e il più famoso del mondo. Questo stile dell'arte d'ornato occupa un vasto spazio. Dominava nell'Asia minore, e lungo tempo prima della civilizzazione Ellenica in Grecia come pure in Mesopotamia. Porta un nome sul quale non si potrebbe fallarsi, *è l'ordine jonico.*

È impossibile il credere che questo stile sia giunto a un tal grado di perfezione e che abbia invaso nelle tribù lontane, e straniere, se si pretende trovarne nelle capitali del secondo impero degli Assirj e dei Babilonesi. Invece noi abbiamo da supporre che questo stile è così antico come quello d' Egitto, queste due nazioni avendo, da tempo immemorabile, rivaleggiato di potenza e di civilizzazione. Noi dobbiamo dunque riportare l' arte jonica al primo impero d' Assiria. Ciò che è più interessante sarebbe di sapere se questi antichi artisti furono in rapporto coi capi del secondo impero. Le rovine trovate fra tribù pelasgiche dell' o-

vest sono sempre sepolcri, quando invece i monumenti delle capitali dell'Oriente sono esclusivamente palazzi; nulla prova che i padroni ed i sovrani di queste città si sieno molto occupati dei loro morti. Noi possiamo perciò concludere con certezza che queste due razze non avevano alcun rapporto l'una coll'altra. Ma noi sappiamo che gli Assirj erano alleati cogl'Israeliti, loro più prossimi vicini. Ciò che si può vedere dalle loro relazioni intime e dalla somiglianza che esiste fra i palazzi assirj e gli edificj di Salomone.

In un'altra parte fra i Pelasgici lo stile jonico è sì profondamente radicato che sembra il prodotto del loro suolo. Se così era questa colonia della Grecia non avrebbe avuto alcuna comunicazione col popolo dominante in Assiria durante il periodo al quale appartengono le rovine dei palazzi. Noi sappiamo che questo impero si componeva di tre nazioni distinte, con tre lingue, tutte scritte in caratteri cuneiformi. Fra questi popoli l'uno innalzava tombe, l'altro palazzi; il terzo erano i Persiani. Noi non ammetteremo che queste tribù rappresentassero allora tutto il genere umano. Il signor Fergusson ha ricorso ai sermoni: *Tartaro*, *Siamitico* e *Ariano*. Si potrebbero opporre a questi termini molte obbiezioni; poichè rinchiudono teorie che quantunque generalmente amesse furono rivocate in dubbio da alte autorità etimologiche; un colpo d'occhio sul sistema del dottor Bodichon lo mostrerà. Questo distinto sapiente attribuisce tutta l'architettura degli antichi alla *razza bruna*, tipo nettamente definito dell'umanità, affatto distinto dell'uomo biondo dell'Europa settentrionale, dell'uomo giallo dell'Asia orientale e dell'uomo nero dell'Africa del sud; bisognerebbe eccettuare gli Egiziani, che l'autore considera come una razza mista, *bruna e nera*.

La parte toccata ai Persiani nella storia dell'architettura è abbastanza rimarchevole per sè stessa. Messi in contatto coi suoi vicini più civilizzati, possedevano ancora una forza

inerente che gli altri avevano perduta. Dopo l' epoca del gran Ciro, essi hanno fatto questa gloriosa eredità, l' architettura assira, che hanno modificata e perfezionata. Grazie al loro vigoroso tocco, le dilicate colonne di legno si convertirono in pietra a Persepoli, e l' antico stile fu trattato con tanta freschezza e talento che giunsero alla perfezione.

Ma un più gran trionfo artistico si compiva nell' ovest. L' antica trama dell' arte jonica s' estese, come l' abbiamo visto, nella Grecia i di cui legami intimi coll' Asia furono infine spezzati dalla guerra di Troja. In seguito vennero secoli di cambiamento e di progresso; verso l'anno 650 prima di G. C., inserito nell'antico stipite pelásgico apparve l' architettura ellenica. È vero senza dubbio che un nuovo popolo dominava allora in Grecia, ma crederemo difficilmente ch' esso sia stato un tipo separato dell' umanità.

Durante il periodo di transizione che si chiama *il secolo delle tenebre della Grecia*, il popolo dominatore non era abbandonato a lui stesso. Seppe attingere alla sorgente d'istruzione ch'era in Egitto, e tutti convengono che la Grecia vi attinse largamente. È adunque impossibile di negare l'influenza delle idee egiziane sui tempj della Grecia. Esiste una rassomiglianza abbastanza grande fra l'ordine così detto protodorico dell' Egitto e l' ordine del Pantheon. Ciò che hanno di comune è la diminuzione caratteristica delle colonne egiziane, e di un progresso al quale le due nazioni hanno potuto giungere allo stesso grado. Il tratto distintivo dell' ordine dorico, è l' ammirabile curva del capitello *in echinus*. È eminentemente greco — tutto prova che prima non ha mai esistito. Sarebbe dunque più vero il dire che gli Egizj hanno favorito alla Grecia il loro *ordine dorico* ma che hanno appreso agli uomini a fabbricare la civilizzazione dorica. Si sa troppo bene come questi allievi hanno « migliorato quest'istruzione ».

L' ordine dorico era il grande ordine della Grecia, e le

apparteneva propriamente; nacque e morì con essa. L' ordine jonico occupava naturalmente il secondo posto, quello di un' altra civilizzazione, — fioriva solamente laddove l' influenza dei Pelasgici si faceva ancora sentire; in seguito dopo le colonie jonie, ritornò in Asia dove era sortito, e si perdette nell'impero romano. Però l'antico ornato jonico invase ed abbellì tutta l'architettura della Grecia.

Visitiamo ancora il tempio grandioso di Karnac e quelle gloriose colonne che noi abbiamo descritte come specialmente egiziache. È un tipo che i Greci nel loro ultimo periodo di civilizzazione ornarono di foglie d' acanto e di voluta jonica; è così che crearono l'ordine *corintio.* L'origine rimonta alle forme ceramiche dell' Egitto; porta il sigillo dell' arte collettiva della Grecia; è passato per Roma non destinato a morire nella sua civilizzazione, ma a sopravvivere alla sua potenza.

Ciò che caratterizza il tempio greco è il suo sistema delle colonne, che comprende l'intavolamento, la facciata e la tettoja. La *Maddalena* a Parigi, e la *Borsa* ne offrono dei modelli. Le muraglie non erano che secondarie, le sole colonne che la circondavano ne formavano la bellezza e la perfezione. I tempj erano costrutti in bel marmo bianco; non solamente, erano abbellite dalle più belle sculture del mondo, ma lo splendore era aumentato da brillanti colori.

Il professore Semper ha emesso idee liberalissime sulla *poliocromatica* degli antichi. Non crediamo con questo sapiente che ha studiato a fondo le ruine della Grecia, che i tempj erano colorati dappertutto; la superficie del marmo era probabilmente rivestita d'una erosta o d'un indotto aderente. I muri erano probabilmente ricoperti di pitture in affresco; le colonne e la tettoja erano disposte in modo da rilevare l' effetto delle proporzioni così squisite e dei contorni sì nettamente definiti.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

Viaggi d'esplorazione fatti in tutte le parti del mondo negli anni 1858 e 1859.

In grazia dell'instancabile attività dei governi, delle società dotte e degli sforzi continui di un pugno d'uomini energici, *le terre incognite* diminuiscono ogni dì più nell'Africa, nell'Australia, nell'Indocina, nell'Arcipelago indiano, nelle regioni polari e in altre parti del mondo. Noi recheremo qui una succinta enumerazione di questi viaggi d'esplorazione compiuti in parte e in parte incominciati durante gli anni 1858 e 1859.

La celebre Ida Pfeiffer, dopo aver visitato nel 1842 la Palestina ed il nord d'Europa, ed aver fatto due volte il giro del mondo, intraprese un quarto viaggio a Madagascar, ma la regina Pomarè, dopo averla accolta da principio benevolmente, le intimò di lasciar l'isola immediatamente. Sopraffatta dalla febbre maremmana e dai disagi del viaggio, Ida Pfeiffer morì il 7 ottobre 1858, in età di 61 anni, in un sobborgo di Vienna.

Il 25 febbraio del 1859 morì a Chartum in Africa, sui confini della Nubia e dell'Abissinia, il celebre esploratore piemontese Brun Rollet, il quale aveva percorso le contrade ripuarie della parte superiore del fiume Bianco, il lago Nu e il Bahr Keilak o Misselai appartenente al dominio fluviale occidentale del Nilo. Nel 1835 egli aveva pubblicato a Parigi un'operetta intitolata: *Le Nil Blanc et le Sudan.*

Non essendosi da molto tempo ricevute più notizie di Adolfo Schlagintweit e del dottore C. Vogel credevasi che

il primo fosse stato assassinato da una masnada di Kokand, in un villaggio del Tibet, presso Yarkand, e il secondo a Wadai; ma notizie posteriori annunziarono ch'eglino erano fortunatamente sani e salvi, e continuavano le loro indagini.

Oltre la spedizione inviata da lady Francklin in cerca del marito nelle regioni artiche, si sta apprestando un'altra spedizione dagli Stati Uniti verso quelle regioni, per cercare un passaggio nord-ovest.

La Società Geografica di Pietroburgo ha inviato un nucleo di naturalisti in Siberia, e un dotto. fisico, dottor Nordenskiold d'Helsingfors, ha condotto a fine la sua esplorazione dello Spitzberg.

Nel continente americano un uffiziale della marina inglese, capitano Pallisser, ha trovato un passaggio importantissimo per la comunicazione del Canadà con l'isola Vancouver e, più lungi, con la California.

Nell'America del sud un francese, dottor Plassard, residente a Ciudad Bolivar, in una escursione nell'interno della Guiana appartenente a Venezuela, ha scoperto miniere d'oro al sud del basso Orinoco in direzione di Yurnari.

A Rio Janeiro i signori Capanema, Lagos e Gonsalvo Diaz apparecchiansi ad una grande spedizione nell'interno del Brasile, pressochè ignoto ancora, ed avranno una scorta militare.

Il dottor Schmarda, naturalista austriaco, è reduce in patria dal suo viaggio al Capo Sydney ed alla Nuova Zelanda, e somigliantemente i dottori Tschudi e Friesach sono tornati dalle loro varie escursioni nell'interno dell'America meridionale.

Della corvetta austriaca *Carolina*, che doveva visitare i porti dell' America del sud, così come della fregata *Novara*, che fece il viaggio del mondo, non s' ebbero più nuove da qualche tempo.

Il capitano inglese Cubins crede aver trovato un nuovo gruppo d' isole nel mezzogiorno dell' Atlantico.

Ma il gran centro magnetico, verso il quale dirizzansi la più parte dei viaggiatori, è sempre l' interno dell' Africa. Il celebre D. Davide Livingston esplora le contrade scoperte negli anni addietro nel suo lungo viaggio da S. Paolo di Loanda a Quilimare, e fornito di strumenti atti alle osservazioni scientifiche ei naviga sempre sopra un piccol legno il fiume Zambese.

Il vapore inglese *The Rainbow* è partito il 6 gennajo da Bonny nel golfo di Benin, ed esplora le contrade lungo il Niger.

Ladislao Maggor, di Teresipoh in Ungheria ha trovato un eccellente ripiego per addentrarsi con la maggior sicurezza possibile nei misteri dell' interno dell' Africa. Egli ha sposato la figlia del re negro di Bihe nell' alta Guinea, di che fu nominato comandante in capo delle truppe di suo suocero, ed adopera la sua autorità e i suoi soldati per esplorare le contrade adiacenti.

Giulio Braonerec, comandante della corvetta *Orie*, percorre al presente le contrade ripuarie al tutto ignote finora del fiume Gabon.

Lo svedese Anderson esplora il dominio d' Orampo sulla costa occidentale dell' Africa, al sud di Bengala nella direzione del fiume Cunene.

Due uffiziali inglesi, il capitano R. Burton e il luogotenente Speke, hanno scoperto un gran lago mediterraneo, denominato Uyji fra 3° 30' e 80° 40' lat. sud.

Pedro de Gamitto, governatore dei forti portoghesi Tete e Sena sul Zambese, si apparecchia a nuove escursioni nell'Africa orientale, sulla quale ha già scritto un libro interessante intitolato: *Muata Cazembe.*

Massaza, missionario sardo, percorre l'interno degli Stati dell'Abissinia.

Il Nilo superiore è la meta d'istancabili indagini, le quali non ebbero però finora alcun risultato. Nella metà di maggio 1859 partirono pel Nilo Bianco, sopra un lungo battello in ferro, gli inglesi Frith e Windham, ai quali associaronsi Miani, Thomassy ed altri.

Il geografo inclese Mae-Carthy disegna muovere da Algeri, ove dimora da otto anni, per vie intentate finora alla volta di Timbutcu.

Somigliantemente altri viaggiatori, fra i quali il capitano Magnan, il barone Kraft ed Yussuf-ben-Gallabi, stanno per partire dall'Algeria e da altri punti dell'Africa settentrionale per l'interno. Lo stesso avviene in Asia. Il sig. Kreil fu inviato dall'Accademia di Vienna nella Turchia Asiatica per esplorare alcume contrade tuttavia ignote della Siria e Palestina. Molti archeologi inglesi perlustrarono l'Arabia. I celebri fratelli Schlagintweit continuano le loro escursioni nell'alta Asia; il Chorassan è esplorato da una dotta spediziono russa, ed una grossa scorta delle truppe francesi nella Concincina accompagna un'altra dotta Società che percorre quelle ignote regioni.

Il signor Alessandro de Lacothe ha scoperto testè a Ma-

drid varii importantissimi manoscritti inediti e importantissimi per la storia di Francia. Tra le altre carte curiose notansi: una lettera dell'ambasciatore di Spagna a Parigi, scritta e datata dal Louvre il giorno stesso *de la Saint-Barthélemy* e preziosa pei particolari che contiene; un'altra lettera indirizzata da Filippo II a Carlo IX per congratularsi con questo povero principe di quel gran colpo; la relazione della battaglia di Pavia, del Pescara; la notizia della morte di Enrico IV, annunziata da un gesuita di Parigi ad un gesuita di Spagna; infine parecchie lettere importanti di Carlo V, di Francesco I, del contestabile di Borbone e di altri grandi personaggi.



I nuovi viaggiatori nell' Africa.

Alle due Società geografiche di Londra e di Parigi giunsero notizie di due viaggiatori, l'uno inglese e l'altro francese, che stanno esplorando l'ingrato suolo dell'Africa e delle isole annessevi.

L'inglese Wallace ha reso conto del suo viaggio alla Nuova Guinea. Egli riconobbe che il popolo indigeno che abita quel paese non appartiene alla razza malese, ma alla razza denominata *papoue*. Durante i tre mesi che egli fermossi in Guinea non vide che ben di rado il sole. Gli abitanti vivono in capanne erette su altissime travi per star lontano dalle acque che del continuo sommergono il suolo. Il popolo coltiva nella stagione propizia la terra, ma specialmente si occupa nell'estrarre le gomme dagli alberi e nel levare da una pianta detta *mussocy* la scorza aromatica ed odorosa da cui si cava un olio essenziale per usi farmaceutici. Abbondano nella Guinea le tartarughe, le di cui scaglie si vendono a caro prezzo agli olandesi,

Incoraggiamenti promessi ai nuovi viaggiatori nell' Africa centrale.

Il venerando Presidente della società geografica di Parigi, il signor Jomard, memore della parte che egli già prese in Africa allorchè avvenne la celebre spedizione in Egitto, sessanta anni sono, iniziò una soscrizione speciale per incoraggiare sommariamente chi vorrà intraprendere un' ardita escursione nell' Africa. L' itinerario sarebbe quello di andare dal Senegal nell' Algeria, o viceversa, passando per Tombouctou e pel gran deserto di Sahara.

La Società geografica di Parigi ha già raccolto una somma di sei mila franchi e spera che i ricchi *touristi* vorranno assecondarla con nuovi ajuti pecuniarj.



La baja di Humboldt in California.

Il nome di Humboldt è rimasto ad una vasta baja situata a 250 miglia al nord di San Francisco in America che questo illustre scienziato scoperse pel primo.

L' accesso di questa baja è un pò difficile e vi sta sempre di sentinella un battello a vapore che addita alle navi gli accessi meno pericolosi. In questa baja sono stabilite due grandi pescherie, l' una tenuta dai Chinesi e l' altra dagli Americani. Dalla peschiera chinese si esporta pesce secco e salato, e dall'americana invece si esporta l' olio che in gran quantità si estrae dal fegato del pesce cane che viene di preferenza pescato, e che poi si vende per tutta Europa come olio di merluzzo e di castoro, che serve a tanti usi farmaceutici.

Dalle ricche foreste che circondano la baja di Humboldt si cava una grande quantità di legname d' opera che viene

tagliato coll'opera di 300 lavoranti, ed è segato da otto seghe mosse dal vapore. La quantità del legname che si esporta è calcolato in ragione di quindici a venti milioni di piedi cubici all'anno.



Il Congresso degli economisti della Germania.

Due anni or sono si tenne a Francoforte un Congresso internazionale di beneficenza, e noi nel render conto delle conferenze che ebbero luogo, non mancammo di notare come le tendenze ultra-metafisiche dei dotti della Germania avessero in gran parte nociuto all'andamento pratico di quella istituzione che dovette dopo quel Congresso raccogliere le vele e riparare a Brusselles la sua nave resa sdruscita dall'uragano ultra-filosofico dei sapienti tedeschi. In quest'anno vollero i cultori delle scienze economiche tentare anch'essi la loro prova, aprendo in Francoforte uno speciale Congresso di pubblica economia. E questa volta per evitare lo scoglio della soverchia metafisica si cadde in un opposto pericolo. Il programma stato pubblicato dai promotori di questa nuova istituzione era diretto allo scopo di trattare soltanto dei temi pratici che avessero specialmente da interessare il miglior essere della nazione germanica. Il programma parve troppo gretto ai professori delle cento Università tedesche e questi titani della scienza che sogliono coi loro algoritmi tentare la scalata del cielo si chiusero come Achille nella tenda e non vollero neppur comparire

al Congresso. Che fecero allora i promotori di questa conferenza tutta di studj pratici? Si raccolsero fra loro come ad una unione casalinga e si accinsero a trattare da uomini dabbene e di buon cuore la questione tutta vitale per la Germania che è quella di render libero l'esercizio delle patrie industrie. La Germania è forse ancora l' unico paese d' Europa che con una tenacità degna di una miglior causa ha conservato ancora le maestranze e le corporazioni d'arti e mestieri, reliquie misere del medio evo che l'Italia ha già da un secolo respinte dal proprio seno. La discussione di questo tema fu da quei buoni tedeschi trattata con tutta quella scrupolosa coscienza che è una delle preziose doti della loro nazione. Appena si sciolse la conferenza tutti i giornali tedeschi si fecero a diffondere la dottrina dell'emancipazione dell'industria promuovendo una propaganda che sarà utilissima pel bene del popolo artiero della Germania. Forse i gran dottori delle Università tedesche protesteranno, ma il senso comune otterrà anche questa volta la vittoria sulle sofistiche aspirazioni di una scienza narcotica.

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA

E

DELLE UTILI COGNIZIONI.

FASCICOLO DI OTTOBRE 1859.

NOTIZIE ITALIANE

—o⊃o—

Statistica delle scuole elementari degli Stati sardi e della Lombardia durante l' anno 1857.

I.

Cenni preliminari.

Nel fascicolo di gennajo dell'anno 1858 noi pubblicammo negli *Annali di Statistica* le ultime notizie che potemmo raccogliere intorno allo stato in cui trovavansi a tutto l'anno 1855 le scuole elementari tanto della Lombardia come delle provincie venete.

Ora ci accingiamo a pubblicare eguali notizie, ma in luogo delle provincie venete troveranno i nostri lettori associate invece le scuole degli Stati sardi. È questa una conseguenza naturale della nuova famiglia che si è creata in quest'anno coll'unione delle provincie lombarde con quelle

degli Stati di S. M. Sarda. Sinora le notizie che potemmo raccogliere si riferiscono all'anno 1857, ma speriamo di poter continuare quindi innanzi questo nostro lavoro con maggiore uniformità ed esattezza, giacchè ci troviamo nella felice situazione di poter presiedere all'andamento della popolare coltura del nuovo regno.

Noi faremo precedere le cifre statistiche relative alla Lombardia, giusta i prospetti statistici che possediamo, e vi faremo succedere sempre quelle degli Stati sardi, procurando di non iscegliere che quelle cifre che possono offrire argomento per qualche utile raffronto.

Le nostre notizie non comprenderanno che il numero delle scuole, degli alunni e dei maestri, mancando di dati per la parte economica in quanto si riferisce alla Lombardia, e riservandoci di parlare della parte didattica, allorchè proseguiremo i nostri studj sulle riforme desiderate ne'varj rami della pubblica istruzione.

II.

Statistica delle scuole.

Ecco il prospetto numerico delle scuole esistenti nelle varie provincie della Lombardia durante l'anno 1857.

Provincia di Milano.

	Numero
Scuole elementari maggiori maschili	5
Scuole elementari maggiori femminili	2
Scuole elementari minori maschili	311
Scuole elementari minori femminili	271
Scuole festive	23
Collegi pubblici maschili	4
Collegi pubblici femminili	4
Scuole private maschili	85
Scuole private femminili	181

Provincia di Bergamo.

	Numero
Scuole elementari maggiori maschili	15
Scuole elementari maggiori femminili	2
Scuole elementari minori maschili	515
Scuole elementari minori femminili	581
Scuole festive	24
Collegi privati maschili	5
Collegi privati femminili	23

Provincia di Brescia.

Scuole elementari maggiori maschili	29
Scuole elementari maggiori femminili	1
Scuole elementari minori maschili	318
Scuole elementari minori femminili	324
Scuole festive	4
Collegi pubblici femminili	2
Collegi privati maschili	7
Collegi privati femminili	16
Scuole private maschili	14
Scuole private femminili	41

Provincia di Como.

Scuole elementari maggiori maschili	2
Scuole elementari maggiori femminili	1
Scuole elementari minori maschili	517
Scuole elementari minori femminili	226
Scuole festive	8
Collegi privati maschili	10
Collegi privati femminili	5
Scuole private maschili	28
Scuole private femminili	50

Provincia di Cremona.

	Numero
Scuole elementari maggiori maschili	6
Scuole elementari maggiori femminili	2
Scuole elementari minori maschili	148
Scuole elementari minori femminili	141
Scuole festive	59
Collegi privati maschili	4
Collegi privati femminili	8
Scuole private maschili	40
Scuole private femminili	47

Provincia di Lodi.

Scuole elementari maggiori maschili	6
Scuole elementari maggiori femminili	2
Scuole elementari minori maschili	132
Scuole elementari minori femminili	102
Scuole festive	78
Collegi privati maschili	8
Collegi privati femminili	14
Scuole private maschili	30
Scuole private femminili	92

Provincia di Mantova.

Scuole elementari maggiori maschili	15
Scuole elementari maggiori femminili	2
Scuole elementari minori maschili	151
Scuole elementari minori femminili	160
Scuole festive	1
Collegi privati maschili	5
Collegi privati femminili	5
Scuole private maschili	14
Scuole private femminili	31

Provincia di Pavia.

	Numero
Scuole elementari maggiori maschili	2
Scuole elementari maggiori femminili	1
Scuole elementari minori maschili	137
Scuole elementari minori femminili	122
Scuole festive	1
Collegi privati maschili	2
Collegi privati femminili	6
Scuole private maschili	11
Scuole private femminili	56

Provincia di Sondrio.

Scuole elementari maggiori maschili	5
Scuole elementari maggiori femminili	1
Scuole elementari minori maschili	165
Scuole elementari minori femminili	102
Scuole festive	1
Collegi pubblici maschili	1
Collegi privati femminili	1
Scuole private maschili	1
Scuole private femminili	11

Queste scuole trovansi istituite in 1656 comuni di Lombardia, sopra il complessivo numero di 2109 comuni.

Porgiamo ora il prospetto delle scuole esistenti nell'anno 1857 negli Stati sardi.

Divisione di Chambery (Savoja)

	Numero
Scuole elementari maggiori maschili	15
Scuele elementari minori maschili	619
Scuole elementari maggiori femminili	3
Scuole elementari minori femminili	515

Numero

Scuole private maschili 30
Scuole private femminili 95

Divisione di Annecy (Savoja)

Scuole elementari maggiori maschili 7
Scuole elementari minori maschili 349
Scuole elementari maggiori femminili 5
Scuole elementari minori femminili 348
Scuole private maschili 32
Scuole private femminili 80

Divisione di Alessandria (Piemonte)

Scuole elementari maggiori maschili 31
Scuole elementari minori maschili 447
Scuole elementari maggiori femminili 11
Scuole elementari minori femminili 188
Scuole private maschili 48
Scuole private femminili 42

Divisione di Cuneo (Piemonte)

Scuole elementari maggiori maschili 45
Scuole elementari minori maschili 786
Scuole elementari maggiori femminili 7
Scuole elementari minori femminili 307
Scuole private maschili 36
Scuole private femminili 75

Divisione d'Ivrea (Piemonte)

Scuole elementari maggiori maschili 6
Scuole elementari minori maschili 484

	Numero
Scuole elementari minori femminili	300
Scuole private maschili	5
Scuole private femminili	12

Divisione di Novara (Piemonte)

Scuole alementari maggiori maschili	22
Scuole elementari minori maschili	534
Scuole elementari maggiori femminili	14
Scuole elementari minori femminili	422
Scuole elementari private maschili	29
Scuole private femminili	54

Divisione di Torino (Piemonte)

Scuole elementari maggiori maschili	47
Scuole elementari minori maschili	915
Scuole elementari maggiori femminili	24
Scuole elementari minori femminili	474
Scuole private maschili	45
Scuole private femminili	142

Divisione di Vercelli (Piemonte)

Scuole elementari maggiori maschili	19
Scuole elementari minori maschili	419
Scuole elementari maggiori femminili	7
Scuole elementasi minori femminili	354
Scuole private maschili	25
Scuole private femminili	71

Divisione di Nizza (Liguria)

Scuole elementari maggiori maschili	16
Scuole elementari minori maschili	181

	Numero
Scuole elementari maggiori femminili	7
Scuole elementari minori femminili	85
Scuole private maschili	26
Scuole private femminili	72

Divisione di Genova (Liguria)

Scuole elementari maggiori maschili	48
Scuole elementari minori maschili	423
Scuole elementari maggiori femminili	13
Scuole elementari minori femminili	403
Scuole private maschili	116
Scuole private femminili	160

Divisione di Savona (Liguria)

Scuole elementari maggiori maschili	8
Scuole elementari minori maschili	249
Scuole elementari maggiori femminili	1
Scuole elementari minori femminili	100
Scuole private maschili	27
Scuole private femminili	50

Divisione di Cagliari (Sardegna)

Scuole elementari maggiori maschili	5
Scuole elementari minori maschili	178
Scuole elementari minori femminili	30
Scuole private femminili	11

Divisione di Nuoro (Sardegna)

Scuole elementari maggiori maschili	5
Scuole elementari minori maschili	91
Scuole elementari minori femminili	13

Divisione di Sassari (Sardegna)

	Nùmero
Scuole elementari maggiori maschili	5
Scuole elementari minori maschili	67
Scuole elementari minori femminili	18
Scuole private femminili	5

Riassunto delle scuole di Lombardia e degli Stati sardi.

	in Lombardia	negli Stati sardi
Scuole elementari maggiori maschili	85	280
Scuole elementari minori maschili .	4470	5792
Scuole elementari maggiori femminili	14	88
Scuole elementari minori femminili .	1979	3158
Scuole private maschili	246	429
Scuole private femminili	517	859
Collegi pubblici e privati maschili .	72	—
Collegi pubblici e privati femminili .	160	— (1)
Numero totale	7543	10,606

Da questo primo riassunto statistico raccogliesi che nell'anno 1857 si contavano in Lombardia 7543 istituti scolastici destinati per l'istruzione elementare, e negli Stati sardi se ne contavano 10,608; per cui sommando insieme gli istituti dei due paesi si ha il rilevante numero di 18,151 stabilimenti scolastici.

Se si confronta la popolazione comparativa dei due paesi che è per la Lombardia minore di due quinti della popolazione degli Stati sardi, e si confrontano le cifre complessive

(1) I collegi tanto pubblici che privati sono nelle tabelle statistiche degli Stati sardi già compresi nelle cifre relative alle scuole pubbliche e private, secondo l' indole pubblica o privata dei collegi stessi.

degli istituti scolastici dei due paesi, la Lombardia in paragone degli Stati sardi avrebbe 1303 scuole dippiù.

Ad onta di questo buon numero di scuole si contavano però ancora nel 1857 in Lombardia 13 comuni sprovveduti di scuole maschili e 438 comuni sprovveduti di scuole femminili.

Negli Stati sardi invece si contavano nello stesso anno 145 comuni e 6138 casali, o piccole borgate, sprovviste di scuole maschili, e 1019 comuni e 7549 casali, o piccole borgate, sprovvedute ancora di scuole femminili.

III.

Statistica degli scolari dei due sessi.

Nelle provincie di Lombardia.

Provincie	Alunni	Alunne
—	—	—
di Milano	32,714	33,745
di Bergamo	24,167	25,585
di Brescia	16,770	16,748
di Como	25,446	13,844
di Cremona	10,449	9,535
di Lodi e Crema	10,664	10,701
di Mantova	10,449	9,535
di Pavia	9,282	9,610
di Sondrio	7,428	6,814
Numero totale	147,869	135,113

Sommate le cifre degli alunni dell'uno e dell'altro sesso si ha per la Lombardia un numero complessivo di 282.982 individui dei due sessi che attendono agli studj elementari. Se poi si confronta questo numero con quello degli individui che trovansi nel periodo di età che corre dagli anni 6

agli anni 12 e che dovrebbero frequentare le scuole, si ha il numero vistoso di 377,183 figliuoletti dell'uno e dell'altro sesso atti per ragione di età all'istruzione elementare; e fra questi si contava ancora nell'anno 1857 il numero di 40,928 fanciulli e di 53,223 fanciulle che non potevano o non volevano per incuria dei perenti approffittarsi del beneficio delle scuole. Da questo numero però vanno distaccati 314 fanciulli e 19,232 fanciulle che appartenevano a comuni ancora sprovveduti di scuole elementari.

Negli Stati sardi.

Divisioni	Alunni	Alunne
di Chambery	21,487	17,637
di Annecy	15,649	14,297
di Alessandria	16,276	8,092
di Cuneo	25,662	14,272
di Ivrea	16,339	9,695
di Novara	19,466	17,014
di Torino	29,879	23,140
di Vercelli	17,001	12,907
di Nizza	7,898	4,589
di Genova	16,824	6,321
di Savona	7,404	4,631
di Cagliari	3,895	1,282
di Nuovo	2,073	553
di Sassari	2,000	987
Numero totale	201,853	135,417

Da questo prospetto raccogliamo che negli Stati sardi contavasi nell'anno 1857 il numero abbastanza ingente di 201,853 alunni e di 135,417 alunne che frequentavano le scuole elementari sì private che pubbliche, costituendo così

una complessiva legione di 337,270 fanciulli dei due sessi. E qui giovi notare che le cifre da noi qui riferite rappresentano il numero medio degli alunni dell'uno e dell'altro sesso, giacchè negli Stati sardi si usa tenere una nota distinta degli scolari dell'uno e dell'altro sesso che frequentano le scuole nella stagione d'inverno e di quelli che le frequentano nella stagione d'estate. Nella prima stagione si conta il numero massimo e nella seconda il numero minimo di alunni e da queste due cifre si deduce il numero medio che può dirsi quello della abituale frequenza.

S'ignora però il numero preciso dei fanciulli che in ogni comune trovansi nell'età d'obbligo per l'istruzione, e non si può istituire un confronto fra i fanciulli atti alle scuole e quelli che le frequentano, come si fa per la Lombardia. Si ricorre da qualche statistico al vecchio metodo di confronto fra gli scolari effettivi ed il numero complessivo della popolazione; ma questo metodo non porge alcun dato proficuo, perchè va a riferirsi a cifre così generiche e per età così diverse che non hanno verun utile riscontro coll'età propria dell'istruzione. Seguendo siffatto metodo le statistiche sarde danno su una popolazione complessiva di 4,917,084 abitanti il rapporto di uno scolaro su 463 abitanti, la qual cifra non dice nulla.

Si tentò in qualche modo di conoscere almeno il numero approssimativo dei fanciulli d'ambo i sessi atti alle scuole dai 6 ai 12 anni, e si ebbe per l'anno 1857 la cifra complessiva di 702,433 fanciulli dell'uno e dell'altro sesso. Se si confronta questa cifra con quella degli scolari effettivi dell'uno e dell'altro sesso che è di 337,270 fanciulli, si può ritenere che negli Stati sardi si contano ancora 365,163 fanciulli dell'uno e dell'altro sesso che mancano affatto d'istruzione; il qual numero corrisponde ad oltre la metà della popolazione che trovasi per ragion di età obbligata alle scuole.

Nella Lombardia invece il numero dei fanciulli dell'uno

e dell'altro sesso che non frequenta le scuole elementari corrisponde ad un terzo.

Se però si somma il numero complessivo degli alunni e delle alunne che tanto negli Stati sardi, come nella Lombardia, effettivamente frequentano le scuole elementari si ha l'imponente cifra di 620,252 individui che non possono più dirsi analfabeti; il qual numero è già qualche cosa ove si pensi allo stato di secolare selvatichezza in cui si tiene pur troppo il popolo nelle altre regioni italiane.

IV.

Statistica dei maestri.

Il corpo insegnante e dirigente delle scuole era nella Lombardia così ripartito:

Direttori di scuole elementari maggiori	25
Parrochi direttori delle scuole minori	2308
Catechisti addetti alle scuole maggiori	104
Maestri addetti a scuole elementari maggiori . . .	172
Maestri assistenti presso le scuole maggiori . . .	33
Maestri addetti a scuole elementari minori . . .	2394
Maestri assistenti presso le scuole minori	112
Maestre addette a scuole elementari maggiori . .	65
Maestre assistenti presso le scuole maggiori . . .	23
Maestre addette a scuole elementari minori . . .	1923
Maestre assistenti presso le scuole minori	124
Maestri addetti a collegi e scuole private . . .	528
Maestre addette a collegi e scuole private . . .	1334
Numero totale	9145

Negli Stati sardi non si tien conto nelle statistiche sinora pubblicate degli uffici diversi a cui sono chiamati i maestri, e solo si rende conto del numero de' maestri addetti alle scuole pubbliche e di quelli addetti alle scuole private nell'ordine seguente:

Maestri pubblici del ceto ecclesiastico	3,055
Maestri pubblici secolari	8,047
Maestri privati del ceto ecclesiastico	181
Maestri privati secolari	248
Maestre pubbliche addette ad ordini monastici . .	539
Maestre pubbliche secolari	2,707
Maestre private addette ad ordini monastici . .	67
Maestre private secolari	559
Numero totale	10,373

Per gli aspiranti alla carriera di maestro non hannovi in Lombardia che due corsi semestrali di metodo a Milano ed a Mantova, e sette altri corsi di metodica trimestrale in altre sette città, e si contavano a questi corsi nell' anno 1857 soltanto 126 studenti oltre 815 chierici che studiavano la metodica nei rispettivi Seminarj. Per le allieve maestre non esisteva e non esiste in Lombardia alcun corso pubblico di metodo.

Negli Stati sardi invece esistevano nel 1857 trentasette corsi pubblici di metodo tanto per gli allievi maestri che per le allieve maestre e da questi corsi uscivano approvati per l' insegnamento 90 maestri per le scuole superiori, 255 per le scuole inferiori, 400 maestre per le scuole superiori e 287 maestre per le scuole inferiori.

La condizione economica dei maestri è assai più prospera negli Stati sardi che in Lombardia. Tranne i pochi maestri delle scuole regie che hanno uno stipendio di lir. 1200 annuo, e le maestre che ne hanno 600, tutto il personale addetto al servizio comunale ha per *maximum* lire 600 e per *minimum* lire 60 all' anno.

Nelle città degli Stati sardi i maestri hanno dalle lire 800 alle lire 1600, e le maestre dalle lire 600 alle lire 1200. Nei comuni rurali la somma media degli stipendj è di lire 486 pei maestri e di lire 396 per le maestre.

I maestri privati dei due paesi stanno per essere sussidiati da due speciali Istituti di mutuo soccorso.

Statistica degli Asili infantili negli Stati sardi durante l' anno 1857.

Noi abbiamo da più anni sospesa la pubblicazione della statistica degli asili infantili esistenti in Lombardia e ci siamo limitati ad offrire il rendiconto annuo degli asili per l' infanzia di Milano. Ben volontieri avremmo procurato di raccogliere notizie anche per gli altri asili di Lombardia, ma ne giungevano quasi sempre sconfortanti novelle intorno alla loro diminuzione cagionata dal difetto di private elargizioni, non avendo mai permesso il governo austriaco che questa pia istituzione ricevesse alcun pubblico sussidio. E giacchè la Provvidenza ha voluto che anche la Lombardia associi i suoi destini con quelli del nuovo Regno Italico, così noi speriamo che sarà fra breve in grado di emulare gli Stati sardi nella diffusione de' suoi infantili istituti. Riguardo ai metodi la Lombardia fu la prima a creare quest' opera pia, per merito singolarissimo dell' ottimo suo fondatore l' abate Aporti, ed ha sempre saputo serbare un ben degno primato.

Ecco intanto la statistica degli asili infantili istituiti in Sardegna.

Divisioni territoriali	Numero degli asili pubblici	Numero degli asili privati
di Chambery (Savoja)	4	1
di Annecy (Savoja)	1	6
di Alessandria (Piemonte)	12	14
di Cuneo (Piemonte)	24	7
di Ivrea (Piemonte)	9	—
di Novara (Piemonte)	35	—
di Torino (Piemonte)	31	22
di Vercelli (Piemonte)	19	14
di Nizza (Liguria)	5	—
di Genova (Liguria)	10	3
di Savona (Liguria)	5	—
di Cagliari (Sardegna)	1	1
Numero totale	156	68

Il numero complessivo degli asili sì pubblici che privati raggiunse la cifra di 324 istituti. 54 asili pubblici si mantennero cogli annui sussidj forniti dai comuni e dai fondi provinciali per la somma di lire 48,047, e gli asili privati si sostennero colle rendite di pii legati per la somma di lire 31,522 e con private elargizioni per la somma di lire 48,619.

Ora offriremo la statistica del numero massimo dei bambini dell'uno e dell'altro sesso che frequentarono nel 1857 le scuole infantili e vi porremo di riscontro anche il numero delle maestre.

Divisioni territoriali	Numero degli alunni	Numero delle maestre
di Cambery	686	10
di Annecy	204	5
di Alassandria	2,081	31
di Cuneo	2,806	42
di Ivrea	1,042	23
di Novara	4,400	59
di Torino	4,329	47
di Vercelli	2,789	53
di Nizza	571	10
di Genova	1,643	26
di Savona	723	14
di Cagliari	153	2
Numero totale	21,428	334

Da questo prospetto raccogliesi quanto si è operato negli Stati sardi degli amici del bene per iniziare nelle prime età i germi della verità e della virtù. Così piacesse a Dio che le scuole infantili potessero coll'andar del tempo costituire un'istituzione pubblica e obbligatoria come le scuole elementari. Quando ciò avvenisse dovrebbe il beneficio estendersi su 612,500 fanciulletti dell'uno e dell'altro sesso.

Il nuovo prestito sardo.

Gli eventi della guerra di quest'anno indussero varie nazioni a contrarre nuovi prestiti. La Francia aperse un prestito per cinquecento milioni e per la guerra italiana non ne consumò che trecento milioni e ritenne gli altri duecento milioni per impiegarli in varie opere di utilità pubblica. Il governo austriaco non sapendo dove e come trovar denaro, dopo avere esaurite le provincie italiane con requisizioni in generi, commise una pubblica truffa ponendo in circolazione cento undici milioni di obbligazioni nuove del prestito del 1854 che vendette col ribasso del 55 per 100, e mentre scriviamo queste pagine va accattando pel mondo nuovo denaro che non può in veruna parte trovare. Il governo sardo invece dopo di aver impiegato per le spese della guerra i cinquanta milioni di franchi del prestito autorizzato dal Parlamento, annunziò all'11 ottobre un nuovo prestito di cento milioni, e rese pubblica la relazione ministeriale che pubblichiamo.

« La politica liberale e nazionale, che dal 1848 in poi fu costantemente seguita dal governo di V. M., tra' gravi ostacoli che ebbe a superare incontrò quello ben arduo dell' insufficienza delle finanze.

« Le importanti riforme economiche, le strade ferrate e gli altri pubblici lavori e soprattutto la spinta benefica che le libere instituzioni davano all'avanzamento della pubblica prosperità, rendettero possibile un aumento d' entrata ; ma le calamità naturali, per cui mancarono parecchi de' nostri principali prodotti, e le crisi economico-finanzarie succedutesi in Europa, impedirono che colle entrate ordinarie si potesse provvedere a'crescenti bisogni interni dello Stato ed alla politica necessità di essere forti in armi. Fu quindi indispensabile il ricorrere di tempo in tempo all' espediente straordinario del pubblico credito.

« Intanto il buon senso ed il patriotismo dei vostri po-

poli, non ostante il dubbio corso delle vicende e l'occasione che ne traevano gli avversari della politica del governo per metterla in cattivo aspetto, non fece mai mancarle l'appoggio della maggioranza de'cittadini e del Parlamento.

« Nobili aspirazioni e magnanime speranze furono per il corso di dieci anni efficace conforto a gravi e ripetuti sacrifici. I quali, a vero dire, non rimasero infruttuosi.

« L'attenzione dell'Europa fu richiamata sull'Italia, ed il generoso e potente concorso di un grande alleato, in una guerra gloriosa, confermò quanto quelle speranze e quelle aspirazioni fossero ben fondate.

« Per noi ne seguì un aumento di Stato e per l'Italia il bene che arreca a' popoli il profittare d'una solenne occasione per rendere migliore la propria sorte.

« Sire, le armi sono da tre mesi quetate, ma non furono ancora dismesse, sicchè le spese straordinarie di guerra non sono cessate, e d'altra parte le cose d'Italia non furono nè sono finora assettate; il che contribuisce a ritardare la diminuzione di quelle e di altre spese, anche quando non ne occasionasse impreveduti aumenti.

« In tale condizione di cose e fra tante inopinate emergenze non arrecherà ad alcuno meraviglia che lo Stato, per sopperire agli esiti straordinari già avverati ed a quelli che sono per avverarsi, sia costretto a ricorrere ancora una volta allo straordinario sussidio del prestito.

« Le entrate ordinarie tra le accertate sin oggi e le presunte pel compimento dell'esercizio del 1859, così nelle vecchie come nelle nuove provincie dello Stato, sommano a circa 215 milioni di lire.

« Le spese presunte e straordinarie consuete, compresevi quelle della guerra e della marina, ed escluse solamente le spese eccezionali per l'ultima guerra, montano a lire 168 milioni (1).

(1) Le entrate non sono quelle presunte in bilancio, ma si

« Il confronto di queste cifre, comunque, quella delle entrate possa eventualmente scemare d'alcuna cosa, e quella delle spese sia per aumentare, specialmente per ciò che concerne l'accrescimento dell'esercito, lascia tuttavia sperare che, quando il paese entrerà nelle sue normali condizioni, possa raggiungersi il pareggio, tanto desiderato, dell'uscita e dell'entrata nel bilancio generale dello Stato.

« Presentemente però, e verosimilmente anche per l'esercizio del 1860, vi è duopo di somme assai considerevoli per far fronte ad esiti egualmente considerevoli, ma eccezionali.

« Diffatti, sebbene non si possano fin oggi tenere per liquidate le spese straordinarie della guerra, pure può con qualche fondamento ritenersi che per l'esercizio 1859 non saranno minori di 80 milioni di lire.

« Questo non è grave peso in confronto degli sforzi fatti e de' risultamenti ottenuti, e se anche sarà d' alcuna parte accresciuto, egli è certo che sarebbe stato di gran lunga maggiore, senza il concorso del potente alleato, a cui fu principale compenso la gloria delle armi vittoriose e l'onore che torna ad un gran popolo ed al suo sovrano dalla giustizia e dalla importanza della causa da loro protetta e difesa.

---

le presunte in seguito delle riscossioni già accertate, e perciò ridotte. La sovrimposta di guerra, come entrata straordinaria, non è compresa nella somma.

Le spese anch'esse sono quelle che possono oggi presumersi e non le sole spese prevedute ne' bilanci. Vi ha perciò nella loro somma tutte le spese accertate e quelle che già furono ne' mesi scorsi o che si presume di poter essere fatte nel corrente esercizio in più o in meno delle prevedute.

La cifra delle entrate sarebbe alquanto maggiore, e minore quella delle spese, se si fosse tenuto conto delle somme indicate ne' bilanci.

« Simile somma di 80 milioni ci lascerebbe per sè sola un disavanzo presunto di circa 33 milioni e mezzo di lire sull'esercizio corrente; perciocchè da una parte occorre aggiungere alle entrate sopra indicate il prodotto della sovra imposta di guerra, e dall'altra aggiungere alle spese il disavanzo del 1858. Ma quella somma sarà nel presente anno ingrossata probabilmente da altre spese che gli eventi straordinarii e le insolite circostanze impedirono che fossero definitivamente liquidate, e la cui misura potrà essere maggiore della cifra oggi presunta.

« Nè può prevedersi che sieno poco gravi le spese straordinarie del prossimo esercizio 1860 per le cose attinenti all'amministrazione della guerra, se si considera l'esito a cui daranno occasione la formazione dei nuovi reggimenti, non che i necessari provvedimenti e lavori di difesa e i nuovi materiali di guerra che l'accrescimento dello Stato rendono prsentemente o potranno rendere in seguito indispensabili.

« Or se a queste spese si aggiungono quelle di varia natura che secondo i dettami della prudenza si convien prevedere come possibili e che, nelle attuali contingenze, sono tanto più probabili, quanto meno facili a designare per anticipazione, niuno dubiterà che per mettere lo Stato nella condizione di provvedervi alla meglio, e di evitare che ricorra di nuovo ad espedienti straordinarii, il prestito attuale non possa essere minore di 100 milioni.

« Per consuetudine e per dovere dell'amministrazione finanzaria si è da alcuni anni a questa parte compilato nel corso del mese di ottobre uno specchio indicante la situazione del tesoro.

« Le ragioni sopra dette avendo fin oggi lasciate illiquide alcune spese, massimamente per ciò che concerne la guerra, questo specchio non può essere condotto a compimento prima del venturo mese di novembre. Esso però è in gran parte formato, e la indicazione delle somme dal

riferente accennate risulta dai lavori preparatorii fatti per compilarlo. Alla quale indicazione non è soperchio aggiungere questa altra che concerne le somme entrate nelle casse del tesoro, le quali sono di 87,700,000 lire, sino a tutto settembre 1859, per le antiche provincie, quandochè furono di 82,000,000 pei primi nove mesi del 1858. Ciò non ostante, questo comparativo aumento di 5,700,000 lire, sebbene sia indizio che le entrate di questo esercizio saranno maggiori di quelle riscosse nel precedente, pure non è sufficiente ad accertare che sia per intero raggiunta in fin dell'anno la somma delle entrate previste. Sicchè avendo anche per questo motivo a temere che il disavanzo in fin dell'anno sia maggiore del presunto, occorre che la cifra del prestito non sia minore della proposta.

« Sire, un prestito di 50 milioni fu autorizzato il 21 febbraio, alla vigilia, per così dire, della guerra, e fu destinato a provvedere pei primi tempi alle spese da essa occasionate. L'altro di 100 milioni sarebbe fatto a guerra finita per saldarne le spese, e siccome è assai probabile, per sovvenire definitivamente ai bisogni che sono e che possono essere occasionati dallo eccezionale stato delle cose.

« Fra l'uno e l'altro prestito il governo di Vostra Maestà ha studiosamente procurato di evitare qnalunque partito straordinario per fornire di denaro le pubbliche casse.

« Allorchè nell'interesse delle istituzioni di credito, che nei momenti critici mentre hanno maggior bisogno di sussidiare il commercio sogliono scarseggiare di valori contanti, più che nell'interesse peculiare dell'erario, il governo sospese tempoariamente il rimborso de' biglietti di banca; esso riservò a sè medesimo la facoltà di togliere a prestito dalle due banche di circolazione che sono nello Stato la somma di 33 milioni di lire. Ma di questa facoltà non fece alcun uso, tenendola in serbo per qualche estrema ed urgente emergenza.

« L'unico espediente adoperato fu quello di elevare da

22 a 32 milioni la somma dei buoni del tesoro. Ma più che mezzo insolito di fare danaro, quest'aumento fu la conseguenza naturale dell'accresciuto bilancio e dell'aumentato territorio. Nè quest' aggiunta alla emissione dei buoni precorse la domanda di acquisto che ne facevano i privati; anzi essa fu insufficiente alla richiesta; sicchè per iscemarla e per vantaggiare ad un tempo le condizioni del tesoro il riferente credè conveniente il ridurre gl' interessi di quei buoni. Questa riduzione diminuì, ma non fè cessare la domanda. Il che mostra che i valori contanti sono oggi disposti a cercare un impiego in titoli di credito sullo Stato.

« A tal modo le condizioni piuttosto propizie per contrarre un prestito furono, per così dire, accelerate ad un tempo ed avvalorate dal non avere il governo usati sussidii insoliti e dallo aver lasciato intatto quello che prudentemente erasi preparato, quando sospendevasi il rimborso delle cedole bancharie, le quali, appunto perchè il governo fu così riguardoso verso le due banche, godranno di un credito di poco inferiore a quello che avevano prima della ordinata sospensione.

« Questa condizione economica dello Stato e la presente situazione generale delle cose fanno credere che il prestito proposto possa conchiudersi a patti convenienti. E questa speranza è convalidata, quando si rifletta dall'un canto che l'aggiunzione di nuove provincie rendendo migliori le condizioni erariali e più ampia la sorgente delle pubbliche entrate, rende anche più esteso e più robusto il credito dello Stato; e dall'altro che la rimozione delle dogane interne tra provincie che formano una considerevole parte d'Italia, è tal fatto che abbia da derivarne al commercio ed all' industria non lieve avanzamento, e però ampliazione al credito privato e favore a quello del governo.

« Oltre a che il riferente reputa che ad agevolare la conchiusione del prestito debba anche influire il provvedimento ch'egli propone a V. M. di prendere, autorizzandolo

a determinare il giorno in cui prossimamente la banca nazionale e quella di Savoja andranno a ripigliare il pagamento dei loro biglietti a vista ed al latore.

« A tal modo il credito commerciale e la circolazione, uscendo dal loro stato eccezionale, riuscirà più facile ai capitalisti di disporre somme che vorranno per avventura destinate all'acquisto delle nuove rendite.

« Per le cose qui sopra esposte il riferente avvisa che un prestito sia indispensabile che per rendere poco verisimile la necessità avvenise dell'uso di altri straordinarii espedienti, questo prestito debba essere di 100 milioni di lire, e che sia opportuno il tempo di contrarlo. »

Il ministro delle finanze dopo avere pubblicato questo rapporto lasciò passare alcuni giorni e per mostrare come il tesoro fosse in grado di dar seguito ad ogni suo impegno fece cessare il corso forzato dei viglietti del tesoro, annunziando che sarebbero stati concambiati dalla banca in denaro contante. Quindi al 28 ottobre fece noto al pubblico che il prestito era aperto in via volontaria, al saggio dell'80 per 100, promettendo l'agio dell'1. 1/2 per 100 per ogni richiesta di cartelle della rendita di lire mille, a lire cinquecento mille; dell'1 per 100 per le cartelle da 500,000 ad un milione, e di 1/2 soltanto per cento per richieste superiori al milione.

Il prestito si apriva il 2 novembre ed in due giorni le richieste sorpassavano già i duecento milioni di franchi. Questo straordinario successo ha posto in tutta evidenza il credito che meritamente gode il nuovo governo italico. *E questo sia suggel che ogni uomo sganni*, avrebbe detto Dante se avesse potuto rivivere ai giorni nostri, e rivedere la sua cara patria che sta compiendo fra mille spasimi il suo novello riscatto.

Movimento commerciale degli Stati sardi nel primo semestre 1859.

Dal 1 gennaio al 30 giugno di questo anno il commercio degli Stati sardi dovette risentirsi della guerra combattuta sul suo stesso territorio. Non farà quindi meraviglia se così nell' importazione come nell' esportazione si osserva una diminuzione sensibile per molti articoli.

I. — *Importazioni.*

L' introduzione di vini ed acquavite continua ad aumentare considerevolmente:

	Vini	Aquavite
1859	Litri 21,206,297	Litri 1,460,684
1858	» 7,334,816	» 1,218,041
1857	» 6,578,254	» 948,243

Quest' incremento straordinario nella quantità dei vini attesta la gravità della malattia che travaglia le viti, e che neppure in questo anno è scemata.

Gli altri articoli che presentano aumento sono:

		1858	1857
Olii d' oliva	Chil.	684,900	283,433
Olii diversi	»	772,692	480,892
Caffè	»	1,778,991	1,664,036
Colori	»	159,769	135,214
Generi per tinta	»	5,428,671	4,058,854
Sapone	»	305,718	296,117
Pesci varii	»	518,286	482,620
Cavalli e muli	N°	2,994	1,911
Pelli varie	Chil.	57,458	51,399
Pelli lavorate	»	25,322	17,272
Filati di canapa e lino .	»	583,140	512,071
Cotone in lana	»	10,909,143	7,847,618
Filati di cotone	»	48,274	40,162

		1858	1857
Granaglie	Litri	9,525,720	7,207,934
Farine	Chil.	2,260,980	2,110,516
Minerale di ferro . . .	»	925,804	400,340
Rame non lavorato . .	»	139,124	63,566
Ottone non lavorato . .	»	23,386	14,184
Ottone lavorato . . .	»	33,105	13,597
Zolfo	»	1,135,289	727,088
Carbon fossile	»	82,344,337	55,137,473

Sono invece diminuite le seguenti importazioni:

		1859	1858
Zucchero	Chil.	9,040,765	9,706,452
Prodotti chimici . . .	»	2,618,690	3,001,654
Pepe	»	57,127	65,768
Semenze oleose . . .	»	396,503	430,825
Formaggi	»	869,416	1,004,311
Merluzzo	»	592,259	617,080
Bestiame bovino . . .	N°	3,842	4,341
» ovino	»	11,260	22,310
Pelli crude	Chil.	951,373	1,147,792
Pelliccerie	»	1,703	2,865
Pelli in basana . . .	»	115,098	122,440
Canape e lino . . .	»	983,547	1,375,554
Tele id.	»	125,009	145,326
Altre manifatture id. .	»	34,770	42,209
Tessuti di cotone . .	»	909,848	667,569
Lana	»	1,005,272	1,046,361
Filati di lana . . .	»	8,955	16,096
Tessuti di lana . . .	»	210,990	254,678
Sete grezze	»	138,170	249,006
Sete lavorate . . .	»	45,549	236,010
Tessuti di seta	»	39,099	50,149
Frumento	Litri	61,440,448	77,632,985
Paste	Chil.	44,491	147,864

		1859	1858
Carbone	Chil.	7,167,569	7,971,525
Legna da fuoco . . .	»	12,093,747	14,783,290
Legni d'ebanisteria . .	»	114,170	163,224
Mobili di legno . . .	»	19,948	24,446
Utensili e lavori di legno	»	24,578	30,911
Carta	»	167,681	193,563
Carta per tappezzeria .	»	38,010	50,995
Libri	»	64,540	95,861
Mercerie e chincagl. .	»	207,945	292,233
Lavori di moda . . .	»	1,480	1,824
Stracci	»	688,177	981,534
Ghisa non lavorata . .	»	4,001,690	6,950,866
» lavorata . .	»	90,252	413,266
» in cuscinetti per le strade ferrate	»	216,870	714,402
Ferro di 1.ª fabbricazione	»	4,604,059	5,107,902
» in ruotaie per ferrovie . .	»	758,338	948,951
» lavorato . .	»	1,429,313	1,885,298
Rame lavorato . . .	»	10,090	21,054
Piombo non lavorato .	»	316,500	598,517
» lavorato . .	»	46,178	50,264
Vasellame di terra . .	»	599,069	688,596
» di porcellana	»	37,576	43,504
Vetri e cristalli . .	»	1,116,463	1,321,914
Macchine e meccan. .	»	688,177	981,534

Questo prospetto delle importazioni attesta lo stato di languore di molte delle principali industrie, perchè l'entrata delle materie prime, quando non è diminuita è rimasta stazionaria, e fa meraviglia che l'importazione anche della lana sia scemata, mentre le imprese di panni per l'esercito sono state tanto rilevanti.

Il compimento delle strade ferrate che erano in costru-

zione ha reagito sull'importazione del ferro e del ferraccio nel mentre ha provocato un aumento nell'entrata del carbon fossile, il cui consumo cresce d'anno in anno, indizio consolante di attività.

Lo scarso ricolto dei bozzoli ha fatto discendere straordinariamente l'importazione delle sete grezze e lavorate.

È però notevole che gli esteri tessuti sono in diminuzione, ciò che c'induce a credere ad un incremento dell'industria patria, benchè la diminuita importazione delle materie prime tenda a provare invece un minor consumo.

II. — *Esportazioni.*

Il prospetto delle esportazioni non è più favorevole.

Si nota aumento pei seguenti articoli:

		1859	1858
Vini	Litri	12,933,247	11,974,137
Confetti e conserve . . .	Chil.	173,001	126,435
Soda	»	62,506	46,675
Formaggio	»	529,597	424,236
Tonno	»	34,879	842
Bestiame ovino	N.°	38,360	22,943
Pelli crude	Chil.	475,162	412,932
Pelli in basana	»	41,127	30,535
Filati di cotone	»	96,274	40,456
Stoffe di cotone	»	16,687	14,773
Tessuti di seta	»	19,905	11,871
Carbone di legna	»	7,401,578	7,242,114
Sughero non lavorato . .	»	576,130	269,695
Carta	»	805,819	784,551
Stracci d'ogni sorta . . .	»	1,021,809	602,529
Ossa di bestiame	»	174,308	142,867
Minerale di piombo . . .	»	5,938,114	4,946,611

Sono per contro diminuite le seguenti esportazioni:

		1859	1858
Olii d'oliva	Chil.	3,031,928	5,975,350
Prodotti chimici . . .	»	544,791	548,870
Sale marino	»	15,030,980	23,836,403
Frutti verdi	»	4,149,309	5,989,942
Semenze oleose	»	199,610	264,617
Pesci varii	»	16,058	19,919
Cavalli e muli	N.°	565	1,174
Bestiame bovino	»	27,929	30,906
Cordami di canape . . .	Chil.	143,151	185,824
Tele di canape	»	13,895	60,609
Seta grezza	»	62,703	149,331
Seta lavorata	»	345,920	384,108
Moresche	»	99,851	142,734
Frumento	Litri	3,329,471	7,198,528
Granaglie	»	3,551,284	6,329,511
Riso	Chil.	10,675,978	14,694,064
Paste	»	1,206,771	1,611,189
Legna da fuoco	»	6,387,904	6,444,764
Libri stampati	»	46,528	53,349
Ferro in masse	»	665,049	993,531
Vasellame di terra . . .	»	206,410	246,923

Riassumendo i risultati del commercio estero nel primo semestre dell'anno corrente, appare evidente che la guerra vi ha esercitato un'influenza sfavorevole, ma risulta però che nel nostro paese continuano le industrie ad essere poco sviluppate, per cui le principali nostre esportazioni essendo di prodotti del suolo, più che di manufatti, quando i ricolti sono scarsi e deficienti, anche le esportazioni scemano. Egli è così che le esportazioni degli olii, del riso, delle frutta verde, ecc., sono diminuite, che i vini esportati superano di poco il 1858, mentre sono di molto inferiori al 1857.

Quanto ai prodotti doganali le importazioni che diedero più rilevanti entrate sono:

		1859	1858-57
Zucchero	L.	2,045,215	2,136,350
Tessuti di cotone . . .	»	1,096,623	1,210,762
Vini	»	669,870	393,518
Caffè	»	481,089	480,350
Tessuti di lana	»	424,108	511,646
Tessuti di seta	»	241,766	324,230
Ferro	»	275,530	324,269
Acquavite	»	176,980	122,024
Formaggio	»	127,827	148,466
Mercerie	»	105,613	122,374

Il complesso dei prodotti doganali è stato il seguente:

		1859	1858-57
Importazioni	L.	7,000,118	7,098,319
Esportazioni	»	127,139	126,009

Commercio fra l'isola di Sardegna e la terraferma.

Gli scambii fra la Sardegna e la terraferma continuano a svilupparsi con progressivo incremento.

Dalla Sardegna s'introdussero nel primo semestre nella terraferma:

Merci nazionali per	L.	3,940,152
Merci nazionalizzate	»	277
	L.	3,940,429

Le principali merci nazionali sono:

Granagle	L.	825,828
Bevande fermentate	»	716,670
Tonno	»	641,639
Prodotti chimici	»	428,766
Minerali diversi	»	331,013
Olii fissi	»	212,310
Pelli crude	»	167,118
Frutti	»	160,101
Carbone di legna	»	111,696
Sughero	»	100,324

Dalla terraferma s' introdussero in Sardegna:

Merci nazionali per	L. 6,709,539
Merci nazionalizzate	» 630,107
	L. 7,339,646

Le merci principali nazionali sono:

Granaglie	L. 2,714,568
Manifatture di cotone	» 1,170,351
» di lana	» 424,180
» di seta	» 408,240
Mobili	» 234,710
Chincaglierie e mercerie	» 220,840
Vasellami, vetri e cristalli	» 196,246
Manifatture di canape e lino	» 162,666
Guanti di pelle	» 147,806
Pelli diversi	» 110,835
Farina a paste	» 100,828

La somma degli scanbii fra l' isola e la terraferma è stata di lire 11,280,075.

Nel 1858 essa non era stata che di lire 9,134,000, e nel 1857 di lire 4,336,000.

. . . .

E qui giovi notare che pel mantenimento dell' esercito francese venne introdotta senza pagamento di dazio una quantità ingente di farine, di biada, di fieno, di vino, di caffè, di zucchero, di liquori diversi, di paste, di tele di lino, di pannilani e simili.

Noi speriamo fra breve di poter pubblicare il movimento commerciale degli Stati sardi congiuntamente a quello dell'Italia centrale con cui si è già stabilita una lega doganale adottando le medesime tariffe.

NOTIZIE STRANIERE

Cassa di Risparmio di Parigi (1).

Nello scorso mese di luglio si pubblicò dal *Moniteur* (2) il rendiconto della Cassa di risparmio di Parigi per l'anno 1858. Questa specie di lavoro è troppo interessante per essere da noi trascurato con danno di chi ama o abbisogna di avere alla mano e sotto gli occhi dei fatti matematici proprj a confronti che riuscire possono utilissimi negl' importanti argomenti della beneficenza, dell' economia e sin anche della moralità sociale. Noi perciò ci affrettiamo di arrecare almeno un sunto di quell' ufficiale rapporto. Premetteremo però le considerazioni che sull' ufficio delle Casse di risparmio e sulle modificazioni che in Francia hanno subito in questi ultimi tempi quali abbiamo trovate su di un riputato giornale (3). Oggetto delle Casse di risparmio si è di raccogliere, e far fruttificare i piccoli risparmj sino a che formino un capitale da potersi impiegare. Tempo fu che le somme registrate sotto il nome dello stesso depositario ammontava sino a 3000 franchi. Indi questo maximum andò ab-

(1) Con questo piccolo lavoro abbiamo voluto, a riguardo della Francia, togliere una lacuna lasciata nell'articolo: *Statistica generale delle Casse di risparmio in Europa ed in America*, inserito nel fascicolo di luglio 1859 di questi Annali.

(2) Rapport présenté les 23 juin 1859 par M. François Delessert. — Moniteur univ., 26 juin 1859. Ivi si trova pure il rendiconto di tutte le Casse di Francia relativamente al 1857.

(3) Costitutionnel, 19 août 1859.

bassandosi ed ora non è più che di 2000 fr. Niente di più logico. L'impiego del denaro sul *credito mobiliare* non offriva la stessa facilità 12 o 15 anni sono come l'ha al presente. Non si era per l'addietro molto usi a speculare sulla rendita. Le azioni e specialmente le obbligazioni delle strade ferrate non erano conosciute. I risparmi non avevano dunque molti modi d'impiego e di cumulo. Ma lo stesso non può accadere adesso. Quando, cioè, le iscrizioni di rendita sono spezzate sino a 10 franchi; quando si può avere un'obbligazione di ferrovie per meno di 300 fr. Ed in queste circostanze diventava utile, anzi indispensabile lo abbassare il maximum dei depositi onde rimediare agli abusi e impedire che all'istituzione di cui parliamo non fosse impedito di giungere al suo vero fine. Ciò è quanto doveva farsi e ciò che veramente si è fatto. Avvenne adunque che le Casse di risparmio continuano come per lo addietro a ricevere le piccole economie, ma non le conservano presso di loro sì a lungo come un tempo, poichè tali piccole economie non hanno più bisogno di aspettare una cifra tanto forte onde costituire un capitale da impiegarsi in altro modo e con maggior vantaggio.

Ci è sembrato necessario di premettere le fatte considerazioni all'esame del movimento delle Casse di risparmio avvenuto in questi ultimi anni. Se non venivano poste innanzi si sarebbero avute idee assai inesatte dei progressi che fece il risparmio ultimamente tra le classi operose e degli enormi capitali che esso ha prodotti.

Egli è nelle piccole frazioni del valore mobiliare, nelle sottoscrizioni dei 10 franchi di rendita le quali oltrepassarono i 100 milioni nell'emettersi dell'ultimo prestito, negli acquisti successivi che fanno ricercare al presente le obbligazioni delle strade ferrate vendute alla Borsa, che deve scorgersi la massa delle economie fatta dalle dette classi operose ad onta delle sfavorevoli circostanze che si successero. La Cassa di risparmio, per rispetto al gran numero di queste econo-

mie, ha fatto l' ufficio di un fiume, che riceve nel suo corso le acque di piccoli ruscelli, e che poscia le versa nel mare.

Ciò posto, noi potremo dare un giusto valore ai risultamenti che testè vennero pubblicati. Si conoscono tutti gl'inciampi che toccarono all'industria nei quattro anni del 1854 al 1858; la guerra di Crimea, il cholera, le cattive raccolte, alle quali vennero dietro tante catastrofi in altri paesi. Ebbene! ad onta di ciò, ad onta della concorrenza che fecero nelle Casse di risparmio i tre prestiti fatti durante la guerra russa, un tale istituto non ne risentì sensibilmente. La Cassa di risparmio di Parigi si mantenne nella sua situazione: vi fu certamente un momento di tregua, ma non retrocesse nel senso, che se essa vide la somma de' suoi depositi abbassarsi dalli 54 milioni del 1854 alli 49 del 1858, una tale diminuzione provenne dall' impiego che si fece in rendite dietro dimanda dei depositarj, e non accusa una diminuzione, ma un traslocamento de' capitali. Partendo dal secondo semestre del 1858 i versamenti ripresero un moto saliente che senza interruzione si mantenne sino ai primi mesi del 1859, e se quest'epoca si fermarono, anzi se le dimande di rimborso si moltiplicarono, fu perchè il nuovo prestito de' 500 milioni offrì altro collocamento alle economie, che furono accolte dalla Cassa di risparmio, indi ne sortirono per esser più vantaggiosamente impiegate.

In tal modo si ottenne lo scopo che ha l'istituto in discorso. Quando quarant'anni or sono, dice il signor Francesco Delessert, uomini rispettabili si univano a Parigi per fondare la prima Cassa di risparmio che in sè la Francia ha veduto nascere, allora essi ebbero pur in vista di migliorare con ciò il pubblico credito. Eglino in fatti erano convinti che onde questo divenisse per sempre solido, bisognava che avesse basi più ampie. Agli occhi loro, la Cassa di risparmio è al tempo stesso la scuola primaria per insegnare la economia ed il mezzo più sicuro per rendere po-

polare la rendita. Se questo gran lavoro della democratizzazione del credito pubblico fece, da quel tempo, immensi progressi sotto la viva impulsione che gli fu data dal governo imperiale, la Cassa di risparmio può a sè stessa rivendicare giustamente l'onore di averne presa l'iniziativa. Essa ha per propria parte grandemente contribuito a mantenere questa *pepinière* di piccoli capitalisti, che si mostrarono in numero sì prodigioso nelle sottoscrizioni degli ultimi prestiti.

Il debito della Cassa di Parigi alla fine del 1858 giungeva a 49 milioni su 231,643 libretti. Quelle de' dipartimenti, in numero di 410, possedevano all'epoca stessa 263 milioni, il che dà un totale di 312 milioni, rappresentante in certa guisa gli embrioni de' capitali in via di formarsi, o, altrimente parlando, i semi del futuro. Per alcuni è la garanzia contro la mancanza di lavoro o di guadagno: per la maggior parte è il mezzo di stabilirsi e di diventare proprietarj o capitalisti. Felice quel paese in cui l'operosità e l'economia possono condurre all'agiatezza!

Un bel lavoro sarebbe quello che ci facesse conoscere la massa de' capitali che così formavansi in tutte le Casse di risparmio da che queste nacquero in Francia. La Cassa di Parigi però fece il calcolo per ciò che le concerne, e risultò ch'essa dalla sua origine, cioè dal 1818, ricevette un totale di 852 milioni di franchi per parte di depositarj. A qual cifra grandissima non si giungerebbe aggiungendo quanto introitarono le Casse dei dipartimenti? Sarebbero bilioni assai preziosi, come quelli che sono il frutto di lavori continui e per lo più penosi, di abitudini perseveranti d'ordine e di economia in molte migliaja di famiglie.

Nè si dica che li clienti delle Casse di risparmio sono persone agiate che vi depongono capitali interi. La statistica fece giu da molto tempo giustizia di una tale obiezione, ed i prospetti pubblicati per la Cassa di Parigi permettono di combatterla ancora. Così, su 32,000 persone che eseguivano

un primo versamento in quella Cassa nell'anno 1858, ve ne sono quasi 20,000 ossia il 60 per cento che appartengono alla classe operaja ossia ad artigiani patentati. Vengono dopo i domestici in numero di 6000, rappresentando meno del 20 per cento della cifra totale. Il rimanente risulta d'impiegati, di militari, di esercenti arti liberale, ecc. E notisi che questi dati del 1858 concordano con quelli dell'anno precedente; le stesse proporzioni si ripetono con una costante regolarità. Quale maggior prova che i clienti delle Casse di risparmio appartengono veramente a quella classe di operai per la quale fu ideata ed eseguita una tal mirabile istituzione? Istituzione, che dobbiamo desiderare e far in modo che si propaghi e penetri sempre più nelle abitudini delle nostre popolazioni. Già si fece molto, ma resta ancora a fare.

I creditori presso tutte le Casse di risparmio della Francia erano, alla fine del 1857, N. 978,000, il che relativamente alla totale popolazione di Francia dava un creditore su 36 abitanti: nel 1856 questa media non era che di 1 su 40, scorgesi adunque che vi è un progresso; ad onta di ciò siamo ancora, sotto questo rapporto, lontani dall'Inghilterra che conta un depositante ogni 20 abitanti. Dobbiamo però notare che avressimo torto di dare un valore troppo assoluto a queste cifre di confronto, giacchè in Francia il risparmio veste forme assai più variate che in Inghilterra, nelle città francesi la divisione dei valori mobiliari, i piccoli commerci e le piccole industrie, le iscrizioni della rendita a 10 franchi e le obbligazioni delle strade ferrate; nella campagna poi la divisione delle terre in piccole proprietà assorbiscono di mano in mano molti de' risparmii che vengono fatti, ed il denaro è per vera necessità tutto versato nelle Casse di previdenza, come avviene tra gl'inglesi, e non vi resta per molto tempo. Di queste differenze devesi tener conto quando si vuole paragonare il bilancio delle Casse di risparmio nei due paesi. È però vero che i clienti delle istituzioni di pre-

videnza in Francia potranno aumentarsi ancora in notevole proporzione e che devonsi lodare gli sforzi che fa il governo per estendere e sviluppare sempre più una tale beneficenza.

Ora veniamo alle cifre del movimento ottenutosi alla Cassa di risparmio della metropoli nel 1858.

Essa dunque ricevette in totale .	Fr.	26,537,764. 12
e pagò	»	22,361,658. 16
onde eccedettero gl' introiti sui pagamenti in	Fr.	4,176,105. 96
somma che aggiunta al soldo che era dovuto in principio dell' anno a 226,224 depositanti, cioè a . . .	»	44,607,254. 56
fa salire a	Fr.	48,783,360. 52
il complesso delle somme dovute alla fine del 1858 ai 231,643 creditori verso la Cassa.		

Paragonando i versamenti ed i rimborsi dell' ora decorso anno con il precedente 1857 troviamo che li versamenti che nel 1857 erano saliti a 23,538,053 fr. giunsero nel 1858 a 24,449,310 fr. e che in tal modo gl' introiti furono, su quelli dell' anno prima, maggiori di 911,257 fr.

D' altra parte, i rimborsi che nel 1857 erano stati di 21,669,257 fr. non giunsero nel 1858 che a 19,107,055 fr., onde inferiori di 2,562,402 fr. a quelli del 1857.

Finalmente il confronto del totale avere dei creditori sull' istituto di risparmio di Parigi allo chiudersi dei due esercizj 1857 e 1858, ci offre di risultamento che il denaro dovuto ai depositanti era alla fine del 1858 superiore di franchi 4,176,105 a quello del 1857. Infatti quel debito verso i depositanti che allo chiudersi del 1857 non era stato che di 44,607,254 franchi, risultò esser allo spirare del 1858 di 48,783,360 fr.

Quanto al numero dei clienti, si riscontra veramente una prova del progresso delle operazioni e della utilità della Cassa medesima nel vedere che essi aumentarono di 5423 nel corso dell'anno. Giacchè alla fine del 1857 non erano stati che 226,224 i libretti, ed alla fine del 1858 231,643. D. *G. C.*



Nuovo rendiconto delle finanze austriache per gli anni 1857 e 1858.

Il prospetto delle entrate e delle spese della monarchia austriaca nell'anno 1858, confrontato al 1857, ha fatto sulle piazze tedesche una dolorosa impressione, attestando come le nuove tasse, gli aumenti delle altre e le operazioni di finanza lascino sempre una deficienza, stante il crescere continuo delle spese.

Le entrate e le spese diedero il seguente risultato:

		1858	1857
Entrate ordinarie . . .	Fior.	274,502,177	275,900,860
Spese ordinarie . . .	»	315,037,101	324,686,875
Deficienza	Fior.	40,534,924	48,786,015
Entrate straordinarie . .	Fior.	8,038,546	22,394,987
Spese straordinarie . .	»	3,985,483	16,142,840
Avanzo	Fior.	4,053,063	6,252,147
Totale delle entrate . .	Fior.	282,540,723	298,295,847
Totale delle spese . .	»	319,022,584	340,829,715
Deficienza	Fior.	36,481,861	42,583,868

La spesa di 319 milioni di fiorini, che lascia un disavanzo di 86 milioni e mezzo di fiorini è molto gravosa per l'Austria: la differenza in meno in confronto del 1857 proviene da economie nel bilancio della guerra intanto che nel servizio degl' interessi del debito pubblico si ha un aumento progressivo e costante.

Per conoscere quale e quanto sia tale aumento bisogna osservare che il bilancio austriaco, oltre i capitali delle entrate e spese ordinarie e delle entrate e spese straordinarie, contiene un terzo capitolo, denominato modestamente introiti speciali (*besoudere zuflûsse*) che ascendono a molti milioni ed uguagliano talvolta il terzo e talvolta la metà del bilancio.

Questi introiti furono pel 1858 e 1857 i seguenti:

	1858 Fiorini	1857 Fiorini
Aumento del debito consolidato	67,893,138	80,082,718
Aumento del debito oscillato .	4,759,001	»
Versamenti per ferrovie vendute	11,364,198	25,685,657
Avanzo dei fondi per l' esonero del suolo.	2,335,262	6,604,422
Anticipazione su indennizzi . .	1,775,481	2,627,680
Affari di cambii	»	3,971,746
	88,127,080	118,973,223

Queste somme furono impiegate a coprire la deficienza del bilancio al ritiro della carta-moneta, al rimborso alla banca, alle vie ferrate e telegrafi, ecc., per cui il bilancio complessivo austriaco del 1858 è stato in realtà di 370 milioni e mezzo di fiorini alle entrate, e di 407 milioni alle spese.

Come l' Austria aumenti il suo debito pubblico d' anno in anno ed in qual modo, è una quistione finora non risolta. La dichiarazione relativa all' imprestito nazionale del

1854 ha sollevato un lembo del velo che copre siffatte operazioni; poichè mentre l'imprestito era stabilito di 500 milioni di fiorini, l'emissione delle obbligazioni pel medesimo nel periodo de' cinque anni è ascesa a fior. 611,571,300, di cui fior. 26,492,100 sono nella Cassa d'ammortimento del debito pubblico.

La somma guarentita dell'imprestito è stata dunque oltrepassata di 111 milioni e mezzo di fiorini. Questa confessione fatta con molta disinvoltura dal ministro di finanza ha cagionato scontento e timore a Vienna, perchè ha provato ad evidenza l'anarchia della finanza e la mancanza di guarentigia pei creditori. L'assegnamento di 26 milioni e mezzo alla Cassa d'ammortizzazione non ha neppur alcun favorevole significato, giacchè attesta che le somme stabilite per l'ammortizzazione s'impiegano ad altri usi, e solo si surrogano i titoli dell'antica rendita con titoli nuovi.

Il bilancio del 1859 dovrà presentare risultati ancora più sfavorevoli, chè l'indennità della Sardegna diminuisce ben poco il debito austriaco; anzi non corrisponde neppure al quarto all'aumento che avrà subito nell'anno corrente.

La separazione della Venezia dall'Austria e la sua cessione, mercè di un'indennità, potrebbe essere ancora riparo alla riduzione del debito da un lato e ad una notevole diminuzione permanente di spese dall'altra. Infatti è incontestabile che le finanze austriache sono le più disordinate di tutta l'Europa.



Statistica dell'impero del Marocco.

La guerra che sta per iscoppiare fra la Spagna ed il Marocco, rende importanti le seguenti notizie statistiche.

La superficie dell'impero è di 752,130 chilometri qua-

drati. — Mancasi ancora di dati perfettamente esatti su cifra della popolazione del Marocco. Jachson ne porta totale a 14,886,600; e Didier ne fissa il numero soltan ad otto milioni e mezzo, così divisi:

Amzirgues o barberi	2,300,000
Mauri	3,550,000
Schellohs	1,450,000
Arabi	740,000
Israeliti	340,000
Negri	120,000
Cristiani e rinnegati	500

Mogador.. — *Movimento commerciale nel* 1856. — *L'in*sieme dei cambj ha rappresentato (importazioni ed esportazioni riunite) la somma di 17,003,700 franchi, di cui 8,017,600 franchi d'importazione e 8,986,100 franchi d'esportazione.

Queste cifre, paragonate a quelle dell'anno 1855, che erano state di 13,650,900 fr., danno a profitto del 1856 un aumento di 3,342,800 fr., cioè 1,460,600 franchi dalle importazioni ed 1,882.200 fr. nelle esportazioni.

Cinque paesi hanno preso parte alle operazioni. Il *quadro* qui sotto esposto indica la parte di ciascuno di essi nelle importazioni e nello esportazioni.

		Importazioni	Esportazioni
Belgio	Fr.	71,300	194,500
Spagna	»	152,000	209,525
Francia	»	1,390,350	1,582,875
Gran Bretagna	»	6,293,275	6,786,575
Portogallo	»	164,675	212,625
	Totali	8,017,600	8,986,100

...o ora, secondo l'ordine della loro importanza, le ...pali mercanzie che hanno composto i cambj.

Importazioni			Esportazioni		
...ti di cot.	fr.	3,878,500	Olio d'oliva.	fr.	3,271,575
di lana	»	186,725	Mandorle . .	»	2,091,080
...ro . .	»	235,150	Cera . . .	»	581,050
. . . .	»	31,475	Grano turco .	»	342,525
. . . .	»	69,900	Lana lavata .	»	764,625
. . . .	»	30,225	Lana in . .	»	120,225
...o	»	118,900	Pelli di capra	»	752,000
...caglieria	»	127,925	Penne di struzzo	»	137,000
...erario .	»	2,580,600			

Navigazione. — Il quadro della navigazione dà all'en... ...a 111 bastimenti della portata di 14,188 tonnellate. — ...no arrivati nel 1855 95 navigli della portata di 10,633 ...nellate, — Adunque avvi un aumento di 17 navigli e di ...50 tonnellate a profitto del 1856.

Alla sortita contansi 99 navigli della portata di 12,597 ...nellate. Nel 1855 ve ne erano stati 87 della portata di ...512 tonnellate. Avvi adunque un aumento di due navigli ...di 5085 tonnellate per l'anno 1856.

Porti di Rubat e Salè. — Movimento commerciale nel 1856. — Il commercio marittimo di questi porti o piuttosto di questo porto si è elevato nel 1856 (entrata e sortita riunite) alla somma di 3,164,865 franchi. Il totale dell'anno precedute essendo stato di 2,044,543 franchi, vedesi che avvi una differenza in più pel 1856 di 1,120,322 franchi, cioè di quasi il 55 per 109, cioè:

Importazioni	772,474 fr.
Esportazioni	397,848 »

Le condizioni del commercio marittimo da Rubat e Salè

non hanno punto cangiato e si limitano quasi esclusivamente a due passi o a due mercanzie; la Francia e l'Inghilterra da una parte: dall'altra le lane ed i tessuti di cotone. In effetto, se dal totale dei valori di più mercanzie (importazioni ed esportazioni riunite, 2,914,680 fr.) si toglie la somma dei tessuti di cotone all'importazione, cioè 993,920 fr., e quello delle lane all'esportazione, cioè 821,913 fr., si giunge a un totale di 1,815,833 franchi; e se si aggiunge a questo totale il vale del numerario 500,000 fr non resta più per rappresentare gli altri articoli di commercio che la somma di 595,847 franchi, vale a dire meno del quinto del commercio marittimo del Rubat e Salè. Gli altri articoli principali sono:

		Chilogrammi	Franchi
All'importazione.	Spezieria e drogheria	124,584	373,762
»	Zuccaro	55,950	100,474
All'esportazione.	Cera	25,080	60,192
»	Corteccie di	405,000	61,129
		Totale	595,847

Il commercio delle lane rappresentato, nel 1856, dalle cifre di 890,555 chil. e 821,923 franchi, dà sui totali dell'anno precedente, una differenza in più da 588,335 chilogrammi e 378,123 franchi. Questo aumento, relativamente considerabile, appartiene quasi totalmente alla Francia.

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

—o—o—

Rendiconto delle strade ferrate degli Stati sardi nei primi nove mesi degli anni 1858 e 1859.

N.° d'or.	Nome delle linee	1858 Estens. il 30 settem.	Estensione media dei 9 mesi	Prodotto
—	—	—	—	—
		Chil.	Chil.	L. C.
1	Torino-Genova-Arona	270	270	8268932. 96
2	Alessandria-Acqui .	54	54	175531. 28
3	Torino-Pinerolo . .	38	38	354924. 22
4	Mortara Vigevano .	13	13	81211. 34
5	Genova-Voltri . . .	15	15	188196. 04
6	Alessandria-Piacenza .	94	84	615295. 70
7	Torino-Cuneo . . .	103	103	1292266. 98
8	Cavallermaggiore-Bra	13	13	65293. 78
9	Torino-Ticino . . .	109	109	2344687. 21
10	Torino-Susa . . .	53	53	901829. 84
11	Vercelli-Valenza . .	42	42	349383. 25
12	Santhià-Biella . . .	30	30	163675. 70
13	Chivasso-Ivrea . . .	33	33	175359. 78
	Totali e medie	847	837	14976588. 08

N.° d'or.	Nome delle linee	1857 Estens. il 30 settem.	Estensione media dei 9 mesi	Prodotto
		Chil.	Chil.	L. C.
1	Torino-Genova-Arona. .	270	270	7369585. 20
2	Alessandria-Acqui . .	34	33. 1/3	173841. 12
3	Torino-Pinerolo . . .	38	38	349572. 66
4	Mortara-Vigevano . . .	13	13	93180. 36
5	Genova-Voltri	15	15	204695. 26
6	Alessandria-Piacenza . .	83	73. 1/2	519558. 95
7	Torino-Cuneo	103	103	1337331. 13
8	Cavallermaggiore-Bra. .	13	13	59628. 17
9	Torino-Ticino	109	109	1694549. 58
10	Torino-Susa	53	53	544004. 96
11	Vercelli-Valenza . . .	42	42	297851. 97
12	Santhià-Biella	30	30	182722. 25
13	Chivasso-Ivrea	14	10. 1/3	31870. 69
	Totali e medie .	817	803	12858392. 30

Questo prospetto non addita che l'aumento di 30 chilometri nell'estensione della rete delle antiche provincie dal 1.° ottobre 1858 al 30 settembre 1859, non essendosi aperti nell'anno che i seguenti tronchi:

12 novembre 1858 Caluso-Ivrea . . . . . chil. 19
3 settembre 1859 Stradella-Castel S. Giovanni » 11

Un confronto fra i proventi dei tre primi trimestri del 1858 a quelli dell'anno corrente non presenta risultati che si possano riguardare come normali ed ordinarii, per le vicende eccezionali di quest'anno.

Il servizio delle strade ferrate è stato interrotto su pressochè tutte le linee nel mese di maggio: per alcune l'in-

terruzione ha durato di più, essendosi dovuto metterle a disposizione degli eserciti alleati pel trasporto delle truppe e del materiale da guerra.

Il secondo trimestre è stato quindi in parte perduto pei prodotti delle linee, in parte danneggiato non essendosi potuto soddisfare ai bisogni del servizio ordinario.

Ma per le strade ferrate che sono in rapporto e congiunzione colla Lombardia non è ritardato un largo compenso, ed i prodotti dei tre ultimi mesi hanno superato tutto quanto si poteva sperare nello sviluppo dei trasporti e nell'incremento dei prodotti.

Egli è per ciò che malgrado la guerra e l'interruzione del servizio il prodotto chilometrico medio di tutte le linee di qua del Cenisio è aumentato di 11 per cento.

Il provento medio dei nove mesi è stato il seguente:

1859	Chil.	837	L. 17,893. 15
1858	»	803	» 16,012. 95
1857	»	857	» 18,624. 70
1658	»	596	» 19,353. 40

Sino al 1858 l'apertura di nuove linee era cagione di progressiva diminuzione nel provento medio chilometrico, perchè i nuovi tronchi messi in esercizio essendo dei meno produttivi in confronto delle linee principali di Genova e di Torino-Ticino, facevano discendere il reddito medio dell'intera rete.

In quest'anno è cessata questa riduzione e si ha un aumento, che attesta la maggiore frequenza dei trasporti ed attività del commercio. Il movimento dei militari ha avuto sull'incremento dei prodotti minore influenza che non quello dei viaggiatori ordinarii e delle mercanzie.

La *linea dello Stato* si è vantaggiata di più dell'11 per cento. Nell'anno scorso era diminuita di 1. 90 per cento. I proventi conseguiti sono indizio infallibile dell'avvenire di quella strada, se il passaggio dei Giovi potrà soddisfare all'incremento normale dei trasporti.

La linea di *Alessandria ad Acqui* ha subita un'insignificante diminuzione, che si risolve in aumento, riflettendo ai danni sofferti nel mese di maggio.

Pinerolo è aumentato di 1. 54 per cento, benchè anch'esso abbia nel citato mese sofferto una ragguardevole diminuzione quantunque più distante dalla guerra.

Vigevano, il cui servizio è stato del tutto interrotto, ha perduto 13 per 100: il miglioramento dei tre ultimi mesi dà ragione di credere ad uno sviluppo che permetta a quella linea di ottenere di nuovo i prodotti dei tre anni antecedenti.

Voltri continua a discendere: ha perduto l'8 per cento.

La *linea di Stradella a Piacenza* è aperta ora sino a S. Nicolò ed ha un'estensione di 107 chilometri compreso il tronco di Novi. Nel mese di maggio non ebbe servizio ordinario. Il primo di luglio fu aggregata all'amministrazione delle strade ferrate dello Stato.

I proventi che nel primo semestre furono di sole lire 319,034 salirono nel terzo trimestre a lire 437,069. L'aumento ragguardevole dei tre ultimi mesi si deve alle relazioni colla Lombardia e coi Ducati divenute più frequenti.

La Società si reputa inoltre creditrice verso lo Stato di lire 55,477 per trasporti militari e di lire 60,176 per uso di materiale mobile; ma quest'ultima perdita non entra nei proventi dell'esercizio.

Il prodotto è tuttavia ancor basso, senonchè esso deve crescere, giudicando solo da quelli dei tre mesi antecedenti.

Anche la *linea di Cuneo* è passata all'amministrazione dello Stato. I proventi di essa, che ha meno sofferto della guerra, presentano la diminuzione di 3. 35 per cento.

L'esercizio del *tronco di Brà* è pur esso passato allo Stato: i suoi proventi sono aumentati di circa il 10 per 100.

Dove l'aumento è stato più sensibile e rilevante si è nelle linee *Torino-Ticino* e *Torino-Susa*. Non si è mai dubitato dello sviluppo che avrebbe avuto il movimento di quelle

linee, tolti che fossero tutti gli ostacoli e rimosse le barriere che inceppavano le comunicazioni fra la Lombardia ed il Piemonte; ma si era lungi dal supporre che l'aumento fosse sì rapido. I trasporti militari hanno influito all'incremento dei prodotti più su Susa che su Novara; ma l'aumento durevole, che si osserva ogni settimana, proviene dai trasporti ordinarii.

La *linea del Ticino* è la seconda dello Stato quanto ai prodotti; questi sono aumentati del 38 per 100.

I prodotti della *linea di Susa* presentano l'aumento del 66 per 100 e sono terzi per importanza.

Anche *Valenza*, che ha pure sofferto interruzione del servizio ordinario per molte settimane, presenta l'aumento di 17 per 100.

Biella ha perduto 10 per 100 stante l'interruzione dei trasporti.

Ivrea è aumentata di 72 per 100, ma nell'anno antecedente non si ebbe che il servizio parziale d'un sol tronco, ed anche in questo anno i prodotti sono troppo lievi, perchè abbiasi ad essere soddisfatti dell'aumento conseguito.

Dopo che le strade ferrate di Stradella, di Cuneo e di Bra furono, col primo luglio scorso, assunte dall'Amministrazione dello Stato, le linee delle antiche provincie si dividono in due gruppi, la cui estensione è al presente, pel gruppo dello Stato chilom. 593, e pel gruppo *Vittorio-Emanuele,* di qua dal Cenisio, di chilom. 267.

Delle linee esercitate dallo Stato non vi hanno più che quelle d'Acqui, di Pinerolo, di Vigevano, di Voltri e di Bra che non gli appartengono: in tutto 113 chilometri: il resto è proprietà dello Stato completa o quasi, poichè i privati interessati nelle linee di Stradella e di Cuneo non rappresentano che piccola parte del capitale.

Lasciando da parte il tronco di Voltri che deve appartenere alla Società della grande linea del Litorale, gli altri 98 chilometri potrebbero essere riuniti alla rete apparte-

nente allo Stato, acquistando il governo le azioni ad un prezzo equo, e non dubitiamo che gli azionisti accetterebbero.

L'acquisto di Stradella e di Cuneo non si ha da riguardare come una speculazione: il governo non deve farne: esso è sempre sembrato a noi come conseguenza d'un sistema adottato, sistema discutibile, ma che abbracciato bisogna mandarlo interamente ad effetto.

Il governo era pure in trattative per la linea da Vercelli a Valenza, importante strategicamente e commercialmente, siccome quella che tramezza le linee principali e le congiunge; ma non si è andato d'accordo quanto al prezzo. Forse si è anche riflettuto che quella linea poteva essere fusa colla linea Torino-Ticino e riunirsi alla rete *Vittorio-Emanuele*. Se la Società Vittorio-Emanuele fosse in condizioni floride, se lo stato del mercato precunario e la fiducia nei valori industriali le consentissero l'emissione della seconda serie di azioni, il meglio che far potrebbe, sarebbe di acquistare le linee che esercita: ne ritrarrebbe non pochi vantaggi: quello sopratutto di semplificare l'amministrazione.

Non vogliamo ora suscitare la quistione, se non converrebbe alla Società delle strade ferrate austriache meridionali e lombardo-venete di staccare le linee lombarde vendendole alla compagnia *Vittorio-Emenuele*: questa quistione interessa non meno lo Stato nostro che la compagnia delle strade ferrate lombardo-venete ed i negoziati in proposito hanno da suscitare alcuni rilevanti problemi. Ove si rifletta però che alla Società *Vittorio-Emanuele* è guarentito il 4. 1/2 per 100, ed alle linee lombarde-venete il 5. 1/5 per 100, la differenza nella guarentigia non è tale che non sia possibile l'intendersi, e noi crediamo che questa soluzione sia la più agevole e vagheggiata anche da un illustre uomo di Stato di incontestata autorità.

GIUSEPPE SACCHI, Gerente responsabile.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE
STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCH

E DA VARJ ECONOMISTI ITAL

VOLUME VENTESIMOQUARTO.
SERIE TERZA.

Fascicolo di Novembre 1859.

MILANO
PRESSO LA SOCIETÀ PER LA PUBBLICAZIONE DEGLI ANNALI UNIV
DELLE SCIENZE E DELL'INDUSTRIA
nella Galleria De-Cristoforis
1859.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE
PEL 1860

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non [...] nore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed o volume è accompagnato dall' Indice delle materie. Le Carte geo fiche e Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'asso zione.

Il prezzo dell'annuale associazione è di italiane lir. 20, per le provincie dello Stato compreso i Ducati e Legazioni itali lir. 21. 75; per la Monarchia Austriaca fiorini 9. 80 di valuta va; Stati del Papa scudi 4. 53. 4; e Regno delle Due Sicilie cati 5. 8. 0. 0. — Si paga anticipato per semestre.

Le associazioni si ricevono dalla Società per la pubblicaz degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, nella Ga ria De Cristoforis sopra lo scalone a sinistra, fuori di Milano principali libraj d'Italia e presso tutti gli Uficj postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli materie da noi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, li chi di ogni spesa, *Al Compilatore degli Annali Universali Statistica, nella Galleria De-Cristoforis, sopra lo scalone a nistra.*

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cam secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'in affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo suddetto.

INDICE DELLE MATERIE.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Novembre 1859. Vol. XXIV. — N.° 71.

BIBLIOGRAFIA (1)

ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

VII. — *La storia d'Italia raccontata ai giovanetti da* Giuseppe La Farina. *Torino* 1859. *Un vol. in-*16.° *di pag.* 366, *presso M. Guigoni.*

VIII. — *Compendio della storia d'Italia*; *di* Luigi Zini. *Torino* 1859. *Tre volumi in-*12.°, *presso M. Guigoni.*

Ecco due libri d'indole popolare e che vorremmo fossero vivamente raccomandati a tutte le scuole italiane. Era ormai tempo che alcuni benemeriti scrittori, imitando l'esempio già dato da Cesare Balbo,

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

raccogliessero in breve volume il sunto dei gloriosi e diremo anche dei dolorosi fatti di questa infelicissima fra le nazioni. Quando un popolo, come è il nostro, saprà erudirsi alla sua storia, si renderà forte nei principj del bene e non ricadrà più nei falli passati. E che questo buon frutto ora ritragga il nostro popolo italiano, noi lo vediamo nella mirabile concordia che ora collega tutti gli italiani, i quali vogliono fra mille sagrifici diventar finalmente una nazione. Affinchè questa buona opera si cimenti ognor più nell'avvenire è necessario che la crescente generazione faccia tesoro della storia dei nostri padri, e sotto questo rapporto noi dobbiamo dar lode al La Farina ed allo Zini, i quali dopo avere scritto opere diffuse sulla storia italiana, hanno ora pensato a stenderne essi stessi buoni compendj. Noi trovammo nei loro lavori tutto quell'ordine e quella succosa brevità che costituir devono il pregio precipuo delle opere scritte pei giovinetti.

IX. — *Rendiconto per l'anno 1858 della Commissione promovitrice della educazione dei sordo-muti nella provincia di Milano. Milano 1859. Un vol. in-8.° di pag. 136, presso la Ditta Boniardi Pogliani.*

Questo Rendiconto è divenuto da qualche anno una specie di Annuario italiano dei sordo-muti. Esso è lavoro accuratissimo del conte Paolo Taverna promotore e benefattore segnalatissimo della pia istituzione che pensa ad educare i poveri sordo-muti della campagna. Nella prima parte del Rendiconto si offre una preziosa rassegna di tutte le nuove opere pubblicate in Italia per l'educazione dei sordo-muti. Si rende conto dell'ajuto fraterno che già si prestano varj istituti fra loro, ove insegnansi scambievolmente i nuovi metodi. Si confuta l'errore gravissimo commesso dal ministro dell'interno di Francia allorchè volle che si accomunassero i sordo-muti coi parlanti nelle pubbliche scuole elementari. Si

espone il benefico progetto di assegnare a ciascun sordo-muto che esce ad educazione compiuta dall'Istituto, un benefattore patrono che lo assista nei varj casi della sua vita. Si rende conto in fine dell'Istituto dei sordo-muti di campagna, tanto dal lato economico che dal lato morale. Riguardo allo stato economico si raccoglie dai prospetti di rendiconto che nell'anno 1858 si ebbero per questo solo Istituto tanti introiti per la somma complessiva di lire austriache 54,376. La spesa pel mantenimento e per l'educazione di 56 sordo-muti e di 40 sordo-mute, ammontò a lire 39,803 e cent. 22.

La prosperità morale di questo Istituto venne pubblicamente riconosciuta all'atto dei pubblici esperimenti che nell'agosto di quest'anno vennero dati tanto dagli alunni come dalle alunne dell'Istituto. Chi scrive questo cenno bibliografico si trovò presente a quei pubblici saggi, e fu vivamente commosso nel vedere in tutti quei poveretti una coltura d'ingegno e d'animo così appropriata e così sicura da non potersi desiderare di più. Alcuni di quelli allievi, sia dell'uno, che dell'altro sesso, avevano compiuto in quest'anno il loro corso di studj e nei componimenti da essi scritti all'improvviso all'atto stesso dell'esame, erpressero tutta la gratitudine del loro animo. Uno di essi scriveva: « Io non ho più padre, ed amo l'ottimo signor conte Paolo Taverna, come mio padre. Io ho tre fratelli sordo-muti ed una sorella sordo-mnta; io li raccomando a lui ed ai miei pietosi bonefattori ». Un altro scriveva alla madre di un suo confratello morto in quest'anno nell'istituto, perchè nel cimitero del suo paesello avesse a porre « una povera croce di legno a sua memoria ». Un altro scriveva queste mistiche parole « Quando io tornerò al mio monte nativo inciderò in una pianta queste parole: vivano i benefattori dei sordomuti! La parola crescerà colla pianta ed il mio amore accrescerà sempre più. Allorquando io abbraccierò i miei genitori, mi sovverrò di essi, che furono miei padri. Anche quando io anderò al

cimitero per pregare per le anime dei miei genitori mi ricorderò dei benefattori defunti, ed io stesso recberò con me il mio amore nel mio sepolcro. Anzi ad onta che il mio sepolcro sarà freddo, tuttavia vi resterà il mio amore, che sentirò tuttora ». Se questo povero giovine non fosse sordo-muto, poteva ben dirsi essere nato poeta. Anche le sordo-mute scrissero temi di eguale affetto.

Il Rendiconto si chiude con un semplice ma eloquente discorso del benemerito sacerdote Tarra che dirige questo Istituto, e da cui traspirano le più elette inspirazioni della candida sua anima.

Il prospero stato di questa istituzione darà coraggio a tutti i buoni per estendere da per tutto un sì insigne beneficio a quei paesi che tuttora ne mancano. *G. S.*

X. — *Intorno la vita, le opere e le dottrine del celebre* Luigi Molinari Valeriani, *professore di economia pubblica in Bologna; Memoria di* Andrea Cavazzoni Pederzini. *Modena 1859. Un opuscolo in-8.° di pag. 64, presso gli eredi Soliani.*

Noi dobbiamo essere grati al signor Pederzini per aver riabilitata la memoria dell'illustre economista Valeriani che professò la pubblica economia nell'Università di Bologna per varj anni. Egli rese conto della vita di quest'ottimo professore; analizzò le molte opere economiche da esso pubblicate e ne stese un nuovo giudizio. Il Valeriani si attenne al metodo della scuola italiana che sa rattenere le dottrine economiche entro i duplici confini della scienza giuridica e della morale filosofia. Soltanto egli amò far uso di formule algebriche ed abusò delle similitudini per rendere più evidenti le sue idee. Le opere però del Valeriani meritano di essere consultate, sia per la copia dell'erudizione che per la bontà intrinseca delle dottrine. Lo stesso Pederzini si assunse già la cura di riordinare gli scritti di questo illustre economista per esporle

in un corpo unico di scienza. Soltanto egli desidera d' essere incoraggiato dai buoni a questo lavoro per poterlo rendere di pubblica ragione. Noi facciamo voti perchè l' editore della *Biblioteca dell'economista* abbia ad accogliere questo accurato lavoro del Pederzini per arricchirne la sua raccolta, ove è deposto il fiore della sapienza economica sì italiana che straniera.

XI. — *Inaugurandosi le scuole serali per gli adulti in Vigevano il 30 ottobre 1859; prolusione del cav.* Ercole Luigi Scolari. *Vigevano 1859. Un opuscolo in-8.°*

XII. — *Sullo stato dell' asilo infantile e scuola superiore delle fanciulle in Agliè, negli anni 1857 e 1858. Decima relazione di* Lorenzo Valerio. *Torino 1859, presso gli eredi Botta.*

L' istituzione delle scuole serali va mirabilmente progredendo negli Stati Sardi, e in quel paese si ha l' ottimo intendimento di supplire con essa alle lacune che presentano le scuole elementari, le quali non offrono che la prima scienza, o per dir meglio i primi strumenti della scienza del leggere, dello scrivere e del far conti. Nelle scuole serali degli Stati Sardi si accolgono nelle città gli operai più adulti, e nei villaggi i campagnuoli, ed oltre alla ripetizione degli studii elementari s'insegna nelle città il disegno tecnico, la meccanica, il canto corale e la ginnastica militare, e nei villaggi s'insegna l'agricoltura in tutte le sue più pratiche applicazioni, e sia nella città che nel contado s' insegnano anche i doveri ed i diritti del cittadino. In Lombardia pure si contano molte scuole serali, ma essendo nate per opera di privati e sotto la tutela inquisitoria del diffidente regime austriaco non fecero altro che ripetere gli studi elementari ed insegnare pratiche pie. È ormai tempo che anche i comuni lombardi facciano un' opera buona adottando le scuole serali come istituzioni pubbliche, ren-

dendole più appropriate ai nuovi bisogni nella popolare coltura. Il recente esempio di Vigevano e l'ottimo programma degli studii ora svolto dal benemerito professore Scolari nel discorso di prolusione che noi annunziamo potrà servire di utile modello.

La carità privata continua a mantenere nel villaggio di Agliè un ottimo asilo infantile ed una scuola elementare per le fanciulle. L'illustre Lorenzo Valerio che promosse queste opere buone, ha per la decima volta raccolto in adunanza i promotori di queste due benefiche istituzioni e nel rendere conto di entrambe, non potè a meno di congratularsi col suo paese per avere anche durante la guerra mantenute floride le istituzioni educative, e conchiuse dicendo: « Proseguite l'opera così bene incominciata; non vi rifiutate ai piccoli sagrificj che ponno ancora esservi domandati, e giunti a vecchiaja, in quei momenti in cui le pompe del mondo scompajono e la realtà s'alza nella coscienza nuda come scheletro, voi potrete guardarla in viso e dire: « anch'io ho fatto alla mia patria, ai miei fratelli la mia parte di bene » ».

E giacchè l'ottimo Valerio venne ora assunto a reggere la cosa pubblica qual Governatore della vasta e popolosa provincia di Como, noi facciamo voti perchè coll'esemplare sua solerzia e col vivo suo affetto pel bene promuova anche nella patria del Volta ogni genere di istituzioni educative, specialmente nel contado ove hannovi ancora più di 300 comuni che mancano affatto di pubbliche scuole femminili. *G. S.*

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

L' Italia ed il Piemonte.

Studj economici.

PARTE PRIMA.

Il *Journal des économistes*, di Parigi, ha da qualche tempo inalberata la bandiera italiana, per far apprezzare ed amare la scienza economica de' nostri padri, e quella dei nostri illustri contemporanei. Noi riproduciamo un ultimo articolo stato pubblicato dal detto giornale parigino e ci riserviamo di soggiungervi in fine una nostra annotazione.

I grandi avvenimenti militari di cui l'Italia è il teatro, non mi sembrano di natura da modificare sensibilmente le impressioni che ogni osservatore imparziale avrà provato percorrendo l' Italia or son tre mesi. Io confesso che malgrado la mia profonda ammirazione per i successi dell' armata francese pure non posso riconoscere di aver tagliato colla nostra spada il nodo gordiano della questione. La pace di Villafranca non è una soluzione. Dappertutto le barriere politiche e commerciali sussistono fra i diversi Stati della penisola. L' unità italiana è sempre un sogno e il dispotismo austriaco è ancora una minaccia. Oggidì adunque i voti ch' io avrei espresso dopo aver visitato l' Italia anteriormente all'entrata delle armate francesi sono ancora opportuni: havvi solamente di più una bella speranza.

Nei primi mesi di quest'anno un' inquietudine minacciante si manifestava quasi dappertutto dalle Alpi alle Calabrie. Dopo aver assistito al piede del Moncenisio e del Monviso, negli Stati di sua maestà sarda ad uno spettacolo d'un popolo industrioso e onesto che s' appassionava per la libertà politica, io vidi Milano allora austriaco, che col cuore oppresso e pieno di ricordi del passato, pareva ascoltasse i rumori di Torino. A Venezia la compressione è violenta: appena appena io distinsi per un sordo mormorio qualche cosa che richiamasse sì vicino a noi ove Manin esercitava la sua patriottica dittatura; a Firenze si stava in aspettazione, ed a Roma si battezzava il piccolo Mortara. Più lungi le prigioni di Napoli si riempivano.

Questa violenta situazione non poteva che preparare una guerra fra l' Italia e il governo austriaco che la teneva schiava. Allora io mi domandava sovente se la crisi che si preparava, e di cui non intravedevo il carattere, sarebbe stata la morte o la rissurrezione della nazione italiana. Io pensavo: la vita penetrerà essa dalla base delle Alpi fino nel cuore delle Due Sicilie, oppure è un'assiderazione che dal piede giungerà fino al capo? È lo spirito che domina a Napoli o quello che trionfa a Torino, che avrà la vittoria? In una parola chi regnerà in Italia, una libertà onesta, o moderata o il dispotismo? Si troverà forse strana questa questione in pieno secolo decimonono, quando tutto intorno a noi si proclama la tendenza del genere umano a emanciparsi, conforme fu maturato per la libertà; la si troverà forse più strana oggidì che il suolo italiano trema sotto i passi delle popolazioni che si levano per deporre nell' urna il loro voto contro il genio della retrogradazione e costituirsi una patria.

Se la fede nella giustizia d'una causa veramente santa potesse bastare per assicurarne il successo, io potrei ripetere col poeta dell' antica Roma; *Fata viam invenunt;* è ancora oggidì il grido di tutt' Italia. Malgrado la mia confidenza

nell'avvenire, malgrado il magnifico spettacolo della devozione del popolo piemontese, non ha guari così abilmente diretto da uno degli uomini di Stato i più rimarchevoli dei tempi moderni, malgrado l'eroismo d'un re cavalleresco e le garanzie che può offrire la potenza dell'alleato che il destino ha mandato all'Italia, io credo che lo studio degl'interessi economici del popolo italiano e l'esame dei fatti che si riavvicinano o si riportano possono aggiungere preziosi elementi di convinzione a quelli che uno studio politico-filosofico può fornire al soggetto della rigenerazione o della decadenza definitiva di questa nazione. La grandezza d'un popolo è l'effetto necessario dei progressi intellettuali e dello sviluppo del lavoro. Ella ne è sì bene l'effetto come lo suppone. Il cammino degli spiriti e delle leggi in questo caso è la causa determinante della prosperità delle società e dell'emancipazione. Essa ha certamente maggiore efficacia che non queste lotte sovente sterili che fanno sollevare innanzi tempo le nazioni soggiogate e le precipitano contro i loro oppressori.

Da alcuni anni questo progresso della civilizzazione aveva cominciato a farsi sentire sensibilmente in alcune parti d'Italia. Noi ne abbiamo una prova, in una serie di pubblicazioni recenti rimarchevoli per più d'un titolo e tendenti a rischiararci sulla questione della vera situazione della penisola. Nella pubblicazioni che toccano la scienza economica, come nelle applicazioni dei principj di questa scienza è il Piemonte che ha oggidì il primo posto; merita sopra ciò uno studio particolare. Ma prima d'inoltrarci troppo nell'esame dalla situazione presente d'alcuni Stati italiani, e d'apprezzare la loro economia attuale, conviene gettare un rapido sguardo indietro sulla storia industriale, commerciale e finanziaria di questa contrada.

Quante orazioni funebri, quanti lamenti sull'Italia dopo l'agonia dell'impero romano! Quante voci, quante braccia non si sono innalzate per rendere a questa grande e bella contrada la sua gloria e la sua potenza!

Barbari e cristiani, re, tribuni, filosofi, poeti e artisti lottano alla lor volta per restituire all' Italia lo scettro del mondo. Nel quinto secolo ancora i costumi e le istituzioni romane avevano resistito all' invasione delle orde straniere, la razza indigena si dedicava ai lavori produttivi e coltivava nel medesimo tempo le lettere e le arti; si credette per qualche tempo ad un' era novella; ma bentosto il sangue di Simmaco, di Boezio e del papa Giovanni estinse questa falsa luce, ed allora l'Italia si trovò in balìa a tutte le passioni brutali dei barbari, che fecero sparire le ultime vestigie dell'antica civilizzazione. Un denso velo copre la penisola e di là s' estende per tutto il mondo.

Nel medio evo, nell'ora ove l' occidente sembra voler sortire da questo caos, ove il papato per un istante comprese la sua parte nella lotta contro l' imperatore tedesco, l' Italia fu la prima a squarciare questo velo di dense tenebre. Gli avanzi della romana civilizzazione sparsi qua e là nelle città d' Italia formano gli elementi d' una novella società. Alcune società sembrano crearsi per ricostituire il commercio e l' industria, e si vedono le vicine nazioni accorrere in Italia per comperare i suoi prodotti, e per raccoglierne gl' indizj i più preziosi. Nel quattordicesimo secolo il fiorentino Buonacorso Pitti ambasciatore, ed anche abile commerciante, andò in Francia, in Ungheria, in Germania, occupandosi sempre di negozj diplomatici e d'affari di denaro. Fra tutte le città libere Firenze si distingueva per le sue tendenze e assicurava così la sua influenza. I Medici che erano alla testa del commercio fiorentino, erano pure capi dei sovrani, ciò che non impedì che si rimproverasse più tardi in Francia Caterina d'essere sortita d'una famiglia di commercianti; ma a Firenze si capiva ben diversamente l' influenza dell' industria. Dopo tutte le orgie delle feste, guelfi e ghibellini, trovarono la serietà pel lavoro, e il loro genio per le arti. L' organizzazione del lavoro non riposava già certamente sulle basi che ai nostri giorni raccomanda

l'economia politica, ma precisamente come all'epoca attuale le questioni di salario erano occasione di turbolenze. Ed allorquando la piazza pubblica era libera, e quando fervevano le fazioni la ricchezza nazionale si sviluppava in modo inaudito. Per un felice privilegio Firenze aveva saputo mettere in onore il principio del lavoro (1). Uno storico ha detto che il governo non era che la rappresentanza dei mestieri e delle arti. Infatti ogni mestiere aveva il suo tribuno, il suo giudice, la sua bandiera e la sua voce in governo. La rivoluzione dei Ciompi nel 1378, e quella del 1382 mostrarono la potenza di queste società. Si contavano in quell'epoca a Firenze 200 lavoratoj di lana; si fabbricava ogni anno 80,000 pezze di panno e l'importazione vi conduceva per 300,000 fiorini d'oro di panni comuni di Spagna, di Francia, del Belgio e di Germania, che erano spediti nel Levante dopo aver ricevuto un supplemento di lavoro che li perfezionava. Venezia, Genova, Pisa, ch'erano i depositi di tutti gli oggetti d'Oriente, trovavano in questi scambj gli elementi d'un gran movimento marittimo. Queste tre città avevano per sè sole maggior numero di vascelli sul Mediterraneo che tutte le altre potenze cristiane. Trattenevano relazioni attivissime coi banchieri di Firenze, assai conosciuti sotto il nome d'usurai lombardi.

Fu in questa città nel 1345 che l'organizzazione del credito pubblico sarebbe nata per la creazione d'un gran libro di rendita dello Stato: questo gran libro fu il libro della borghesia. Fu là pure ai nostri giorni la storia del gran libro d'Inghilterra. Firenze dava alla luce preziosi insegnamenti sul regime delle finanze, seguitando con uno zelo infaticabile il compimento delle grandi riforme amministrative. Intanto che il sistema monetario d'Europa era divenuto impos-

(1) I nobili erano obbligati ad inscriversi nel libro dei Comùni come appartenenti ad una qualche sezione di mestieri.

sibile per l'avidità dei sovrani e perchè tutte le relazioni erano rotte; nel momento che i re di Francia si facevano falsi monetarj, la repubblica fiorentina, comprendendo le grandi leggi della ricchezza delle nazioni, che deve esser fondata sull' equità dei governi, faceva battere il suo fiorino d'oro col valore di 24 carantani, e col peso di 3 danari. Poneva il suo valore sulla garanzia del pubblico e sulla buona fede commerciale, e dessa mantenne inalterabile lungo tempo, finchè durò ella stessa, come un modello di tutti gli altri valori. Un secolo più tardi rifermò pure la posizione delle imposte e istituì il sistema del catastro. Durante l'epoca del medio evo l'Italia malgrado le sue divisioni offriva l'aspetto d'una gran prosperità. L'agricoltura faceva mostra delle sue ricchezze, grazie ai numerosi ed abili lavori d'irrigazione, e d'ingrassamento intrapresi dai proprietarj, uomini studiosi sempre pronti a mettere il loro sapere e la loro borsa a disposizione dei paesani. Si cercava di fortificare ed estendere la potenza della comunità, a crearsi una patria. Le arti innalzavano i loro capi d'opera, Santa Maria del Fiore, il Palazzo vecchio, la Loggia e le sue ammirabili porte di bronzo. Cimabue e Giotto rendevano al mondo l'arte d'Apelle; la gran voce di Dante cantava quel poema divino che tutte le nazioni invidiano all'Italia; Petrarca, Boccacio, facevano risplendere i trasporti d'entusiasmo lirico dalle Alpi alle Calabrie; s'immischiavano nella lotta del feudalismo e della borghesia e favorivano col loro ingegno la riforma politica economica.

Dal suo canto l'industria italiana faceva mostra di tutte quelle varietà di tessuti di cui ella sola ne aveva il secreto e che i mercanti toscani e lombardi portarono all'estero. Gli scambj colla Francia si facevano generalmente alle fiere di Champagne o di Lyon, ove alcune franchigie attiravano i mercanti italiani. Un ordine del re nel 1294 stabiliva i diritti che avevano gli oltremontani alle suddette fiere; in una lira tornese ed un denaro per la vendita, un denaro per la compera, fuori di fiera il doppio.

Malgrado le vessazioni di cui erano torturati, i mercanti italiani, godendo d'un monopolio assicurato, si diffondevano in Francia; esiste un buon numero d'ordini dei re di Francia riguardo a loro. Ma le restrizioni o le libertà commerciali non servivano allora che la politica del principe o i bisogni del suo tesoro. Nessuno si occupava per nulla affatto in Francia di creare un'industria nazionale; e fu questo spirito puramente fiscale che occasionò ordini assai singolari (1).

Tutte le città d'Italia che erano allora tante sovranità indipendenti trattano separatamente dei loro affari particolari (2).

Venezia nel 1351 ottenne varie lettere del re che dicevano che i mercanti potranno venire nel regno, passarvi, soggiornarvi e ritornarsene colle loro mercanzie senza esser

---

(1) Anno 1315. — I negozianti italiani pagheranno 100 lire per ogni 100 libbre di mercanzie, facendo conoscere, che saranno esenti d'oro, di cavalcatura e d'altre sovvenzioni.

1315. — Ogni mercante italiano, quanto il venditore che il compratore, pagheranno al re per ogni libbra di mercanzie vendute alle fiere di Champagne e di Brie, e nella provincia di Narbonne, due danari della moneta ove sarà stato fatto il mercato, e fuori delle fiere di Champagne, di Nismes e di Narbonne 4 denari. Gl'italiani non potranno avere il loro domicilio che in 4 città: Parigi, Saint Omer, Nismes e la Rochelle.

1316. — Contro gl'italiani.

1317. — L'imposta di denari e mezzi denari, assegnata a tre borghesi di Parigi e ad uno di Firenze, è di 11,000 lire tornesi per ogni anno. Di soprappiù il re avrà il quarto.

Essi non pagheranno che per l'importazione o esportazione.

1320. — Molti italiani avevano ottenuto per sottrarsi a quest'imposta il diritto di borghesia o sposavano borghesi.

L'imposta più non rendeva. Filippo V revoca tutti i privilegi di borghesia.

(2) Il re di Francia nel 1312 aveva commissari per il commercio di lane, e pei contratti dei nazionali a Milano.

obbligati di portarle alle fiere di Champagne e di Brie. Nel 1369 il re di Francia accorda dei privilegi ai mercanti della città di Piacenza in Lombardia, che verranno a commerciare ad Harsleur.

I mercanti italiani rivaleggiavano coi portoghesi che trafficavano principalmente nel quattordicesimo secolo a Harsleur e sulle coste dell'Oceano.

Un secolo dopo, l'esempio d'Italia e la sua prosperità aveva risvegliato qualche spirito; il re si occupa un istante di questioni di libertà commerciali e pare se ne voglia reclamare i benefizi. Nel 1475 si vedono gli ambasciatori d'ambasciatori d'Inghilterra fare ricerche per il commercio e la libertà d'un regno all'altro. La Francia pure pare occuparsi d'aver parte nell'industria, e Luigi XI geloso del monopolio che aveva l'Italia delle stoffe d'oro e di seta fa venire da Genova e da Venezia i tintori ed i filatori di seta ed oro, che stabilì a gran prezzo a Tours, lì esentuò d'ogni imposta di persona, d'ajuto e di sussidio.

Così il genio delle arti, del commercio e dell'industria rendeva l'Italia grande, potente e gloriosa; ma già s'avvicinavano i segnali della decadenza. Nel 14.° e 15.° secolo lo scopo costante della borghesia era il rovescio della nobiltà feudale. Ma questa lotta e l'allontanamento d'un gran numero d'operai fa incominciare l'impoverimento di alcune repubbliche a profitto di alcune altre. Le rivalità delle repubbliche si traducono in tutte le classi; così si vedono gli operaj di Siena combattere lungo tempo gli operaj di Massa, perchè questi avevano la pretensione di non riconoscere i loro vassalli. Del resto che v'ha di più tirannico che la storia delle corporazioni, dei tribunali e dei giurandi! L'anarchia regna tosto dappertutto: nè le profezie del Savonarola, nè gli sforzi di Macchiavelli non possono rendere la vita alla nazione. A datare da quest'epoca, alla quale gli storici diedero il nome di risorgimento, l'Italia abbandona il sentimento dalla vita pratica, ed intanto che

il libro d'oro della nobiltà s'apriva per tutti quelli che si facevano rimarcare nell'industria, nel commercio, nelle arti, nelle amministrazioni, si considerò come vergognoso il darsi al commercio, e l'industria nazionale disparve. Gli avvenimenti è vero ajutarono in questa funesta rivoluzione il genio del popolo. La scoperta del Nuovo Mondo, il passaggio del Capo di Buona Speranza e le invasioni straniere rovesciarono da cima a fondo la condizione della prosperità eccezionale d'Italia. La gloria postuma di Cristoforo Colombo e d'Americo Vespucci non ha potuto rendere la vita alle rovine che il loro genio aveva seminato sul suolo della patria. Però, per un raro privilegio, l'Italia povera e mutilata trova nei tesori del suo pensiero nuove grandezze. S'aprono celebri scuole, la scienza della medicina s'insegna a Salerno, il diritto a Bologna, la teologia a Roma e le arti rappresentate da Raffaelo, Michelangelo e Leonardo da Vinci danno alla luce meraviglie. Se si perde la traccia del lavoro industriale in Italia a quest'epoca, la si trova però all'estero. Fu dal suo seno che si avevano ingegnosi artisti, architetti, sapienti, ed è alla loro influenza ed alla loro ispirazione che la Francia dovette la costruzione dei castelli di Gaillon, di Blois, d'Anot, l'abbellimento delle sue città e l'organizzazione delle sue fabbriche. Grazie agl'italiani la Francia al sedicesimo secolo comincia a sortire dalla barbarie. Tutto il commercio si faceva colle loro mani; poichè come ai nostri giorni i francesi non amavano le avventure lontane. Queste compere mettevano fra le mani degl'italiani molto denaro, e la Francia non aveva che poche cose d'offrirle in cambio.

Questa esportazione di denaro spaventò il governo di Francia, che la proibì. L'effetto fu lontano di rispondere all'aspettazione, poichè un ambasciatore veneziano constatò in una sua lettera che a Venezia ove l'esportazione era permessa l'oro e l'argento erano a più buon mercato che

in Francia. Si avrebbe potuto credere che oggidì gli spiriti fossero dotati di maggior lumi che in allora, e però il lettore si sovverrà che una misura analoga fu proposta in Francia or son due anni. Bisogna dire, per esser giusti, che se oggidì la Francia ha il monopolio della proibizione contro l'esportazione dei metalli preziosi, essa li divideva a quest'epoca co' suoi vicini. La Spagna essa pure avrebbe voluto ritenere in casa la materia d'oro e d'argento, poich'essa aveva la medesima parte in faccia alla Francia che questa in faccia all'Italia, ma gli editti furono vani e il contrabbando più facile, rendeva ai popoli ciò che i governi insensati pretendevano togliere.

Lo stesso spirito regnava in Inghilterra quando William Lee nel 1589 volle introdurre la prima meccanica per fare le calze e mettere così alla portata di tutti gli oggetti riservati ai soli ricchi: il re s'oppose all'applicazione dei telaj, temendo di ridurre alla miseria qualche sarto che faceva pagare caramente ai poveri de' miseri brandelli.

Così mentre all'estero si compiva il risorgimento industriale e commerciale, intanto che la Francia, il Portogallo, l'Inghilterra, l'Olanda creavano in seno a loro dei stabilimenti industriali, s'aprivano nuove vie nell'Oceano, andavano nelle Indie ed in America in cerca di novelle ricchezze, l'Italia restava sepolta ne' suoi sogni, in mezzo a immagini confuse di vaghe ricordanze, condotta dal papato verso le fantastiche speranze di dominazione universale. Usurpando il potere temporale la chiesa tiene tutte le provincie divise ne' secoli seguenti, nel momento ove l'unità politica regna sovrana in tutti i paesi civilizzati. I benefizj di quest'unità erano sempre davanti agl'occhi degl'italiani, e siccome si ricordavano delle lezioni di Macchiavello, l'ambasciatore veneziano Francesco Giustiniano scriveva al suo governo nel 1537: « Il regno di Francia come lo è presentemente governato da un solo capo, può essere di terrore alle altre

potenze, e molto più non teme i loro attacchi (1) ». Un altro ambasciatore veneziano colpito dalla medesima idea scriveva pure: « Hannovi dei paesi più fertili e più ricchi come l'Ungheria e l'Italia, ma nulla è più facile di maneggiare quanto la Francia. Ecco la sua forza: unità ed obbedienza (2) ». Lo stesso Marino Cavalli geloso di conservare al suo paese gli elementi d'un commercio che ogni giorno s'indeboliva vieppiù, faceva al suo governo riflessioni curiosissime, che non è inutile conoscere.

« La Francia non ha da Venezia che alcune casse di cristalli, panni, cremisi, varj giojelli, sete di Vienna, il tutto per sessanta mila scudi l'anno. Ma se si pensasse a seguir l'esempio dei nostri vicini si farebbero affari per un milione di scudi d'oro e forse anche di più; poichè in Francia si consuma maggior quantità di stoffe d'oro e di seta che a Costantinopoli e in quasi tutto il Levante. Le seterie ed i panni fini vengono in Francia dall'Italia e dalla Spagna. In questo genere i genovesi ed i toscani cavano un profitto incredibile; il loro lavoro accontenta in tutto il gusto dei francesi, cioè ch'essi fanno del panno che ha poco prezzo e pochissima durata. È precisamente ciò che vi vuole pei francesi, che s'annojerebbero a portare molto tempo il medesimo abito. Io non sono al fatto di queste cose, ma mi sembra che sarebbe bene il lasciar fabbricare da noi i rasi ed i damaschi di questa qualità. Se per una ragione qualunque non si volesse permetterlo a Venezia, si potrebbe sempre lasciar ciò fare ai fabbricatori delle provincie: questi lavorando in casa loro le loro sete, non penserebbero a spatriare, e s'arricchirebbero assai più, poichè spenderebbero molto meno e darebbero le loro stoffe a condizioni migliori dei bolognesi, dei toscani, dei genovesi, poichè questi vanno

---

(1) Relazione degli ambasciatori veneziani, tom. I. pag. 181.
(2) Idem., pag. 271.

a comperare la seta a Verona, a Vicenza, a Padova; pagano i diritti, i trasporti fino al loro paese da dove portano in Francia i panni fatti.

Gli ultimi bagliori dell'industria italiana che brillavano ancora a Venezia disparvero poco a poco quando questa città abbandonò i principj economici che avevano sviluppato la sua ricchezza. La libertà commerciale fugge dalle sue mura, i suoi canali sono chiusi alle libere importazioni straniere, colpisce di diritti onerosi l'esportazione delle sue mercanzie dimenticando il passato e perdendo l'avvenire. Non aveva conservato che quella politica di monopolio colla quale trattava i suoi immensi possessi in Albania, in Illiria rifiutando ad alcuni greci industriosi l'esercizio del commercio per assorbirlo a suo profitto. Firenze non si era rialzata dopo la ristaurazione dei Medici, Genova ch'era divenuta uno dei più grandi depositi del commercio d'Occidente, fu saccheggiata da Carlo Quinto, e Napoli era in preda alla tirannia spagnuola. Non v'ha più anima in un corpo inerte.

Alcuni anni dopo un movimento intellettuale agita l'estremità d'Italia e il popolo si risveglia alla voce fremente di G. Bruno e di Campanella. In mezzo a queste rovine del passato un uomo, Antonio Serra, cerca i germi d'una nuova ricchezza pubblicando un lavoro intitolato *Sui mezzi di far affluire l'oro e l'argento nei regni*. Questo lavoro, criticato da Say e Mac-Culloch e lodato da Litz, resta nondimeno come un curioso monumento delle idee economiche d'Italia in quell'epoca. Così l'Italia tanto alla sua caduta come al suo risvegliarsi, conservava il felice privilegio d'iniziare i popoli alle grandi leggi della natura, e alle leggi del lavoro. Questa terra era sempre quella di Virgilio; *Magna parens!* Antonio Serra ebbe abili ed illustri successori: Beccaria, Filangeri, Verri e molti altri.

La nuova scienza trovò buon'accoglienza presso alcuni governi italiani, ma quelli ch'erano più direttamente sotto-

posti al giogo papale rimasero stranieri ad ogni progresso e non si rallentò la loro decadenza.

Cosa potevano infatti il commercio e l'industria negli Stati romani ove seguendo il dogma allora in pieno vigore il denaro non poteva esser prestato in modo produttivo? I papi si guardano bene dall'abolire questa vecchia legislazione, poichè se lo Stato aveva bisogno di chiedere a prestito si trovava una quantità di capitali oziosi di cui i proprietari consentivano a non ritrarne che un debole interesse per diminuire la contravvenzione alle leggi della chiesa. Così Sisto Quinto alla sua morte lasciò nei tesori dello Stato una somma di cinque milioni di scudi d'oro. La situazione del tesoro pontificio non è oggidì così prospera. L'economia politica ha rovesciato il santo dogma e comincia a far comprendere che la libertà della tassa d'interesse è una conseguenza naturale del progresso della civilizzazione. Ma nel diciassettesimo secolo l'Italia schiacciata dagli spagnuoli e dalla società di Lojola, non lascia travedere che deboli applicazioni alla novella scienza; nel secolo decimo ottavo sempre tormentata dalle invasioni straniere, non presta che una distratta attenzione alle lezioni di Beccaria ed agli scritti di Filangieri. I governi ultra liberali altrevolte mettono allora in pratica teorie economiche le più insensate. Si vedeva per esempio a Genova un prestino ed un'osteria pubblica amministrati e retti sotto l'autorità del senato. La repubblica sola aveva il diritto di tener bottega per vendere il pane, il vino, la legna e l'olio. Si può immaginare la bontà delle derrate, noi sappiamo cosa valgono ai nostri giorni i prodotti regi. Il monopolio di queste vendite era stabilito naturalmente a profitto della nobiltà e del senato; e già questi due corpi non lasciavano mancar occasione d'aumentare i loro benefizj. Ogni anno era d'uso che il senato domandasse per lo Stato al poter ecclesiastico il permesso di mangiar di grasso in quaresima. Nell'anno 1785 siccome i nobili avevano molto merluzzo da vendere il senato non chiese il permesso

e lo Stato fece di magro. Ma i nobili vendettero il loro merluzzo. Con una simile amministrazione il paese era in piena decadenza, però si trovava allora in Genova in molte mani, scrive uno scrittore di quell' epoca, il libro sull'amministrazione delle finanze di Necker. Se ne servivano collo stesso successo che i selvaggi d' uno specchio di Venezia.

Non tutte le parti d' Italia presentavano uno spettacolo così affliggente; a Firenze il granduca ricordandosi delle lezioni di Beccaria e di Filangieri, cercava d' aprire vie di comunicazioni e s' occupava d' un' intiera riforma della legislazione per introdurre i principj della legalità civile. Con grande sicurezza di viste stabilì la libertà assoluta del commercio e dell'industria e se ne fecero bentosto sentire i benefizj. È inutile il disconoscere che i primi anni di questo regime furono penosi, ma è la legge generale di tuttociò che comincia, e seguendo la parola d' un distinto pubblicista: *Quando la libertà comincia a camminar sola essa fa sempre qualche caduta, ma ogni caduta l'istruisce e ogni passo la fortifica.*

Però quest' età d'oro creata dalle leggi leopoldine non si estese lontano, l'Italia era muta, gli sforzi d' uomo dabbene non possono nulla contro l' idiotismo d' un popolo schiavo. Se la libertà esisteva per la Toscana non era così a Roma. Una bolla del papa scomunicava tutti quelli che esportavano dagli Stati romani in Toscana certe mercanzie. Queste ridicole difese non servivano che a favorire il contrabbando, e non intimidivano per nulla quelli che si davano a questo traffico. Così uno di questi diceva che siffatta scomunica non gli faceva nessun danno e che non poteva ricadere che sul suo asino, che solo portava la derrata e che fortunatamente aveva buon dorso. Del resto le popolazioni italiane coltivavano con successo l'industria del brigandaggio. I banditi esercitavano sugli spiriti un certo fascino ed era nel loro rango che la fanciulla sceglieva di preferenza il suo fidanzato.

Il sistema d'economia politica che reggeva allora gli Stati della chiesa era presso a poco tracciato su quello dei romani. Si vedeva ancora la magistratura chiamata *annona frumentaria* incaricata di regolare la vendita e la compera dei grani e la seminagione delle terre; un'altra l'*annona olearia*, che esercitava le stesse funzioni per l'olio, e infine l'*annona delle grasce*, che sorvegliava la vendita dei bestiami, del latte e dei formaggi. Tutte queste entrate comuni agli altri stati non avevano altro risultato che di sviluppare fra i romani le loro disposizioni alla furberia, alla frode e al brigandaggio.

Non bisogna del resto stupirsi di questo ridicolo regolamento; noi eravamo a questo punto, non è molto tempo, anche in Francia e ancora al giorno d'oggi il nostro sistema di colonizzare l'Algeria ne è una prova irrefragabile. L'Algeria aspetta sempre qualche editto come quelli di Pio VII che abolirono interamente l'antico regolamento. Roma pure fu male approvvigionata ed i prezzi restarono egualmente rimuneratorj.

Questi risultati dimostrano che l'abolizione delle leggi nocive per la coltura e l'alimento sono senza profitto per lo Stato e nocivi ai consumatori, esempi recenti dicono abbastanza chiaro che l'industria, l'agricoltura ed il commercio non possono prosperare fintanto che l'uomo è padrone del suo lavoro e che può a suo grado disporre delle sue ricchezze.

Al rumore della rivoluzione francese si credette che l'Italia si risvegliasse, ma il popolo era morto e le idee invece di progredire indietreggiarono. Alfieri, questo ultimo gran poeta d'Italia, tuonava contro la rivoluzione e il popolo abbrutito combatteva i francesi suoi liberatori. La lotta era ardente e quando il genio di Bonaparte apparve alla sommità delle Alpi va illuminando co' suoi raggi i vecchi partiti e i loro sistemi, si potè credere che sotto nuove leggi l'Italia rivivrebbe. Un momento infatti lavori industriali, agricoltura,

commercio, belle arti, rifiorirono e produssero opere rimarchevoli. Fu una luce effimera. La caduta del colosso fece ripiombare l'Italia nel caos, i politici ripresero il loro impero e i tiranni il loro scettro. La schiavitù opprimeva i popoli dalle Alpi alle Calabrie e le rivoluzioni del 1820 in Piemonte ed a Napoli non poterono romperla. All'ombra di questi governi dispotici le idee economiche seguivano la più strana direzione. A Roma nel 1829 si riconobbe che la fabbricazione dei panni assai importante allo sviluppo del secolo deperiva di giorno in giorno; non si cercò se lo sviluppo industriale degli altri paesi portava un buon mercato che cagionava la rovina dell'industria romana, si fecero dei castelli in aria e si vide la Commissione incaricata dell'inchiesta, concludere come mezzo di salute il rifiuto delle macchine a vapore per la filatura e tessitura, fondandosi sul pericolo delle esplosioni.

Non eravi più nulla a sperare quando un fremito sordo universale percorse le vene di tutto un popolo e dall'alto della cattedrale di San Pietro Pio IX proclama la libertà.

Ma l'Italia ha ripreso le sue catene: un governo solo ha resistito. Noi abbiamo ora a raccontare la storia dei progressi economici che seguono con successo nel nord dell'Italia e le conseguenze d'una rivoluzione commerciale che assicura al Piemonte la libertà e la prosperità e un posto a parte nella storia della penisola.

(*Continua*). *Em. Fournier.*

Nuovi studi intorno alla riforma dell'istruzione in Italia (a).

Sulla riforma degli studi, scritture quattro di Gaspare Gozzi. *Memoria del Can.* Finazzi.

« Riforma intitolavasi il Magistrato supremo degli studi in Piemonte; e Riformatori degli studi avea la repubblica di Venezia: titolo sapiente. Que' vecchi intendevano che nelle istituzioni principalmente, alle quali è affidato il destino delle generazioni crescenti, cioè l'incremento graduato dei beni e il rimedio de' mali efficace, richiedevansi di tanto in tanto riforme: ma riformare non intendevano già che fosse un moltiplicare le formalità nè un mutare le formole; alla parola davano l'alto senso filosofico, ora smarrito nell'uso, non di figura esteriore ma d'intima vita (1) ».

Ora il momento di pensare a riforme è opportuno, giacchè i mutati ordinamenti politici richiedono di necessità, che in un cogli altri anche gli ordinamenti degli studi sieno mutati. Ma se queste riforme s'hanno pure a far in Italia, non sembrerebbe doversi affatto entrare nella persuasione di molti, che per l'ordinamento delle scuole tutto debba farsi di nuovo e tutto crearsi di pianta, come se mai presso noi non si fosse studiato o mai non si avessero avute scuole. Poichè, che questa potesse essere la condizione

---

(a) Alla sapiente Memoria del professore Magrini stata inserita nel fascicolo di settembre degli *Annali di statistica* facciamo succedere un nuovo lavoro del canonico Finazzi, nel quale si riassumono studi, che uno de' più benemeriti Italiani dettava in epoche ancora gloriose per questa infelicissima terra madre de' forti ingegni e vittima perpetua de' potentati del mondo.

(1) Tommaseo.

di alcuni Stati, quando poteano dirsi di formazione al tutto nuova, la cosa s'intende da sè. Ma per l'Italia, la quale conta sei secoli di letteratura e di scienze, nei primi dei quali fu maestra alle altre nazioni; per l'Italia, che in opere d'ogni coltura intellettnale dovrebbe tenersi d'assai, quando riandando le sue tradizioni sapesse rifarsi sulle vie, per le quali i più eletti suoi figli arrivarono al colmo dell'eccellenza; per l'Italia codesta supposizione, che tutto nel fatto degli studi si debba fabbricare di nuovo, parrebbe sì strana e avventata, da non dover cadere in mente, se non a chi, non avendo abbastanza considerata la cosa, per ismania di novità si lasciasse travolgere e fare di una riforma un'opera di distruzione.

Con questa fiducia che noi possiamo riporre nelle tradizioni della nostra patria letteratura, ove i tempi pur chiedano di porre più alti intendimenti a' nostri studi e di governarli con più ragionevoli metodi, che pur dianzi generalmente non siesi fatto, prima di volgersi, con vergognosa confessione della nostra povertà, a spigolare qua e colà da' codici stranieri o di Francia o di Prussia o del Belgio nuove norme e nuove leggi per poi ideare od architettare nuovi piani e ordinamenti di studi, i quali ovviando ad alcuni difetti altri non meno gravi ne cagionerebbero, sarebbe da vedere se fra noi alcuno dei nostri non avesse tentata alcuna via di utili riforme, le quali per questo appunto che furono fatte fra noi e per noi, dovrebbero non fosse altro avere il pregio dell'unità ed armonia di principii e la voluta conformità coll'indole della nostra letteratura e col carattere nazionale. Ora, se pochi ebbero campo di proporre opportune riforme, pochissimi di farle comecchè fosse valere e molto meno adottare, quando dispotici e stranieri Governi c'imponevano recisamente i loro metodi e piani d'insegnamento; non però al tutto si rimase di manifestarsi il pensiero e l'avviso di alcuni de' nostri meglio veggenti e più coraggiosi: agli scritti de' quali, passati se accade per la con-

trarietà dei tempi inosservati, sarebbe ora da por mente, per farne esatti ed imparziali confronti coi nuovi avvisamenti; giovando pur sempre l'approfittarsi dell'esperienza e dello zelo di tutti, e dal fatto altrui prendere sapientemente le mosse a compiere ciò che rimane. Ora fra i pochi, che meglio abbiano conosciuto ed avvisato i difetti dei metodi invalsi nella nostra educazione, quando pochissimo vi si era posto mente e non erasi ancora ben manifestato il pensiero di rimediarvi, fu il nostro Gaspare Gozzi. Quell'uomo ricco di varia e forte dottrina, era tenero delle patrie tradizioni, ma non tanto che non credesse doverle sapientemente informare ai veri progredimenti della civiltà, peritissimo di ogni ramo della classica letteratura, e non meno abile e avveduto a saperne volgere ed applicare i documenti e gli esempi alle rinnovate condizioni della società e ai più nobili e veri intendimenti della vita. Che, quando fiacco era il senso della filosofia, indecoroso l'offizio delle lettere, puerile il trastullo della poesia, perduto l'uso della schietta eloquenza, lo stile generalmente viziato, e per poco non bene italiano il suono delle farsi e delle parole, sorgea fra i pochi a mantenere l'onore degli antichi classici, e a volerne saldo e indispensabile, sebben non cieco e superstizioso lo studio: e nella modesta condizione di scrittore, e di scrittore che è più obbligato a trarre di qui di che vivere egli e la sua famiglia, si porgeva schietto ed onestissimo cittadino, nemico di adulazioni, e per quanto i tempi il portavano, franco e leale ed insieme riguardoso e civile correttore dei difetti e de' vizi che egli avesse notato nei privati e nel pubblico; e ciò tutto, non pure con quella generale efficacia, che gli veniva da un dettato sempre nudrito di verace sapere, e puro ed elegante nei modi e schietto tanto ed urbano e pieno di gajezza e di festività, ma anche per quella rara abilità di scrittore, di sapersi adattare ad ogni genere di stile, e passare dalla concione al dialogo, dalla dissertazione alla novella, dal racconto all'apologo, dal sermone alla lettera famigliare, pa-

rendogli egualmente nobile il socratico eloquio e il riso esopiano, purchè gli avvenisse di potere per questo come per quello inspirare a' suoi lettori il sentimento dell'utile vero, e farsi comecchè fosse banditore di verace sapienza e di verace virtù. Ora a nessuno meglio, che a così fatto scrittore qual' era il Gozzi, potea convenire di recare in mezzo i suoi pensamenti, ogni qual volta si fosse pensato di riordinare metodi di studi o proporre riforme di educazione. E fu giustizia, che resero al senno ed al gusto di quel raro cittadino, se i Magistrati riformatori dello studio di Padova, nonchè i Deputati alle pie cause di Venezia, gli porsero solenne occasione di presentare in proposito con tutta libertà le sue considerazioni, che l'eccellentissimo Senato si avrebbe fatto gran fondamento per le riforme e pei riordinamenti, che era risoluto di dare all'istruzione. Il momento era grave e di grande responsabilità, trattandosi « di dovere colla maggiore sollecitudine riferire qual più agevole e vantaggioso sistema potesse ordinarsi e mettersi in pratica senza ritardo, per dare una pronta sostituzione alle scuole della Dominante, prima amministrate dalla Compagnia di Gesù, così per le discipline degli studi, come per il numero de' maestri e loro incumbenze ». E il Gozzi non era uomo da prendersi altro che con grande coscienza e religiosità l'affidatogli incarico; in cui (come egli stesso peritoso esponeva) « trattavasi di determinare una serie d'arti e di scienze, le quali avessero a formare ingegni per la Repubblica e fare uomini pieni di senso, di vera e soda pietà, di giustizia, d'onestà, d'amicizia, e di tutte le buone qualità civili e domestiche; argomento che in sè comprende la Religione, la scienza delle cose e la virtù del costume ». A che si volea « determinare pubblici metodi, sotto a' quali fossero ammaestramenti tali eseguiti, e persone atte ad insegnare: ridurre per quanto si potesse l'istituzione così bene distribuita fra tutti i cittadini, e così tutta indirizzata al fine della Repubblica, che avessero a riuscirne patrizi egregiamente

avviati alle considerazioni ed a' consigli di governo, alla custodia di magistrati, di leggi, di popoli, e persone che gli assecondassero coll'ingegno e con l'opera e specialmente con la probità ne' pubblici offizi; ed in breve far sì che ciascuno fosse atto e pronto all'osservanza delle leggi e capace di servire alla patria in quegli impieghi che gli fossero dalla sua condizione destinati ».

Così vero e non superficiale concetto della pubblica istruzione si aveva formato il Gozzi; e su queste basi e su queste norme ne svolgeva i principii e determinava i metodi in parecchie memorie, che una all'altra fece succedere sullo stesso argomento, secondo le varie ricerche che gliene vennero fatte. La prima, e per avventura la più dotta e più elaborata, è quella che s'intitola *Sulla riforma degli studi, scritture due*: viene l'altra *Sulla sostituzione alle scuole di Venezia prima amministrate dalla Compagnia di Gesù*: poi quella *Sulle scuole che dovevano in Padova essere sostituite a quella dei Gesuiti:* e da ultimo l'altra *Sopra il corso di studi che più conveniva all'Accademia della Zuecca in Venezia.* È vano dire a chi sa le vicende e gli ultimi casi della veneta Repubblica, come tutti questi suggerimenti e progetti del Gozzi cadessero vani, e fosse tolto di farne lo sperimento. Quello che parrà strano e quasi incredibile è che se ne sia tenuto sì poco conto da correr pericolo di essere dimenticati e fino esclusi di avere, come ben meritavano, la loro parte nella storia della patria letteratura. Tanto alcuna volta è poco esatta e poco fedele la storia, massime se le passioni o i pregiudizi si intrudono a manomettere od a falsarne le pagine! Ma o fossero ignorate o tenute a bello studio nascoste queste scritture del Gozzi non si videro pubblicate nè dai Veneti editori, nè dai posteriori di Padova, che pur si proposero di darci complete le opere di quel raro scrittore. E noi ne saremmo per avventura rimasti affatto allo scuro, se queste scritture non fossero venute alle mani di chi, trovandole degne del suo Autore, stimò prezzo dell'o-

pera il farle di pubblica ragione. Come fece delle due prime l'anno 1835, coi tipi Vendrame di Udine, il possessore degli autografi Pietro Nicolò Oliva del Turco, che le volle intitolate al suo amico Luigi Bianchi; di che gli fu dato merito dal riputato giornale che ci era allora la *Biblioteca italiana*, che annunziò con lode questa pubblicazione. L'anno appresso dalla tipografia di Alvisopoli in Venezia usciva l'altra delle dette scritture, da Andrea Galvani dedicata ad Elisabetta sua cugina. E nello stesso anno anche Bonaventura Bergamo dedicava ai novelli sposi Giovanna Segati e Pietro del Negro la terza delle indicate scrittore, pubblicandola nella tipografia Pascatti in San-Vito. E per ultimo il già lodato Pietro Nicolò Oliva del Turco, l'anno 1839, coi tipi del già detto Pascatti in San-Vito, facea dono al pubblico della quarta delle summentovate scritture, indirizzandola ad un egregio amico suo il dottor Anselmo Zava.

Di che si vuol saper grado al colto e benemerito editore, poichè « quand' anche (come egli stesso avvisava in un suo proemio) le dottrine d'oggidì, dopo che tanti illustri pensatori sparsero molta luce sull' insegnamento, possono essere in qualche parte diverse da quelle del nostro autore; non pertanto dovevasi negligere quant' esso ne avea detto, e perchè le opinioni di un uomo insigne debbono essere sempre ponderate e messe a calcolo se vi sia luogo, e perchè in ogni evento servono sempre alla storia dell' andamento e del progresso delle umane cognizioni ».

Ora volendo porgere un sunto di tutte queste Memorie, che accenni ai sommi capi delle materie che vi sono trattatte, sieno prime, come loro si addice anche in ragione di merito, le *Due scritture sulla riforma degli studi*. La prima delle quali è una storia cronologica degli studi in Venezia, dove brevemente trovasi esposto quanto fece il Senato di quella Repubblica nel volgere di alcuni secoli, per ridurre alla maggior perfezione possibile il sistema della pubblica istruzione. E primieramente l'Autore manda innanzi alcune

considerazioni sui difetti della istruzione che generalmente suol darsi nelle famiglie o in privati Collegi, perchè quindi ne dovesse venire la debita lode allo Stato, che a togliere quei difetti si era dato sì grave e continuo pensiero a ben ordinare le pubbliche scuole. « Le educazioni, che si apprendono in privato, varie nel metodo o spensierate, non possono formare nè quel giudizioso ordinamento di idee che illuminano la gioventù con una ben ponderata ed eletta catena di scientifiche cognizioni, nè introducono in quei teneri animi la conoscenza dei loro doveri, e con essa l'affetto alle consuetudini patrie ed alle leggi ». Per giunta a tali difetti, il savio Istitutore « non può senza rammarico ritoccare in questo luogo quei disordini, che intorbidano il costume nelle scuole private, per la non curanza dei padri e delle madri sviati dal vegliare sui proprii figliuoli fra le usanze correnti. Consegnansi questi, nota egli, di dieci o dodici anni, con quelle pieghe di volontà, che hanno già prese dai più inculti e forse viziosi domestici, ad un maestro il quale per prima condizione dell' entrare in casa patteggia di non far compagnia ai giovanetti, come se la vera educazione stesse nel sedersi di mala voglia in faccia a' loro, facendo un' inconsiderata scuola di poche ore al giorno, senza più esaminare gli andamenti loro spontanei, e, non costretti dalla soggezione dello studio, dare buoni ricordi e salutevoli ammaestramenti a tempo, notare mancanze, lodare detti o azioni buone, ed usare tutte quelle sottili avvertenze, che richiede una sollecita educazione di costumi, che in una repubblica sono in fine la più vera scuola, la migliore e la più necessaria ». Nè più trovava di poter lodare il partito di mandare i giovani alle scuole di qualche Istituto regolare o ad altre pensioni che fossero di privati Collegi o di Seminari; poichè quando bene non si verificasse, come della più parte sospettava il Gozzi, che quanto alle dottrine ritenessero esse ancora ad un di presso quei metodi d'insegnare che vennero nel tempo dell'ignoranza stabiliti », ci sarebbe sempre da temere che i gio-

vani in quelle scuole educati ne uscissero meno atti alle consuetudini della vita civile, meno assuefatti all'osservanza delle leggi e a considerare con mente illuminata gli affari del proprio paese ». Lasciate però da un lato le private scuole e quelle non meno dei Collegi o dei Seminari, si fa l'Autore a rintracciare e seguire le deliberazioni, che furono mano mano prese dalla Repubblica pel progressivo ordinamento dei metodi delle pubbliche scuole. E « quanto egli trae da queste ordinazioni, dal 1443, epoca in cui s'aperse il lume delle scienze in Italia, fino al 1685, ci fa un fedele ed ingenuo ritratto di quella carità, con cui il serenissimo Dominio invigilò alla cultura degli animi e degli ingegni, de' suoi cittadini; e dimostra che i provvedimenti, fatti in questi ultimi tempi da alcuni Governi rispetto all'educazione, ebbero in gran parte luogo nello Stato veneto quasi tre secoli prima: e che se la fatalità dei tempi qui gli interruppe, tanto resta ancora di regola e di lume negli antichi decreti, che una risoluta prudenza con la scorta di quelli può riordinare una perfetta educazione e averne gloriosa riuscita ».

Premesse queste considerazioni, discorrendo brevemente la storia cronologica degli studi in Venezia, nota come prima del secolo XV « quasi tutta la disciplina voluta dal Principe massime per la nobiltà stesse nell'acquistar pratica di viaggi marittimi, conoscenza di costumi e di leggi delle altre nazioni ». E avuto riguardo ai tempi, in cui la Repubblica mirava più che altro a fondare la sua potenza e la floridezza de' suoi commerci, si troverà che questi era per quell'epoca « la più provvida istituzione ». Questo più pratico che letterario sistema di educazione non fu mutato che verso la metà del secolo XV: nel qual tempo fu stabilito un metodo di pubblico insegnamento, ed approvato un precettore di grammatica e di lettere umane. E sono degne di riflesso le parole di quel decreto, nelle quali si vede come quell'occulato Governo mirasse sempre nell'educare « principalmente all'assuefazione negli usi della patria ». « Questa scuola di

grammatica e di rettorica fu appunto il principio, col quale il Senato si aperse la via ad una delle più proficue e nobili scuole, che venissero mai in città veruna introdotte, nelle quali secondo che andavasi aumentando il lume delle dottrine, or l'una or l'altra ne veniva avidamente abbracciata, riguardandosi al benefizio non più solo della cancelleria, ma a quello dei nobili, dei cittadini e delle persone di chiesa ». « Logica, filosofia e teologia, dopo la grammatica e la rettorica, ottennero pubblico insegnamento ». E nel 1449 il patrizio Lauro Quirino insegnava la morale di Aristotile; e nell'anno seguente a Mario Fidelfo era dato incarico di ammaestrare la gioventù nella poetica, nell'eloquenza e nell'istoria; e a Giorgio Trapezunzio conferito di aprir una lettura di greca erudizione. E riscaldatosi tuttavia sempre più il genio verso le buone lettere, dappoichè l'invenzione della stampa aveva accomunati i libri greci e latini, sul principio del secolo XVI, Nicolò Leoniceno e Marco Musuro vi erano solenni maestri delle greche lettere; come Gregorio Amasco e il Sabellico e Rafaello Regio con gran rinomanza vi professavano l'erudizione e la letteratura latina.

Dove non è da sorpassare l'esempio di quei maggiori, che furono sì avveduti di indirizzare per tempo la gioventù verso quegli studi, l'uso de' quali era più famigliare e quasi richiesto dalle patrie costituzioni. Perchè (come ben nota il Gozzi) in un governo aristocratico (e noi diremmo a maggior diritto in un governo rappresentativo), nelle cui occorrenze si dee procedere per via di consigli e di considerazioni, difendere ed oppugnare pareri per isviluppare la verità, adducendo ragione dei proprii pensamenti o pubblicamente parlando o rendendo conto in iscritto d'importanti affari di governo o d'interna polizia, difficili ed implicati; o dovendosi nei Magistrati trattare di molte difficoltà legali e di spedienti; o nelle Ambascierie maneggiare negozi nelle Corti: non v'ha certamente cosa più utile e ne-

cessaria dell' eloquenza, per proferir con chiarezza e forza persuasiva quanto hanno insegnato la pratica e le dottrine. E non meno abbisogna quest' arte per le azioni giudiziarie alla classe degli avvocati e degli ecclesiastici che vogliano eseguire il loro debito ».

« Mentre tuttavia che in tal guisa si coltivavano le buone lettere, non si avea minore accuratezza al progresso delle scienze, secondo che l' ingegno degli uomini, ajutato allora dalla sua sola robustezza e fatica, le andava togliendo fuori dall'oscurità ». Fra esse furono preferite e promosse fra le prime le matematiche; poichè quei sagaci istitutori ebbero conosciuto « quanto giovamento e vigore avrebbero potuto arrecare alle arti meccaniche ».

Nè meno delle dottrine era a cuore di quei nostri maggiori « che la gioventù fosse rettamente disciplinata nelle fondamentali verità della Religione; e riconoscendo essi che queste non poteano aversi da miglior fonte e più sincera che dalle Sacre carte, determinarono una pubblica lezione di sacra Scrittura ». Si vedrà più avanti dalle stesse osservazioni del Gozzi, qual sapiente consiglio fosse questo e quanto conforme alla tradizione de' padri, e come non vi fosse ragione che si dovesse dismettere un così vero ed approvato metodo di radicare nell'animo della gioventù i più sodi e sinceri principii della Religione. Dove è pur da notare che se non fossero troppo spesso ignorate o dimenticate le memorie dei nostri maggiori, non si sarebbe trascorso così facilmente a tacciare di novità quanto avvisava pur dianzi il Rosmini a far più sodo l'insegnamento religioso delle nostre scuole. « Vorrei, dettava egli, che in tutte le scuole fosse letta la Scrittura con apposita distribuzione di Libri, e apposite noticciuole a' Libri. E nelle scuole elementari porrei gli storici, nelle prime quattro scuole del Ginnasio spiegherei i morali dell' antico Testamento; alla rettorica dischiuderei le poetiche amenità dei profeti e dei salmi; apporrei alla filosofia il Vangelo, e nelle Università

farei studio le apostoliche Lettere e gli Atti; vorrei intralasciata la cantica, l'apocalissi e tutti i luoghi, che i pastori della Chiesa giudicassero di intralasciare (1) ». E veramente se fu mai tempo di corroborare gli animi della gioventù di forti studi religiosi e della stessa lettura dei sacri Libri fatta in modo conveniente alla loro capacità, e dietro alle norme del cattolico magistero, ci par questo nostro, in cui l'affannarsi di una insidiosa Propaganda per mettere in mano dei fedeli non approvati volumi di falsate Bibbie, dovrebbe crescer l'impegno nei cattolici di prevenire il pericolo di quel proselitismo, mettendo almeno gli studiosi, che ne sieno atti, a portata di poter trarre quanto è da loro dal divino Volume sincere e cattoliche lezioni.

Perchè, come avvisava non son molt'anni un illustre Prelato (2), raccomandando appunto al suo clero e popolo una nuova popolare edizione del nuovo Testamento, « devesi dai cattolici porre ogni studio nello spargere a larga mano copie del divino Libro, affinchè non tanto sieno colla verità delle celesti dottrine come di antidoto ai libri diffusi dagli eretici, quanto anche perchè ne prendano il luogo, e distornino i fedeli dalla lettura di quelli ». Conciossiachè non giovi abbastanza (è avviso del gran Fenelon) il far di togliere, se d'altra parte non si dà in ragione di quanto si toglie ».

Volendo poi la Repubblica vieppiù forte consolidare gli adottati ordinamenti delle venete scuole, l'anno 1533 ne affidò la custodia al Magistrato dei Riformatori, che già da alcuni anni facea fiorire l'Università di Padova. E non pure vi mantenne le decretate dottrine, procacciandosi a profes-

---

(1) Saggio sull'unità dell'educazione.

(2) M. Minucci arciv. di Firenze. Annali di Statistica, Vol. XXIV, serie 3.ª

sarle i più riputati maestri; ma furono messe nello stesso anno e tenute poi in gran lustro le utilissime lezioni di fisica, di etica, di economia e di politica, « delle quali, dice bene il Gozzi, nessun'altra facoltà può cotanto influire nella religione, nel privato costume, nel governo delle famiglie e dello Stato ».

Dove è da notare il provvido intendimento di quella sapiente Repubblica, di non trascurare alcuna classe di cittadini ma di fornire a tutti opportunità di una conveniente istruzione. Perchè non solo la cura del Senato si arrestava a far che fioriscano pei nobili e per gli agiati le dotte e classiche scuole dei Ginnasi e delle Università; ma volgeva l'animo caritatevole anche alla gioventù povera e popolare, provvedendola di quanto bastasse ad una educazione sua propria. Erano però stati assegnati e si mantenevano nei sestieri maestri convenevoli a questa classe, che è pur numerosissima, dei figli del popolo. « Leggere, scrivere, principii d'aritmetica, di così grande uso in tutti gli affari, grammatica e umanità era la loro disciplina, oltre la religione e il costume ».

Nel qual semplice e popolare ordinamento di scuole vediamo l'idea di quelle scuole elementari superiori o reali o tecniche che si credettero un nuovo trovato dei nostri tempi, e che fu bene vergogna introdurle sì tardi e generalmente con sì parziali ed imperfetti metodi, da obbligare i più di questi giovani destinati al commercio, alle industrie, alle arti e ai manuali offizi della società, a passare degli anni in un corso di studi classici, dove a discapito di più opportune e necessarie istruzioni, avrebbero addottrinature di antiche lingue e non so che altre storie, che non sarebbero loro per tutta la vita di alcun giovamento o pratica utilità.

« Tali furono, conchiude il Gozzi, le incessanti sollecitudini della Repubblica per una educazione universale della veneta gioventù »; educazione « fondata, come si è detto,

nel 1449, custodita e protetta dalla comune autorità fino al 1580 in circa, difesa poi fino al 1640; dal qual tempo o fu affidata contro le antiche massime e disposizioni alle mani dei Regolari, o lasciata in arbitrio dei privati, con quei discapiti », che sono notati nel principio di questa scrittura.

Come è chiaro pure dal titolo di alcuna di queste Scritture del Gozzi, che furono appunto dettate per suggerir nuovi metodi per le scuole che doveano essere surrogate a quelle dei Gesuiti, quelle loro scuole, come quelle di tutti indistiutamente i privati collegi e dei regolari istituti, non dovevano essere ai tempi del Gozzi troppo generalmente approvate. E dal contesto di questa stessa prima Scrittura ben si raccoglie com' egli per molti rispetti le trovasse inopportune e le considerasse nonchè altro come un ostacolo al perfezionamento dei migliori metodi già adottati dalla Repubblica. Però lasciando stare le ragioni politiche, che sembrano più che un poco aver influito in così fatto giudizio, tanta severità e così assoluta e generale potrà parer troppa, chi pensi che, fatta ragione ai tempi, alcune almeno di quelle scuole fornite dai Regolari, con tutti gli indicati difetti erano generalmente riputate delle migliori che si avessero. Parrà poi strano, che s'involgano nella generale censura anche le scuole dei Gesuiti, a quei molti che sanno quante volte siesi ripetuto a lode di quelle scuole il giudizio, che si ha ragione di tenere tanto più autorevole quanto più imparzlale, del cancellier Bacone. Ma forse, lasciata ogni altra considerazione, stando pure il giudizio del gran Verulamio pei tempi in cui lo ha pronunziato, non potè essere alla generalità di quegli istitutori continuata la stessa lode, se mancò loro il volere o il saper progredire, « per assecondare, direbbe il Gozzi, le pubbliche congiunture con la sovrana disposizione nell' educare i cittadini ».

(*Continua*).

D' un nuovo diritto europeo; *libro di* **TERENZIO MAMIANI,** *con un' appendice sull' ottima congregazione umana e sul principio di nazionalità. — Torino 1859. Un vol. in-12.° di pag. 443.*

(Art. II. Vedi il fscicolo di ottobre 1859, pag. 22).

Noi abbiamo nel primo articolo pubblicato sull' opera dell' illustre Mamiani indicato quali siano i nuovi principj su i quali fondare dovrebbesi il nuovo diritto delle genti, avuto riguardo alle rispettive nazionalità.

Coerente a cosiffatti principj l' autore accenna alle nuove vedute a cui dovrebbero quindi innanzi attenersi i Congressi internazionali. Noi crediamo che le sue idee meritino di essere divulgate in Italia, nel momento appunto in cui i suoi destini stanno per essere decisi dal Congresso europeo che sta per raccogliersi a Parigi. L' autore svolge su questo proposito alcuni principj giuridici che possono forse dirsi ancora nuovi. Eccoli riassunti in dodici articoli;

» Primo, che i Congressi per venire all' atto, e massime i generali, non aspettassero lo scompiglio di lunghe e terribili guerre, ma conferissero dei comuni negozii nel bel mezzo della pace con animo assai riposato e senza ira nè parte.

» Secondo, che giustizia vuole vi assistano di presenza e con voce deliberativa tutti coloro il cui diritto e i cui interessi sono implicati nel subbietto delle conferenze. E quando alcuna mutazione sostanziale viene recata al vigente diritto europeo, chiaro è che dovrebbero poter controvertere e deliberare tutti gli Stati che quel diritto riconoscono e praticano.

» L' uso invalso di convenire pochi maggiori potentati

a risolvere essi soli questioni gravissime o di applicazione o di massima, e poi chiedere od aspettare l' adesione e l'assentimento degli altri non è senza pregiudizio nè senza pericolo sì per la spontaneità compiuta delle adesioni e sì per l' esame e l' estimazione libera ed imparziale o del fatto o della massima.

» Terzo, che non vi sieno comitati dirigenti ed altre maniere di esercitare indebite preminenze a scapito e a disdoro dei potentati minori e contro il principio della parità perfetta fra gli Stati.

» Quarto, che le rappresentanze nel Congresso sieno tutte vere, cioè non personali ma nazionali, non dei re soli ma degli Stati; e altresì, la vera e finale ratificazione provenga o direttamente o per indiretto dal popolo.

» Quinto, che debbano essere uditi i richiami d' ogni gente di cui si delibera, e il Congresso ne abbia notizia non che sufficiente, ma la più adeguata possibile.

» Sesto, che nulla si risolva contro il generale, sincero e manifesto voto delle popolazioni e si studino i modi più confacenti a conoscerlo.

» Settimo, che sarebbe utile pratica nelle convenzioni e trattati, mediante dichiarazioni, preamboli od altra scrittura, annunziare i principii di giure involti nelle applicazioni e nei fatti speciali, e non tacerli e sottointenderli, come sempre si usa.

» Ottavo, che sarebbe da imitare a certe occasioni l' esempio dato dalla Santa Alleanza (sebbene con altri pensieri e parole) di produrre certa manifestazione di solenni verità, e significare al mondo le massime più generali e più sostanziose dei tre punti, nei quali s' incardina così la giustizia come l' amicizia dei popoli, e sono l' *autonomia,* la *parità* e la *carità* delle genti.

» Nono, che non si tacessero quelle ammende e miglioranze, le quali è desiderabile sieno presto e volentieri tra-

dotte in atto da ciascuna Potenza, come p. e. che l'uso delle milizie mercenarie straniere a guardia e difesa interiore dello Stato sia messa in voce di vituperoso e tirannico; ovvero che cessino le protezioni privative ed interessate e ogni maniera di dipendenza di uno Stato da un altro; o che cessino le disparità sconvenevoli e troppo dannose nella forma essenziale e fondamentale del reggimento politico delle nazioni. Questi e simili desideri niuno vieta che sieno significati, almeno, dalle Potenze a cui non fanno rimprovero, pigliata occasione da alcun patto e convenzione infra esse.

» Decimo, che non potendosi accordare le Potenze nella pratica immediata di alcuni emendamenti e perfezionamenti se ne faccia, nullameno, promessa formale da mantenersi in certo tempo e con certa latitudine nei modi dell'esecuzione; come fu praticato a Vienna con la Dichiarazione sulla Tratta dei Negri e come nel Patto confederativo germanico si legge la promessa fatta in comune d' istituire in certo tempo governi rappresentativi.

» Undecimo, che gli atti e, come dicono, i protocolli del Congresso indugino poco ad essere pubblicati e nessuno ne sia sottratto al giudizio pubblico; e nelle convenzioni e trattati non sieno clausole secrete.

» Duodecimo, che ogni cosa vi proceda e vi si compisca ed effettui senza alterazione veruna della libertà, parità e indipendenza reciproca dei popoli contraenti.

» Ciò tutto appartiene all' intrinseco dei Congressi. Qualcosa è da dire del di fuori; perchè quivi si preordinano realmente e s'iniziano; ed essi da ultimo riescono fatti così o così e recano tali conseguenze o cotali secondo la disposizione peculiare dei tempi, dei luoghi e delle opinioni. Sul che accennammo in parecchi passi del libro essere necessario più che altra cosa una gran diffusione delle idee di giustizia internazionale; poi la uniformità sostanziale della

costituzione interiore di ciascuno Stato. In fine, la congregazione o disgiunzione dei popoli causata e moderata non da forze fittizie, non da intromissioni indebite di forestieri ma dalle leggi profonde e perpetue della spontaneità e della nazionalità.

» Se gran parte di queste condizioni si avvereranne nei futuri abboccamenti della diplomazia, certo non si ingannano i popoli a fondarvi le loro speranze ed invocare con acceso desiderio un Congresso generale, cui spetti di rifare in meglio la male abborracciata opera delle Conferenze viennesi. Ma per isguardare la cosa eziandio dal lato dell' idea archetipa del diritto, circa la quale siamo di già venuti spendendo molte parole, accade di domandare se lo svolgimento e il progresso effettivo del giure internazionale fra gli uomini abbia per organo suo migliore e più conveniente questo conferire e deliberare insieme gli oratori e plenipotenziari degli Stati d'Europa.

» Se noi avvisiamo il diritto civile di ciascun popolo, i metodi seguiti da essi per isvolgerlo ed emendarlo appajono non più di due. Alcun popolo ha reputato partito migliore adunarsi a certe epoche straordinarie in assemblea generale e costitutiva col proposito ardito di rifare di pianta e con disegno preordinato il proprio edificio politico e la massima parte dei codici. Ad altri invece questo demolire a un sol tratto quasi tutto il passato e comporre in un sol tempo l' ordine intero civile e politico, mediante l' inesorabile norma di certi principii astratti e assoluti, è parso imprendimento pericoloso e temerario. Quindi sonosi attenuti al metodo di riformare e innovare il tutto assai lentamente e a pezzo per pezzo, e ogni dì transigendo non poco con gl' interessi, le opinioni e gli usi contrari.

» Delle due maniere di svolgere e riformare il diritto sono state discusse le incomodità e i vantaggi con rara sagacità e dottrina; e i più savi conclusero che la maggiore

o minore opportunità di essi due metodi viene dichiarata dalla natura dei tempi e delle circostanze e più ancora dalla diversa indole delle popolazioni. Fu altresì disputato se non torni meglio al diritto, per lo spiegamento suo largo spedito ed armonico, la volontà dittatoria d'un uomo grande, di quello che il pensiero collettivo, la scienza divisa e la volontà meno risoluta ed unificata dei parlamenti ordinari.

» Di tutto ciò quale applicazione è conceduto di fare allo spiegamento e progresso del giure internazionale? Certo non crediamo che possa l'Europa sottostare oggi alla dittatura di nessun Cesare e di nessun Carlo Magno per ampliare o riformare a senno di lui il codice delle nazioni. Meno discosto dalla possibilità è la dittatura intellettuale d'un genio mirabile, il quale imponesse a tutte le genti civili la sapienza de' suoi dettati.

Posto dunque che il giure internazionale non possa acquistare incremento assai ragguardevole se non per l'opera collettiva degli Stati, rimane di chiedere se i Congressi, i quali sono come i parlamenti della città universale, diventano lo strumento migliore delle correzioni ed ampliazioni di esso diritto delle genti; e infine se è fattibile ed è profittevole di convertire le assemblee generali e straordinarie de' diplomatici in qual cosa di simile ad una Camera costituente.

» Può dirsi che il giure internazionale ha per organi peculiari del suo doppio incremento l'ideale cioè e il reale primamente, la speculazione e la scienza nell'intelletto e ne' libri de' pubblicisti; poi, la trasmissione della parte più sostanziosa ed evidente di quelle nell'opinione pubblica e nella università degl'ingegni educati e istruiti. Da un altro lato, ha gli abboccamenti cotidiani, il carteggio assiduo, i negoziati frequenti fra i Governi d'Europa, mediante le Legazioni che ciascuno d'essi mantiene e rinnova appo tutti gli altri; ed ha i patti, le convenzioni e i trattati par-

ticolari e generali in cui si raccoglie e si ordina il diritto positivo intero delle nazioni, derivato di continuo dalle proprie sue fonti, la ragione e l'usanza comune.

» Tali diversi organi si connettono e legano in assai stretto modo; e per ordinario i tre primi preparano e condizionano l'ultimo. La scienza dei giuristi influisce a poco per volta sul giudizio delle educate moltitudini; e quella e questo sulle relazioni e le pratiche cotidiane fra Governo e Governo. In fine tutto ciò insieme reca l'autorità sua nei convegni e nei trattati e rado avviene che questi entrino innanzi all'opinione pubblica e molto meno alla scienza; sebbene talvolta i fatti rendono testimonianza che ciò può accadere; e il trattato primo della neutralità armata fra la Russia e la Danimarca n'è forse una prova.

» Tuttociò, come vedesi, pone non poca differenza nel procedere dei due diritti civile e internazionale. Vero è, peraltro, che nella guisa che in tempi straordinari un popolo invoca straordinari parlamenti e pone ogni ultima fede in un' assemblea costitutiva, così l'Europa, non ostante le delusioni sofferte, si ostina a sperare in un grande e generale Concilio di diplomatici; ed oggi vi spera più che mai, divisando che nuovi principii o per lo manco nuove e ineluttabili necessità sonosi fatte sentire per ogni dove e gli uni e le altre picchiano forte all'uscio de' più retrivi cortigiani e vogliono essere messi dentro e governare la cosa pubblica. Ma con tutto questo conviensi tenere a mente che la potestà d'un Congresso di diplomatici disgrada sommamente da quella onde è investita una Camera costitutiva. Certo, nell'apparenza non va così: perocchè convenendo insieme i popoli, o a dir più esatto, i rappresentanti loro che sono autori liberissimi di certe leggi e ordinamenti comuni, nessuno vieta che non s'accordino a rimutarle sostanzialmente, salvo a non traviare dalle norme eterne e non declinabili della ragione e della giustizia. Nulla meno, noi replichiamo che quella virtuale onnipotenza dei popoli

rappresentati ai Congressi spiegasi nel fatto entro confini assai brevi, del che dobbiamo pigliare compiacimento piuttosto che noia. E chi vorrebbe oggi si rinnovasse l'arbitrio enorme e spaventevole onde a Vienna si giudicò la sorte dei popoli e si divisero e ripartirono i territorii ? Oltrechè, quella potenza infelice, ed usata con sì volgare saggezza, diventò possibile meramente per ciò che l'Europa, travisata e sconvolta da un capo all'altro e per più di trenta anni da guerre, rivoluzioni e conquiste, perduto aveva il sentimento del proprio essere e ottenebrato il lume dei grandi veri della giustizia sociale, e cadde nelle mani dei vincitori fatta simile ad una materia scomposta e informe, che piglia per ciò medesimo ogni maniera d'impronta e di stampo.

» Le facoltà effettive che può usare un generale consesso di rappresentanti di popoli si ristringono, per mio avviso, nelle infrascritte.

» Può aggiustare molte vertenze d'intorno ai fatti particolari, mantenute vive ed aspre dalle passioni e dall'orgoglio immoderato d'alcuni Stati competitori ed invidi.

» Fermare accordi e patti di utilità universale, ma intorno ai subbietti che poco o nulla si leghino coi principii e gl'interessi supremi della politica; come affrancare i commerci, dar leggi alla navigazione sui fiumi o per gli stretti di mare, sciogliere dubbii sulle giurisdizioni dei consoli, risolvere molti problemi circa al diritto internazionale privato e simiglianti questioni.

» Può un Congresso esprimere massime di più rigorosa giustizia internazionale e sollecitarne l'accettazione e l'applicazione da tutte le Potenze civili.

» Prestabilire miglioramenti e perfezionamenti comuni da condurre in atto fra certo tempo e con certi modi, secondo la varia possibilità e convenienza dei popoli e dei Governi.

» Compete pure a un Congresso generale, riordinare,

se occorra, ciò che noi domandammo la parte materiale ed accidentale del giure positivo delle nazioni europee, e la quale, nondimeno. diventa la più difficile a maneggiare e rimutare; mentre da un altro lato, dove non soddisfaccia i popoli e la opinione universale, occasiona tumulti, male contentezze, guerre e sollevazioni; e per lo manco, tarda e impedisce la buona e leale amicizia fra tutte le genti. Ma per isventura, noi non crediamo che valga una assemblea diplomatica e sia pure di integri e abilissimi plenipotenziari a indurre mutazioni importanti e durevoli nella forma territoriale e politica di un solo Stato; quando non fosse tanto debole e così povero di amicizie e di patrocinii da non potersi in guisa veruna difendere contro le altrui deliberazioni. Manifesto è che in un Congresso diplomatico, quando i maggiorenti, come spesso è accaduto, non piglino arbitrio di sentenziare essi soli e fuori d'ogni appello, intorno alla sorte dei potentati minori, le ragioni della giustizia, dell'equità e della convenienza non sono sufficienti e persuaderli a cedere alcun loro rilevato privilegio a vantaggio; perchè si ricercherebbe a ciò negli Stati una sincerità e una annegazione inverso al bene comune che, quantunque desiderabile, non è per al presente nè da sperare, nè da pretendere. Tale discorso ha molto più verità se trattasi di quei maggiorenti medesimi di cui si fa cenno. Cotesto ufficio, impertanto, di levare gli sconci maggiori dall'assettamento d'Europa e accostarlo ai principii della vera giustizia sociale non può in un Congresso di liberi popoli riuscire ad altro che a suggellare con l'autorità sua le mutazioni occorse o prossime ad avvenire, meglio regolando la loro forma e riconoscendo solennemente la ragione del diritto che le assolve e legittima.

» Ciò, dunque, che importa in supremo grado alla pace del mondo e al progresso del buon diritto si è che facciasi nelle menti e nel senso morale degli uomini un'ottima preparazione alle adunanze diplomatiche e ai trattati che

ne derivano, e possa (come notammo più sopra) trionfare a grado a grado e per ogni luogo la legge della spontaneità e della nazionalità e le altre preordinazioni e tendenze mirabili della natura. Forse la fede che sembra crescere nelle genti a un Congresso generale e costitutivo proviene da ciò appunto che nuovi principii ragionano ormai nella intelligenza comune e la libertà se li cova sotto le proprie ali; nè bastano i battaglioni oggimai nè le viete teoriche ad impedire ed invertere l'ascendimento animoso e più sempre accelerato delle varie schiatte umane, e il proposito fermo di comporre a talento loro le civili congregazioni ».

Dopo queste splendide aspirazioni del bene l'autore così conchiude il suo sapiente lavoro:

« Pervenuti al termine delle nostre considerazioni, sembra che il modo più conveniente e spedito per farne cogliere al lettore la sostanza maggiormente notabile sia di porre in confronto le massime direttive del nuovo diritto pensato e iniziato in Europa con quelle che i trattati del Congresso di Vienna o esprimono o sottointendono od applicano. E facendoci da queste, diciamo ch'esse furono principalmente le infrascritte:

» I. La podestà dei monarchi è assoluta: il popolo non ha diritti nè superiori ad essi, nè eguali; mai non può esautorarli e trasferire la corona da un capo ad un altro.

» II. Nei monarchi s'identifica tutto lo Stato. Gli ambasciatori inviati alle Corti e ai Congressi sono anzi tutto rappresentanti loro. E ciò che i monarchi trattano e concludono personalmente o per mezzo di ministri è dallo Stato concluso, il vogliano i soggetti o no, l'assentano o lo dissentano.

» III. Ogni principe ha facoltà di chiedere e conseguire legittimamente soccorso di armi straniere contro i sudditi proprii.

» IV. Ogni libertà popolare è largizione e munificenza

del principe; e la rivolta, comunque accaduta, può farla revocare e annullare.

» V. Si scambiano e si ripartiscono le provincie fra i potentati o per diritto di guerra e conquista o per accordi e patti infra essi. La consultazione e adesione degli abitanti non è necessaria.

» VI. Non ha alcuna sussistenza il diritto e principio della spontaneità e della nazionalità nella formazione e mutazione degli Stati.

» VII. Più corone possono stare sopra un medesimo capo, e nazioni diverse dipendere l'una dall'altra con varie forme di subordinazione e di sudditanza.

» VIII. La legalità dei trattati dee prevalere alla ragione evidente di qualunque contrario principio giuridico.

» IX. Le faccende d'Europa e l'intero diritto europeo viene mantenuto e modificato dalla Pentarchia. I potentati minori aderiscono ad uno ad uno alle mutazioni; e dove nol facessero, la cosa avrebbe poco momento.

» X. I popoli non rappresentati ufficialmente nelle Corti non hanno diritto di far richiamo alla diplomazia contro i loro oppressori; e la diplomazia li dee tenere in conto di turbolenti e ribelli.

» XI. I principi protestanti governano a senno loro le chiese riformate. I principi cattolici fanno concordati con Roma in maniera da sottomettere quanto più possono la Chiesa allo Stato; ovvero torcendo le larghezze usate con Roma a danno e reprimento della libertà dei popoli.

» In opposizione a cotesti placiti del diritto viennese, noi delineammo le fondamenta d'un nuovo giure europeo, ricavato sì dalle viscere della scienza e sì dai pensamenti comuni oggidì alle moltitudini educate e istruite. Al che si aggiunsero alcuni fatti di gran momento e iniziatori certi d'un ordinamento migliore del mondo delle nazioni. E i principii di cotal giure sono i seguenti:

» I. L'assoluta sovranità è della ragione e della giusti-

zia. Nè i principi nè il popolo non la possiedono. Solo i migliori in iscienza e virtù hanno diritto di esercitarla entro a certi confini.

» II. Legittimo è quel Governo che ha il consenso dei governati e soddisfa competentemente al fine progressivo sociale.

» Ogni Governo che difetta di queste due condizioni diventa illegittimo e si fa debito ai cittadini il mutarlo. Si può disputare a dilungo sulla legalità e la scelta del modo, non sulla necessità del fatto e la bontà del fine.

» III. Lo Stato non s'identifica col monarca o altro capo; e i rappresentanti alle Corti e ai Congressi debbono con verità e schiettezza rappresentare la nazione, i suoi interessi ed i suoi pensieri.

» IV. È iniqua la richiesta di armi straniere contro i sudditi proprii, ed è ingiusto ed oppressivo il concederle. Usare poi contro essi milizie ragunaticcie di mercenari forestieri è cosa turpissima.

» V. La libertà o autonomia interiore dei popoli non ha modo nè limite, salvo che dalla ragione morale e dal senno politico; e il principio del non intervento non soffre eccezione.

» VI. Le comunanze civili si compongono e allargano o per contrario si sciolgono giusta il diritto e il principio della spontaneità e della nazionalità.

» VII. Le conquiste perpetue non istanno in giure; molte però delle antiche pigliarono legittimità col fondare i vinti ed i vincitori una sola patria.

» Ad ogni permutazione o cessione di territorio fa grandemente mestieri la consultazione e l'assenso aperto e veritiero degli abitanti.

» VIII. Non debbono stare più corone sopra un capo medesimo; e nessun popolo dee dipendere internamente ed esternamente da altro popolo. Ogni forma a grado di tal dipendenza è per sè illegittima.

» IX. La fede ai trattati è piena ed irrevocabile, ognora che non contrastano manifestamente ai dogmi eterni del retto e del giusto.

» X. Ai trattati generali e riformatori del generale diritto concorrono tutti gli Stati che l'accettano e osservano. Ai particolari e speciali concorrono *de jure* tutti gl'interessati. Quivi il suffragio di ciascheduno è libero, eguale, assoluto.

» XI. I popoli non riconosciuti e senza ufficiale rappresentanza possiedono, nondimeno, a ragione di umanità e per effetto del senso morale un diritto incontrovertiblle di fare udire i giusti loro richiami e che vi si provveda nei termini della comune libertà e giustizia.

» XII. Lo Stato e la Chiesa sono separatissimi negli uffici e nell'autorità, congiuntissimi sono di animo, d'intendimenti e di zelo.

» I concordati debbono divenire non più necessari. Il diritto ecclesiastico non può travalicare i confini del diritto privato.

» Crediamo bastare il confronto fra tali due serie di pronunziati, perchè a nessuno rimanga nascosta la verità che l'Europa dimora in effetto oggidì tra due diversi ed opposti generi di diritto: l'uno scaduto dall'opinione e persuasione pressocchè generale; l'altro non ben definito ancora e piuttosto desiderato che messo in via di pronta e compiuta esecuzione; tuttochè se ne vegga qualche principio e cresca la speranza del rimanente. Vero è che dal 1815 in poi accaddero molte mutazioni e non poche catastrofi, le quali scolpate e quasi a dire amnistiate dalle maggiori potenze pigliarono sembianze di buon diritto ed entrarono come clausole nuove nei vecchi trattati, sebbene fossero in manifesto conflitto coi principii e le massime che quei trattati informarono

» Ciò partoriva la teorica strana dei fatti compiuti, meno confacente alla civiltà odierna che ai tempi omericamente

chiamati eroici; imperocchè ella viene a significare che quando la forza abbondi dalla tua parte, ovvero che per disfare l'opera tua sia bisogno affrontare gravi pericoli e sostenere parecchie incomodità, le Corti e i Gabinetti d'Europa farannosi teco maneggevoli assai e di buona composizione ed ogni tuo atto diverrà legale ed irreprensibile. Guai per lo contrario se ti scoprono debole e sprovveduto e se con leggier fatica possono rompere a mezzo ed annullare la tua impresa; conciossiachè allora ti rinfaccieranno acremente i principii da te manomessi e non troverai grazia appo loro, per quanta modestia e moderazione tu ponga ne' tuoi richiami, nelle tue pretese. Di tal guisa è avvenuto che quante sollevazioni ha fatte Parigi e la Francia in questi ultimi anni e quante forme di governo ha sperimentate, furono tutte e prestamente approvate e sancite dalla diplomazia. Approvarono la cacciata di Carlo X e l'innalzamento di Luigi Filippo. Indi la cacciata di questo e l'acclamazione della repubblica. Indi pure l'arrivo al trono del III Napoleone contro l'espresso divieto dei congregati di Vienna. E nullameno, si presume di tenere in sustante il dogma della sovranità assoluta dei principi e che mai non è lecito ai sudditi loro di spodestarli. Sicchè laddove si ebbe a fare contro a picciole forze o disordinate, come in Italia, nell'Assia Cassel, nell'Annover e in qualche altra provincia, si volle che ogni cosa tornasse forzatamente all'obbidienza dei principii (così li domandano e così li mantengono), e fu sperato che il mondo dimenticasse le molte sconfitte da quelli toccate. Ma chiaro è che i popoli non vi hanno più fede nè riverenza nessuna; dacchè li veggono contraddetti presto ed allegramente, sempre che la forza trapassi dall'altro lato.

« Certo, in questa così generale e continua disdetta delle massime professate e delle norme di diritto accettate, credo non sieno mai vissute le genti europee. Avvegnacchè, qualora badiamo alle storie del secolo andato e dell'anteriore,

noi c'imbattiamo, del sicuro, in guerre ingiuste e feroci e in parecchie aperte e invereconde usurpazioni; ma non iscorgiamo l'Europa eziandio ne' tempi regolari e pacifici smentire sè stessa nelle massime fondamentali del suo diritto e comportare in silenzio che la coscienza universale se ne alieni e le censuri e riprovi ogni giorno più. Per fermo, nessuno di que' principii da noi registrati poco avanti e di cui il Congresso di Vienna, posto che non facesse professione esplicita, fece, peraltro, continua applicazione e profitto; nessuno, replico, di que' principii, uno o due secoli addietro, era cancellato ancora dall' opinione più generale e volgare dei popoli. Oggi può affermarsi giustamente il contrario; e da ciò proviene che il giure interzionale, nella maniera che alcune regie cancellerie persistono a interpretare e spiegare, comparisca come una grande e diuturna menzogna dirimpetto al sano giudicio di tutti i buoni ed illuminati.

« Noi non neghiamo che essendosi i monarchi maggiori nel 1815 largamente giovati della vittoria e della conquista contro le leggi non declinabili della libertà e uguaglianza delle nazioni; quando anche i novelli principii sieno confessati pubblicamente tutti e ogni diplomatico faccia loro di cappello e propongasi per ogni negozio avvenire di averli in profonda osservanza; nullameno, non intervenendo rivoluzioni e tramutazioni estrème ed inopinate, non poca parte dell' ordinamento d' Europa proseguirà a differire da essi principii e si manterrà in condizioni sregolate ed irrazionali.

« A noi non è mancata la cura e la diligenza di suggerire tutti i modi onorati e pacifici sì per iscemare gradatamente quelle discrepanze funeste e sì per cansare il danno molto maggiore, che il codice nuovo internazionale le sanzioni e consacri. »

Dei progressi del diritto nella società, nella legislazione e nella scienza durante l'ultimo secolo, in rapporto coi principj e con gli ordini liberi; *Discorso dell' avvocato* **PASQUALE STANISLAO MANCINI.** — *Torino* 1859, *edizione in*-8.° *di pag.* 85, *presso la stamperia Reale.*

L' illustre pubblicista Stanislao Mancini inaugurava non ha guari il suo Corso di diritto internazionale all'Università di Torino, proferendo uno di que' sapienti discorsi che rimangono come un ricordo glorioso nella storia della scienza. Gli eventi della guerra ritardarono la pubblicazione di questo dotto lavoro che noi siamo lieti di poter annunziare a vivo conforto degli studiosi. Il tema preso a trattare dal Mancini è quello di far conoscere quali siano stati i progressi che ha fatto il diritto nel mondo civile, nella legislazione e nella scienza dall'ultima metà dello scorso secolo sino al presente.

È un errore comune, dice l'autore, quello di credere che nel nostro secolo le sole scienze fisiche e naturali siansi arricchite di maravigliosi trovati, e le morali discipline siano rimaste stazionarie ed inerti. Questa fallace credenza, egli soggiunge, proviene da questo che le grandi e supreme verità morali sono sempre immutabili nella loro essenza, benchè le forme e le applicazioni si allarghino a misura che le condizioni sociali ricevono ampliazione e mutamento.

Ciò premesso si fa l'autore a dimostrare che gli ultimi cento anni rappresentano una delle epoche più gloriose per la storia del diritto per l' insolita e prodigiosa potenza di idee e di forze state poste in azione, che esercitarono una miracolosa influenza sulla condizione degli uomini e delle nazioni. Per provare un tale assunto l'autore si fa a tratteggiare la condizione del mondo civile nell' ultima metà del secolo scorso, e dimostra come la volontà imperiosa di pochi potentati dettasse la legge agli Stati. Descrive il caos

delle legislazioni morenti che avevano ormai smarrite le splendide traccie dell' equità civile state improntate nel mondo dal diritto romano, per correr dietro alle sottigliezze scolastiche del diritto canonico ed alle prepotenze barbariche del diritto feudale. Rivela l'opera coraggiosa dei giureconsulti italiani del secolo scorso che col Gravina, col Beccaria, col Filangieri e con cento altri redensero la scienza giuridica dallo stato di sfacelo in cui trovavasi, e la resero di bel nuovo la scienza legislatrice e diremo anche benefattrice dell'umana famiglia. Dopo questa dimostrazione si fa l'autore ad indicare i mezzi dei quali si giovò la Provvidenza per far progredire nel nostro secolo il regno del diritto fra gli uomini. Ed ecco le sue parole:

« Potrebbe dividersi il secolo in tre distinti periodi; quello delle pacifiche *riforme* civili, quello della *rivoluzione* sociale, quello in fine del lento e graduale *progresso* legislativo, politico ed economico.

» Nel primo periodo che precede il 1789, malgrado la prevalente resistenza de' mantenitori del vecchio regime, il movimento degli spiriti si fa sentire nelle ardite rimostranze de' filosofi nel lamento universale degli abusi, nella sorda agitazione delle classi medie contro i privilegi del clero e del feudalismo, nella impazienza stessa con cui onesti principi si gloriano di migliorare le pubbliche istituzioni e di appagare i legittimi voti de' governati. È in quest'epoca che regnano Leopoldo di Lorena e Carlo III in Italia, Giuseppe II e Federico in Germania, nella Francia il migliore ed il più sfortunato de' Borboni Luigi XVI, nel Nord Pietro e Caterina sul trono degli autocrati. Non vi ha parte del diritto, in cui non si chiedano e non s' intraprendano importanti riforme. Beccaria domanda l'abolizione della tortura, e l'emendazione della legislazione criminale, scandalezzando lo spirito ostinatamente conservatore della magistratura contemporanea. Genovesi, asceso in Napoli sulla prima cattedra di economia politica che si fosse eretta in Europa, protesta

contro i ceppi che vincolano l'industria e lo stesso commercio interno degli Stati. Verri e la scuola lombarda, Quesney, Turgot ed i fisiocrati di là delle Alpi, rivelano la miseria economica de' popoli e ne additano i rimedi. Mario Pagano vagheggia la riforma del processo criminale; Filangieri quella di tutto il sistema della legislazioue. In varie provincie italiane una numerosa scuola di giuristi imprende a rivendicare i diritti della civile sovranità dalle usurpazioni degli ecclesiastici. In Napoli ed in Piemonte i principi commettono la compilazione di Codici generali del Commercio a due dotti magistrati, al De Iorio ed all'Azuni. Da per tutto non si ode che il grido concorde: *Guerra a' privilegi ed alla esorbitanza delle caste*: *Distruzione del feudalismo: rigenerazione del diritto.*

» Vi ebbero fra i pensatori alcune anime semplici e virtuose, nemiche degli eccessi, de' delitti e del sangue, le quali contemplando questo movimento di scientifica agitazione, hanno a' dì nostri avvisato che l'umanità anche senza le commozioni e le sciagure di una terribile rivoluzione avrebbe conseguito dalle riforme de' governanti il sospirato miglioramento, e toccata egualmeute la meta del civile progresso. Infelice illusione! In una società decrepita di corruzioni e di abusi le inveterate istituzioni infeste al pubblico bene, intorno alle quali i secoli, la fortuna e le abitudini della dominazione avevano concentrato tesori di potenza e di forze, non avrebbero potuto giammai essere divelte dalle radici per opera di spontanee e pacifiche riforme. L'ora era venuta, in cui dovessero scomparire dal mondo; e la Provvidenza che non conosce ostacoli, volle che cadessero, anche trascinando una parte della vecchia società nella loro rovina, e sollevando nell'età vegnenti un lungo compianto sul tristo destino delle numerose vittime della loro caduta. Chi di noi, o signori, non ha versato lagrime di pietà sulle miriadi di umane creature immolate dalla immensa rivoluzione francese; chi non ha inorridito degli eccessi che la

deturparono, de' torrenti di sangue ch' essa fece scorrere? Ma contemplate le trasformazioni per essa operate nel sistema giuridico e sociale; ed a que' sentimenti succederanno l'ammirazione ed il più legittimo orgoglio dello spirito moderno. L'eguaglianza, la libertà, la fraternità divengono i dommi fondamentali della società rigenerata. La dichiarazione de' diritti dell'uomo innalza il più oscuro mendicante alla dignità naturale della specie, e ricorda a' potenti e reggitori della terra che Dio lo ha creato a sua immagine. La libertà di coscienza è proclamata, la intolleranza religiosa ha cessato di dividere con discordie intestine in più nazioni una sola. Il monarca non è più un padrone abborrito, ma un magistrato coronato inviolabile ed irresponsabile. I poteri pubblici sono distinti, ed il popolo ha larga parte nell'amministrazione dello Stato. Tutti i privilegi sono distrutti, fino al più alto e da secoli intatto, consacrato dal rispetto di una grande nazione. Il caos delle mille costumanze e statuti è scomparso. Le vecchie legislazioni ed ordinanze non divengono che un ricordo storico. La feudalità non ha solamente veduto espiare le ingiustizie e le oppressioni commesse impunemente dagli avi nel sangue d'innocenti ed imbelli nipoti, ma è incompatibile col nuovo sistema sociale, e fin la parola n'è cancellata dalle leggi. I chierici tornano semplici cittadini come gli altri, per procacciarsi in mezzo a' credenti la venerazione e la fiducia non più col loro fasto e le ricchezze, ma con la pratica delle virtù evangeliche, con la cooperazione alla prosperità della nazione, con le consolazioni che da loro attendono tutte le sofferenze ed i dolori della vita. In tutto il corso di questa grande rivoluzione i legislatori non domandano al passato le ragioni di ciò che esiste, sollevano lo sguardo al cielo, e ne evocano il tipo di una legge naturale ed eterna, ed a questa sola divina autorità vogliono che nell'avvenire l'umanità obbedisca. Chi passa a rassegna il complesso degli atti decretati in soli due anni dall'assemblea costituente di Francia, ri-

mano muto di stupore per la prodigiosa immensità de' risultamenti. Giammai altrettanto non operò e non vide una generazione di mortali; onde uno storico, che deplorò sinceramente le colpe della rivoluzione, non si trattenne dal chiamare quel consesso di legislatori il concilio ecumenico della ragione e della filosofia moderna, il rigeneratore non della Francia, ma del genere umano (1). Perciò la rivoluzione giuridica, che essa consumò, non è più soltanto un avvenimento della storia di un popolo, ma è divenuta una data della storia dell'umanità! Con l'ajuto di una doppia propaganda, delle idee e delle armi, questa rivoluzione in brevi anni fece il giro dell'Europa. Non vi fu paese in cui le vecchie istituzioni non perissero per cedere alle novelle la direzione della società; da per tutto le antiche legislazioni rovinando scomparvero. E quando in Francia la rivoluzione, oltrepassato ogni limite, parve in pericolo di soccombere sotto il peso de' suoi propri eccessi, allora ne afferrò con vigorosa mano il freno un soldato avventuroso, un uomo di genio, ed un italiano, o signori, diciamolo con orgoglio; e questi ricondusse la religione, la disciplina e l'ordine nella società rinnovata; e consacrò le conquiste della ragione e del diritto in codici, destinati anch'essi a fare il giro dell'Europa, ed a rendere immortale il suo nome meglio delle sue cento vittorie, ne' quali la parte ancor vitale della sapienza giuridica dell'antica codificazione romana fu associata a' benefizi della moderna civiltà, ed accomodata a' bisogni del nuovo sociale ordinamento.

» Chiusa quest'epoca gigantesca col 1815, s'iniziò una terza epoca, la quale dimostrò qual profondo vero annunciasse un pubblicista moderno, benchè freddo amico di libertà, affermando che le rivoluzioni hanno tanta forza, che debbono risentirne e subirne l'influenza i loro stessi avversari.

---

(1) Lamartine, *Hist. des girondins*, lib. VII.

» Allora in fatti cominciò un lento lavoro di assimilazione e trasformazione giuridica in quasi tutti gli Stati del continente europeo. In molti di essi con lievi cangiamenti si conservò la codificazione francese, penetrata già ne' costumi, ed in possesso delle simpatie delle popolazioni beneficate. In altri, benchè imprò vvidamente si pensasse poter disfare un passato irrevocabile e rimettere la società sotto la tutela de' vecchi ordini risuscitati dall'obblio, non si potè mai raggiungere compiutamente questo scopo; e prima fu necessità consacrare con nuove leggi alcuni de' mutamenti irreparabilmente consumati o divenuti necessari a' bisogni dell'umana convivenza; poscia entrar largamente ne' propositi di apparecchiare e promulgare codici nazionali, la sostanza e la forma de' quali era inevitabilmente quella del Codice Napoleonico. Così avvenne che in questo periodo, malgrado i pericolosi insegnamenti ed i consigli d'inerzia della scuola storica, sorta in Alemagna a combattere l'opera della codificazione, ed a rappresentare il diritto e le sue riforme come effetto spontaneo e successivo delle usanze e del genio di ciascuna nazione, non altrimenti che le lingue, senza bisogno del concorso di riformatori filosofi o giureconsulti, l'Europa ha veduto in ogni sua regione promulgarsi nuovi Codici, più o meno felice transazione ed alleanza fra l'elemento storico ed il filosofico, fra le tradizioni del passato, e le verità razionali ed eterne rivelate nelle necessità dell'umana natura. L'Italia, la Spagna, il Portogallo, la Grecia, l'Olanda, quasi tutti gli Stati della stessa Germania, e fin la Russia, ebbero una codificazione nazionale accomodata alle nuove idee ed a' bisogni dell'epoca; e qui tra noi, son già quattro lustri, il paese doveva così grande benefizio al magnanimo Re Carlo Alberto, il cui regno fu una continua riforma legislativa dello Stato nel senso di un temperato ma costante progresso, coronata in fine dal nobile ed eroico tentativo di conquistare ad una patria gloriosa e sventurata la nazionale indipendenza. La codificazione non

incontra più ostacoli che nella sola vecchia Inghilterra, ormai divisa dall'orbe non più per le distanze come a' tempi del romano poeta, ma per la tenace originalità de' suoi costumi; e nondimeno importanti riforme parziali votate dal Parlamento scuotono anche colà la polvere de' secoli dalle parti più difettose dell'antico edifizio.

» Che più? Il problema economico, la cui soluzione travaglia lo spirito dell'età moderna, venne solennemente proposto alle meditazioni degli scienziati e de' legislatori per mettere que' nuovi codici in armonia con lo stato economico delle società.

» Da ultimo in questo stesso periodo con lento, ma incessante avanzamento, in alcuni paesi s'introducono, in altri si svolgono le garantie della politica libertà, e con esse le istituzioni di diritto pubblico, le forme rappresentative, e l'autorità del suffragio nazionale; ed il 1821, il 1830 ed il 1848 sono date di avvenimenti che mostrarono se i popoli s'infiammassero al desiderio ed alla conquisia di ordini liberi e di civili franchigie. Che se talvolta l'ardore dei libertà sembra assopito o stanco; folle chi crede che esso possa estinguersi, e che ciò importi un ritorno alle idee del passato, un definitivo abbandono della via del progresso, anzichè un temporaneo raccoglimento degli spiriti per ripigliare con nuova lena l'interotto cammino, un apparecchio di precauzioni e di forze per reprimere gli eccessi ed evitare nell'avvenire le discordie ed i pericoli suscitati dagli errori de' falsi amici della libertà medesima.

» Additati ora i mezzi, ed il processo storico per cui si operarono nell'ultimo secolo così nuovi e grandi progressi nell'ordine giuridico, ci appressiamo impazienti a contemplare in una rapida e consolante rassegna gli ottenuti risultamenti.

» Cominciamo dal Diritto Privato, i cui elementi organici sono l'*Individuo*, la *Famiglia*, la *Proprietà*, la *Successione*, le *Obbligazioni*.

» Per gl'INDIVIDUI le antiche legislazioni, preoccupate dell'interesse sociale, poco tennero in conto i diritti personali. « Io vi dichiaro, Platone fa dire al suo legislatore, che non « riguardo voi nè i vostri beni come appartenenti a voi « stessi, ma a tutta la vostra famiglia, a' vostri maggiori ed « alla vostra posterità, ed ancor più tutta la vostra famiglia « ed i suoi beni come appartenenti allo Stato » (1). Il cristianesimo aveva restituito in onore i diritti individuali, e conciliato lo sviluppamento delle personalità con l'ordine sociale; ma la feudalità aveva cancellata l'opera cristiana, e legittimata una nuova specie di servitù, men dura dell'antica, ma più ignominiosa perchè di uomini liberi. Soltanto in quest'ultimo secolo la condizione personale della soggezione umiliante, delle ineguaglianze, delle distinzioni di casta, de' privilegi eccezionali, si è cangiata nella *eguaglianza avanti alla legge*, come avanti alla natura. Le assemblee francesi scrivevano nelle loro costituzioni: *Sono diritti naturali ed imprescrittibili dell'uomo l'Eguaglianza, la Libertà la Sicurezza, la Proprietà.* E nel programma del Codice civile il Cambacérès dichiarava, doversi esso fondare *sulle basi immutablli della Libertà, dell'Eguaglianza de' diritti, del rispetto della Proprietà.* Eguaglianza ne' diritti, eguaglianza nelle pene, eguaglianza civile in tutto, malgrado la diversità delle credenze religiose; tale è il nuovo principio democratico che ormai regola senza contrasto lo stato delle persone ne' paesi che non hanno rigettato i progressi ottenuti dal diritto nell'età nostra. Quale immenso cammino, o signori, non ha fatto dunque nel mondo giuridico la dignità della personalità umana?

» Chi potesse ancor dubitare della virtù propagatrice del progresso in tal senso, porti pure con gioja ed ammirazione il suo sguardo sull'ultima estremità dell'Europa, e vi scorga

---

(1) Plat., *De Legib.*, lib. XI.

un giovane principe di fresco asceso sul trono de' suoi maggiori, il quale superando difficoltà e resistenze per noi inconcepibili, proclama in mezzo al plauso del mondo civile l'abolizione del servaggio personale nell'immensa estensione de' suoi Stati, e solleva milioni di esseri umani alla dignità ed a' diritti di uomini liberi.

» La Famiglia è la scuola de' costumi, l'educatrice del cittadino alla patria, il santuario de' più dolci e legittimi affetti del cuore umano.

» La famiglia pagana, in cui il padre era un despota, la moglie poco al di sopra di una schiava, il figlio di famiglia una cosa senza personalità distinta, sarebbesi disciolta nell'anarchia, nella prodigalità, nella dissolutezza, ne' quotidiani divorzi, se il cristianesimo non fosse venuto a rigenerarla. Ma nel moderno sistema giuridico grandi mutamenti arrecò l'ultimo secolo nelle leggi che regolano la costituzione della famiglia. Il criterio che loro fu guida è la doppia conciliazione della religione con la libertà civile, e dell'autorità con l'affetto.

» Così il *matrimonio*, l'atto più importante della vita privata del cittadino, la convenzione creatrice della famiglia stessa, non è più, nè può essere di esclusiva competenza del potere religioso: ma determinarne le condizioni e gl'impedimenti, le forme ed i civili effetti diviene la prima delle sollecitudini del legislatore sociale, il quale non può astenersene senza venir meno ad un suo rigoroso dovere. La consacrazione religiosa di un legame durevole quanto la vita non lascia tuttavia di essere una grande e salutare necessità di coscenza, senza bisogno in questa, più che in altra spirituale obbligazione, dell'ingerenza coercitiva del comando civile.

» La proscrizione del *divorzio* dalle leggi, ed anche dove nelle leggi sussiste, il suo crescente disfavore ne' costumi e nell'opinione, restringono e fanno eterni legami dell'affetto, creano le virtù della società domestica, fanno trovar la forza

per sopportarne le avversità e i dolori, e salvano i figliuoli innocenti dal pericolo degli odii novercali e dalla immoralità dell'abbandono. Così soltanto diviene una verità la menzognera definizione del matrimonio dell'antico giureconsulto, il quale chiamava *consorzio di tutta la vita* un'unione, di cui il legislatore non aveva osato proclamare l'indissolubilità.

» La *potestà maritale* e la *paterna*, non più esercizio di una domestica tirannide, sono divenute benevola protezione della consorte e della prole, a benefizio e non a detrimento de' protetti, temperate in caso di abuso dall'imparziale intervento del magistrato.

» Il medesimo principio è fondamento alle istituzioni della *tutela dell'età e dell'infermità*; la quale si volle sottoposta alla vigile censura di un *tribunale di famiglia*, in cui la legge odierna si compiace di sollevare a valore giuridico una morale solidarietà creata dalle affezioni del sangue, e talvolta ancora dal solo sentimento dell'amicizia. Ma questa tutela, presidio della debolezza e della incapacità, non durerà più così a lungo come ne' secoli andati, pel solo *difetto degli anni*: la legge accorda all'uomo un più precoce dominio di sè stesso, pruova sensibile che l'educazione del suo spirito si è migliorata, che la civiltà crescente lo fa uscir più presto da fanciullo e da adolescente.

» La *donna* nella famiglia di oggidì, sottratta alla condizione di una perpetua minorità e ad una degradante presunzione d'inferiorità di natura, se non vive sotto la benefica protezione di un padre o di un marito, è libera e capace quasi al par dell'uomo: figlia e consorte è garantita contro gli eccessi della domestica autorità: madre è ammessa a partecipare entro ragionevoli limiti a questa stessa autorità, perchè la legge chiama anche lei ad acconsentire al matrimonio de' suoi figli, e non le rifiuta in certi casi il godimento de' loro beni, e l'esercizio di una potestà correggitrice.

» Fin nel risolvere il difficile problema della sorte delle *proli illegittime* risplende nella legge una saggia conciliazione tra i diritti della famiglia e quelli dell'umanità; perchè se a risparmiare domestici scandali ed a sopprimere altresì un funesto eccitamento a cedere alle seduzioni si vietò la tanto abusata *ricerca della paternità*; e se in ogni modo i favori e l'onoranza si riserbano all'unione legittima del maritaggio, la giustizia pietosa del legislatore non abbandona quegli esseri innocenti delle colpe de' loro parenti, e provvede almeno alla loro educazione e sussistenza.

» Se dalla Famiglia passiamo al regime della Proprietà, modificazioni ancor più profonde cadranno sotto i nostri sguardi. L'aristocrazia della terra, opera delle leggi abolite, più non esiste. La proprietà, una volta concessione della società che discendeva dall'alto, è riconosciuta come un diritto naturale ed inviolabile, fondato sull'economia del *lavoro* e del *cambio*, e sulla *libera esplicazione dell'individuale attività*, come il più saldo piedestallo dell'ordine e del riposo sociale. La spiritualità dell'essenza di questo diritto si rivela mirabilmente nella consacrazione, che in questo secolo ottiene dalle legislazioni positive una nuova sua forma ed applicazione nella *proprietà delle opere dell'ingegno*, ed in quella *industriale* ed *artistica*, per cui potrà venir risparmiata alla società moderna la vergogna di lasciare i più grandi sapienti tra i dolori della povertà privi di pane, o peggio ancora privi d'indipendenza. Cento anni addietro il principio dell'organamento della proprietà era la concentrazione, l'immobilità, la conservazione nelle famiglie, l'ostacolo alla sua trasmessione per una ingegnosa rete di ceppi, che il legislatore non aveva sdegnato di tessere colle proprie mani. Oggi tutto è detto, quando si riconosce che il nuovo sistema della proprietà consiste nella loro distruzione, nell'abolizione delle sostituzioni e de' vincoli, nella restituzione de' beni al commercio, in fine nella libertà, sola madre feconda del progresso economico, perchè sola fautrice di tutt'i possibili progressi. Le Bannalità, odiosa reliquia feudale, sopprimonsi; e l'enfiteusi, tanto propizia a' tempi di nascente incivilimento e di incompleta occupazione territoriale, fa luogo mediante indennità alla consoli-

dazione di pieni e liberi dominj. Le applicazioni in fine del nuovo ordine d'idee alla trasmessione delle proprietà divengono innumerevoli.

» Combinati i principj regolatori della *famiglia* e della *proprietà*, si avranno le leggi sulla Successione. Qui ancora il diritto di disporre del proprietario fu meglio che per lo addietro conciliato co' doveri da lui contratti verso la famiglia cui diede esistenza. Qui davanti all'eguaglianza dell'affetto scomparve la ineguaglianza del sesso, pregiudizio nato in altri tempi, indegno de' nostri, invasione dello spirito antico in pochi de' moderni codici, ormai impazienti di rigettarla. Qui infine contro le rinascenti tendenze ad immobilizzare nuovamente le proprietà, o ad accumulare inerti ricchezze nelle manimorte, la legge, proteggendo gl' interessi sociali, accorre ad innalzare impedimenti insuperabili.

» Da ultimo nel regolare le Convenzioni, il nuovo diritto, fedele al suo spiritualismo, vuol sempre sacra la fede delle promesse; ripone il fondamento dell' obbligazione nella libertà del consenso, non già nella materialità della tradizione; non comprende le viete differenze fra i contratti di buona fede e quelli di stretto diritto, quasi che in questi ultimi fosse meno obbligatoria la ricerca della verità e la fedeltà degli adempimenti; considera la essenza e la validità del vincolo indipendenti da' mezzi esteriori ammessi a provarlo; e dove una *forma speciale* della contrattazione non sia richiesta per garantire la sincerità e maturità del consenso, deplora come una *fiscalità* mal applicata quella che in certi codici annulla le convenzioni, per quanto consentite e provate, sol per difetto di una forma comandata per sopperire alle necessità dell'erario.

» E quanto alle *garantie* della esecuzione delle convenzioni non manca altresì lo spirito novatore di subordinare la proprietà reale alla dignità ed inviolabilità della persona; di che bastino a far testimonianza ed il divieto scritto ne' più recenti codiei e leggi di alienare la libertà sottoponendosi per convenzione all'arresto della persona, ch'è pure una delle più commendevoli specialità del nostro patrio codice, ed i temperamenti co' quali a questa suprema garantia ricorre il comando stesso del legislatore, dove egli scorga più che il semplice inadempimento, la mala fede e e la colpa.

» Grandi sono questi progressi del diritto privato: ma

oh quanto maggiori son quelli che l'ultimo secolo vide introdursi nel Diritto pubblico interno!

» Qui fu veramente creato un nuovo mondo sociale, legislativo e scientifico.

» Nella *scienza politica* cento anni fa gli uomini di Stato quasi da per tutto non vedevano che il *diritto divino*, la *sovranità patrimoniale* ed *ereditaria*, la legittimità del comando assoluto di un solo, la negazione de' diritti del popolo a scegliere il proprio governo, a partecipare alla direzione della cosa pubblica. Lo spettacolo della rivoluzione francese, i successivi impulsi de' parziali commovimenti posteriori, la nuova rivoluzione del 1848 hanno modificato in molti paesi d'Europa le istituzioni, propagando la forma della monarchia rappresentativa; ma hanno cangiato da per tutto le antiche opinioni. Generale è il convincimento, che il cittadino in un paese ben governato debb'essere ammesso all'esercizio de' diritti politici, e concorrere alle funzioni della sovranità nell'interesse della nazione, in quello ben inteso de' governanti medesimi. La libertà di coscienza, la libertà della stampa, la libertà delle pacifiche associazioni, sono considerate diritti naturali dell'uomo, di cui l'abuso della forza brutale può impedire temporaneamente l'attuazione, ma che presto o tardi in ogni contrada incivilita gli è riserbato di conquistare e degnamente usare. La responsabilità dell'amministrazione, il consenso del paese alle imposte, la pubblica discussione e la libera accettazione delle leggi nel seno delle assemblee che rappresentano la nazione, l'iniziativa per la riforma di ogni legge viziosa od ingiusta e per la repressione di qualsivoglia abuso, costituiscono ormai la salvaguardia della libertà di tutti i cittadini, un patrimonio assai più prezioso e nobile del loro tetto e del loro campo. Non è più, come una volta, la sola Inghilterra orgogliosa di possedere garantie ed istituzioni di tal sorta: in questo secolo esse penetrarono nel più gran numero degli Stati d'Europa: è cieco chi non vede che tutti gli altri, oggi o domani, finiranno loro malgrado per obbedire alla fatale necessità di entrare nelle vie medesime.

» Un altro ramo del diritto pubblico, il *Diritto ecclesiastico*, consacrò nuovi e più profondi studi intorno alla quistione capitale de' rapporti tra la chiesa e lo Stato, e proclamò la necessità razionale della loro reciproca indipendenza; logico corollario della libertà individuale delle coscienze. Distinse

poi accuratamente la parte accidentale dell'ordinamento ecclesiastico, cioè i privilegi e le concessioni, che già in altri tempi aveva largito a' chierici la stessa potestà civile, e che oggi, mutate le condizioni della sociale convivenza, non potrebbero senza pubblico danno ritenere, dalla immutabile santità de' dommi, e dagli stessi celesti principi della religione, sublime necessità e consolazione dell'umana natura, il cui regno spirituale sulle anime debb'essere la più cara sollecitudine di ogni saggio legislatore.

» L'esercizio del potere amministrativo in tutte le sfere della civile associazione dal comune fino allo Stato non poteva rimanere arbitrario; ed un sistema di cognizioni e di studi venne creandosi col nome di *Diritto amministrativo*, per determinare i principj che debbono regolare l'amministrazione pubblica, gli oggetti di pubblico interesse a cui provvede, i mezzi e gli organi de' quali debbe servirsi, la parte d'influenza che spetta al voto popolare ed al governo, il giusto limite tra la concentrazione e la diramazione del potere, e l'abile combinazione della collegialità del consiglio con l'unità dell'azione. I nostri padri non sospettavano che ciò potesse ridursi a regole razionali e ad uno studio sistematico.

» Fiaccola amica e guida sicura nell'amministrazione e nel reggimento degli Stati nacque in quest'ultimo secolo e pervenne a mirabile altezza ed incremento la scienza dell'*Economia politica*, la quale dissipa inveterati errori intorno a' fenomeni della formazione, della distribuzione e della consumazione della ricchezza; sottopone a regole certe e costanti il gran fatto del cambio e le sue infinite applicazioni a conseguenze, il sistema de' tributi e delle pubbliche finanze, l'ufficio della moneta e delle banche, il movimento della popolazione, la rendita della terra, la circolazione dei capitali, e tutt'i fattori della vita economica delle nazioni; persuade la libertà del lavoro, del commercio e delle industrie; determina i limiti dell'ingerenza governativa; ed appresta copiosi ed indispensabili materiali e statistiche per mettere in armonia co' tempi e con lo stato sociale le riforme del privato e del pubblico diritto,

» Vogliamo una misura de' progressi del *Diritto criminale*, termometro sicuro degli avanzamenti intellettuali e morali di un popolo? Ebbene: dalla condizione in cui lo lasciammo cento anni addietro, dalla tortura, dalla immanità

de' supplizi, dall'applicazione arbitraria delle pene, dalla immoralità della loro esecuzione, dalla confusione di tutt'i gradi nell'imputabilità del delitto, l'età nostra è pervenuta a fondare il più tremendo de' diritti della società su' morali concetti della giustizia e della emendazione, a riserbare la determinazione de' reati e delle pene al solo legislatore, a mitigare gradualmente tutte le penalità, a proporzionarle scrupolosamente col dolo del delinquente e col danno sociale che produsse, ad introdurre quasi conseguenza le stupende teoriche del tentativo e della complicità, titolo di gloria per la scuola de' criminalisti italiani, a discernere i gradi dell'imputazione, le cause legittime di giustificazione, di scusa e di attenuazione de' reati, in fine a moralizzare col sistema penitenziario l'espiazione delle pene, e fino ad abolire in tutto o in massima parte in alcuni avventurati paesi senza il temuto scompiglio e scioglimento dell'ordine sociale quella pena suprema, che insieme con la vita del colpevele distrugge ogni speranza del suo pentimento e della sua morale rigenerazione, a raccomandarne da per tutto la somma rarità, ed a costringere le anime pensanti ed oneste a sottoporre il problema spaventevole della legittimità di essa ad una severa inchiesta, che i legislatori e filosofi proseguono ancora con un eloquente sentimento di penosa incertezza.

» La dottrina de' *giudiziali procedimenti*, parte anch'essa del pubblico diritto, s'illuminò di nuova luce per risolvere l'arduo problema de' mezzi più efficaci a discoprire la verità controversa, a reintegrare i diritti violati, a proteggere l'innocenza sospettata o calunniata. All'antica menzogna delle *pruove legali* si sostituì l'autorità del *morale criterio*, senz'altre norme che quelle suggerite dalla umana coscienza e dalla logica naturale. Le giurisdizioni eccezionali furono proscritte. E salde garantie contro la somma deplorabile facilità dell'errore ne' criminali giudizi si riconobbero l'*oralità* e *pubblicità de' dibattimenti* in luogo dell'antico segreto inquisitoriale, purchè cieco zelo non li renda una illusione ed una dispendiosa inutilità; non che la *istituzione dè' giurati*, per la quale la nazione partecipa ben anche all'*esercizio della potestà giudicatrice*, e senza di cui manca ad un popolo il complemento razionale, ed in tempi difficili il pegno più sicuro della conservazione delle sue libertà ».

(*Continua*).

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE
O
PROGRESSO DELL' INDUSTRIA
E
DELLE UTILI COGNIZIONI.

FASCICOLO DI NOVEMBRE 1859.

NOTIZIE ITALIANE

—o⊂⊃o—

Statistica dell' istruzione secondaria ed universitaria negli Stati sardi durante l' anno 1857.

Negli Stati sardi succedono alle scuole elementari tre altri ordini di scuole; quelle che impartiscono l' insegnamento tecnico ed hanno il titolo di scuole speciali primarie di tre corsi, e quello di scuole speciali secondarie di cinque corsi; quelle che impartiscono gli studj di carattere classico sono anch' esse di due ordini col titolo di scuole secondarie pei primi cinque corsi e di scuole filosofiche per gli ultimi due corsi; e gli studi universitarj che s' impartiscono nelle Università propriamente dette ed in alcune scuole universitarie.

Seguendo quest' ordine offriremo le notizie statistiche le quali si riferiscono all' anno 1857.

I.

Scuole speciali primarie e secondarie.

Le scuole speciali *primarie* di tre corsi in cui s' insegna la lingua italiana, la geografia e la storia, la calligrafia, l'aritmetica superiore e il disegno lineare, la lingua francese i principj delle scienze naturali, gli elementi di algebra e geometria e la contabilità commerciale, erano così distribuite:

Numero e Località			Numero dei maestri	Numero degli scolari
1	Alassio		4	15
2	Alessandria		4	81
3	Asti		6	64
4	Chiavari		5	13
5	Cuneo		4	32
6	Bonneville		4	15
7	Anney		5	33
8	Genova	Collegio nazionale	9	100
9	Genova	Collegio civico	6	168
10	Genova	San Pier d'Arena	4	23
11	Ivrea		4	26
12	Spezia		5	21
13	Mortara		3	76
14	Nizza	Collegio nazionale	7	48
15	Nizza	Mentone	6	25
16	Novara		3	41
17	Intra		6	23
18	Pinerolo		4	35
19	Saluzzo		6	39
20	Ciamberì		6	46
21	Torino	Collegio nazionale	9	144
22	Torino	Collegio di Monviso	15	122
23	Torino	Collegio di S. Barbara	8	69
24	Tortona		3	34
25	Vercelli		5	25
	Numero totale		141	1318

Le scuole speciali secondarie sono di cinque corsi, e dopo l'insegnamento dei primi tre corsi che è comune con quello delle scuole speciali primarie succedono ulteriori sviluppi sulle lettere italiane, la geografia, la storia ed il disegno e poscia si suddividono in due sezioni l'una commerciale e l'altra industriale. Nella sezione commerciale s'insegna la statistica, l'economia pubblica, il diritto amministrativo e commerciale e le lingue francese, inglese e tedesca. Nella sezione industriale s'insegna la matematica pura ed applicata, la storia naturale, la meccanica, il disegno delle macchine, la fisica e la chimica tecnica.

Cinque scuole tecniche di quest'ordine esistono negli Stati sardi e sono così ripartite:

Numero e Località		N.° dei Maestri	Numero degli alunni dei primi tre corsi	degli ultimi due corsi
1 Genova	Collegio nazionale	9	100	17
2 Genova	Collegio civico	6	168	18
3 Ciamberì		6	46	6
4 Torino	Collegio nazionale	9	144	29
5 Torino	Collegio di Monviso	15	122	13
Numero totale		45	580	83

Da questo prospetto raccogliesi che sinora l'istruzione tecnica non ha preso negli Stati sardi un bastevole sviluppo da che non si contarono che ottanta tre alunni i quali seppero compiere l'intiero corso degli studj tecnici. Questa cifra è troppo esigua quando si pensi all'urgente bisogno che ha lo Stato di trovar presto giovani che sieno in grado di dedicarsi al commercio ed all'industria con vigorosi studj.

Per il mantenimento delle 26 scuole speciali primarie e delle 5 scuole speciali secondarie è occorsa nell'anno 1857 la spesa complessiva di franchi 186,180. Questa somma ri-

partita per cadaun alunno dà lire 84 per ciascuno avendo gli alunni stessi contribuito con tante tasse scolastiche la parzial somma di lire 18,493.

II.

Scuole tecniche.

Istituti		Numero dei maestri	Numero degli alunni
Istituto tecnico di Torino		11	144
Istituto tecnico di Genova		9	156
Scuole tecniche di Ciambery		4	90
Scuole di disegno di Varallo		4	61
Scuole di orologeria	a Cluses	4	58
	a Bonneville	2	14
	a Sallanches	2	14
Scuole di nautica	a Genova	2	40
	a Cagliari	2	23
	a Chiavari	1	12
	a Nizza	1	15
	ad Oneglia	1	29
	a Savona	1	49
Numero totale		44	675

Pel mantenimento dei suddetti istituti tecnici alcuni dei quali hanno un' applicazione affetto professionale occorre una spesa annua di lire 115,002, nel quale dispendio sono compresi gli stipendj pei 44 professori per l' annua somma di lire 62,250.

III.

Scuole secondarie classiche.

Le scuole secondarie classiche sono di due gradi, quelle di primo grado comprendono cinque corsi e vi si insegna la religione, la lingua italiana e latina, l' aritmetica superiore, la geografia e la storia, le belle lettere e le nozioni

introduttive allo studio delle scienze fisiche e naturali. Quelle di secondo grado comprendono due corsi ed hanno gli insegnamenti della religione, della filosofia, dell'algebra e della geometria, della fisica e della chimica, della letteratura italiana, latina e greca, della storia moderna e della storia naturale.

Provincie	Numero degli Istituti	Professori	Scolari
Acqui	4	24	217
Alba	6	28	286
Albenga	5	26	165
Alessandria	6	20	194
Alghero	1	10	55
Alta Savoja	1	8	53
Aosta	1	9	94
Asti	3	12	233
Biella	5	16	269
Bobbio	1	9	52
Cagliari	2	20	340
Casale	4	24	110
Chiablese	2	15	103
Chiavari	3	7	80
Cuglieri	1	7	44
Cuneo	7	29	254
Fossigni	4	25	198
Genevese	3	25	189
Genova	4	32	566
Iglesias	1	7	31
Isili	1	4	24
Ivrea	6	21	269
Lanusei	1	3	20
	72	381	4146

Provincie	Numero degli Istituti	Professori	Scolari
—	—	—	—
Somma retro	73	384	4146
Levante	4	19	153
Lomellina	2	27	327
Mondovì	12	51	597
Moriana	4	10	79
Nizza	6	29	273
Novara	5	24	263
Novi	3	10	122
Nuoro	1	7	32
Oneglia	4	18	234
Oristano	2	14	282
Ossola	1	10	70
Ozieri	1	7	74
Pallanza	3	8	66
Pinerolo	9	35	333
Saluzzo	8	34	376
San Remo	4	24	179
Sassari	2	12	206
Savoja propria	3	23	171
Savona	7	30	467
Susa	3	25	236
Tarantasia	1	9	76
Tempio	1	4	53
Torino	15	92	1,384
Tortona	2	18	207
Valsesia	2	14	114
Vercelli	5	31	255
Voghera	1	11	165
Numero totale	122	977	10,720

Se confrontiamo il numero degli istituti in cui s'impartisce

l'istruzione letteraria o classica col numero degli istituti d'istruzione tecnica, si ha pei primi il numèro complessivo di 122 stabilimenti, e pei secondi di 130. Questo ci prova che chi regge la cosa pubblica ebbe il savio avvedimento di largheggiare più cogli istituti tecnici che coi classici; e ciò torna a sua lode, giacchè l'istruzione tecnica occorre pei nove decimi della popolazione e non così avviene per l'istruzione classica. Ma sinora il paese è rimasto un pò troppo tenace alle sue vecchie tradizioni preferendo l'istruzione letteraria alla tecnica. E difatti gli alunni delle scuole classiche ammontano al numero di 10,720, e quelli invece che frequentano le scuole tecniche non sono che 2656; per cui la proporzione dei primi coi secondi è quadrupla.

Da un anno all'altro però il popolo subalpino va sempre più accorgendosi che è meglio aver molti uomini di sapienza pratica e direm quasi officinale che non uomini a studj in gran parte speculativi. Dopo l'anno 1857 molte scuole di latinità hanno dato luogo a scuole di carattere tecnico che sono frequentatissime.

La spesa pel mantenimento dei 122 istituti d'istruzione classica importò a carico dello Stato per l'anno 1857 la somma di lire 388,792. I comuni, le provincie e le amministrazioni di pie fondazioni concorrono per altre lire 463,037; per cui la spesa complessiva ascende alla somma di L. 851,829. Vi concorrono però anche le famiglie col pagamento di annue pensioni per la somma di lire 100,964.

Fra i 122 istituti di istruzione secondaria si contavano 76 collegi convitti così ripartiti:

		Alunni
8	Collegi nazionali e regj	544
28	Collegi provinciali e comunali	1369
18	Collegi vescovili	1077
18	Collegi affidati a corpi religiosi	1134
4	Collegi privati	245
76		4369

Si contavano anche in alcuni Seminarj vescovili istituiti in varie Diocesi 1024 alunni che facevano i corsi di grammatica, di rettorica e di filosofia.

IV.

Università e scuole universitarie.

Gli Stati sardi contavano quattro Università e cinquantasei scuole di carattere universitario.

Università di Torino.

Studj		Numero dei professori e sostituiti	Numero degli studenti
Teologia		7	3
Leggi ed elementi di diritto patrio		17	590
Medicina e chirurgia	Medicina e chirurgia	18	278
	Ostetricia		15
	Flebotomia		17
	Farmacia		205
Studj fisici e matematici	Matematica	19	138
	Architettura		3
	Fisica superiore		12
Filosofia e lettere	Filosofia razionale	15	14
	Metodo		6
	Belle lettere		23
	Grammatica		2
	Storia naturale		5
	Chimica		2
Numero totale		76	1314

Università di Genova.

Studj	Numero dei professori e sostituiti	Numero degli studenti
Teologia	5	—
Leggi ed elementi di diritto patrio . .	18	156
Medicina e chirurgia		87
Flebotomia	15	—
Farmacia		33
Matematica -	12	100
Architettura	1	6
Totale	46	137

Università di Cagliari.

Teologia	3	13
Leggi ed elementi di diritto patrio . .	9	58
Medicina e chirurgia	10	106
Farmacia		12
Architettura e geodesia	5	29
Totale	27	222

Università di Sassari.

Teologia	3	23
Leggi e diritto patrio	9	47
Medicina e chirurgia	7	67
Farmacia		6
Totale	19	143

Il numero complessivo dei professori e dei sostituiti ed

assistenti nelle quattro Università del regno era di 169, ed il numero complessivo degli studenti era di 2116.

Gli stipendj dei 169 professori ascesero alla somma di lire 279,456. Essi ricevettero altresì in tante propine fisse la somma complessiva di lire 122,224, ed altre lire 16,082 per propine eventuali. Anche i dottori collegiati ricevettero per propine lire 35,563. I segretarj, i bidelli e gli uscieri ricevettero in salarj lire 10,197 ed in propine altre lire 10,583. Il costo complessivo delle quattro Università per salarj e propine fu di lire 474,258.

Gli studj teologici costarono lire 44,552. Lo studio delle leggi costò lire 147,959. Gli studj medico-chirurgici costarono la somma di lire 118,418. Quelli di filosofia e belle lettere importarono la somma di lire 47,911 e quelli delle scienze fisiche e matematiche costarono lire 94,684.

Riguardo agli studj teologici giovi notare che per l'Università di Torino si spendono lire 15,000 in salarj e lire 11,400 in propine fisse per sette professori i quali non hanno che tre scolari; cosicchè l'istruzione di ognuno dei tre studenti importa allo Stato l'annuo sacrificio di lire 8800. A Genova si pagano otto professori coll'assegno complessivo di lire 8800, senza che si presenti alcun studente in teologia. Sarebbe quindi un partito da saggio amministratore quello di sopprimere le due Facoltà teologiche di Genova e di Torino.

Oltre le quattro Università di Torino, Genova, Cagliari e Sassari si contano in 37 altre città del regno varie scuole speciali di carattere universitario le quali sono così ripartite.

12 di studj teologici con 19 professori.

35 di leggi ed elementi di diritto civile e patrio con 38 professori.

20 di medicina, chirurgia, farmacia ed ostetricia con 29 professori.

3 di matematica, geometria pratica con 5 professori.

Gli stipendj assegnati a questi 9 professori con altri emolumenti ad essi concessi importarono allo Stato una spesa di lire 34,764, avendo pel resto contribuito altri fondi locali.

Queste scuole vennero frequentate da 463 studenti.

Per l'istruzione universitaria dei veterinarj esiste negli Stati sardi un unico Stabilimento, che conta 9 professori ed ebbe nell'anno 1857 72 studenti. Fra questi 34 ottennero nell'istituto un posto gratuito. La spesa di questo Stabilimento fu di lire 67,973 e cent. 22. Concorsero però alla spesa le provincie per le pensioni degli allievi ed i privati per le cure che vennero prestate nello Stabilimento al bestiame ammalato, per la complessiva somma di lire 28,892 e cent. 47, per cui lo Stato non ebbe a sostenere che la tenue spesa di lire 39,080 e cent. 75.

A corredo degli studj universitarj si mantennero le seguenti raccolte scientifiche:

	Impiegati	Spesa in lire
Biblioteche	28	53,820
Musei di storia naturale e di antichità	21	35,200
Gabinetti geodetici e modelli di costruzione	2	3,920
Orti botanici	12	25,760
Gabinetti di fisica ed osservatorio meteorologico	7	9,750
Laboratorj di chimica generale e farmaceutica	12	18,675
Musei anatomici e fisiologici	16	20,530
Cliniche mediche, chirurgiche ed ostetriche	—	7,212
Totale	98	174,867

NOTIZIE STRANIERE

Statistica della giustizia criminale in Francia durante l'anno 1856.

I.

Le Corti delle Assise.

Corti delle Assise. — Durante l'anno 1856 le Corti delle Assise degli 86 dipartimenti francesi non hanno avuto da giudicare contradditoriamente che 4535 accuse. Ne erano state giudicate 4798 nel 1855 e 5525 nel 1854. La diminuzione del 1856 sul 1854 è di 990 cioè 18 per 100, quasi un quinto. E se si confronta il 1855 al 1856 trovansi 263 affari di meno in quest'ultimo anno: un pò più del 5 per 100. La riduzione posa esclusivamente sulle accuse dei crimini contro la proprietà il di cui numero è disceso da 4462 a 4016. Il numero delle accuse dei delitti contro le persone aumentò di 89. Da 1618 nel 1855, si è elevato nel 1856 a 1102; ma l'accrescimento, come lo mostra il quadro seguente, non fu portato sui crimini più gravi. Il numero delle accuse d'assassinio, d'omicidio, di parricidio non ha variato, e quello delle accuse d'avvelenamento ha diminuito. Gli infanticidj, gli stupri ed attentati al pudore sugli adulti o sui fanciulli sono i soli che hanno aumentato. Ecco pel 1856 il numero delle accuse:

D'assassinio	202
D'omicidio	95
D'avvelenamento	30
Di parricidio	13
D'Infanticidio	190
Di lesioni e ferite seguite da morte senza l'intenzione di darla	76
D'altre lesioni e ferite gravi	62
Di lesioni e ferite verso un ascendente	54
Di ribellione o di violenze gravi verso dei funzionarj	23
Stupro o attentato al pudore sugli adulti	181
» sui fanciulli . . .	650
Di falso testimonio	45
Di moneta falsa	58
Di falsificazioni diverse	499
Di furti qualificati	1866
D'incendio	206
Di fallimento doloso	117
Di tutti gli altri	148
Totale	4535

Il numero degli accusati nel 1856 ha diminuito come quello delle accuse. Non si contavano 6124 implicati su 4535 affari giudicati per dibattimento pubblico nell'anno 1856, mentre il loro numero si elevava nel 1855 a 6480, cioè 356 di più. Il quadro che segue fa conoscere quale fu: 1.° il numero medio annuale degli accusati giudicati dal 1826 al 1855; 2.° il loro numero reale durante ciascuno degli anni dal 1851 al 1856. Le due ultime colonne hanno la divisione proporzionale degli accusati avuto riguardo alla natura dei delitti.

NOTIZIE ST

Statistica della giur… durar…

			…zionale …li accusati per delitti …ltro	… proprietà
			…6	744
			318	682
		…85	273	727
		7104	508	692
	…92	7430	325	672
	4751	7104	331	669
2773	4298	7071	393	607
2487	4609	7096	351	649
2403	4914	7317	328	672
2083	4473	7556	276	724
2018	4462	6480	311	689
2108	4016	6124	344	656

Corti delle Assise de… giudicar… state… nu… r…

La diminuzione che vi è prodotta nel 1858 nel numero …le degli accusati giudicati dalle Corti delle assise si è estesa alla maggior parte dei dipartimenti. In effetto, in cinquanta dipartimenti furono giudicati meno accusati nel 1856 che nel 1855; in due vi ebbe lo stesso numero. In trenta quattro, al contrario, vi ebbe aumento; ma quest' aumento è quasi nulla in quattordici, e non raggiunge il 20 per 100 in venti dipartimenti: dove il numero degli accusati si è sensibilmente accresciuto nel 1856, sono i seguenti.

Tarn e Garonna	88	per 100	Lzère . . .	38	per 100
Alte Alpi . .	79	»	Ariège . . .	37	»
Passo di Calais	63	»	Nord . . .	36	»
Loiret . . .	48	»	Rodano . . .	34	»
Alti Pirenei .	43	»	Isère . . .	33	»
Drôme . . .	43	»			

ɿ della Senna, il numero degli accusati
'n luogo di 690 nel 1855. Erano stati
'853, e 985 nel 1852.
ɿgion media, per tutta la Francia
'l rapporto era quasi lo stesso
:22 abitanti; ma contavasi
..u nel 1854, e per 4890 nel
..ı limiti assai larghi da un diparti-
ʲ per l'anno 1856 i dipartimenti che
. ıl minor numero d'abitanti per un accu-
. paralello quelli che ne hanno offerto il mag-
..uero:

Corsica	un accusato sopra	1,891	abitanti
Senna		2,454	»
Tarn e Garonna		2,974	»
Marna		3,235	»
Drôme		3,240	»
Lozère		3,520	»
Bocche del Rodano		3,533	»
Vaucluse		3,756	»
Alta Garonna		3,945	»
Gers		4,115	»
Aube		4,361	»
Creuse		14,861	»
Ain		18,546	»
Meurthe		14,634	»
Alta Savona		13,016	»
Hérault		12,134	»
Cher		11,244	»
Isère		11,089	»
Costa d'Oro		11,004	»
Dordogna		10,737	»
Vosges		10,676	»
Coste del Nord		10,025	»

Periodi	N.° reale degli accusati giudicati per delitti contro			Numero proporzionale su 1000 degli accusati giudicati per delitti contro	
Numero medio annuale	persone	proprietà	totale	persone	proprietà
1826 al 1830. . .	1824	5306	7130	256	744
1831 » 1835. . .	2371	5095	7466	318	682
1836 » 1840. . .	2153	5732	7885	273	727
1841 » 1845. . .	2186	4918	7104	308	692
1846 » 1850. . .	2438	4992	7430	325	672
1851 » 1855. . .	2353	4751	7104	331	669
Numeri reali degli anni					
1851	2773	4298	7071	393	607
1852	2487	4609	7096	351	649
1853	2403	4914	7317	328	672
1854	2083	4473	7556	276	724
1855	2018	4462	6480	311	689
1856	2108	4016	6124	344	656

La diminuzione che vi è prodotta nel 1858 nel numero totale degli accusati giudicati dalle Corti delle assise si è estesa alla maggior parte dei dipartimenti. In effetto, in cinquanta dipartimenti furono giudicati meno accusati nel 1856 che nel 1855; in due vi ebbe lo stesso numero. In trenta quattro, al contrario, vi ebbe aumento; ma quest' aumento è quasi nulla in quattordici, e non raggiunge il 20 per 100 in venti dipartimenti: dove il numero degli accusati si è sensibilmente accresciuto nel 1856, sono i seguenti.

Tarn e Garonna	88	per 100	Lzère . . .	38	per 100
Alte Alpi . .	79	»	Ariège . . .	37	»
Passo di Calais	63	»	Nord . . .	36	»
Loiret . . .	48	»	Rodano . . .	34	»
Alti Pirenei .	43	»	Isère . . .	33	»
Drôme . . .	48	»			

Nel dipartimento della Senna, il numero degli accusati fu di 708 nel 1856, in luogo di 690 nel 1855. Erano stati 856 nel 1854 970 nel 1853, e 985 nel 1852.

Nel 1856 si contano per ragion media, per tutta la Francia 5815 abitanti per un accusato. Il rapporto era quasi lo stesso che nel 1855, un accusato per 5522 abitanti; ma contavasi un accusato per 4736 abitanti nel 1854, e per 4890 nel 1853. Il rapporto varia in limiti assai larghi da un dipartimento all'altro. Ecco per l'anno 1856 i dipartimenti che hanno presentato il minor numero d'abitanti per un accusato, ed in paralello quelli che ne hanno offerto il maggior numero:

Corsica	un accusato sopra	1,891	abitanti
Senna		2,454	»
Tarn e Garonna		2,974	»
Marna		3,235	»
Drôme		3,240	»
Lozère		3,520	»
Bocche del Rodano		3,533	»
Vaucluse		3,756	»
Alta Garonna		3,945	»
Gers		4,115	»
Aube		4,361	»
Creuse		14,861	»
Ain		13,546	»
Meurthe		14,634	»
Alta Savona		13,016	»
Hérault		12,134	»
Cher		11,244	»
Isère		11,089	»
Costa d'Oro		11,004	»
Dordogna		10,787	»
Vosges		10,676	»
Coste del Nord		10,025	»

L' aumento del numero degli accusati della Corsica, avuto rigurdo alla cifra del 1855, non distrugge per nulla la felice influenza esercitata dalla misura presa per assicurare agli abitanti di questo dipartimento la sicurezza di cui godono quelli del continente. La legge del 15 giugno 1853 sulla proibizione del porto d'armi, di cui il Corpo legislativo votava la proroga, e la repressione dei banditi non hanno per nulla perduto della loro efficacia. Se la Corte delle Assise della Corsica ha giudicato nel 1856 più accuse che nel 1855, essa non ne ha giudicato che un numero quasi eguale a quello del 1854, e ben inferiore alle cifre dal 1851 al 1853. Inoltre il numero dei crimini d'assassinio e d'omicidio, che le misure richiamate avevano sopratutto lo scopo di prevenire, non ha cessato di decrescere.

La distribuzione degli accusati secondo il sesso, l'età, lo stato civile, l'origine, il domicilio, la professione e il grado d'istruzione si compie tutti gli anni in una maniera uniforme. Il quadro che segue indica il riparto, sotto questi diversi aspetti, degli accusati nel 1856:

	Numeri reali	Numeri proporzionali (su 1000)
Numero totale degli accusati giudicati .	6,124	—
Natura dei crimini.		
Accusati giudicati per crimini contro le persone	2,108	344
Accusati giudicati per crimini contro la proprietà	4,016	656
Sesso degli accusati.		
Uomini	5,007	818
Donne	1,117	182

Età degli accusati.

Minori dei 21 anni	363	146
Dai 21 ai 40 anni	3,329	544
Dai 40 ai 60 anni	1,624	265
Maggiori dei 60	278	45

Stato civile.

Celibi	3,067	501
Maritati	6,670	436
Vedovi	387	63

Origine.

Nati nel dipartimento in cui furono giudicati	4,015	656
Domiciliati in questo dipartimento, ma nati in un altro	1,307	213
Nati e domiciliati fuori del dipartimento in cui furono giudicati, oppure senza domicilio	802	131

Domicilio.

Abitanti dei comuni rurali	3,307	540
Abitanti dei comuni urbani	2,519	49

Professione.

Occupati ai lavori dei campi, giornalieri manuali, ecc. [1].	2,210	361
Operaj di diverse specie d'indùstrie .	2,043	334
Domestici presso persone	438	71
Negozianti, mercanti, locatarj, albergatori	620	101
Appartenenti alle professioni liberali .	435	71
Vagabondi, gente senza occupazione .	378	62

Grado d' istruzione.

Completamente ignoranti	2,698	441
Sapendo solamente leggere o scrivere e leggere imperfettamente	748	122
Avendo ricevuto un grado d' istruzione superiore	346	56

Davanti i *giurati*, questi giudici variabili che cangiano ogni trimestre gli accusati hanno trovato dal 1854 al 1856 una repressione quasi identica ciascun anno; è ciò che dimostrano gli stati qui sotto esposti al doppio punto di vista delle accuse e degli accusati.

Anni	Numero medio su 1000 accuse.		
	Ammessa interamente dal giurì	Ammessa con modificazioni dal giurì	respinta dal giurì
1854.	671	140	189
1855	670	142	188
1856	669	141	190

Anni	Numero medio su 1000 accusati.		
	assolti	Condan. a pene afflittive ed infamanti	correzionali
1854	249	372	379
1855	250	386	364
1856	254	378	368

In fatto sono a migliaja le variazioni che si contano dall' uno all' altro. Questi risultati sono la migliore prova della saviezza e del buon senso che dimostra dopo la legge del 4 giugno 1853 l' istituzione del giurì applicato agli affari criminali.

Le Corti delle Assise hanno assolto 1556 individui su 6124

accusati tradotti davanti ad esse nel 1856. Ne hanno condannato 4568 di diverso sesso di cui il quadro qui sotto esposto indica la natura, confrontando questi risultati con quelli che sono forniti dagli anni precedenti. La minoranza relativa ai numeri appartiene all'anno 1856; che si spiega per la diminuzione del numero degli accusati, che fu inferiore di 156 di quello del 1855; l'assenza delle condanne alla deportazione ed alla detenzione è dovuta a questo motivo che queste due pene l'applicano esclusivamente ai crimini politici, del qual ordine non ne furono giudicati nel 1856.

	1851	1852	1853	1854	1855	1856
Condanne a morte. .	45	58	59	79	64	46
Alla deportazione . .	—	—	7	1	20	—
Ai lavori forzati a perpetuità	240	243	252	227	228	248
Ai lavori forzati a tempo determinato . . .	1031	1142	1274	1377	1130	1051
Alla reclusione . . .	889	974	1010	1126	1040	971
Alla detenzione . .	—	2	9	3	21	—
Al bando	—	1	3	—	—	1
Alla degradazione ci-	—	1	2	—	—	—
vile	—	1	2	—	—	—
All'imprigionamento .	2480	2426	2602	2795	2307	2221
All'amenda soltanto .	8	5	8	8	5	6
Ragazzi minori dai 16 anni assolti come aventi agito senza discernimento, ma inviati alle case di correzione	22	36	56	57	45	24
Totale	4745	4888	5292	5673	4857	4568

Sui 46 accusati condannati a morte nel 1856, ve ne ebbero 17 esecuzioni, 28 condannati hanno ottenuto la com-

mutazione della pena capitale cioè: 27 in quella di lavori forzati in vita; 1 in quella della reclusione perpetua. Il quarantasciesimo condannato per parricidio si tolse da sè stesso la vita.

Le Corti d'Assisi hanno continuato a fare nel 1856 un' assai larga applicazione dell' articolo 463 del Codice penale. Il giurì ha dichiarato l' esistenza di circostanze attenuanti in favore di 2915 accusati su 4332 che ha riconosciuti colpevoli dei crimini passibili di pene afflittive ed infamanti: è una proporzione di un pò più di due terzi, 606 su 1000. Era di 682 su 1000 nel 1855 e di 674 nel 1854.

La repressione è sempre più forte riguardo ai crimini contro la proprietà ehe non riguardo ai crimini contro le persone. Questa differenza si riproduce tutti gli anni; la si ritrova anche davanti la giurisdizioue correzionale. Essa può spiegarli, sia pel mistero che copre troppo sovente le cause dei delitti contro le persone, sia per le provocazioni che attenuano davanti la legislazione stessa la gravità di alcuni di questi delitti.

Fra tutti i crimini, quelli di parricidio e d' avvelenamento non hanno trovato alcuna indulgenza davanti al giurì. Non si contò per ragion media che un assolto su 10 accusati di questi crimini; otto sono stati condannati a pene afflittive ed infamanti, e 1 a pene correzionali. Gli accusati di assassinio, di lesioni e ferite verso ascendenti, di stupro o di attentato al pudore su giovani, sono stati essi pure oggetti di giusta severità da parte del giurì. Gli accusati di delitti contro le persone che hanno ottenuto più frequentemente sentenze assolutorie, nel 1856 sono:

1.° Di falso testimonio e di falsificazione in materie civili e criminali	60 per 100
2.° Di lesioni e ferite gravi senza premeditazione	57 »
3.° Attentati al pudore con violenza . . .	48 »
4.° Di procurato aborto	40 »

Fra gli accusati di crimini contro la proprietà, le accuse di furto sono state assolte più di rado che le altre. Non se n'ebbero che 17 su 100, mentre si contano:

42 assolti su 100 accusati di falsa scrittura autentica e pubblica;

40 assolti su 100 accusati d'incendio;

47 assolti su 100 accusati di fallimento doloso;

54 assolti su 100 accusati di falsità in materia di coscrizione.

75 assolti su 1000 accusati di connessione e corruzione.

La repressione varia tutti gli anni per ogni dipartimento. Tuttavia vi ha una tendenza marcata, se non verso l'uniformità della repressione, che non è possibile perchè cambia colla natura dei crimini, almeno verso una riduzione sensibile per le assoluzioni d'un dipartimento all'altro. Il numero dei dipartimenti in cui la cifra proporzionale delle assoluzioni sorpassava oltre misura la media di tutta la Francia, è diminuita d'anno in anno. Non vi ebbero nel 1856 che 36 dipartimenti in cui il numero medio degli assolti su 100 accusati fu sorpassato, mentre se ne contavano 74 nel 1851 e 68 nel 1852. Il quadro quì sotto esposto mette in linea paralella, per l'anno 1856, i dipartimenti in cui la repressione fu più ferma e quelli in cui fu men salda.

Dipartimenti in cui il numero proporzionale delle assoluzioni fu

Minore		
Creuse	—	per 100
Lot	8	»
Oise, Doubs, Loisa	11	»
Alta Savona	12	»
Aveyron	13	»
Ardennes, Garde, Landes, Loira inferiore	15	»
Loira e Cher, Senna inferiore	16	»

Maggiore		
Lozère	55	per 100
Corsica	80	»
Basse Alpi	48	»
Cher	46	»
Drôme	43	»
Adeche	40	»
Tarn	39	»
Isère	38	»
Eure e Loira	37	»
Yonne	36	»
Meurthe, Sarthe	34	»

Nel dipartimento della Senna non vi ebbero che 16 assolti su 100 accusati in luogo di 30 nel 1855 e di 31 nel 1854.

Il risultato delle repressioni varia secondo il sesso, l'età, il grado d'istruzione degli accusati, come lo dimostra il quadro seguente:

Repressione secondo l'età il sesso, la natura dei delitti e il grado d'istruzione	Numeri proporzionali		
	Assolti	Condannati a pene afflittive infamanti	Condannati a pene correzionali
Repressione per tutti gli accusati senza distinzione	254	378	368
Repressioni secondo la natura dei delitti.			
Accusati di delitti contro le persone	293	401	306
» le proprietà	233	367	400
Repressioni secondo il sesso.			
Uomini accusati	233	295	762
Donne accusate . . , ... ,	349	303	348

Repressioni secondo l'età.

Accusati minori dei 21 anni . .	259	207	534
» dai 21 ai 40 anni . . .	253	399	348
» dai 41 ai 60 anni . . .	250	434	316
» maggiori dei 60 anni . .	277	353	370

Repressione secondo il grado d'istruzione.

Accusati intieramente ignoranti . .	230	411	534
» che sapevano imperfettamente leggere e scrivere	239	381	348
» che sapevano leggere e scrivere benissimo . . .	336	294	316
» che avevano ricevuto un grado d'istruzione superiore	364	286	370

Le Corti delle Assise hanno giudicato, senza l'assistenza del giurì, 430 accuse per contumacia, che comprendevano 487 accusati. Esse hanno assolto due di quest'ultimi e condannato gli altri cioè;

22 alla pena di morte;

27 ai lavori forzati in vita;

287 ai lavori forzati a tempo determinato;

144 alla reclusione;

1 alla degradazione cittadina.

La Corte delle Assise della Senna ha giudicato essa sola il terzo degli accusati per contumacia, 160 fra gli accusati giudicati per contumacia nel 1856, se nè contano 200 imputati di furto qualificato e 94 di fallimento doloso, 98 per falsificazioni, 33 per stupro o attentato al pudore con violenza, 14 per assassinio od omicidio, ecc.

Gli accusati giudicati per contumacia riescono spessissimo a fuggire alle indagini della giustizia ed alle prescrizioni delle pene. Nel 1856, 132 individui condannati precedentemente per delitto seno comparsi davanti le Assise per purgare la loro contumacia. Essi sono stati:

42 assolti;
44 condannati a pene correzionali;
749 a pene afflittive ed infamanti.

II.

Tribunali correzionali.

I 261 tribunali correzionali che nel 1855 avevano giudicato 189,515 affari relativi a 234,363 prevenuti non hanno giudicato che 181,610 affari e 225,561 prevenuti nel 1856. Così quest' ultimo anno presenta una diminuzione di 7905 affari ed 8804 prevenuti, circa il 4 per 100. Nel 1855 erasi già ottenuto comparativamente al 1854 una diminuzione che sorpassava l' 8 per 100.

I 161,610 affari correzionali giudicati nel 1856 si dividono in 126,694 delitti comuni, ed in 54,916 contravvenzioni forestali e rurali. La diminuzione fu portata su ambe le categorie, ma come nel 1855 fu più più forte su quest' ultima. Il quadro seguente presenta classificati, secondo la natura dei delitti e delle contravvenzioni, gli affari e i prevenuti che furono giudicati dai tribunali correzionali durante l' anno 1856.

	Affari	Prevenuti
Rottura del precetto politico . . .	3,896	3,947
Vagabondaggio	0,183	6,588
Mendicità	4,721	5,232
Ribellione	2,481	3,238
Oltraggio e violenze verso i pubblici funzionarj	6,665	7,601
Religione (delitti ed oltraggi verso i ministri del culto)	122	238
Lesioni e ferite volontarie . . .	10,565	3,342
Delitti diversi contro i costumi . .	2,358	3,176
Diffamazione e ingiurie, denuncie calunniose	3,277	4,286

	Affari	Prevenuti
Furti semplici	36,848	47,102
Fallimenti semplici	594	600
Truffe	2,519	3,089
Abuso di confidenza	3,609	3,171
Frodi sulla natura, la qualità e la quantità delle cose vendute, detenzione di peso e bilancie false . .	10,789	12,329
Devastazioni e distruzione di raccolti d'alberi, d'animali	——	——
Delitti politici di qualunque specie, contravvenzioni elettorali	518	990
Diffusione e distribuzione di stampati senza autorizzazione	176	215
Aquavitaj e caffè (apertura illecita)	1,521	1,598
Armi e polvere da fuoco (fabbricazione e detenzione di), armi proibite (porto o detenzione di) . .	392	464
Caccia e porto d'armi	20,843	24,685
Delitti rurali e furti di campagna .	951	1,329
Dogane, contribuzioni indirette . .	2,309	2,187
Pesca (Contravvenzioni alle leggi sulla	2,212	4,599
Poste. (Uso dei franco-bolli di già affrancati)	3,970	4,054
Poste. (Altre contravvenzioni alle leggi sulle)	152	161
Frutte. (Contravvenzioni alle leggi sulle)	42,688	5,782
Contravvenzioni alle leggi annonarie	1,836	1,952
Altri delitti e contravvenzioni di qualunque specie	8,112	10,985
Totale	181,610	225,561

I 225,561 prevenuti giudicati nel 1856 erano processati;

A richiesta del pubblico ministero, 156,380 (696 su 1000);

A richiesta delle parti civili, 8,819 (39 su 1000);

A richiesta delle amministrazioni pubbliche 59,862 (265 su 1000.

Di queste tre classi di prevenuti, solo la seconda si è leggermente aumentata nel 1856. Le due altre hanno diminuito, ma in proporzioni differenti, la prima d'un pò meno del 3 per 100, la terza di quasi l'8 per 100.

La diminuzione che si è prodotta, nel 1856, sul numero dei delitti è dovuta evidentemente a cause generali, poichè essa si è fatta sentire nella maggior parte dei dipartimenti in proporzioni analoghe a ciò che ha avuto luogo pei crimini stati giudicati dalle Corti d'Assise. Notasi tuttavia un aumento in un piccolo numero di dipartimenti. Così nel dipartimento della Senna, il numero dei prevenuti giudicati a richiesta del ministero pubblico si è elevato da 13,019 a 14,029; quasi l'otto per 100 d'aumento. Di già nel 1855 eravi un accrescimento di 858 prevenuti, e di 274 nel 1854. Questo accrescimento si spiega, d'altronde, assai naturalmente coll'aumento della popolazione, che si accrebbe nel 1856 più di un quinto (214 su 1000) a confronto del censimento del 1851.

Gli altri dipartimenti in cui vi ebbe aumento dei prevenuti, giudicati dietro richiesta del pubblico ministero nel 1856, comparativamente al 1855, sono i seguenti:

Alti Pirenei	1169	aumento	38	per	100
Ariege	978	»	34		»
Bassi Pirenei	1598	»	22		»
Pirenei orientali	1006	»	20		»
Alte Alpi	531	»	19		»
Creuse	747	»	19		»
Allier	1175	»	17		»
Corsica	1551	»	15		»
Ardèche	1603	»	15		»
Senna ed Oise	3426	»	12		»

Di questi dieci dipartimenti, quello di Corsica è il solo che fosse stato già notato nel 1855 per l'aumento del numero dei prevenuti tradotti davanti i tribunali correzionali, l'accrescimento era di già del 15 per 100.

Su gli altri 9 dipartimenti, 8 appartengono, come la Corsica, alle contrade più povere. L'accrescimento proporzionale è, d'altronde, assai meno considerevole che quello che fu notato fra gli accusati giudicati dalle Corti d'Assise di alcuni dipartimenti.

Le donne contano per un pò più di un quinto (206 su 1000) fra i prevenuti giudicati nel 1856. Nel 1855 la proporzione era quasi identica, 208 su 1000. Questa proporzione varia, d'altronde, secondo la natura dei delitti. Ecco fra i delitti i più frequenti, quelli a cui le donne prendono la maggiore o minor parte.

La maggiore

Uso dei franco-bolli già affrancati	40	per 100
Frodi nel commercio	34	»
Diffamazione e ingiurie	31	»
Furti semplici	29	»
Mendicità . . , ...	26	»
Vagabondaggio	24	»
Delitti forestali	21	»

La minore

Ribellione	6	per 100
Oltraggi e violenze contro pubblici funzionarj	13	»
Lesioni e ferite semplici	14	»
Violazione di precetti politici	14	»
Oltraggi pubblici al pudore	15	»
Abuso di confidenza	18	»
Truffe	19	»

Rapporto all'età i prevenuti giudicati nel 1856 per delitti comuni, i soli di cui l'età possa essere esattamente pro-

vata, perchè i prevenuti di contravvenzioni forestali o fiscali sono frequentemente giudicati per contumacia, si suddividono così:

Prevenuti minori	dei 16 anni	6,905
	dai 16 ai 21 anni	18,214
	maggiori dei 21 anni	127,934
Prevenuti di età non conosciuta		2,872
	Totale	155,925

La distribuzione dei prevenuti, avuto riguardo all'età, si compie d'un modo assai uniforme in ciascun anno, così come l'indica il quadro che segue. Notasi solamente una tendenza decrescente, dopo il 1855, nel numero proporzionale dei giovani delinquenti, che invece aveva progressivamente aumentato dal 1851 al 1854.

I risultati dei condannati dai tribunali correzionali, per tutti i prevenuti senza distinzione, furono gli stessi nel 1856 come nel 1855. Il quadro quì sotto esposto lo prova.

Prevenuti dell'età	Durante gli anni 1854	1855	1856
Minori dei 16 anni	53	48	45
Dai 16 ai 21 anni	121	119	119
Maggiori dei 21 anni	826	833	836
Totale	1000	1000	1000

Il numero proporzionale dei condannati all'ammenda ha subito una debole riduzione, compensata da un leggiero accrescimento di cifra dei condannati all'imprigionamento minore di un anno e degli assolti. Queste variazioni sono dovute a due cause, da una parte la diminuzione notata del numero dei delinquenti forestali, quasi tutti condannati all'ammenda, ha dovuto rendere meno frequente l'applicazione

di questa pena: dall' altra venne classificato fra gli assolti un certo numero di prevenuti che dopo essere stati citati a comparire davanti i tribunali, sono assolti in vista dei decreti d' amnistia del 16 e 17 marzo 1856.

	Numeri reali		Numeri prop. su 1000	
	1855	1856	1855	1856
Condannati ad un anno e più d'imprigionamento . .	11,661	11,063	50	49
Condannati a meno d' un anno d' imprigionamento . .	76,765	76,324	328	338
Condannati soltanto all' ammenda . .	122,438	114,281	522	507
Fanciulli minori dei 16 anni riconosciuti aver agito senza discernimento				
Inviati in correzione	2,398	2,156	10	10
Restit. ai loro parenti	1,898	1,591	7	7
Assolti	20,146	20,146	83	89
Totale	234,365	225,561	1,000	1,000

Risulta da questo quadro che i tribunali di correzione assolsero meno d'un decimo dei prevenuti stati tradotti davanti ad essi; soltanto 89 su 1000 sono stati assolti nel 1856.

Se si considerano i risultati delle procedure avuto riguardo alle parti accusate si trovano differenze grandissime. Così il numero proporzionale degli assolti è appena del 3 per 100 (28 su 1000) sulle accuse dirette dalle pubbliche amministrazioni, che si appoggiano quasi sempre a processi verbali che fanno fede fino a che non sia provato il con-

trario, mentre è di 104 su 1000 prevenuti a richiesta del ministero pubblico, e di 425 su 1000 prevenuti tradotti dietro richiesta delle parti civili. Nei calcoli che precedono, i fanciulli rimandati come aventi agito senza discernimento e restituiti ai loro parenti sono annoverati tra gli assolti.

Prevenuti giudicati dietro richiesta	Num. totale dei prevenuti	Numero dei prevenuti: assolti e restituiti ai loro parenti	Condannati all'imprigionamento	Condannati all'amenda
1.° Dal ministero pubblico	156,880	16,331	88,013	52,536
2.° Dalle parti civili	8,818	3,746	654	4,419
3.° Dalle amministrazioni pubbliche .	59,862	1,660	876	57,326
Totale . . .	225,561	21,737	89,543	114,281

Il piccolo numero delle assoluzioni pronunciate dietro richiesta del ministero pubblico mostra abbastanza con quale prudenza il diritto di inquisizione è esercitato; ma devesi rimproverare, come lo mostra il numero sempre crescente dei recidivi, che i tribunali usino abitualmente troppa indulgenza verso i prevenuti che riconoscevano colpevoli. Se l'articolo 463 del Codice penale riceve per fatto del giurì un'applicazione troppo frequente, l'estrema facilità con cui i tribunali correzionali accordano il beneficio delle circostanze attenuanti è forse alquanto riprovevole. Su mille individui riconosciuti colpevoli dei delitti a cui era applicabile l'articolo 463 del Codice penale, fu esso applicato a 610. Questa proporzione si è anche elevata fino a 792 su 1000 condannati per furto; a 867 su 1000 condannati per frodi commerciali; a 874 su 1000 condannati per vagabondaggio; a 888 su 1000 condannati per mendicità; infine a 978 su

1000 condannati per uso di franco-bolli che avevano già adoperati anche indipendentemente dalle condanne ad una semplice ammenda, pronunciate contro individui riconosciuti colpevoli di delitti puniti d'imprigionamento, contasi tutti gli anni un gran numero di prevenuti condannati a brevissime pene d'imprigionamento su 73,324 condannati nel 1856, a meno di un anno di prigione, 8005 sono stati meno di 6 giorni e 27,053 da sei giorni ad un mese.

Nell'anno a cui si riferisce il presente rendiconto ebbe luogo la prima applicazione della legge 13 giugno 1856, che attribuisce alle Corti imperiali la conoscenza di tutti gli appelli dei tribunali di polizia correzionale.

Questa innovazione è ancora troppo recente perchè sia possibile di provarne le conseguenze, sopratutto in un rendiconto che ha dovuto confondere gli appelli giudicati dai tribunali dei capi-luoghi dei dipartimenti durante i sei primi mesi dell'anno con quelli che furono giudicati dalle Corti imperiali. Il numero degli appelli giudicati nel 1856 fu di 8051 soltanto, in luogo di 8771 nel 1855, di 9973 nel 1854 e di 10,141 nel 1853. Havvi dunque una diminuzione corrispondente in parte a quella che fu già notata durante lo stesso periodo, nel numero dei giudizj pronunziati dai tribunali di prima istanza. Tuttavia la riduzione del numero degli appelli fu più forte; il loro numero proporzionale che era di 53 per 1000 giudicati in prima istanza nel 1851 è disceso successivamente a 49 per 1000 nel 1852, e nel 1853 a 48 per 1000 nel 1854, a 46 per 1000 nel 1855, infine a 44 per 1000 nel 1856. I due terzi (668 su 1000) dei giudicati stati appellati nel 1856, sono stati confermati, e 332 su 1000 o modificati o assolti.

Negli anni precedenti il numero proporzionale dei giudizj confermati era meno elevato; non sorpassa i 64 su 1000 negli anni 1855 e 1853, e 624 su 1000 nel 1854. Dei 9878 prevenuti compresi nel 1856 nei 8051 appelli giudicati, 6468 (535 su 1000) erano appellanti 2462 (249

su 1000) intimati, e 918 (96 su 1000) appellanti ed intimati assieme. Nel 1855 il numero proporzionale degli appellanti non era stato che di 651 su 1000; ma nel 1854 s'elevava a 780 su 1000.

Dei recidivi. — Malgrado la diminuizione del numero degli accusati e dei prevenuti giudicati nel 1856 dalle Corti d'Assisi e dai tribunali correzionali, quello dei recidivi si è accresciuto: ne furono giudicati 40,345 durante quest' ultimo anno, in luogo di 38,771, nel 1855. Essi sono classificati nel quadro seguente avuto riguardo alla natura delle pene che essi avevano prudentemente subito.

	1851	1852	1853	1854	1855	1856
Liberati dai lavori forzati	1,186	1,251	1,230	1,179	1,159	1,146
Liberati dalla reclusione	861	894	860	856	819	855
Liberati da 1 anno e più di prigione	6,421	7,190	7,720	8,446	8,307	8,472
Liberati da un anno e mezzo di prigione	18,779	21,696	23,053	24,457	24,227	24,723
Che non erano stati precedentemente condannati che all'amenda	1,301	1,994	2,837	4,279	4,279	5,169
Totale	28,548	33,005	38,479	38,479	38,771	40,345

L'accrescimento ha pesato quasi esclusivamente sui liberati dalle pene di imprigionamento di breve durata e su quelli che non erano stati condannati precedentemente che all'amenda. È difficile di non vedere in questo stato di cose il riprovevole effetto dell'eccessiva indulgenza dei Tribunali. I condannati abusano di questa indulgenza per abbandonarsi a nuovi misfatti. È così che in materia di frode nelle transazioni commerciali, i recidivi aumentano ciascun anno in proporzioni deplorabili. Ve ne ebbero 1170 nel 1856, mentre non se ne contano che 877 nel 1855 e 613

nel 1864. Questo genere d' infrazione alla legge richiama, sotto più rapporti, la severità dei magistrati. I 40,345 recidivi che sono stati giudicati nel 1856 sono comparsi nel numero di 22,074 davanti le Corti d'Assise, e 38,271 davanti la Giurisdizione correzionale. Questi ultimi formano quasi un quarto (244, su 1,000) del numero totale dei prevenuti giudicati per delitti comuni, i soli di cui gli antecedenti sieno provati. La proporzione non era che di 229 su 1000 nel 1855 e di 219 nel 1854. I 2074 accusati recidivi formarono più d'un terzo (339, su 1,000) del numero totale degli accusati tradotti davanti le Corti d' Assisi.

I quadri dei rendiconti generali, consacrati a studiare l'infiuenza del nostro sistema penitenziario francese presentano nel 1856, come negli anni precedenti, dei risultati poco favorevoli. Quasi due quinti dei condannati liberati dalle Case centrali sono ripresi e giudicati di nuovo prima che sia spirato il terzo anno della loro liberazione. Per alcune Case la proporzione sorpassa i 40 su 100; fu di 42 per 100 fra i condannati sortiti da Loos nel 1854, di 43 per 100 di quelli di Poissy, di 44 per 100 per quelli di Beaulieu.

Le ricadute sono meno frequenti tra i giovani che tra gli adulti. Così il numero proporzionale dei recidivi fra i giovani liberati dal 1854 sino al 31 dicembre 1856 fu del 18 per 100, mentre invece fu del 37 per 100 fra gli adulti. I recidivi sono più rari tra i giovani delinquenti che sortono dalle colonie penitenziarie che fra quelli che sortono dai quartieri specialmente destinati alla loro categoria in alcune Case centrali di pena; ma non si saprebbe in ciò trovare una prova d'inferiorità di regime in questi ultimi stabilimenti. La differenza è che nelle Case centrali si tengono i giovani più pervertiti, perchè la disciplina è più severa, ed anche perchè ivi si riconducono quelli che si evadono o che tentarono d'evadersi dalle colonie penitenziarie e quelli che vi si mostrano più ricalcitranti e ribelli. Comunque sia, i miglioramenti che richiama il sistema penitenziario francese, non indicano perciò che sia meno efficace da quello delle altre nazioni. Gli elementi di confronto mancano su questo punto perchè le statistiche criminali, completate dagli ufficj giudiziarj sono fin qui le sole che tengono esatta nota dei recidivi. (*Continua*).

Cenno sulla pubblica beneficenza di Parigi nel 1858.

Due documenti importanti furono testè pubblicati dall'Amministrazione degli spedali ed ospizj di Parigi. Il conto consuntivo dell'anno 1858 ed il preventivo del 1860. Il primo dà l'istoria della gestione di tutta l'assistenza pubblica della capitale per quell'anno; nel secondo si trova esposta la nuova organizzazione che deve entrare in vigore dal primo giorno del futuro anno nei venti circondarj della città. Tutto il lavoro è compreso in non meno di 200 pagine, onde pei limiti che hanno questi *Annali* basterà che ne caviamo alcuni dati che offrono veramente dell'interesse per gli amatori di tal materia.

L'anno 1858 vide compiersi tre fatti importanti nella storia degli stabilimenti spedalinghi della francese metropoli. Parlar vogliamo del trasporto degli uffici dell'amministrazione centrale nei nuovi fabbricati della piazza dell'Hôtel-de-Ville; della ricostruzione della casa municipale di salute, e finalmente della creazione a Forges-les-Bains (Seine-et-Oise) d'uno spedale di cento letti pei fanciulli scrofolosi.

Dal bilancio dello scorso anno gli introiti salirono alla somma di 28 milioni e 1606 franchi, e le spese giunsero a 24 milioni e 968,24 fr.

Mercè tali grandiosi mezzi si poterono ricevere 91,007 infermi negli spedali e mantenere negli ospizj 12,324 vecchi e incurabili. Questi numeri attestano un miglioramento sensibile avutosi sui risultamenti dell'anno precedente (1), e l'amminirtrazione attribuisce tal vantaggio all'essersi estesa l'assistenza a domicilio, la quale, nel 1858, fu data a 29,207 ammalati. La classe povera sempre più benedice questo

(1) Nel 1857 il numero degli ammalati curati negli spedali fu di 93,826, ossia 2819 di più che nel 1858.

nuovo sistema di soccorso (1). Il padre e la madre di famiglia che da una malattia erano forzati a passare ad uno spedale, al presente possono ricevere cura medica e medicinali mentre proseguono a sorvegliare la propria casa. E non è che quando o la malattia lo esige, o che la famiglia non basta che gli infermi ricorrono agli spedali.

Una lieve diminuzione si notò altresì nella cifra della popolazione indigente che si fece inscrivere sui nostri registri degli uffici di beneficenza; però essa giungeva a 80,500 persone al 31 dicembre 1858.

Una cifra non meno affliggente è quella di 3960 bambini che dai loro genitori furono nello scorso anno (1858) abbandonati. E se un tal numero è inferiore di 33 a quello del 1857, una simile ben debole diminuzione non indica un progresso assai sensibile, perchè l'amministrazione possa felicitarsene come di un vero miglioramento.

Se passiamo poi a considerare il costo giornaliero di ciascun ammalato troviamo che ogni giornata, in via media, importò 2 fr. 39 cent. negli spedali e 1 fr. 86 cent. negli ospizj. La diversità del trattamento dietetico proprio dei detti stabilimenti è causa di quella del costo. Per fare un confronto osserveremo che nel 1852 la giornata dei spedali non importava che 1 fr. 49 cent. onde in più pel 1858 50 cent. E così pure la giornata di ospizio, sei anni fa, era di 1 fr. 11 cent., ed ora la supera di 25 cent. Ciò per la carezza del vitto, qual si verifica da alcuni anni a Parigi.

Fra le cose a notarsi nel documento che analizziamo, sceglieremo il valore delle vendite fatte dagli ospizj di Parigi in obbedienza ad una circolare del Ministro dell' Interno. Il complesso di tali vendite nel 1858 salì a 3 milioni e 678,757 fr., e risulta in gran parte del prodotto dell'an-

---

(1) Questo sistema di soccorso a domicilio che a Parigi si chiama *nuovo* fu da noi in altro luogo di questi *Annali* dimostrato antico in Italia e specialmente nel nostro paese.

tica casa di salute della strada del sobborgo *Saint-Denis*, espropriata dalla città per il taglio del *boulevard du nord*, ed anche del prezzo di 24,619 metri di terreno che l'amministrazione vendette nelle vie di *Cherche-Midi*, di *Regard* e del *Vaugirard* coll'obbligo nei compratori di aprirvi due nuove pubbliche vie.

Accenneremo altresì circa il diritto che tiene la beneficenza sugli spettacoli, che la somma percepita giunse ad un milione e 320 mila e 290 fr. I legati ed i doni conseguiti nello stesso anno 1858 diedero 793,000 fr. in capitali e 3294 fr. in rendite dello Stato. Grazie alle disposizioni generose della vedova del gen. Brueys e di lord Seymour si può sperare che l'anno 1859 vedrà accresciuta la cifra di tali pie liberalità (1).

Tali sono i principali risultamenti che emergono dal resoconto dell'esercizio del 1858, e ben fanno testimonio dell'ordine e della probità che presiedono alla amministrazione del patrimonio del povero.

Ora passiamo al *budget* dell'anno venturo sul quale avrà molta influenza la nuova cerchia della capitale. Tale influenza, dice la *Memoria* che analizziamo, sarà considerevole giacchè l'ingrandimento non procurerà che deboli introiti mentre che il peso agli ospizj diventava maggiore. Difatti le somme che li comuni aggregati verseranno nella cassa degli ospizj non dovrà arrivare a 102,348 fr. ed invece la spesa che sopporterà il servizio spedaliero in quei medesimi comuni oltrepasseranno li 934,586 fr. Alcune spiegazioni giudichiamo qui necessarie onde intendere il sistema che sarà adottato pel riparto dei soccorsi nei nuovi circondarj.

Il servizio degli spedali non sarà sensibilmente cambiato, mentre al presente alcuno asilo di tal genere non esistendo nei Corpi Santi, tutti gli ammalati del dipartimento della Senna vengono indistintamente ricevuti negli spedali della capitale, e vengono già ad accrescere le spese di quei sta-

---

(1) L'ammiraglio Bruëys lasciò 800,000 fr. per creare un *hospice de menages*. Quanto a lord Seymour, morto ultimamente a Parigi. si sa ch'egli lasciò ogni suo avere ai poveri di Parigi e di Londra.

bilimenti. A questo riguardo l'ingrandimento non modificherà per niente l'attuale trattamento negli spedali. Ma non avverrà lo stesso per gli ospizj e per le case di ritiro, dalle quali sono oggidì esclusi sì i vecchi che i cronici dei Comuni rurali, e che rimangono a carico dei loro ufficj di beneficenza. Ora la pubblica assistenza possiede sette ospizj gratuiti contenenti 8705 letti, e tre ospizj per i paganti che ne hanno 1315. Un tal numero è affatto insufficiente per li bisogni attuali, e tutti sanno che li petenti sono sovente obbligati di aspettare più anni prima di potere essere ammessi. L'amministrazione pia spera dunque che la città le porgerà soccorso, venendo il bisogno, tanto coll'aumentare il numero dei letti negli ospizj che già esistono, quanto col creare nuovi stabilimenti.

Gli assegni dunque inscritti sul budget del 1860 non andranno nè agli spedali nè agli ospizj, ma verranno applicati del tutto al servizio dell'Istituto di soccorso a domicilio. Difatti la popolazione che gode beneficio della pubblica assistenza in Parigi è di 126,363 individui, e sarà di 163,567 nel 1860, allorquando cioè s'introdurrà nel recinto della capitale una nuova popolazione che il ministro dell'interno valuta a 351,000 abitanti. Per arrivare a questa popolazione indigente di 163,567 abitanti l'amministrazione non tenne conto del numero dei poveri assistiti oggidì dagli ufficj di beneficenza nei Comuni annessi. Facendo essa la numerazione di tali indigenti, che non vanno al di là di 10,000, rilevò che al presente molti di quegli infelici erano lasciati senza soccorsi, e che la nuova organizzazione parigina deve all'incontro soccorrere tutti quelli che, privi di risorse, verranno a reclamare assistenza. Questa influenza del sistema attuale è così evidente che nei Corpi Santi gli ufficj di beneficenza non soccorrono oggidì che un povero su 70 abitanti, mentre che a Parigi ove la miseria è assai minore, la pubblica carità si estende su di un povero ogni 16 abitanti.

Nel budget del 1860 i soccorsi furono calcolati su di un aumento di 35,000 indigenti. Ufficj di beneficenza e Case di soccorso saranno create nelle parti aggregate; un personale d'ispettori e di visitatori funzionerà nella zona suburbana, nel modo stesso che si usa al presente nei dodici circondarj: in una parola, la più perfetta uguaglianza regnerà pel riparto dei soccorsi tra i vecchi e i nuovi abitanti della metropoli. D. G. *Capsoni.*

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

—o=o—

Studj comparativi sulle strade ferrate.

È curioso il seguente prospetto comparativo dell' estensione, del costo e dei prodotti delle strade ferrate in Inghilterra e negli Stati Uniti nell'anno 1858.

		Inghilterra	Stati Uniti
Chil in esercizio.	N°	15,303	44,571
Spesa totale . . .	Fr.	7,898 750,000	5,045,498,660
Spesa chilom. . . .	»	516,156	113,201
Prodotto totale . . .	»	594,094,125	556,571,400
Prod. per giorno-chil.	»	106	34
Spesa per giorno-chil.	»	52	18
Prodotto netto chilom.	»	54	16
Prod. per 100 del costo	»	4.47	6.43
Tariffa dei viaggiatori			
Prima classe per chil.		12 1/1	06 102
Seconda	»	09 3/8	08 108
Terza	»	06 1/4	02 104
Estensione in esercizio per ogni milione di abitanti . .	Chil.	574	1,537

Da questo confronto risultano alcune conseguenze non meno importanti che curiose.

Gli Stati Uniti che hanno quasi il triplo di strade ferrate in esercizio, hanno speso più di un terzo di meno

della Gran Bretagna, e benchè il prodotto medio chilometrico sia assai tenue, non oltrepassando 12,000 franchi, mentre nella Gran Bretagna giugne a 36,600; pure l'utile netto del capitale è negli Stati Uniti di 6. 1/2, per 100 contro 4. 17 per 100 nell'Inghilterra.

L'economica costruzione delle strade ferrate americane è cagione che malgrado la tenuità delle tariffe si possa ottenere un prodotto rimuneratore.

Ma è certo che la costruzione delle strade ferrate in America lascia molto a desiderare riguardo alla solidità ed a tutti gli accessorii, che ormai sono considerati come parte essenziale di una buona strada ferrata.

Tuttavia si ha molto da apprendere dall'esempio degli Stati Uniti. Se in Europa si fosse lasciato da parte il lusso e pensato a costrurre soltanto strade solide, nè i governi avrebbero avuto a sostenere sacrificii, nè le compagnie sarebbero state esposte a rovina.

Negli Stati Uniti non sono poche le compagnie che fallirono, nè quelle che appena ritraggono di che pagare le spese; ma riflettasi che l'America settentrionale è il paese dell'estrema concorrenza, che non sono poche le linee rivali, che altre debbono subire la concorrenza dei fiumi e canali, ed altre infine attraversano estese regioni poco popolose, per tacere dei danni provenienti dalla male amministrazione, che furono negli Stati Uniti non meno considerevoli che in Europa.



Delle presenti condizioni delle strade ferrate francesi.

I.

I prospetti dei prodotti delle strade ferrate francesi, i rapporti delle Compagnie ed i beneficii che si ripartono agli azionisti attestano la massima prosperità ed uno sviluppo

rapidissimo di attività e di trasporti nel corso di pochi anni.

Pure molte lagnanze sorsero dalle Compagnie stesse e molte apprensioni intorno all'avvenire della grande industria delle vie ferrate, allora appunto che questa sembrava fondata sulle basi più solide.

Le lagnanze e le apprensioni si udirono e manifestarono allo scoppiare della crisi commerciale e pecuniaria che travagliò l'America e l'Europa alla fine del 1857 e nel principio del 1858.

Quella crisi ha recati funesti effetti, ma la sua stessa violenza ne ha accelerata la fine, ed il commercio, un anno dopo, riprese la sua abituale energia.

La Francia resistette d'altronde alla crisi con un'energia che attesta la potenza dei suoi mezzi, la sua floridezza e la prudenza del suo commercio in generale.

Se la crisi ha cagionata una depressione nei valori industriali come nella rendita, si doveva riflettere non poter che essere transitoria a cessare col cessar delle cause che la produssero. Quando l'interesse dello sconto è elevato dalla Banca all'8 ed al 10 per cento, i valori sono condannati a ribassare ed il credito delle più solide e più possenti Compagnie deve soffrirne.

Diffatti le Società di strade ferrate furono ben lontane dal soffrire irremissibilmente dalla crisi. Il danno che ne ebbero, si fu la difficoltà di collocare le nuove obbligazioni. Ma non è egli probabile che le stesse difficoltà sarebbero sorte, benchè meno gagliarde, anehe senza la crisi? Poichè v'ha ragione di credere che la principale difficoltà consister doveva nella somma stragrande delle obbligazioni già emesse, e che caricava le Compagnie d'un peso annuale considerevole, e che perciò avrebbe reagito sul credito delle imprese e sui corsi delle azioni.

Pure nel principio del 1859, quando i timori di guerra imminente in Italia si erano già radicati ed avevano commosso il commercio e la Borsa, le azioni delle strade fer-

rate presentavano un beneficio grandissimo sul prezzo d'emissione. Eccone il confronto per le sei Compagnie principali.

Compagnie		Prezzo d'emiss.	Valore in corso
—		—	—
Nord	L.	231,865,000	485,875,000
Est	»	250,000,000	365,000.000
Ovest	»	150,000,000	190,500,000
Orleans	»	155,290,000	411,000,000
Mediterraneo . . .	»	262,392,500	579,932,000
Mezzodì	»	148,200,000	140,000,000
Totale . . .	L.	1,197,762,500	2,169,307,000

Ad eccezione della Compagnia del Mezzodì, Compagnia più recente e costituita in tempi difficili, tutte le altre prosperarono tanto che il loro capitale è quasi raddoppiato per le tre più possenti, cioè Nord, Mediterraneo ed Orleans è più che raddoppiato. Un valore che in dieci anni aumenta del 100 per 100, intanto che i possessori ricevettero tutti gli anni un ragguardevole beneficio, non è tale da meritare speciali favori e gli azionisti delle strade ferrate francesi non sembrano meritevoli di compassione.

Quanto ai corsi delle obbligazioni, essi erano prima della crisi del 1857, per le obbligazioni, di 500 franchi valore nominale, di 295 franchi per Nord e Mediterraneo, 286. 25 per Orleans e Mezzodì, 285 per Est, ed Ovest nel 1858, dopo la crisi erano di 312. 50 per Nord e Mediterraneo, 310 franchi per Est, 307. 50 per Orleans, Mezzodì ed Ovest. Esse erano dunque aumentate, benchè la loro quantità sia stata accresciuta nel 1858 dall' emissione di 230 milioni di franchi.

Non v' ha dubbio che il sistema d' imprestito adottato coll' emissione delle obbligazioni di 500 franchi, mercè la soscrizione di 280 a 300 franchi tende ad aggravare le So-

cietà. Queste avrebbero facilmente ottenute condizioni migliori se avessero considerato gli imprestiti come un sussidio, come un mezzo eccezionale, e giammai come base finanziaria della costituzione delle Compagnie.

Il pensiero degli aggravii che le nuove concessioni imponevano e dei sacrificii che bisognava sostenere nell'emissione delle obbligazioni ha suscitate le lagnanze accennate assai più della crisi del 1857 e fu causa delle nuove convenzioni stipulate fra il governo e le società.

Colle nuove convenzioni il governo francese è ritornato per via indiretta al sistema inaugurato colla legge del 1842 e che nel 1851 era stato abbandonato, per affrancare il tesoro da carichi troppo forti e che la prospera situazione delle strade ferrate non giustificava.

Il governo imperiale, appena stabilito, ha provveduto a ridestare lo spirito d'associazione ed a promuovere le grandi imprese industriali, a cui la rivoluzione del 1848 e le politiche agitazioni susseguenti avevano dato un grave tracollo. La sua sollecitudine si rivolse specialmente alle strade ferrate. Dal 1851 al 1858, l'estensione delle linee concesse crebbe da 4970 a 16,300 chilometri, l'estensione in esercizio da 3560 chilometri a 8679; il capitale investito da 1632 milioni a 4 mila milioni, e la spesa fatta da 1463 a 3250 milioni.

Questa straordinaria attività fu iniziata dalla fusione di parecchie Compagnie. Negli anni 1852 e 1853 non si contavano meno di quindici Compagnie fuse insieme: le fusioni continuarono in seguito, finchè vi furono piccole imprese da essere assorbite dalle grandi, alle quali alla fine si accordarono pure le nuove concessioni.

Mentre alla fine del 1851 vi erano 27 Compagnie concessionarie di 3918 chilometri, ossia d'un'estensione media di 145 chilometri ciascuna, alla fine del 1858 non v'erano più che sei Compagnie concessionarie di 16,300 chilometri, che già avevano in esercizio 8779 chilometri, os-

sia una estensione media concessa di 2717 chilometri e media esercitata di 1447 chilometri ciascuna.

II.

Il sistema di centralizzazione prevalso nel Governo dello Stato si volle introdurre nelle Compagnie di strade ferrate, con che si dette certamente una grande forza ed un credito più esteso alle Società, ma si creò una grande potenza finanziaria, a regolare la quale e tenerla in limiti equi si richiede una maggiore sollecitudine ed una più severa ingerenza dello Stato.

Senonchè gli aumenti di estensioni e nuove concessioni accordate alle Compagnie non furono sempre un puro beneficio. Tutte le nuove concessioni e parecchie delle linee assorbite mediante la fusione, sono secondarie, sono diramazioni che non promettono alcun profitto netto di qualche importanza. Le Compagnie le accettavano volentieri od anche ne accettavano la concessione, preferendo di sostenere un esercizio oneroso, anzichè veder sorgere Società rivali e linee parallele. Il monopolio è invasivo e sospettoso: esso cerca sempre di estendersi e di rovesciare gli ostacoli che attraversano i suoi progressi.

Ma la forte centralizzazione di tutta l'estesa rete delle strade ferrate francesi nelle mani di sei Compagnie costituiva tale un monopolio che lo stesso Governo non ha giustificato senonchè colla ragione che soltanto possenti Compagnie potevano incaricarsi delle linee secondarie senza pretender sussidii dallo Stato.

Ma erano appena fatte le concessioni e firmati i capitolati che le Compagnie chiesero i sussidii, per evitare i quali si era tanto estesa la loro potenza.

Che si fece? Si proposero nuovi trattati e si accettarono. La prima deliberazione adottata fu quella di separare la rete di ciascuna Compagnia in due parti, la prima contenente le antiche linee, la seconda le nuove.

Risultò che l'antica rete costituiva un' estensione di 7774 chilometri e la nuova 8578, e così in complesso 16,352 chilometri.

Nel principio del 1859 si trova che erano già costrutti chil. 8701 e da costrurre 7,651, d'onde appare che nella nuova rete non furono comprese soltanto le linee che attendono di venir costrutte, ma altresì altre che erano già in esercizio.

È solo per la nuova rete che lo Stato ha accordato la guarentigia d' interesse di 4. 65 per cento, di cui 75 per l'estinzione.

La guarentigia riguarda un capitale calcolato di franchi 3,085,000,000, epperò imporrebbe al Governo un carico annuale di franchi 443,452,500. Ma siccome il Governo non paga che la differenza fra il reddito netto e l'interesse guarentito, bisognerebbe calcolare con qualche precisione quale sarebbe quel reddito. Supposto che la nuova rete dia un prodotto di 25 mila franchi per chilometro o 12 mila franchi di reddito netto, lo Stato sopporterebbe una gravezza di 50 milioni all' anno. Ma nelle mani delle antiche Compagnie è probabile che la nuova rete non dia più di 7 mila franchi netti per chilometro, cosicchè lo Stato avrebbe un carico annuale di 83 milioni.

È vero che la nuova rete non ha da sopportare sola tutti quei carichi, e che furono stabiliti casi nei quali la rete antica deve contribuire coll' eccedenza dei suoi proprii prodotti. Però furono riconosciuti i diritti acquisiti, vale a dire fu determinato un limite di beneficii che deve essere mantenuto agli azionisti sull'antica rete, prima che la eccedenza dei prodotti di essa abbia a contribuire alle gravezze della nuova rete.

Il limite fu fissato per ciascuna Compagnia, tenendo conto sopra tutto dei beficii degli ultimi anni oltre i carichi delle obbligazioni, valutati 5. 75 per cento, ossia 1. 10 di più della guarentigia accordata dallo Stato alla nuova rete.

Moltiplicando la rendita chilometrica stabilita pel numero dei chilometri, si ottiene la somma dei prodotti riservati a ciascuna Compagnia prima che abbiano a concorrere coll'eccedenza delle entrate ai carichi delle linee nuove, e sono i seguenti:

Compagnie		*Prodotto*		*Chil.*		*Totale*
Nord . .	Fr.	38,400	×	967	=	Fr. 37,132,800
Orleans .	»	27,400	×	1,764	=	» 48,333,600
Lione . .	»	37,400	×	1,834	=	» 68,591,600
Est	»	27,800	×	985	=	» 27,383,000
Ovest . .	»	27,000	×	1,192	=	» 32,184,000
Mezzodì .	»	19,500	×	798	=	» 14,561,000
						Fr. 229,186,000

Non si può prevedere quale sarà la condizione della rete delle strade ferrate francesi di qui ad una decina di anni; ma è certo che le antiche linee dovranno dare un prodotto ben considerevole prima che contribuiscano alle spese delle nuove concessioni.

Il concorso dell'antica rete alle spese della nuova diviene per ciò problematico, ma il rimborso pattuito delle spese e la partecipazione del Governo ai benefici non è quasi chimerico? Il Governo non può pretendere alla partecipazione dei beneficj ed al rimborso che quando l'antica rete dia in media un utile superiore all'8 p. 100 e la nuova un utile superiore al 6 p. 100. Ma nell' applicazione della regola furono ammesse eccezioni non favorevoli al Governo: così, a cagion d'esempio, la linea d'Orleans avrebbe, secondo il principio stabilito, riservato un prodotto complessivo di 84,500,000 fr. oltre il quale il Governo deciderebbe gli utili; ma il Governo ha consentito a non far uso del suo diritto che dopo che l'antica rete abbia ottenuto un prodotto chilom. di 32 mila fr., ossia fr. 56,458,000, che coi 48,900,000 fr. riservàti alla nuova rete, non fa partecipare il Governo ai beneficii che quando i proventi superino 105,348.000 franchi.

La guarentigia dello Stato non pare quindi abbia ad esser solo nominale, ma sarà reale, senza contare 215 milioni di franchi di sovvenzione diretta che accorda alle nuove linee. L'aver data tutta la rete a poche Compagnie, a che ha giovato? Lo stato avrà a sopportare i carichi che credeva di evitare.

E ciò proviene dàlla falsa base adottata di accrescere di troppo l'emissione delle obbligazioni, invece di far appello ai capitali di speculazione coll'emissione di azioni.

Al 31 dicembre 1850, il capitale in azioni rappresentava l'80 per cento, il 31 dicembre 1858 non rappresentava più che fr. 1,333,000,000 e le obbligazioni franchi 1,566,000,000. Se si aggiungono i 2600 milioni per la nuova rete da fornire dalle obbligazioni fra dieci anni, il capitale delle strate ferrate francesi sarà rappresentato da 1330 milioni in azioni ed oltre 4 mila milioni in obbligazioni! La sproporzione è tanto evidente che le obbligazioni perdono della solida guarentigia delle Compagnie, ma hanno quella dello Stato, epperò faranno una concorrenza formidabile alla rendita pubblica e distoglieranno molti capitali dall'agricoltura e dagli impieghi ipotecarii.

Nè le Compagnie sono vantaggiate, perchè costrette ad eseguire linee rivali alle antiche, non veggono senz'apprensione i progressi dei lavori, dovendo persuadersi che la concorrenza non sarà poco importante e che perciò i prodotti delle antiche reti forse ne soffriranno. Ma questi pronostici non hanno solida base: chi può dire lo sviluppo del commercio interno e degli scambii internazionali, quando tutti gli Stati siano solcati da ogni parte da vie farrate? Sta però il fatto che l'industria delle strade ferrate, se ha molto progredito in Francia, non fu senza il possente concorso del Governo, e senza costituire un monopolio, che ha suscitate molte obbiezioni e che, per giustificarsi, avrebbe dovuto abbisognare di minori sacrificii per parte dello Stato.



Il traforo del Cenisio.

Riceviamo alcune notizie sicure intorno allo stato dei lavori del perforamento del Cenisio.

Le costruzioni pel cantiere di Bardonnèche sono pressochè terminate. Esse sono assai vaste e di grande importanza; sono le seguenti:

1.° Una strada di servizio di circa due chilometri per mettere la bocca della galleria in comunicazione colla strada carreggiabile da Oulx a Bardonnèche, riparando questa per l'estensione di circa 12 chilometri.

2.° Un rettifilo del torrente Rochemolles per ottenere l'area necessaria all'erezione di alcuni edifizi del cantiere.

3.° Un canale di derivazione della portata di oltre un

metro cubo e mezzo d'acqua e della lunghezza di tre chilometri, proveniente dal torrente Melezet, le cui acque perenni e di sorgente non sono esposte al gelo neppure nel cuore del più rigido inverno. Questo canale è destinato a portare nel cantiere le forza motrice necessaria alla produzione dell'aria compressa.

4.° Una casa presso la galleria pei guardiani e gli assistenti.

5.° Un osservatorio pel tracciamento dell' asse del traforo e per le verificazioni che occorrono.

6.° Un edificio ad uso di magazzino pei legnami, ferri, utensili ed attrezzi, per lavori della galleria e delle officine di riparazione.

7.° Un magazzino per la calce necessaria ai muri di rivestimento, reso indispensabile dall'inclemenza e dalla lunga durata della stagione invernale.

8.° Una tettoia chiusa pel lavoro delle armature e dei legnami di puntellamento.

9.° Un'altra tettoia chiusa per mettere al coperto dalle intemperie le macchine perforatrici ed i veicoli pel servizio della galleria.

10.° Le officine di riparazione con tutte le macchine ed officine occorrenti.

11.° Un grande edificio delle macchine fisse destinate alla compressione dell' aria, a cui sono collegati due altri vasti edificii, il serbatoio di distribuzione ed il serbatoio manometrico.

12.° La casa per gli operai.

13.° La casa per gli uffici e l'abitazione del personale di direzione e sorveglianza dei lavori.

15.° Piccolo edificio ad uso di polveriera, capace di contenere la provvista necessaria per 15 giorni almeno di lavoro, cioè oltre 60 barili.

Tutte queste costruzioni sono ora compiute o poco meno. Gli stessi lavori si sono fatti dalla parte di Modane, colla diversità di forme e di disposizione richieste dalla differenza delle località. Dalla parte di Bardonnèche si è provveduto altresì alla fabbricazione de' mattoni pel rivestimento della galleria, e nei due scorsi mesi se ne fabbricarono due milioni, quantità sufficiente per andare sino alla nuova sta-

gione propizia a questo lavoro, non essendovi che tre mesi nell'anno adatti alla fabbricazione dei mattoni.

Fatto e ricorretto il lavoro del tracciamento, colla massima precisione, si diede tosto mano all'escavazione della galleria, cominciandola ai due imbocchi coi mezzi ordinari, per guisa che ora, dopo un lavoro di 22 mesi, si hanno 820 metri scavati in grande sezione e rivestiti oltre i due terzi. Il lavoro ha presentato minori difficoltà dalla parte di Bardonnêche per la natura scistosa della roccia, che non dalla parte di Modane, ove la roccia contiene abbondante quarzito ed il lavoro fu lungamente incagliato dalle molte filtrazioni.

Si calcola che il lavoro fatto co' mezzi ordinari in 22 mesi, si sarebbe compiuto colle macchine nell'intervallo di mesi cinque.

L'avanzamento de'lavori ha dimostrato come non abbiasi a temere d'imbattersi nè in caverne, nè in laghi sotterranei, nè in una temperatura pell'uomo insopportabile.

La temperatura si è mantenuta pressochè costante al limite di diciotto gradi, così quando erano scavati cento metri, come quando ne furono scavati 350, ove l'altezza verticale, soprastante della montagna, supera 400 metri.

La metà circa de' meccanismi ordinati è già arrivata: buona parte è sui cantieri e sta per essere collocata; dodici perforatori sono già pronti ed una delle macchine di compressione è già a suo posto nel cantiere di Bardonnêche, e due altre stanno per esservi.

Quanto alla richiesta se le macchine saranno applicate al lavoro presto o tardi, la direzione tecnica ha assicurato il Governo che nel mese di gennaio prossimo si potranno mettere in azione quelle del cantiere di Bardonnêche e due mesi dopo quelle del cantiere di Modane.

Stando alle esperienze fatte ed alle previsioni intorno all'esecuzione de' lavori, questa gigantesca opera della galleria del Cenisio dovrebbe essere compiuta fra sei anni.

Durante i lavori si possono fare studi importanti così per la scienza come per l'arte, e già vi si è provveduto ordinando una serie regolare di osservazioni la cui utilità per le scienze fisiche non può essere contestata.

Giuseppe Sacchi, Gerente responsabile.

ANNALI UNIVERSALI

DI

STATISTICA

ECONOMIA PUBBLICA, LEGISLAZIONE,
STORIA, VIAGGI E COMMERCIO

COMPILATI

DA

GIUSEPPE SACCHI

E DA VARI ECONOMISTI ITALIANI

VOLUME VENTESIMOQUARTO
Serie Terza

Fascicolo di Dicembre [illegible]

MILANO
Presso la Società per la pubblicazione degli Annali Universali
delle Scienze e dell'Industria
nella Galleria De Cristoforis
[illegible]

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE
PEL 1860

Di questi Annali si pubblica un fascicolo ogni mese non ... nore di sette fogli. — Tre fascicoli formano un volume, ed o... volume è accompagnato dall'Indice delle materie. Le Carte geo... fiche e Tavole di ogni specie sono comprese nel prezzo d'asso... ziione.

Il prezzo dell'annuale associazione è di italiane lir. 20. ... per le provincie dello Stato compreso i Ducati e Legazioni ital... lir. 21. 75, per la Monarchia Austriaca fiorini 9. 80 di valuta n... va, Stati del Papa scudi 4. 53. 4; e Regno delle Due Sicilie ... cati 5. 8. 0. 0. — Si paga anticipato per semestre.

Le associazioni si ricevano dalla Società per la pubblicaz... degli Annali Universali delle Scienze e dell'Industria, nella Ga... ria De Cristoforis sopra lo scalone a sinistra, fuori di Milano ... principali librai d'Italia e presso tutti gli Uffizj postali.

Chi amasse di fare inserire negli *Annali* degli articoli su ... materie da noi trattate, farà la spedizione dei manoscritti, fr... chi di ogni spesa, *Al Compilatore degli Annali Universali ... Statistica, nella Galleria De-Cristoforis, sopra lo scalone a ... nistra.*

I Giornali e le Opere periodiche saranno ricevute in cam... secondo sarà convenuto.

Il mezzo più facile per l'importo dell'abbonamento è l'inv... affrancato di un gruppo o vaglia postale all'indirizzo suddetto.

[I]NDICE DELLE MATERIE.

RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.

ANNALI UNIVERSALI
DI STATISTICA

Dicembre 1859. Vol. XXIV. — N.° 72.

BIBLIOGRAFIA (1)



ECONOMIA PUBBLICA, STORIA E VIAGGI.



RASSEGNA DI OPERE ITALIANE.



VII. — *Archivio storico italiano e Giornale storico degli Archivi toscani. Tomo X, dispensa 1.ª Firenze 1859. Un vol. in-8.° di pag. 238, presso G. P. Vieusseux.*

L'operosissima Toscana prosegue anche in tempi di viva commozione politica i suoi pacifici studj. L'Archivio storico italiano, mercè l'infaticabile zelo del benemerito Vieusseux continua le sue periodiche pubblicazioni svelando l'inesausto tesoro dei documenti che illustrano la patria storia. Il volume che ora annunziamo comprende varie memorie di grandissima importanza. Il De Cesare fa conoscere il progressivo svolgimento degli studii storici nel regno di Napoli. L'Ascoli illustra i documenti orientali che riguardano l'Italia. Il Wustenfeld svela le recenti falsificazioni di

(1) Saranno indicate con asterisco (*) di riscontro al titolo dell'opera quelle produzioni sopra le quali si daranno, quando occorrono, articoli analitici.

documenti concernenti la storia d'Italia nel medio evo. Il Galeotti continua la sua dotta illustrazione sulla vita e gli scritti di Marsilio Figino, ed il Contestabile offre il bullettino degli scavi di antichità stati intrapresi dalla Società Colombaria.

Alle memorie succede una copiosa rassegna bibliografica di opere storiche ed archeologiche italiane a cui tien dietro l'annunzio di 37 nuove opere pubblicate in quest'anno nei varii paesi d'Italia che si riferiscono a storiche illustrazioni.

Il direttore degli Archivj toscani pubblica nel Bollettino speciale che serve di appendice all'Archivio storico, alcuni documenti inediti sulla congiura tentata nel 1522 contro il cardinale Giulio De Medici; tre lettere pure inedite del cardinale Conchense sul palazzo eretto in Recanati per opera dell' architetto Giuliano Da Majano; alcune lettere del Domenichi e del Pasqui sulla storia della guerra di Siena ed uno scritto del prof. Bottaini sul partito dei guelfi in Firenze.

Noi facciam voti perchè presto succedano tempi tranquilli onde da ogni colta provincia d'Italia si possano pubblicare documenti inediti che facciano viemmeglio conoscere le nostre glorie e le nostre grandi sventure.

VIII. — *Studj topografici e strategici sull'Italia; di* Luigi e Carlo Mezzacapo. *Milano*, 1859. *Un vol. in-12.° di pag.* 622, *presso il dott. Francesco Vallardi.*

Quest'opera stata con lunghi studii compilata dagli illustri fratelli Mezzacapo esce ora alla luce e assume tutto il carattere di un'opera di circostanza.

È un fatto doloroso, ma pur vero, che nell'occasione delle varie guerre che insanguinarono il suolo italiano l'esatta cognizione topografica del paese è sempre mancata nei duci degli eserciti, e tanto nelle mosse strategiche, come nell'assegnamento dei confini territoriali stati delineati negli armistizii e nei trattati di pace, si dovette sempre deplorare questa riprovevole ignoranza dell'italica topografia. Gli studj illustrativi che ora annunziamo vanno a far cessare questo stato di funesta ignoranza e noi li raccomandiamo di tutto cuore a tutti gli uomini di Stato che devono occuparsi dei nostri futuri destini.

IX. — * *Imposte ed estorsioni austriache nella Venezia; per* Andrea Meneghini. *Torino, 1859. Presso la tipografia dell'Unione. Un opuscolo in-8.° di pag. 42.*

L'illustre economista Andrea Meneghini ha riprodotto dalla *Rivista contemporanea* una sua preziosa Memoria sulla misera condizione economica delle provincie venete cagionata dal governo saccheggiatore per eccellenza che pur troppo la regge ancora. I documenti statistici che l'autore mette alla luce sono così importanti che noi ne riprodurremo i risultamenti sommarj nel venturo fascicolo, affinchè si conosca dall'Europa che sta per l'Italia a raccogliersi in ispeciale Congresso, quale e quanta sia la desolazione delle povere contrade venete conculcate e dilapidate dallo straniero.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

X. — *Du salaire; par* Charles Lehardy de Beaulieu. *Brusselles, 1859. Un vol. in-12.°.*

Carlo Lehardy di Beaulieu era professore di pubblica economia nel Belgio, quando colpito da cecità a quarant'anni dovette ritirarsi dalla cattedra per vivere solitario. In questo stato di solitudine meditativa pensò alle più vitali questioni della scienza che professava e pubblicò in quest'anno un opuscolo prezioso su i salarj. La questione dei salarj è quella che più vivamente si agita ai giorni nostri, e che costituisce spesse volte il pretesto a politici sconvolgimenti. Il nostro autore tratta questo tema con tutta la sapienza del filosofo cristiano e mostra come si possa trovar modo di dare al popolo salarj più congrui. Egli fa conoscere come il sussidio di macchine e degli agenti di forze vive, ma non umane, possa mettere la classe operaja nella situazione di concorrere al lavoro utile come un agente illuminato e dirigente. Egli insiste per una maggiore diffusione della coltura tecnica e mostra come l'operajo intelligente presenta un valore che ha diritto ad una maggiore retribuzione. Noi citiamo le eloquenti conclusioni della sua opera.

« L'egoismo sordido e cieco consiglia i padroni degli opificii a mantenere gli operai nell'ignoranza e nella miseria; e queste sono cagione di mille vizii e di gravi sventure.

» Il socialismo risveglia le tristi passioni dell'operajo e lo induce ad odiare i suoi padroni, a rompere le macchine, a dar fuoco agli opificii.

» L'uomo della scienza invece, dice ai padroni che svolgano l'educazione dei loro operaj, che rimuovano le cagioni della loro miseria, e li rilevino a dignità. E volgendosi agli operaj dice loro, amate i vostri padroni, ajutateli a far prosperare le loro industrie, rallegratevi del sussidio che vi prestano le macchine ed amatevi a vicenda, giacchè padroni ed operaj siete tutti membri di una medesima famiglia ».

Queste conclusioni sono degne di un uomo di cuore, ma noi avremmo voluto che l'autore avesse meglio indicate le vie che la scienza addita per un più felice ordinamento dell'industria ravvivata dalla libera concorrenza e protetta da una comune tutela.

XI. — *De la proprieté litteraire et du droit de copie; par M.* Wolowski, *membre de l'Institut. Parigi,* 1860. *Un vol. in-8.°, presso Guillaumin.*

XII. — *Du droit industriel; par M.* A. C. Renouard, *conseiller à la Cour de Cassation. Parigi*, 1860. *Un vol. in-8.°, presso Guillaumin.*

XIII. — *Le pauperisme et les associations de prevoyance, nouvelles études sur les sociétes de secours mutuels, par M.* Emile Laurent. *Parigi*, 1860. *Un vol. in-8.°*

Noi annunziamo anticipatamente queste tre opere che stanno per essere pubblicate a Parigi. Gli argomenti che trattano e la celebrità degli autori che le scrissero, meritano di essere notate perchè danno una sicura guarentigia della loro intrinseca bontà. Noi terremo parola di esse appena giungeranno in Italia.

XIV. — *Negotiations diplomatiques de la France avec la Toscane, documens recueillis, par* Giuseppe Canestrini *et publiés par* Abel Desjardins. *Parigi*, 1859, *presso la Stamperia imperiale.*

La raccolta di questi documenti è dovuta all'operosità di un benemerito nostro italiano il Canestrini. Il Desjardins si accinse a pubblicarli facendoli precedere da un discorso illustrativo. Questa collezione comprende una bella serie di documenti che fanno conoscere i rapporti diplomatici che ebbe la Toscana colla Francia durante i secoli XIV e XV. Altri volumi terranno dietro a questa prima raccolta e daranno nuova luce alla storia dei due paesi ora congiunti in ischietta amicizia.

MEMORIE ORIGINALI

ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

Intorno all' attuale condizione dell' istruzione popolare nel nostro regno; *Memoria di* **GIUSEPPE SACCHI**, *stata letta all'Istituto delle scienze, lettere ed arti di Milano, nell'adunanza del 29 dicembre 1859.*

Or sono due anni io communicava a questo onorevole Consesso alcuni miei studj statistici sull' istruzione popolare in Lombardia. Rendeva allora conto dell' andamento progressivo delle scuole elementari e pareva imponente il numero di 5504 istituti educativi sparsi su i 2109 comuni lombardi, ove notavasi alle scuole l' abituale frequenza di 278,383 alunni dell' uno e dell' altro sesso. Ma sotto quell' imponenza di cifre io non mancava di svelare la povertà assoluta del patrimonio educativo, accennando come molte di quelle istituzioni erano scheletri senza vita. Voi accoglieste con affettuosa benevolenza quelle franche rivelazioni, memori del nobile mandato impostoci di concorrere colla libera manifestazione delle verità anche dolorose al miglior essere morale del paese. Eppure quell' espressione perspicua del vero spiacque a chi allora reggeva con giogo ferreo queste ora redente contrade e si tentò di peggiorare la condizione delle scuole germanizzandole. Ma il mal genio fu vinto sui campi di Magenta e Solferino e le scuole del popolo, sbandite ora le nebbie teutoniche, risalutano con gioja la luce limpida

del cielo italiano. Fu allora che uno de' nostri onorevoli colleghi in una delle adunanze dello scorso agosto ci communicava alcune sue sapienti vedute sull'istruzione graduata e distribuita in ragione dei bisogni della nuova civiltà (1). Quel suo lavoro attinto alle più sane dottrine della pedagogia rivelava alcune gravi lacune che tuttora si verificano negli attuali istituti dedicati all'istruzione delle varie classi del nostro popolo, e promuoveva il pensiero di alcuni studj collettivi che avrebbero potuto avere effetto se una troppo accelerata compilazione di una legge riordinatrice di tutta la pubblica istruzione nel nostro regno, non avesse concesso quel tempo che pure occorreva per la trattazione scientifica di un tema che è di tutta competenza di questo corpo scientifico, e che tornerà ad esserlo appena la sapienza del nuovo Parlamento richiamerà da tutte le rappresentanze scientifiche del paese e voti e consulte preventive.

Intanto un altro de' nostri onorevoli colleghi nell'inaugurare or fa un mese i nostri studi trattava il vasto tema giuridico se l'istruzione primaria del popolo doveva imporsi come un'obbligazione irrevocabile per ciascun padre di famiglia, e preludeva così a modo di anticipato commento al principio dell'istruzione obbligatoria che ora fa parte della legge organica del riordinamento educativo del regno unito (2).

Ora corre a me il debito di esporre sommariamente la condizione in cui trovasi l'istruzione del nostro popolo, affinchè i nuovi studj che potranno da noi intraprendersi pel miglior essere della pubblica educazione abbiano almanco la scorta di un buon corredo di fatti.

---

(1) Veggasi la Memoria stata inserita nel fascicolo di settembre 1859 degli Annali Universali di Statistica.

(2) Veggasi la Memoria del dott. Rossi, intitolata *Alcune idee sull' istruzione del popolo*, stata letta all' Istituto nella seduta del 24 novembre 1859.

Da circa un decennio si pubblica negli Stati sardi una accurata statistica delle scuóle popolari, l'ultima delle quali si riferisce all'anno 1857. Io volli consultarla in confronto con quella che compilavasi per le provincie lombarde e ne ebbi i risultati numerici che già feci sommariamente conoscere (1). Dal loro finale riassunto raccogliesi che nei 2109 comuni di Lombardia contavansi nell'anno 1857, 7543 istituti dedicati all'elementare istruzione, e nei 3083 comuni dello Stato sardo ne esistevano 10,608, per cui si contavano nei due paesi 18,151 stabilimenti scolastici elementari. A questi istituti si aggiungano per la Lombardia 42 scuole infantili e 324 scuole simili per le provincie sarde. I maestri dell'uno e dell'altro sesso addetti alle scuole lombarde ascendevano a 9270 individui, e quelli addetti alle scuole sarde ascendevano al maggior numero di 10,697.

Nella Lombardia le scuole elementari d'ogni maniera erano frequentate da 147,869 alunni e da 135,113 alunne. Nelle provincie sarde contavansi invece 201,853 alunni e 135,417 alunne. E notisi che queste cifre riferibili al regno sardo sono soltanto l'espressione della frequenza media degli alunni dei due sessi per tutto l'anno, giacchè in quelle statistiche si usa notare la frequenza massima che è nella stagione invernale e la minima che si verifica nella stagione estiva.

Sommando queste cifre complessive si ha per ultimo risultato che 620,252 fanciulli dell'uno e dell'altro sesso attendono nel regno unito agli studj elementari; la qual cifra benchè imponente non corrisponde per anco al bisogno universale della pubblica coltura, giacchè raffrontando questa cifra con quella de' fanciulli che trovansi nel periodo dai 6 ai 12 anni atti all'istruzione e che non se ne giovano si ha questo sconfortante risultato che in Lombardia un

(1) Veggansi i quadri statistici stati già pubblicati negli Annali di Statistica nei fascicoli di ottobre e novembre 1859.

buon terzo dei fanciulli è ancora analfabeta ed una buona metà trovasi pure in questo stato di mancata coltura nelle provincie sarde. Il compito della pubblica educazione del nostro popolo è tuttavia grave ed un grande cammino ci tocca ancora a percorrere per raggiungere il fine ultimo d'ogni civile convivenza che è quello di avere una popolazione illuminata e ragionevole.

Vediamo ora con quale magistero si va cercando di accrescere la popolare coltura e quali forti sussidj deve tuttora apprestare la sapienza educatrice del paese.

In Lombardia il generale riordinamento dell'istruzione elementare conta ormai quarant'anni, - ma negli Stati di Sardegna non hanno le scuole primarie una vita normale che da circa sedici anni. Prima dell'anno 1844 poche erano le scuole maschili istituite in quest'ultimo paese ed erano quasi tutte affidate a corporazioni religiose e fra queste alla pia congregazione dei così detti Padri ignorantelli. Le scuole pubbliche femminili non esistevano, e solo si contavano poche scuole di carità ed alcuni educandati affidati esclusivamente ad ordini monastici. La prima scuola di metodo per istruire i nuovi maestri elementari fu aperta nell'anno 1844 a Torino per opera del benemerito abate Aporti, già socio onorario del nostro istituto, il quale ivi tornò più volte a diffondere i primi semi della buona educazione popolare. Quei semi trovarono un ottimo terreno per fruttificare, e mentre in Lombardia si continuarono a tenere aperti nove corsi di metodo, frequentati per tre e per sei mesi al più all'anno da un centinajo in circa di aspiranti maestri, negli Stati sardi invece si apersero in un breve periodo di anni più di 30 corsi pubblici di metodo, che si chiamarono anche scuole magistrali, ove l'istruzione non limitossi a pochi precetti didattici sommariamente esposti, ma a corsi pedagogici affidati a professori di filosofia, ed a corsi speciali di didattica applicata ai vari rami proprj dell'insegnamento elementare. I maestri e le maestre che uscirono da questi

corsi trovaronsi vigorosamente preparati alla loro carriera educativa con ottimi studj sì dottrinali che pratici. Nel solo anno 1857 non contavansi ne' corsi dì metodo aperti in Lombardia che 126 aspiranti maestri, mentre negli Stati sardi contavansi 37 scuole magistrali da cui uscivano bene istruiti 345 maestri e 387 maestre.

Col sussidio di queste scuole preparatorie si potè in un breve periodo di anni educare i dieci mila maestri dell'uno e dell'altro sesso che ora ivi prestano la loro opera negli istituti elementari, e per dare in avvenire docenti più esperti si istituirono non ha guari, come già fecesi in Francia, vere scuole normali pei maestri e le maestre, ove in un corso biennale per chi aspira ad essere maestro di campagna, e triennale per chi vuole dedicarsi alle scuole maggiori di città si insegnano teoricamente e praticamente i metodi più proprj per ben istruire e ben educare i fanciulli dell'uno e dell'altro sesso in ogni ramo di elementare coltura. Questi istituti magistrali sono già 12 negli Stati sardi, 6 pei maestri e 6 per le maestre, e sei istituti simili dovranno fra breve essere introdotti anche in Lombardia. E qui mi sia lecito di far notare che alcuni osservarono che questi corsi didattici si danno in alcuni istituti con un apparato soverchiamente scientifico, e specialmente alle donne si impartiscono corsi di matematica applicata, di nomenclature geometriche, di elementi di disegno e di studj naturali che superano la loro attitudine d'ingegno e rompono per così dire l'economia del magistero educativo.

Due altri elementi concorsero a far presto fiorire la popolare istruzione: l'ingerenza saviamente data alle comunali rappresentanze provvidamente sussidiate dallo Stato ed un più felice ordinamento della scolastica gerarchia. I comuni degli Stati sardi emancipati un pò alla volta dai feudali privilegj si rilevarono a dignità ed a nuova vita mercè il sistema elettivo. La scuola elementare fu sollevata al grado di istituzione pubblica e civile e la si innestò nel sistema

comunale come una delle sue supreme necessità. Le provincie e lo Stato vennero opportunamente in soccorso dei comuni poveri con annui sussidj, e tutte le scuole si poterono così dotare di assegni abbastanza congrui. E per citare due cifre di confronto accennerò che in Lombardia la spesa di mantenimento delle pubbliche scuole comunali raggiunge a stento la cifra di un milione e mezzo di lire ogni anno, mentre negli Stati sardi questa spesa è salita nell'anno 1857 a 3,889,701 franchi. Da questa spesa si prelevarono franchi 372,470 per il mantenimento dei locali scolastici, e gli altri 3,517,231 franchi vennero erogati negli stipendi e nelle rimunerazioni accordate ai maestri ed alle maestre. L'importo medio degli stipendj è nei comuni di campagna di franchi 486 pei maestri e di franchi 396 per le maestre, mentre nelle città l'importo degli stipendj pei maestri è pel *minimum* di 800 franchi, e giunge sino ai 1600 franchi, ed alle maestre si danno pel *minimum* stipendj di 600 franchi e si giunge sino ai 1200 franchi all'anno. E per citare un solo fatto ci basti dire che il municipio di Torino spende ogni anno per le sue scuole elementari e tecniche più di 300,000 franchi.

Anche il concorso di chi dirige e sorveglia le scuole ha eminentemente giovato a farle prospere. Negli Stati sardi non si conta, come da noi, una legione di direttori e di ispettori gratuiti a cui la gravità delle cure parrocchiali impedisce quasi sempre di esercitare sulle scuole un'attiva ed illuminata sorveglianza, ma si preposero ai più importanti istituti scolastici, direttori stipendiati, e si elessero altri cinquanta ispettori stipendiati dapprima dalle provincie ed ora dallo Stato, i quali furono scelti dal novero de' più benemeriti professori di metodo ed ebbero essi l'incarico di peregrinare per sette mesi dell'anno alla visita assidua delle pubbliche scuole, insegnando ai maestri i veri metodi dell'educare e dell'istruire e vigilando all'esatto mantenimento delle scolastiche discipline.

Presso il centro d'ogni provincia si istituirono speciali giunte scolastiche, a cui fu affidata la cura di assistere gli ispettori e i direttori pel miglior essere delle pubbliche scuole promuovendo per esse ogni opportuno sussidio.

Il concorso di tante persone illuminate unicamente rivolte al provvido pensiero di far progredire l'istruzione popolare ha immensamente giovato al miglioramento dei metodi e dei libri d'insegnamento. L'assoluta mancanza d'ogni buona tradizione nel paese in fatto di metodi e di opere didattiche ha prodotto sulle prime alcun pò di disordine. Le corporazioni religiose che da tanto tempo avevano esercitato il privilegio di ammaestrare il popolo a loro modo cercarono di far prevalere i loro metodi e i loro libri, e si ebbe per qualche tempo una cosiffatta farragine di lessici e di miserie grammaticali da isterilire ne' primi esordj ogni buon metodo educativo. Ma un pò alla volta la vera sapienza pedagogica emerse sulle grette pedanterie e si trovò il mezzo di rendere popolari i buoni metodi di ammaestrare. I libri che ora si usano nelle scuole degli Stati sardi non possono per anco dirsi perfetti, ma raggiungono già una meta a cui fu impedito di giungere in Lombardia per cause malefiche non imputabili al nostro paese. Tre modi d'insegnamento possono intanto dirsi più che prosperi nelle scuole sarde e sono i metodi nuovi del leggere, quelli dell'aritmetica applicata, e l'insegnamento della storia e della geografia italiana. Pel leggere s'introdusse il così detto sistema sillabico che abbrevia lunghi e nojosi esercizj dell'antico abbicì, ed al corretto proferimento de' vocaboli si associò sempre la cognizione delle idee. L'aritmetica applicata fu tutta ridotta al sistema metrico con una perfetta nozione delle basi scientifiche di questo stesso sistema. E la geografia e la storia furono insegnate a tutti i figli del popolo non come un erudito ornamento, ma come un pratico documento della vita d'ogni italiano.

Non vogliamo però che si creda che tutte le scuole

procedano prosperamente. Vi hanno ancora le scuole di contado in cui i buoni lamentano gravi difetti. I maestri rurali sono ancora al dissotto della loro posizione ed il pane della scienza non è spezzato come si deve. Su questo proposito noi siamo sempre d'avviso che per le scuole rurali si è fatto ancora da per tutto o troppo o troppo poco. Noi dicemmo altre volte che le scuole pei contadini dovrebbero essere ordinate su basi più semplici. L'ammaestramento del leggere, del conteggiare e dello scrivere non dovrebbe essere lo scopo finale dell'istruzione, ma l'occasione soltanto per porgere uno dei mezzi educativi. La scuola rurale dovrebbe continuare coi metodi ora felicemente adottati nelle scuole infantili. Il maestro e la maestra dovrebbero tramutare la scuola in una specie di crocchio di famiglia. Insegnare poche cose e tutte utili e tutte pratiche. Avvezzare il fanciullo ad osservare piuttosto che a ripetere: addestrarlo alle funzioni della sua vita contadinesca anzichè porgergli dottrine astratte: rendere per così dire la scuola, un'appendice del campo e della casa. Ma per far ciò converrebbe istituire dapprima scuole magistrali, sulle basi di quelle già adottate in Isvizzera, e creare un nuovo seminario di maestri e di maestre per le sole scuole della campagna.

Per le classi cittadine invece giovano le scuole elementari maggiori, a cui si è aggiunta una quarta classe come venne già saviamente reclamata da uno de' nostri onorevoli colleghi e che serve per le scuole femminili qual complemento dell'educazione donnesca, e per le maschili come anello di transizione fra le scuole primarie e le così dette secondarie tanto di genere classico che tecnico.

Ed a proposito delle scuole tecniche dirò come queste siano state istituite negli Stati sardi per porgere un'adeguata istruzione alla classe numerosissima di chi si dedica alla mercatura ed alle arti industriali. Le scuole tecniche furono distinte in due classi: una inferiore e l'altra superiore,

a cui si aggiunsero anche alcune scuole professionali ed istituti di carattere politecnico.

In ventisette città del regno esistono già trentuna scuole tecniche inferiori. L'insegnamento ivi si dà in tre corsi e versa sulle lettere italiane, la geografia, la storia patria, la lingua francese, il disegno, la calligrafia, l'aritmetica applicata, l'algebra, la geometria, i principj delle scienze naturali e gli elementi delle scienze fisiche e chimiche.

Nelle tre primarie città del regno, Torino, Genova, e Ciamberl, esistono altre cinque scuole tecniche superiori, ove in due ed ora in tre corsi successivi al primo corso triennale proprio delle scuole tecniche inferiori s'insegna oltre le materie già accennata anche la letteratura italiana, le lingue inglese e tedesca, oltre la francese, le istituzioni di diritto amministrativo e commerciale, l'economia pubblica, la mercinomia, la contabilità, la fisica, la chimica e la storia naturale, l'algebra, la geometria piana e solida, la trigonometria, il disegno e gli elementi di geometria descrittiva, la meccanica, e l'agronomia.

E perchè cosiffatti insegnamenti riescano appropriati alla classe de' commercianti ed alla classe degli artieri, non si rendono a tutti comuni che i soli insegnamenti della coltura letteraria e storica, e poscia si ripartiscono diversamente in due distinte sezioni, l'una detta commerciale e l'altra industriale, attribuendo alla prima gli insegnamenti delle lingue straniere, della mercinomia e delle istituzioni economiche, e riservando alla seconda tutto l'ammaestramento delle scienze naturali ed applicate.

Le scuole tecniche tanto inferiori che superiori sono ora frequentate da 1898 giovinetti; il qual numero è troppo scarso quando si pensi che le scuole di genere classico sono invece frequentate da 10,720 alunni.

Oltre le scuole tecniche vi hanno anche nove altre scuole d'indole professionale, e sono sei istituti nautici stabiliti lungo la Liguria marittima e le tre scuole di orolo-

geria istituite a Cluses, a Bonneville ed a Sallanches che danno alla poverissima Savoja i mezzi di apprendere un'arte lucrosissima.

A Torino havvi anche un istituto di carattere politecnico, il quale va ora ad essere trasformato in un istituto di scienze applicate per la educazione completa degli ingegneri tecnici. Ed un istituto simile sta pure per erigersi fra breve anche a Milano.

Il bisogno dell'istruzione tecnica è ora talmente sentito dal popolo, che cerca esso medesimo di procurarsi quella coltura di cui prova pur troppo la mancanza. Le scuole serali che si vanno da per tutto diffondendo nelle provincie sarde hanno per lo più assunto un carattere tecnico. Gli operaj di Torino sagrificarono parte dei loro quotidiani salarj per istituire essi stessi scuole serali, ove vanno ad apprendere il disegno d'ornato, la geometria, la meccanica, e per ricreamento dell'animo anche il canto corale. In varie località campestri si apersero scuole della sera per gli insegnamenti agrarj e ne' giorni di festa si tengono per sino sulle pubbliche piazze dimostrazioni di metodi e di macchine agrarie e si pagano professori che spieghino i nuovi sistemi di fognatura e facciano conoscere i migliori metodi di allevamento del bestiame.

Questa nobile gara di diffondere la scienza che può far ricco e rendere più morale il paese merita che si accenda anche da noi ove il più lieve alito pur basta a destar vampa e qual vampa! tutti lo sanno.

Ma è qui dove l'opera de' sapienti è più urgente da reclamarsi. Noi dobbiamo dire colla nostra usata franchezza che l'istruzione tecnica tal quale è ordinata nel nostro regno non corrisponde per anco ai veri bisogni del tempo e del paese.

Era di tutta necessità che questa parte dell'istruzione avesse preso un carattere che meglio avviasse alla vera vita delle arti e dei mestieri. L'istruzione che si dà nelle scuole

tecniche inferiori è ancora troppo povera nella parte pratica. Il disegno è insegnato troppo leggermente e con antiquati esercizj. L'insegnamento aritmetico è in parte mancante ed in parte soverchio e le prenozioni delle scienze naturali sono date con tali sfumature da non trovare alcun utile applicazione.

L'istruzione che s'impartisce nell'ultimo triennio dalle scuole tecniche superiori è ancora troppo addensata sia per la sezione commerciale che per l'industriale. Non vi è tempo che basti per isvolgere praticamente alcune dottrine e per queste deve il maestro stringersi entro angustissimi confini. I corsi di queste scuole superiori sono assai poco frequentati contandosi nei cinque istituti di tal genere soltanto 83 alunni in tutto il regno che frequentino i tre ultimi corsi.

Un altro difetto proprio di queste scuole tecniche è quello che non avviano a studi superiori, e non danno adito ad alcuna speciale professione.

All'istituto politecnico di Torino non potranno ammettersi che gli ingegneri, e non giovani che percorsero gli studj tecnici superiori, i quali se li compirono nella parte industriale stentano a trovar qualche posto nelle officine ove non sanno quanto basti per dirigerne i lavori.

Anche i giovani licenziati dal corso commerciale non hanno altra via d'uscita, fuorchè quella di essere ammessi come apprendisti nei negozj e nelle banche, e nessuno può avviarsi alla professione della ragioneria.

Le scuole tecniche non giovano per anco alla classe campagnuola e per essa dovrebbero assumere un carattere affatto agrario.

In una parola l'istruzione tecnica si presenta al paese come una esotica novità che ha ancora bisogno di rendersi nostrale.

Ed a quest'opera veramente nazionale è necessario che ora concorrano tutti i buoni. Le prove fatte non bastano: i

migliori metodi d'istruzione non sono per anco resi popolari e mancano per-sino i buoni libri. Noi vorremmo pertanto che i cultori degli utili studj concorressero tutti a dare la riabilitazione tecnica a questo nostro paese che fu un tempo nelle arti l'educatore di tutta Europa, e che nell'atto che va ora riacquistando i suoi diritti deve sentire più altamente l'importanza dei suoi doveri.



Del Commercio italico; *Lettera terza del professore* **LUCIANO SCARABELLI.**

Nel fascicolo di settembre degli *Annali di Statistica* abbiamo pubblicato due sapienti lettere dell'illustre economista e statistico Luciano Scarabelli, intorno all'avvenire del commercio italico, allorchè sarà ultimato il divisato taglio dell'Istmo di Suez. Il coraggioso compilatore del Bollettino dell'Istmo di Suez, invitò lo stesso Scarabelli a dirgli il suo avviso intorno ad alcune opinioni manifestate su questo argomento dal Torelli in una sua recente opera sull'avvenire del commercio europeo in relazione anche all'Italia. Lo Scarabelli gli diresse su tale proposito una interessantissima lettera che col consenso dello stesso autore noi siamo lieti di poter riprodurre nei nostri Annali.

« Per fare il piacer vostro e l'utile mio leggeva i tre volumi di Torelli: *Dell'avvenire del commercio europeo ed in modo speciale di quello degli Stati italiani*, quando mi giunse il vostro fascicolo del 10 ottobre (Vol. IV, pag. 581-612) nel quale noi, poveri meditatori del bene che reputiamo venturo all'Italia, siamo senza complimenti trattati da *poeti*, che vuol dire visionarii per lo meno. Non so che cosa ne avranno detto i nostri colleghi di Lombardia, di Roma e Parma e Toscana e delle Due Sicilie, studiosi di que-

sto còmpito; che cosa il Lampertico del quale a buón conto date gli estratti del bel lavoro, e che cosa l'Istituto veneto che il Lampertico premiò. È vero ch'ei dirà che se la prende con chi deduce miracoli dal *solo accorciarsi il viaggio* per l'Asia meridionale, per la Malesia, l'Australia, ecc., ma come furono arcipochissimi, o non uditi, cotai parlatori e più diedero mano all'esame delle condizioni in che versa l'Italia e in che versa il commercio, qual generale e quale speciale dei varii Stati d'Europa, e per cifre e per calcoli dimostrarono quali fatti fossero per essere nelle varie circostanze, specialmente all'Europa contingibili, a costoro non a quelli parve mirare, senza che sarebbe stato inutile parlare, come fu parlare ozioso quando disse che il vantaggio del taglio dell'Istmo *piccolo per Italia è poco meno che nullo stando le condizioni attuali*. Chi fu mai sì leggiero da calcolare sulle condizioni attuali? Per quanti scritti ho letto tutti propongono d' apprestarsi a meglio onde ricevere il bene. Io non credo nemmeno in queste circostanze a tale nullità e a tale esiguità, e ne dissi già nel Bullettino, Vol. 3, pag. 733. Intanto mi viene a mente una fortuna toccata a Raffaele Garilli, che giovane di 24 anni osò mettere a stampa 125 pagine di *Problemi sull'Europa*, coi tipi del Favale, il 20 marzo 1855, e per quell'ardimento un gran baccano fecero al *visionario* quasi tutti i giornali della nostra capitale, i quali accopparono e seppellirono libro e autore, sì che il buon piacentino più non ebbe animo d'uscire. Da quell' anno a questo non è ancor passato un lustro, e questo breve tempo già ha dato un pò di ragione al giovinotto e biasimo ai suoi detrattori.

» Il libro fu encomiato da Guizot e da Thiers privatamente; i risultati della economia politica lo encomiano ora pubblicamente; gran parte di ciò che fu detta poesia pazza è fatto positivo, prosa sennata. Insinuava alla Russia dovesse stendersi ferrovie da Pietroburgo a Mosca, a Kronstad, a

Varsavia, a Odessa, a Sebastopoli e ad Azof, alla foce del Volga, e innanzi alle foce dell'Ural. La Compagnia per le ferrovie russe ebbe decreto per minori tratti il 7 febbrajo 1857; il Cesare pensò al resto più tardi. Propose il Garilli una corda sottomarina per telegrafo ai Dardanelli, alla Manica, allo stretto di Gibilterra, e un'altra fra per terra e per mare che unisse Pietroburgo al Cairo, e una ferrovia per cui si corresse dal Cairo a Suez. Voi e noi tutti vediamo se fu o no soddisfatto. « A viemmeglio svolgere ed affrettare veracemente la corrente di civiltà fra quei popoli *(russi)* farebbe d'uopo dapprima l'abolizione assoluta della schiavitù della gleba ». E la schiavitù, anni di poi fu abolita. Invocava dalla Spagna guerra al Marocco, e voi vedete che nel 1859 la Regina è disposta di vendere persino le sue gioje per farla; persuadeva alla Spagna di vendere Cuba e Portoricco agli Stati Uniti d'America: O' Donnel dice: l'onor di Spagna non si vende; — ma è meglio acquistare un equivalente che perdere tutto. Oggi vediamo in quale pericolo siano quei due miseri avanzi d'immenso imperio. Consigliava ponti tubulari da Costantinopoli a Scutari, dalla sponda asiatica a Gallipoli, un altro alla Manica, un altro fra Corsica e Sardegna. Che erano questi voti quando apparve il progetto francese di un tunnel sottomarino attuabile con 600 milioni in sette anni? Fu irriso del proporre il taglio dei Pirenei per unir le ferrovie di Spagna a quelle di Francia, e anni dopo si decreta forarsi e si foran le Alpi assai più astruse dei Pirenei. Voleva cantieri, naviglio e ferrovia alla Spezia, e noi sappiamo che tutto codesto si è ordinato e per giunta la ferrovia non da Genova alla Spezia, ma dalla Parmignola al Varo. Profetava una ferrovia che dalla sponda occidentale asiatica giungesse ad Eufrate navigabile; non sapemmo noi anche gli sforzi inglesi che vi successero? Temeva in fin dei conti una alleanza russo-americana che opprimesse l'Europa; che ha d'impossibile e nemmen d'improbabile un tale disegno? Perciò desiderava alla Russia ingrossarsi in

Asia, liberasse l'Europa; perciò minacciava la vita all'ottomana luna e luminava a Costantinopoli un impero greco; forsechè sia ancor solo il Garilli in quest'aspettazione? Colle tendenze di Russia verso la Cina, e dopo il traforo delle Alpi può parer degno di scherno il progetto di unire il Don al Volga e così perciò avvicinare il Caspio all'Eusino, o meglio ancora traforando il Caucaso e ferrando nel taglio il sentiero? Egli era amico del taglio degl'Istmi come dei ponti tubulari, e noi non possiamo dissimularci i grandiosi progetti per gl'Istmi di Panama, di Malacca, di Corinto suscitatisi testè. E testè vedemmo fortificati Casale e Alessandria, e ora presi certi indirizzi di provvidenza strategica nel nostro paese che il Garilli domandava in quel tempo e n'era cuculiato. Ora il tempo cuculia i cuculiatori. Non è dunque da prudente mettere in ischerno i meditativi; sarebbe giustizia onesta commendarli e riverirli, e all'uopo soccorrerli di luce e di consigli.

» Per altro è curioso che il Torelli italiano, azionista e agente della Compagnia in Italia, e membro del Consiglio amministrativo abbia con quel tratto posto pericolo di sgomento al futuro del nostro paese. Vero è che il denaro per le spese è assicurato, e poco importa che l'Italia concorra all'utile dell'impresa materiale; la maggior parte è borsa di francesi, il resto di ben altri che di noi. Ma appunto perchè il più è di Francia si può domandare se i francesi siano corsi per guadagnar nell'opera dei cavi e nei frutti delle terre e delle tasse, o se piuttosto per l'aspettativa d'un utile smisurato alla nazione per l'agevolezza del commerciare coll'Asia. Se non fosse per questo il governo di Napoleone non si sarebbe impacciato. E se le conseguenze del taglio sono la sperabile e sperata fortuna della Francia, perchè ne sarà disperabile o disperata l'Italia? Non è anzi l'Italia più sulla porta di quella via? Che cosa ha Francia dello innanzi che debba star sopra Italia, o quali mezzi maggiori per impedire all'Italia di partecipare al benefizio? Se

fosse vero che i beneficii del taglio siano per essere di quelle nazioni che avranno più merci da recare in Oriente in cambio di quelle che porteranno in Europa; che avranno più capitali per dominare sui mercati; che avranno più pratica dei mari indiani; che avranno più relazioni stabilite con quei gran centri, l'Inghilterra non sarebbe in quelle febbrili agitazioni ed apprensioni in cui è, nè ricorrerebbe alle basse arti a cui ricorre per impedire che l'Istmo si tagli; ella è in tutte le condizioni sopranotate dal Torelli, e non vuole udir ragioni; ha necessità estrema di andar essa stessa per quella via, ma la vuol chiusa perchè altri non passi. È poi solo di Francia che sia gelosa? O d'Italia altresì, e di Grecia e di Russia e di Germania? Il pericolo non è forse che il Mediterraneo da lago inglese o francese diventi italiano, e Italia faccia conto di sè quanto finora ha fatto Francia, e fanno Svizzera e Germania?

» Ora è chiaro: Francia ha proposto il taglio e Inghilterra ha disposto d'impedirlo. Quali sono i ragguagli italici da porre al confronto dei ragguagli di Francia? Questa nazione concede al lustro del suo principe l'assegno di 26,500,000 lire; l'Italia ai suoi re lire 23,657,000; quindi ogni italiano dà ai suoi re 24 centesimi più che ogni francese, avvegnachè ha 36 milioni di abitanti la Francia, 24 l'Italia. Tra quel carico e il resto dell'amministrazione dello Stato la Francia da qualche anno ha una media di spese di 1200 milioni; l'Italia di 555, quindi un italiano porta lire 23. 12 allo Stato, un francese 33. 33. L'Italia vedendo l'agricoltura e l'industria di Francia può invidiarle anche il maggior pagare, ma in questa sua povertà di condizioni, da cui nascerebbero i maggiori mezzi del pagare, V. S. rammenterà che nella mia prima lettera assegnavo 1700 milioni di commercio coll'estero all'Italia, a cui il *Débats* credevane 1886; io mi guardo dall'esagerare, e sto anche al di qua di ciò che può essere vero per evitare le polemiche. Quei 1700 milioni sarebbero un 71 lire per capo, e i 1886 lire 78.

La Francia nel 1857 (anno buono pei confronti) fece commercio generale per 4592 milioni, quindi ogni cittadino fu notato per 128 lire. La differenza è grande, lire 50; ma nella mia seconda lettera che parla dei conti del *Débats* indicando gli sviluppi che lo *Stato sardo* ebbe dalla sua buona amministrazione, e coi soli elementi suoi proprii in questi anni fra il 1852 e il 1857, e presumendo che il resto d'Italia mettendosi sulla medesima traccia ottenesse i risultati medesimi, avanzando intanto la Sardegna ancor più se anche avanzi l'impero di Francia, prestissimo la cifra ingigantirebbe e supererebbe la francese per ogni individuo perchè salirebbe a lire 150. Nè l'Austria, nè la Confederazione germanica, son del parere che il taglio dell'Istmo sia per giovar loro *poco o nulla*, e se non sono concorse che per 51,246 sopra 400,000 azioni altro non è a dire che sì come in Italia colà questa faccenda non è stata, come in Francia, insinuata quanto o come si diceva nel popolo, sebbene voi per la vostra parte faceste tutto il da fare. Quel popolo numeroso che fece ogni sforzo per canali e per ferrovie a giungere all'Adriatico sa ben esso quanto gli sia per giovare la porta nuova al commercio d'Oriente. E noi che siamo di tanto ad essa vicini non ci conteremo di meno?

» Sono *falsi profeti*, dice Torelli, i promettitori di beni all'Italia dal *solo aprirsi quel Bosforo*, e quivi ha ragione; io stesso più e più volte ho gridato quel che far debba lo Stato in che viviamo e quello che il resto d'Italia di necessità perchè il commercio entri di qua senza che, trovatici stremi, volgerà altrove, e vòlto una volta, a grande stento vi si fa deviare. Ma se egli dice pure codesto, e almeno assegna all'Italia un posto secondario, non terzo, non ultimo, non è dunque poesia quello che facemmo pur noi. I porti e le spiaggie devono avere quello che manca, non mancano i denari per provvederneli, piuttosto mancan nelle masse quelle luci che lascino loro distinguere il fruttuoso;

dai porti e dalle spiaggie hanno ha filare numerosi mezzi di sollecitare e non dispendiosa comunicazione all' interno dei paesi e ai confini delle nazioni vicine; l'interno alto e basso rigato di vie e di canali per aiuto dell' agricoltura e delle industrie e per trattamento di tutte le ricchezze dei suoli che senz' essi son morte. Se nei futuri dieci anni Italia potesse ragguagliatamente fare quello che lo Stato sardo nei passati dieci anni fece, vedreste che rivoluzione d' interessi, che sviluppo di forze e che abilità di commerci. Quando poi a provvedere ai bisogni del proprio consumo non abbia a ricorrere alle terze o quarte mani e pagar loro le spese e gli utili delle lunghe navigazioni, e possa col proprio naviglio andarsi a caricare ciò che richiede, non solo potrà spendere alle occorrenze di agi, ma a costituir capitali onde farsi largo sui mercati originarii e a fabbricar merci sì belle e di tal costo da potere guadagnare sui cambi.

» L'avvocato Morelli che scrisse un libro di cifre, di cui tenni parola a pag. 733 del vol. 8 del *Bullettino*, calcolò che l'apertura del Bosforo senza mutamento delle condizioni nostre, fruttar doveva a Trieste, Genova e Venezia presso a 840 milioni: senza quell'altro che Livorno, Ancona, Brindisi, Napoli, Messina, Palermo, ecc., porti minori. Egli parlava più dei transiti che delle cose consumabili in paese. Io mostrai che del solo Stato sardo e dei soli consumi il guadagno era di dieci milioni. Non è dunque nè nullo, nè poco l'utile che appena dall'apertura del Bosforo può avere l' Italia. Non si rompono, il so, gli avviamenti dei cambi tutti in un attimo, e a sviarsi da vecchie direzioni voglionsi anni, ma prendiamo per dieci anni una media di 250 milioni, non potrà far nulla per mettersi innanzi l'Italia con due miliardi e mezzo, e forse tre? — Quando i posti sono occupati, chi si fa avanti dei deboli? — Si fa innanzi chi ha ingegno e vita viva, e il Torelli nella sua opera afferma che gli spiriti delle nazioni non muoiono ed

ha sino speranza per rifare degli Arabi, gli Arabi del passato. Che vigoria aveva il Belgio quando si separò dall'Olanda? Non doveva lottare con quella potentissima vicina, la quale per le ire del distacco naturalmente lo dovea ad ogni passo tribolare? Eppure ecco mirabile aumento del suo commercio:

Anno	1836	tonnel. di merci		467,741	per fr.	374,541,000
»	1846	»	»	830,652	»	634,479,000
»	1856	»	»	1,956,201	»	1,530,081,000
»	1857	»	»	1,180,835	»	1,631,560,000

Al Belgio è paragonabile il nostro Stato. Nel 1840 il Belgio, dieci anni dopo la sua redenzione, aveva un commercio generale di 429,903,000 in valor ufficiale, la Sardegna in nove anni avea portato il suo ad 843,202,409 a valor commerciale, o a 690,405,377 a valore officiale; era dunque molto più innanzi, e ne rimaneva indietro il resto d'Italia; V. pag. 138, vol. 4 del *Bullettino*. Perchè dunque non si considereranno acquistabili di beni anche notevoli le condizioni presenti d'Italia dall'apertura di quel Bosforo?

» Tutti trombano che Francia, che Olanda, che Belgio, che Inghilterra hanno tal capitale di macchine, di opifizii, e tali ricchezze naturali da lasciar loro sempre sopra tutti gli altri popoli una maggior facoltà di produrre a buon mercato; ma a chi ben guarda non è nè tutto vero, nè tutto esclusivamente vero, e di molte industrie l'Italia ha l'onore di provvedere quelle nazioni.

» Nel *commercio generale* del 1857, Francia dice di dare al Piemonte per 133 milioni e mezzo, e di riceverne per 191, la differenza in favore di questa parte d'Italia è nientemeno che di 58 milioni. Nel *commercio speciale* diciamo noi di darle per 90 milioni, e di riceverne per 77; differenza 13 milioni. Allo Zollwerein diamo per 3 milioni e 500 mila lire, e non riceviamo che per 140 mila lire. Riceviamo dalla Svizzera per 19 milioni e 620 mila lire, e

rendiamo per 29 milioni, ecc. Vero è che di molte merci si fa loro tributario, per la morte che le caricano addosso le amministrazioni presenti. Poi non è ancor detto quali categoricamente siano i bisogni dell'amplissimo Oriente, e in che l'Italia vi possa valere o non valere secondo le sue necessità, e sè abbiamo ad osservare quello che vi fanno America od Australia dobbiamo rallegrarci che ci sia spazio aperto anche per noi al dare e al prendere senza discapito. Che faremo noi dei milioni che risparmieremo sui cotoni, sul caffè, sugli olii, sulle lane, sulle droghe, sulle tinture, sugli zuccheri, su altre cose minori? Li impiegheremo a provvederci gli argomenti pei quali si hanno belle, facili, non care le industrie, li porremo a soccorso dell'agricoltura che ha tutto il diritto di rendere quanto in Francip, quanto in Inghilterra, che vuol dire *tre o quattro volte* quello che rende; svilupperemo l'educazione del popolo, faremo con essi tutto il da fare. Non moltissimi anni ci bisognano se oggi subito gettiamo l'avarizia e l'inerzia, e mettiamo intanto alle terre dell'interno, alle spiaggie e ai porti quello che terre e spiaggie e porti domandano. Noi abbiamo 3326 chilometri di coste continentali e colle isolane 5894; nel fascicolo 18 luglio 1857 (*Vol.* 2 *pag.* 497) del *Bullettino*, vi diedi, raccolta da documenti officiali, la statistica delle navi che in esse stavano al 31 dicembre 1855 ed erano 27,320 per tonnellate 889,037 le quali non curate dall'*Annuario del* Correnti, che mescolò cifre di anni varii, e antichi e nuovi, erano al pari di 151 tonnellate per chilometro di spiaggia. Non posso darvi oggi numeri di tutti di un anno neppur io, ma all'ultimo ch'è del 1857 non mescolerò che quello del precedente.

Stato Sardo	(1857)	navi	2,908	tonnellate	208,218
Toscana	»	»	959	»	59,023
Modena	»	»	27	»	980
Monaco	»	»	64	»	1,502
Stato romano	(1856)	»	1,842	»	41,360
Due Sicilie	»	»	11,032	»	272,305
Veneto e Illirico	»	»	9,704	»	319,122
Malta	»	»	257	»	30,409
Corsica	»	»	?	»	5,524
				In tutto	938,624

le quali renderebbero 160 tonnellate per chilometro di spiaggia. Ma Corsica e Malta sa Dio se torneranno più nostre; togliendo colle loro spiaggie le navi abbiamo 171 tonnellate per chilometro, troppo poco per tanta estensione; abbastanza per equiparare la Francia nella differenza di due anni appena, avvegnachè il suo lido non è che di 2460 chilometri. Se a cotal lunghezza fosse la costa italica non mancherebbe di ridurre le sue 27 mila e più navi alle 15 mila di Francia, ed acquistarsi in tal modo quel numero di *lungo corso* che dovrebbe avere. Mi si obbietta che l'Illirico è ben lontano da essere ora cosa d'Italia; io oppongo che ivi si raccolgono i capitali dove si offrono i favori, e di là fuggono dove sono martellati, e per ora non dico altro. Dunque la somma della principali forze dello Stato in Italia non è molto diversa da quella di Francia con questo in riguardo che là molto è già fatto, e in Italia molto resta, anzi moltissimo, a fare: ciò che vuol dire che allorchè si faccia, noi avremo altri àssai mezzi produttori d'aggiungere che aumenteranno al paragone con altrui in nostro favore i poteri.

» Quanto alla pratica de' mari non è faccenda che si dilunghi per que' paesi che erudiscano alle teoriche e alle

pratiche sì delle acque che delle lingue e dei commerci. La Francia ha troppo pochi possedimenti laggiù in Asia per dirla pratica di que' mari e di quelli che correre bisogna per giungere ad essi, eppure facendo sua quella impresa, mostra netto a che miri e a che speri, sebbene abbia innanzi Olanda, Inghilterra e le Americhe. Forse che gl'italiani marini saranno da meno dei marini francesi, e i commercianti italiani saranno meno agevoli, meno aperti di cervello de'francesi? Per volgere di fortuna, l'Italia s'è impoverita di danaro e di fatiche, ma non d'intelletto. Tutta la prima parte del libro di Torelli è una rivista di ciò che fece Italia col suo senno per reggere i commerci, e di ciò che fece per distruggerseli, e reca la giusta ragione della lor morte nell'oppressione dell'impero d'Oriente onde le si chiuse la via al maggiore suo campo; e chi si trovò più prossimo all'altra via, e meno cieco della fortuna, andòllo ad occupare da altro lato. Or che la via antica si rifà, o tal quale, o migliore, non s'avrà a rifare un pò del perduto bene? Oh perchè mai l' Inghilterra si prese, o più non lasciò, quei sassi di Malta se non perchè in bocca ad un crocicchio di vie d' importantissimi commerci? Quel tale Garilli ne' suoi *problemi* per l' Europa avrebbe voluto che il re di Sardegna non s' intitolasse inutilmente re anche di *Cipro*; chi lo irrise non guardò la distanza da Londra a Malta assai maggiore che da Torino o Genova a Cipro, Cipro che fu altra volta, e con frutto assai buono, dei Genovesi, d'onde si assisterebbe al commercio sul Nilo, sull'Eufrate, sul Bosforo bisantino e sul pelusiaco, sul Danubio, sul Po, sul Mediterraneo e sul mar Nero. Quando Inghilterra prese Malta intese di porsi a cavallo d'Asia e d' Europa, nessuno pensava al Pelusio, ora che vi si pensa non si contenta di Malta, ma va ad occupare Perim e Aden.

» Certo che chi avrà avuto relazioni già stabilite nei grandi centri di colaggiù farà assai meglio i suoi affari; ma se può l' Italia guadagnare pei suoi consumi non tardo an-

drà che guadagni per le industrie se già vi guadagna ad esempio per tessuti di lana la Russia la quale cede all'Inghilterra, alla Francia e anche all'Italia in esse opere sì di bellezza che di bontà. Venezia è lontana 1080 miglia da Londra; venga pure Inghilterra pel Bosforo pelusiaco, noi le saremo innanzi e spenderemo meno. Per molti generi siamo, si può dire, sul campo ed ella ci ha cotal tratto a venire. Nessuno può ignorare che, quando l'impero bisantino fu spento e già le Anseatiche e Olanda e Inghilterra alzavano il capo, Venezia vide netta la via di salute nel mar Rosso, e nel Bosforo che progettava; quanto ai decadimenti, redati i mezzi, e si ristora la vita: egli stesso, il Torelli, cita di Amburgo che messo in terra da potentissimi sorse più forte. Nella economia morale delle cose non sono da fabbricarsi, ma da rimoversi gli ostacoli. Se Venezia avesse potuto tagliar l'Istmo, non avrebbe per allora giovato ad altrui la scoperta del Capo di Buona Speranza nè dell'America; ora gioverà all'Italia senza nuocere agli altri, come gli altri andando a cercare per la via retta ciò che dovevano prendere da Venezia e da Genova, ruppero il monopolio che quelle due repubbliche si tenevano delle cose d'Oriente, così ora l'Italia andando a cercare per la via retta ciò che deve prendere da Inghilterra, da Olanda, da Francia non guasterà i fatti altrui e provvederà meglio ai proprii.

» Dicono: innanzi che trovi maniera di cambii sarà necessità fornirsi di danaro e pagar coll'argento, e le verrà tanto più grave che non prendendo dai soliti ciò che ora prende, non potrà esitare le solite produzioni; dove troverà tanto metallo? Se cotali separassero delle importazioni italiane ciò che è di oltremare da ciò che è prodotto dai paesi coi quali commercia, vedrebbero che ciò che l'Italia dà in cambio dei prodotti stessi non sarebbe sufficiente alle richieste straniere. Per ora l'Italia è in queste condizioni che dà agli europei ed agli americani ciò che di che non possono

far senza, e riceve moltissimo di ciò che que' popoli traggono d'altronde; e per di più se l'agricoltura fiorisse come dovrebbe e potrebbe fiorire, cesserebbe il bisogno di non poca parte di quelle naturali lor produzioni. — Ma di ciò che dà l'Italia ad altrui potrebbe far commercio in Oriente? Qui non posso distendermi, e mi appello ai competenti giudici: le conversioni mai non si fanno per diretto, ma riescono al fine che si è ben meditato. Ho già detto che co' guadagni dell'immediata compra e del più breve cammino Italia si fornirebbe di ciò che le manca per mettersi nelle industrie a concorrenza d'altrui. Il Torelli non ha posto mente ad un fatto preclaro in Italia: le idee che hanno mandato a male nei due ultimi secoli la ricchezza capitale d'Italia, che con giusto criterio dimostrò ancor grande nel mezzo del secolo XVII, sono svanite, e la professione del commerciante e dell'industriale torna ad essere stimata fra tutte le classi delle persone. La stessa Spagna rea di averle professate ad esuberanza e di avercene appestati, fa ragguardevole ammenda. La teoria del libero scambio e delle parificazioni delle tariffe pone le genti in condizioni di speculare il lor meglio in cento guise. Poco è da cavar pel presente dalla prima parte dal lavoro del Torelli perchè si direbbe archeologica: memorie di grandezze che circuirono il Mediterraneo, sforzi degli oceanici per emanciparsi da Italia, successi splendidi degli occidentali, compiuta metamorfosi delle opere e dei cambii. Vero che in quell'archeologia sono le cause di molti principii salutari che guidarono il genio delle nazioni come la carta monetata di Cartagine, il faro di Alessandria, i porti fenizii, il ceto de' commercianti, dei marsigliesi, ma poco ardimento al mare guidanti le stelle; poi audacia giù nell'Oceano direttrice la bussola; la lettera di cambio, le banche di sconto, le accomandite, le assicurazioni, le quarantene, le fiere, l'importanza della professione di negoziante, che dava i primi onori e le prime podestà nei governi.

» La parte seconda comincia dalla scoperta d'America, e per tre epoche fa la storia sino ai dì nostri, e come innanzi, così quivi pennelleggia luminosamente di ciascun popolo e di ciascun Stato i fatti deliberati e i causali che procacciarono le antiche e le nuove fortune; i reati degli avari e degl'invidiosi, e le punizioni che seguitarono; le invenzioni e gli effetti in chi le seppe applicare con buona prudenza, le interferenze delle politiche e delle religioni; le dottrine degl'ingegni speculativi, e le libertà conseguite quali colla forza e quali colla ragione, gli spropositi e i danni delle mancipazioni: d'onde certamente è da imparare assai anche di presente per noi se noi vogliamo riavere, se non l'antico, almeno un posto degno nel commercio delle nazioni. La disposizione di tutte le azioni di ciascun popolo sono così bene nel libro distribuite che ad ognuno un poco istrutto delle circostanze nostre può essere facile intendere quanto sia costato loro l'aver raggiunto il punto a cui sono, e quanto meno dovremmo far noi per metterci al paro di essi, o anche sopra più d'uno di essi. La stessa configurazione della nostra penisola è condizione felice pel nostro intento: da molteplici punti le comunicazioni s'incrocieranno senza grandi spese, e i due mari accresceranno i mezzi de' cambii e de' trasporti. Dalla costura dell'Apennino ad essi i tratti sono brevi, e le valli tante, che ogni punto di lido è porta al salirvi, e la parte più estesa che è la settentrionale, forate le Alpi al Cenisio, al Menouve, al Lucmagno, se voglia allacciare le acque delle sue fiumane, avrà nella gran rete delle ferrovie a cui s'è dedicata col grosso movimento del commercio colla mediana Europa il più notevol prodotto che l'agricoltura sperasse da' buoni economisti. E come la guarentigia de' beni producibili e moltiplicabili sta nelle leggi, il Torelli ebbe cura di notare per quali si fece bene e per quali si fece male, e raggruppando poi insieme le invenzioni applicate, le instituzioni, le leggi, condusse ogni cosa a *prospetti*, i cui oggetti rappresentanti sono gli effetti di tanti studii e di

tante fatiche, e specialmente dello spirito d'associazione, ch'è il vero Ercole delle gigantesche imprese di questo secolo. Avvenne per ogni Stato, ma più per l'Inghilterra che tiene il primato nel commercio del mondo, ed ha tanta paura di perderlo di questa parte che è del Mediterraneo, e non punto si cura di quello dell'Oceano dove l'America minaccia di dimezzarglielo. Perchè mai tutta quella paura? Io non muto parere da quello che avevo ed espressi tempo fa nel *Bullettino* che l'Inghilterra sarà sempre la prima fra tutte le nazioni commercianti, e non devo replicar qui le ragioni, ma non è da ridere di quella paura, come non è da irridere chi di quella paura fa un altro opportuno soggetto di considerazione in pro dell'Italia.

» Trieste, Livorno, Marsiglia e Genova sono al Torelli ragione di 250 pagine di esposizione delle cause de' loro sviluppi; è la storia dell'ultima età loro e dello stato presente della loro vita viva, e forma la parte terza dell'opera ch'è la prima del terzo volume, il quale si compie con una parte quarta delle opere principali progettate o credute necessarie per lo sviluppo del commercio europeo, e in modo speciale di quello d'Italia. In questo novissimo tratto si parla del taglio dell'istmo di Suez, e leggesi quello che voi deste nel *Bullettino*. Quivi vuol essere memorato d'avere nel 1849 alla sfuggita toccato della faccenda importantissima del taglio, la qual memoria stante in due linee non ha a far nulla a petto per esempio di chi come voi nel 1855 a Genova, e nel 56 a Torino in fogli industriali predicò, e predicò perchè la notizia si divulgasse, si prendesse in considerazione e favore, e finalmente creò un periodico per quest'esso, al quale il Torelli giunse assai tardi. Nel qual periodico a pag. 176, vol. 1, ognuno lesse dato da voi, e ignorato prima da tutti, ciò che il Torelli dà come di scienza propria; che l'italiano Ghedini nel 1820 per propria livellazione assicurò non essere il Mediterraneo e quello del mar Rosso che minima differenza. È il caso del voto del

Consesso agrario in Voghera che, promosso da me, il Torelli che il presiedeva, dirigendolo al Lesseps, non curò di memorarne il promotore.

Una cosa sarebbe stata bene dire in questo tratto del libro per onore di V. S. che tanto zelo per quest' impresa d' universal beneficio, o per onore d' Italia; quando il signor De Lesseps nel *Débats* annunziava che la Commissione scientifica internazionale doveva essere composta d' ingegneri francesi, inglesi ed alemanni, V. S. gli scriveva che non avesse a ripetere gli errori della Commissione del 1847, dalla quale si esclusero gli ingegneri italiani, valendo questi quanto quelli delle altre nazioni, e avendo l' Italia sommo interesse e più dell' Inghilterra, se non si considerano a cotesta i possessori delle Indie. Il sig. De Lesseps domandò, mi pare, al vicerè d' Egitto facoltà di nominare un ingegnere italiano, e poichè il vicerè aveva risposto che nella Commissione era Negrelli, e quindi l' Italia eravi rappresentata, voi replicaste che Negrelli mandato dall' Austria rappresentava l' Austria e non l' Italia, la quale se non aveva una sola amministrazione, aveva a capo il Piemonte, nel quale ospitavano molte distinte intelligenze d' ogni altro Stato della penisola; esisteva una forma di governo conveniente agli italiani, ed era un porto distinto che avrebbe dovuto acquistare dall' impresa grandi vantaggi. Allora altrettale scrittosi dal sig. De Lesseps al vicerè si ottenne la nomina dell' illustre Paleocapa, il quale poi dovette essere aiutatore e difensore energico di tanta impresa ad onore della patria nostra. Così gustato il vostro suggerimento di ammettere nella Commissione distinti capitani marittimi, avesse, cogli inglesi e coi francesi che poi nominò, eletto alcun genovese. Ma queste omissioni non bruttano nè il disegno, nè la composizione dell' opera e sono da ringraziare gli editori fiorentini della *Biblioteca civile dell' italiano* dell' averla stampata. Se voi date al pubblico questa mia lettera, chiudete giustamente un vano che doveva essere riempiuto.

Il vostro *Bullettino* registrando tutto quello che pro e contro questo taglio si è scritto e si va scrivendo, ha indicato altresì quali e quanti lavori siansi fatti su calcoli presi da cifre dei commerci d'ogni popolo della terra. Di queste cifre e di questi calcoli e dei lavori sovra essi nulla dice il Torelli, sebbene affermi che è da essi che bisogna partire per speculare del futuro; o quasi per dimostrare che quivi era da battere, seminò di cifre i due ultimi volumi, ma non curò di mettere al confronto dei numeri delle estere terre quelli che poteva mettere assieme della nazione d'Italia. Io ho creduto bene di chiamare innanzi il fatto della Francia nel principio di questa lettera per mostrare che noi legati a lei per tanti interessi (il solo commercio nostro con essa è di lire 220,175,664 sopra 843,202,409 a valor dichiarato dai negozianti, e nel commercio speciale 167,769,275 sopra 507,629,912) e non molto diversi in importanti facoltà, con assai parte di vergine a nostro vantaggio, possiamo avere fede che se a lei giovi quel taglio che oggi è fatta questione politica, gioverà a noi egualmente; così come ho cominciato, parmi ch'io debba finire per calcar sempre più l'argomento. Dice il Torelli che fuor del cotone, il caffè, il legno da tinta e le droghe si hanno migliori dalle Indie orientali che dalle occidentali; e pel cotone è vero, ma è anche vero che le spedizioni che dalle orientali riceve la Francia aumentano ogni anno grandemente, e che il raffinamento del filare fa scomparire ogni imperfezione; anche vero è che non bastando il cotone americano ai bisogni dei naturali e alle ricerche dei forestieri, l'Inghilterra ne importa moltissimi quintali dall'Oriente, e parte lo fila e tesse, e parte lo vende all'Europa; e così fa l'Olanda, e così fanno le città Anseatiche. Nel 1856 l'importazione del cotone nel Regno-Unito fu di 516 milioni di chilogrammi, fra cui 93 delle Indie sue; ne lavorò 400, ne esportò 116; non par probabile che desse ad altrui quel che era migliore. Trieste importonne 49 milioni di chilagrammi, ma 18

erano delle Indie orientali. Lo Zollwerein di 40 milioni che prese, 14 erano dell' Asia, e l' anno innanzi era stato più scarso di 2604 mila. L' impero ottomano importa dall' Asia 38 milioni di chilogrammi, 8 ne lavora, 30 ne esporta. E questa importazione dall' Oriente cresce. Nel 1843 l' Inghilterra traevane per 30 milioni di chilogrammi; ne trasse 42 nel 1848; 90 nel 1853; 125 nel 1857; e più ne trarrà all' avvenire. Ma oltre al cotone e alle droghe sono altre cose che gioverà avere di Oriente meglio che d'Occidente, le lane per esempio, l' olio di sesamo, le pelli ed eziandio lo zuccaro, del quale specialmente l' Olanda fa grande spaccio dopo averlo portato in casa propria, e la Francia diminuisce coll' Europa e coll' America le sue partite, e le accresce colle proprie Colonie bensì, ma coll' Africa e coll' Asia. In milioni abbiamo (*valor reale*).

	Pel 1856	Pel 1857
Commercio coll' Europa	3571	3522
» coll' America	1207	1148
» coll' Africa	133	136
» coll' Asia	120	148
» colle Colonie	368	374

L' aumento vedesi meglio da quest' altro specchietto delle importazioni e delle esportazioni degli anni stessi messi a confronto della media del quinquennio che li precedette.

	Importazioni			Esportazioni		
	med. quinq.	1856	1857	med. quinq.	1856	1857
Indie inglesi	43. »	64. »	75. 2	4. 4	7. 2	6. 9
» olandesi	5. 9	9. »	14. 2	1. »	1. 5	2. 4
» francesi	7. »	5. 4	15. 2	0. 4	1. »	0. 8
Egitto . .	12. »	44. »	26. 9	6. 3	13. 1	12. 7
Africa sud .	1. 9	8. 1	14. 2	5. 6	8. 2	16. »
» sud-est	1. 1	2. 6	1. 6	0. 4	0. 4	0, 4
Cina, ocean.	1. 8	3. 3	5. 2	1. 5	4. »	4. 8
In tutto .	73. 1	133. 4	152. 5	19. 6	35. 4	44. »

Insieme la media quinquennale era di quasi 93 milioni; l'anno 1856 fu di quasi 169, e l'anno successivo di 196. — Non ha finora la Francia che gli utili del prendere di prima mano, avrà poi quello della diminuita distanza; l'Italia per seguitare o accompagnare la Francia deve accrescere il naviglio *di lungo corso*, non lasciando lo studio della geografia fisica, politica e commerciale solo nei pomposi programmi, dar opera a quello delle lingue dei paesi che si vogliono praticare; in ciò son d'accordo col Torelli, perchè si possa mettere innanzi dove ha a stare. Ma egli parla di preoccupamenti! Eppure dacchè il Giappone è aperto a tutte le nazioni, e bisognerà pure che lor si apra la Cina, sarà necessità che anche alle Indie sia passo libero a chicchessia. In sì vasto spazio quant'è lunga l'Arabia e lungo l'Egitto, e per la Persia e per l'Iran, e per le Indie e la Cina e il Mogol, saranno tutti occupati i mercati, saranno tutti presi i posti? Che conto facciamo dell'Australia e di tutta l'Oceania? Non sembrano altrimenti fatti gli italiani per l'occupazione e la conquista, ma non sono nemmeno sì alieni dall'appostarsi come una volta a bancheggiar di commerci, da lasciarsi vincere da ostacoli che ad altrui piacesse lor mettere. Lasciate che abbiano nervo in casa, e vedrete. Intanto è da ciò che esposi più volte e in diverse guise, e sempre con buon capitale di cifre, e da questo che ora dico non è da dubitare che il taglio dell'Istmo non sia per arrecare di grandi benefizii all'Italia nelle presenti sue condizioni, grandissimi se voglia procurarseli colle cure che tante volte le memorammo, e per bene piace al Torelli di rimemorare. Ora che la Lombardia è unita al Piemonte, sarà tanto più facile preparare aperto il S. Gottardo o il Lucmagno, onde i transiti si agevolino per l'Italia alla Germania di quelle cose che riceve da lunghi corsi di Danubio e Reno, e riceverà come or da Trieste e dalle Anseatiche, da Livorno, da Genova e da Savona, da cui aprendosi ora finalmente una via diretta all'alto Piemonte ed alla Svizzera

occidentale, concorrerassi a far guadagnare tempo e pecunia a molti sì dei nostri che degli esteri, che prima non si faceva. Di che è da ringraziare altamente la scienza matematica e la logica economia dell' illustre Paleocapa, senza cui non si vinceva. Lasciate compiere tutte le sue ferrovie all' Italia, e nel resto oprarsi almeno quanto oggi si opera in Piemonte, al che non è necessità d' altro che di ciò di che si giova il Piemonte, e non manca, ma non è lasciato usare nel resto della penisola, e Torelli vedrà che Venezia, Genova, Livorno e Napoli non rimarranno da meno di Alessandria, Berito, Smirne, Sinope e Trebisonda, ch' ei dice. senza disegnare estremi di tempo, hanno duplicato ed eziandio più alzato il loro commercio. Io non so veramente dove abbia pescato quelle notizie, perchè anche riducendomi a 20 anni addietro non rinvengo questi miracoli. Quel che ho trovato io è questo:

	Pel 1837	*Pel* 1856
Importazione . . . fr.	55,687,000	68,593,497
Esportazione . . . »	71,827,000	114,806,343
	127,514,000	183,400,840

ed io ho preso gli anni di miglior conto, perchè i successivi 1857 e 1858 decrebbero molto, specialmente nell' esportazione, la quale fu di franchi 89,388,706 nel primo, e di 75,461,120 nel secondo anno.

Smirne deve anch' essa retroguardarsi d' assai per trovare triplicato o anche duplicato il suo commercio. La esportazione sua del 1839 fu di fr. 37,808,323; nel 1856 fu di 82,070,102, ma ebbe lo straordinario delle provvigioni mandate alla guerra nel mar Nero; nel 1857 discese a 74,916,945, e notate che ho innanzi i capitoli, e che essendo in piastre io traduco per 25 centesimi ognuna di queste, perchè stando

all'*Annuaire* di Guillaumin discenderebbe sino a franchi 62,935,000 somma non vera. L'anno 1858 decadde ancor più: l'esportazione fu solo di 66,400,000, somma ben più bassa di quella degli anni 1855, 1854 e 1851! Altrettale è a dire di Trebisonda, il cui commercio aumentato nel 1856 per le cagioni toccate a Smirne, è poi diminuito nel 1857 di 19 milioni di franchi. Poco meno è a dire di Sinope; quanto a Berito per trovare che abbia duplicato il suo commercio, bisogna comparare fra loro l'anno 1856 e il 1841; ed ecco le cifre;

	Pel 1841	*Pel* 1856
Importazione	24,325,700	34,241,214
Esportazione	15,967,680	40,190,246
	40,293,380	74,431,460

e ancor non v'arriva; la cifra dell'anno innanzi fu di 74,877,500, le posteriori sono da meno.

» Ben altro si potrà dire di Genova, la quale dal 1845 al 1856 vide crescere la pratica del suo porto da tonnellate 372,653 a tonnellate 581,724; nel 1856 costrusse navi per 22,500 tonnellate, se nel 1851 non ne costruiva che per 12,346 ingrossando del doppio la capacità delle navi, così che aveva

Al 31 dicembre 1851	navi 1042	per tonn.	129,504
» 1856	» 1102	»	163,362
» 1857	» 1102	»	172,576

» L'importante era che si moltiplicassero le navi grosse, e si vanno moltiplicando. Ecco un segno:

31 *dicembre*				*Anno* 1852		*Anno* 1857	
					tonn.		tonn.
Dalle tonn.	500 a 600	Navi	1	557	Navi	3	1606
»	600 a 700	»	»	»	»	3	1951
»	700 a 800	»	1	735	»	1	747
»	800 a 900	»	»	»	»	1	814
»	900 a 1000	»	»	»	»	2	1821
»	Oltre le 1000	»	»	»	»	2	2098
			2	1292		12	9037
Capacità media tonn.			64			753	

Siamo lontani dal bisogno, ma vorremmo sapere quant'abbiano di proprio i porti memorati dal Torelli, ne' quali il commercio è tutto degli esteri. E il domandare che cosa facciano gl'italiani quando ivi ingrossano francesi ed inglesi, e il dire che perchè ivi ingrossano essi e gl'italiani non appariscono, son volere che si risponda che gl'italiani non guardano alle minuzie. Il porto di Genova non ha una statistica, dappoichè le tariffe dal 1852 al 1855 hanno sciolto moltissimi generi dalle dichiarazioni; tuttavia chi spogli i registri degli arrivi marini vedrà se io dico falso che a Genova appunto è triplicato il commercio, che non è triplicato ne' luoghi sopradetti. Il solo cotone entrato allo Stato, entrò si può dir tutto a Genova, e nel 1847 fu di 32,556 balle, fu di 62,970 nel 1857 con tanto maggior valore, e notate che per 1,400,000 chilogrammi diretto giunse dalle Indie orientali, altrettanto dall'Inghilterra che non avrà dato del suo migliore.

» Così dicasi della Toscana, che ha si può quasi dire tutta la sua marineria a Livorno. Nel 1846 aveva 773 navi per tonnellate 24,147. 86; nel 1855, navi 939 per 55,631. 92, e il porto che quel primo anno ebbe affari per 140 mi-

lioni di franchi, ebbene l'altro per 242. Mi dispiace di non avere le cifre del 1857 che devono essere assai più alte, ma mi compiaccio che il Torelli queste ha vedute. Di Trieste non dico; già ne ebbe il *Bullettino* quando riferì che il suo commercio toccava esso solo quanto quasi tutto il commercio del Regno Sardo; da cui dedotto quanto valeva per l'interno dell'impero austriaco, ancor rimaneva ricco di negozii per proprio conto, e di questo il Torelli portò al 1852 per franchi 514 milioni, ed al 1857 per 536.

» Di Venezia il Torelli non diede cifre, io darò quest'esse che, sebbene subordinate a Trieste, hanno una qualche significazione. Importazioni ed esportazioni unite:

Anno	1853	Franchi	110,661,100
»	1854	»	143,151,050
»	1855	»	142,834,726
»	1856	»	156,000,210
»	1857	»	211,805,705

navi entrate nel porto nel 1855 per tonnellate 401,423; nel 1857 per 465,638; nel 1858 per 474,410 di cui 175,219 di lungo corso.

» Se questa lettera non fosse già abbastanza lunga, porrei qui i movimenti d'anni diversi degli altri porti considerevoli d'Italia e apparirebbe sempre più vero quello che dico che l'Italia ha forti elementi per prepararsi a ricevere degnamente la fortuna dal taglio dell'Istmo di Suez, e che assai più che i porti asiani o africani i nostri porti in dieci anni hanno doppiato i loro commerci, e quindi sono assai abili anche nella condizione loro attuale (di che certo io non mi accontento) di goder subito i benefizii, o buona parte dei benefizii che possono naturalmente da esso taglio venire. Quello che può render difficile il computo è la divisione fra tanti posti, tanto sono estese le coste e molteplici i porti; ma raccogliendo d'ogni parte il più considerevole, credo che si acquisterebbero somme assai espressi-

ve. E ripeto per la millesima volta, non ha l'Italia quella libertà e quell'associazione che aver debba; dal che forse il Torelli intendeva a dire che in altra condizione avrebbe dal taglio validissimo frutto.

» V. S. dal tutt'assieme può scorgere se era da sentenziare così alla brusca dopo aver scritto appunto quei tre volumi; dai quali ogni uomo che a mente fredda passi a meditazione caverà appunto che dunque non ispegnendosi gl'ingegni, nè le inclinazioni rompendosi, dandosi libertà al fare, cogli elementi che aspettano calore per isviluppo, non in anni lunghissimi, ma tosto l'Italia prenderà beneficii, dai quali moltiplicatisi i mezzi avrà maggiori forze e maggiori elementi a invigorire per tirare a sè quello che le è preparato dalla ragione della cosa. Se un poco più si leggesse, io ringrazierei l'autore di avere dato fuori quest'opera, dalla quale l'Italia avrà ragione di imparare quel che del passato le resti per ridivenir grande nell'avvenire. »

Gradisca, ottimo Direttore, i sensi della mia stima distinta.

20 novembre 1859.

Servitore ed amico prof. *L. Scarabelli.*



Dei progressi del diritto nella società, nella legislazione e nella scienza durante l'ultimo secolo, in rapporto coi principj e con gli ordini liberi; *Discorso dell' avvocato* **PASQUALE STANISLAO MANCINI.** — *Torino* 1859, *edizione in-8.° di pag.* 85, *presso la stamperia Reale.*

(Continuazione e fine. Vedi pag. 162 del precedente fascicolo).

« Ora non ci rimane che di portare il nostro esame sull'ultimo e più ampio ordine di rapporti giuridici, quelli del

Diritto Internazionale, che congiunge i popoli e gl'individui tra i quali manchi l'unità del politico consorzio.

» Pur troppo, lo diciamo con dolore, è questa la parte del Diritto in cui meno sensibili apparvero finora i progressi del secolo.

» Il *Diritto Internazionale* Pubblico nella sua espressione positiva riposa ancora sostanzialmente sull'antica base feudale, considerando gli Stati siccome patrimonio di alcune famiglie; e potrebbe dirsi che esso continua ad essere il Diritto de' *Governi*, più tosto che quello delle *Nazioni*.

» Si pone, egli è vero, in tutti i libri di questa scienza qual diritto assoluto l'*Indipendenza delle Nazioni*; ma per una inesplicabile contraddizione non si osa tradurla nel *Principio di Nazionalità*, nè celebrarlo come verità fondamentale della disciplina, o almeno come l'ideale di una perfetta costituzione della società delle genti.

» Nondimeno, o Signori, grandi fatti avvennero ai dì nostri, che ci fanno presentire maturi ben altri grandi e forse non lontani cangiamenti anche in questa parte della vita giuridica dell'umanità.

» Nel sistema del *Diritto Internazionale* Privato quasi più non rimangono le vestigia dell'albinaggio e dell'antica inospitalità; la condizione degli stranieri da per tutto è migliorata, nè più si crede di esercitare a loro riguardo un atto di generosa cortesia, quando si rispetta in essi l'umana personalità, il diritto perfetto dell'umanità.

» La politica della Gran Bretagna, dopo che ebbe adottata la dottrina del libero scambio ed abolito il suo *Atto Navigazione*, non è più interessata ad escludere la concorrenza commerciale degli altri popoli, e ad informarsi di gelosie ed ambizioni egoiste.

» Mirate i porti della Cina già finora inaccessibile agli stranieri, di una nuova Europa inesplorata, aperti in questi giorni per la prima volta alla civiltà. La Francia e l'Inghilterra non vollero che la vittoria assicurasse a loro sole il

monopolio di un ricco commercio: esse stipularono pel genere umano.

» La guerra non è più la vita delle nazioni, quando ad esse non manchi la indipendenza e la signoria di loro stesse. Il tempo delle ambizioni e delle conquiste sembra passato. Il diritto delle genti è divenuto il diritto de' commerci e della pace.

» Jeri una guerra immensa pareva minacciare, come in altri secoli, per lunga serie di anni il riposo del mondo. Fu cominciata colla protesta, da nessuno creduta, che le potenze belligeranti non proponevansi vantaggi di territoriali conquiste, che trattavasi di proteggere il debole contro il forte, d'impedire una nuova ingiustizia, lo stabilimento di un'altra dominazione straniera più pericolosa di quante ne esistessero. Per questa nobile causa combattono in Oriente le armate della civiltà occidentale, tra le quali i nostri prodi soldati, guidati dalla bandiera in cui la croce di Savoia risplende fra i colori nazionali come nel campo della sua gloria e del suo avvenire, hanno fatto onorare il nome ed il coraggio italiano, e presagire i sacrifizi de' quali mostraronsi capaci allorchè la Provvidenza li chiamò alla difesa di una causa ancor più santa. Ma nel fervore della lotta, anzi nell'ebbrezza di un trionfo, basta una parola sola a ricondurre la pace. Ricercate, nella storia de' trattati una sola guerra, in cui il vincitore non abbia spogliato il vinto di una provincia, non lo abbia assoggettato almeno a forti contribuzioni ed indennità. Oggi per la prima volta il mondo ha veduto conchiudersi questa pace senza che sia stata comprata a tal prezzo, senza che i vincitori nulla abbiano domandato per loro stessi. Simili a quel guerriero che l'antichità celebrò come un eroe, il quale, dominati i Cartaginesi, nell'accordar loro la pace non impose altre condizioni se non che si astenessero dal barbaro costume di sacrificar vittime umane, le nazioni vittoriose del secolo XIX si accordarono con quella che fu vinta per decretare nel Congresso di Parigi un

progresso immenso e benefico nella condanna e soppressione delle pratiche dominanti nella guerra marittima. *Aboliscono la corsa*, le cui crudeltà insanguinarono da secoli i mari. Consacrano il *diritto de' popoli neutrali*, che già costò tante lotte e tante stragi. Riconoscono il principio pur tanto contrastato che la *bandiera neutrale copre il carico* di provenienza o destinazione nemica, eccetto il caso del trasporto di mezzi o contrabbandi di guerra. Proscrivono il *blocco fittizio* ossia *sulla carta;* non più vi sarà blocco obbligatorio per le altre nazioni, se non sia effettivo, cioè ristretto ad una spiaggia realmente circondata da' vascelli dello Stato belligerante: così l'Europa non potrà più essere affamata, come dai memorabili decreti di Berlino e di Milano, per un atto di volontà che sottoponga a blocco interi continenti. In tal guisa ecco cangiate le antiche basi del Diritto Internazionale Marittimo; e dev'essere argomento di orgoglio per ogni Italiano, che il Piemonte, deliberante in quel consesso nella persona del più illustre uomo di Stato che oggi possegga la patria comune, abbia potuto degnamente rappresentarvi l'Italia, e concorrere a sì grande atto, preparato specialmente da' lunghi studi della scuola marittima italiana. Ed ecco soddisfatto un voto, che la scienza modesta formolava, non lusingandosi di vederlo così presto esaudito; un voto che essa per mia bocca da molti anni in questo stesso recinto non mancava di deporre nello spirito fecondo della nostra gioventù.

» Che più? In quel Congresso medesimo, a rendere più lontani i pericoli e men frequenti i disastri della guerra, apparecchiavansi gli animi alla istituzione non men sospirata di un sistema di *Arbitrio Internazionale*, promettendo le potenze contraenti di non ricorrere alle armi nelle loro contese, senza prima aver impiegato i mezzi pacifici, ed averne tentato il componimento mercè la mediazione o l'arbitraggio di una potenza amica.

« Tutto ciò permette di credere, che se la Francia del

primo Console e poi Imperatore può mostrar con orgoglio le tracce della possente ed espansiva influenza da lei esercitata in Europa ne' tanti cangiamenti operati sopratutto nel *Diritto Privato* e nel *Diritto Pubblico Interno*; la mente elevata di colui, che per rivendicare quella gloriosa corona non si rivolse al principio di eredità, ma al libero suffragio della grande Nazione, sia posseduta dall'ambizione assai più alta e più nobile di lasciar dopo di sè nel mondo internazionale profondamente modificati, ed alfine armonizzati con la civiltà generale, i principj pratici del Diritto delle Genti, mercè la generosa iniziativa della Francia; titolo d'ogni altro maggiore all' immortalità ed alla gratitudine delle età avvenire.

» Or qui riposiamo un istante lo spirito consolato, e domandiamo a noi stessi, se un secolo, nel quale tutte queste riforme ed istituzioni penetrarono nel mondo giuridico, nelle viscere della società, nel testo de'codici, delle costituzioni e de' trattati, e negli insegnamenti della scienza, non meriti di essere celebrato anche sotto questo aspetto come uno de' più benefici per l'uman genere, e salutato al pari di que' possenti conquistatori, che l' antichità dipingeva assisi sopra carri di luce sotto la forma del sole o di una divinità protettrice, davanti a cui prosternavansi attonite le generazioni contemporanee e più tardi n'esaltavano la gloria le lontane posterità.

« Qual è pertanto l' indole de' progressi del Diritto fin qui passati a rassegna; quale la formola ideale secondo la quale si rivela in quest' ultimo secolo il loro svolgimento? Essa, o Signori, scaturisce spontanea da tutte le precedenti considerazioni: que' progressi non furono dall'umanità laboriosamente ottenuti, che quando essa fu penetrata dal soffio divino della Libertà'.

» E sarebbe ignavia supporre che tali progressi rappresentino l'ultimo limite della perfezione del sistema giuridico, il quale sarà sempre progressivo, ed a traverso de' secoli

e della civiltà ventura condurrà sempre meglio il regno di Dio e quello della giustizia fra gli uomini, sotto l'influenza benefica, e (giova sperarlo) temperata e pacifica dello stesso provvidenziale istrumento della libertà, a misura che diverrà più viva e più diffusa la luce de' veri *principj* e degli *ordini liberi*.

» Sopprimete la Libertà' nella *vita sociale* e nella costituzione dello Stato: e non potranno concepirsi come concrete realità il Diritto, la Giustizia, l'Ordine Civile senza servitù e senza licenza.

» Sopprimete la Libertà' nella discussione e nel voto delle *Leggi*; ed esse saranno ciechi arbitrj della forza, non l'espressione de' bisogni e della coscienza delle nazioni.

» Sopprimete in fine la Libertà' nella *Scienza*; e senza la fida sua face ogni progresso intellettuale, ogni civile riforma diverranno impossibili.

» Dal-che si fa manifesto, quasi pratica conclusione del nostro ragionamento, quale uffizio importante ed eminentemente sociale costituisca la piena e sana cognizione delle verità giuridiche nei paesi dotati di ordini liberi e di politiche garantie, e qual bisogno e dovere incumba alla gioventù di consacrare studi coscienziosi e profondi a procacciarla. »



Nuovi studj sulle forze produttive della Lombardia; *di* EMILIO LAVELEYE.

Articolo primo.

Il popolo francese fattosi amico degli italiani, per la di cui redenzione ha anche sagrificato il proprio sangue, si è accinto a studiare la nostra condizione economica e morale e ci rende ora quella giustizia che per lo passato forse ci negava. Il sig. Emilio Laveleye, dopo avere visitata la Lom-

bardia, ha voluto consultare le opere di Jacini e di Arrivabene, e quelle dei due alemanni Giovanni Burger e Adolfo Letto e pubblicò nella *Rivista dei due mondi* una sapiente Memoria sulle forze produttive della Lombardia che noi siamo lieti di riprodurre nelle nostre pagine con alcune annotazioni.

I.

In conseguenza dei recenti e memorabili avvenimenti la Lombardia si trova definitivamente incorporata al Piemonte. In mancanza d'aumento di forza strategica, questa bella contrada porta al nuovo regno dell'Alta Italia un prezioso contingente di risorse materiali. La popolazione, la ricchezza, i prodotti della Lombardia, rappresenteranno nella vita economica una parte che importa assai d'apprezzare. Da parte sua il Piemonte può esercitare sulla Lombardia un' utile influenza garantita nello stesso modo che ha saputo fondare e praticare la libertà. Si può dunque, senza sortire dalle forme d'uno studio economico, ricercare fino a qual punto la condizione sociale dei popoli lombardi li ha preparati a godere del regime rappresentativo che ora è a loro concesso.

Fra le forze produttive della Lombardia è l' agricoltura che appare in primo ordine, e che chiamerà sopratutto la nostra attenzione. La ragione è semplice, dessa è quasi l' unica sorgente della ricchezza di questo paese. La grande industria manifatturiera e le grandi imprese commerciali le sono, a dir vero, sconosciute. Una tale situazione si spiega dall' istessa storia della Lombardia.

Nel tempo glorioso che i suoi comuni erano liberi, essi fabbricavano armi e stoffe di seta e di lana, rinomate in tutta Europa. Malgrado le guerre esterne, e le discordie civili, l' industria arricchiva tutti i cittadini, ma disparve insieme alla libertà. La sorte della Lombardia fu simile a quella delle provincie fiamminghe: il giogo della Spagna vi arrestò

ogni attività commerciale ed industriale. I fieri e indolenti *hidalgos* insegnarono alla nobiltà lombarda il disprezzo delle utili occupazioni e delle fruttuose imprese che nel medio evo avevano assicurato l'opulenza delle grandi famiglie e la prosperità dello Stato. Regolamenti assurdi ed un fisco vessatorio scoraggiarono i mestieri. I *fide-comissi* e la *man morta* s'estesero rapidamente, e gli operai scacciati dalle officine per la miseria, andarono mendicando alle porte dei conventi, quel pane che più non gli procurava il lavoro. I popoli della campagna si lasciarono vincere dalla pigrizia e dall'inerzia. L'agricoltura sola non fu abbandonata, ma essa pure dovette necessariamente soffrirne per la rovina dell'industria. Le conseguenze funeste della dominazione spagnuola si fanno sentire ancora al giorno d'oggi. Come lo rimarca un economista che conosce perfettamente il suo paese, la Lombardia non è ancora del tutto *dispagnolizzata*. Qui come in America, in Olanda, nel Belgio, nella *Franca-Contea* l'alterigia e l'intolleranza castigliana lasciarono triste ricordanze. La Lombardia meno fortunata delle altre dipendenze della Spagna, non è sfuggita al suo giogo che per ricadere sotto quello dell'Austria, e finora non ha veduto rianimarsi i suoi antichi focolari di produzione.

Ora pare che un più brillante avvenire s'aprirà all'instria lombarda. Però bisogna rimarcare uno dei principali elementi pel successo del lavoro moderno, il combustibile: carbone ne ha poco, e la legna è troppo cara perchè essa se ne possa servire vantaggiosamente per far andare le macchine a vapore. Vi sono è vero grandi zolle atte a far combustibili che non sono che poco o nulla esplorate. La *torba* può in molti casi supplire alla legna ed al carbone, ma malgrado le molte prove fatte in Olanda ed in Svizzera, non si è ancora completamente riuscito a utilizzare per riscaldare le caldaje delle macchine. In mancanza di combustibili, le fabbriche potrebbero impiegare come motore la forza delle cadute d'acqua che abbondano nella parte alta del paese.

La Svizzera offre sotto questo rapporto buoni esempj da seguire, e crediamo che alcuni anni di pace e di libertà permetteranno alle popolazioni lombarde d'approfittarne.

La Lombardia non produce più al giorno d'oggi quelle belle stoffe di seta una volta così ricercate. Esporta gran parte della seta che raccoglie, senza farne tessuti, e non si cura punto di lottare con Lione. Tuttavia è da questo lato ch'ella deve fare degli sforzi. La fabbricazione dei tessuti di seta è certamente per essa una industria naturale, poichè produce la materia prima in abbondanza ed una eccellente qualità. Essa non può sperare è vero d'eguagliare così presto l'elegante esecuzione delle belle seterie lionesi; ma senza giungere a questo grado di perfezione può fare grandi progressi, e grazie all'attività del commercio genovese, acquistarsi un posto importante sui mercati transatlantici.

Da alcuni anni la fabbricazione del ferro si è sviluppata nelle montagne della Valtellina e nelle provincie di Bergamo e di Brescia. Quest'industria, già esistente nel medio evo in queste parti elevate, utilizza le forze idrauliche, ma non si serve per lavorare il minerale che di carbone da legna. Essa produce all'anno quasi 11 milioni di chilogrammi di ferro che dopo le diverse manipolazioni che subisce nel paese, acquista un valore portato a 11 milioni di lire. Nella Valcamonica solamente si contavano nel 1857 sette alti fornelli e cento tre fucine. Lo sviluppo di questa produzione che forniva una volta il ferro per le buone armi di Milano è principalmente impedito dalla scarsità del combustibile, alla quale non si può rimediare che togliendo i boschi delle alture.

Qui sarebbe superfluo il menzionare alcune alte industrie d'un'importanza tutta locale ed affatto secondaria. Giungiamo alla vera sorgente della prosperità del paese, la sua agricoltura così rinomata e che merita infatti uno studio dettagliato. Non è che in questi ultimi anni che si accorda ai lavori agricoli in Europa l'attenzione che reclamano. Da qual-

che tempo l' economia politica si occupava forse troppo esclusivamente della produzione industriale e commerciale; oggidi senza cadere nell' esagerazione dei fisiocrati si torna a riconoscere colla scuola economica francese del XVIII secolo l' importanza predominante della produzione agricola, e si cerca di determinare le cause dei suoi progressi e della sua decadenza. Questi studj moltiplicati sullo stato dell' agricoltura nei diversi paesi offrono un' utilità incontestabile. Finora non conoscendo nè le proprie forze produttive, nè quelle dei loro vicini, i popoli si spaventavano spesso di pericoli chimerici, o s' addormentavano in una confidenza ingannatrice. La conoscenza più esatta dei fatti dissiperà queste tenebre e queste incertezze. Quando i risultati dei lavori recenti saranno bastantemente controllati e generalmente conosciuti, si potranno formolar leggi più conformi alle prescrizioni della giustizia e più favorevoli alla produzione della ricchezza. Queste ricerche fatte con cura tanto nell' interno che al di fuori, permetteranno ad ogni nazione d' avere un conto preciso di quello che può sperare e di quello che deve temere, riveleranno le cause dei progressi compiti, mostreranno l' effetto dei regolamenti in vigore, faranno conoscere qual' è la ripartizione della terra ed i suoi prodotti che sia meglio in armonia coi diritti di tutti e la più utile al benessere generale.

L' agricoltura lombarda fu in Italia l' oggetto di molti lavori stimabili, ma se essi gettavano utili lumi su certi rami della produzione rurale, erano in generale troppo incompleti per permettere d' abbracciare il soggetto nel suo tutto. Alcuni recenti libri sono venuti a riempire questa lacuna e fra questi si deve citare in primo luogo quello dell' agronomo tedesco Burger, ed il volume pubblicato del sig. Stefano Jacini nel 1857. Questa Memoria premiata dalla Società d' Incoraggiamento e accolta con favore dal pubblico, fa conoscere in tutti i suoi dettagli le condizioni economiche d' un paese interessante a studiarsi in tutti i tempi, ma che

lo è più ancora nel momento in cui va a far parte d' un nuovo Stato. Nel suo bel lavoro il sig. Jacini non ha dimenticata alcuna delle questioni che abbracciavano il suo soggetto; ne trattò pure alcune assai delicate con tutti i riguardi che gli imponeva il governo al quale il suo paese era sommesso or sono pochi mesi, ma anche con un patriotismo chiaro e sincero, tanto più toccante quand' è contenuto. È alle informazioni certissime che fornisce che l' economista deve fermarsi con maggior confidenza.

Per ben comprendere ciò che vale l' agricoltura lombarda bisogna prima gettare un colpo d'occhio sul paese. I 21,417,000 *ettari* che comprende la Lombardia propriamente detta s' estendono come si sa fra le Alpi retiche al nord, il Po al sud, il Ticino all' ovest ed il Mincio all' est. Questi 21,419 chilometri quadrati formano una parte della costa settentrionale del bacino del Po. Il terreno discende in un continuo declivio, prima in balze impetuose poi in pendenze addolcite, d' un' altezza di 13 a 14 mila piedi, fino ad un livello poco superiore a quello del mare. La metà del territorio s' estende nella pianura, composta di terre d'alluvione fertilissime, ma esposte alle inondazioni. L' altra metà di cui quattro quinti sono occupati dalle montagne e un quinto dalle colline, comprende terre di mediocre qualità, o che esigono opere continue perchè non sieno guaste dalle acque al declivio delle rupi. La grande elevazione di queste terre permette all' agricoltura di riunire i prodotti i più variati in uno spazio relativamente limitato. Il viaggiatore venendo dalla Svizzera può traversare il mattino le eterne nevi e riposarsi la sera in vista d' una vegetazione che richiama i tropici.

Vi ha nulla che si possa comparare al bel sereno di questo paese. Laveno, Majolica, Bellagio, Iseo, Sarnico, Toscolano, lasciano per sempre i loro nomi sonori, e i loro aspetti incantevoli nella memoria di chiunque li ha visitati.

La purezza dell'aria, l'onda fresca dei laghi che riflettono le cime delle Alpi, la dolcezza del clima, hanno inspirato, e non senza ragione, i canti della Musa antica e della poesia moderna. Tutto in questi bei paesi sembra disposto per accontentare i sensi, e si può dire senza esagerazione che l'alta Lombardia è il paradiso dell'Europa.

Però questa bella contrada è ben lontana dal dover tutto ai favori della natura, è dalle mani dell'uomo che deve gran parte della sua fertilità. Occorse il lavoro di cento generazioni per finnalzare questi terrazzi che sostengono la terra a fianco della montagna, per disseccare queste paludi, per scavare questi canali, per disporre con arte ammirabile i condotti d'acqua che discendendo dalle alte vallate, contornando le colline, incrociandosi e passando gli uni al disotto degli altri in diversi livelli portano nelle campagne lontane una fecondità meravigliosa. Senza gli argini che ritengono i fiumi, una parte della pianura sarebbe una vasta palude; senza le irrigazioni un'altra parte sarebbe bruciata dal sole cocente dell'estate.

Non è nemmen pur permesso al lombardo di godere in pace dei lavori dei suoi antenati; egli deve senza riposo difendersi contro le inondazioni del Po e dei suoi affluenti colla stessa sollecitudine che adoperano gli olandesi per preservarsi dagli attacchi dell'Oceano.

Il clima della Lombardia è dolcissimo; la temperatura media è di 13 gradi centigradi; ma i raccolti soffrono sovente dei geli tardivi della primavera, prodotti dalla vicinanza delle Alpi e da grandini terribili, di cui si attribuisce la frequenza alla disuguaglianza delle alture. La grande ineguaglianza della altezza delle diverse terre coltivate, fa che le sommità hanno climi variatissimi. È così che nella Valtellina si raccoglie ancora del grano all'enorme altezza di 1460 metri, la messe nella stessa epoca che nei contorni di Stockholm e di Drontheim. Se si eccettua la penisola scandinava l'Europa non conta nessuna regione ove piova

tanto come in Lombardia, ma la pioggia vi cade tutt'in una volta. In autunno piove a torrenti per intiere settimane ed anche per intieri mesi. In estate si ha siccità prolungate che nuocerebbero gravemente alla coltura, se le acque delle ghiacciaje delle Alpi, ritenute nei serbatoi profondi dei laghi Maggiore, di Como, d'Iseo e di Garda non supplissero per le irrigazioni necessarie alle acque che rifiuta un cielo troppo costantemente sereno. Diversamente di quello che succede in Francia e nell'Europa centrale, il vento d'est porta le pioggie, poichè viene dall'Adriatico, e il vento d'ovest la siccità, perchè le colonne d'aria valicando le Alpi, si raffreddano, e vi lasciano cadere sotto forma di neve tutta l'umidità ch' esse contengono.

Indipendentemente dalla dolcezza del clima e dei benefizj che procura un sistema d'irrigazione abbondante, l'agricoltura in Lombardia è sopratutto favorita dal gran numero delle vie di comunicazione. Il territorio è solcato da 26,947,635 metri di strade eccellenti di cui la maggior parte sono fatte e mantenute dai comuni. Negli ultimi venti anni, i comaschi spesero per le strade più di 32 milioni di franchi; ma in compenso dei vantaggi di cui gode, la proprietà fondiaria sopporta enormi imposte; nel 1854 erano perfino 29,205,764 lire, ciò che corrispondeva al 34 per 100 della rendita, nel 1855 ascesero fino al 36 per 100, e d'allora in poi, senza contare le imposte recenti, furono aumentate ogni anno come pure le altre tasse per cui compresa l'imposta fondiaria, non eran meno di ottanta milioni di lire. Questo pesante carico se colpisce una proprietà un pò divisa, arresta la formazione del capitale, impedisce i miglioramenti, ed estingue anche in modo sensibile il benessere del paese.

L'effetto ne era tale che i fabbricatori austriaci si lagnavano un pò ingenuamente perchè la Lombardia rifinita comperava da loro meno stoffe. È però naturale che se i lombardi dovevano pagare molte tasse per sovvenire alle

spese dell' occupazione del loro paese, non potevano comperare molti abiti per coprirsi.

I principali prodotti dell' agricoltura lombarda sono i cereali, la seta, il vino, il lino ed il formaggio. Il frumento è di qualità eccellente, ma i raccolti non sono così abbondanti come dovrebbero esserlo se i coltivatori tenessero maggior numero di bestiame, e se concimassero meglio le loro terre. La coltura della segale è poco conosciuta, e perde ognora il terreno. Occupa le parti meno fertili del paese particolarmente la Gera d' Adda che è compresa fra i fiumi Serio ed Adda, e la pianura di Gallarate che formava una volta al nord di Milano una vasta brughiera dal Ticino fino a Monza. Il Parco della residenza reale in Monza dà un' idea della sterilità di questo suolo leggero e magro, ove vi vuole tutta la costanza e la frugalità dei piccoli coltivatori lombardi per ottenere un pò di segale. L' orzo e l' avena sono relativamente poco coltivati in Lombardia. Siccome si lavora generalmente coi buoi, il numero dei cavalli non è considerevole, e ad eccezione dei cavalli di lusso, sono quasi esclusivamente nutriti col fieno e coll' erba. La coltura il di cui successo ha maggior influenza sul benessere del popolo è il mais o grano turco. Il mais costituisce il principale nutrimento del paese, e i paesani italiani hanno più d' una ragione per attaccarvi grande importanza. In fatti su una stessa superficie, esso dà un prodotto due volte maggiore del frumento di trenta o quaranta *ettolitri* per *ettaro,* invece di quindici o venti. Il grano turco si riduce in farina più facilmente che il frumento, non è necessario di farlo cuocere al forno e di trasformarlo in pane. La massaja può senza gran raffinamento culinario preparare quando vuole una vivanda nutritiva, chiamata polenta, di cui l' abbondanza agli occhi del popolo li colma di felicità (1). Questo utile cereale nello stesso tempo

(1) Nel momento in cui lasciava Venezia il gondoliere che

che nutrisce l'uomo col suo grano, nutrisce il bestiame colle sue foglie; quando ha fiorito, si toglia la parte superiore del gambo e la si distribuisce alle giovenche che la mangiano volentieri e che fa far loro buon latte.

La coltura che più colpisce il viaggiatore è quella del riso, perchè fa volare il pensiero alle latitudini tropicali. La Lombardia è la sola contrada d'Europa che questa piantagione dei paesi caldi, occupa una grande estensione di terreno ed ove dà prodotti considerevoli. Il riso originario dell'India non era coltivato in Italia nel medio evo. Si accerta che fu un nobile milanese al servizio di Venezia, Teodoro Trivulzi, che verso il 1522 provò il primo a piantare il riso, in una proprietà mezzo inondata che possedeva presso Verona. La sua prova riuscì, trovò degl'imitatori, e acquistarono gran valore paludi, che prima di quest'innovazione non ne avevano alcuno. Questo nuovo genere di coltura si sparse per tutto il lungo del Po, ed oggidì la sola Lombardia produce in un'annata ordinaria mezzo milione d'ettolitri di questo grano prezioso il di cui valore ascende a 18 milioni di franchi. Ciò che permette la coltura del riso per così dire al piede delle Alpi, e in vista d'eterne nevi, è il gran caldo dell'estate di Lombardia, e l'ammirabile sistema d'irrigazione che possede questo paese. Questa pianta della palude del Gange non cresce che in un'acqua poco profonda e riscaldata dai raggi del sole in una temperatura di 20 a 25 gradi di Reaumur. Dunque bisogna disporre con molta cura il terreno, in modo che la superficie sia perfettamente livellata, che le acque la ricoprano egualmente dappertutto e che abbiano uno scolo lento e regolare. Le risaje si distinguono in risaje a vicenda ed in risaje stabili. Le prime entrano nel suolo e si alternano col mais, col

---

m'aveva condotto volendo ringraziarmi della mancia che gli avevo data, m'augurava lunga vita e sempre polenta.

trifoglio, col loglietto (lolium perenne) e sono quelle che danno maggior prodotto. Le seconde occupano il suolo permanentemente, rendono meno, ma non gli si consacra in generale che i terreni improprj ad altro genere di coltura. Il riso seminato nell'acqua in principio d'aprile, e costantemente coperto d'uno strato d'acqua alto due o tre pollici, sarchiato con cura, messo all'asciutto verso san Giovanni, preservandolo così dai danni degl'insetti aquatici, cresce vigorosamente; si raccoglie in principio di settembre. I fasci sono portati su vaste aje preparate appositamente, e sottomessi al calpestio dei cavalli che ne staccano il grano. Questo metodo così primitivo dà un aspetto assai animato alle campagne e trasporta l'imaginazione ai primi giorni dell'agricoltura; un buon maneggio e una macchina per battere farebbero forse lo stesso effetto, ma chi ama il pittoresco non applaudirebbe certamente al cambiamento.

In fatto di cereali, malgrado l'estrema quantità della popolazione, le provincie lombarde ne hanno a sufficienza, anzi ne esportano negli anni ordinarj gran quantità principalmente in Tirolo. Dai studj statistici fatti colla più gran cura fu provato che la produzione annua basterebbe al consumo di 13 mesi e mezzo. Si raccoglie anche molto vino, annata media 1,500,000 ettolitri; ma è dappertutto di qualità mediocre, aspro in inverno, acido nella state. Questa cattiva qualità del vino proviene dalla poca cura che si mette nel coltivare la vite. I pampini arrampicantisi agli olmi e sospesi d'albero in albero in ricche ghirlande fanno un bellissimo effetto nelle descrizioni dei poeti:

Ubi jam dalidis amplexae stirpibus ulmos.

Offrono una vista assai graziosa, benchè uniforme, nel paese; ma il risultato è detestabile nello spremerlo. In generale il contadino italiano sceglie le specie che producono più frutti, senza darsi molta pena del gusto del vino che questi daranno. Pianta nei suoi campi linee d'alberi mantenuti da un allagamento frequente ad una mediocre al-

tezza, dei pioppi, dei gelsi, sopratutto degli aceri a piccole foglie, dai cento ai duecento per ettaro; al piede di questi alberi vi colloca da cinque a sei piedi di vite ch'egli innalza sino alla cima dei pali che servono a loro di sostegno, da cui conduce i flessibili sarmenti ad incontrare quelli che si slanciano dagli alberi più vicini. Benchè assai ombreggiata, l'uva matura perfettamente, ed è anche deliziosa al gusto; ma non ha quel principio spiritoso, che aquistano i grappoli maturati da viti a terra, sopra ceppi tenuti bassi, tagliati con cura e sorvegliati con intelligenza, e la vite è mal coltivata, il vino non è ben fatto. Ed è quindi difficile il conservarlo buono da una vendemmia all'altra (1).

Uno dei principali prodotti della Lombardia proviene dalle sue vacche e quindi dal suo latte, nutrite nei pascoli irrigati dall'acque degli affluenti del Po. È là che si fabbrica in grande l'eccellente formaggio conosciuto per tutta Europa sotto il nome di parmigiano, e che porta questo nome perchè è nei dintorni di Parma che si ha incominciato a farlo. Il prodotto delle cascine lombarde raggiunge un valore quasi doppio di quello del frumento; risale a più di 80 milioni. Il parmigiano diverrà così, come la seta, un articolo assai importante del commercio genovese.

I prodotti che abbiamo indicati basterebbero per spiegare la prosperità del paese, ma quello di cui la Lombardia va superba a giusto titolo, quello a cui s'interessa, tanto il patriziato delle città che l'umile operajo dei campi, è la

---

(1) In Lombardia trovasi di rado del vin vecchio; è ordinariamente bevuto nell'anno stesso in cui fu raccolto, e già verso la fine dell'estate comincia ad inacidirsi. Il vino si divide per metà tra il proprietario e il fittajuolo, ma siccome tutta la feccia è per quest'ultimo, egli vi versa dell'acqua, fa fermentare questa mistura ed ottiene del *vino piccolo* che gli serve di bibita abituale.

seta. La produzione della seta ha più che raddoppiato dopo il principio di questo secolo, ed aumenta ancora ciascun giorno. Il numero dei gelsi è veramente incalcolabile, e cogli altri alberi che servono di sostegno alle viti danno a tutta la contrada, vista da una certa altezza, l'aspetto d'un'immensa foresta. Il semenzajo e la coltura delle giovani piante di gelso formano essi soli un'industria di cui si può apprezzarne l'importanza visitando i magnifici vivaj che si trovano nei giardini dei dintorni di Milano. La vendita della foglia del gelso è anch'essa l'oggetto d'un commercio assai attivo ed animato. Quando il baco da seta è giovine, mangia poco e le foglie allora si vendono a buon mercato; ma a misura che il vorace e prezioso bruco ingrandisce, gli abbisogna un nutrimento sempre più abbondante, e il valore delle foglie allora aumenta incessantemente. La grandine ha rovinato alcuna parte del territorio, il prezzo s'eleva subito in tutti i contorni, e gli abili speculatori possono realizzare grandi beneficj. Vi hanno dei sensali di foglie di gelso che mettono il compratore in relazione col venditore; vengono poscia i periti che stimano il peso della foglia sull'albero, si ribassa il prezzo, poi conchiusa la compera, l'acquirente la coglie lui stesso, e così la produzione diffonde dappertutto l'anima e la vita. Quando giunge il momento di formare il filo coi brani minuti del bozzolo, ricontransi da tutte le parti presso le case dei fittajuoli all'ombra dei vigneti delle giovani contadine vestite con gusto, che cantando e parlando fra loro, traendo fuori dei bacini riempiti d'acqua calda il filo d'oro che arreca l'agiatezza nelle campagne e il lusso nelle città. Rappresentatevi da una parte questo bellissimo quadro, sulle belle alture della Brianza o del Varesotto, il cielo azzurro e l'allegro sole che rischiara co' raggi a traverso la trecciate e garrule contadine, che filano la seta brillante come la luce del mezzogiorno e destinata ai ricchi. Figuratevi dall'altra una filatura di Manchester in cui, in mezzo a un'aria oscurata dal fumo

del carbone e al *muggito* del vapore, l'operajo silenzioso, ribattuto dalla macchina, fila lo scolorato cotone prodotto dagli schiavi e destinato ai poveri. Qual contrasto! L'industria che per l'inglese è un rozzo abbattimento e quasi un martirio, per gli italiani è un delizioso sollievo e quasi una festa. È per mezzo della seta, una gran parte della quale è esportata, che la Lombardia paga le sue compere allo straniero, e che fa cadere la bilancia dei cambj in suo favore. La seta prodotta annualmente ha un valore maggiore di 100 milioni di lire.

Quando vuolsi calcolare il valore totale della produzione agricola d'un paese, non si può pretendere che dei risultati approssimativi. La statistica non è ancora abbastanza avanzata per darci delle cifre esatte, e in Austria bisogna sperare meno che in altrove. Secondo le valutazioni pubblicate a Vienna dal ministero del commercio (1), il valore dei prodotti dell'agricoltura lombarda si sarebbe elevato nel 1850 a 360,630,000 lire; ma il Jacini, cavando dati trovati colla più gran cura, e severamente controllati, stima che questa cifre è d'assai inferiore, e che bisogna portarla per lo meno a 450 milioni, somma considerevole, tanto più quando si pensa che è il prodotto d'un milione d'ettari sottoposti a coltura (2).

Le sorgenti di prosperità della Lombardia, di cui noi abbiamo indicato le principali, non potranno mancare di svi-

---

(1) Nel Mittheilungen aus dem Gebichte der statistich.

(2) Secondo il Jacini, il valore totale degli immobili in Lombardia s'eleverebbe a 2,424,000,000 di lire, il debito ipotecario a 610,000,000, la rendita degli immobili a 113,000,000 di lire, fatta deduzione dell'imposta e dell'interesse del debito ipotecario riesce di 58,000,000 di lire, di cui 18,000,000 di lire per le case e 40,000,000 per le terre. Si contano 304,841 case, ciò che dà una media di due famiglie per casa e 5 persone e $^{1}/_{2}$ per famiglia.

lupparsi in seguito alla riunione con la Sardegna. Questa unione è un fatto preparato e condotto dalla natura stessa delle cose, perchè le provincie lombarde sono in realtà la continuazione della parte orientale del Piemonte. Tutto è consimile, costumi, bisogni, abitudini, credenze, sistemi di coltura, contratti agrarj, organizzazione sociale, natura di terreno, produzione del suolo, ecc. La libertà apportata ai lombardi risveglierà in essi lo spirito d'iniziativa individuale e d'associazione, che già producono dei felici risultati in Sardegna, e che sembrano incompatibili col dispotismo. Le disposizioni liberali della nuova tariffa sarda e le comunicazioni ciascun anno più frequenti, più susseguite, che Genova intrattiene coi paesi d'oltre mare e coi porti d'Europa, permetteranno alla Lombardia d'esportar lungi i suoi ricchi prodotti e di procurarsi vantaggiosamente le macchine, le drapperie, il cotone, le derrate coloniali, ecc., che ricava dall'estero. Il movimento dei capitali, l'attività generale che si manifestano sempre presso i popoli emancipati e sicuri d'un avvenire di cui oramai essi sono padroni punto non tarderanno ad estendere le industrie naturali di cui la Lombardia produce le materie prime, od anche a farne nascere delle altre. Che cosa mancava a questa bella contrada per essere una delle più favorite della terra e la più prospera d'Europa? Una cosa sola, la libertà. Tutto fa sperare, ora che la gode, che essa saprà usarne in maniera da sviluppare le sue risorse materiali come pure le sue forze morali e intellettuali.

II.

Per farsi un'idea esatta delle risorse di un paese, non basta enumerarne i prodotti ed indicarne il valore, bisogna inoltre dimostrare in quali condizioni la produzione si operi. È il solo modo di sapere le sorgenti della prosperità che può compiere ancora. Non è che vedendo come si fa presentemente il lavoro, perchè si apprezzi come nell'avvenire

possiede e del progresso che può crear ricchezze, cavando partito dei vantaggi dati dalla natura. È dunque necessario dopo il rapido colpo d'occhio che si diede sui prodotti del suolo lombardo, l'esaminare più da vicino le gradazioni seguite dall'agricoltura. Ci si permetterà d'entrar qui in alcuni dettagli, che si potranno trovare un pò minuziosi, ma che sono indispensabili se si vuol conoscere l'esatta situazione del paese, e la condizione dei suoi abitanti.

Rapporto all' agr coltura la Lombardia si divide in tre regioni distinte che bisogna studiare a parte; la regione delle montagne, la regione delle colline e delle alte pianure, e la regione delle basse pianure. Nella prima dominano la proprietà e la coltura parziale, nella seconda la piccola proprietà e la piccola coltura, nella terza la grande proprietà e la gran coltura.

La regione della montagna occupa quasi la metà della superficie della Lombardia. Comprende tutta la provincia di Sondrio, la maggior parte di quella di Como e di Bergamo, e i due quinti di quella di Brescia. Tutta la contrada è coperta di catene di montagne che partendo dalla gran catena delle Alpi Retiche, s'abbassano poco a poco verso il sud, e aprono fra le loro altezze delle vallate più o meno proprie alla coltura. Le principali vallate sono quella di Chiavenna che sbocca nel lago di Como a Riva, e che a Colico raggiunge quella di Valtellina, la valle Brembana in fondo della quale scorre il Brembo, la valle Seriana bagnata dal Serio, la valle Camonica che sbocca al lago d' Iseo. Nelle parti superiori di queste vallate non s'incontrano che pascoli ed alcuni cereali; ma nelle parti inferiori protette contro il vento del nord si ammira già la vegetazione meridionale in tutta la sua ricchezza.

In questa regione, la divisione della proprietà è estrema, e continua ancora. Anche nella Valtellina, in questi ultimi dodici anni, la divisione aumentò del 21. 1/4 per 100, mentre la popolazione non s'accrebbe che del 7. 8/9 per 100.

Nella Val Camonica e nella provincia di Sondrio, si conta una proprietà per 2 abitanti. Come vi erano nel 1850 52,146 ditte censuarie e solamente 28,392 ettari coltivati, ciascuna ditta, in media, non aveva che 54 are. Nelle montagne, ognuno presso a poco è proprietario, e qui si verifica alla lettera il detto d'Arturo Young: « Date ad uno la possessione assicurata d'un arido greppo ed ei lo cambierà in un giardino ». In vero l'uomo fa il suolo. Ai fianchi della montagna egli costruisce de' terrazzi con massi di pietra, poi la getta sul dorso, vi trasporta terra per piantarvi un gelso o una vite, per raccogliervi un pò di grano o di maiz. Chi dopo aver pagato la mano d'opera volesse appigionare la terra così formata non ritrarrebbe il 1/2 per 100 del suo danaro. Lo sbocconcellamento della proprietà, per grande che sia, non mette d'altronde alcun ostacolo alla coltura, primamente perchè i campi sono naturalmente divisi in tante piccole parti per gli accidenti del terreno, in secondo luogo perchè il suolo è coltivato intieramente colla vanga o colla zappa, e diviso in piccoli compartimenti destinati a qualche speciale prodotto, per esempio alla coltura degli erbaggi.

La superficie del suolo aratorio essendo limitatissima ed assai grande il numero di quelli che vogliono prendervi parte, la terra si vende ad un terzo superiore di molto al suo valore reale. Non è raro il caso di vedere pagate piccole porzioni in ragione di 10,000 o 12,000 franchi l'ettaro. Nella Valtellina, secondo le tavole ufficiali, il valore medio dell'ettaro sarebbe di 4875 lire, ma questa somma sembrerà troppo tenue di molto. La proprietà fondiaria non arreca guasti, nelle montagne, al di sopra dell'1 all'1. 1/2 per 100 al più del prezzo d'acquisto. L'uomo che è sicuro di unire al godimento della rendita i profitti del lavoro e l'interesse de' suoi risparmii, che pone continuamente in successivi miglioramenti, può dare un prezzo cui rifugge il compratore che dovrebbe accontentarsi della sola

rendita. Alcuni fondi acquistati, o da lungo tempo, o per eredità, e quelli che non possono essere vantaggiosamente coltivati dal proprietario, sono affittati a condizioni diversissime. Le praterie e le parti coltivate si affittano per una somma fissa in denaro. Quando l'occupazione comprende alcuni ettari, essa vien data a mezzo frutto; ma i proprietarii dopo un certo tempo reclamano dai fittajuoli più della metà del raccolto della seta, oppure esigono per un certo peso di foglia di gelso, un peso determinato di bozzoli, ciò che mette tutto il rischio a carico del coltivatore. I contratti agrarj divengono così sempre più pesanti per i coloni. I contratti di livello sono frequenti in questa regione, principalmente in Valtellina: obbligano il livellario ad un canone naturale, fissato originalmente sia in vino, sia in cereali, sia in fieno, siccome produceva la terra all'epoca in cui si fece il contratto, e in certe eventualità s'incassano i laudemii. Questi livelli hanno l'inconveniente d'obbligare il locatario a coltivar sempre gli stessi prodotti e d'impedire perciò fino a un certo punto il progresso dell'agricoltura; in ricambio essi danno al colono una sicurezza ch'egli sa apprezzare.

Quasi tutti i comuni possedono sulle alture vasti pascoli coperti di neve l'inverno, ma che all'estate possono nutrire una quantità di montoni, e di bestie cornute; parte di questi pascoli è riservata per uso degli abitanti del comune; vi fanno pascolare il loro bestiame che tengono in stalla nel tempo delle nevi col fieno raccolto previdentemente dai loro piccoli poderi. La parte riservata è affittata ai pastori che possedono pecore, ed ai mandriani chiamati anche malghesi e bergamini che possedono vacche e buoi. Questi mandriani e pastori formano una classe a parte. In estate vivono isolati colle loro mandre su alti pascoli, nell'inverno scendono nella pianura ove fanno l'accordo coi fittabili per nutrire il loro bestiame. I pastori sono mal veduti e quasi trattati come ladri, poichè le loro pecore fanno molti danni ai raccolti dei paesi che percorrono; perciò il loro numero

previdenza generale, imperocchè nella Svizzera è ben altrimenti; ma almeno il patrimonio comune che permetteva al più povero di nutrire una giovenca e di procurarsi un pò di legna aveva avuto quest' utilità assai reale d' allontanare il pauperismo.

I comuni, che, sotto la pressione dell' autorità centrale, hanno finito per cedere una parte dei loro beni, hanno ricorso a diverse specie di alienazioni; gli uni gli hanno venduti all' incanto, gli altri gli hanno distribuiti in parti eguali tra tutti gli abitanti, altri hanno applicato il contratto di livello, altri hanno ripartito i beni tra ciascuna famiglia procurandosi un leggerissimo canone livellario, e sotto condizione che a certe epoche ne facciano ritorno al comune, che allora gli distribuisce di nuovo. Quest' ultimo mezzo, applicato con intelligenza e giustizia, ci sembrerebbe il migliore; da una parte, favorirebbe tanto la produzione che la proprietà privata; dall'altra come patrimonio comune impedirebbe alla miseria di divenire un fatto abituale ed ereditario.

L'abitante delle montagne lombarde è laborioso, bravo e probo. Ha il sentimento della dignità umana, perchè è proprietario; si sente indipendente, perchè dorme sotto il suo proprio tetto; è economo e sobrio; poche castagne, alcuni legumi, del pane assai grossolano, della polenta di segale o di grano turco, qualche volta un pò di lardo, tal' è il suo nutrimento. Le case, costrutte di mattoni e di pietra sono molto meno pittoresche e meno comode che le capannette liguri; i villaggi sono più sporchi, le donne mal acconciate, l' istruzione meno diffusa, il lavoro meno industrioso e meno previdente, l' agiatezza meno grande che nei cantoni svizzeri. Fino ad oggi, mancava ai lombardi una potente risorsa, la libertà, che i loro vicini godono già da secoli.

(*Continua*).

BOLLETTINO DI NOTIZIE STATISTICHE ITALIANE E STRANIERE
E DELLE PIÙ IMPORTANTI INVENZIONI E SCOPERTE

O

PROGRESSO DELL' INDUSTRIA

E

DELLE UTILI COGNIZIONI.

FASCICOLO DI DICEMBRE 1859.

NOTIZIE ITALIANE

—o⊃o—

Rendiconto finanziario del Governo delle Romagne dal giugno al dicembre 1859.

Il ministro delle finanze delle provincie romane che si resero indipendenti dal governo pontificio ha pubblicato il primo rendiconto della propria gestione dal giugno al 30 settembre di questo anno e vi aggiunse il conto preventivo per l' ultimo trimestre dell'anno stesso. Il rendiconto è preceduto dal coscienzioso rapporto che pubblichiamo, affinchè si vegga con quanto senno e con quanto zelo pel benessere pubblico ora si reggano le finanze delle Romagne dopo la disastrosa amministrazione del caduto governo clericale.

Un governo antico e normale non ha debito di esibire il proprio bilancio passivo che chiuso l' esercizio della annuale gestione: ma l' impiego del pubblico denaro è da lui

regolato sulle basi di un preventivo sottoposto alla sanzione del controllo. L'amministrazione di un nuovo Stato che non ha regolari tabelle di previsione, e che non può quindi assoggettarle all'esame contemporaneo del controllo, ha dovere di chiedere con una pubblicità pronta e completa che il paese sanzioni il suo operato.

Parmi quindi opportuno consiglio di pubblicare il conto consuntivo del primo quadrimestre per gl'introiti e spese del Governo delle Romagne, sottoponendolo fin d'ora al giudizio imparziale del paese, e all'accurato esame della Corte dei Conti istituita con decreto di S. E. il Commissario Regio il 25 di luglio pross. pass. E perchè il paese abbia fondamento a conoscere il vero stato delle pubbliche finanze ho pure compilato il preventivo dell'ultimo trimestre dell'anno 1859. Il bilancio consuntivo si divide naturalmente in due parti, passivo ed attivo. Le rendite complessive dell'intero quadrimestre, compresa la porzione realizzata prima che la rivoluzione trionfante instaurasse il nuovo ordine di cose, furono per regolarità di conto contemplate per intero nel bilancio attivo; ma nella parte passiva vennero poste a credito dell'attuale Governo le quote dei proventi ed introiti versati dai contabili nelle casse pontificie fino al 12 giugno, ponendo invece a suo debito le somme ch'egli trovò giacenti nelle pubbliche casse. In egual modo le rendite che furono realizzate sotto le differenti Giunte, figurano tutte complessivamente fra quelle notate all'attivo del Ministero di Finanze, e naturalmente vi si contrappongono le spese fatte dalle Giunte medesime, come al titolo settimo della parte passiva.

Le rendite complessive dello Stato durante il quadrimestre ascesero a Sc. 1,350,845, pari a lire italiane 7,186,496.

Le spese sommano a Sc. 1,046,509, pari a lire 5,567,428.

Rimaneva dunque al 30 settembre un avanzo attivo di Sc. 304,336, pari a lire 1,619,068 da aversene ragione nel bilancio dell'ultimo trimestre.

Prima di addentrarci nell'esame parziale dei diversi titoli del Bilancio, giova notare il modo tenuto dal Governo per riordinare le amministrazioni dello Stato.

Nessuno ignora che il movimento incominciato il 12 giugno a Bologna, non ebbe compimento nelle Romagne che il giorno 24 dello stesso mese in Rimini, ultima città evacuata dalle truppe pontificie. Quindi le nuove amministrazioni dello Stato non esordirono tutte lo stesso giorno. Naturale conseguenza di un moto, che essendo spontaneo poteva solo per gradi divenire concentrico, fu la moltiplicità delle Giunte, le quali indipendenti nel principio, da ogni centro amministrativo, regolarono pur esse l'impiego dei pubblici dènari. Chiamato il sottoscritto fin dai primordi della rivoluzione a dirigere il dicastero delle finanze, trovò sciolti i vincoli amministrativi fra le differenti provincie che prima avevano in Roma il loro centro. Fu necessità fondare un nuovo ordinamento centrale: radunare le sparse fila, raccoglierle tutte nella stessa mano, sottoporre nuovamente le amministrazioni ad una unica regola di governo.

In mezzo a queste cure ed alle preoccupazioni politiche, trascorse il mese di giugno; ma dal cominciare di luglio la nuova amministrazione era già riordinata; sopra stabili norme istituita la cassa centrale del Tesoro col nome di Depositeria presso la Banca delle Romagne, regolati i servizi passivi dei vari dicasteri, e varie altre misure di ordine prese, mercè altresì la cooperazione della Consulta per le Finanze.

Il Ministro delle Finanze doveva però accuratamente avvisare la norma cui attenersi nell'aprire ai ministri i crediti necessari a soddisfare i pubblici impegni. Mancando la prima base d'ogni amministrazione, il preventivo, egli propose e consentirono i suoi Colleghi, che il solo Dicastero delle finanze autorizzasse i pagamenti sulle pubbliche casse, e quindi da quel giorno in poi nessun mandato fu emesso senza la mia firma e quella del contabile generale, dietro

però formale e sottoscritta domanda fatta dai singoli ministri ed approvata dal Consiglio. In questo modo l'amministrazione procedè regolare, rimanendo ai miei onorevoli Colleghi la responsabilità dei mandati-posti a loro debito.

Nella parte passiva del Consuntivo è stato necessario distinguere le due fasi, quella cioè in cui il Ministero ha assunta la direzione, e quella in cui amministrarono le Giunte.

Le spese sostenute in questo periodo ascendono a Sc. 105,455, pari a lire 561,024 : molte fra esse risguardano il servigio provinciale, i lavori ai fabbricati, gli impegni ordinari, spese che non furono ordinate, ma puramente saldate dalle Giunte. Gli armamenti militari e le spese di difesa ascendono a Sc. 39,125 pari a lire 208,145, perchè furono le Giunte, che procurarono il vestiario ai primi soldati accorsi a combattere sotto la nostra bandiera, e che ordinarono la demolizione della cittadella di Ferrara. Le somministrazioni e le spese relative al Comune di Comacchio importano Sc. 7145 pari a lire 38,011, ma queste spese reintegrabili in parte, mercè le rendite delle Valli, non si debbono imputare alle Giunte, come non è equo attribuire ad esse il prestito al Comune di Ferrara, le spese per acque e strade, le passività pontificie arretrate, i frutti delle cauzioni degli amministratori, e la parte di Consolidato pagata anticipatamente dalla Giunta di Ferrara. Volendo sceverare le spese ordinarie dalle spese straordinarie, e indagare quali fossero originate dal nuovo ordine di cose, è facile il convincersi che queste ultime non giungono a 250,000 lire, fra la quale somma sono da calcolarsi lire 208,145 spese in armamenti e difesa militare. A questa cifra ufficiale, che risulta da pagamenti fatti dalle diverse case pubbliche sopra mandati firmati dalle Giunte, non è mestieri aggiungere ulteriori commenti. La probità di chi amministrò il pubblico denaro in tempi gravi e difficili risulta da essi manifestamente. Le somme versate al Governo

pontificio ascendono a Sc. 35,486, pari a lire 188,786 che sono distesamente notate al titolo 6.° della parte passiva.

I titoli di rendita del bilancio attivo non hanno bisogno di lungo commento. Sono quasi gli stessi che figurano nel bilancio pontificio, poichè non è opera di governo provvisorio mutare il sistema d' imposte, e non abbiamo aggravato lo Stato di nessuna imposta nuova e straordinaria. Non ho però calcolata fra le rendite la tassa arti e mestieri provvisoriamente sospesa per riordinarla sopra basi più eque e meno gravose, e la tassa del clero, che non fu versata nelle casse governative. Tra gli effetti di cassa sono da notarsi Sc. 34,666 pari a lire 168,464 richiami di parte dei fondi idraulici di mista interessenza in conto di quanto può competere all' erario sugli avanzi stessi.

Questi fondi che vengono versati a parte nelle casse degli Amministratori Camerali non sono spesi per intero, e formano un ricchissimo cumulo, che talvolta raggiunse, specialmente nella provincia di Ferrara, fino la somma di scudi 140 mila, pari a lire 744,800.

Per tacita convenzione col Governo pontificio gli Amministratori avean facoltà di valersene e di usufruirne liberamente gli interessi. In simil modo la cauzione data a Roma diveniva illusoria. L' Amministratore di una delle provincie, quel medesimo che aveva in deposito lire 744,800 di fondi idraulici, non aveva sborsato per garantire gli obblighi assunti che lire 400,000! Questo sistema, come ognun vede, era pessimo, poichè mantenendo per i lavori idraulici una amministrazione a parte, serviva a dissimulare le spese dello Stato e a coprire degli abusi; il nostro Governo che non potea sanzionarlo ha studiato porvi efficace rimedio col tutelare in pari tempo l' interesse delle provincie ed il proprio. Nelle casse di Bologna e di Ferrara furono trovati Sc. 42,053, pari a lire 223,622; l' Amministratore di Ravenna non avendo pareggiati i suoi conti che nel mese di ottobre, il suo avanzo trova luogo naturalmente nel preven-

tivo. La cassa di Forlì non solo era esausta, ma era in debito di Sc. 26,420, pari a lire 151,194 che non ci fu dato riscuotere perchè il cassiere che non aveva adempiuto gli obblighi assunti, ha la propria cauzione in Roma, e non ha altri mezzi per saldare il proprio debito. E poichè il discorso è caduto sulle cauzioni, debbo far notare a V. E. che le cauzioni in denaro di tutti gli impiegati, il fondo di massa di tutte le truppe, gli anticipi dei sali e tabacchi, vennero tutti fatti versare dal cessato regime nella cassa centrale di Roma.

Il prestito nazionale che fui autorizzato ad alienare dal regio Commissario conte Falicon all'85 per cento, ha prodotto sulla metà finora vendibile dei sei milioni circa 1,600,000. Esso nella parte attiva del consuntivo fu calcolato per lire 479,566, poichè i versamenti sulle due quote concentrati nella Depositeria a tutto settembre non sommavano che a questa cifra.

La diminuzione del prezzo del sale non recò alterazione nelle rendite della Amministrazione dei sali e tabacchi, poichè l'aumento del consumo nella regia dei tabacchi compensa largamente la diminuzione d'introiti per quella dei sali. Posti a confronto i due mesi di settembre 1858, 1859, l'aumento dell'una regìa supera lo smanco dell'altra di lire 12,693. Il Bilancio passivo ammonta come abbiamo notato a L. 4,817,673. I due ministeri della guerra e delle finanze assorbono la somma di lire 4,003,628.

Le spese del Ministero di guerra ascendono a L. 2,241,160: a questa somma aggiungendo L. 208,145 spese dalle Giunte in armamenti, la cifra totale del bilancio della guerra nel finito quadrimestre giunge a L. 2,449,305, mercè l'erogazione della qual somma, i cui documenti giustificativi verranno a suo tempo prodotti alla Corte dei Conti, si è nel volger brevissimo di quattro mesi raccolto un esercito di oltre 13,000 uomini, quali il Governo pontificio in tutte le sue provincie non ottenne di organizzare giammai. Il Bi-

lancio del Ministero delle finanze contiene oltre le spese del nuovo centro amministrativo quelle relative alla percezione delle imposte e al debito pubblico.

Alcune economie vennero introdotte nei rami lotto, bollo, registri, ipoteche.

Fu abolito per decreto governativo il sistema di appalto e di privilegio finora in vigore. La differenza in più delle piante antiche degli impiegati del lotto con quelle adottate dal nuovo governo è di Sc. 548 mensili, pari a lire 2915. Non posso però richiamare l'attenzione di V. E. su questa fonte di rendita pubblica senza formulare la speranza che il Parlamento italiano troverà la nazione abbastanza ricca per abolire questa tassa indiretta ed immorale, provvedendo in pari tempo all'esistenza degli impiegati che essa alimenta. Nel Bollo, Registro, Ipoteche, Diritti uniti, l'abolizione degli appalti ha recato all'erario un utile circa di L. 100,000 approssimative per emolumenti e provvigioni che non figuravano in addietro nel bilancio dello Stato, e che servivano ai Preposti ed ai Conservatori dello Ipoteche, e con parte dei quali mantenevano a loro carico gli impiegati. Dopo il nuovo sistema questi vennero dichiarati impiegati governativi; così apparentemente crebbero le spese, ma non per fermo in relazione al conseguito vantaggio sulle rendite.

L'amministrazione delle valli di Comacchio porta per sè medesima nel corso dell'anno il peso di sovvenzioni governative che vestono doppia e separata indole: le une destinate al Comune non rimborsabili e queste nel periodo del quadrimestre ascesero a Sc. 8702, pari a L. 46,294, le altre che sono, a parlare propriamente, anticipi per l'amministrazione delle valli medesime le quali nel suindicato quadrimestre reclamarono un aiuto di fondi pari a Sc. 21,000 ossia L. 63,840. Gli elementi di reddito di questa amministrazione sono ancora poco conosciuti ed incerti, e non havvi errore nell'affermare che essa ha bisogno di essere profondamente modificata e regolarizzata.

Le valli di Comacchio costituiscono uno dei principali beni demaniali rimasti nelle Legazioni al nostro Stato, poichè quelli lasciati dal Governo Napoleonico e che ascendevano a circa 16,000,000 di lire furono quasi per totalità assegnati ad Istituti Religiosi. Gli ultimi residui ne vennero distribuiti per questo titolo durante l'ultimo decennio. Fanno parte del debito pubblico le pensioni civili e militari. Esse vennero integralmente pagate e sommano per un trimestre a Sc. 80,400, pari a L. 427,728.

Le Casse governative a norma del decreto 25 luglio decorso depositarono per mio ordine a disposizione della Commissione di ammortamento del nuovo prestito nazionale la quota bimestrale della settima rata assegnata a questo scopo.

Le spese degli altri ministeri assai modiche per sè stesse non offrono materia a lunghe e speciali considerazioni.

La somma necessaria al nuovo personale indispensabile al centro governativo ascende ragguagliatamente a L. 12,476 mensili compreso l'assegno al capo del Governo, al suo segretario, ai ministri e agl' impiegati tutti. Vi è contemplata pure la spesa derivante dalla istituzione provvisoria di un Commissariato per le strade ferrate, spesa che dovrà essere rimborsata dalla Società intraprenditrice, in quella medesima guisa che essa rimborsa a Roma la spesa del Commissario pontificio. Nella cifra di Sc. 575, pari a L. 3,059 notata sotto il titolo spese di stampe e varie, trovasi incluso l'assegno del segretario generale di Governo.

Il dispendio incontrato per allestire la sala dell' Assemblea nazionale e le altre spese di rappresentanza e di festeggiamenti in quella occasione, ascendono a Sc. 1,754 pari a L. 9,331.

Un nuovo titolo di spesa, ma indispensabile, si verifica per le missioni effettuate all' estero: esse servirono efficacemente l' indirizzo politico del Governo ed abbenchè risultino di replicati ed importanti viaggi in breve tempo eseguiti, non vi si sono erogati che soli Sc. 2871, pari a lire 15,274.

Oltre le spese ordinarie figurano fra le categorie passive: nel Ministero dell'Interno i fondi attribuiti ai sussidi per gli emigrati e per i reduci dal campo, non che quelli impiegati nell'acquisto delle carabine per le nuove guardie di sicurezza, e per aumentare il personale della polizia, resa efficace e morale ausiliaria dell'ordine pubblico. Forma l'elogio non meno della tranquillità del paese che dell'economia del ministro, l'osservare come il titolo delle spese secrete straordinarie giungesse appena a Sc. 745, pari a lire 3963, ma tra i fondi ordinanzati a favore delle Intendenze provinciali si lasciarono fra le spese ordinarie di polizia quelle non piccole somme che erano per lo passato distratte dal loro scopo dai Cardinali Legati.

In un'appendice a parte ho notato l'impiego di lire italiane 100,000 assegnate dal Governo sardo per pagare i soldi delle truppe piemontesi che stanziarono col regio Commissario in questa provincia. Su questa somma il Governo del Re è nostro creditore di L. 40,000 rappresentate da attività speciali tenute distinte, e di cui fa menzione l'eccedenza finale del preventivo. Le cifre approvate e liquidate del bilancio consuntivo di questo quadrimestre potranno forse variare in qualche piccola partita, perchè alcune lievi spese non riescono fin ad ora accertate, ma il risultamento definitivo non può andarne sensibilmente modificato, e il nostro avanzo verificatosi prova ad evidenza la prosperità naturale, e la ricchezza pur tuttavia crescente di questi paesi abbenchè trattenuti per lo passato nel loro sviluppo da un Governo, tenace fautore dell'isolamento politico e commerciale.

Onde completare la situazione finanziaria del nostro Stato mi sono accinto in secondo luogo a coordinare il preventivo totale dell'ultimo trimestre, compilato sopra i parziali bilanci dei diversi ministeri. Benchè io nutra fiducia che l'attuale centro venga a cessare, e che le nostre provincie accostandosi alla definitiva annessione col Regno Sardo si

unifichino intanto colla Toscana e coi Ducati, i dati raccolti da me e qui esposti, potranno forse non essere inutili alla nuova Amministrazione.

Le rendite, compreso l'avanzo del quadrimestre, si presumono in Sc. 1,667,782, pari a L. 8,872,605; le spese in Sc. 1,440,850, pari a L. 7,665,326 donde a fin d'anno risulterebbe un avanzo definitivo di attività di Sc. 226,932, pari a L. 1,207,278.

Potrà forse muoversi la domanda perchè non siasi calcolato il preventivo in lire italiane, cioè nell'attuale moneta legale, ma è facile persuadersi che non riesciva nè praticabile, nè ammissibile il completare un esercizio adottando moneta dissimile per l'ultimo suo bimestre, e che ciò avrebbe creato difficoltà gravissime a tutte le Contabilità.

Esaminando la partita attiva del preventivo debbo fare osservare a V. E., che nel prevedere le cifre dei differenti capi di rendita io non le ho diminuite od aumentate senza la base di deduzioni fondate, il che basta a spiegare la differenza che si ravvisa fra alcune di esse e quelle verificate nel Consuntivo.

Gl'introiti del Bollo, Registro, Ipoteche, e tasse riunite furono avvantaggiati dall'aumento presunto che procura all'erario l'abolizione dei diritti ed emolumenti dapprima spettanti, come abbiamo osservato nell'esame del Consuntivo, ai Conservatori e Preposti.

Calcolai l'introito delle Dogane sulla norma degli introiti del 1858, e non su quelli verificatesi nel quadrimestre passato. Nei primi due mesi, mentre si combatteva la guerra d'indipendenza, le entrate erano dovunque sensibilmente diminuite: oggi volgono pochi giorni, che è stato applicato al paese il nuovo sistema della tariffa sarda, che i prodotti del nostro commercio si possono cogli scambi liberamente diffondere fra tutte le antiche e le nuove provincie del regno; il che non fa dubitare che il rapido impulso comunicato alla nostra industria e alle transazioni commerciali

traducasi in un aumento prossimo sul reddito delle Dogane. D'altra parte la Commissione interprovinciale radunata a Firenze, debbe prendere per base appunto, nella divisione dei prodotti futuri, le entrate dell'esercizio 1858.

Ho portato nel preventivo la rendita della Regia Sali e Tabacchi alla cifra di L. 1,870,512, pari a quella ottenuta nell'ultimo trimestre 1859.

Io nutro però ferma fiducia che essa risulterà anche più cospicua, dacchè nel mese di settembre contemplato nel consuntive i prodotti del corrente 1859 vinsero quelli del 1858, malgrado la diminuzione sul prezzo del sale. E se la differenza rispetto al quadrimestre passato, riesce invero considerevole, vuolsi notare, per ispiegarla, che gli ultimi tre mesi dell'anno sono quelli che ordinariamente producono migliori e più copiosi proventi.

Nei lotti, mercè il nuovo metodo, le rendite non andando più oltre disperse, poterono essere calcolate in più larga misura, tolto in questo còmputo a norma il testè finito mese di ottobre.

I risultati della riforma postale e della riforma telegrafica introdotte da breve tempo non procurarono ancora dati sufficienti per variare le cifre delle rendite passate. Ma l'esempio degli altri paesi, dove vennero applicate tasse egualmente modiche, conduce a credere fermamente che la diminuzione delle tariffe porterà in breve tempo piuttosto un aumento che una diminuzione nelle pubbliche entrate. In questo mezzo la riforma fu accolta con plauso dal paese perchè essa rende più facile lo scambio delle idee e la sodisfazione dei bisogni fra le diverse provincie.

Accrebbi le rendite della zecca di mille scudi perchè avrà luogo nel trimestre una coniazione straordinaria dipendente dalla emissione di moneta secondo il nuovo sistema adottato, e quindi aumenteranno in egual proporzione fra loro i diritti di coniazione e le relative spese.

Invariabile è la tassa fondiaria; figura soltanto a titolo

straordinario e sulla ultima rata del corrente esercizio la metà del decimo annuale imposto sul censo, per supplire ad una porzione dei carichi di casermaggio.

Ma questo decimo non è un aumento reale. Le spese di casermaggio erano sostenute dalle Provincie e dai Comuni, che imponevano dei centesimi addizionali sul censo per coprirle. Oggi invece con provvida misura le spese di casermaggio stanno a carico dello Stato.

Il decimo annuale produrrà all'erario Sc. 98,000, pari a L. 521,360: coll'antico sistema le Provincie ed i Comuni imposero ragguagliatamente all'anno nell'ultimo decennio Sc. 200,000, pari a L. 1,064,000.

La tassa dell'Università è nuova nei bilanci delle Romagne; essa veniva riscossa direttamente dai dottori di Collegio e serviva ad essi di emolumento. Col nuovo Regolamento la tassa di cui parliamo rimane allo Stato, e quest'ultimo si è assunto tutte le spese.

Le rendite delle valli di Comacchio non si potevano stabilire nel loro complesso, e cogli elementi che si possiedono, neppure in modo approssimativo. Mi sono quindi limitato a calcolare nella parte attiva il rimborso delle somme antecipate alla loro Amministrazione.

Scomparvero dai titoli di attività le quote della tassa vino dovute dai Comuni. Esse debbono essere riscosse direttamente dalla Commissione d'ammortamento, e vanno a completare i fondi assegnati al riscatto del nuovo debito nazionale.

Fra i proventi straordinari figurano le ultime rate scadute del nuovo prestito, il residuo di cassa dell'amministratore di Ravenna che era liquido al 12 giugno e che egli non aveva soddisfatto, il richiamo ulteriore di fondi idraulici in conto di quanto può spettare all'erario, la restituzione della somma anticipata al Comune di Ferrara e che questi assunse di rimborsare nel corrente anno, ed infine il reliquato attivo risultante dalla gestione del precedente quadrimestre.

La parte passiva delle tabelle di previsione è sensibilmente aumentata.

Lo sviluppo degli affari, il riordinamento delle Amministrazioni, hanno portato la somma necessaria al personale di tutto il Governo centrale a L. 22,402 mensili. Questa somma è tenue, se si considera il numero e l'importanza dei dicasteri centrali, e se si paragona l'impianto provvisorio del nostro Governo colla regolare amministrazione di ogni altro centro governativo.

I temporanei stipendi dei principali impiegati non si trovano in relazione colle incombenze che disimpegnano, e mi basta citare i capi-sezione del Ministero delle Finanze di cui alcuni toccano appena dugento lire mensili. Il numero complessivo dei nuovi impiegati nel Governo centrale è di circa ottanta. Scarso numero compensato dallo zelo che spiegano.

Le spese del Ministero di Grazia e Giustizia sono aumentate per la formazione del Tribunale di Cassazione, e per la separazione del potere esecutivo e giudiziario nelle provincie. Sotto il Governo pontificio i paesi erano retti da un Governatore che riassumeva in sè l'ufficio di Giudice ed Intendente; ora la nuova legge dividendo le attribuzioni ha reso necessario la nomina di alcuni nuovi Giusdicenti.

Assegnai al Ministero dei lavori pubblici i fondi necessari alle spese per il proseguimento della demolizione della cittadella di Ferrara, che scomparir debbe come vestigio di occupazione forestiera. Le nuove stazioni telegrafiche importano naturalmente maggior spesa, ma esse rimediano alla falsa economia del Governo pontificio che privava città principali, come Imola, Faenza, e Cesena, dei beneficii del telegrafo.

L'Università di Bologna ebbe più cospicua dotazione. Vennero aggiunte alcune Cattedre, fu accresciuto il soldo annuale ai professori. Un Governo liberale non poteva in-

fatti ricusare gli aumenti richiesti dal Ministero dell' Istruzione per rialzare il decoro offuscato di un Istituto che gli ordinamenti clericali volgevano a lenta rovina. Il nuovo regolamento per la sistemazione dell' Ufficio centrale degli studi e della pubblica beneficenza, rese indispensabile la nomina di alcuni impiegati. Quanto al Ministero dell' Interno, produsse un aumento nel ramo carcerario il soldo cresciuto ai custodi delle carceri; questi erano così poveramente retribuiti che trascinati spesso dal bisogno scendevano a patti cogl' inquisiti che essi hanno in custodia. Nei fondi ordinanzati dal Ministero delle Finanze a favore delle Provincie furono calcolate le spese necessarie all' impianto di alcune nuove Sotto-Intendenze, riconosciute indispensabili all' equabile sorveglianza dell' Autorità governativa. L' acquistata libertà di circolazione è largo compenso ad un aumento nelle spese di polizia.

Il bilancio passivo della guerra ascende a Sc. 818,043,82. 4, pari a L. 4,351,993. 14. Ma di questa somma Sc. 388,621, pari a L. 2,067,464 servono al personale, 429,122, pari a L. 2,282.929 al materiale.

Vestiario, munizioni, cavalli, fucili, carabine, cannoni, sono ordinati con regolari contratti! una parte fu già comperata e saldata nel mese di ottobre. Questa spesa debbe confortare il paese! esso può convincersi che il Governo non ha trascurati i mezzi necessari ad una energica difesa, contro chiunque si attentasse violare i nostri diritti.

Non entrerò in più minuti particolari; accennerò soltanto che il soldo dei nostri Carabinieri fu parificato a quello dei Carabinieri regi, di cui vestono ora la divisa, e di cui dividono la probità ed il valore. Il passato regime con vergognosa economia aveva tolto a quel corpo la propria indipendenza e la propria dignità.

Succede per ultimo nelle Tabelle del Preventivo passivo il Ministero delle Finanze. Fra le partite del debito pubblico furono registrati i fondi necessari per soddisfare Sc. 70,000,

pari a L. 372,400 frutti maturati di un semestre del Consolidato romano nominativo per la porzione che spetta alle nostre provincie e che deriva in parte dal Monte Napoleone, i cui frutti la cessata Direzione del debito pubblico usava far soddisfare dalle casse provinciali delle Legazioni. Misura, mi sia lecito il dirlo, giusta e riparatrice, e della quale principalmente fruiscono nelle Romagne Istituti e Corporazioni religiose, il che valse a mostrare come il nostro Governo usi provvidamente del suo potere in favore di tutte le classi.

La dotazione della cassa di ammortamento è portata a Sc. 40,000. La parte del prestito nazionale sottoscritto non ascende come abbiamo notato che a lire 1,600,000, ma il Governo prosegue a depositare le somme assegnate al servizio dei frutti e dell'ammortamento di tutti i sei milioni. Nell'amministrazione delle Dogane fu accordato alle guardie di finanza il soldo dei preposti piemontesi: era obbligo del Governo provvedere meglio ai loro bisogni se voleva chiedere ad esse maggiore disciplina e fedeltà di servigio. I risultati ottenuti sono ottimi e mi gode l'animo di rendere ad esse pubblica testimonianza di lode! Le invenzioni soprattutto del Dazio Consumo aumentarono sensibilmente. Il nuovo uniforme simile a quelle dei preposti piemontesi costerà Sc. 15,000.

Le spese della regia Sali e Tabacchi uguagliano quelle del consuntivo 1858. L' ultima sistemazione portò però una economia di Sc. 700 mensili come risulta dal nuovo ruolo degli impiegati. I pochi impiegati dimessi appartengono alle Amministrazioni romane, ma s' ingannerebbe chi credesse vedere in quella misura un atto di municipalismo, perchè molti impiegati delle altre vicine ed infelici provincie rimasero al posto, e nuovi alunni marchigiani furono ammessi. Necessità di economia addebiti personali, e regolarità di servizio legittimarono quella misura. Per ciò poi che riguarda i lavoranti si verifica un incremento nelle spese essendosi

menti. Si ripete agli adulti il corso elementare del leggere, dello scrivere e del conteggiare: a chi si avvia ai negozii ed alla mercatura s'insegna alla sera la calligrafia, la contabilità commerciale e la lingua francese; ed a chi si applica ai lavori meccanici ed artistici s' insegna il disegno geometrico, ornamentale ed architettonico, e quello delle macchine. Queste scuole vennero frequentate da 2039 allievi appartenenti a più di ottanta diverse professioni e mestieri, accogliendo anche adulti di oltre venti anni di età. Per incoraggiare il popolo bracciante a questa intellettuale e morale coltura usa il Municipio nel giorno della festa anniversaria dello Statuto distribuire pubblicamente premii ai giovani più studiosi, e questa scolastica solennità suole farsi a cielo aperto al cospetto di tutta la popolazione che ivi accorre spontanea e plaudente. In quest'anno tanto memorando cadeva la festa in una di quelle settimane tremende in cui l'esercito italo-franco combatteva gloriosamente lungo il Po e la Sesia contro il comune nemico. La festa si dovette sospendere, e fu prorogata a questo mese.

Nell' ampio oratorio di San Francesco di Paola congregavansi gli alunni delle scuole serali per ricevere i premii. L' aula era gremita di popolo che attendeva con ansia la solenne distribuzione delle ricompense di onore dovute ai suoi eletti. Presiedeva alla funzione il benerito Commendatore Notta, sindaco di Torino, e vi assistevano l'intendente generale della divisione, varii consiglieri municipali e le precipue autorità scolastiche. Leggeva il cav. Baricco, qual provveditore agli studii, un eloquente discorso nel quale ricordava come la popolare coltura contribuisca a rendere l' uomo del popolo intelligente ed operoso nelle arti della pace, e superiore ad ogni altro nelle arti della guerra. Quelle maschie ed italiane parole erano accolte da unanime applauso e sul volto abbronzato dell' operaio leggevasi il gaudio di chi sa di appartenere alla terra dei forti. Gli allievi della scuola popolare di canto diretta dal maestro De

Macchi, intuonavano coll'accompagnamento della banda della Guardia Nazionale, l'inno dell'oporaio, e l'inno della guerra, che noi vorremmo in quest'anno dirlo piuttosto l'inno della vittoria, e que' canti erano dal popolo salutati con triplice evviva.

Seguiva dopo la solenne distribuzione di 304 premii diversi, tra i quali 34 medaglie d'onore, oltre 50 menzioni onorevoli. Nel citare i nomi dei premiati si annunziava anche l'arte che professavano, ed a canto allo studente ed all'artista associavasi lo straccivendolo, il facchino ed il guardiano del bestiame. Lo studio aveva uguagliate tutte le professioni e l'ultimo del popolo era applaudito con giubilo come il figlio della classe patrizia. Fra que' premiati comparvero alcuni vestiti colla nobile assisa del soldato, avendo in quest'anno preferito il moschetto per difendere la patria, all'usato arnese dell'arte propria. Il sindaco di Torino nel dare i premii a que'militi gloriosi, si fece a baciarli in fronte ed a mostrarli al popolo come i campioni dell'onor patrio. Il popolo pianse di gioia a quell'atto tanto gentile ed accorse a far festa a que' prodi.

I trecento premiati furono ricevuti dal popolo per le pubbliche vie con segni solenni di pubblico onore, e le medaglie state loro concesse furono con affetto baciate e ribaciate dalle madri e dalle sorelle di que' valenti operai.

Chi scrive questa relazione serberà una cara memoria di questa scolastica solennità, e come concittadino della patria di Verri e di Beccaria, osa far voti perchè una simile festa sia celebrata anche in Milano. Noi pure abbiamo scuole serali con un migliaio di giovani che le frequentano. Venga in loro aiuto il Municipio, per farle prosperare come a Torino, ove l'erario civico spende per esse ventisette mila franchi all'anno, e per la prossima festa dello Statuto trovi modo di premiare pubblicamente i suoi figli più eletti. Questa festa non può mancare alla città madre del bene.

Rendiconto dell' ottava adunanza tenuta dall' Istituto de' maestri di Lombardia l' 8 dicembre 1859. *Parole lette dal presidente cavaliere* ***Ignazio Cantù.***

Signori e Colleghi !

Mentre i fatti della guerra chiamavano il nostro paese all'altezza dei suoi nuovi destini, e noi palpitavamo per gli amici, i fratelli ed i figli di subito convertiti in esercito di eroi, il nostro Istituto procedeva nelle sue pacifiche conquiste.

L'ultima volta noi qui sedemmo sotto la mannaja della legge marziale che dai sanguinarii proclami vibrava gli sfoghi della barbarie fuggente. Ora ci rivediamo recenti in viso la serenità del sospiro compiuto, italiani di nome e di fatto, liberi, ed abbracciati a liberi fratelli.

Venga dunque aperta l' attuale adunanza nel nome di Vittorio Emanuele, al quale l'Istituto fu tra i primi ad inviar la riverenza e l' omaggio e a dire con rispettoso indirizzo al *Magnanimo Sire:*

« L'attuale esultanza della terra che evocaste dal lungo dolore, è la concorde espressione d'ogni cittadino, e d'ogni consorzio morale !

« L'Istituto di Mutuo Soccorso fra i maestri, che esercita larga sfera d'azione sugli insegnanti di tutta Lombardia, alla gioja di conoscere in Voi il proprio Signore, aggiunge la fiducia di concorrere a crescere intorno al Vostro Trono una gioventù degna di libera nazione.

« Degnatevi, *Principe Liberatore,* di accogliere l'omaggio di devota sudditanza, e il grido lungamente represso di *Viva l'Indipendenza d'Italia! Viva Vittorio Emanuele!* »

La nostra parola fu accolta, e il Governatore Vigliani a chi ha or l'onore di parlarvi, si compiacque rispondere detti di stima e interesse alla nostra classe e a questa associa-

zione; parole che io son felice di ripetere a voi radunati:

« Avevo già notizia della provvida associazione a cui Ella presiede, e le sono grato d'avermene trasmesso lo Statuto Organico e il Regolamento Interno. Mi compiaccio di significarle che l'indirizzo dell'Istituto dei maestri al Re venne inviato al Quartier Generale, perchè fosse rassegnato a S. M. Sarò lieto che mi si presenti occasione di mostrare la mia sollecitudine per un'associazione instituita ad alleviare le condizioni economiche d'una classe di cittadini così benemerita pei servigi che rende allo Stato ed alla pubblica coltura.

« Ho l'onore d'esprimerle la mia distinta stima. »

Nè appena a dirigere l'istruzione fu chiamato un nostro patrizio, uomo di intelligenza e di cuore, comprendendo noi quanto ei possa migliorar le condizioni degli studii e di chi li professa, volgemmo a noi pure il tributo d'un altro sollecito omaggio.

È superba la vostra Presidenza che questi atti così gravi, queste conferenze tra il maestro e il ministro e il Monarca si siano eseguiti sotto la sua rappresentanza, e se io non avrò altro merito agli occhi vostri avrò sempre quello d'una data gloriosa; sarà la data d'un grande avvenimento pel paese e per l'associazione.

Più che dalle parole avete acquistato un equo concetto del rapido incremento sociale dalle cifre segnate nel *bilancio* che già conoscete. Se vi fu doloroso notare il forte debito che molti socii avevan al 30 giugno p. p. verso la Cassa comune, già ne avete anche calcolate le cause: l'interrotte corrispondenze postali, l'occupazione militare, i molti colleghi accorsi sotto le bandiere, gli urgenti sacrificii per la difesa, per le armi, pei feriti, le attenzioni rapite dalle magiche vittorie, le minorate lezioni, le scuole diradate, i minuiti guadagni, lo stacco delle regioni d'oltre il Mincio ebbero la maggior influenza sugli inconsueti ritardi. Il pen-

siero di questi disgiunti fratelli ci empirebbe di troppo dolore ove non ci assistesse viva, indeclinabile la sicurezza di riabbracciarli di nuovo nei sacri diritti dell' indipendenza. Abbiano intanto un saluto, e quelli fra loro che stanno inscritti nei nostri elenchi sappiano d'avere a loro tutela l'articolo II del nostro Statuto che dice: *I soci che fossero già inscritti non decadono dalla loro partecipazione all'Istituto pel solo fatto di successiva loro nomina a pubblico impiego o di traslocazione fuori di Lombardia, purchè continuino nelle loro annue contribuzioni.*

Ne consola però veder che già di quel rimanente credito una metà a quest' oggi fu incassata, nè gli altri vorranno con ulteriore ritardo nuocere all'Istituto e a sè stessi.

Del resto gli introiti procedettero in rispettabili proporzioni. Dall'antecedente adunanza ad oggi per mezzo del zelantissimo Patrono Cassiere ponemmo alla Cassa di risparmio tal somma, che fummo in grado di ricorrere a più proficuo impiego. De'varii mutui studiati quello esibito dal sig. Carlo Rimoldi apparve il più conveniente all'esame dei nostri consultori avv. Baral e ing. Crespi che in persona visitò gli stabili, e li calcolò del valor complessivo di lire 29464. Su essi appunto abbiamo con *prima* ipoteca guarentito il 4 novembre, con scrittura del dott. Chiodi, un capitale di fior. 5800 all'interesse del 4.$^3/_4$ per cento.

Or bene l'attività al 1.° luglio compreso il credito verso i soci, era di L. 61564, 17.

Quella che abbiam oggi è di 65959,16; depurate d'ogni spesa. Tanto fu raccolto in due anni e mezzo.

Di questi splendidi risultati avvertita un'altra consimile Società da sette anni funzionante in Piemonte, proponeva far causa comune col nostro Istituto.

Se a tale proposta non avesse dovuto rispondere che il cuore, sarebbe la fusione già compiuta, ma dove entrano interessi sociali e individuali, bisognava misurar la accettazione cogli articoli del nostro Statuto, speciale studio del

Contabile e dei Deputati, e ad essi appunto abbiamo demandato l'analisi dell'importante questione.

Tre ostacoli s' affacciarono subito: la soverchia distanza economica delle due Società, l' impossibilità di sentire ad uno ad uno il voto dei 920 che s'inscrissero con noi sotto le condizioni precise del nostro Statuto, e infine l' obbligo che abbiamo di non far modificazioni di sorta al nostro Statuto, se non dopo varcato il terz' anno di prova. Votiamo però intanto un atto di dovere alla cortese Società e con essa anticipiamo una fusione d'affetti, di corrispondenze e di reciproco lume.

(*L'Adunanza approva la proposta d' un atto di ringraziamento e di cordiale relazione alla consorella Società degli Insegnanti di Piemonte.*)

Ma un altr'atto di dovere ci parla al cuore. Manca oggi fra noi il cav. Sacchi, solito sovvenire i nostri comizii col senno della sua facile parola. Chiamato or vicino al potere, non ci dimenticherà, chè la causa nostra è causa sua. Alle dolenti congratulazioni che la Presidenza già gli espresse, vorrà oggi l'assemblea dare col proprio applauso una forma più vasta e solenne.

(*L'Adunanza conviene nella mozione e incarica la Presidenza di darle effetto.*)

Anche il mandato di cui onoraste il segretario Restellini finisce quest'oggi, come fra un anno terminerà quello dei vicepresidenti e di me. Or siete invitati, sia a confermarlo, sia a dargli un successore.

(Il signor Restellini è confermato a segretario, e a *deputati* i signori Marcora a Banfi, *che uscivano da carica a norma dello Statuto.*)

De'nostri colleghi quattro furon chiamati dall'ultima adunanza ad oggi nei dominii della morte. Senza la nostra Società chi li conoscerebbe? Sono essi i sacerdoti Marc'Antonio Venosta e Giuseppe Volpicina, valtellinesi, G. B. Crenna di Milano, Giovanni Meles d'Aquate, a ciascun dei quali l'*E-*

ducatore Lombardo pagò un tributo d'affetto. E così al sacerdote Giuseppe Pellegrini, che prima maestro, poi signore, non dimenticò nella prospera la modesta fortuna, e sta scritto fra i nostri perpetui protettori.

(*Il Presidente con dispiacere partecipa che Don Pietro Rossi Arciprete di San Michele in Bosco, assai benemerito dell'Istituto, si ritirò il 5 dicembre dalle sue funzioni d'ispettore scolastico del distretto di Bozzolo.*)

A reintegrar le perdite chiesero entrare nella nostra famiglia i signori Carlo Mambroni, Luigia Bernasconi, Perini Giovanni, Boldoni Antonietta, Bogni Paqualina, il sac. Gaspare Anselmi, Luigia Astolfi, Luigia Pirovano, Maria Premoli, Alberto Bozoli, Ambrogio Biraghi, Giovanni Navarini, accolti dalla Presidenza sotto riserva della vostra sociale accettazione.

(*Sono accettati come socii i nomati perchè forniti de' requisiti dello Statuto, e sono rimandati tre altri che mancano di tali requisiti.*)

Ogni circostanza intanto ci servì a rialzare il concetto anche morale della nostra professione: al Municipio domandammo l'onore di mandare d'ora innanzi una nostra rappresentanza alle solennità civiche, e il Municipio nobilmente accondiscese: facemmo allo stesso Municipio sentire il diritto che alcuni dubitavano nei maestri patentati d'essere elettori. Al che pure l'urbana Magistratura rispose con favorevole rescritto.

Eccovi, o Signori, il frutto in trenta mesi raccolto:

Chi venne rialzando il maestro dall'ignorata posizione in cui giacque finora? Fu la nostra associazione.

Chi sostituisce all'importante azione isolata di tanti individui ignoti l'uno all'altro un'azione complessiva, un'egual partizione di diritti e doveri? È la nostra associazione.

Chi permetterà al nostro obolo rispiarmiato di condensarsi a formare tra poco un intangibile fondo di 100,000 lire, e una somma di 20 in 24 mila da versar ogni anno

sulle miserie della nostra professione? Sarà la nostra associazione.

Tale è il senno pratico e antiveggente d'un paese che anche nel tenebroso medio evo fu difensore della civiltà, della scienza e dell'arte; d'un paese ove l'industria suscitò Flavio Gioja, Colombo e Vespucci; le scienze, Galileo e Volta; le arti, Michelangelo e Raffaello; le lettere, Dante, Ariosto e Manzoni; del paese il cui nome si può oggi ripetere in piena luce, l'Italia. Anche attrita dall'oppressione sapeva ella crearsi grandi e nobili istituzioni, prova la nostra che ormai abbraccia mille fratelli di tutte le zolle lombarde. Queste istituzioni dovranno sorgere assai più splendide e vigorose nell'avvenire, or che la Provvidenza a tutelarne i santi diritti suscitava a' dì nostri un redentore, nel nome del quale, come aprimmo, così chiudiamo quest'adunanza gridando viva a Vittorio Emanuele, viva lo Statuto, jeri fra noi proclamato, viva l'Italia!

Prolungati applausi e approvazione dell' operato dalla Presidenza.



Rendiconto per l' anno 1859 della Società di mutuo soccorso fra gli insegnanti delle provincie sarde.

Offriamo il sunto del Rapporto che la Direzione della Società presentava ai soci dopo l'anno ora decorso.

L'anno 1859 si chiude per questa associazione in condizioni più prospere di quelle che la Direzione della Società avesse pronunziato. Il capitale sociale effettivo e fruttifero calcolato pel principio del 1860 a L. 150,000 ascende invece a L. 151. 631,09; e le nuove iscrizioni nella Società durante l'anno 1859 non furono sole 150, ma 162; cioè 152 di soci primari e 10 di soci onorari.

In questi risultati avete una prova novella che, nemica d'ogni esagerazione, la vostra Direzione poggia ne' suoi calcoli su dati positivi, e rifugge dalla tattica pur troppo comune di suscitare speranze nei soci che abbiano poi a convertirsi in amare delusioni. E frutto di questo suo riservato procedere, possiamo dirlo senza vanto, è quella compiuta fiducia di cui riceve ogni giorno, e dai novelli e dagli antichi soci, non dubbie testimonianze.

Nell'ora caduto anno tre fatti di grande importanza per la nostra associazione sono avvenuti: la tanto desiderata unione della Lombardia al Piemonte, la creazione d' una cassa governativa per la vecchiaia, l' istituzione infine del *Monte delle pensioni* per gl'insegnanti elementari.

La vostra Direzione non ha ommesso di prendere in seria considerazione i fatti anzidetti e di ponderare l'influenza che i medesimi avrebbero potuto esercitare sull' avvenire dell'associazione; e risultato delle sue meditazioni fu, che non detrimento ma vantaggio ne sarebbe alla Società venuto.

L'ampliazione dello Stato dovrà avere per naturale conseguenza l' accrescimento del numero de' soci per parte di tutti que'pubblici insegnanti delle nuove provincie che vorranno partecipare ai benefizi dell'associazione in quella misura che è assicurata ai soci dallo Statuto e dai regolamenti.

La Lombardia è essa pure già dotata di una benefica e fiorente istituzione di previdenza per gl'insegnanti privati col titolo *Pio Istituto pei maestri privati della Lombardia.* Non appena seguita l'avventurosa unione delle nuove alle antiche provincie abbiamo inviata alla Società lombarda un fraterno saluto, il quale porgeva poi occasione al Pio Istituto di esaminare se fosse possibile far causa comune colla nostra associazione. Ma lo Statuto, che restringe la Società milanese ai soli maestri privati dimoranti in Lombardia, che non concede diritto di sussidio ai maestri pubblici, se non quando

cessi nei medesimi il carattere di pubblici impiegati, e che infine non può per ora subire modificazioni, si presentò come un ostacolo insuperabile alla riunione delle due Società. Quindi nella generale adunanza tenuta dal Pio Istituto il dì 8 dicembre 1859 l'assemblea si limitava a proporre un *atto di ringraziamento e di cordiale relazione alla consorella Società degl'insegnanti di Piemonte.*

Dal sovra esposto apparisce che tutti i pubblici insegnanti elementari della Lombardia possono portare alla nostra Società un numeroso contingente di soci e contribuire non poco a renderla sempre più fiorente.

La cassa generale per la vecchiaia, la quale, per la natura stessa della cosa, non avrebbe dovuto essere a nostro parere una istituzione governativa, non fa ai cittadini in generale alcun benefizio che maggiore non possono gl' insegnanti ritrarlo dalla nostra associazione. Il governo per non correre pericoli non potè assicurare ai contribuenti nella cassa della vecchiaia un interesse composto maggiore del 4. 1/2 o 4. 3/4 per cento. Ora tale interesse non ci pare che possa, almeno per ora, attrarre i cittadini a versare nella cassa i loro risparmi in quell'abbondanza che è assolutamente necessaria affinchè simili istituzioni possano fiorire.

La Società nostra da tutti i suoi capitali non ritrasse finora, in media, meno del sette per cento.

Infine la legge che aumentò gli stipendi ai maestri elementari ed istituì per essi un *Monte delle pensioni*, da un lato migliorando la loro condizione presente li pone in grado di fare qualche annuale risparmio che la nostra Società potrà rendere produttivo a loro benefizio; dall'altro lato non provvedendo che dopo dieci anni a quelli fra i pubblici insegnanti, i quali non solamente avranno compiuti 55 anni di età e 30 di servizio effettivo, ma che a tale epoca non saranno più in istato di continuare utilmente nelle loro funzioni, lascia sempre un vasto campo alla no-

stra associazione in cui rendere segnalati benefizi all'intiero corpo insegnante.

Pertanto la vostra Direzione, lieta di potere anche in fine di quest'anno sollevare a migliori speranze gli animi vostri, mentre v'invita a leggere nello *Specchio economico* seguente i felici risultamenti ottenuti nell'anno 1859, vi prega di continuare coll'anticipazione della quota e collo zelo per la diffusione della Società a promuovere l'incremento di così provvido Istituto.

Specchio economico dell'esercizio 1859.

Caricamento.

1. Entrata per iscrizione e quote di soci dal 1 gennaio al 31 dicembre . .	L.	29,573. —
2. Per frutti di quote	»	9,806. 36
3. Per contribuito di provincie o comuni e ogni altro provento	»	4,138. 50
Entrata totale dell'anno 1859. . . .	L.	43,517. 86
Fondo di cassa del 31 dicembre 1858	»	1,093. 06
Caricamento totale.	L.	44,610. 92

Scaricamento.

1. Acquisto di cedole del debito pub. per la rendita di L. 2120	L.	34,540. 30
2. Sussidi a soci, premi, indennità. .	»	1,270. 85
3. Bollettino mensuale degli atti ufficiali della Società	»	800. —
4. Personale	»	3,000. —
5. Materiale	»	1,244. 03
6. Fondo in cassa il 31 dicembre 1850	»	3,755. 74
Totale pari al caricamento. . .	L.	44,610. 92

Capitale sociale.

1. Capitali già impiegati a tutto novembre 1859	L. 144,281. 32
2. Capitali impiegati nel mese di dicembre	» 3,593. 98
3. Fondo in cassa a tutto dicembre 1859	» 3,755. 74
Capitale totale	L. 151,631. 09



Prospetto statistico delle imposte esatte nella Lombardia durante l'anno 1858.

I. *Imposte dirette.*

		Austr. Lire	c.	Ital. Lire	c.
1. Imposta prediale (1)					
ordinaria	1	22,443,601	19	19,395,760	14
» addizionale	2	7,481,200	36	6,465,253	35
2. Contributo sulle arti e sul commercio	3	553,399	11	478,247	51
3. Tassa sulle rendite	4	2,149,440	08	1,857,546	11
4. Tassa di arginatura	5	93,944	47	81,186	81
		32,721,585	21	28,277,993	92

(1) Valutando le spese di riscossione, ossia l'agio convenuto cogli esattori delle imposte dirette; la sovrimposta per supplire alle spese censuarie, oltre la dotazione erariale; e il prodotto dell'imposta transitoria pei fabbricati nelle provincie di vecchio censo, si ha come ammontare della prediale erariale la cifra di italiane lir. 27,318,078.

II. *Imposte indirette.*

1. Dazio di consumo murato	6	6,585,108 83	5,694,110 31
2. » forese	7	3,150,785 54	2,722,908 86
3. Dogane . . .	8	9,829,989 46	8,495,076 89
4. Sali	9	10,688,891 28	9,236,907 74
5. Tabacchi . . .	10	12,699,909 67	10,975,261 93
6. Bollo	11	2,571,338 50	2,222,150 73
7. Tasse (1) . . .	12	9,130,654 80	7,890,711 87
8. Lotto	13	3,476,086 29	3,004,551 42
9. Posta (solo in parte)	14	459,201 77	396,842 16
10. Garanzia sugli ori ed argenti .	15	65,610 72	56,700 78
11. Verificaz. e bollo ai pesi e misure	16	67,338 69	58,194 09
12. Diritti uniti .	17	498,457 65	430,767 10
		59,223,772 20	51,181,183 88

III. *Introdotti delle proprietà dello Stato Montanistica e Zecca.*

1. Beni demaniali .	18	313,474 25	270,904 44
2. Boschi	19	70,844 50	61,223 81
3. Stamperia . . .	20	506,035 63	437,315 99
4. Zecca e partizione	21	11,317,295 11	9,780,406 43
		12,207,649 49	10,549,850 67

(1) Di queste, ital. lir. 5,901,000 si riferiscono ad eredità, trasferimenti di possesso e contratti sopra enti immobiliari.

IV. *Avanzi del fondo di Ammortizzazione.*

1. Rendita di obbligazione dello Stato	22	982,382 00	848,974 52
2. Cassa d'Amministrazione	23	82,506 53	71,302 14
		1,064,888 53	920,276 66

V. *Prodotti diversi.*

1. Prodotti diversi della Cassa principale	24	77,572 31	67,037 99
2. Interessi di Cassa sui viglietti del Tesoro	25	58 22	50 31
3. Tasse per esonero dal servizio militare	26	2,020,500 00	1,746,116 20
	Somma	2,098,130 53	1,813,204 50
	Totalità	107,316,025 96	92,742,509 63

Omettendo l'introito del ramo Zecca e le tasse per esonero dal servizio militare austriaco, rimangono	93,978,230 85	81,215,987 00
Aggiungendo il resto del ramo posta che nel 1858 s'introitava a Verona, il prodotto dei telegrafi, le spese di riscossione delle dirette, ecc. si giungerebbe per lo meno a		83,000,000 00

NOTIZIE STRANIERE

—o—o—

Il commercio dei metalli preziosi nella Gran Bretagna.

Un articolo dell'*Economist* di Londra reca importanti ragguagli sul commercio dei metalli preziosi nella Gran Bretagna. Siccome l'Inghilterra ha il mercato più vasto in fatto di metalli preziosi, le informazioni che si contengono in quell'articolo e le considerazioni che vi si svolgono meritano di essere conosciute, per potersi fare un sano criterio in una delle quistioni economiche più ardue dei nostri tempi.

I metalli preziosi, scrive l'*Economist*, sono divenuti un ramo di commercio tanto regolare quanto quello di qualsiasi altro prodotto estero; e nulla dimostra meglio la posizione elevata che occupa la Gran Bretagna fra le nazioni commercianti, come la concentrazione di quasi tutti i metalli preziosi prodotti nel mondo che giungono prima in Inghilterra e ne escono per distribuirsi fra i popoli che ne abbisognano.

Non v'ha stromento di scambii tanto universale quanto i metalli preziosi, perchè niun altro articolo ha un valore sì costante, invariabile ed universale. Nei paesi che producono metalli preziosi, tutta l'attività è pressochè rivolta esclusivamente ad estrarli, e quando esistono in grande quantità, come nella California e nell'Australia, la domanda delle merci introdotte collo scopo di sopperire ai bisogni delle popolazioni delle miniere deve necessariamente essere grande. Per queste popolazioni, il metallo prezioso non è che

un mezzo di procurarsi ciò che desiderano. In regola generale è l'Inghilterra il gran mercato per gli approvvigionamenti siano diritti od indiritti. È in Inghilterra per conseguenza che debbono compiersi vasti pagamenti per gli articoli consumati dai minatori, e questi pagamenti si fanno cogli articoli ch' essi producono, vale a dire con metalli preziosi. Tutti i carichi diretti dalla Gran Bretagna per la California sono quindi pagati in metalli preziosi, come pure una quantità di quelli destinati all'Australia ed al Messico. I metalli preziosi sono inoltre esportati in molti casi come mezzo di pagamento. Gli Stati nord-americani bagnati dall'Atlantico forniscono alla California grande quantità di farine e di provvigioni che si pagano con oro spedito a Nuova York od a Filadelfia, e quest'oro diviene un mezzo comodo di saldare i crediti dell' Inghilterra per le merci che ha esportate in quegli Stati. Con quelle grandi regioni produttrici d' oro ed argento, i metalli non possono più servire lungamente come pel passato, unicamente a regolare gli scambii nella loro trasmissione da uno in altro paese. Questi paesi, di recente scoperti, hanno cambiato interamente il carattere del commercio dei metalli preziosi. Per lo passato si considerava l'uscita dei metalli preziosi qual sintomo pericoloso, da qualunque parte venisse, perchè attestava una situazione svantaggiosa degli scambii, mentre che per ragione inversa, un'importazione di metalli preziosi era riguardata qual favorevole indizio. Presentemente l' importazione e l'esportazione dei metalli preziosi non ha più importanza di ciò che aver ne possa l'importazione e l'esportazione di qualunque altro articolo di traffico. Egli è tuttavia vero che quando il deposito dei metalli preziosi è relativamente ai bisogni della Banca, superiore od inferiore della quantità normale e regolare, si può attribuire un'importanza più o meno grande al movimento dei metalli preziosi, ma non altrimenti di quella che accordiamo all' importazione ed all'esportazione del cotone e della seta o di

qualsiasi altro prodotto, quando i depositi sono in un modo anormale deboli o forti. E se l'Inghilterra riceve dai grandi paesi produttori d'oro e d'argento considerevoli quantità del loro articolo in cambio delle sue esportazioni, egli è naturale che questi metalli non possono essere utili che in quanto la mettono in grado di procurarsi nelle altre parti del mondo le materie grezze od altre derrate che le consentano di produrre alla sua volta gli articoli d'esportazione. L'oro e l'argento, per importante che sia l'ufficio loro come base del valore presso tutte le nazioni civili e come metalli di cui si fanno quasi tutte le monete, sono ora in realtà, più che pel passato, semplici merci a cui si attribuisce un vantaggio particolare, e per la ragione che hanno ovunque un valore pressochè stabilito e sono merce costantemente richiesta.

Il prospetto del movimento dei metalli preziosi nel primo semestre 1859 attesta che le importazioni e le esportazioni si sono pressochè equilibrate. Le importazioni d'oro e di argento riunite sono state di 19,958,011 lire sterline e le esportazioni di 13,372,619 lire sterline. Nello stesso periodo del 1858 le importazioni superavano considerevolmente le esportazioni, avendone la Banca d'Inghilterra ritenuta una notevole quantità per colmare la deficienza della sua riserva, prodotta dalla straordinaria richiesta dell'autunno 1857.

Nei sei primi mesi del 1858, le importazioni d'oro e d'argento riunite erano di lire sterline 15,170,920, e le esportazioni di sole lire sterline 10,740,820, donde segue che in quel periodo fu consumato od aggiunta al deposito la somma di 5,430,100 lire sterline. Si vede dunque che il commercio dei metalli preziosi si è elevato alla straordinaria somma di 40 milioni di lire sterline in importazione e di eguale somma per le importazioni, cioè in complesso 80 milioni di lire sterline. Volendosi apprezzare l'incremento del commercio generale estero della Gran Bretagna,

ne giunsero direttamente dai paesi di produzione 10,472,523 lire sterline, mentre che non ne arrivarono che 1,268,000 lire sterline dai paesi che avevano fatto uso dell'oro come del mezzo più comodo di rimessa. La differenza nei due casi consiste in ciò che nel primo, l'oro debb' essere stato esportato come qualunque altro prodotto eccedente, senza che si abbia avuto molto riguardo allo stato dei prezzi; mentre che nel secondo, è impiegato unicamente come il miglior modo di rimessa pel momento. Nel primo caso, noi abbiamo un'addizione novella al deposito dell' oro che già esiste, nell' altro non abbiamo che una nuova distribuzione del deposito esistente.

Quanto all'argento importato, sulla somma complessiva di 8,227,483 lire sterline, ne giunsero direttamente dalle contrade di produzione 1,806,902 lire sterline, come il prodotto immediato del lavoro di quei paesi, mentre che non ve n'era meno di 6,420,618 lire sterline rappresentanti una nuova distribuzione del deposito d' argento già esistente e di cui più di *cinque milioni* provenivano dalla Francia e dal Belgio, che avevano diminuito in questa proporzione la loro moneta d'argento in circolazione.

Il prospetto delle esportazioni di metalli preziosi durante lo stesso periodo, ci fa vedere come era colmato il vuoto così prodotto: sulle 9,543,413 lire sterline d'oro esportate, non ve n'erano meno di 8,301,265 spedite in Francia per surrogare l'argento esportato direttamente da una parte in Inghilterra e dall'altra in Oriente, dai porti del Mediterraneo per conto della Gran Bretagna, e sull'argento esportato, la cui somma ascendeva a lire sterline 9,859,206, ve n'erano 8,832,308 inviate in transito in Egitto per l'India, la Cina ed altre piazze dell' Oriente, di cui 6,935,460 per la sola India.

Il risultato principale di questi rapporti è che la porzione più importante di tutti i metalli preziosi ora prodotti in varie parti del mondo è assorbito dall'Oriente, e quindi

non si deve perdere di vista questa nuova grande particolarità. Quei valori dovrebbero essere aggiunti alle somme delle importazioni ed esportazioni quali sono dati generalmente, ridotte alle altre mercanzie e senza comprendervi i metalli preziosi. Siffatta esclusione non ha più ragione d'essere, poichè le importazioni d'oro e d'argento rappresentano contrattazioni commerciali così reali come quelle che consistevano in altri propotti.

L'oro entra nelle importazioni per la somma di 11,730,529 lire sterline: se se ne esamina la provenienza si vede che ciralmente dall'India inglese. È vero che il metallo prodotto in più gran parte nelle nuove regioni è l'oro, mentre che il metallo esclusivamente assorbito dall'Oriente è l'argento. Ma questa apparente contraddizione non indebolisce la nostra spiegazione. Le cose avvengono nel seguente modo: l'oro è prodotto nella California e nell'Australia: è esportato principalmente in Inghilterra in pagamento dei prodotti manufatti: di là è spedito nel continente e cambiato contro argento principalmente in Francia, ove la moneta d'oro si sostituisce rapidamente alla moneta d'argento, che prima era in uso quasi eslusivo. L'argento è preso in cambio dell'oro e spedito in Oriente, in saldo della bilancia dovuta per le grandi importazioni che fa l'Inghilterra di seta, di lana, d'indigo, di semenze, di lino, di the, di zucchero, ecc.; ed una volta in Oriente vi rimane. I prodotti delle miniere d'oro della California e dell'Australia, dopo essere stati scambiati coi depositi accumulati dell'argento d'Europa, è per tal modo deposto nell'India e nella Cina, e sottratto alle monete delle nazioni incivilite, così completamente come fosse di nuovo sepolto nelle viscere della terra. Nel periodo che abbiamo esaminato, abbiamo fatto vedere che un valore di 10,462,523 lire sterline in oro era stato importato in Inghilterra dai paesi produttori, che ne era stato eoportato per un valore di 9,513,413 lire sterline soprattutto pel continente europeo, ed una grande parte per la

Francia, ove fu esportata una somma di lire sterline 9,859,206 in argento, di cui non furono spedite in Oriente meno di 8,832,308 lire sterline. L'operazione è semplice ed è sempre stata fatta nella stessa guisa delle grandi scoperte della California e dell'Australia. I metalli preziosi prodotti nei nuovi paesi sono stati direttamente od indirettamente assorbiti nei paesi più anticamente conosciuti del commercio, ed è probabile che nei grandi paesi commercianti d'Europa e di America, il deposito dei metalli preziosi non si è naturalmente accresciuto di molto dopo quelle scoperte. Che siffatto trasporto dell'oro fatto indirettamente, come abbiamo spiegato, dai paesi nuovi negli antichi paesi, ove veramente rimane sopratutto accumulato, abbia dato un grande impulso al commercio, non si può mettere in dubbio. Egli ha aperto in primo luogo una sorgente nuova di lavoro profittevole nei nuovi paesi ad un gran numero di persone, i cui bisogni hanno fatto sorgere nuovi mercati per le britanniche manifatture, ed hanno in secondo luogo fornito all'Inghilterra i mezzi di pagamento per la produzione rapidamente crescente dell'Oriente tanto importante per quelle manifatture. In questa misura ed in questo caso, le scoperte dell'oro hanno stimolato il commercio; ma i loro effetti sul commercio inglese non vanno al di là di quei limiti.



Statistica di Londra.

Togliamo al calendario degl'indirizzi di Londra per l'anno 1860 i seguenti dati statistici. Londra conta quasi due milioni e mezzo di abitanti, che vivono in 300,000 case. Seimila avvocati sono di continuo occupati ad imbrogliare o a comporne le contese, ed 830 pastori tengono il governo delle anime in 429 chiese e 423 oratorii. Delle chiese, 121 appartengono agl'indipendenti, 100 a' battisti, 77 ai wesleiani,

29 ai cattolici, 10 ai calvinisti e 10 a' presbiteriani, 7 ai quaccheri e 10 agl' istraeliti. Molte altre sette hanno pel loro uso un numero stragrande di oratorii. Vi sono 2500 fornai, 1700 botteghe di macellaio, 2600 negozi di droghe, 1260 caffè e 1500 venditoi di latte all'incirca. A 2400 sommano i medici regolarmente patentati, oltre un numero infinito di medici non patentati; i becchini sono quasi 500. All' abbigliamento ed alla eleganza servono 3000 calzolai, 2950 sarti, 1080 negozianti di mode. I luoghi ove si presta sopra pegno sono 290. Mille cinquecento scuole danno al popolo la necessaria istruzione.

—o⊂⊃o—

Sunto delle pubbliche rendite della Gran Bretagna nel 1850.

	Lire sterline.	Franchi.
Dogane	24,824,579	620,614,475
Assise	19,041,060	476,025,000
Bollo	7,976,981	199,424,525
Imposta diretta	3,231,000	80,775,000
Tassa sulla proprietà . . .	6,077,106	151,927,650
Posta	3,225,000	80,625,000
Terre della Corona . . .	282,079	7,051,975
Diverse	1,412,724	35,318,100
	66,070,468	1,651,761,725

D. *G. C.*

NUOVE COMUNICAZIONI
PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.

---o=o---

Statistica dei prodotti delle strade ferrate sarde pel mese di ottobre 1859.

Linea da Torino a Genova.

Il proventi dell' importante linea di Genova ed Arona aumentano di mese in mese. Quelli di ottobre si ripartono nel modo seguente:

		1859	1858
Viaggiatori e bagaglie . .	L.	476,556. 25	443,698. 20
Merci a gaan velocità . .	»	71,548. 25	52,285. 61
Merci a piccola velocità .	»	631,000. 47	411,688. 60
Prodotti varii	»	16,824. 49	17,068. 87
	L.	1,195,927. 46	924,741. 28

L' aumento è di lire 261,185. 88, a cui contribuirono i trasporti della piccola velocità per 200 mila lire circa.

Il prodotto chilometrico è di lire 4429. 36, contro lire 3424. 96 nel 1858. È il provento più elevato che siasi finora conseguito.

Linea da Alessandria ad Acqui.

Anche questa linea presenta un aumento discreto come dal seguente prospetto:

		1859	1858
Viaggiatori e bagaglie . .	L.	20,076. 65	18,494. 55
Merci a gran velocità . . .	»	1,385. 80	1,061. 09
Merci a piccola velocità . .	»	3,902. 70	2,828. 80
Prodotti varii	»	30. 60	23. 10
	L.	25,395. 75	22,407. 54

L'aumento è di lire 2988. 21, ciò che porta il provento chilometrico da lire 659. 04 a lire 746. 93.

Linea da Torino a Pinerolo.

L'incremento della linea di Pinerolo è ancora più sensibile. I prodotti sono i seguenti:

		1859	1858
Viaggiatori e bagaglie . .	L.	34,765. 80	33,210. 10
Merci a gran velocità . . .	»	2,042. 55	1,792. 20
Merci a piccola velocità . .	»	10,147. 85	7,509. 20
Prodotti varii	»	7. 70	15. 10
	L.	46,963. 90	42,526. 60

Appare da questo prospetto l'aumento di L. 4437. 30, per cui il provento chilometrico è salito a lire 1,235. 90 da lire 1119. 12 nel 1858.

Linea da Mortara a Vigevano.

Continuano ad aumentare i proventi del tronco di Vigevano, essi sono:

		1859	1858
Viaggiatori e bagaglie . .	L.	4,627. 00	5,538. 10
Merci a gran velocità . . .	»	504. 70	556. 65
Merci a piccola velocità . .	»	8,902. 15	4,337. 75
Prodotti varii	»	» »	22. 80
	L.	14,033. 85	10,456. 30

L'aumento è di lire 3577. 55 e proviene esclusivamente dai trasporti delle merci.

Il prodotto chilometrico è salito da lire 804. 33 a lire 1079. 53.

Linea da Genova a Voltri.

Pel tronco di Voltri invece se non vi ha diminuzione non vi ha neppure aumento.

I prodotti si dividono come segue:

		1859	1858
Viaggiatori e bagaglie . . .	L.	23,740. 60	24,176. 35
Merci a gran velocità . . .	»	423. 25	459. 11
Merci a piccola velocità . .	»	1,314. 60	893. 30
Prodotti varii	»	13. 95	13. »
	L.	25,492. 40	25,541. 76

La differenza in meno non è che di lire 49. 36: il provento chilometrico non è quindi variato che da lire 1702. 78 a lire 1699. 50

Linea da Alessandria a Piacenza.

Il giorno 20 del mese di ottobre essendo stato aperto il tronco da Castel S. Giovanni a S. Nicolò di 13 chilometri, l'estensione della linea fu portata a 107 chilometri e l'estensione media del mese a 99 chilometri.

I prodotti sono stati i seguenti:

		1859	1858
Viaggiatori e bagaglie . .	L.	63,076. 80	52,275. »
Merci a gran velocità . .	»	8,246. 25	8,984. 15
Merci a piccola velocità .	»	31,989. 65	38,784. 95
Prodotti varii	»	938. 54	79. 65
	L.	104,250. 74	100,123. 75

L'aumento non è che di lire 4126. 99, mentre l'aumento dell'estensione esercitata è di 16 chilometri. Il prodotto chilometrico è perciò disceso da lire 1206. 31 a L. 1053. 03.

Linea da Torino a Cuneo.

Continua la diminuzione dei prodotti sulla linea da Torino a Cuneo. Essi si dividono come segue:

		1859	1858
Viaggiatori e bagaglie . .	L.	107,365. 50	119,943. 09
Merci a gran velocità . .	»	7,369. 10	8,076. 25
Merci a piccola velocità .	»	37,628. 17	55,680. 20
Prodotti varii	»	266. 20	136. 05
	L.	152,628. 97	183,835. 59

La diminuzione sofferta è di L. 31,206. 62, a cui contribuirono così la grande come la piccola velocità.

Il prodotto chilometrico è disceso da lire 1784. 80 a lire 1481. 83.

Linea da Bra a Cavallermaggiore.

Anche questo piccolo tronco presenta una diminuzione per lire 955. 25, per cui il provento chilometrico è disceso da lire 611. 83 a lire 538. 25. I prodotti si dividono nel modo seguente:

		1859	1858
Viaggiatori e bagaglie . . .	L.	5,816. 40	6,655. 21
Merci a gran velocità . . .	»	311. »	475. 85
Merci a piccola velocità . . .	»	871. 21	822. 86
Prodotti varii	»	». »	». »
	L.	6,998. 61	7,953. 86

Questo tronco è quello che rappresenta un prodotto più ristretto fra tutte le linee dello Stato.

I prodotti complessivi delle strade ferrate e della navigazione del Lago Maggiore ascesero nei dieci primi mesi

del 1859 a	L.	11,619,421. 12
1858	»	9,495,001. 13
Donde l'aumento nel 1859 di . .	L.	2,124,419. 99

Se però si confrontano soltanto fra loro i risultati delle linee esercitate dallo Stato nell'anno scorso e nel corrente anno si hanno i seguenti risultati:

Aumento:

Genova . . .	L.	1,170,533. 64	per chil.	4335. 31
Pinerolo. . .	»	9,788. 86	»	257. 60
Acqui. . . .	»	4,678. 37	»	125. 83

Diminuzione:

Voltri . . .	L.	16,548. 58	per chil.	1103. 24
Vigevano . .	»	8,391. 47	»	645. 50



Statistica dei prodotti delle strade ferrate della Francia per primi nove mesi dell'anno 1859.

Il ministero de' lavori pubblici di Francia ha pubblicato il prospetto de' prodotti delle strade ferrate ne' primi nove mesi.

I prodotti sono i seguenti per ciascun trimestre:

		1859	1858
1.° Trim.	L.	82,552,863	70,274,970
2.° »	»	98,337,126	78,686,609
3.° »	»	102,665,676	93,212,470
	L.	283,555,665	242,174,049

L'aumento del 1859 è di L. 41,381,616.

L'estensione delle linee esercitate è aumentata dal 1.° ottobre 1858 al 30 settembre 1859 di 349 chilometri, cioè:

Nord 43, Est 40, Ardenne 26, Ovest 45, Parigi-Mediterraneo 84, Lione-Ginevra 8, Mezzodì 99, Graissessac a Beziers 9.

L'estensione della rete che il 30 settembre 1858 era di chil. 8976, nel 1858 era di 8627.

L'estensione media de' nove mesi è nel 1859 di chil. 8801, e pel 1858 di 7919.

Il prodotto chilometrico è salito da L. 30,581 a lire 32,219 con aumento di lire 1638, ossia 5,36 per 100.

Lione a Ginevra è aumentata di 36,93 p. 100. Delfinato di 32.20, Parigi Mediterraneo di 17,88, Ardenne di 5.71, Est di 5.59, Cinta di 2,46 Orleans di 0.19.

Sono diminuite le linee di Anzin a Somain di 12.71, Nord di 6.77, Carmaux ad Albi di 4.95, Ovest di 0.51.

Da'prodotti sono stati tolti diritti d'imposta del decimo che nel 1859 hanno fruttato all'erario fr. 15,917,338 contra fr. 13,374,903 nel 1858.

Ecco il prospetto de'proventi:

Nome delle linee.	1859 Estens. med. dei 9 mesi	1859 Prodotto dei 9 mesi	1858 Estens. med. dei 9 mesi	1858 Prodotto dei 9 mesi	Prodotto chilom. 1859	Prodotto chilom. 1858
	Chil.	Fr.	Chil.	Fr.	Fr.	Fr.
Nord . .	960	40,845,529	879	40,113,406	42547	45635
Est. . .	1622	43,367,694	1532	39,926,737	26737	26062
Ardenne .	155	2,358,911	71	1,022.167	15219	14397
Ovest. .	1182	36,687,673	1029	32,103,288	31039	31199
Orleans .	1743	49,591,521	1525	43,308,351	28452	28399
Parigi Med.	1844	86,554,303	1714	68,250,685	46938	39820
Lione-Ginev.	230	3,761,344	213	3,220,239	20701	15118
Delfinato .	129	1,871,050	103	1,130,001	14504	10971
Mezzodì .	802	15,033,149	777	11,087,791	18745	14270
Cinta . .	17	1,068,892	17	1,043,280	62876	61369
Graissessac-Beziers .	51	233,198	»	2,272	4573	»
Bessèges-Alais	32	832,664	32	659,464	26021	19983
Anzin-Somain	19	222,665	19	255,075	11719	13425
Carmaux-Alby	15	127,072	8	71,295	8471	8912
Tot. e med.	8801	283,555,665	7919	242,174,049	32219	3038'

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

Rassegna di Opere Italiane.

RASSEGNA DI OPERE STRANIERE.

MEMORIE ORIGINALI, ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

GEOGRAFIA E VIAGGI.

NOTIZIE ITALIANE.

Notizie Straniere.

Nuove comunicazioni per mezzo di Canali, Strade ferrate e Ponti di ferro.

FINE DEL VOLUME XXIV.°

Serie 3.ª

Giuseppe Sacchi, Gerente responsabile.

MEMORIE ORIGINALI, ESTRATTI ED ANALISI DI OPERE.

NOTIZIE ITALIANE.

NOTIZIE STRANIERE.

NUOVE COMUNICAZIONI PER MEZZO DI CANALI, STRADE FERRATE E PONTI DI FERRO.





